I CESARI
IN ARGENTO
DA GIULIO CESARE
SINO A'
TRAJANO
Raccolti nel Farnese Museo

E pubblicati colle loro congrue Interpretazioni.

TOMO SECONDO

COMPOSTO DAL PADRE

PAOLO PEDRUSI

DELLA COMPAGNIA DI GESU',

E DEDICATO

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI

FRANCESCO
PRIMO
DUCA DI PARMA, PIACENZA, &c.

IN PARMA, NELLA STAMPA DI S.A.S. M.DCCI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

SER.MA ALTEZZA.

Milio al Comandamento di V.A.S. una parte de Cesari in Argento, e del ricchissimo Tesoro, esposto nel suo prezioso, ed'erudito Museo. Ne poteva già impegnare più bella gloria l'Opera mia, quanto adornandosi con lo specioso sembiante d'oblazione con-

ſagrata à V.A. Sotto il di Lei auvedutiſſimo Sguardo diſcolpa la propria ambizione, che non può non concepire, veggendoſi conſiderata da un Principe, il quale non impiega gli affetti, che nell' amore della Virtù. Queſta fù ſempre il più geloſo Oggetto della grand' Anima ſua, che ſeppe coltivarla ſino in quegl' anni, in cui appena il diſcorſo potea diſcernere le ſue prime ragioni di poſſederla. Obbligato poſcia à dedicare gli alti penſieri al Governo de ſuoi Stati, rincorò maggiormente la nobiliſſima affezione, fatta omai un' incanto all' amore d' ogn' uno con la bellezza del ſuo autorevole Eſempio. Parve Prouvidenza ſavia del Cielo, ch' Ella in età tuttavia freſchiſſima aſſumeſſe il Dominio; perchè il Mondo intendeſſe, che, fin nel ſuo naſcere, era da Dio guernita di quelle doti, le quali formano il ricco Capitale di chi gira Comandamenti. Quindi, quella Prudenza prodigioſa, che nulla dovendo all' eſperienza, comparve ſubito come proprietà della ſua Mente,

non

non ſoggetta à dipendere dal tempo, per renderſi oculatiſſima: quella Giuſtizia incorrotta, ſtabilita per baſe de ſuoi Tribunali, ed'appoggiata dalla Scelta di Miniſtri dottiſſimi, ed'integerrimi affine che il Retto nella Curia Farneſe ſi dia à vedere nelle ſue vere fattezze, ſenza che la paſſione ſi uſurpi mai la prepotenza di adulterarle: Quella Vigilanza indefeſſa al pubblico bene, in modo, che potè, ſin da principio, uſare il proteſto dell'Imperadore Adriano, cioè: *Ità ſe Rempublicam geſturum, ut Sciret Populi rem eſſe, non propriam*: Quella generoſità ammirabile, con cui dovendo chiamare ſotto al ſuo Stendardo novelle Milizie, volle, che dal ſuo Erario uſciſſero le prime voci; riſoluto, quando la neceſſità non urgeſſe, di aſſicurare cò ſuoi diſpendj l'indennità de proventi alli ſuoi Sudditi: Quella Circoſpezione guardinga, con la quale, maturando le proprie deliberazioni, ne coglie l'importante frutto dello ſcorgerſi amato, e ben diſtinto da Monarchi

Ael. Spart. in Hadr.

chi ancor Maſſimi, benchè trà loro diſcordi: Quell'armonia d'illibati coſtumi, che ſuona all'orecchio di Dio con metodo sì concertato, e ben perora innanzi alle ſue genti coll'opere in favore d'un ſanto vivere, praticando cò fatti il ſaggio ammaeſtramento, ſuggerito à Ciro: *Decet Principem non ſe bonum præſtare duntaxat, verùm etiam pro Subditis vigilare, ut quàm optimi evadant:* Quella fermezza inalterabile di cuore in qualunque, ancorchè repentino evento, carattere manifeſto d'un'interno magnanimo, e perfettamente Signore, come degli altri, così di sè ſteſſo: quel Patrocinio umaniſſimo, che dona alla nobile Gioventù, educata con Simetria tanto applaudita nel ſuo Ducale Collegio; ſdegnando, à prò del medeſimo, circoſcriverſi i limiti nel ſolo titolo di Protettore Sovrano, ampliandolo anzi coll'affluenza d'inceſſanti beneficj, per vantaggio d'onori, e di profitti: Quel gran coraggio, da cui condotto non sà arrenderſi à riſpettare timore alcuno, abbor-

Xenophon. lib. 2. de Pædia. Cyri.

borrendolo ancora ne geniali divertimenti, col cedere à i ſoli riguardi di ſua ſaviezza, il non iſtrapazzare i pericoli: Quella Prontezza di peſati pareri, con cui abbatte l'arduità degli affari, ed' ammaeſtra i più ſenſati intelletti, giubilanti nel conoſcerſi governati da un Regnante, dal quale: *Propriè expectantur bona Conſilia, quorum executio proſit ſubjectis Populis*: Quella Reale Magnificenza, che ſi fè creditrice delle altrui maraviglie, quando le auvenne d'aſſumere il Perſonaggio di Ceſare in ſolenni comparſe: Quella affabilità tutta acceſſibile, che accorda à ſuoi Popoli con le Udienze pubbliche, e frequenti, con tal Clemenza, che ſupporrebbono peccare i Supplicanti, ſe alla ſua faccia ſi preſentaſſero accompagnati da que' timori, che ſembrano Tributi indiſpenſabili alla Maeſtà de Principi, e non anzi forniti di riverente fiducia, provocata da una paterna Amorevolezza; faſcino virtuoſo dell'univerſale riſpettoſa benevolenza, che ſcredita l'aſſonto dall'

Philo. Jud. de leg. ad Cajum.

anti-

antico Iſtorico ſoſtenuto: *Princeps non poteſt omnibus placere, ſed etiam, quantumvis rectè imperet, Ei multos iraſci neceſſe eſt*. Chi non iſcorge frattanto, che un Dominante d'anima così elevata, e che trà i pregi, di cui ſcintilla, il minore è, l'aver ſortita Principeſca la Cuna, è quaſi, dirò così, neceſſitato à collocare il primario intereſſe nella Pietà, e negl'incrementi più grandioſi della ſua Religione? Ed'ò come bene autentica l'A.V. in sè ſteſſa ſentimento sì nobile, e ſovrumano. E' noto ad'ogn'uno, che il linguaggio più caro, e più inteſo dal ſuo genio, è quello della parola di Dio; di cui gareggia ſempre in Lei l'avidità dell'udirla coll'attenzione nel riceverla. Chi non ammira la Compoſtezza riverente, con la quale conſulta ſpeſſo cò Divini Sagramenti un'Angelica perfezione, vago di addottrinare i più importanti affetti all'adorato Lume degli Altari? Conoſco ben'io, come rammemorandole operazioni cotanto rimarcabili, metto in azardo il mio riſpetto, eſpo-

Dion. in Aug.

esponendomi ad'offendere la singolare Modestia del suo spirito; tuttavia, per sostenere le ragioni d'un'Eroica moderazione, non debbe Ella inibire la licenza dalla verità meritata. Onde ne pur posso tacere quel Zelo sì fervoroso, con cui esiggendo da suoi Vassalli la debita venerazione alle Chiese, hà voluto con pubblico Proclama intimarla, costringendo ancora la sua Clemenza à concepire, e fulminare minacce contra i trasgressori; e con ciò dimostrando d'essere registrato nel Rango appunto di quegl' Ottimi Principi, che, al dire di S. Agostino: *Potestatem suam ad Dei Cultum dilatandum, Majestatique Ejus famulari faciunt*. Convien però rappresentare il vero. Questa santa Prerogativa non è solamente divisa nobile dell' Anima generosa di V.A., mà è Eredità gloriosissima, derivata da suoi alti, e famosi Antennati. E in fatti, quai vantaggi non trasse Santa Chiesa da Essi ne Secoli scorsi? Sappiamo pure, che per la Condotta e saggia, e potente di Pietro

S. Aug. de Civit. Dei. cap 22.

Farnese, venerato già Console in Orvieto, questa Città potè eludere gli sforzi della Spada di Ottone Terzo Imperadore, per bacciare, con rassegnata ubbidienza, la sagrata Verga del Vicario di Cristo. E chi fù asilo di franco ricovero al Pontefice Sommo Giovanni Decimoquinto, oppresso da Crescenzio Nomentano, se non l'intrepido Petto de Signori di Farnese opposto al Contumace? e però Silvestro Secondo li volle coronati da suoi proprj beatissimi amplessi, rinforzati da un sonoro ringraziamento de valevoli soccorsi da Loro prestati à suoi Divini Antecessori. Così Giovanni Vigesimo si fè al Soglio Augusto di Corrado Eloquente Panegirista de loro meriti sopragrandi con S. Chiesa; onde Cesare per riverenza obbligata ad'Elogi sì accreditati accordò ad'Essi privilegi rilevantissimi. Con braccio formidabile, perchè Imperante, agitò Arrigo Quarto la Santa Sede, mà l'onde delle prepotenti turbolenze non soverchiarono l'Apostolica

Æneas Spennazzius in M. S.

tolica

tolica Nave, mercè che ſempre ſoſtenuta dalla Spada, e dal Conſiglio di Pietro Secondo Farneſe. Aurebbe pure Giberto Sacrilego Antipapa roveſciato il Trono di Gregorio Settimo Pontefice vero, ſe Pietro Terzo pur Farneſe non accorreva poſſente, e valoroſo ad appoggiarlo. Qual giubilo non fù creato da Signori di Farneſe ad Urbano Secondo, allora che coſtrinſero Gherardo Conte di Sutri à redintegrare il Vaticano nel poſſeſſo dal temerario uſurpato di Corneto, Vetralla, e Toſcanella? Chi ſmentì bravamente in ſanguinoſa Battaglia l'audacia di Stefano Corſo, fuorchè il coraggio dell' accennato Pietro, coſtituito da Paſquale Secondo per l'ardua Impreſa Generale della Cavalleria Eccleſiaſtica? Chi fù traſcelto da Onorio Secondo, ſe non il medeſimo Eroe, affine cò ſuoi prudenti maneggi tranquillaſſe, come fece, le procelle eccitate da Rugero Conte di Sicilia, di Puglia, e di Calabria? e poichè queſto Spirito tumultuoſo ſchierò di nuovo ſotto le

ſue Bandiere pretenſioni ſuperbe à danni parimente d'Innocenzo Secondo, patrocinò sì fortemente lo ſteſſo Pietro le Pontificie ragioni, che rilevò da Clotario pur Secondo, Ceſareo Diploma, ſparſo di gloria sì chiara, che à quel lume oggidì ancora riſplende la SERENISSIMA CASA. Sarebbono certamente dopo gl'infortunj tollerati da Adriano IV. in Benevento, ſarebbono diſſi concorſi altri Eſerciti oſtili ad'invadere, e depredare l'Eccleſiaſtico Regno, ſe, per impulſo, ed'opera di Prudenzo Farneſe non aveſſe quel Pontefice atterrita l'inſania nemica, moſtrandole le Frontiere della Chieſa terribilmente munite. Mà troppo imprenderei, ſe ad'ogn'uno degli Eroi della Progenie ſua celeberrima aſſumeſſi di riflettere. Nò nò, che mi ſento anzi animato ad'implorare dal modeſtiſſimo ſuo Talento la libertà di dire ancora come non può recar maraviglia, che un Principe di Virtù le più coſpicue dovizioſo, e venerato qual fiorito Germoglio di Piante, che fruttaro-

Idem qui ſuprà.

no

no tanti gl'ingrandimenti à S. Chiesa, veggasi di poi decorato del Supremo Magistrato in quell'Ordine, la di cui Croce non ebbe gli Vomini, mà Dio isteſſo per prodigioso Istitutore. Parlo dell'Ordine antichiſſimo, Angelico, Aureato, Costantiniano, il quale, dopo aver registrati sotto il suo preclariſſimo Stendardo, oltre i moltiſſimi Principi, settantadue Imperadori; e dopo aver glorificate le sue Leggi con i costumi canonizati di più Santi, ne suoi gran Fasti annoverati, come S. Demetrio, S. Procopio, S. Ippolito, S. Mercurio, S. Martino, S. Teodoro, S. Vitale, & i Santi Mena, e Geminiano, è arrivato finalmente à depositare sopra i di lei omeri il suo Manto Reale, & à fiſſarle in petto i primarj chiarori della sua splendidiſſima Croce. Nacque Ella, è veriſſimo, in Cielo, e quivi fù scorta fiammeggiante alle strepitose Vittorie del Maſſimo Costantino, così contra il Tiranno Maſſenzio, come à i danni estremi di Licinio, & alla sconfitta de' Barbari, che disputargli

Bernard. Justinian in Histor. cui titulus: L'Origine de Cavalieri.

ardirono il poſſeſſo di Bizanzio. Girò poſcia, qual Sfera appunto Celeſte, per più Troni, donando loro ſempre raggi immortali; e in fine, eccola oggidì ſcintillare, con luce novella in ſeno di V.A., ben ſapendo d'eſſerſi poſata ſopra un Principe, capaciſſimo di veſtire la Maeſtà delle ſue glorie, e locupletarle con incrementi d'onore. Vero è, che quanto più luminoſo è *il* carattere diſtintivo dell'Anima grande dell'A. V., tanto più ſcura è la confuſione, in cui debbo io ſeppellirmi, veggendomi impegnato nell'ubbidienza de ſuoi eccelſi comandamenti. Troppo è il debito, che mi corre; e diffiderei onninamente di me ſteſſo, ſe non conoſceſſi confortata la mia debolezza dal ſuo benigniſſimo, e potentiſſimo Patrocinio. Anzi m'inoltro à dire, che godo della mia tenuità, poichè in Eſſa ſpicca con privilegio maggiore la clementiſſima Degnazione, che meco pratica col prevalerſene. Dalla proprietà di queſto rifleſſo hò derivato il coraggio d'accignermi

gnermi al Componimento del ſecondo Tomo ſopra i Ceſari in Argento, collocati nel ſuo Teſoro; ed'è quello appunto, che ora riverentemente le conſagro. Nè accuſo già la piccolezza del Dono, che anzi ſarò ben'io perſuaſo à compiacermi della preſente fatica, e riputarla quaſi prezioſa, quando la vegga dal Sovrano gradimento di V.A. eſaltata; traendone in conſeguenza nuovo motivo d'inchinarmi profondamente, e pubblicarmi, quale, con tutto il riſpetto poſſibile, ſono

Di V. A. S.

Umiliſs.^mo Divotiſs.^mo & obbligatiſs.^mo Servitore
Paolo Pedruſi.

Joannes Vincentius Imperialis Societatis Jesu
In Provincià Venetà Præpositus Provincialis.

CUm Librum, cui titulus *I Cesari in Argento* à P. Paulo Pedrusio nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, potestate nobis à R. P. Thyrso Gonzalez Præposito Generali ad id tradita, facultatem concedimus, ut typis mandetur, si ità iis, ad quos pertinet, videbitur. Cujus rei gratià has litteras manu nostrà subscriptas, sigilloque nostro munitas dedimus. Bononiæ die 12. Decembris 1700.

Joan. Vincentius Imperialis.

Loco ✠ Sigilli.

APPROBATIONES.

JUssu Reverendiss. Patris Magistri Joannis Baptistæ Pichi Inquisitoris Parmæ, ego infrascriptus attentè legi Librum istum, cui titulus *I Cesari in Argento* à R. Patre Paulo Pedrusio Soc. Jesu compositum, nihilque depræhendi quod sanæ doctrinæ adversetur, vel bonis moribus officere possit; imo in toto decursu floridum stylum, sinceramque in Historià fidem adverti. Quapropter ne dum Antiquariis, sed & omnigenæ eruditionis studioso cuilibet utilimum duco, & quòd prò merito publici juris fiat peroptandum.

In Conventu Tertii Ordinis S. Francisci, Sanctæ Mariæ de Quarterio nuncup. hac die 23. Novembris 1700.

Fr. Petrus Paulus Manzanus S. T. D. Collegiatus, & S. O. Consultor.

Attentà supradictà attestatione.

IMPRIMATUR.

Fr. Joan. Baptista Pichi Inquisitor Generalis Parmæ, Burgi S. Donini, &c.

IMPRIMATUR.

Aloysius dalla Rosa Vicarius Generalis.

VIDIT.

P. Aloysius M. dalla Rosa Præses Cameræ.

Cortese Lettore.

Cco il secondo Tomo, il quale, se hà differita alquanto la sua comparsa, correggerà la tardanza con la sollecitudine degli altri, che, à Dio piacendo, lo seguiteranno. Il mio primo disegno era di unire nell' Opera presente tutti i Cesari in Argento, che veggonsi rassegnati nel Serenissimo Museo. Mà essendomi cresciuto sotto la penna il lavoro, su'l riflesso, che il Libro sarebbesi fatto troppo voluminoso, emmi convenuto dividerli in due parti. Dovendo poi fare questa separazione, hò giudicato spediente condurre la prima serie sino à quell' Imperadore, sotto il di cui Dominio vantò la massima estensione de suoi limiti la Monarchia Romana; e fù Trajano: Imperium maximum, & in culmine suo fuit ab Augusto ad Trajanum.

Just. Lips. de Magnitud. Rom. lib. 2. cap. 3.

Auverto ancora, come deliberatamente hò lasciate à parte diverse Medaglie Greche, spettanti all' Ordine corrente; e ciò ad oggetto di segregarle dalle Latine, e collocarle di poi tutte insieme nel fine del terzo Tomo, che chiuderà la Serie de Cesari in Argento esistenti nel Farnese Tesoro.

Non posso intanto non confessare, che quanto più m' interno nella specolazione di sì nobili, antiche, e venerate memorie, sempre più comprendo l' insofficienza mia di parlarne. Siccome, se mi fosse permesso, direi, che parmi meriti qualche compatimento la facilità in definire d' alcuni; che, ad' occhi serrati, perchè in questo inesperti, pronunciano di poco, ò nium momento tale Specie di Studio. La vastità delle cognizioni, ch' egli esigge: le belle, e curiose notizie, che suggerisce, la sicurezza dell' Istoria, con cui ci ammaestra: i molti dubbj, che allo Specchio della verità rischiara;

ra;

ra: e l'arduità, che s'incontra per rilevarne una conveniente perizia, sono tutti argomenti, che manifestamente convincono i due punti accennati. E' facile il negligere quello, che non s'intende; mà non per ciò, che il Gallo d'Esopo trascura il Diamante per beccare un granello d'Orzo, quella gemma scapita punto del suo prezzo.

Pur troppo richiede Studio sì vasto un'intelletto dovizioso di qualunque lume scientifico; onde mi confermo nella contestazione della mia imbecillità per un tanto affare. E molto più mi stabilisco in questa giustissima cognizione, quanto chiaramente mi auvisa chi negli anni andati si guadagnò in tal Professione la prima stima; mentre dice: Questo Studio più à i Letterati, & à i nobili Ingegni, che ad'altri Vomini si conviene. *E che sia vero può ciò argomentarsi dall'asserzione fatta altresì da quella gran mente, che penetrò tanto addentro in queste eruditissime Miniere, chiamandole infinite*: Hoc Studiorum genus varietate, & comprehensione infinitum. *In fatti, per rendersi ben capace di studio così dilatato, sarebbe necessario trovarsi fornito di quanto v'hà d'erudizione Militare, Politica, Religiosa, Astronomica, Architettonica, Geografica, Legale, Vestiaria, per non dire delle molte altre notizie, che abbisognerebbono alla coltura di Professione sì ampia, e pellegrina. Quindi ben s'intende il motivo assai forte, che ebbe il dottissimo Spanbemio d'esclamare*: Neque illos moror, qui cum sua tantùm circumspiciant, in iis se jactent, quæ se scire, aut docere profitentur, alia omnia, quæ ignorant, nulla contentione animi, nullà, saltem valde laboriosà, animadversione digna arbitrantur. *E poco dopo, accennando la preziosità di questi Studj, siegue in dire*: An inania sint, an infructuosa, an non laboriosis multorum vigiliis, an veriùs somniis anteponenda; an omni non jucunditate solùm, quam forte largirentur, sed utilitate quadam pœne incredibili, quam omninò denegabunt, vacua conati sumus demonstrare.

Sebast. Erizzo Numism. Antiq.

Ezechiel. Spanhem. in Præfat.

Ibidem.

Ancorchè però io ben discerna, come di sopra protestai, la debolezza mia di niuna forza per mole cotanto onerosa; ciò non ostante mi conviene ubbidire al SERENISSIMO DOMINANTE, che si degna di comandare, come fò al presente, e come proseguirò à fare, sin che tutto venga, ò Lettore riveritissimo, sotto il vostr'occhio il ricchissimo Tesoro del Farnese Museo. Ne posso quì dissimulare l'impulso, che già mi fù dato per il corso di questa difficile Carriera dall'Illustrissimo, e dottissimo Signor Senatore Carpzovio, il quale, dopo le Stampe del primo Tomo, mi animò

con

con sue lettere umanissime, inviatemi da Lipsia, à tirare innanzi, e condurre al termine l'Opera intrapresa.

Noto parimente, che la discrepanza tal volta degli Autori mi hà cagionata non poca agitazione nell'animo; fastidio provato ancora dall'eruditissimo Gerardo Vossio, e confessato da Esso dove scrive: Hæc persæpe Lectionum portenta mirum in modum torquere in eruendo legitimo sensu solent. *In tali incontri però, hò creduto ragionevole il volere, che la congettura derivata dai più accreditati Scrittori preponderi alle altre considerazioni, che averebbono potuto impegnarmi.*

In Epist. in varias Scipionis Somnii Lection.

Auviso insieme, come hò usata particolare attenzione, affine di non ripetere il detto; tuttavia, se mi fosse sfuggita, per inauvertenza qualche replica, sò, che la vostra cortesissima gentilezza non vorrà imputarmela à colpa. Siccome son persuaso, che aurete la gran bontà di non condannare l'impressione delle Iscrizioni, che adornano le Medaglie, quando v.g. leggiate Craccus, in vece di Graccus, e simili; poichè si è giudicato conveniente presentarvele allo sguardo nella forma appunto, in cui alcune di esse hora apparisconо, cioè in parte logorate dal tempo. Vivete felice.

TAVOLA

TAVOLA PRIMA.

I.

CESARE.

A Maeſtà dell'Imperio Romano ſi diè à vedere al deſiderio di Giulio Ceſare in un ſembiante così bello, e pompoſo; ch'egli, nel fiſſarvi lo ſguardo, perdè di viſta ſe ſteſſo, nè fù più ſuo, perche tutto conſegrato all'alto, e ſplendidiſſimo oggetto. Tuttavia ſcorgendo, che per giugnerne al poſſeſſo, dovea cimentare un coraggio eroico con inſuperabi.i oſtacoli, ebbe ſpirito di comandare al ſuo cuore intrepidezza baſtante per incontrarli. Quindi amabili gli divennero i pericoli, e quanto più ardua rappreſentavagliſi la gran ſalita al Trono, tanto più la giudicava degna del ſuo magnanimo affetto. Stava sì riſoluto di compire il generoſo voto, ch'era pronto à ribellarſi all'amore della vita offerendoſi à morire, quando non aveſſe potuto coronar la ſua gloria col regnare. Le vittorie frequenti rilevate ne campi di guerra gl'inſegnavano tutto giorno, che la deſtra auvezza à maneggiare invittiſſima ſpada, non doveva deporla, ſe non affine d'impugnare lo ſcettro con un ſupremo dominio. Nè andarono già fallite le di lui brame; poiche in fatti obbligò Roma à ſcordarſi la libertà, per impiegare i penſieri in riconoſcerlo Superiore, e venerarlo Imperante. La Fama del prodigioſo attentato ſi fè ſubito creditrice d'una perpetua ricordazione, onde veggiamo, à vantaggio del celeberrimo Eroe, eternate le memorie dell'inclita grandezza nella Tavola preſente.

NOBILITA la prima faccia di questa Medaglia la testa di Giulio Cesare, dietro alla quale piegasi una Luna falcata, leggendosi nell' Iscrizione: CÆSAR IMP. P. M., cioè CÆSAR IMPERATOR PONTIFEX MAXIMUS.

Nell'altra parte vedesi la figura di Venere Vincitrice, che sostenta colla destra una Vittoria, e colla sinistra tiene un'Asta. Con ciò conosciamo glorificata la discendenza di Cesare da questa Dea, supposta da i sogni poetici Madre d'Enea, che realmente fù Padre di Julo, da cui fiorì di poi la Famiglia Julia:

Manil. lib. 1. Astron.

Venerisque ab origine proles
Julia descendit Cœlo, Cœlumq; replevit.

E' consonante à questo parere Statio introducendo Venere à dire:

Statius lib. 1. Epithalam. Stellæ.

Phrygio si non ego juncta Marito
Lydius unde meos iterasset Tybris Julos?

Conviene in ciò Virgilio parimenti cantando:

Virg. lib. 4. Aeneid.

Julius, à magno deductum nomen Julo.

Ed' oltre i Poeti, che di lor talento favoleggiano, celebra pure quest' inclita discendenza l'Istorico così scrivendo, à favore di Cesare: *Hic nobilissimà Juliorum genitus Familià, &, quod inter omnes antiquissimos constabat, ab Anchise, & Venere deducens genus, formà omnium civium excellentissimus: vigore animi acerrimus: munificentià effusissimus: animo super humanam, & naturam, & fidem evectus: Magnitudine cogitationum, celeritate bellandi, patientià periculorum magno illi Alexandro, sed sobrio, neque iracundo simillimus, qui denique semper, & somno, & cibo in vitam, non in voluptatem uteretur.*

Velleius Paterc. in poster. Volum. Histor. Rom.

Riflette intanto all'accennata Dea la Luna falcata; poiche gli Antichi confondevano tal volta con la Stella di Venere la medesima Luna. S. Agostino infatti, parlando de Numi riconosciuti da Pagani nelle Stelle, scrive: *Ibi est & illa omnium clarissima, quæ ab eis appellatur Venus, & tamèn eandem Venerem esse etiàm Lunam volunt*; nè con ciò perde l'occasione di far le risate sopra la cecità de gentili, soggiognendo di poi: *quis autèm non rideat, cum Regem omnium Jovem dicunt, cum Stella ejus à Stella Veneris tantà vincatur claritate?* Così è; con raggio uniforme scintillava nella notte dell'Idolatria la Stella di Venere, e la Luna, e: *quamvis distincti fuerint Planetæ apud Orientales Astronomos, à posteris tamèn paulatim confusi eam peperere confu-*

D. August. de Civit. Dei lib. 7. cap. 15.

Athanas. Kircher in Tomo 1. œdipi. Syntag. 4.

confusionem, ut Venerem, & Lunam pro una, & eàdem Deà postea sumerent. Praeterea hujus confusionis hac quoque causa esse poterit, quod antiqui Arabum Astronomi Venerem, teste Hyparco, Lunam quoque dixerint. E forse presero costoro il fondamento di accordare à Venere il nome di Luna, dall'avere ancor'essi auvertito ciò, che negl'ultimi nostri tempi col benefizio del Cannocchiale si è notato; cioè, che Venere comparisce tal volta crescente, e decrescente, piena, e falcata, soggiacendo alle vicissitudini proprie della Luna. Certo è, che nell'Egitto non negavano gl'incensi, e le adorazioni à Venere Cornuta; perocche: *Legimus quoque apud Tussas in Ægypto Cornutam Venerem cultam, cui & Vacca immolabatur.*

Gyrald. syntag. 3. Histor. Deor.

Fà pompa alle volte Venere Vincitrice della Palma, e della Corona: altre del Pomo, come da se riportato nell'essere giudicata da Paride superiore nella bellezza à Giunone, e Minerva. Quì però pregiasi distintamente della Vittoria, e dell'Asta, e di questa in particolare come simbolo di Deità: *Ab origine rerum pro Diis immortalibus veteres Hastas coluere, ob cujus Religionis memoriam adbuc Deorum Simulacris Hastae adduntur.* Dea adunque dimostrasi Venere, ma Dea piacevole; mentr'ella tiene bensì l'Asta, che chiamasi pura, à differenza dell'Armata; tuttavia rè pur l'armi ad essa disdicono, e appunto armata la veneravano i Lacedemoni, attestando Pausania: *Armatae Veneris delubrum in Templo antiquissimo fuisse.* Leggesi parimente in Ausonio un Epigramma, in cui dimostrasi Venere armata, e munita di arnesi guerrieri:

Justinus lib. 43.

Pausan. in Laconicis.

Armatam Venerem vidit Lacedaemone Pallas,
Nunc certemus, ait, Judice, vel Paride;
Cui Venus: Armatam tu me temeraria temnis,
Quae, quo te vici tempore, nuda fui?

Debbo pur riflettere al cognome BUCA segnato nella Medaglia; Questo era proprio della Famiglia Emilia, e ci prova, che la presente Medaglia fù coniata da L. Emilio Buca, il quale era uno de quattro Personaggi Monetali, che nel Dominio di Cesare sopraintendevano al conio delle Monete; e in questo numero li volle determinatamente il medesimo Imperadore; là dove innanzi ad esso, e dopo ancora sotto la Monarchia d'Augusto furono à trè soli ristretti, ed'appellavansi Triumviri Monetali: Odasi sù questo particolare quel gran

Maestro, che ancora à più eruditi può dare insegnamenti: *Sicùt verò Ærarii publici, & pecuniæ in Provinciis administratio vulgò penes Quæstores mansit, ità Monetæ signandæ curam in Urbe, modò ad Triumviros Monetales, modò ad Quatuorviros circà Julii Cæsaris tempora, modò ad tres Præfectos sub Augusto iterum redactam; quondam etiam ad curatores quosdam, ità dictos, incerto numero spectasse; eandemque vel Denariorum flandorum, vel Auri, Argenti, Aeris Flandi, Feriundi, vel Argento etiàm Publicè Feriundo titulis signatam, non aliunde luculentiùs, quam ex eàdem Monetà discimus.*

Ezechiel. Spanhem. dissertat. 6.

E' pure da considerarsi, che adornasi la testa di Cesare con la Laurea, di cui egli sommamente godeva, mentre con essa copriva la sua calvizie, che di mal'animo tollerava; quindi fù, che alcuni suoi Soldati, accompagnandolo in un trionfo, avanzaronsi à motteggiarlo; e con la libertà, che in tal tempo era permessa, gridarono: *Urbani servate uxorem mœchum calvum adducimus*. Nè solamente nel giorno trionfale; mà perorarono così bene i di lui meriti avanti il Senato, che rilevò il privilegio di fregiarsi cotidianamente la fronte col serto speciosissimo dell'Alloro.

Sueton. in Cæsare.

I I.

QUI pure comparisce la testa laureata di Cesare colla Stella di Venere, indicante, come dissi di sopra, la gloriosa discendenza di questo Principe da quella Dea.

Non trascura egli l'amato ornamento della sua Laurea, perche in fatti: *Delectabatur gestare Coronam lauream*. Ciò non ostante diessi à vedere tal volta colla fronte di Corona d'Oro vestita; così sedendo un giorno con vantaggio di Maestà sopra seggiola d'oro, e con corona parimenti d'oro in capo, fù salutato da Antonio con titolo di Rè, e venerato coll'oblazione d'un Reale Diadema. Sdegnossene tuttavia Cesare, ben sapendo, che un tal titolo era l'oggetto dell'odio Romano; onde mostrossene alieno, con dare all'esibito Diadema un generoso rifiuto, accompagnato dal protesto, che Giove solamente era Rè de Romani.

Levinus Hulsius in Cæsare.

Leggesi nel diritto della Madaglia: CÆSAR IMPERATOR, e quì è d'auvertire, che il gran Personaggio fù

detto

detto Imperadore, non già nel senso dell'antica significazione propria de condottieri d'eserciti vittoriosi; mà realmente con connotato d'Imperio; e in pruova di questo piacemi riferire quello scrive Xifilino: *Decretum publicè fuit, ut Cæsar Imperator nominaretur, non quemadmodum Imperatores dicuntur ii, qui ex magno prœlio victoriam reportaverunt, sed quomodo ii, qui summum Imperium habent*; al che accordasi lo scritto da altro eruditissimo Autore nella forma seguente: *Nomen autem Imperatoris à Julio, quemadmodum etiàm Cæsaris, tanquam peculiare summi Imperii cognomentum, ad omnes deinceps Imperatores dimanavit*. Rifletto però, che nè in questa, nè in altre sue Medaglie il detto titolo serve di prenome à Cesare, mà stà solamente in forma di cognomento; E la ragione si è; perche accettò ben'egli l'accennato onore; mà avveggendosi, che il servirsi d'un tal prenome era un'attirarsi contra l'alienazione degl'animi, come che presumesse sostenere in Roma il Personaggio di Monarca, volle, che l'ambizione cedesse alla sua savviezza; e però se n'astenne, appagandosi col prevalersi di quel titolo per Agnome; confermo la riflessione coll'autorità pregiatissima dello Spanhemio, il quale attesta: *Nequè Prænomen illud à Julio Cæsare in nummis receptum*; Uniforme è lo scrivere del dottissimo Oiselio: *Quamvis enim ei*, cioè à Cesare, *& Filiis ejus, ac nepotibus novo more concessum à Senatu, ut Imperatoris nomen, Prænominis instar, ad dignitatem innuendam, qua supremum belli, & pacis arbitrium in se collatum usurpare posset, tamen Prænomen istud in nummis nunquam receptum*.

Xiphil. in Epit. Dionis.

Hulsius in Histor. Julii.

Spanhem. Dissertat. 8. de Præstantià & usu Numism.

Jacob. Oisel. in Thesauro selector. Numism. Tab. p.

Passo à considerare l'altra parte della Medaglia, dove la Figuretta della Vittoria sostentata da Venere mostra di stendere colle mani una piccola Fascia, la quale appunto dagli antichi fù determinata tal volta à simbolo di Vittoria: *Eadem Fascia in Victoriæ significatum nonnunquam adbibita, ut quæ Corinnæ puellæ poeticis studiis clarissimæ data capiti Fascia traditur, quod Pindarum Thebis melico certamine superaverit*. E ben la Vittoria alzasi nella destra di Venere, poiche questa Dea quì rappresentasi vincitrice; e sotto tale appellazione vantava altresì Tempio particolare in Roma, e ne fà menzione Plinio dicendo; *Pompej altero Consulatu, dedicatione Templi Veneris Victricis pugnavere in Circo XX. &c.*

Pier. Valer. lib. 41.

Plin. lib. 8.

L'Iscri-

L'Iscrizione, che chiaramente quì leggesi non lascia dubbio à conoscere qual fosse il Personaggio, ch'eternò Cesare nella Medaglia presente. Publio Sepullio Macro egli è quel d'esso, distinto col suo proprio Prenome, Nome, e Cognome; e poiche nelle antiche memorie frequentemente vengono sotto l'occhio ora i Cognomi, ora i Prenomi, e Nomi de più qualificati Romani, non sarà fuori d'ordine il dar quì qualche notizia del costume, che in ciò essi osservavano. L'uso di due nomi determinati ad individuare le persone ebbe principio in Roma col motivo di distinguere i soggetti, che nella medesima Famiglia portavano lo stesso nome: altri però vogliono, che Roma ricopiasse quest'uso dà i Sabini, in tempo, che Romolo, per conciliarsi la benevolenza di quella gente, volle, che ad alcuni nomi Romani andasse innanzi un Prenome costumato dagl'istessi Sabini; e tale opinione sottoscrisse altresì il Sigonio; nel decorso poscia degl'anni presero l'uso di trè nomi, e tal volta anco di quattro; cioè di Prenome, Nome, Cognome, ed'Agnome. *Prænomen nomini gentilitio præponitur ut* PUBLIUS*: Nomen originem gentis declarat, ut* CORNELIUS*: Cognomen nominibus gentilitiis subjungitur, ut* SCIPIO*: Agnomen extrinsecus addi solet aliqua ratione, vel eventu quæsitum, ut* AFRICANUS. Plutarco però, tuttocche convenga in questa distribuzione, non si serve de sudetti vocaboli, mà distingue i nomi col chiamarli Primo, Secondo, e Terzo. Nota pure il citato Sigonio, che appresso i Romani furono in uso quasi trenta vocaboli destinati à significare il Prenome, adoperandone anche tredici presi dagli Stranieri. Aggiungo, che molte volte assegnavasi alla persona il Prenome col pensiero, che fosse indicante di qualche particolarità attenentesi alla medesima; e per parlare di quello, che leggesi nella corrente Medaglia, cioè di Publio: chiamaronsi PUBLII *qui prius pupilli facti erant, quam Prænomina haberent; alii, ominis causa, à Pube*. Oltre di ciò, nell'andare degli anni passò tal volta il Prenome d'uno in significato di cognome per un'altro: *Inveniuntur autem multa, quæ in aliis Personis sunt Prænomina, loco Cognominum accipi*. Era parimente determinato il tempo di stabilire il Prenome; e in ciò Valerio è d'opinione, che à i giovanetti non si determinasse pria di vestire la Toga virile: mà Festo, e Plutarco

Varro lib. 11. de Analog.

Eutrop. in Romulo.

Carol. Sigon. de Nominib. Roman.

Idem.

Plutarc. in Coriolan.

Idem ex Valerio.

Priscianus lib. 11.

co atteſtano, che à i pargoletti davaſi il Prenome nel nono giorno dopo la loro naſcita, & alle femmine nell' ottavo. Avevaſi di più ſingolare auvertenza di ſceglie-re Prenomi uſati dalla Famiglia, in cui era ſortito il figliuolo alla luce; affermando il Sigonio: *Suis quemque filiis ea Prænomina indidiſſe, quæ ſuæ eſſent cujuſque Familiæ maximè propria*, e ſoggiugne: *Primum quemque Filium Patris eſſe Prænomine plerumque uſum; eandemque deinceps rationem in adoptivis filiis, & libertis, & novis civibus eſſe ſervatam; ut, à quo quiſque adoptatus eſſet, aut per quem quiſque, vel libertatem, vel civitatem conſecutus eſſet, ejus maximè nomina uſurparet.*

De nominibus Romanor.

Su'l metodo adunque dello ſpiegato coſtume compariſce quì diſtinto col ſuo Prenome, Nome, e Cognome il Perſonaggio, che impreſſe la preſente Medaglia. Vero è, che di eſſo poche memorie ritrovanſi; e la cagione può eſſere, perche la di lui Famiglia Sepullia non entrava nel rango delle più coſpicue di Roma.

III.

IL primo campo di queſta Medaglia ci dà à vedere di nuovo la teſta laureata di Ceſare, ed'appreſſo il Lituo, & il Simpulo ſegni connotanti il di lui Augurato, e Pontificato.

La ſuprema dignità di Pontefice Maſſimo aveva sì fortemente impegnate le brame di queſto Principe, che fù obbligato praticare tutti i mezzi valevoli ad appagarle; non eraſi ancora umiliata la libertà di Roma, quando egli procurò la nobiliſſima carica; & all'ora: *Pontificatum Maximum petiit, non ſine profuſiſſimâ largitione, in qua re putans Magnitudinem æris alieni cum manè ad Comitia deſcenderet, prædixiſſe Matri oſculanti fertur, domum ſe, niſi Pontificem, non reverſurum; atq; ità potentiſſimos duos competitores, multumque ætate, ac dignitate antecedentes, ſuperavit.* Tanta è la potenza de donativi per eſpugnare nelle cauſe dubbie e gli animi, e i voti. Non laſciò però egli ozioſo il ſuo Pontificato; poiche affine di aſſeſtare le faccende più rimarcabili della Repubblica, correſſe gli errori, che, per traſcuraggine d'altri Pontefici, erano ſcorſi nell'accurata annotazione del tempo ne Faſti Romani; per ciò: *Faſtos correxit, jam pridem, vitio Pontificum, per intercalandi licen-*

Suetonius in Cæsare. cap. 13.

licentiam adeò turbatos, ut neq; messium feriæ Æstati, neque Vindemiarum Autumno competerent; annumque ad cursum Solis accomodavit, ut trecentorum sexaginta quinque dierum esset. E questa è la famosa correzione Iuliana tanto celebrata, ed' osservata dagli Vomini dotti nella Cronologia.

Sueton. in Cæsare.

Il buon Pontefice tuttavia non era molto scrupoloso nello sprezzare que' presagi, che rilevava da i Sagrificj; pigliando regole più franche da suoi pareri, che dalle superstizioni dè consultati Altari; e che sia vero. *Ne Religione quidem ullà à quopiam incepto absterritus unquam, vel retardatus est*; *Cum immolanti aufugisset hostia, profectionem adversus* SCIPIONEM, *&* JUBAM *non distulit*; e pure portatosi coll' esercito contra que' grand' Emoli: JUBAM, *&* SCIPIONEM *in Africà vicit*; e con la felicità di questo evento confermossi nel donare tutto il suo credito à i proprj consigli, senza dissiparlo ne sogni di pensieri indovini, e bugiardi.

Idem.

Sex. Aurel. Victor. de Viris Illustribus.

Il Simpulo, o Simpuvio, impresso per Simbolo del Pontificato di Cesare, chiamavasi altresì Capeduncula, ed' era un Vaso della figura, che vedesi, col quale: *Vinum in Sacrificiis libabatur*: non parlo quì del Lituo spettante agli Auguri, avendone bastantemente scritto ne Cesari in Oro.

Rosin. lib. 4. Antiq. Rom.

Nella faccia opposta della Medaglia ritorna sotto lo sguardo Venere Vincitrice, coll' aggiunta d'uno Scudo, che stà appresso la di lei Asta; e questo può dinotare Venere Vincitrice dello stesso Marte; il quale espugnato, ed' affascinato da di lei incanti, le si è arreso; e con il cuore, lo scudo parimente le hà ceduto; E benche Plutarco chiami Venere nemica di Marte, ciò non ostante i Poeti, la vollero amica, e nelle memorie ancora antiche veggiamo impressa tal volta Venere Marziale. Vero è, che per ispiegazione più confacevole alla presente Medaglia, crederei potesse interpretarsi, che lo scudo fosse quì collocato appresso Venere Vincitrice, per autorizare il patrocinio, con cui supponevasi aver ella sempre prosperate le imprese guerriere di Cesare, interessandosi ne di lui vantaggi, niente meno che ne suoi medesimi onori.

Comparisce di più nel Rovescio il Parazonio, stimato simbolo della virtù militare; ed'era un Coltello, o Spada larga di taglio, e senza punta, che costumarono cigne-

re al

re al fianco i Tribuni de Soldati, i quali lo riportavano tal volta in dono, con gloria distinta, da loro Imperadori.

I caratteri, che potrebbono notificare l'Autore del conio della Medaglia sono consumati; mà probabilmente egli è Publio Sepullio Macro, come è notato nell'altra di sopra.

I V.

RInova Cesare la sua onorevole comparsa; e nell' altra parte espone un Timone, un Globo, un Cornocopia, un Caduceo, ed'un Albogalero. Opportunissimo è il Timone per dinotare la prudente condotta di questo Principe nel governo del Mondo, che ci viene figurato nel detto Globo; e con ragione rauvisasi l'invitto Personaggio come dominante il Mondo; perocche abbattuto ch'egli ebbe il suo terribile competitore Pompeo, forte di quarantacinque mila Fanti, e sette mila Cavalli, oltre i poderosi ajuti riceuuti dall'Oriente, ed'uno stuòlo considerabile di nobiltà Romana, da cui era favoreggiato; là dove l'animoso Duce non contava sotto le sue insegne, che ventidue mila Fanti, e mille Cavalli; superato, dissi, e fugato, ch'egli ebbe Pompeo, portossi ad'Alessandria, ove deluse le insidie tesegli da Tolomeo; anzi contra l'orgoglio di questo barbaro strinse intrepida spada con tanta brauura, e felicità, che sforzollo à seguire le leggi della sorte douutagli, ed'annegare nel Nilo l'empietà praticata à rovina estrema del gran Pompeo, per suo comandamento ucciso. Preso di poi il possesso d'Alessandria, di vincitore trovossi vinto; e lo provò coltivando gli amori di Cleopatra, alla quale, per caparra d'affetto assegnò il Regno d'Egitto. Quindi rivolgendo l'armi sopra Farnace Figliuolo del celebre Mitradate Rè di Ponto, il quale oltre l'essersi fatto reo cò soccorsi somministrati già à Pompeo, erasi impadronito d'alcune Provincie spettanti al Senato, e Popolo Romano, con la solita felicità lo vinse, e lo ridusse all'estremo di morte, riacquistando le Terre da esso usurpate. Adorno di più allori fece poscia ritorno à Roma, e quivi assunto il terzo Consolato pasṡò speditamente in Africa; dove

Plutarc. in Cesare.

Eutrop. lib. 6. Hist. Rom.

raccolto potente esercito eransi, contra Cesare collegati con Iuba, moltissimi Cavalieri Romani, non mancando al comando dell'armi Capitani valorosissimi, trà i quali spiccavano P. Cornelio Scipione della Famiglia del famoso Scipione Africano, M. Petrejo, Q. Varrone, ed'altri; Mà Suetonio in poche sillabe attesta, che presto Cesare si sbrigò di quegl' emoli: *Dehinc* SCIPIONEM, *ac* JUBAM, *reliquias partium in Africa resoventes, devicit*. Trappassato di nuovo il Mare, e rimessosi in Roma: *Quartò se Consulem fecit*: indi senza perdita di tempo si mise in viaggio verso le Spagne, qual fulmine volante, à i danni di Cneo, e Sesto Figliuoli di Pompeo il Magno; con questi però ebbe contrasto tanto pericoloso, che l'invincibile Capitano quasi fù vinto; sè non che auvalorato da un prodigioso coraggio rimise in ordinanza le sue truppe sbandate, e caricò si ferocemente gli Auversarj, che rotto loro l'esercito, Cneo il maggiore de due Fratelli restò morto, ed il minore, cioè Sesto, chiamò ajuto à suoi perigli dalla fuga, à cui abbandonossi. All'ora fù, che Cesare, abbattuti in ogni parte gli emoli, si conobbe realmente Padrone del Mondo, come accenna nella Medaglia il Globo, *& toto Orbe bellis Civilibus compositis, Romam rediit*.

Sueton. in Cæsare.

Eutrop. ubi suprà.

Idem.

Ed' ecco insieme la cagione, per la quale vedesi impresso il Caduceo, simbolo di quella pace, ch' egli ridonò alle genti, dopo aver' atterrate tutte le discordie co' suoi rivali.

Sè di poi egli felicitasse Roma, ed' il Mondo, come pare venga significato dal Corno di dovizia, mi riporto al sopracitato Autore, il quale asserisce, che Cesare rimesso ultimamente in Roma: *Agere insolentiùs cœpit, & contra libertatem Romanæ libertatis; cum, & honores ex suâ voluntate præstaret, qui Populo antea deferebantur, nec Senatuì ad se venienti assurgeret, aliaque Regia, ac pœne tyrannica faceret*. Volle, che la sua Statua fosse collocata trà i Regi di Roma nel Campidoglio, presso al liberatore della Patria; onore, che non fù veduto di buon occhio, mentre anzi aveva egli eccitato concetto d'essere della Patria oppressore; di più veggendosi superiore agli Vomini, pretese, per salire anche più alto, gli fosse alzato il Simolacro trà gl' Iddii: espilò l'erario pubblico, che dalla invasione de Galli sino al suo tempo erasi conservato intatto; levò trè mila libre d'Oro, che in Campidoglio

Pyrrhus Ligor. in Manuscriptis, ubi de Cæsare.

doglio

doglio arricchivano gli onori di Giove, e ve ne ripose altrettante di rame dorato. Tuttavia molte cose ordinò al ben comune: *Sanxit nequis Civis Major annis viginti, minorve quadraginta, qui Sacramento non teneretur, plus triennio continuo Italiâ abesset*: Proibì il lusso, e le pompe privilegiando della licenza in esse certi Personaggi più ragguardevoli solamente: Fè dono cortese della Cittadinanza à i Professori di Medicina, & à i Precettori dell' Arti liberali, per allettarli al soggiorno di Roma: Per mettere terrore à i delitti, onde non si affacciassero al suo dominio, accrebbe le pene stabilite à facinorosi; e sè avesse potuto perfezionare cò gli atti le vaste idee de suoi pensieri, ruminava altissimi, e grandissimi disegni all'ampliazione di Roma, e dell'Imperio: *De ornandà, instruendàque Urbe; item de tuendo, ampliandoque Imperio plura, ac majora in dies destinabat: In primis* MARTIS *Templum, quantum nusquam esset, extruere: Jus civile ad certum modum redigere, atque ex immensà, diffusàque Legum copià optima quæque, & necessaria in paucissimos conferre libros: Bibliothecas Græcas, & Latinas, quas maximas posset, publicare, datà M. Varroni curà comparandarum, atque digerendarum: Siccare Pontinas paludes: emittere Fucinum lacum: Viam munire à Mari Supero, per Apennini dorsum ad Tyberim usque: perfodere Isthmum: Dacos, qui se in Pontum, & Asiam effuderant, coercere: Mox Parthis inferre bellum per Armeniam majorem*. Pensieri tutti eroici, e indirizzati à procacciare felicità universale à suoi popoli, mà, pria di sortire in luce, abortiti, con la morte datagli da congiurati.

Sueton. in Cæsare.

Sueton. in Cæsare.

Volle però accordando loro benigno perdono potessero dirsi felici quelli ancora, che le prosperità disperavano, ed' erano appunto quegli animosi, che avevano impugnate l'armi per reprimere i suoi altieri attentati, con istupore così grande d'ogn'uno, che dopo s'è douuto scrivere: *nec unquam habuit Orbis perinde potentem Principem, qui post victoriam majori sit clementià erga suos hostes usus*: oltre di che; *sæpè numero eum dixisse fertur, se ex bello civili non alium fructum percepisse, quam quod multos servarat, quos, prælio superatos, trucidare potuerat*; anzi debellato, ch'egli ebbe Pompeo, venuta coll'altre Spoglie del campo in sua mano la Segreteria di quel gran Capitano, ordinò si dassero al fuoco le lettere, sù le quali non volle mettere sguardo, per non rilevare distinta cognizione delle persone,

Hubert. Goltzius in Icon. Imperat.

ſone, che à di lui danni avevano parteggiato Pompeo, e in conſeguenza leggere gli argomenti, che potevano perſuaderlo alla vendetta; onde con verità fù appellato: *Vir pacis, bellique artibus, & in primis clementià longè clariſſimus*: e però i Romani, per glorificare nell'anima di Ceſare dote sì amabile, dedicarongli il Tempio della Clemenza; che diè à vederſi in luce anco più plauſibile, quando egli in Roma eternò la memoria del ſuo emolo prepotente Pompeo, coll'erigergli nobiliſſima Statua.

Jo: Baptiſta Egnatius de Romano Principe.

M'inoltro à conſiderare l'Albogalero, ò vogliam dirlo Pileo proprio de Flamini nella Medaglia impreſſo. Diſtinguevanſi i Flamini con queſta voce, quaſi foſſero detti Filamines, così denominati dal filo, con cui cignevano l'ornamento dell' Albogalero, chiamato ancora Apice, che portavano in teſta; e perche ne giorni più caldi della State liberando il capo da quel peſo, coſtumavano circondare col filo ſagro la teſta, che, in vigore de loro riti, non potevano lecitamente laſciare ignuda. Vedeſi quì la figura del medeſimo Pileo nella forma appunto, con cui viene deſcritta da Gioſeffo Scaligero: *Totus Pileus deſinebat in conum, unde Apex dictus, ſummum autem faſtigium vocabant Tutulum; Totus Apex filo laneo velabatur, dicebatur Apiculum, infrà mentum pertinebant amenta, quæ filum retinebant*. Il primo ad introdurre i Flamini in Roma fù Romolo in opinione d'alcuni, e particolarmente di Plutarco, il quale così ſcrive: JOVIS, MARTISQUE *Sacerdotibus à* ROMULO *conſtitutis, tertium ipſe*, cioè NUMA, *Romuli conſtituit, quem Flaminem Quirinalem nominavit*; là dove i due iſtituiti da Romolo furono chiamati, l'uno Diale, e l'altro Marziale: Ciò non oſtante il comune parere ſuppone, che i Flamini foſſero creati da Numa Pompilio Secondo Rè de Romani; certo è, che in Livio leggiamo: *Tùm Sacerdotibus creandis animum adjecit, quamquam ipſe plurima ſacra obibat, ea maximè, quæ nunc ad Dialem Flaminem pertinent; ſed quià in Civitate bellicosà plures* ROMULI, *quàm* NUMÆ *ſimiles Reges putabat fore, iturosque ipſos ad bella, ne ſacra Regiæ vicis deſererentur, Flaminem* JOVI *aſſiduum Sacerdotem creavit, inſignique eum veſte, & Curuli Regià Sellà adornavit; huic duos Flamines adjecit*, MARTI *unum, alterum* QUIRINO. Inclina altresì à queſta opinione Dioniſio, mentre ſcrivendo degli otto libri, ne quali trattò Numa degli

Scalig. de Coniectaneis in Varron.

Plutarc. in Numa.

Dionyſ. Halicarn. lib. 2. Antiq. Rom.

otto

otto ordini de Sacerdoti, ed insieme de sagri affari, così ci auvisa: *Secundus spectabat ad Stephanopboros, ut nos Graeci vocamus, ut ipsi Romani, Flamines, dictos à capitis gestamine, quo bodieque utuntur*; Non si ristrinsero però sempre al numero di trè i Flamini: *Sed processu temporis duodecim alii iis additi sunt, & ità ad XV. numerum Flamines aucti.* Osservasi tuttavia, che i primi trè, come d'istituzione antica, fossero scelti dal rango Patrizio, ed'appellavansi Flamini maggiori; dove gli altri dodici estraevansi dall' ordine plebeo, e dicevansi Flamini minori.

Rosin. lib. 3. Antiq. Rom.

Allude in tanto l'Albogalero quì segnato al Pontificato massimo di Cesare, in virtù del quale vantava maggioranza sopra tutti gli altri Sacerdozj. E ben gli compete il nobil carattere, attestando Dionisio, che la Famiglia Iulia fin dal primo suo nascere entrò in possesso di tanto onore: JULO *pro regno bonor Sacerdotii repositus est securior, ac quietior, quo ad nostram usque aetatem fruitur gens Julia, authoris appellationem referens, & omnium, quas ego sciam, Familiarum maxima, atque illustrissima.*

Alicarn. lib. 1. Antiq. Roman.

Non debbo lasciare di notare il Personaggio, che ordinò il conio della Medaglia, e fù L. Mussidio Longo. Trovo, che la Famiglia Mussidia viene creduta probabilmente oriunda dà i Sabini; E si fà anche menzione d'un certo Mussidio Ianuario nella base d'una Statua antica eretta à gloria di Vespasiano Imperadore. Il cognome poi di Longo vedesi parimente nella Famiglia Sulpizia, come auverte Onofrio Panvinio.

Patin. in Mussidia Famil.

In Fastis Consular.

V.

OLtre la testa di Cesare nel diritto di questa Medaglia, altro non comparisce, che il Consulto del Senato.

Nella faccia contraria leggesi notato Ti. Sempronio Gracco, il quale sotto il dominio di Cesare fù uno de' quattro Soggetti soprastanti al conio delle monete. Era egli huomo guernito dalla natura di cospicue doti, mà insieme macchiato di molti vizj. *Sempronius Graccus*, così parla l'erudito Glandorpio, *adulter Juliae Augusti filiae, occisus à* TIBERIO, *cum quatuordecim annis, sub Augusto exilium tolerasset; nobili Familià, facundus, & ingenio solers, sed moribus pravis, & vità, Sempronio nomine indignus.*

Jo: Glandorp. in onomastico Rom.

Vellejus Pater. in Poster. Volumin.

gnus. Fù accennato ancora da Vellejo nella forma seguente: *Quinctius Crispinus singularem nequitiam supercilio truci protegens, & Ap. Claudius, & Sempronius Graccus, ac Scipio, aliique minoris nominis, utriusque ordinis viri, quasi cujuslibet uxore violatà, pœnas pependere, cum Cæsaris filiam, ac Neronis violassent conjugem*. Tacito parimente così del medesimo ragiona: *Par causa sævitiæ in Sempronium Graccum, qui Familià nobili, solers ingenio, & pravè facundus, eandem Juliam in Matrimonio M. Agrippæ temeraverat; nec is libidini finis; traditam Tiberio pervicax adulter contumacià, & odiis in maritum accendebat; litteræque, quas* JULIA *Patri* AUGUSTO *cum insectatione Tiberii scripsit, à* GRACCO *compositæ credebantur*.

Cornel. Tacit. lib. 1. Annal. cap. 9.

Il segno militare di Coorte, l'Aquila Legionaria, l'Aratro, e la Decempeda, che veggonsi nella Medaglia, sono tutti Simboli, che rimarcano la fondazione di qualche Colonia, e poiche il presente Sempronio Gracco ebbe forse consanguinità con altro Ti. Sempronio Gracco, di cui scrive Vellejo: *Triumviros agris dividendis Coloniisque deducendis creavit se, Socerumque suum Consularem Appium, & Graccum fratrem admodùm Juvenem*, può essere, che il Rovescio corrente porti la riflessione alle Colonie accennate. Tuttavia crederei più tosto, ch'essendosi fondata la Colonia detta Casilino nella Provincia di Campagna, sotto il Consolato di Cesare, e di M. Calpurnio Bibulo prenominato L. da Eutropio, ad'essa appunto alludessero gl'impressi Simboli, benche, se non dopo qualche tempo fosse coniata la Medaglia. Della mentovata Colonia fà qualche menzione Plinio dicendo: *In Campano agro Stabiæ Oppidum fuerat; intercidit ibi, & Taurania, sunt & morientis* CASILINI *reliquiæ*. Strabone altresì ne dà auviso là dove scrive: *Hæ quidem sunt maritimæ Campanorum Civitates, & adjacentes hujusmodi insulæ. Intrà Mediterraneum autem Urbium Mater, id est Metropolis, & pro vocabuli etymologia, verè caput, est Capua*; e poco dopo: *Romam versus autem* CASILINUM *situm est ad flumen Uulturnum, in quo Prænestini milites quadraginta, & quingenti adversus Annibalem, variis instructum copiis, tamdiù obsidionem pertulere, ut invalescente fame modius drachmis ducentis venundaretur*.

Paterc. in Poster.

lib. 6. Histor. Rom.

Plin. lib. 3. cap. 5.

Strabo lib. 5. Geograph.

L'accennato Sempronio Gracco notasi Q. DESIG. cioè QUÆSTOR DESIGNATUS; e per buona intelligenza di questo, auverto, che trè specie di Questori conoscevansi

ſcevanſi da Romani; L'uno dicevaſi Urbano, overo dell'Erario; l'altro chiamavaſi Queſtore del Parricidio, ò delle colpe capitali: E il terzo appellavaſi Provinciale. Incombenza del primo era l'invigilare ſopra l'Erario pubblico, di cui teneva eſattiſſimo conto, così in riguardo del denaro, che in eſſo concorreva, come di quello, che dal medeſimo à benefizio della Republica ſortiva. Era inſieme ſua cura. *Signa militaria ex Ærario depromere, atq; ad Conſules in expeditionem ituros mittere: Legatis, ex ultimis oris terrarum Romam profectis, publicum hoſpitium curare, & munera ſæpè commeatus largè, & hoſpitaliter, & veſtimenta publico nomine exhibere; ac, ne quid ipſis, eorum que comitibus deeſſet, proſpicere: Ægrotantium legatorum peregrinorum curam ſuſcipere, mortuiſque funus è publico facere.* Spettava pure all'Urbano Queſtore vendere le prede acquiſtate ne campi nemici, e col denaro ricavato impinguare l'Erario; e all'ora quando qualche invitto condottiero d'Eſercito rimettevaſi in Roma vincitore, e per appoggio glorioſo del ſuo valor militare chiedeva il Trionfo, non gli era accordata la ſolennità di quella maeſtoſiſſima pompa, ſe pria preſentatoſi al Queſtore Urbano non giurava di aver inviati al Senato fideliſſimi ragguagli intorno al numero de morti nella battaglia, tanto di nemici, quanto di ſoldati Romani.

Roſin. lib. 7. Antiq. Rom.

Non parlo de Queſtori Capitali, poiche dall'iſteſſa denominazione, può anche argomentarſi il loro impiego.

Vengo ora à Queſtori Provinciali, ed erano quelli appunto, che venivano aſſegnati dal Senato à i ſupremi comandanti nelle Provincie obbedienti à Roma; queſti, ancorche aveſſero aſſicurato al propio onore il carattere di Queſtori, non potevano però entrare in poſſeſſo della lor Carica; ſin tanto, che non portavaſi alla ſua Provincia il Proconſole, overo Propretore deſtinato à governarla; e lo nota eſpreſſamente l'erudito Grucchio dicendo: *Quoniam autem Conſules in ſuas Provincias ferè non proficiſcebantur, niſi ad finem anni; ideò neceſſe erat, ut & Quæſtores, qui eis obtigerant, non poſſent in Provinciâ imperium obtinere, priuſquam eas Provincias adminiſtrare Conſules cæpiſſent*; dal qual uſo potiamo molto bene venire in cognizione del ſenſo di queſta voce Queſtore *Deſignato*; come Sempronio Gracco appellaſi nella Medaglia. Il Queſtore poi oſſervava una dipendenza quaſi figliale dal ſuo

Nicolaus Gruchius de Comitiis Rom. lib. 2.

Preſide;

Preside; costume, che ci notifica M. Tullio, colla seguente auvertenza: *Sic à Majoribus accepimus Prætorem Quæstori suo Parentis loco esse oportere; nullam neque justiorem, neque graviorem causam necessitudinis posse reperiri, quàm conjunctionem sortis, quàm Provinciæ, quàm Officj, quàm publici muneris societatem*. Impiego altresì de Pretori Provinciali era tener conto del pubblico denaro, e con esso somministrare il viatico à i legati, che tal volta spedivansi, prouvedere il soldo alle milizie, riscuotere i Dazj, e mettere nell'Erario di Roma il peculio raccolto.

Tullius in Divinit. in Verrem.

Veggiamo, come accennai di sopra, nella Medaglia, un segno militare di Coorte, un'Aquila legionaria, un'Aratro, & una Decempeda; quì però sono in debito di spiegare come dà i detti Simboli si argomenti, il che pur dissi, qualche Colonia dedotta. Perciò adunque auverto, che stabilito, ò per Consulto del Senato, ò per istanza fatta dal Popolo il decreto di fondare una Colonia, registravasi pria il numero delle persone, che vi si dovevano condurre per abitarla; Poscia eleggevansi i Curatori, cioè coloro, à i quali appoggiavasi l'incombenza di guidare al luogo destinato per la Colonia la gente suddetta, e già notata; Questi Curatori alle volte furono trè, altre volte cinque, altre sette, altre dieci, e tal volta ancora sino à vinti. Venuto in tanto il giorno della partenza, uno de medesimi Curatori costituito capo de compagni, alzava un segno militare, e sotto i felici auspizj del medesimo guidava quel piccolo Esercito al campo determinato per la Colonia; Ed ecco il motivo, per cui stanno impressi nella Medaglia i segni militari: Pervenuti finalmente al posto prefisso cavavano coll'Aratro un solco in giro, circoscrivendo con esso lo spazio della Città, e del piano alla Colonia assegnato; e ad'un tal fine quì comparisce l'Aratro. Formato il circuito, dividevasi di poi à i nuovi Coloni il Campo; e per accordarsi in ciò alla soddisfazione d'ogn'uno, benche di rado auveniva, che tutti rimanessero appagati, prendevansi con regola esatta le misure delle giuste divisioni; e à tal oggetto vedesi parimente nella Medaglia la Decempeda, la quale così dicevasi, perche era appunto Misura: *Pedum decem, passuum duorum, & significatur aliquando per Perticam*. Con ciò tutto il contenuto nella Medaglia presente resta dilucidato.

Daniel. Angelocrator de mensuris diastematum cap. 7.

VI. Questa

VI.

QUesta Medaglia, nel di cui rovescio vedesi la Scure, il Caduceo, un Globo, le mani congiunte, ed' i Fasci del Magistrato ritrovasi anche in Oro nel Serenissimo Museo, ond' è spiegata nel primo Tomo.

Aggiungo quì solamente qualche particolarità spettante al gran titolo di Dittatore, che à favore di Cesare leggesi nel diritto; e primieramente scrive Eutropio, che questo Principe colla potenza del proprio arbitrio fece sua l'alta, e nobilissima appellazione di Dittatore; all'ora, che venendogli contrastato da Pompeo, da Catone, e da altri il Secondo Consolato, ed'essendogli intimato lo spogliarsi del comando sopra l'esercito, e rimettersi in Roma nella condizione di privato, se ne offese egli grandemente; e però consultato il periglioso azardo col suo magnanimo spirito, ebbe da questo l'impulso di transitare intrepido il Rubicone, ed'avanzare coll'armi contro Roma. L'inaspettata deliberazione sorprese di tal fatta gli animi d'ogn'uno, e li colmò di spavento sì grande, che i Consoli con Pompeo, il Senato, e tutta la Nobiltà fidò la propria sicurezza alla fuga, abbandonando la Città, e portandosi colla scorta d'un panico timore verso la Grecia. In quel tempo Cesare: *Vacuam Urbem ingressus Dictatorem se fecit*, e benche: *Dictaturæ ad tempus sumebantur*, tuttavia dopo il coraggioso Principe si stabilì nel possesso d'una suprema autorità: *Dictator in perpetuum factus est à Senatu*, come in fatti viene nominato nella Medaglia. Nè dovevano già i Romani provar renitenza nel concedergli in proprietà il sommo titolo di Dittatore, poichè ammaestrati dalla necessità impararono i precetti vilissimi dell'adulazione à vantaggio di Cesare, che non solamente acclamarono Dittatore, mà: *Cæperunt isti Mensem, in quo natus erat, Julium appellare, deinde Cæsarem ipsum Deumque, præterea Jovem coram nominare, posteà Templum ei facere, eique Templo Sacerdotem Antonium, ut Dialem quemdam, præesse voluerunt*. Un Principe in tanto elevato agli onori di Giove, pria di far partenza con la morte da gli Vomini, non può insuperbirsi sentendosi dichiarato Nume Padrone del Mondo, come dal Globo quì impresso è dinotato; cioè: *Mul-*

Eutrop. lib. 6. Histor. Rom.

Tacit. Annal. lib. 1.

Aurel. Victor. de Viris Illustr.

Jo: Xiphil. in Epit. Dionis.

ta decreverunt, eumque super æream effigiem Orbis terrarum collocatum Semideum esse subscripserunt. Capaci adunque i Romani di arrendersi à tanta adulazione piegaronsi à tollerare anche perpetuo il fastoso titolo di Dittatore; che se bene in altri Personaggi erasi fatto oggetto d'amore, e rispettabile; nulladimeno in L. Scilla era divenuto argomento dell'odio, & abominevole; Di ciò fà testimonianza Dionisio: *Nusquam enim in omni historià proditum reperimus aliquem in hoc Magistratu*, intende la Dittatura, *se gessisse immodestè, vel inciviliter*; e dopo soggiugne: *Sed Patrum ætate, quadringentis annis elapsis à Dictaturâ T. Largii, odiosa res visa est omnium mortalium judicio, quando L. Cornelius Scylla primus, & solus acerbè, crudeliterque usus est eà, ut tùm primùm sentirent Romani, quod Superioribus temporibus ignoraverant, Dictaturam esse Tyrannidem*. E ponderata appunto in questa considerazione fondò il motivo, per cui i congiurati deliberarono di sommergere nel sangue istesso di Cesare l'odiata appellazione di perpetuo Dittatore.

Idem.

Dionys. Halicarn. lib. 5. Antiq. Rom.

VII.

CESARE, come sopra, notasi Dittatore Perpetuo, e nella faccia opposta espone la figura sedente di Venere Vincitrice, la quale tiene con la sinistra un'Asta, e con la destra penso debba sostentare una piccola Immagine della Vittoria, mà è logorata.

Bastantemente si è dichiarato più addietro il motivo di rappresentare à gloria di questo Principe Venere Vincitrice, ond' altro non replico; e mi porto à riflettere sopra il Personaggio, che ordinò il conio della corrente Medaglia, e fù L. Emilio Buca. Se vogliamo conformarci all'opinione del Sigonio, che in ciò siegue l'autorità di Festo, dobbiamo riconoscere per molto cospicua la Famiglia di questo nobile Monetale, poichè germogliata dalla radice medesima, da cui nacque la floridissima progenie Iulia. Il fondamento di tal'asserzione fermasi nel supposto, che la Famiglia Emilia sia originata da Emilo, che fù uno de figliuoli di Ascanio Trojano. E quì è d'vopo, per intelligenza ancora delle cose accennate di sopra, auvertire, che denno considerarsi due Iuli, l'uno de quali si confonde con Ascanio figliuolo d'Enea,

Carol. Sigon. ubi de nomin. Rom.

d'Enea; di cui Virgilio espressamente dice.

At puer Ascanius, cui nunc cognomen Julo. *Æneid. lib. 1.*

E l'altro per testimonianza di Dionisio, fù Primogenito dello stesso Ascanio, e doveva di più succedergli nel Regno, se non fosse stato prevenuto da Silvio fratello del di lui Padre; ecco le parole del detto Autore: *Silvius ex casu nomen invenit*; e fù perche venne educato nascostamente trà selve, e monti, e trà Pastori, *quod deinceps mansit in progenie. Regnum autem adeptus est post Fratris mortem, non sine controversià, quod Julus, major Ascanii filius, postularet in paternum Regnum succedere*; mà dopo tranquillò le sue brame, felicitandole coll'onore del Sacerdozio conferitogli in vece del Regno. Di questo Iulo fà pur menzione Vittore dicendo: *At Ascanius postquam excessisset è vità, inter Julum Filium ejus, & Silvium Postumum, qui ex Laviniâ genitus erat de obtinendo Imperio orta contentio est, cum dubitaretur an Æneæ filius, an Nepos potior esset; permissâ disceptatione ejus rei, ab universis Rex Silvius declaratus est.*

Dionys. Halicarn. lib. 1. Antiq. Rom.

Sex. Aur. Victor. de orig. Gentis Rom.

VIII.

LA testa laureata, e velata di Cesare dà il pregio alla prima faccia di questa Medaglia; la quale ancorche spiegata nel primo Tomo mi lascia campo di aggiugnere qualche altra notizia spettante alla suprema dignità di Dittatore, quì pure indicata. Aborrì sempre Cesare il titolo di Rè; ben sapendo, che il suono di questa voce riusciva troppo aspro, & odioso all'orecchio Romano; ciò non ostante la sua ambizione ebbe sagacità bastante per trovarvi il supplemento, e il fece assumendo, come addietro si è detto, la rispettatissima carica di Dittatore, che senza il pregiudicio del nome, possedeva la podestà affatto Reggia. Ciò fù auvertito altresì da Suida, dove parlando della Dittatura disse: *Summa ejus potestas erat, & potentià ad certum tempus planè Regia; itaque C. Cæsar, & Octavius Augustus hoc nomine Monarchiam invadere statuerunt.* E la Monarchia appunto fù prognosticata à Cesare dagli Aruspici, indovinandola con superstiziosi sofismi sù i segni dimostrati da un di lui Cavallo insigne; mentre egli: *pedibus propè humanis, & in modum digitorum ungulis fissis, quem natum apud se cum Aruspices Imperium orbis terræ significare domino pronun-* ciassent,

Suidas in Historicis.

Sueton. in Cæsare.

ciassent, magna curà aluit; e fù investito questo Cavallo dal medesimo talento, che spiccò nel Bucefalo d'Alessandro; poichè non soffrì, che altri lo cavalcasse, pria che Cesare vi montasse sopra. Colla dignità adunque di sourano Dittatore si stabilì questo Principe nel sommo comando; per cui guadagnò parimente gli altrui voti à sè favorevoli, mediante la speranza, che i Romani nodrivano di riscattarsi dalle calamità all'ora correnti col patrocinio di fortuna migliore; in fatti: *in ejus fortunam proni cives, cum accepto jam freno aliquam intestinis malis respirationem ex unius Principatu adhiberi posse crederent, eum perpetuò Dictatorem designavere.*

Il mistero poi di formare la Vittoria coll'ali, come comparisce nella destra di Venere vincitrice nel presente Rovescio, è spiegato in tal forma. *Rectè germana illa pictorum, poetarumque commenta Victoriam finxere pennatam, quod hominum cum fortunà euntium non cursus est, sed volatus.* Ed anche Ovidio la conobbe adorna di questo ornamento, cantando:

Latin. Pacat.

Prima loco fertur sparsis Victoria pennis.

Ovid. lib. 3. Amor. Eleg. 2.

e gli antichi la formavano appunto coll'ali; affine ancora di dinotare esser ella tanto più gloriosa, quanto più celere: *Quò enim citius Victoria parta, ac breviori spatio victi, fugatique hostes, eò illustrior, ac celebrior Victoria est.*

Anton. August. Dialog. II. Antiquit.

Ciò non ostante vedesi figurata tal volta la Vittoria senz'ali, e così appunto fù venerata da gli Atteniesi; e ne accenna il motivo Pausania con dire: *Semper mansuram secum, quæ pennis caret, Victoriam interpretantur.* Anzi sin'à giorni nostri conservasi in Attene il piccolo Tempio di questa Vittoria come ci attesta l'eruditissimo M. Spon. *Ce petit Temple est dona celuy, qui Pausanias appelle le Temple de la Victoire sans aeles.*

Pausan. lib. 3. in Lacon.

M. Jacob. Spon. Tom. 2. Voyage de Grece.

I caratteri quì sono smarriti, mà si argomenta chiaramente essere coniata la Medaglia da P. Sepullio Macro, come la seconda di sopra.

TAVOLA

TAVOLA SECONDA.

I.

BRUTO.

A destra armata di Bruto impiegò tutto il coraggio del suo ferro, per far risorgere colla morte di Cesare la libertà abbattuta di Roma; Mà appena ripigliò l'infelice il primo fiato per rialzarsi, che restò miseramente soffogata nel sangue sparso dalla tirannide de Triumviri; onde lasciò le sue memorie in condizione d'essere con più convenienza compiante, che celebrate. Queste si danno à vedere nelle correnti Medaglie, la prima delle quali ci mette sotto lo sguardo la testa di L. Iunio Bruto espulsore magnanimo della Reggia Monarchia avanti che fosse introdotta la Gerarchia della Repubblica. Il motivo, che animollo all'ardua impresa fù il seguente.

Tarquinio il giovane figliuolo di Tarquinio Superbo Settimo, ed'ultimo Rè di Roma fissati iniquamente i suoi affetti in Lucrezia pudicissima Dama figlia di Spurio Lucretio Tricipitino, e consorte di Tarquinio Collatino: *Jure propinquitatis*, così parla, perche questo Collatino era nato da una Sorella del di lui Padre, *in domum Collatini venit, & in Cubiculum Lucretiæ irrupit, pudicitiam expugnavit*. Inconsolabile l'offesa Matrona pe'l oltraggio riceuuto, nè sapendo addomesticare la pace del suo cuore coll'affronto nell'anima impresso, la mattina vegnente montò subito in Cocchio, ed'occultando il suo affanno sotto vesti da lutto, partì da Collazia, dove era accaduto il di lei infortunio, e inviossi à Roma verso la

Sex. Aurel. Victor. de Viris Illustr.

Casa

Caſa di ſuo Padre. Nel viaggio andavano accuſando il di lei cordoglio le lagrime, che le grondavano dagli occhi, e tanto era accorata, e perduta nel ſuo rammarico, che nè pur riſpondeva à chi, incontrandola, l' interrogava del motivo di quella deſolazione, ch' eſſa in fronte rimarcano: Pervenuta alla preſenza del genitore, con cui à ſorte trovavanſi all' ora alcuni ſuoi parenti gittoſſi abbandonata sù le ginocchia del Padre, e pria di proferire parola, laſciò, che il pianto colla voce di dolenti ſinghiozzi, faceſſe un angoſcioſo, ed'enfatico eſordio al diſcorſo, che la profonda ſua paſſione avea preparato. Attonito il Padre à sì inaſpettata novità la richieſe ſollecito della cagione, per cui il di lei ſpirito dimoſtravaſi tanto contaminato. Parlò in quel punto l'afflittiſſima Figlia, e fè inorridire l'intelligenza paterna col meſto racconto della propria diſgrazia, mediante la violenza da Seſto Tarquinio uſatale; indi rinonziando alle ragioni del vivere, in nulla più deſiderabile, perchè tutto à lei orribile, traſſe un coltello, che ſi teneva naſcoſto, e con eſſo accertò così bene nel ſuo petto un colpo mortale, che cadde eſanime nelle braccia ſemivive del Padre; e quivi ſpirando, ſeparò dalla macchia del corpo l'anima onorata. Non può quì deſcriverſi il piagniſteo, il tribolo, ed' i clamori, che riſuonarono à sì lugubre ſpettacolo, da cui ſpiccoſſi celeremente P. Valerio, per portarſi al campo ſotto Ardea, dove all' ora ſtava Tarquinio Collatino conſorte dell' eſtinta, per auviſarlo della tragica Scena. Mà appena ſortito di Caſa incontrollo, mentre con L. Bruto eraſi appunto condotto à Roma. Entrati tutti, e veduta giacente nel ſuo ſangue la Dama, ebbe, per impulſo di duolo à ſeguirla, morendovi appreſſo l' affannato Conſorte; Mà Bruto, depoſta in quel punto la maſchera della ſtoltezza, ſin'à quel giorno ſimulata, auvertì intrepido, che vi ſarebbe ſtato tempo da piagnere, mà, che all' ora doveano, ſenza perder momento, impiegarſi in una giuſta vendetta; Queſta in fatti fù ſubito praticata, poichè Bruto col Padre, e marito della miſera Lucrezia concitò il Popolo contra il Rè in forma ſi riſoluta, che ritornando egli dall' aſſedio di Ardea: *& veniens ad Urbem portis clauſis excluſus eſt*; ſenza che dopo gli giovaſſero punto i tentativi, che maneggiò per rimetterſi in Trono. Terminata

Eutrop. lib. 1. Hiſt. Rom.

in

in costui la Reggia dignità, diessi principio alla Republica, al di cui primo governo vennero eletti due Consoli, uno de quali fù appunto il detto L. Iunio Bruto, e l'altro Tarquinio Collatino marito dell'infelice Lucrezia: *Sed Tarquinio Collatino statim sublata dignitas est; placuerat enim; ne quisquam in Urbe maneret, qui Tarquinius vocaretur*, tanto erasi fatto esoso questo nome, e gli fù surrogato Valerio Publicola. E' da notarsi, che Bruto, siccome Tarquinio Collatino, era nato da una Sorella del medesimo Tarquinio Superbo; e perche suo Fratello suppone però Dionisio Halicarnasseo, che fosse il di lui Padre: *ob divitias, & prudentiam fuerat ab Avunculo occisus*, temendo egli un pari infortunio, si finse pazzo; benche: *omnibus urbanis disciplinis excultus erat; ingenio ad nullas non artes honestas facili*: Giunto però il tempo di operare da savio non mancò à se stesso; e si mantenne così costante nella Reggia espulsione, che inteso, come i suoi figliuoli, e Nipoti appoggiavano sotto mano i Tarquinj, affine risalissero il Trono, li fece pria aspramente flagellare con verghe, e di poi decapitare.

Idem.

Aurel. Victor.

Dionys. Halicarn. lib. 4. Antiq. Rom.

Spiegata la condizione di L. Bruto impresso nella presente Medaglia; auverto, che questa fù probabilmente coniata per ordine di M. Bruto interfettore di Cesare, il quale credevasi discendente dal detto L. Bruto. E in ciò debbo riflettere come egli è ben vero, che L. Iunio Bruto pe'l motivo accennato volle morti i proprj figliuoli; onde non pochi erano d'opinione, che M. Bruto non traesse la sua descendenza da Lucio; tuttavia Possidonio Filosofo attesta, che L. Bruto fece bensì uccidere due suoi figliuoli, mà che eravi ancora il terzo in età all'ora infantile, e in conseguenza incapace del reato punito ne fratelli, e che questo propagò la Famiglia, da cui, dopo alcuni secoli, discese il medesimo M. Bruto; il quale facendo, dirò così, pompa del suo attentato contra Cesare estinto, pensò accreditarlo adducendo l'esempio plausibile di L. Bruto suo principale ascendente, che liberò Roma dalla Tirannia de Tarquinj, siccome egli altresì supponeva d'essersi comprovato benefattore insigne della medesima, ridonandole la libertà con la morte procurata di Cesare, considerato in fatti come usurpatore, e Tiranno prepotente.

Apud Plutar. in M. Bruto.

Nella

Nella faccia oppofta della Medaglia fcorgefi un'altra tefta con il cognome affiffovi di Ahala; e per dichiarazione di effa auverto quefta effere l'Immagine di Cajo Servilio Ahala; il quale, amante ancor egli della pubblica libertà, e fofpettando, che Spurio Melio machinaffe di opprimerla, gli troncò col filo della vita l'audace difegno; L'evento della coraggiofa imprefa ci viene motivato, trà gli altri, da Plutarco, dove fcrive: *Melium Spurium feditiofum Civem, & follicitatione plebis tyrannidem machinantem in medium forum traxit, ibique fimulato colloquio eum obfequentem ferro confecit*. Il fatto accadde nell'anno di Roma trecento, e quatordici; ed è parimente mentovato da M. Tullio, che dice: *C. Servilius Ahala Spurium Melium novis rebus ftudentem manu fuà occidit*.

Plutarc. in Bruto.

Stephan. Pighius lib. 3. Annal.

Tullius in Orat. in Catilin.

E quì è ben confiderabile la proprietà del penfiero di M. Bruto nel volerfi dichiarare imitatore de fuddetti due gran Perfonaggi nel farfi mallevadore della pubblica libertà; perocchè l'uno d'effi, cioè L. Bruto era fuo Afcendente nella difcendenza paterna, e l'altro, cioè C. Servilio Ahala eralo parimente nella linea materna; mentre egli fù figliuolo di Servilio, *cujus genus ad Ahalam Servilium referunt*; e con ciò refta manifefto il motivo di M. Bruto per celebrare le due tefte nella Medaglia impreffe.

Plutarc. in Bruto.

I I.

NEl diritto comparifce l'Immagine ideata della Libertà, col titolo: LIBERTAS. Quefta pure fù coniata à riguardo di M. Bruto affertore acclamato della libertà pria oppreffa, rinovando la memoria di quella, che procurò, come fi è detto à Roma il fuo celeberrimo Maggiore L. Iunio Bruto, indicato ancora nel Rovefcio, dove pure veggonfi i Littori, che portano i Fafci.

Erano i Fafci un mazzetto di Verghe, dentro alle quali ftava legata una Scure, fopra di che fi è parlato nel primo Tomo. Quì aggiungo un motivo per cui ne medefimi Fafci univano alla Scure le Verghe: *Ut, cum vitiorum alia fanabilia fint, alia infanabilia, Virgis corrigerentur, quæ emendari poffent, Securibus amputarentur immedicabilia*. E per dir de Littori; furono quefti introdotti in Roma fino

Rofin. lib. 7. Antiq. Rom. cap. 3.

ſino al tempo di Romolo, che volle foſſero dodici: *vel à numero avium, quæ augurio ipſi Regnum portenderant, vel ab Hetruſcis finitimis, quod ii ex duodecim populis, tot enim primores Urbes in Hetrurià fuiſſe ab Auctoribus proditum eſt, communiter creato Regi ſingulos ſinguli Populi Lictores dederint.* Nel tempo poi della Repubblica furono in maggior numero i Littori; e ſe è vero quello, che leggeſi nell'Epitome Liviana, cioè, che *Scilla Dictator factus, quod nemo quidem unquam fecerat, cum faſcibus viginti quatuor proceſſit*, naſce dubbio di qualche abbaglio in Plutarco, che aſſegnò vintiquattro Littori à Fabio, ed'in Appiano ancora, che appropriò un tal numero à i Dittatori, de quali il primo cioè T. Largio fù coſtituito in tale dignità, alcuni ſecoli avanti Scilla. Variavaſi poi il numero de Littori, conforme era maggiore, ò minore il Magiſtrato, à cui ſervivano; e però al Dittatore, quando comandava nella Repubblica, ſe ne aſſegnavano vintiquattro, poichè avendo egli raccolta in sè l'autorità de due Conſoli, à ciaſcheduno de quali ſe ne ſtabilivano dodici, era conveniente foſſero per eſſo duplicati i Littori. Il Pretore ne contava al ſuo ſeguito ſei; ed anche alle Vergini Veſtali, quando uſcivano in pubblico, precedeva un Littore. Non coſtumavano i Romani concedere Littori al Queſtore; e ſe T. Livio manifeſtamente ſcrive, che P. Seſtio Queſtore ebbe queſt'onore è d'auvertirſi, ch'egli l'ebbe non preciſamente come Queſtore, mà perchè in quel tempo *Præerat caſtris abſente Conſule.*

Idem.

lib. 39.

Juſtus Lipſius lib. 1. *Elect.*

Mi auvanzo à notare, che una figura del Roveſcio, che comparìſce trà i due Littori non porta certamente i Faſci, mà pare tenga in mano una Verga, per iſpiegazione di queſta ſtendo la ſeguente rifleſſione, che ſemplicemente accenno ſoggettandola ſempre al venerato parere degli eruditi. Trovo, che i Littori: *Præter Faſces videntur manu geſtaſſe Virgam duplici uſui, & ad ſubmovendum, & ad januam tangendam*, e per far ritirare le perſone al venire di qualche Magiſtrato, e per battere alle porte; Per queſto ſecondo uſo, Livio così ſcrive: *forte ità accidit, ut in Ser. Sulpicii Tribuni militum domo ſorores Fabiæ, cum inter ſe, ut fit, ſermonibus tererent tempus, Lictor Sulpicii, cum is de Foro ſe domum reciperet, fores, ut mos eſt, Virgà percuteret, cum ad id moris ejus inſueta expaviſſet minor Fabia riſui ſorori fuit*: così anche Plinio parlando di Pompeo: *Cn.*

Lipſius ubi ſupra.

lib. 6.

lib. 7.

Pompejus, confecto Mithradatico bello, intraturus Possidonii sapientiæ professione clari domum, fores percuti de more à Lictore vetuit. Ciò supposto può arguirsi qualche motivo per cui stà posta la verga in mano al Littore. Aggiungo, che la verga può parimente considerarsi come simbolo spettante alla libertà conciosiacosache quando in Roma tal uno dichiaravasi libero, dove pria era servo, costumava il Pretore toccarlo con una verga. *Bacillus, vel Virga, quam Vindictam veteres nominabant, quod manu mittendum vindicet libertati, quando illà à Prætore tangebantur.*

Johannes Smetius in Antiquit. neomagens pag. 233.

Conchiudo con auvertire, che i Littori assegnavansi altresì à Senatori legati in qualche Provincia: *Lictores*, così scrive il Zamoscio, *Senatoribus, etsi non lege, veteri tamèn consuetudine, & instituto majorum, in Provinciâ datos colligo ex ea Ciceronis epistolâ, qua Anicium legatum in Africam legatione liberà Q. Cornificio commendat.*

Jo. Sarius Zamoscius de Senatu Rom.

Dopo l'esclusione de Tarquinj si mantenne sempre acerrimo difensore della libertà procurata L. Iunio Bruto, opponendosi generoso à i maneggi, & à gli sforzi fatti dal Rè espulso per ripigliare lo scettro; e finalmente marcò col proprio sangue l'intrepido desiderio della libertà medesima, patrocinandola coll'armi in campo militare, dove morì combattendo contra Arunte figliuolo del Rè Tarquinio, cui però trasse seco al termine istesso; poichè; *se invicem occiderunt*, e la di lui morte cagionò tanto rammarico in Roma, che: *Brutum Romanæ Matronæ defensorem pudicitiæ suæ, quasi communem Patrem, per annum luxerunt*; non finendo di lavare colle lagrime quel sangue, i di cui chiarori avevano donato tanto di lustro alla loro onestà.

Eutrop. lib. 1. Hist. Rom.

III.

ANche la presente Medaglia appartiene à M. Bruto, ed'espone nel diritto l'Immagine della Libertà procurata dal suo coraggio à Roma colla morte di Cesare supposto oppressore della medesima.

Nell'altra parte vedesi un'Ancora, con una Prua di Nave, e forse potrebbe dinotare la fermezza, e la stabilità della Pace, e concordia stipulata trà lo stesso M. Bruto, e Lepido, ed'Antonio.

Dopo

Dopo varj rumori sollevati in Roma dall'interfezione di Cesare, convenne il Senato nel Tempio della Dea Tellure, dove parlarono Planco, Antonio, e Cicerone, affine di seppellire trà l'ombre della morte di Cesare la rimembranza della di lui strage, ed'esortare ogn'uno ad' unire gli animi in una quiete universale. In fatti il Senato non solamente accordò il perdono à tutti i complici della Cesarea morte; mà di più prese decreto, che con distinto guiderdone si confortasse la gloria de cospiratori, dichiarati benemeriti della pubblica libertà. All' ora fù, che tutte scambievolmente le discordie tranquillaronsi, e si videro: *alius alium mixtim complecti, dexteramque cum dexterà coniungere; Cassium Antonius ad se trahens convivam domi recepit, Lepidus Brutum, cæteri cæteros, ut quisque cum quoque aut amicitià, aut consuctudine affectus fuerat.* *Plutarc. in Bruto.*

Ciò non ostante rifletto come non molto dopo contra il parere di Cassio, che in darno si oppose, essendo passati i voti di celebrare con solennità il funerale di Cesare, in tal occasione encomiando Antonio con elegante, e patetico discorso il Personaggio estinto, come costumavasi in simili contingenze, spiegò sotto lo sguardo del Popolo la Veste dello svenato Prencipe, che trafforata da molti colpi, e quasi ancor fumante di quell'inclito sangue, di cui tutta era sparsa, esacerbò di tal fatta gli animi, che ondeggianti in un misto di compatimento, e di sdegno, trabboccarono in fine à danno de congiurati, dichiarando i sacrileghi rei di morte. Appena udironsi le minacciose voci, che molti corsero alle loro Case, per darle al fuoco; e il tumulto intanto si versò con si gran piena per tutto, che Bruto cò gli altri cospiratori non tenendosi sicuro in Roma, involossi speditamente dalla Città, fidando la sua salvezza al ritiro, che prese in Anzio, capitale anticamente de Volsci. Nella confusione di questi sconvolgimenti, l'autorità di Antonio così fù lungi dall'essere abbattuta, che anzi sù piede più fermo alzossi fino à suscitar gelosia colla soverchia potenza. Ciò fù cagione, che fosse desiderata in Roma la Persona di Bruto, e viè più, che correvagli in que' giorni l'obbligazione, come à Pretore, di celebrare qualche solenne spettacolo per pubblico geniale trattenimento. Mà egli auvisato, che molti di coloro, che avevano militato sotto le insegne di Cesare gli tendevano in-

sidie, e raccoglievansi in Città, non volle colà portarsi: *sed statuit, ut eo absente ludi fierent, magnificè nimis, & sumptuosè; Elephantes enim cum emisset quamplures, jussit illos spectaculis dari, & parcè nihil exponi*. Non è improbabile adunque, che nella contingenza di questi spettacoli egli ordinasse lo spargersi Medaglie simili alla presente; e volesse colla Prua della Nave sull'Ancora dinotare la fermezza di quella libertà, ch'egli aveva procacciata alla Repubblica, quando essa avesse impiegato e consiglio, e potere per conservarsela.

Plutarc. in Bruto.

A' questa spiegazione vorrei tenermi più tosto, che all'altra di sopra, dove accennai potesse alludere il Rovescio alla riconciliazione di Bruto con Antonio, e con Lepido; e piego à questo pensiero, perche essendo realmente scorso pochissimo tempo dalla pace raffermata da Bruto cò sopradetti, alle vicende subitanee d'una nuova, & universale perturbazione, parmi più consentanea all'Istoria l'interpretazione seconda. Per appoggio alla proprietà del simbolo nella detta indicazione trovo, che gli Antichi: *Hominem; qui rebus suis tutelam; præsidiumque paraverit opportunum, per Navem, & Anchoram significabant*. E però potè servirsi Bruto delle impresse figure nel tempo, che, collocando egli la propria sorte nella pubblica libertà, l'avea rimessa nella prima sua condizione; e mediante la di lui tutela sperava vederla sempre più ferma, ed'eternata.

Pier. Valer. lib. 45.

La Libertà nell'estimazione de Romani era in tal pregio, che non solamente attirava le loro brame, mà esiggeva incensi, ed altari, poichè era venerata come Dea, onde ad essa: *Templum P. Victor in Aventino constituit*. Di più abbiamo da Livio, che il Padre di Tiberio Gracco gliene fabbricò un'altro sontuosissimo, e vago, sì per le nobili Colonne di bronzo, come per le Statue, colle quali era popolato. Anche la Casa di M. Tullio, quando il misero andò in esilio; fù convertita da P. Clodio, e consegrata in Tempio alla Dea Libertà; del qual cambiamento parlò perorando il grand'Oratore à favore di sè medesimo, non sapendo approvare quella pietà, che auvantaggiavasi coll'altrui pregiudicio.

Rosin. lib. 2. Antiq. Rom.

In Oratione pro domo sua ad Pontif.

IV. Ma-

I V.

MAnifestasi nella prima faccia della Medaglia la vera idea del sembiante di M. Bruto; & in essa scorgesi appunto quell'Immagine, di cui parlando M. Tullio disse: *Non te Bruti nostri uulticulus ab ista oratione deterret?* Appariva egli adunque di faccia piccola, e insieme pallida; onde Cesare, quando gli fù riferito, che Antonio, e Dolabella mostravansi vaghi di novità, rispose: *Non hos pingues, crinitosq; pertimesco, verum pallentes magis, atq; macilentos illos, Brutum videlicet, & Cassium*

Ad Atticum lib.14 Epist.22.

Plutarc. in Cesar.

Verso questo Personaggio aveva usati Cesare portamenti così benigni, e benefici, che dovevano esser bastanti ad' impegnarlo in eterne obbligazioni. Aveva egli sagrata la sua fede à Pompeo, all'ora che Cesare istesso, pria d'accignersi alla fatale battaglia, fè comando à suoi Capitani, che auvertissero di non ucciderlo; e caso, ch'egli si arrendesse prigioniero di guerra, glielo conducessero non con altra guardia, che delle molte cortesie, quali voleva con esso lui praticassero; e quando pur caduto nelle lor mani, chiamasse soccorso da qualche violenza per sottrarsene, non lo costrignessero colla forza, mà libero lo lasciassero. Di più, rotto l'Esercito di Pompeo, e ritiratosi Bruto à Larissa, mandò Cesare à felicitarlo, con umanissime congratulazioni per la di lui salute, uscita da i perigli militari illesa, ed'invito parimente efficace à lasciarsi vedere, e proteggere più da vicino. Dal benigno linguaggio di tanti favori persuaso si arrese, e fù accolto con ogni amorevolezza dal Principe, il quale: *non tantum illi veniam dedit, sed præter cæteros, qui juxtà se forent, ipsum maximo in honore habuit*. Oltre di ciò desiderando Bruto la speciosa carica di Pretore Urbano, ed'avendo competitore al medesimo oggetto Cassio di molti meriti guernito, per la gloria rilevata nel combattere i Parthi, fù egli da Cesare preferito all'Emolo, che di poi seco pur troppo riconciliossi, e vidisi ornato col carattere di primo Pretore; ristrignendo Cassio i suoi onori all'essere dichiarato il secondo. Vero è, che amore sì strano di Cesare verso Bruto fù giudicato avere il suo fondamento, e derivare il suo fervore dalla fiamma, colla quale Servilia Madre del medesimo Bruto

Idem in Bruto.

aveva

aveva negli anni addietro corrisposto al di lui giovanile ardore; anzi vi fù sospetto, che l'amore reciproco de loro cuori prendesse tanto incremento, sicche Bruto fosse realmente generato da Cesare.

Non ostante però l'affetto, e la beneficenza dal Principe praticata verso Bruto, lo volle questi alla pubblica libertà sagrificato. S'accinse tuttavia all'ardimentosa impresa, stimolato da Cassio, il quale odiando la persona di Cesare, procurò riconciliarsi con Bruto, per guadagnarlo promotore del suo disegno. Affine in tanto di felicitare l'animoso pensiero, fissò nell'animo dell'amico un sospetto, ed'era; che i partigiani di Cesare negl'Idi appunto di Marzo volevano far correre parte nel Senato, con cui per esso ottenessero il titolo, e l'autorità di Rè. Dardo più penetrante non poteva vibrarsi nel cuore di Bruto, risolutissimo di morire più tosto, che permettere sì chiaramente violata, ed'oppressa la libertà Romana. Rinforzavano gl'impeti del di lui spirito altri soggetti ancora, i quali machinando il precipizio di Cesare, eransi dichiarati, che senza il braccio, ed'il potere di Bruto le idee à tal fine concepute sarebbono infelicemente abortite, nascendo in vece loro un mostro novello à tiranneggiare la misera Roma. Quindi fù, che sotto la statua di L. Bruto espulsore già de Tarquinj viddraw affisso un motto, che diceva: *Utinam viveres*, e con ciò pretendevano di confortare M. Bruto à seguire il generoso esempio del suo antico progenitore, col sollevare la libertà troppo dall'usurpatore del dominio conculcata. Apparvero ancora alla veduta d'ogn'uno, ed'improntate nel posto, dove come Pretore sedeva Bruto, le seguenti parole: *Dormis Brute, nec es reverà denique Brutus*. Da tutti questi impulsi egli eccitato diessi seriamente à ruminare l'esterminio di Cesare. Col gagliardo pensiero in mente portossi à visitare un Personaggio suo intimo amico, e che nodriva sentimenti uniformi contra il Prencipe odiato; questi fù Q. Ligario, il quale in quel punto se ne stava obbligato al letto, per sollievo del male, che travagliavalo. Abboccandosi adunque Bruto col Cavaliere infermo: oh quanto, gli disse, quanto importunamente l'infermità vi condanna ad impigrire ozioso, ò Ligario; à queste voci l'infermo, ben auvedendosi dove mirasse il sentimento dell'amico, alzò intre-

Plutarc. in Bruto.

intrepidamente il capo, e pigliando colla ſua mano la deſtra di Bruto proteſtò francamente dicendo: *O Brute, ſi quid te ipſo dignum excogitas*, *valeo*. La coraggioſa riſpoſta diè l'ultimo impulſo allo ſpirito pur troppo agitato del medeſimo Bruto, il quale veggendo fortemente appoggiato il ſuo diſegno, così da Ligario, come da altri Perſonaggi nell'ardua riſoluzione concordi, ſtabilì finalmente l'attentato, deſtinando all'eſecuzione di eſſo il giorno de gl'Idi di Marzo. Gli Aruſpici frattanto à riguardo de' ſegni infauſti compariti ne Sagrificj, auviſarono Ceſare, che ſi muniſſe pe'l detto giorno di accurata, e prudente cautela; E tal conſiglio gli fù parimente ſuggerito dalla di lui Conſorte Calpurnia, che atterrita da certa viſione notturna, la quale avevale nella notte antecedente, conturbata aſſai la quiete, non voleva in modo alcuno permettergli nel mattino del giorno accennato, il ſortir di palazzo. Opponendo tuttavia il Principe alle molte remore, che il trattenevano una ferma deliberazione di portarſi nella Curia, à diſpetto de prognoſtici retraenti andòvi, con penſiero però di non projettare negozio di rilevanza, nè d'impegnarſi in affare d'alcuna conſeguenza. Nell'atto dell'eſſervi condotto gli venne eſibita una carta, che diſtintamente informavalo della congiura; Mà tanta era la calca delle perſone, che ſucceſſivamente appreſſavanſi per parlargli, che non gli rimaſe tempo libero per darle un'occhiata. Uſcito di lettiga, in cui fù portato, accoſtogliſi Popilio Lena con premura di diſcorrergli non sò che ſuo intereſſe; Mà perchè non molto ſpeditamente sbrigoſſi egli dall'abboccamento Ceſareo, ſoſpettarono i Congiurati, che il medeſimo, mentre aveva dato ad' eſſi qualche indizio d'eſſere informato del gran diſegno, rivelaſſe la coſpirazione deliberata, ed'in un punto atterraſſe la machina; mà non fù vero. In fatti entrato Ceſare in Senato, e poſtoſi à ſedere, gli ſi fè avanti Metello Cimbro, uno de complici della congiura, e ſupplicò à favore di ſuo fratello, che all'ora ritrovavaſi in bando. Appena queſti ebbe eſpreſſo il ſuo voto, che i compagni coſpiratori, ſteſi tutti intorno al Principe, unirono le loro preghiere alle ſuppliche dell'altro, e ſotto preteſto di conciliarſi la benevolenza di Ceſare, con una venerazione più indiſcreta, che riſpettoſa; chi gli baciava

Idem.

baciava le mani, chi il petto, chi il capo, con tal tumulto d'ossequio, che il gran Personaggio annojato, studiossi pria modestamente di allontanarli dalla sua persona, e non riuscendone, alzossi in piedi per farli con risolutezza ritirare. All'ora fù, che l'accennato Metello gli trasse dagli omeri la sopraveste, e questo era il segno concertato, perchè tutti venissero all'atto sanguinoso, e cò pugnali preparati lo traffiggessero. Il primo à vibrare il colpo fù Casca, contra di cui rivoltosi intrepidamente l'assalito Signore gridò: *Scelerate Casca quid agis?* ed in ciò afferratagli con vigore la mano lo trattenne, mà in darno, poichè ogn'uno de congiurati in quel punto gli si scagliò audacemente addosso ferendolo à gara; e con una mischia di colpi così ciecamente scagliati, che piagavansi scambievolmente trà essi; mentre il magnanimo Cesare, che vantavasi uscito vincitore da quarantacinque Campagne, giravasi intorno assistito dal suo solo coraggio, per tentare qualche difesa alla sua vita; mà venendogli trà congiurati veduto anche Bruto col ferro impugnato, non ebbe vigor bastante à tollerare la faccia dell'ingrato; onde ammantatosi colla veste il capo, lasciò, che quelli arrabbiati ultimassero la fiera scelleragine, cadendo finalmente estinto à i piedi appunto della statua di Pompeo, che quivi stava, nel suo simolacro, spettatore del tragico termine del suo grand'emolo. E forse il Cesareo Personaggio avrebbe deluso il mortale infortunio, se si fosse arrenduto al consiglio datogli già da Pansa, ed' Hirtio: *Qui semper prædixerant Cæsari, ut Principatum armis quæsitum, armis teneret*; là dove egli: *dictitans mori se, quam timeri malle, dum clementiam, quam præstiterat expectat, incautus ab ingratis occupatus est*; nell'anno appunto cinquantesimo sesto del suo vivere; come asserisce Plutarco; e poichè quì parliamo d'Eroe cotanto insigne, piacemi riferire quello, che intorno alla di lui età nota minutamente l'eruditissimo Grucchio: *C. Cæsar occisus est Idibus Martiis cum esset natus, ut ait Plutarchus 56. annos. Hæc Plutarchi verba sic accipienda sunt, ut annos tantum eum numerasse intelligamus, quos habebat Cæsar, absque accessione aliquot mensium, quos prætereà habebat. Cum enim occisus sit Idibus Martiis, verum non esset, eum tum natum fuisse annos quinquaginta sex, cui quatuor propè menses deessent, ut plenos haberet quinquaginta sex annos. Agebat* ergo

Plutarc. in Cæsare.

Vellejus Paterc. lib. 2. Histor.

ergo ſeptimum, & quinquageſimum annum Cæſar, cum occiſus eſt, jam inde à quarto Idus Julii ſuperioris anni; verum hunc annum non peregit; ob idq; Plutarchus ait eum tantum 56. annos natum fuiſſe cum occiſus eſt. Multum enim intereſt utrum dicas vixiſſe aliquem quinquaginta annos, aut, natum aliquem tot annos, mortem obiiſſe, an verò anno quinquageſimo obiiſſe.

Dal detto ſin'ora argomentaſi chiaramente il motivo di notare nella Medaglia i caratteri: EID: MAR. cioè: IDIBUS MARTIIS; ſiccome intendeſi la cagione, per cui veggonſi impreſſi i due Pugnali, che in fatti additano l'armi, di cui ſervironſi i congiurati ſudetti. I principali però di eſſi non raccolſero quel frutto, che promettevanſi dal loro barbaro tradimento; poichè eſpugnati dopo Caſſio, e Bruto da M. Antonio, e da Ottaviano; il primo da ſe ſteſſo ſi ucciſe con quel medeſimo Pugnale, con cui ſpietatamente aveva ferito Ceſare; non ſapendo forſe purgare con più giuſto ſangue la macchia impreſſagli: e Bruto eſortato nella ſconfitta à fuggire, e metterſi in ſalvo, sì diſſe: *Fugiendum eſt, non pedibus, ſed manibus*, indi allontanatoſi alquanto, e ſeguito da due, ò trè ſuoi amiciſſimi: *Enſem nudum ambabus manibus ſuper capulo erigens, cuſpidi incubuit, vitamque finivit.*

Plutarc. in Bruto.

Si ſcorge altresì nel Roveſcio in mezzo à i Pugnali il Pileo celebre ſimbolo appreſſo i Romani di libertà; perocchè: *qui manumiſſi, & libertate donati erant, raſo capite Pileum geſtabant, libertatis inſigne*, e come che Bruto nella interfezione di Ceſare ebbe in fatti per primo oggetto la pubblica libertà, il ſimbolo appunto di queſta fù ſegnato nella Medaglia ſortita à di lui gloria. Il che viene notato ancora da Pierio Valeriano citando Dione: *Quod verò in alterius Bruti numiſmatis cernere eſt Pugiones duos, adjecto Pileo; Dion ex hoc Brutum, & Caſſium Patriæ liberatores indicare dicit; nam Pugio cædem patratam omninò ſignificat, Pileus verò Libertatem*; E giacchè quì cade il far menzione del Pileo, parmi opportuno rifletter al coſtume de Romani, che ordinariamente non l'uſavano; e ſe l'aveſſero adoperato, ſe ne ſarebbe certamente ſervito Ceſare, per cuoprire quello ſconcio, che poggiandogli sù la teſta peſavagli tanto, ed'era la ſua calvizie. Diſſi ordinariamente, perchè in certe contingenze coſtumavano ammetterlo, e tali erano le Feſte Saturnali: *Per quos liberrimæ vitæ dies Pileus admiſſus, ſignum ſcilicet libertatis*, così

Roſin. lib. 1. Antiq. Rom.

Pier. lib. 40.

Juſtus Lipſius lib. de Amphub.

parimente ne viaggi: *Peregrinatio quoque Petasum bono jure sibi sumpsit contra pluvias, æstus, ventos.* Ciò supposto nasce quì un dubbio, ed è, come possa asserire Sallustio, che Scilla al venirgli avanti di Pompeo scuoprisse il capo, scrivendo: *Scyllam in victoriâ Dictatorem equo descendere, Pompejo uni adsurgere de Sella, caput aperire solitum*; Seneca pure protesta: *si Consulem videro, aut Prætorem, omnia, quibus honor solet haberi, faciam, equo desiliam, caput aperiam*; à questo però si risponde coll'accennare il modo da Romani praticato nello scuoprirsi il capo, ed'era, che: *Laciniam Togæ in caput sæpe reiiciebant, contrà ventum, aut æstum, eamque detrahebant in honorati alicujus occursu*; che per altro non usavano il Pileo; benchè Augusto, scrupoloso di sua salute, costumasse prevalersene talvolta anco in casa, se auvenivagli di passeggiare allo scoperto: *Solis, ne hyberni quidem patiens, domi quoque, nonnisi petasatus, sub dio spatiabatur.*

Apud eundem ubi suprà.

Idem.

Sueton. in Aug.

Vanta Bruto nel presente Rovescio il titolo d'Imperadore; non già in quella significazione, che di poi fù propria degli Augusti, mà con denominazione militare; e guadagnossi egli la gloriosa appellazione, dopo che coll'armi ebbe espugnato l'orgoglio de Bessi; gente della Tracia: *Magnâ ex parte Hæmum montem incolentes, rapto, & latrociniis victitantes*; delle quali Ovidio cantò

Plin. lib. 4. cap. 11.

Vivere quam miserum est inter Bessosq; Getasq;

Termino con notare, che la Medaglia fù coniata da L. Pletorio Cestiano in onore di Bruto, di cui probabilmente fecesi compagno nella congiura, e di più fù ancora Questore Provinciale. Di questo fà lodevole commemorazione M. Tullio dove dice: *Adest homo summâ fide, & omni virtute præditus L. Plætorius Senator.*

Tullius in oration. pro Cluentio.

LEPIDO

V.

LEPIDO.

SI dà à vedere nel diritto della Medaglia M. Emilio Lepido, coll'Iscrizione: LEPIDUS PONTIFEX MAXIMUS TRIUMVIR REIPUBLICÆ CONSTITUENDÆ. Introdotto il celebre Triumvirato di M. Antonio, di Ottaviano, e di Lepido, fattisi capi supremi della Repubblica, si divisero il dominio Romano, onde al presente M. Lepido toccò per sua porzione la Spagna, colla Gallia Narbonense, ò vogliamo dirla Togata; Ebbe di poi la sorte di signoreggiare anche l'Africa; finchè Ottaviano, superato, e vinto Sesto figliuolo del gran Pompeo, trasse à sè nella Sicilia le legioni di Lepido, il quale videsi finalmente spogliato d'ogni dominio, e confinato in Roma colla gloria ristretta alla sola dignità di Pontefice Massimo. Pria di discendere dall'apice di sua fortuna à questa condizione, che potea dirsi privata à paragone della prima, gli convenne gittarsi à i piedi di Ottaviano, e quivi mendicare dalla clemenza del prepotente competitore la vita; e fù all'ora, che buttatesi tutte le legioni sotto lo stendardo di Ottaviano: *Lepidus, & à militibus, & à fortunà desertus, pullatoque velatus amiculo, inter ultimam confluentium ad Cæsarem turbam latens, genibus ejus advolutus est; vita, rerumq; suarum dominium concessa ei sunt, spoliata, quam tueri non poterat, dignitas*. Costui trà gli altri suoi Colleghi Triumviri avea oscurata la nobiltà del suo operare col fine più ignobile, perchè: *Lepidum divitiarum cupido, quarum spes ex turbatione Reipublicæ, Antonium ultiones de iis, qui se hostem judicassent: Cæsarem, inultus Pater, & manibus ejus graves Cassius, & Brutus agitabant*. Ancorchè però diversi fini regolassero l'arroganza, con cui essi avevansi usurpata l'autorità; accordaronsi tuttavia nel colmare di calamità la Repubblica, mediante la proscrizione deplorabile, che sparse di lutto, e di lagrime tutta Roma.

Vellejus Paterc. lib. 2. Histor.

Lucius Florus lib. 4. Histor. Rom.

Nell'altra parte della Medaglia campeggia la testa di Ottaviano adorna dell'Iscrizione: CÆSAR IMPERATOR TRIUMVIR REIPUBLICÆ CONSTITUENDÆ. Fù come si è detto, uno de Triumviri Ottaviano, il quale veggendo, che la sola sua spada non a-

vea forza valevole per gastigare l'orribile misfatto di Cassio, e Bruto interfettori di C. Cesare, preso dalla necessità opportuno consiglio, giudicò spediente al suo disegno il riconciliarsi con M. Antonio, tirandolo al suo partito assieme con Lepido, e formando con loro il fatale Triumvirato. Nel tempo istesso, che Ottaviano mandò l'invito à i detti due Personaggi, spedì ancora à Roma alcuni suoi soldati, per mezzo de queli chiese da Senatori il Consolato; mà essendo già la di lui prepotenza venuta in sospetto al Senato, questi deliberò di non ammettere l'istanza, e di negarglielo; all'ora uno degl' inviati parlò con un linguaggio possentissimo à persuadere; poichè, posta la mano sopra la spada, che pendevagli al fianco, francamente disse: *Nisi vos Patres Conscripti Cæsarem Consulem facietis, hic est facturus*. Sorpreso dall' audace protesto M. Tullio, ed'ammirando con timore quella nuova forma di perorare, à nome di tutti rispose: *Siquidem ità Consulatum petitis, obtinebit*. Nè quì terminò l'animosità di Ottaviano; mà accostandosi dopo coll'esercito à Roma premise al suo arrivo tal terrore nè Senatori, che se bene pensarono sù le prime di contrastargli l'ingresso, stimarono poscia più sano il parere di cangiare lo sdegno in rispetto, ed'uscire cortesemente ad'incontrarlo. Accoglimento così glorioso colmò di gioja l'anima di Ottaviano; il quale per confortare maggiormente le sue brame d'Imperio, n'ebbe prognostico, secondo la superstizione di que' tempi, assai manifesto; poichè nel primo giorno de Comizi, entrato in campo Marzio, vide pria sorvolare sei Avoltoi, e poco dopo dodici, in tempo appunto, ch'egli con pubblica concione tratteneva i suoi soldati; à i quali altresì fù liberale, impiegando gran somma di danaro in lor donativo, per rimerito della fedeltà, con cui avevano renduta forte l'ultima sua venuta à Roma, ed'in Senato.

Xiphil. in Epit. Dionis lib. 46.

SESTO

V I.

SESTO POMPEO.

LA prima faccia della Medaglia ci mostra la testa di Sesto Pompeo figliuolo del Magno, coll'Iscrizione: MAGNUS PIUS IMPERATOR ITERUM: Nel primo Tomo de Cesari in Oro hò parlato diffusamente intorno à i motivi di assegnare questa immagine, non à Pompeo il Grande, mà bensì à Sesto suo secondo genito, onde non accade quì replicare il detto altrove. Lo stesso intendo del Lituo, e dell' Urceolo, simbolo l'uno dell' Augurato, e l'altro del Pontificato del medesimo Sesto.

Mi conviene però riflettere al Rovescio, dove apparisce una figura, che tiene il piè destro sopra il Rostro d'una Prua di Nave, e colla destra mano un'Acrostolio, ornamento pure à Nave spettante. Di più veggonsi due persone, ogn'una delle quali ne sostenta un'altra sù gli omeri, e stà in atto di portarsi altrove; E si legge nel contorno: PRÆFECTUS CLASSIS, ET ORÆ MARITIMÆ EX SENATUS CONSULTO.

Per la debita spiegazione di tutto, auverto, che la prima figura allude alla Prefettura, che il medesimo Sesto, per ordinazione del Senato, possedeva sopra la spiaggia maritima, col comando sù l'armata di Mare. Fù il presente Personaggio per qualche tempo nimico di Ottaviano, e di Antonio; Mà rappacificatosi con essi loro, li raccolse di poi, e banchettò allegramente nella sua Galera generalizia. Quivi spargendosi arguti motti sù lieti discorsi Sesto, scherzando con Antonio, ed'accennando la nave, sù cui poggiavano, ebbe à dirgli: *Hæ sunt meæ Carinæ*; obbligandolo con ciò à riflettere bensì alla nave, mà insieme alla sua Casa paterna, situata in una parte di Roma, che chiamavasi appunto *Carinæ*, e Antonio mostrava d'averla fatta sua propria, con tenerla occupata. Quì parimente fù tragico argomento di consulta la vita di molti, perchè trattossi il baratto de nemici all'odio scambievole di ciascheduno conceduti; onde per non dire dell'altre, venne accordata ad' Antonio la morte del grande Oracolo di Roma M. Tullio; il di cui capo portato à Fulvia consorte del medesimo Antonio,

Sex. Aurel. Victor de Viris Illustr.

tonio, non può ſpiegarſi l'ignominia, con cui fù ſtrapazzato; perchè l'arrabbiata femmina, dopo averlo eſpoſto ne roſtri, per oggetto di ludibrio : *ſumit in manus, inſectatur convitiis, ſpuit in faciem, ſuprà genua collocat, ex eoque, ore aperto, linguam extrabit, deinde pungit acu, qua ad ornamenta capitis ſui utebatur, ad extremum illudit ei maledicè, & contumelioſè*.

Xiphil. in Epit. Dion.

Supponevaſi, che la Pace ſtabilita trà que' ſommi Signori doveſſe nodrire per lungo tempo l'allegrezza nel mondo; mà ſparirono deluſe le ſperanze di sì gran bene; poichè à riguardo della fellonía di Mena gittatoſi alle bandiere di Ottaviano, contra queſto ſentì accenderſi Seſto di nuovo fuoco, e dichiaroglíſi nimico; nè mancò al proprio valore in ributtarlo venendo da eſſo lui aſſalito. Di troppo mal cuore tollerava Ottaviano oſtacolo così poderoſo, onde impegnò i ſuoi più generoſi penſieri, affine di ammaſſare un'armata capace di fiaccare l'orgoglio al ſuo auverſario. Coſtituì in grado di Generale della medeſima M. Agrippa, e perchè queſto valente Capitano avea dato termine glorioſo alla guerra contra i Galli, gli permiſe ſolennizare il ſuo merito con pubblico trionfo; Mà egli fù munito di ſpirito baſtante à dare un magnanimo rifiuto alla ſublimità di tanto onore : *quod ſibi turpiſſimum eſſe exiſtimabat efferri gloriâ in adversâ fortunâ Cæſaris*. Raccolta in tanto, ed'ordinata l'Armata ſi ſpinſe addoſſo à i legni di Seſto, Agrippa, e li travagliò con tal regola di valore, e di ſenno, che reſtò ſuperiore. Ciò non oſtante rinforzate nuovamente Seſto le ſue Galere rintuzzò bravamente altri aſſalti fattigli dal ſuo nimico; anzi à tal partito riduſſe Ottaviano, che quaſi lo coſtrinſe à diſperare di rimetterſi in fortuna migliore; nè ripigliò egli il ſuo coraggio, pria che un certo accidente, con un baleno di ſereno augurio, diſſipaſſe l'ombre della paventata diſauventura. Auvenne adunque, che un Peſce balzato con un guizzo improviſo fuori dell'acque, gli cadde à piedi; il che meſſo allo ſcrutinio de gl'Indovini, queſti interpretarono l'evento, come indicante il dominio del mare à favore di Ottaviano. In fatti venuto Agrippa à nuova battaglia con Seſto, lo disfece in forma, ch'egli fù coſtretto portare il rammarico delle ſue perdite nell'Aſia; dove, per compimento d'infortunio dalle genti di M. Antonio venne arreſtato, *& à*

Titio

Titio jugulatus, cui in tantum duravit hoc facinore contractum odium, ut mox ludos in Theatro Pompei faciens, execratione populi spectaculo, quod præbebat, pelleretur.

Vellejus Paterc. in Poster. Volum. pag. 795.

Oltre quella di mezzo nel Rovescio, appariscono, come pure accennai due altre figure, ed' ogn' una d'esse in atto di portare altrove una persona. In loro ci vengono rappresentati duoi giovani celeberrimi della Città di Catania, l'uno de quali nominavasi Amfinomo, e l'altro Anapia. Questi in tempo, che il Mongibello avea vomitate sopra la detta Città le sue furie di fuoco, applicarono tutto il pensiero à mettere in salvo i proprj Genitori, che, impediti dalla fiacchezza dell' età troppo avanzata, non potevano da sè soli, colla necessaria speditezza sottrarsi dal torrente delle fiamme, che per tutto inondava; e però il primo addossatosi sù gli omeri il Padre, & il secondo la Madre, portarono lungi dall' incendio in luogo sicuro il caro peso. Impresa gloriosa, e nominatissima negli Annali di Catania Città della Sicilia, intorno alla quale Sesto teneva il comando, e godeva di conservarsela benevola, derivando da essa i simboli ancora de suoi onori. Di si famoso argomento di pietà ornò i suoi fogli Strabone, rammemorandolo con dire: *super Catanam verò Ætna imminet, & plurima, quæ Crateres habent communia illi obveniunt; nam, & rivi in agrum Cataniensium proximè deferuntur, quæque de filiorum in parentes pietate fama disseminat Amphinomi, & Anapiæ hic gesta sunt. Hi, cum clades ipsa portaretur, sic enim Neptuno visum erat, Parentes humeris bajulantes, illos incolumes, & salvos eduxerunt.* Dello stesso nobile esempio di figliale amore fà menzione Valerio, variando però alquanto un nome: *Notiora sunt fratrum paria Cleobis, & Biton, Amphinomus, & Anapus; illi, quod ad sacra Junonis peragenda matrem vexerunt, ii, quod Patrem, & Matrem humeris per medios ignes Ætnæ portarunt.*

Strabo lib. 6. Geogr. pag. 259.

Valer. Maxim. lib. 5. cap. 4.

Il motivo poi di coniare nella presente Medaglia questa impresa pietosa fù, per simboleggiare, e celebrare la Pietà, di cui Sesto Pompeo tanto pregiavasi, come si è scritto nel primo nostro Tomo.

Dissi di sopra, che la Figura, la quale tiene il piè destro sopra il rostro d'una Prua; sostenta ancora colla destra mano un' Acrostolio, ed'era appunto ornamento, che collocavasi nella sommità, e nella punta della Prua medesima,

desima, e levavasi, quando occorreva, e rimettevasi à piacimento. Quindi in contingenza d'aver guadagnate navi nemiche, prendevano i loro Acrostoli, e con essi ornavano la Capitana dell'Armata vittoriosa. Auverto, che gli Autori variano in questo nome, e il Rosino chiama gli ornamenti accennati *Acroteria*.

Rosin. lib. 10. Antiq. Rom. cap. 20.

VII.

STà impressa nella prima parte della Medaglia l'immagine di Sesto Pompeo, col titolo: *Neptuni*; e col Tridente avanti alla faccia. Per intelligenza di questo rifletto, che Sesto venuto à cimento navale con Ottaviano, rilevò tal volta glorioso vantaggio; e perchè cospirò al profitto delle sue glorie anche il mare, sobbissando con una fiera tempesta diversi legni del suo nimico, suppose egli d'aver favorevole à suoi voti Nettuno: *Quibus rebus Sextus efferebatur, diripiebat, & vexabat Italiam, seque Neptuni Filium appellabat*. Ecco adunque il motivo della parola segnata: *Neptuni*, ed'insieme del Tridente aggiuntovi. Con sì vana dichiarazione non esaltava però il suo onore à quel lume, che la sua alteriggia sognavasi; poichè: *Propter maris violentiam omnes violenti, & audacioris animi homines Neptuni Filii vocati sunt, ut Cyclopes, Lestrigones, & Aloidæ*.

Jo: Xiphil. in Epit. Dion. lib. 48.

Phurnutus apud Gregor. Gyrald. in Histor. Deor. syntag. 5.

Vedesi una Nave nel Rovescio impressa, e dicesi la Medaglia coniata da Q. Nasidio; con allusione, ò al comando, ch'egli ebbe forse nell'armata di Sesto, overo alla gloria di Q. Nasidio suo Padre, che con sedici navi ausiliarie fù mandato da Pompeo il Magno Padre di Sesto in soccorso di L. Domizio, e de Massiliensi: *L. Nasidius Dux Pompejanus Massiliensibus auxilio venit missus à Pompejo*.

Jo: Glandorp. in Onomastico Rom.

La Stella, che adorna l'opposta faccia della Medaglia può pigliarsi, ò per cinosura della nave medesima, ò per simbolo del Fato di Pompeo considerato come propizio.

TAVOLA

TAVOLA TERZA.

I.

MARC' ANTONIO.

LE procelle, che agitavano la Repubblica tanto più ſicuro minacciavano il naufragio, quanto più gonfie correvano l'onde del Sangue verſato da Cittadini ſuenati; e quanto più feroci inferivano gl'impeti delle paſſioni, che governavano i Triumviri. Uno di queſti fà pompa della ſua immagine nella prima faccia della preſente Medaglia, ed'è M. Antonio diſtinto coll'Iſcrizione, che ſi legge nella forma, che ſiegue. M. ANT. IMP. AVG III. VIR. R. P. C. M. NERVA PRO Q. P. cioè: MARCUS ANTONIUS IMPERATOR AUGUR TRIUMVIR REIPUBLICÆ CONSTITUENDÆ MARCUS NERVA PRO QUÆSTORE PROVINCIALI.

Marco Nerva ſoggetto ragguardevole della Famiglia Cocceja ordinò l'impreſſione della Medaglia in onore di M. Antonio, di cui fù egli Proqueſtore Provinciale, & inſieme parzialiſſimo amico. In vigore della ſcambievole benevolenza, impiegò la ſua induſtria, affine, che M. Antonio medeſimo ſi rappacificaſſe con Ottaviano; e l'atteſta il dotto Glandorpio: *Coccejorum Familia ex Narnia oppido propagata traditur: Primus in hanc Conſulatum intulit M. Coccejus Nerva, is qui Cæſarem, & Antonium diſſentientes, in gratiam reduxit*, e poco dopo: *Geſſit autem Conſulatum cum L. Gellio Publicola, anno Urbis conditæ DCCXVIII.* Orazio altresì fà menzione di queſto Perſonaggio, e del talento ſingolare, di cui era dotato per eſtinguere negli

Jo: Glandorp. in Onomaſt. Rom.

Horat. Serm. 1. Saty. 5.

animi il fuoco dell'ira, ed'indurre i nimici alla concordia. Da questo Coccejo Nerva discese ancora l'altro M. Coccejo Nerva, che glorificò il Trono dell'Imperio, dopo che, morendo, cessò d'infamarlo Domiziano.

Dissi, che M. Antonio fù uno de Triumviri; aggiungo ora, che per qualche tempo venne considerato come antesignano di Dominio cotanto pernicioso, scrivendo Plutarco, che: *Erat Triumvirorum nominatio omnibus infensa, & gravis, cujus rei culpa omnis in Antonium referebatur; nam & Cæsare major natu erat, & Lepido potentior.* E per dare un saggio di quella alteriggia, & ingordiggia di denaro, con cui M. Antonio in que' giorni funesti rendeva esosa l'usurpata dignità, stendo quì la succinta informazione, che in ciò ci esibisce l'accennato Autore: *Tunc, dominante Antonio, Legati, Duces, Magistratusque rejecti pro foribus expectabant; his portæ clausæ non permittebant aditum; intus verò aleatorum, mimorum, adulatorum greges rapinas Antonii devorantes; non satis ad sumptus Proscriptorum bona, nec omne vectigalium genus exactum; itum est ad Virgines Vestales, raptæ pecuniæ, apud ædem depositæ; uxoribus etiam, propinquisque necatorum civium bona per calumniam adempta:* portamenti, che per tollerarli non averebbe auvalorato bastantemente lo spirito de Romani una sofferenza ancorche eroica, se non gli avesse costretti à pazientare una prepotenza tutta violentissima.

Plutarc. in Anton.

Nella faccia opposta della Medaglia veggiamo il sembiante di L. Antonio Fratello del Triumviro M. Antonio, che fù collega nel Consolato di P. Servilio Vatia nell' anno di Roma 711. Questo Lucio teneva il suo soggiorno in Roma nel tempo, che il suo Fratello M. Antonio scorreva l'Asia guidato dal pensiero di ammassare in ogni parte denari. La di lui Consorte Fulvia frattanto accordandosi molto bene al di lui fasto, dava ricetto nell'animo suo à pretensioni così turgide; *ut nihil à Senatu decerneretur, vel à plebe contrà ejus voluntatem*; e maggiormente sostentava il suo orgoglio, quanto più scorgevasi appoggiata dal detto Lucio suo Cognato, il quale, dissipate già le amarezze de dissapori passati con essa, le donava fedelmente un forte patrocinio. Conservarono ancora per qualche tempo scambievole, e buona intelligenza Lucio, e Fulvia, con Ottaviano, che all'ora insieme con Lepido ritrovavasi in Roma; mà

Xiphil. in Epit. Dionis lib. 48.

non

non ſapendo Ceſare auvilire la ſua grandezza con tollerare la troppa arroganza di Fulvia, diè egli riſoluto ripudio alla propria Conſorte, ch' era di lei Figlia; E ciò baſtò per provocare il ſuperbo cuore ad' aperta inimicizia. Impulſata dall' aſtio l'altera femmina offeſa, impegnò le ſue prime attenzioni in favoreggiare tutti coloro, che, per diſguſti riceuuti, avevano gli animi da Ottaviano alienati; e ſeppe ella ammaeſtrata dal ſuo livore aggirare sì accortamente le ſue faccende, che Ceſare fù sforzato ideare altro metodo al ſuo operare. Anzi per eludere maggior infortunio ſtimò ſpediente diſſimulare lo ſdegno, e riconciliarſi con Lucio, e con Fulvia; Matrona di petto così virile, che tal volta, quaſi obliando il ſuo ſeſſo, cignevaſi la ſpada al fianco, ed' obbligava i ſoldati à ricevere, e riſpettare i ſuoi comandamenti; non oſtante però il detto accordo, auvennero tali accidenti, onde gli animi nuovamente eſacerbaronſi in modo, che Ottaviano giudicò di domare coll' armi l'arroganza de ſuoi emoli, e dopo varj incommodi dati, e riceuuti, piantò finalmente l'aſſedio à Perugia, dove aveva ritirate, e ben munite Lucio le ſue forze. Mà quivi ſempre più anguſtiato, deliberò di ſottrarſi colla fuga dall' indignazione, ed' aſſalti del ſuo nimico, e col ſeguito di pochi altri metterſi in ſalvo. Vellejo però aſſeriſce, che Ottaviano: *Antonium inviolatum dimiſit*, e ciò conviene col parere del Dolce, il quale ſcrive, che: *Antonio ſi appreſentò ad Ottaviano, & egli volentieri gli perdonò, e trattò molto bene lui, e tutti quelli, che ſeco ſi trovavano.*

Xiphil. in Epit.

Vellejus Paterc. lib. 2. Hiſtor.

Ludovicus Dolce in Vità Auguſti.

II.

VEggonſi replicati gli onori à M. Antonio, coll' impreſſione della ſua teſta, e l'Iſcrizione: ANTONIUS IMPERATOR TRIUMVIR REIPUBLICÆ CONSTITUENDÆ, e vedeſi coniato ancora il Lituo inſegna nobile dell' Augurato.

Ci moſtra l'altra parte della Medaglia una Figura ſtante, la quale colla ſiniſtra tiene un Corno di dovizia, e ſopra di queſto poggiano due Cicogne; nella deſtra ſoſtenta un' Ara col fuoco, e vi ſi legge: PIETAS CONSULIS.

La composizione del presente Rovescio hà per oggetto esprimere la Pietà. Di questa hò parlato in qualche forma nel primo Tomo. Tuttavia per maggiore appoggio della Pietà vantata da Antonio, aggiungo, che confortando egli con le truppe Romane le pretensioni di Tolomeo, dirizzate à risalire il Trono d'Egitto, acquistò la Città di Pelusio; dove entrato quel Rè inferocito stava per far di essa un sepolcro universale, quando oppostosi Antonio fermò il torrente della reggia indignazione, e riscattò dalla morte quel popolo, che tutto dovea cadere trucidato. Così abbattuto, ch'egli ebbe Archelao in campo guerriero, sapendo, che il medesimo nella battaglia era morto, usò diligenza per avere il di lui cadavere; ed'onorando estinto colui, che vivo avea perseguitato, gli procurò con pompa Reale, e grandiosa, gloriosissima Sepoltura. In altra contingenza entrato nel campo di Lepido si fè padrone di tutto; e ciò non ostante, volle, che quel Personaggio potesse rimproverare le sue disauventure cò riguardi d'una sorte cortese, poichè: *humanissimè Lepidum convênit, Patremque salutavit, & cum rei penes eum potestas esset, tamen Imperatoris nomen, honoremque servavit*. Effetto parimente della Pietà d'Antonio fù l'umanità, con la quale trattò Brutto interfettore di Cesare; mentre essendosi abbattuto nel di lui Cadavere; si dolse pria, che il medesimo avesse sagrificato alla tomba di M. Tullio, Cajo suo Fratello; di poi gittando più tosto in Ortensio la colpa della di lui morte, trasse fuora una nobilissima vesta di porpora, ed'in essa involse la spoglia estinta dell'infelice, assegnando altresì buona somma di denaro ad'un suo Liberto, affine le procurasse sepolcro onorevole. Vero è, che saputosi dopo da Antonio, che lo stesso Liberto avea appropriata à sè la detta vesta, insieme con gran parte del denaro confidatogli, giudicò, che la di lui avara ingordiggia, rea d'aver defraudata la Pietà, non fosse più degna di vivere, e però condannollo all'estremo supplicio.

Plutarc. in Anton.

Non lice tuttavia dissimulare, ciò, che con verità debbo dire, ed'è, che non parmi concordar molto colla Pietà vantata da Antonio la licenza, ch'egli lasciò ad Ottaviano di uccidere il Fratello della propria sua Madre; la quale nientedimeno trovossi munita di coraggio bastante per difenderlo dalla morte, opponendosi à i mandatarj,

datarj, e gridando, che pria dovevano uccidere quella, che avea partorito Antonio immeritevole della vita, poichè capace di permettere scelleraggine tanto spietata. E un tal'eccesso fù pure accordato nel crudelissimo cambio, che i Triumviri fecero de loro nimici; nel qual baratto anche M. Antonio ottenne da Ottaviano la facoltà d'intimare silenzio perpetuo alla lingua provata troppo maledica di M. Tullio, con ucciderlo. Scredita ancora non poco la milantata Pietà quello, che d'Antonio asserisce l'Istorico scrivendo, ch'egli: *nobiles spoliabat fortunis omnibus, & eas perditis hominibus, assentatoribusq; donabat; multis prætereà viventium bona, quasi mortuorum hæreditatem concessit; domum Magnetis cujusdam largitus est coquo suo, quod cœnam benè paravisse visus erat.*

Plutarc. in Anton.

Parliamo ora della Cicogna impressa nella Medaglia, e che da gli antichi fù stimata simbolo appunto della Pietà: *Quippe quæ Parentes nunquam deserat, senectutem eorum curans, non modo senescentium, sed, quotiescunque opus est ut alantur, operà liberorum. Alites enim hæ, nec Patrem, nec Matrem errare huc illuc cibi causà patiuntur, sed operam dant, ut in cubili maneant, & eorum labore pascantur, quos ipsi genuerunt, educaruntque.* Non solamente à sollievo de proprj parenti impiegano la più attenta pietà le Cicogne; mà benefiche dimostransi ancora ad'altri, mediante la loro innata antipatia cò serpenti; in vigore di questa fugarono esse tal volta tutte le serpi dalla Tessaglia, che n'era assai infestata; e però con Legge pubblica decretossi, che chiunque avesse data la morte ad'una Cicogna fosse subito con pena d'esiglio, allontanato dalla Patria.

Pier. Valer. lib. 17.

Plutarc. ubi de Iside.

L'Ara parimente col fuoco sopra è riputata figura della Pietà; *ea præcipuè est Aræ significatio, ut nostræ erga Deum pietatis indicium sit, precesque nostras igne, ut veteres opinabantur, internuncio, ad Deum deferat.*

Pier. Valer. lib. 49.

Il Corno di dovizia altresì conviene cò simboli della Pietà; poichè considerandosi molte volte, come segno di benigna liberalità, questa facilmente accordasi alla Pietà, da cui viene sovente persuasa à praticare gli atti d'opportuno souvenimento à bisognosi. Auverto di più, che da quello si fà sortire dal Corno di dovizia molte volte si arguisce l'intenzione, con la quale il medesimo Corno è proposto: *Quippe si fructifera oleæ ramusculos inspicias, clementem animum interpreteris. Si Palmam, invictum,*

& vi-

& victoriæ compotem : *si Laurum*, *ab humilibus negotiis*, *caducisq; rebus alienum*. Ciò ſuppoſto, veggendoſi ſopra il Cornucopia le Cicogne, potiam' argomentare, che ſia impreſſo per dinotare la molta, e munifica Pietà regnante nel genio di M. Antonio.

E' notato Antonio nella Medaglia come Conſole; e però rifletto come la quarta volta, che Ceſare rilevò il Conſolato : *Antonium ſibi aſſumpſit Collegam* ; mà deliberando dopo il medeſimo Ceſare di rinonciare la nobiliſſima carica, e trasferirla nella perſona di Dolabella, Antonio ſi oppoſe, ed' arringò in Senato contra un tal penſiero, querelandoſi maſſimamente, che gli foſſe aſſegnato per compagno nella dignità un ſuo nimico; e in tal conſiderazione teneva egli Dolabella, ſu'l gran ſoſpetto, che coſtui gli aveſſe violata la moglie; Con tutti però i ſuoi proteſti fatti al Senato nulla ſi conchiuſe, e Ceſare ſoſtentò il propoſito ſtabilito à favore di Dolabella; mà finalmente Antonio eſpugnò il di lui penſiero, mentre: *objecit Auguria*, *effecitq; ut Cæſar ab incepto deſiſteret*.

Plutarc. in Anton.

Idem.

III.

TAnto nel diritto della Medaglia, quanto nel Roveſcio compariſce il volto di M. Antonio. In quello col Lituo, e titolo IMPERATOR: delle quali particolarità s'è già parlato. In queſto colla Corona radiata in teſta, e l'Iſcrizione : MARCUS ANTONIUS, e forſe vi s'intende TRIUMVIR REIPUBLICÆ CONSTITUENDÆ.

Per iſpiegazione di ciò, che occorre, dico, che Antonio fè pompa illuſtre delle ſue glorie in Oriente; perocchè quivi raccolſe oſſequj da Regi, e da Regine, che à gara contendevano nel tributargli, quelli i loro donativi, queſte i proprj affetti : Eccone la teſtimonianza dell'Iſtorico: *Ipſe*, cioè Antonio, *in Aſiam tranſiit*, *ibi cum Reges undique ad eum concurrerent*, *& Reginæ*, *donis*, *ornatuque certantes*, *ſe ſe*, *ac formam ſuam Antonio offerrent*, *Cæſare interè Romæ ſeditionibus*, *& bellis occupato*, *corruptus exemplo animus in conſuetum morbum recidit voluptatum*. Un huomo adunque di tanta conſiderazione, e dominante con faſto sì luminoſo nell'Oriente, è probabile, che goda comparire in ſembianza di Sole, col capo adorno di radiata Corona.

Plutarc. in Anton.

Corona. Confermasi questo suo genio con l'idea della mente, ch'egli spiegò dopo che Cleopatra lo fece Padre in un sol parto di due figliuoli, un maschio, ed'una femmina; poichè questa, la quale fù con vero, e proprio nome la seconda Cleopatra, volle fosse appellata Luna; accennata anco da Strabone, dove dice, che: *Tigranes Cleopatram, cui Luna fuit cognomento interemit*; ed'à quello, che nominossi realmente Alessandro diè il cognome di Sole. Nè mancarono già in Asia adulatori potenti à far invanire Antonio; onde non solamente per provarsi ricco di chiarezza pigliasse in prestito dal Sole l'immagine; mà di più, trascendendo l'umana condizione apparisse qual novella deità adorabile dall'Oriente. E che sia vero tutta l'Asia, per creargli gloria, e diletti sfumava in soavissimi vapori: per tutto risuonavano canti, che ricreavangli lo spirito cò gli encomi, e l'orecchio con i concenti: in ogni parte travagliavasi nel lavorlo di festive corone destinate ad'accrescere la superbia alle sue pompe. Entrando egli nella Città d'Efeso, tutte le Donne abbigliaronsi in foggia di Baccanti: gli huomini trasformaronsi nella figura del Dio Pan; & i fanciulli istessi vestirono le fattezze di Satiretti, veggendosi per ogni strada sparsi e Tirsi, ed'Ellere; mentre l'aria giubilava coll'armonia di voci concordi in chiamarlo Dionisio Charidota, e Melichio, ch'è quanto à dire Dio Bacco, dispensatore di grazie, e dolcissimo Nume. E molto bene colla vanità di questi onori rafferma-si in Antonio il vanto di Sole: giacchè gli antichi stimarono appunto *eundem esse Solem apud superos*; *Liberum Patrem*, cioè Bacco, *in terris*, *Apollinem apud Inferos*; e l'opinione è sottoscritta ancora da Macrobio, il quale asserisce, che tal volta il Libero Padre si piglia per il Sole.

Strabo.lib.16. Geograph.

Gyrald. in Histor. Deorũ Syntag.7.

Macrob.lib.1. Saturnal.

I V.

QUi pure abbiamo sotto lo sguardo il sembiante di M. Antonio, ed'appresso al medesimo la Tiara propria de Monarchi d'Armenia, colle parole intorno: ANTON. ARMENIA DEVICTA, nell'altra parte della Medaglia stà impresso il volto di Cleopatra colla fastosa Iscrizione: REGINÆ RE-

GUM

GUM FILIORUM REGUM CLEOPATRÆ, e vi si vede avanti una Prua di Nave.

Vellejus Pater. in Poster. Volum. Histor. Rom.

S'impossessò dell'Armenia Antonio: *Quippe cum tredecim legionibus ingressus Armeniam, ac deinde Mediam, & per eas regiones Parthos petens, habuit Regem earum obvium*. Vero è, ch'essendogli di poi mancato il Rè d'Armenia, che appellavasi Artavasde, procurò con arte ingannevole di attirarlo alla sua presenza; dove venuto, ed'obbligatolo ad'arrossire cò rimproveri fattigli, per non avergli portato egli colle sue genti il debito soccorso contra i Parthi: *Vinctum primò catenis argenteis, post aureis constrictum ad Cleopatram duxit*; la quale era l'Idolo, à cui Antonio adoratore stolto sagrificava il meglio della sua gloria. Condusse ancora in trionfo lo stesso Monarca per la Città d'Alessandria; azione, che spiacque altamente à i Romani, dolentisi giustamente, che la pompa celeberrima del trionfo stimata sin'all'ora proprietà onorifica di Roma, l'avesse Antonio accommunata ad'una Città dell'Egitto, non per altro motivo, che per ispiegare lo specioso diletto sotto gli occhi di Cleopatra.

La Tiara, che nomavasi altresì Cidaris era ornamento proprio delle teste Reali d'Armenia, ed'era pure usato da Regi di Persia. Un simile fregio diede Antonio al capo d'Alessandro suo figliuolo; quando, oltre il Regno de Parthi, i quali però non erano per anche affatto soggiogati, assegnò il dominio dell'Armenia, e della Media; prodigalità, che suggerì gagliardo argomento ad'Ottaviano di accusarlo in Roma avanti il Senato; mentre coll'intelletto perduto nelle adorazioni d'una femmina, aveva parimente smarrita la memoria de suoi doveri, distraendo con dispotico arbitrio varie Provincie dal Senato, e Popolo Romano.

Nella faccia opposta della Medaglia vedesi l'immagine di colei, che fù realmente la Circe de Personaggi più cospicui di Roma: poichè dopo aver incantato colle sue lusinghevoli magìe il gran spirito di Giulio Cesare, affascinò insieme l'anima di M. Antonio col solo presentarglisi innanzi nella contingenza, che quì accenno.

Nodriva Antonio un'astio implacabile contra C. Cassio compagno di Bruto nella morte di Cesare; sì perchè lo stesso Cassio avea stimolati gli altri ad'unire alla strage di quel Principe l'uccisione ancora d'Antonio; come ancora,

ancora, perchè dopo là prima riconciliazione cenando seco il medesimo Antonio l'interrogò dicendo: tenete voi quì ancora nascosto qualche pugnaletto? alludendo à quello, con cui il traditore aveva ferito Cesare; e Cassio arrogantemente rispose: sì, che l'hò, *& quidem permagnum, si & tu tyrannidem affectas*. Dissimulò Antonio in quel punto la temerità dell'orgoglioso; mà fiaccatagli dopo coll'armi l'alteriggia, e costrettolo à depositare in seno di morte il zelo delle sue furie, ritrovandosi Antonio nella Cilicia inviò un certo Dellio à Cleopatra, comandandole il comparire innanzi ad' esso, per iscolparsi del peccato commesso nel sumministrare, come avea praticato, ajuti à C. Cassio nella guerra passata. Ubbidì l'inviato, ed'esposta l'ambasciata alla Reina, scorgendola armata di vezzi assai potenti, e con ciò supponendola capace di vincere il vincitore Antonio le disse: Non fate mai il gran torto ò Real dominante alle grazie potentissime del vostro volto, sicchè permettiate, che il timore vi ritiri dall'intimata comparsa; conosco ben io il debbole del Duce Romano, che vi chiama; avete armi valevoli non solamente à resistere alle sue sentenze, mà ad'espugnarlo, e farvi schiavo il di lui arbitrio; il lume della vostra fronte dissiperà tutta l'ombra della colpa imputatavi; ornatevi pure senza risparmio, indi uscite generosa in campo, con sicurezza, ch'è vostro il trionfo. Accettò l'accorta Reina il consiglio, che le parve opportunissimo con franca speranza di mettere in servitù l'anima d'Antonio à forza di que' legami medesimi: *Quibus ante Cæsar, & Cn. Pompeii Filius capti fuissent*. Adornasi adunque cò più vaghi abbigliamenti, e vezzi i più bizzari, che l'ingegno d'un lusso sfoggiato sapesse suggerirle; e per auvalorare con ricchezza maggiore le sue magìe, porta seco un tesoro in donativi, e denari. Munita col prezioso arredo s'imbarca intrepidamente sopra il fiume Cidno, ed'inviasi non già à render conto del suo operare al Romano Giudice, mà bensì ad'alzar tribunale sopra il di lui cuore per farlo suo prigioniero. La magnificenza, con la quale navigava l'altera Reina era un'incantesimo degli altrui sguardi; perocchè la poppa della sua Nave, tutta brillava fiorita ad'oro: le vele invitavano i venti à poggiare in finissime porpore: i remi contrastavano la chiarez-

Jo.Glandorp. in Onom.Rom.

Plutarc. Anton.

za all'acque cogli argenti, di cui erano vestiti: e i remiganti medesimi nel moverli accordavansi al tempo, che dava loro una delicata armonía dolcemente concertata da flautini, sampogne, e cornamuse. Cleopatra in tanto, con uno sfarzo luminoso di dovizie addosso, in sembianza, e foggia di Venere, se ne stava vezzosamente adagiata sotto ricchissimo padiglione d'oro, che spiegavasi alzato sopra la parte più nobile del Navilio; mentre con ameno corteggio distribuiti le scherzavano intorno diversi allegrissimi fanciulletti, ogn'un de quali rappresentava in se stesso effigiato Cupido; Corrispondevano à questi sparse per la nave medesima leggiadrissime giovanette, che servivano di donzelle, e davansi à vedere in abito, ed'in fattezze, chi di Nereidi Ninfe del Mare, e chi di Grazie, tutte in aspetti di galantissime forme. Uno stuolo poi di ancelle d'ammanti bizzarrissimi adorne trattenevansi spargendo con incessanti vapori alle ripe del fiume odori soavissimi; che fiutati con maraviglia dalle genti circonvicine correvano alla veduta dell'amenissimo spettacolo; di cui propagatasi celeremente la fama, fù tale, e tanto il concorso, che: *Antonius pro Tribunali sedens penè solus relictus est*, e quasi preso pria di vedersi investito, ed'esserne allacciato, intimò il silenzio à i suoi pensieri, che tutti gli parlavano della causa preparata à trattarsi; e più tosto comandò à i suoi affetti allestire gli stupori per tributarli à quel portento di bellezza, che udiva da ogn'uno celebrata; e senza più far stima del tribunale, dopo che il reato nel tumulto repentino delle sue passioni erasi smarrito; partì mandandola subito à pregare, che volesse felicitargli una cena, facendosi cortesemente sua commensale; mà quì cambiaronsi le sorti, poichè ebbe in risposta, che la brama della Reina era intenta à desiderare, che anzi egli si lasciasse servire, col degnarla della di lui presenza, e seco cenare. L'invito gentile di quella Maga coronata fù un fascino potentissimo all'anima di Antonio, che in quel punto rinunciò alle ragioni della propria libertà, arrendendosi à compiacerla. La copia, e rarità de cibi, che arricchirono la sontuosa imbandigione fù una parte sola di quell'oggetto, che rese attonito il Personaggio Romano; poichè l'altra derivossi dalla moltiplicità degl'innumerabili, e preziosissimi lumi con artificio

Plutarc. in Anton.

artificio maraviglioso in ogni parte alloggati. All'ora sì, che nel Reggio convito prese Antonio l'amoroso veleno, onde pienamente ammaliato, lasciossi di poi condurre da Cleopatra, qual trofeo acquistato, in Alessandria d'Egitto; dove con pregiudicio insanabile, così del suo onore, come degl'interessi, e delle glorie di Roma, si fè schiavo miserabile della Reina. Nè trascurava già essa l'arte di tenerlo incantato, mentre oltre la magía delle solite lusinghe, e la gran facondia nel parlare: *Pronunciabat dulcissimo oris sono, linguamque suam, velut instrumentum aliquod plurium chordarum, ad, quàcunque libitum fuerat, gentem convertebat promptissimè.* Quindi auvenne, ch' ella ebbe da Antonio rescritto favorevole ad ogni suo desiderio; e però rilevò in dono dal medesimo la Fenicia, la Siria, l'Isola di Cipro, una gran parte della Cilicia, la Giudea, e l'Arabia de' Nabatei, che piega verso l'Oceano; ed'euvi ancora opinione, che Antonio nel suo testamento le facesse dono di dugento mila volumi levati dalle Biblioteche di Pergamo. Con tutto ciò non placavasi come sfamata la di lei barbara ingordiggia; mà: *N'ayant plus personne des siens à mal traiter, elle s'attacha aux estrangers, en accusant tous les plus grands de Syrie envers Antoine, & les faisant mettre à mort, pour en avoir la confiscation.* Attesta parimente questa insaziabile avidità di Cleopatra Gioseffo Ebreo dicendo: *Movevasi trattanto sedizione in Siria, non cessando Cleopatra di persuadere ad Antonio, che, oppressi tutti, conducesse à lei di cadauno la Signoria; e arrivò à segno, che M. Antonio, à dispetto della sua cecità veggendo, che costei lo costrigneva spesso à far passi, e ingiusti, e crudeli, diessi à pregarla volesse moderare alquanto le sue brame, per non lo far comparire tanto manifestamente scellerato.* Non recherà adunque maraviglia, che Antonio, perduto affatto dietro à Cleopatra la volesse ingrandita, e di Stati, e di ricchezze, e le accordasse gli elogi più strepitosi, sottoscrivendo la sua stima al fastoso titolo segnato nella Medaglia: REGINÆ REGUM FILIORUM REGUM CLEOPATRÆ.

Idem.

Jean. Tristan. Comment. Historiq.

Joseph. Hebreus Antiq. Judaic. lib. 15.

V.

SEguitiamo ad'ammirare le glorie di M. Antonio, la di cui effigie quì pure si celebra, coll'Iscrizione: M. ANTONIUS IMP. COS. DESIG. ITER, ET TERT. cioè: MARCUS ANTONIUS IMPERATOR CONSUL DESIGNATUS ITERUM, ET TERTIUM, e di sotto vedesi il Lituo, di cui più volte s'è parlato.

Nella parte contraria della Medaglia corrente stà impressa una Cesta Mistica con una testa sopra, in cui probabilmente è figurata Cleopatra; di sotto compariscono complicati duoi serpenti, i quali dividendosi alzansi à fianchi della Cesta medesima; e vi si legge intorno: TRIUMVIR REIPUBLICÆ CONSTITUENDÆ.

Si manifesta Antonio adorno di Corona ederacea, quasi considerato come la Deità di Bacco. Abbiamo auvisato più addietro, che la Città d'Efeso supponendo di uniformarsi al genio di M. Antonio, corteggiollo con pompa solenne, e propria di Bacco. Questo prova, che il di lui genio non era alieno dall'essere venerato sotto la sembianza di tal Nume, col quale conveniva appunto nel dominio dell'Asia; e ancorche Bacco communemente credasi figliuolo di Giove, e di Semele, tuttavia Cicerone annovera sino à cinque Bacchi, e parlando del terzo l'afferma nato: *Caprio Patre, eumque Regem Asiæ præfuisse*. Ratifico il sentimento con le parole di Plutarco, che così scrive: *Bacchum ducem vitæ habebat Antonius, & junior Dionysius vocabatur*. Il che accordasi coll'applauso, che gli fecero gli Atteniesi; i quali: *Convivantem apud se, & largiùs poculis, per assentationem subindè Dionysium vocabant*; nome proprio di Bacco, derivato da Giove, e da Nisa Città dell'Arabia. Vellejo parimente ci dà notizia di questo genio d'Antonio, e porge buon lume pe'l intelligenza ancora del presente impronto: *Bellum Patriæ inferre constituit, cum ante novum se Liberum Patrem appellari jussisset, cum redimitus Hederis, coronâque velatus aureà, & Thyrsum tenens, cotburnisque succinctus Curru, velut Liber Pater, vectus esset Alexandriæ*. Dal detto può arguirsi il motivo; per cui stà effigiato M. Antonio colla Corona ederacea; e con questa ancora coronavano appunto gli antichi Bacco, il quale: *Coronabatur Pampinis, Hederà*,

M. Tull. de Nat. Deor. lib. 3.

Plutarc. in Anton.

Jo: Glandorp. in Onom. Rom.

Vellejus Paterc. lib. 2. Hist. Rom.

rà, & ficulneis frondibus; Pampino quidem, & ficu ex memoriâ Nympharum staphylæ, & Sycæ: Hederâ verò Cissi pueri, qui fuerant in has plantas conversi. Pria però, che Antonio disputasse nell'ultimo cimento militare con Ottaviano il dominio del Mondo, fù egli, nella superstiziosa opinione di quegl'anni, abbandonato dal suo parzialissimo Bacco; poichè essendosi sentiti di notte tempo risuonare pe'l aria diversi maravigliosi concenti; e vedutisi insieme alcuni drapelli, saltanti à foggia di Satiri, partire dal mezzo della Città, e sortire da quella Porta, che metteva verso il campo di Ottaviano: *Antumant omnes, qui hæc curant, Bacchum, quem ille Deum maximè imitabatur, Antonium deservisse.*

Gyrald. Histor. Deor. Syntag. 8.

Plutarc. in Anton.

Passo ora à qualche spiegazione delle figure, che compongono il Rovescio; e per non parlare quì della Effigie di Cleopatra, che, come dissi, rappresentasi probabilmente nella testa impressa, rifletto sopra i serpenti, e la Cesta mistica, ò vogliam dirla sagra coniata nella Medaglia. E' da sapersi adunque, che i Cretensi beneficati da Antonio, per aver egli dichiarata libera l'Isola di Creta, vollero col presente impronto, che penso formato da essi, eternare colla gloria di quel Personaggio la memoria ancora della gratitudine loro; perciò costumando quella gente esporre ne proprj monumenti i duoi serpenti, e la Cesta sagra allusiva alle Orgie solenni di Bacco, delle quali riputavansi inventori, servironsi de medesimi simboli, per ideare à favore d'Antonio perpetui onori; E ben supposero di accreditare l'ossequio, dirizzandolo à quello scopo, à cui mirava il genio dell'Eroe glorificato; ed'era d'essere venerato sotto l'immagine di Bacco, come in fatti, e colla corona d'ellera, e con la Cesta mistica viene indicato; affine poi di accertare il gradimento, che speravano da Antonio, esaltarono sopra la detta Cesta sagra quell'idolo istesso, che dal Romano Personaggio era adorato, cioè Cleopatra.

V I.

REplica la sua comparsa M. Antonio decorato coll' Iscrizione: M. ANTONIUS IMPERATOR AUGUR TRIUMVIR REIPUBLICÆ CONSTITUENDÆ LUCIUS GELLIUS QUÆSTOR PRO.PRÆTORE. Il vaso impresso, che adoperavasi ne Sagrificj allude al Sacerdozio del medesimo Antonio.

Distinta riflessione richiede Lucio Gellio segnato nella Medaglia. Egli, che per cognome chiamossi Poblicola fù quello, che coniò l'impronto in onore così di M. Antonio, come pure di Ottaviano. Di questo nobile Monetale fà menzione Dione, asserendo, che Bruto consideravalo, qual suo intimo amico; la relazione però amorevole non seppe essere perseverante, poichè Gellio abbandonando Bruto gittossi dalla parte d'Antonio, e d'Ottaviano, nel di cui Triumvirato videsi promosso alla suprema dignità di Consolе. Finalmente sagrificatosi unicamente ad'Antonio: *Bello Actiaco Antonianarum partium dextrum cornu tenuit*. E concorda con quello, che ci attesta Vellejo dicendo: *Classis Antonii regimen Poblicolæ Sosioque commissum*. Egli è parimente rammemorato da Gioseffo Ebreo nella contingenza, che Gellio appoggiò appresso Antonio l'istanza fattagli per mezzo di Cleopatra da Alessandra consorte d'Alessandro figliuolo del Rè Aristobolo; la qual era di sbattere dal Principato, e dal Sacerdozio un certo Ananelo elevato qual'ignobil vapore dal fango di condizione volgare, e guadagnarlo pe'l proprio suo figliuolo; che, come il Padre, appellossi pure Aristobolo, e fù Fratello della celebre Mariamme.

lib. 67.

Glandorp. in Onomast. Rom.

Vellejus Paterc. in Poster. Volum.

Joseph Hebr. lib. 15. Antiq. Jud. cap. 2.

Nella faccia opposta della Medaglia vedesi il volto di Ottaviano, col Lituo, Insegna dell'Augurato, e leggesi nel contorno: CÆSAR IMPERATOR PONTIFEX TRIUMVIR REIPUBLICÆ CONSTITUENDÆ. Mà di questo eccelso Personaggio parleremo nelle sue proprie, e gloriose memorie.

VII. La

VII.

LA prima fronte della Medaglia ci rappresenta nuovamente il sembiante di M. Antonio cò titoli: MARCUS ANTONIUS AUGUR TRIUMVIR REIPUBLICÆ CONSTITUENDÆ.

Campeggia nella parte opposta un Trofeo d'arnesi militari adorno; e crederei fosse segnato con allusione à successo vittorioso d'Antonio nel combattere i Parthi. Contra questi portò egli l'armi in tempo, che poggiava la corona di quel Regno su'l capo di Fraate. Il quale spedì alcuni Inviati al medesimo Antonio, affine lo persuadessero à dirizzargli Ambasciadori, che trattassero la pace. Condiscese egli prontamente all'istanza; mà con iscapito della sua cortesia; perchè Fraate con feroce orgoglio ammettendo i legati diessi à vedere superbo in Seggia d'oro, e con arrogante sopraciglio gittando in faccia ad' essi un barbaro sguardo intimò loro, che dovesse Antonio ritirare subito il suo Esercito: cessasse dal milantare potenza sì da vicino, e sapesse, che à questa sola condizione averebbe egli applicato à maneggi di pace; indi battendo dispettosamente il nervo dell'arco, che teneva in mano ostentò un'alteriggia, che promettevasi di non esser domata, e con linguaggio di villanía tiranna caricati d'ingiurie, e d'improperj gli Ambasciadori, rimandolli ad Antonio. Alterossi non poco il magnanimo Duce nell'udire le maniere scostumate del Rè temerario; tuttavia non potendo seguire la sua passione, senza ribellarsi alla prudenza, giudicò spediente ritirare le Insegne; ne lo trad il suo consiglio; mentre abbattutosi dopo nelle milizie de Parthi, pensò opportuno il pensiero d'ingannarli con formare subitamente la Testuggine militare; e poichè in questa i Soldati Romani costumavano piegare à terra il ginocchio sinistro, scorgendo i barbari quell'atto, suppofero provenisse da troppa stanchezza, e che i nimici allassati non potessero più reggersi in piedi. Confortati pertanto dalla vana credenza, smontarono da i Cavalli, e gittati gli archi, impugnarono la spada, spignendosi con risoluta ferocia addosso i Romani, e con certa presonzione di farne strage, mettendoli tutti in pezzi; mà essi à guisa di semivivi non moven-

movendosi punto, lasciarono approssimar quelle furie; e quando l'ebbero sotto al colpo, alzaronsi d'improviso con eroico coraggio; *& signo dato totam phalangem explicant; inde irruentes, videlicet inermes armati, imparatos parati, barbaros Romani, confertos trucidant*. Auvenne l'impeto guerriero così inaspettato alla tracotanza de Parthi, che il loro cuore quasi fù pria oppresso dallo spavento, che dalle spade Romane svenato; mercè che poco pratici dell'arte Marziale usata da que' valenti Campioni, non conobbero le forze insidiose, che sotto la detta Testuggine stavano occultate; e perchè questa forma di munirsi à qualche assalto, e col simulare debolezza prepararsi à vigoroso cimento, era celebre appresso i Romani, piacemi darne quì contezza colle parole dell'accennato Autore: *Testudo*, scrive egli, *in hunc modum fit: Impedimenta, & milites levis armaturæ cum equitibus medium locum tenent: ii, qui sunt gravioris armaturæ, quique utuntur scutis oblongis ad alas instruuntur, & reliquos instar laterculi circumdant: cæteri, quorum scuta lata sunt, conferti in medio agmine consistunt; atq; scuta sua non suprà se solùm, sed etiàm suprà cæteros extollunt, itaut nihil præter scuta videatur, quæ, cum densa sint, omnes defendunt à telis cujusvis generis, tantumq; roboris habent, ut suprà eam Testudinem homines non modo ire, sed etiàm equos agere possint, & vehicula, quoties fuerint in concavo, & angusto loco, cui rei propterea Testudo nomen est, quod fortissima sit, atq; tutissima. Eà duas ob causas utuntur; una est, cum propugnacula quædam adoriri volunt; sic enim plerumq; nonnullos extollunt, ut eos suprà muros collocent: altera causa est, quod ità circumventi à sagittariis, simul omnes subsidunt; nàm equos etiàm genua flectere, seque inclinare docent; ità hostibus opinionem præbent lassitudinis; quibus, ob eam causam irruentibus, subitò insurgunt, eisq; terrorem iniiciunt*, come in fatti accadde à danno de Parthi nell'incontro sopradetto, che forse suggerì il motivo di coniare il Trofeo nel presente Rovescio. Certo è, che que' barbari, ancorche non affatto domati, ebbero in alcuni cimenti la peggio da Antonio; e lo attesta ancora Eutropio parlando così di loro, sotto nome di Persiani: *Contra Persas etiàm ipse*, cioè M. Antonio, *pugnavit, primis eos præliis vicit*. Potrebbe altresì il medesimo Trofeo riflettere all'Armenia soggiogata dal Duce generoso; in ciò però mi riporto al saggio parere, sempre da me venerato de più eruditi.

Xiphil. in Epit. Dionis lib. 49.

Eutrop. in Histor. Rom. lib. 7.

Nel

Nel prefente Impronto s'intitola Antonio: IMPERATOR TERTIUM. Per ifpiegazione di quefto titolo, noto quì quello, che di effo lui fcrive il dotto Glandorpio: *Bella fuis aufpiciis geffit tria, Civilia; Mutinenfe, Philippenfe, Actiacum; & totidem externa: Syriacum, Armeniacum, & Parthicum*; da quefte trè ultime imprefe militari foftenute contra i barbari, derivò egli probabilmente il motivo di appellarfi trè volte Imperadore.

Jo: Glandorp. in Onom. Rom.

VIII.

ABbiamo pure nel diritto l'Immagine di M. Antonio coll'Ifcrizione: ANTONIUS AUGUR IMPERATOR TERTIUM CONSUL; il rimanente de caratteri è logoro; e penfo debba il contorno feguitare così: DESIGNATUS TERTIUM TRIUMVIR REIPUBLICÆ CONSTITUENDÆ. La faccia contraria della Medaglia non oftenta altro, che le parole: ANTONIUS AUGUR IMPERATOR TERTIUM. Delle quali cofe tutte s'è difcorfo baftantemente di fopra.

TAVOLA QUARTA.

I.

AUGUSTO.

LA Monarchia di Roma non iſpiegò tutta nella ſua prima comparſa quella ſplendida Maeſtà, che à forza di lumi imperanti obbligò poſcia lo ſguardo dell'Univerſo à venerarla. Sortì eſſa veramente à nuova luce col dominio uſurpato da Giulio Ceſare; mà dubbioſa di atterrire colla ſoverchia autorità l'obbedienza de popoli, giudicò ſpediente farſi credere in quell'eccelſo Eroe con modeſta dominazione, moderata anzi, che altiera. Parea temeſſe d'informare il mondo, che il di lei ſolo comandamento dovea governarlo; e però preſa in preſtito dalla Dittatura un' appellazione già uſata, andò auvezzando pian piano le nazioni à tollerare la ſua ſomma, ed'unica prepotenza. Riſerbavaſi à paleſare tutta la grandezza dell'impareggiabile dignità nella perſona di Ottaviano, ſalendo con eſſo lui, à paſſi manifeſti, ſopra il Trono. Vaga poi di notificare quel nome, che tenea preparato al ſuo altiſſimo grado, aſſegnogli il ſublime titolo d'Auguſto; che di poi paſsò in eredità à i Ceſarei Succeſſori; e fù, e ſarà ſempre lo ſpecioſo carattere diſtintivo di qualunque Monarca, che adorna il ſuo capo col diadema di Roma.

Ed'ecco la Tavola preſente nobilitata dall'effigie del gran Perſonaggio, il quale in queſta prima Medaglia, come che non ancora ſalito all'apice della gloria, ſi dà à conoſcere encomiato col ſolo titolo di Triumviro: CAJUS CÆSAR TRIUMVIR REIPUBLICÆ CONSTITUENDÆ.

Diversi nomi ebbe questo Principe in diversi tempi. Qui s'intitola Cajo Cesare; e Cesare appunto appellasi, à riguardo dell'adozione in figliuolo fattagli da Giulio Cesare. Fanciullo però fù distinto con altro nome: *Infanti cognomen Thurina inditum est, in memoriam majorum originis: vel, quod in Regione Thurina recens eo nato Pater Octavius adversus fugitivos prosperè rem gesserat*, e in prova di questo Svetonio attesta di aver veduta al suo tempo un'immagine d'Ottaviano in bronzo accompagnata con tal nome. Di cui parimente si prevalse M. Antonio in qualche sua lettera scritta al medesimo Ottaviano; ad oggetto però d'umiliargli lo spirito; mà ridevasi il nobil cuore della di lui intenzione dicendo: maravigliarsi non poco, come Antonio mendicasse gli oltraggi da quel vocabolo, ch'essendo stato realmente il suo primo nome, non poteva somministrarglieli. Leggo di più in Dione, che fù egli chiamato ancora *Cepias*: *Cajus Octavius Cepias, nam id fuit nomen Filio Attiæ Filiæ Sororis Cæsaris*. Come di poi gli venisse appropriato il cognomento d'Augusto mi riserbo à dirlo nelle Medaglie, che ci daranno à leggere titolo così glorioso. Erano pure inclinati i Romani à volere, che fosse nominato: *Dominus*; mà la modestia del Principe non seppe collegarsi allo strepito di quella voce, che indicava manifesta dominazione. Tuttavia, che Ottaviano fosse destinato à signoreggiare il mondo, parve l'insegnassero ancora i sogni, che ammaestrarono la mente d'Attia di lui Madre, pria che questa lo dasse alla luce. In fatti ella dormendo immaginossi veder le sue viscere sollevarsi al Cielo, ed'istendersi con occupare tutta la terra. Ottavio altresì il di lui Padre nella medesima notte mirò, sognando, sortire dall'utero della sua Consorte un Sole. Aggiungo, che Nigidio Figulo Senatore veggendo un giorno comparire tardi nella Curia Ottavio Padre d'Augusto, à cagione della nascita di questo, accaduta in quel tempo, rivoltosi ad'esso lui, gli disse: *Nobis, Octavi, Dominum genuisti*. Oltre di ciò leggesi, come essendo Ottaviano ancor fanciullo, e tenendo un pezzetto di pane in pugno, scese improvisamente un'Aquila, e glielo rapì, poscia fatti alcuni giri per aria, scese di nuovo, e glielo ripose in mano. M. Tullio istesso sognossi di mirare un fanciulletto pendente dal Cielo con catene d'oro sopra 'l Campidoglio;

Sueton. in Aug. cap. 7.

lib. 45.

doglio; e vide, che Giove appreſtogli alla deſtra un flagello; non rauviſando egli in tanto l'oggetto ſognato, ſi abbattè dopo in Ottaviano, che trovavaſi all'ora in età ancor tenera; e conoſciute in eſſo lui le fattezze di quello, che gli ſi era preſentato alla mente, fè ſubito partecipi de ſuoi ſtupori coloro, à cui raccontò il ſogno veduto. Catulo altresì Signor Romano vide, dormendo, molti fanciulli, che portavanſi à Giove Capitolino; e trà queſti diſtinſe Ottaviano privilegiato dal medeſimo Giove, che apparve in atto di depoſitare nel di lui ſeno il ſimolacro di Roma. E ancorche le dette rifleſſioni meritaſſero d'eſſere regiſtrate nel ruolo delle chimere partorite da ſogni; nientedimeno, chi sà, che il ſommo Dio non faceſſe ſervire anco le follíe de gl'Idolatri à ſuoi alti diſegni; volendo forſe con quelle fantaſie indicare quel gran Perſonaggio, nel di cui dominio dovea compirſi la pienezza de tempi, e ſtordire per maraviglia il mondo veggendo, ed'adorando il natale da tanti Secoli predetto del Verbo incarnato?

Non parlo quì del Triumvirato di Ottaviano notato nella Medaglia, avendone fatta baſtante menzione nel primo Tomo.

L'altra parte del Roveſcio ci moſtra un Fulmine coll'Iſcrizione mancante; mà che ci auviſa eſſere ſtato della famiglia Salvia il Monetale, che coniò la preſente Medaglia; in cui vedeſi ancora la lettera iniziale del di lui cognome Ottone.

Per dar qualche notizia del Fulmine quì impreſſo, non mi parto dalla ſemplice congettura. Trovo in altre Medaglie determinato tal volta il Fulmine à ſignificare la Prouvidenza, dote ben degna d'eſſere celebrata nella perſona d'Auguſto. Fù conſiderato ancora da gli Antichi, come ſimbolo di Fama ſtrepitoſa, e glorioſa: *Illud præcipuum Fulminis ſignificatum eſt, ut vocem procul auditam, hoc eſt Famam rerum geſtarum, longè, latèque per immenſa terrarum ſpatia diffuſam, expatiatamque præſeferat*. Sotto queſta conſiderazione ſtà forſe quì impreſſo il Fulmine; poichè Auguſto avea già fatto riſuonare il mondo col rimbombo glorioſo delle ſue nobili impreſe. Certo è, che Olimpia Madre del Magno Aleſſandro avendo ſognato diſceſo al di lei utero un Fulmine; ciò fù interpretato per ſegno di quel rumore plauſibile, che doveva eccitare

Pier Valer. in Hierogl. lib. 42.

eccitare nel mondo il di lei Figliuolo. E col Fulmine appunto in pugno fù di poi il Greco Eroe dipinto da Apelle: *Quo nominis ejus amplitudinem ex rebus ab eo gestis longè, latèq; propagatam, & memorià nunquàm intermoriturà celebrem indicaret*. E formò il valente Pittore l'opera con arte tanto maravigliosa, che lo stesso Fulmine parea sortisse fuori dalla Tavola; onde meritò d'essere appeso, come un miracolo del pennello, nel famoso Tempio di Diana d'Efeso, Patria appunto d'Apelle. Potrebbesi ancor supporre indicata dal Fulmine la gran potenza d'Augusto, quasi competesse col braccio de Numi; certo è, che Ovidio riflettendo dopo allo sdegno della possanza, con cui reggeva l'Imperio si servì del Fulmine per esprimere il suo pensiero:

Idem.

Parce, precor, Fulmenque tuum fera tela reconde,
Heu nimium misero cognita tela mihi.

Ovid. lib. 2. Trist.

Credeasi parimente il Fulmine spettare con propria ragione à chi vanta dominio. Quindi Mamertino accennando gl'ornamenti Imperiali così parla: *Trabeæ vestræ triumphales, & Fasces Consulares, & Sellæ Curules, & hæc obsequiorum stipatio, & Fulgur, & illa lux divinum verticem claro orbe complectens, vestrorum sunt ornamenta meritorum, pulcherrima quidem, & Augustissima*. Dalle cose dette può argomentarsi qualche motivo di appropriare il Fulmine ad Augusto; e ben egli potè provarsi capace di maneggiarlo, se poscia qual Nume venne rispettato nel suo Imperio; e però parlando dell'acclamato Principe Eutropio ebbe à dire con folle adulazione, che fù: *Vir qui non immeritò ex maximà parte Deo similis est putatus*. Tuttavia questo supposto Nume era realmente così paurofo de Fulmini, che: *Tonitrua, & Fulgura paulò infirmius expavescebat, ut semper, & ubique pellem Vituli Marini circumferret pro remedio; atque ad omnem majoris tempestatis suspicionem in abditum, & concameratum locum se reciperet*.

In Paneg. ad Maximin.

Eutrop. in Breviar. Hist. Rom.

Sveton. in Aug. cap. 90.

II.

LA testa di Augusto comparisce nel diritto col titolo: IMPERATOR CÆSAR; penso però mancante nell'una, e nell'altra parte della Medaglia l'Iscrizione.

Nella faccia opposta stanno impressi diversi strumenti di Religione allusivi al Pontificato, non però Massimo, Augurato,

gurato, ed' anche alla Pietà del medesimo Augusto. Vedesi un Simpulo, che M. Tullio chiama Capedine; euvi appresso un' Asperforio, che dicevasi ancora Aspergillo: *Quo aquam lustralem aspergebant*; e poi un' Urceolo, ò Aquiminario, che era: *Vas lustrale deportandæ Aquæ, Religionis, expiationisq; ergo deputatum*; indi il Lituo proprio degl' Auguri, di cui hò parlato bastantemente nè Cesari in Oro.

Tull. in Paradox.

Rosin. lib. 3. cap. 32.

III.

LA prima parte della Medaglia ostenta la faccia d' Augusto, e vi si legge: CAJUS CÆSAR IMPERATOR.

Nell' opposta vedesi una Statua Equestre alzata ad onore del medesimo Principe per Consulto del Senato. Dopo la morte di Giulio Cesare M. Antonio non si mantenne, come sù le prime milantavasi, amante della publica quiete; perocchè con lo strepito d' un' esercito raccolto perturbò non poco la pace di Roma, e di più travagliò la sua mente nel tendere insidie alla vita d' Augusto; il quale giudicò, di suo privato volere, opporsi agli attentati dell' emolo per frenarlo; e poscia ebbe au. valorato il suo disegno dall' ordine del Senato, che confortollo à compirlo. Avea per ben munirsi Antonio chiamate dalle Provincie trasmarine le sue genti; mà appena queste comparvero, che: *Legio Martia, & Quarta, cognità, & Senatus voluntate, & tanti Juvenis indole, sublatis signis ad Cæsarem se contulerunt.* Intanto: *eum*, cioè Augusto, *Senatus honoratum equestri Statuà, quæ hodieque in Rostris posita ætatem ejus scripturà indicat (qui bonor non alii per CCC. annos, quam L. Syllæ, & Cn. Pompejo, & C. Cæsari contigerat) pro P. R. unà cum Consulibus designatis Hirtio, & Pansa, bellum cum Antonio gerere jussit.* Innanimito dalla gloria Augusto ubbidì generosamente al comando del Senato, e sotto à Modena mise Antonio in tali angustie, che fù egli costretto: *Turpi, ac nudà fugà deserere Italiam.* Ecco adunque accennata la contingenza, ed' il motivo, per cui Ottaviano videsi privilegiato dal Senato coll' onore della Statua Equestre impressa nella Medaglia.

Vellejus Patere. in Poster. Volum. Histor. Rom.

Idem.

II. Oltre

I V.

OLtre la testa di Augusto veggiamo quì un'altra Statua Equestre eretta alle glorie del medesimo per ordinazione del Popolo Romano: *Populi Jussu.* Tanto appresso i Greci, quanto appresso i Romani fù celebre l'uso di eriggere onorevoli Statue à i Personaggi di Fama non volgare. Formavansi queste d'oro, d'argento, e di bronzo, ed'erano premi testificanti il merito dell'Eroe celebrato; onde disse l'eruditissimo Cupero: *Statuas, expressos auro, argento, ære vultus, & omnium bonorum apud gentiles cumulum, inter Deos, vel Heroas relationem, quibus rebus optimè mortuorum memoriam æternitati se consecrare existimabant, loquor*. E' d'opinione Cassiodoro, che i Toscani fossero in Italia i primi inventori di questo sommo onore: *Statuas primum Thusci in Italiâ invenisse referuntur, quas amplexa posteritas, pene parem populum Urbi dedit, quam natura procreavit*, e parlando de Nobili Romani Ammiano dice: *Ex his quidam æternitati se commendari posse per statuas existimantes, eas ardenter adfectant, atq; auro curant imbracteari*. Quindi nel decorso di simile onoranza videsi così popolata Roma dalla moltitudine delle statue, che fù necessario riparare al soverchio numero, coll'intimare per esse qualche moderazione; e però: *Claudius Imperator vetuit, & plerasque jam positas loco movit, & aliò transtulit; edixitque, ne quis in posterum privatus poneret, nisi Senatus permissu; excepto si quod opus publicum faceret, reficeretque.*

Gisbert. Cuperus in initio Apotheos. Homeri.

Cassiod. lib. 7.

lib. 16.

Dion. lib. ult.

Ritrovandosi in tanto frequenti Statue in Roma, così d'oro, come d'argento, ed'invitando di notte tempo colla loro preziosità i ladronecci, vi prouvidero contro all'altrui ingorda rapacità i Savj Romani, creando l'ufficio d'un soggetto particolare, che appellavasi: *Comes Romanus*, e teneva sotto al suo comando varj soldati; e sua incombenza era invigilare, che i metalli delle statue più cospicue non fossero da rubbatori asportati; la formola poi, con cui la persona costituivasi in tal impiego fù la seguente: *Si clausis domibus insidiari solet nequissimum votum, quanto magis in Romanâ Civitate videtur illici, qui in Plateis pretiosum reperit, quod possit auferri; nam quidam Populus copiosissimus Statuarum, greges etiàm abundantissimi Equorum tali sunt cautelâ servandi, quali, & curâ videntur affixi*; e di poi soggiu-

Cassiod. lib. 7.

soggiugnevasi: *quare per indictionem illam Comitivæ Romanæ tibi concedimus dignitatem: officium tuum, & milites consuetos noctibus potiùs invigilare compelle, in die autem Civitas se ipsa custodit.* Da ciò intendiamo, che questo corpo di gente destinato alla custodia delle statue nelle hore notturne chiamavasi Comitiva Romana, siccome il di lui capo dicevasi: *Comes Romanus*. Erano parimente le Statue opere d'Artefici così periti, che Lipsio ebbe à dire: *Credo equidem nihil magis in totà Urbe admirandum elegantioribus ingeniis fuisse*. Fecero anche gran pompa di se stesse le Statue particolarmente d'Argento sotto l'Imperio del Monarca, di cui appunto parliamo: *Præter marmoreas, & æreas infinitas, erant etiàm Argenteæ, Aureæ, & Eburneæ; Argenteæ sub Augusto maximè increbuerunt*; e realmente Augusto era sì amante di quest'onore, che ne fù liberale ancora ad altri; onde: *opera cujusque manentibus titulis restituit, & statuas omnium triumphali effigie in utràque Fori sui porticu dedicavit*, e da questo suo sentimento potiamo ben arguire la contentezza, ch'egli rilevò dalle statue alzategli dal Senato, e dal Popolo, e rammemorate nelle correnti Medaglie.

Justus Lipsius lib. 3. cap 9. de Magnit. Rom.

Jo: Baptista Casal. de Urbis splend. cap. 9.

Sueton. in Aug. cap. 31.

Poichè la Statua onorevole d'Augusto quì impressa fugli eretta *Populi Jussu*, mi conviene auvertire, come questa ordinazione detta: *Populi Jussus*, ò vero *Jussum*, deliberavasi con rito particolare. Costumavano i Romani trè sorti di Comizj, ed'erano: *Comitia Curiata, Centuriata, & Tributa*. Lo stabilire però il decreto, di cui scriviamo, era parte de primi Comizj, ne quali adunavasi il Popolo diviso in Curie istituite fin nel nascere di Roma dal suo Autore Romolo, e dalle Curie medesime raccoglievansi i voti per la determinazione del projetto intavolato, e dove i detti voti piegavano, là mirava il comandamento del Popolo; *Fuerunt Curiata Comitia, in quibus Populus Curiatim suffragium ducebat; hoc est in quibus Populi per Curias divisi Sententia rogabatur; ut quod plures Curiæ statuissent id* JUSSUM POPULI *esse diceretur*. Ed'è quello, che appunto nella presente Medaglia leggiamo espresso.

Rosin. lib. 6. Antiq. Rom. cap. 2.

V.

L'Iscrizione, che vedesi intorno all'immagine d'Augusto, è alquanto mancante; penso tuttavia debba intendersi nella forma seguente: IMPERATOR CÆSAR DIVI JULII FILIUS.

Il campo del Rovescio altro non mostra, che le parole: MARCUS AGRIPPA CONSUL DESIGNATUS.

Questo M. Agrippa fù figliuolo di Lucio, della Famiglia Vipsania. Alzossi egli tanto nella benevolenza, ed'estimazione d'Augusto, che rilevò da esso lui i primi, e più speciosi favori; à questi però si fece merito impiegando il suo saggio valore principalmente nella battaglia fatale contra M. Antonio, à vantaggio glorioso d'Ottaviano. Volle il gran Monarca privilegiato questo Personaggio in modo, che elevollo all'eccelso grado di suo Genero, dandogli in Consorte Giulia sua figlia rimasta in istato vedovile per la morte di Marcello Nipote del medesimo Augusto. Oltre di ciò lo fè risplendere nell'apice delle supreme dignità; del di cui lume però prevalevasi egli per guardare sempre, più, che il proprio interesse, gl'incrementi onorevoli del suo Cesareo benefattore; *Honoribus ab illo collatis non ad suos quæstus, aut voluptates, sed ad ipsius Augusti, & populi commoditates usus est.*

Jo. Glandorp. in Onom. Rom.

Rifiutò Agrippa una volta il sommo de gli onori, cioè il trionfo; e il ritirarsene non ebbe altro per oggetto, se non che gli sembrava sconvenevole salire applaudito sul Cocchio delle sue glorie in tempo, che parevano ribellate ad' Augusto le più fide fortune. Valentissimo Capitano lasciò ne campi militari segnate col sangue nemico le sue savie, e coraggiose condotte; e se vago provossi de bellici allori, niente meno applicò il suo pensiero à coltivare gli olivi, segnalandosi con opere insigni all'or, che stavasi in pace. In fatti possedendo in Roma la carica di Edile, alzò alla pubblica utilità importanti edifici, ed'obbligando le proprie facoltà all'altrui beneficenza, restavrò à sue spese tutte le strade, ripurgò i condotti, e per uso comune tenne aperti, e preparati più Bagni. Nè, intento agli affari più rilevanti, smarrì di vista le ricreazioni bramate dal Popolo, e però con molti spettacoli procurogli allegrissimi divertimenti, dispensandogli ancora più volte sontuosi regali. L'attenzione

prestata

prestata al bene de gli Vomini nol distoglieva punto dall' applicare alla venerazione, benchè fosse, de numi; Quindi alzò un Tempio à Nettuno abbellito con vaghissimo Portico; & affine, che niuno de gli Iddii avesse da dolersi come trascurato dalla di lui Pietà, li raccolse tutti in un supposto Sacrario, à cui per ciò diè l'ampia appellazione di PANTHEON; ed è quello appunto, che da Santa Chiesa, alla gran Vergine Madre consegrato, si venera oggidì in Roma sotto il titolo di Santa Maria Rotonda. In somma e da Romani molto considerato, e da Augusto fù Agrippa prediletto con affetto così distinto, che non può recar maraviglia il veder le memorie dell'uno, e dell'altro accompagnate.

V I.

LA presente Medaglia è diversa dall'antecedente à riguardo solamente del diritto; nel quale compariscono due Teste; l'una laureata, ed è di Giulio Cesare col Titolo: DIVOS JULIUS; e l'altra è d'Augusto, che dicesi: DIVI FILIUS: Si contemplano con iscambievole sguardo il Padre, ed'il Figliuolo adottato, il quale collocava trà le prime sue glorie questa nobilissima adozione; e tanto più, quanto maggiormente discordavano le opinioni circa la di lui propria discendenza. Onde Antonio per insultarlo soleva dire: *Proavum ejus Afri generis fuisse, & modo unguentariùm tabernam, modo Pistrinum Ariciæ exercuisse*. Cassio parimente il Parmiggiano, ed'uno de principali interfettori di Giulio Cesare, in certa sua Epistola nota Ottaviano, non tanto come Nipote di Pistore, quanto ancora di Banchiere: *Materna tibi farina; siquidem ex crudissimo Ariciæ Pistrino banc pinsit manibus colybo decoloratis Nerulonensis mensarius*. Et ancorche egli dissimulasse, tuttavia essendogli manifesti i correnti concetti, non poco gli perturbavano lo spirito. Quindi fù, che avendo saputa la profonda cognizione, che delle cose naturali possedeva Virgilio, onore eterno della mia Patria, deliberò segretamente convenirlo, sù la fiducia di rilevare da quell'Oracolo la sicura notizia del Padre, che venivagli disputato; per ciò chiamatolo à sè, ed'introdottolo nel suo più intimo gabinetto l'interrogò sù le prime dicendo: Sape-

Sueton. in Aug.

te voi con chi ora vi ritroviate? Sì Signore, rispose Virgilio, ben conosco di stare innanzi ad'un Personaggio capace di render felice chiunque hà il grand'onore d'abboccarsi seco: *Novi te Cæsar Augustissime, & firmè, æquam cum Diis immortalibus potestatem habere, ut quemvis fœlicem facias*, or bene, ripigliò il Principe, uditemi con attenzione. Io hò inteso, come avendomi i Crotoniati regalato d'un Polledro guarnito di qualità così rare, che nel primo suo comparire impegnò alla comune aspettazione una stupenda riuscita, voi solo foste d'opinione contraria, asserendo, che quel Cavallo come nato da Madre morbosa, non era per rimarcare punto il suo valore, nè con lo spirito, nè col corso, nè con altro; e l'evento accreditò perfettamente il vostro prognostico. Di più essendo stati inviati à me dalla Spagna alcuni sceltissimi cani, ancorche à primo aspetto promettessero maraviglie, ciò non ostante voi presagiste quella meschinità, à cui vennero, con ismentire chiaramente le speranze già date. Da questo io argomento essere informato l'intelletto vostro da tal lume, onde abbiate il modo, quando vogliate usarlo, di liberare la mente mia dal travaglio d'un dubbio, che mi turba non poco, e palesarmi candidamente di chi io sia figliuolo; e quando pure io debba ricevere risposta, che mi contamini l'anima, niun timore vi vieti il darmela, poichè v'impegno la Cesarea fede, che con tutta impunità potete proferirla. Sorrise all'ora il Poeta, e replicò francamente: emmi molto facile il soddisfarvi ò Cesare; tanto più, che la vostra clemenza mi permette una piena libertà di parlare: sappiate adunque ò gran Monarca, che non così chiaramente si ponno discernere i genitori degli huomini, come degli animali; nientedimeno io ben considerandovi rilevo tal congettura, sicchè penso poter con certezza asserire chi fosse il vostro Padre: ditelo adunque, soggiunse Augusto tutto ansioso, perchè à tale notizia mira la più fervida brama, che sia ora in possesso del mio cuore; dirò, ripiglio subito l'altro, e dirò vero: Il vostro Padre ò Cesare indubbitatamente fù un Pistore. Sorpreso altamente il Principe da sì strana asserzione, interrogò l'Indovino, per qual motivo, e per qual congettura egli l'auvisasse d'un natale sì ignobile? Vi spiegherò schiettamente il mio discorso rispose Virgilio;

Tiberius Donatus in Vitâ Virgil.

Quando

Quando sù le prime io ebbi la gloria di servirvi nella Cesarea Scudería, dove ancora sanai da più morbi diversi Cavalli, voi ordinaste, che per mercede mi corresse giornalmente una certa porzione di pane; All'ora poi, che auverossi il mio prognostico fatto al Polledro donatovi da Crotoniati, voi pure, giudicando di approvare con qualche premio il mio sapere, comandaste mi sì raddoppiasse il pane: Al presagio altresì veritiero, ch'io feci de cani venuti dalle Spagne, stimaste convenevole il dispensare nuova mercede; e però voleste, che anche in quella contingenza mi sì accrescesse il pane. Da questi vostri premj io con ragione argomento, che voi siate veramente figliuolo d'un Pistore, e conchiuse con seguitare à sorridere. *Placuit Cæsari facetia*; *at*, *deinceps*, *inquit*, *non à Pistore*, *sed à Rege magnanimo dona feres*. Come promise, così fece; dando motivo al Poeta di affermarlo sortito alla luce con quegli alti natali, che realmente glorificavano la di lui nobilissima condizione.

Idem.

VII.

L'Effigie d'Augusto spicca in una parte, e nell'altra la figura d'un Termine col capo radiato, e che poggia sopra un Fulmine.

Essendo il Fulmine di sua natura velocissimo, e il Termine di sua essenza immobile, può questa unione significare quel celebre detto: *Festina lentè*. Nè da questo pareva essere discordante il genio d'Augusto; mentre era solito dire: *Sat celeriter fieri*, *quidquid fiat*, *satis benè*. Avea di più famigliare un sentimento greco: *Per quod monebat*, *ut ad rem agendam simul adhiberetur*, *& industriæ celeritas*, *& tarditas diligentiæ*.

Sveton. in Aug. cap. 25.

Macrob. lib. 6. Saturnal. cap. 8.

Roma, la quale: *Magnam sibi videbatur assumpsisse Religionem*, *quia nullam respuebat falsitatem*, non lasciando d'abbracciare qualunque superstizione, adorava come Deità particolare il Termine: & imparò questa idolatría sin da Numa Pompilio suo secondo Rè; la di cui prouvidenza avendo divisi i campi al Popolo, segnò la divisione con certi Termini, che quali Deità veneravansi, e si facevano loro sagrificj con questo riguardo, che non giammai si svenasse al Dio Termine cosa animata; onde della adorazione spettante à medesimi fù scritto: *Sacra faciunt*,

S. Leo Serm. 1. in natal. Apostol.

Dionyſ. Halicarn. lib. 2. Ant. Rom.

ciunt, non hoſtias cædentes, quod nefas ſit cruentari bos lapides, ſed liba Cerealia, frugumq; offerentes primitias. Non oſtante però queſta aſſerzione di Dioniſio, trovo, che Ovidio fà ſagrificare al Dio Termine anco un' Agnello.

Ovid. lib. 2. Faſtor.

Inde ubi ter fruges medios immerſit in ignes
Porrigit inciſos filia parva favos.
Vina tenent alii, libantur ſingula flammis
Spectant, & linguis candida turba favent.
Spargitur, & cæſo communis Terminus Agno &c.

Di più ordinò, non ſi moveſſe il Termine dal luogo prefiſſogli, comminando imprecazioni terribili à i delinquenti: *Et ſi quis transferre auſus fuiſſet, aut tollere, lege Terminali caput ejus iis Diis devovit; interfectori ipſius, tanquam ſacrilegi, impunitate promiſsà, & puritate à ſcelere*; Auvenne di poi, che volendo Tarquinio Priſco erigere un Tempio particolare à Giove, Giunone, e Minerva, trovò, che nel luogo appunto, dov'egli diſegnava fabbricarlo, eranvi varj Tempietti di diverſi Iddii conſegrati da Numa; e però conſultando lo ſcrupolo, che gli ſi era eccitato, cò gli Auguri, queſti furono di parere: *De ſingulis Aris ibi ſitis aves conſulere; & ſi Numina ipſa vellent cedere, transferre ea in locum alium*. Pigliati adunque gli augurj inteſero, che tutti que Dei erano pronti à cedere il poſto, ch'era la Rupe Tarpeja, detta di poi Capitolina, toltone il Dio Termine, e la Dea Gioventù, che: *Nullis Augurum precibus flecti potuerunt, ut ſuſtinerent locis ſuis cedere*. S. Agoſtino accennando queſta medeſima lepidezza religioſa, varia alquanto il motivo di Tarquinio, e così ſcrive: *Cum Rex Tarquinius Capitolium fabricare vellet, eumque locum, qui ei dignior aptiorque videbatur à Deis alienis cerneret præoccupatum, non audens aliquid contrà eorum facere arbitrium, & credens eos tanto Numini, ſuoq; Principi voluntate ceſſuros, quià multi erant illic, ubi Capitolium conſtitutum eſt, per Augurium quæſivit, utrum concedere locum vellent Jovi, atque inde ipſi cedere, omnes voluerunt, præter Martem, Terminum, & Juventutem; atq; ideò Capitolium, ità conſtitutum eſt, ut etiam iſti tres intus eſſent, tam obſcuris ſignis, ut hoc vix homines doctiſſimi ſcirent*. Lattanzio nondimeno ſuppone, che tutti i Numi cedeſſero il poſto eccettuato unicamente il Dio Termine. Alzatoſi poſcia nel detto luogo il Tempio à Giove ſopra il medeſimo Dio Termine; vi ſi laſciò aperto nella ſommità un foro, affine, che lo ſteſ-

Halicarn. ubi ſuprà.

Idem.

D. Aug. lib. 4. de Civit. Dei.

Lactan. in primo.

ſo

so Dio non facesse doglianze, per sentirsi sul dorso la pesante Maestà del Principe de Numi, mà si acchetasse avendo per termine tutto il vano del Cielo. Per non defraudare poi de debiti onori questa sognata Deità celebravansi, à di lei gloria solenne, le Feste nominate Terminali. *Romani, non confecto Februario, sed post vigesimum tertium diem intercalabant, Terminalibus scilicet jam peractis.*

Servius in 9. Æneid.

Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 13.

Pria di partirmi dall' Emblema impresso nel presente Rovescio; auverto, oltre le riflessioni fatte, come potrebbe anche credersi, che l'intenzione d'Augusto in tal impressione fosse, di alludere, ed'eternare la memoria dell' auvenimento narrato di sopra; cioè, che il Dio Termine, e la Dea Iuventa non vollero cedere il posto, nè à Giove, nè al di lui Fulmine, in tal supposizione la dette Dea Gioventù sarebbe probabilmente simboleggiata nella Corona di raggi, che adorna la testa del Termine; *Ut insigne Apollinis, sive Solis, qui Juvenili ætate semper censetur.* Se pure Augusto con quel serto luminoso non pretese d'indicare la chiarezza, ch'egli vantava, col riputarsi figliuolo del medesimo Apolline, quale appunto lo consideremo più attentamente in altro luogo.

Jac. Oisel. Tab. 41. in Comm.

VIII.

Ostenta la prima faccia della Medaglia la testa d'Augusto ornata cò caratteri intorno, che dicono: IMPERATOR CÆSAR DIVI FILIUS TRIUMVIR, e penso vi si debba intendere: ITERUM REIPUBLICÆ CONSTITUENDÆ. Del governo ch'ebbe Augusto nella Repubblica, così parla Svetonio: *Primum cum M. Antonio, Marcoque Lepido; dein tantam cum Antonio per duodecim fere annos, novissimè per quatuor, & quadraginta solus Rempublicam tenuit.*

Sveton. in Aug. cap. 8.

Nella parte contraria si dà à vedere un Tempio, con una Figura velata, la quale nella destra mano tiene un Lituo; di sopra comparisce una Stella, & appresso al Tempio stà un'Ara col fuoco; e in fronte al Tempio sodetto leggesi; DIVO JULJ, cioè: DIVO JULIO, e intorno: COS. ITER. ET TER. DESIG. cioè: CONSUL ITERUM, ET TERTIUM DESIGNATUS.

Trà gli altri onori, con cui Augusto volle adorabile la gloria di Giulio Cesare, speciosissimo fù quello d'alzargli

gli un Tempio, ed'è il presente segnato nella Medaglia. Della Stella, che la nobile fabbrica porta in fronte discorreremo altrove. Auverto quì in tanto, che l'Ara impressa riflette probabilmente anche à quella, innanzi alla quale Augusto sagrificò come vittime al suo Padre Giulio Cesare, nell' anniversario appunto della di lui strage, cioè negl'Idi di Marzo, trecento persone trascelte da coloro, che gli si erano arresi nella presa di Perugia: *Scribunt quidam trecentos ex dedititiis electos utriusq; ordinis ad Aram divo Julio extructam Idibus Martiis, bostiarum more, mactatos.*

Sueton. in Aug. cap. 15.

Non sarà quì fuori d'ordine accennare i riti particolari osservati religiosamente da Romani nell'erezione de loro Templi: e per intenderne qualche notizia, dico, che primieramente: *Definiebantur, vel certi illius Templi fines constituebantur; id quod dicebatur, effari Templa.* Di poi determinato, e circoscritto lo spazio si fabbricavano; indi il Personaggio, che ò per voto fatto, ò per altro motivo alzava il Tempio, lo dedicava; finalmente: *Ab Auguribus inaugurabantur; hoc enim nisi fieret, Templa esse non poterant;* e forse per argomento, che il Tempio impresso nella Medaglia sia veramente Tempio, vedesi la figura con in mano il Lituo proprio degli Auguri; crederei però, che la figura medesima rappresentasse più tosto lo stesso Giulio Cesare in abito Augurale.

Rosin. lib. 1. Antiq. Rom. cap. 2.

Idem.

E' notato quì come Console Augusto; e sopra di ciò debbo dichiarare qualche particolarità gloriosa per esso. Già in altro luogo hò spiegata più addietro la maniera animosa, con la quale egli chiese dignità cotanto ragguardevole; ora mò rifletto al privilegio, che gli fù accordato di spiccare in questa sublime carica, pria di toccare l'età decretata dalle Leggi alla medesima. E' da sapersi adunque, che i Giovanetti Romani comparivano ornati colla Toga Pretesta sino all'anno loro diciasettesimo; pervenuti à quel tempo vestivano la Toga, che chiamavasi Pura, e Virile, ed'entravano nell'età, che appellavasi Militare; e come che era di necessità, che ogn'uno portasse il carattere di Soldato per dieci anni, pria di chiedere alcun Magistrato; quindi era, che nell'età solamente d'anni vintisette stimavasi lecito esibire per esso l'istanza. *Perspicuum est Legibus Annalibus Ædilitiam ætatem fuisse anno trigesimo septimo: Prætoriam anno* quadra-

Nicol. Gruechius de Comitiis lib. 1.

quadragesimo: Consularem anno quadragesimo tertio; adeò ut petere Ædilitatem non liceret ante annum ætatis trigesimum sextum, Præturam ante annum trigesimum nonum, Consulatum ante quadragesimum secundum. Il primo Magistrato Urbano, che chiedevasi, era la Questura, che poteva assumersi d'anni ventisette, dopo i dieci stipendj di soldato, come dissi di sopra. Osservavasi ancora, che dopo un Magistrato posseduto passasse l'interstizio di due anni, avanti si ottenesse l'altro. Che poi l'età necessaria pe'l Consolato fosse d'anni quarantatrè, argomentasi ancora dall'informazione dataci da M. Tullio, il quale così parla: *Quid Alexander Macedo cum ab ineunte ætate res maximas gerere cœpisset, nonne tertio, & trigesimo anno mortem obiit? quæ est ætas nostris legibus decem annis minor quam Consularis.* Dal detto si deduce il singolar privilegio, con cui venne, benchè per forza, distinto Augusto; mentre: *Consulatum vigesimo ætatis anno invasit, admotis hostiliter ad Urbem legionibus*, e di poi: *Secundum Consulatum post novem annos, tertium anno interjecto gessit, sequentes usque ad undecimum continuavit; multisque mox, cum deferrentur, recusatis, duodecimum magno, idest septemdecim annorum intervallo, & rursum decimum tertium biennio post ultro petiit, ut Cajum, & Lucium Filios*, ancorche realmente fossero nipoti, *amplissimo præditus Magistratu deduceret in Forum. Quinque medios Consulatus à sexto ad undecimum annos gessit; cæteros autem sex, aut novem, aut sex, aut quatuor, aut tribus mensibus, secundum verò paucissimis horis; nam die Calendarum Januarii, cum mane pro Æde Capitolini Jovis paululum Curuli Sella præsedisset, honore abiit, suffecto alio in locum suum; nec omnes Romæ, sed quartum Consulatum in Asia: Quintum in Insulà Samo: Octavum, & nonum Tarracone iniit.* Ecco tutto l'ordine de Consolati d'Augusto partitamente notati; E servirà per maggiore intelligenza de particolari segnati nelle Medaglie, che à suoi luoghi esamineremo.

M. Tull. Philippicà 5.

Sueton. in Aug. cap. 26.

VIIII.

ADorna l'immagine di Marte ultore il primo campo della Medaglia; dalla quale è indicato Augusto con l'Iscrizione: CÆSAR TRIUMVIR REIPUBLICÆ CONSTITUENDÆ. Sapendo Ottaviano, l'incertezza, à cui si appoggiano gli eventi militari, e bramoso di assicurare la sorte sua nella guerra, che preparava contro i traditori primarj di Giulio Cesare, pensò d'impegnare la fortuna à suo favore, col mostrarsele assistito dal patrocinio di qualche Nume; e però fè voto di alzare un Tempio à Marte Vendicatore, quando questi nell'ideata battaglia gli avesse autorizata colla vittoria la di lui valida protezione. Appagato con l'opera il gran desiderio, non mancò alla promessa, mà applicò alla fabbrica del detto Tempio, che di più volle privilegiato con diversi onori; mentre: *Ædem Marti bello Philippensi pro ultione paternà voverat; sanxit ergo, ut de bellis, triumphisque hic consuleretur Senatus; Provincias cum Imperio petituri hinc deducerentur: quique victores redissent huc insignia triumphorum inferrent*. Ovidio parimente parla di questo Tempio, notificando anche il voto fatto per ciò da Augusto con introdurlo à dire:

Sueton. in Aug. cap. 29.

Templa feres, & me victore vocaberis Ultor;
Voverat, & fuso lætus ab hoste redit.

Ovid. in Fastis lib. 5.

Stà impressa nel campo opposto un'Aquila Legionaria con un Trofeo, fiancheggiato da due segni militari; figure tutte allusive all'impresa guerriera di Ottaviano, già accennata.

Dividevansi appresso i Romani i segni militari in trè specie; alcuni dicevansi Vocali, altri Semivocali, ed'altri Muti. I Vocali erano quelli, che udivansi formati dalla voce umana: i Semivocali esprimevansi col suono delle Trombe: i Muti apparivano visibili; e propriamente chiamavansi segni delle Centurie, delle Coorti, delle Legioni. E trà questi inalberavasi *Aquila, Lupus, Minotaurus, Equus, Aper, quæ singulos ordines anteibant*. E volevansi diversi, affine, che ogni soldato potesse conoscere, e seguitare fedelmente il suo. L'Aquila però fù tal volta con riguardo singolare distinta in modo: *ut Sola in acie portaretur, reliqua signa in castris relinquerentur, donec tandem C. Marius, is, qui septies Consulatum gessit, in secundo*

Plin. lib. 10. cap. 4.

Con-

Consulatu reliquis signis omnibus abolitis, Aquilam propriè Romanis Legionibus dicaverit; e un tal segno legionario era appunto della forma, che vedesi nella Medaglia, e che il sudetto autore descrive dicendo: *Erat Aquila aureum Aquilæ simulacrum hastæ præpilatæ suffixum, quod à Milite ferebatur, qui ob id Aquilifer dictus est*, e l'Aquila è quella dessa, che appunto appellavasi Legionaria. Piacque tuttavia à i Romani il prevalersi d'altri segni ancora, come hò accennato, per le Coorti, e per le Centurie, giudicandoli necessarj pe'l buon governo dell'Esercito.

X.

VEdesi quì pure la testa di Marte Ultore, che riflette alla guerra Civile intrapresa da Ottaviano in vendetta della morte di Giulio Cesare contra i capi della barbara cospirazione.

In cinque Guerre Civili impiegò Augusto la spada, e furono: la Mutinense contra M. Antonio: la Filippense contra Bruto, e Cassio: la Perugina contra L. Antonio fratello del Triumviro: la Sicula contra Sesto Pompeo figliuolo del Magno: e l'Actiaca contra il sudetto M. Antonio.

Sueton. in Aug. cap. 9.

Nel tempo della Guerra Filippense, alla quale probabilmente allude Marte Ultore impresso nella Medaglia, ed' in cui soggiacquero all'estremo infortunio vinti, e disfatti Bruto, e Cassio, non godeva Augusto intiera salute; onde in opinione d'alcuni, caricò bensì egli i nemici col coraggio, e col ferro de suoi Soldati, mà colla sua persona si tenne fuori del campo militare; perciò, non dandosi à vedere trà gli altri suscitò motiuo à cert' uni di presentarsi à Bruto, con in pugno la spada insanguinata, attestando, benchè vanamente: *Se illum interfecisse, effigiem oris, ac ætatem, in qua fuerat, referentes*. E' vero, che su'l principio di questo importante combattimento parve, che gli allori piegassero alla fronte delle genti di Bruto; mà presto seccò il verde della gloriosa speranza, e girando in contrario la fortuna guerriera, fù il troppo generoso amante della libertà necessitato à soccombere à quella mortale calamità, che nelle di lui proprie memorie più addietro hò accennata.

Plutarc. in Bruto.

Veggiamo nel Roveſcio una Patera, colla quale in contingenza di ſagrificj raccoglievaſi il ſangue della vittima, che di poi gittavaſi ſopra 'l fuoco; onde *Patera in manu, Numinis eſt argumentum, quoniam ex illà in ſacris libabatur.* Sotto alla medeſima Patera ſtanno due Verghe, che diconſi ancora *Commentacula*. Di queſte parla Seſto Aurelio Feſto, ed'aſſeriſce, che, *Commentacula*, ſono: *Virgæ, quas Flamines portant pergentes ad Sacrificium, ut à ſe homines amoveant*; e da queſto ſi conoſce quanto convenientemente le dette Verghe ſieno combinate colla Patera; che tale perciò mi ſembra, e non già uno Scudo, come altri vogliono; raſſegnando però ſempre il mio giudicio al parere de più intelligenti. Può altresì ne detti Commentacoli rimarcarſi la proprietà della relazione trà l'una, e l'altra parte della Medaglia; poichè Marte era ſervito da ſuoi particolari Sacerdoti nominati Flamini Marziali, ed'anche à loro ſpettavaſi l'uſo delle preſenti Verghe al fine motivato. Se pure dir non voleſſimo, che le due coſe, che s'incrocichiano ſotto non foſſero già Commentacoli; mà, per quello appariſcono, moſtraſſero più toſto l'una il Parazonio, e l'altra un'Aſta; e in tal ſuppoſizione potrebbe crederſi uno Scudo quello, che ſembra una Patera. Replico tuttavia, ch'io in queſto accertatamente non aſſeriſco, mà laſcio tutta la deciſione all'intendimento de più eruditi, da me in ogni dubbio venerati.

Jo. Smetius in Antiq. Neomag.

De Verborum ſignificat.

TAVO-

TAVOLA QUINTA.

I.

LO splendore, di cui adorna la gloria d' Ottaviano sparse per tutta la terra l'Augusto lume non ebbe così facile il suo Oriente. Precedettero l'ombre d'una notte molesta, e disastrosa, in cui egli, girando sempre allo scuro de gli eventi futuri, costretto vedesi ad' incontrare perigliosi cimenti. Non alzò sopra 'l suo capo la corona dell' Imperio, pria, che la destra si affaticasse molto nel maneggio della spada; convenendogli abbattere tutti quegli emoli, ogn'un de quali parea bastante à contrastargli col brando lo Scettro Romano. Trà questi segnalò il suo spirito Sesto Pompeo secondogenito del Magno, al di cui disfacimento penso alluda la presente Medaglia.

L'effigie d'una Vittoria alata comparisce in una parte di essa; e nell'altra stà impressa una figura, che calca col piede un Globo: tiene colla sinistra un' Asta, ed'alza colla destra un' Acrosterio, ornamento, com'altrove si è detto, della Proda delle Navi.

Più volte cimentossi Ottaviano col nemico sodetto; il quale possedendo il comando del mare appoggiato da poderosa armata: *Interceptis commeatibus Italiam vexavit*; non lasciando transitare il frumento necessario à Roma. Giudicò per tanto Ottaviano di guadagnarsi plausibile bene-

Sex. Aurel. Victor de Viris Illustr.

benemerenza appresso il Senato, ed'il Popolo, con assalire la contumacia di Sesto, e liberare il passo. Come disegnò, così fece; mà la sorte non secondò le sue brame, perocchè fù anzi vinto egli dal suo auversario; con cui però procurando intavolare trattati di pace, forse per rimettere frattanto in vigore le sue forze, lo trovò non poco renitente. Voglioso adunque di fiaccare il potere à sì valente contrario, collegossi dopo con M. Antonio; mà nè meno con questo nodo gli riuscì di frenare l'alteriggia del suo nemico; perchè Sesto si mantenne sempre forte; studiandosi nel tempo istesso di rendere odiosi ad' ogn'uno i due suoi competitori guerrieri. Nientedimeno aggiraronsi poscia le vicende in forma; che Sesto venne ad amichevole accordo con M. Antonio, ed' Augusto; accogliendoli parimente, e banchettandoli sopra la sua Capitana, con quella festa, e giubilo, che hò descritto nel primo Tomo. Vero è, che non fù durevole la letizia di questa pace; mentre accadde, che un Liberto favoritissimo di Sesto chiamato Mena, gli sì ribellò passando sotto le insegne di Ottaviano; il quale non mai si arrese alle istanze di Sesto col restituirglielo; mà lo tenne appresso di sè molto caro, come huomo, ch'egli era assai valente nell'opera, e nel consiglio; e di più per obbligarselo maggiormente con fregi cospicui, l'ammise nel rango equestre, dandogli ancora il ius, e l'onore dell'anello d'oro. Offeso altamente Sesto dalla negativa di Cesare, à cui altresì opponeva l'aver egli violate le convenzioni nella pace stabilite, deliberò nuovamente di proteggere le sue ragioni coll'armi. Risoluto frattanto Ottaviano di rispondergli, chiamò in suo soccorso, così Lepido, come M. Antonio; tardando però questi à portargli il bramato ajuto, decretò il generoso di sostenere da sè solo il peso di quella guerra, nella quale realmente la fortuna non fù fedele al di lui coraggio; perchè in alcuni incontri ebbe sempre la peggio. Non tollerò però Cesare, che le disgrazie trionfassero del suo valore; mà corredando sollecitamente per tutta l'Italia molte Navi, chiamando sotto alle sue bandiere molti soldati, ed' ammassando gran copia di denaro, raccolse un'armata poderosissima, il di cui supremo comando confidò à M. Vipsanio Agrippa; e l'inviò verso la Sicilia animando le truppe del mare con altre squadre, ch'

egli

egli in persona nel tempo istesso conduceva per terra. Per opporsi à sì gagliardi preparamenti si maneggiò con tutta vigilanza Sesto, e munito di forze molto considerabili, lasciò sotto la condotta di Demochare i suoi legni, e si tenne con altra gente egli pure in terra spettatore sollecito della battaglia. A' questa finalmente fù dalle armate dato il segno; & ancorchè nè primi contrasti la vittoria non concedesse il discernere à chi dovesse ella esser propizia; nientedimeno al cadere del giorno piegò favorevole all'armata d'Ottaviano, avendo Agrippa bravamente messa in fuga quella di Sesto; erasi questo ritirato à Messina, e supponendo Cesare di ritrovarlo abbandonato à i travagli della sua militare disgrazia, e in conseguenza sprouveduto di spirito, deliberò di tentare l'ultima sorte con combatterlo di nuovo; tuttavia non incontrò quella felicità, che promettevasi; poichè perduta gran parte della sua gente, l'infortunio inoltrossi à minacciare la di lui istessa persona, che videsi in manifesto pericolo di maggiore calamità. Dopo il corso di tante vicende coronò alla fine le sue brame Augusto, mentre unito alle forze di Lepido assalì in mare, coll'opera d'Agrippa, il suo nemico in forma tale, che intieramente lo disfece; *Et operâ Agrippæ vicit Sextum prælio navali. Quare Sextus de Sicilia diffidens fugæ se in Asiam mandavit; ibique, quasi res novas moliretur, ab Antonio missis militibus occisus est.* Quanto però di pensieri, e di travagli era costato à Cesare questo potente auversario, altrettanto fù il gaudio, ch'egli provò nell'intendere il di lui mortal'esterminio. Alla detta vittoria Navale credo dunque alluda la Medaglia; nella quale col Globo calcato pare, che Augusto vanti già il mondo soggetto. E veramente predominando nell'Occidente dove all'ora fioriva il meglio dell'Imperio di Roma, sembra, che il vanto si fondi in ragionevole motivo; Ciò non ostante non và affatto esente da qualche milanteria, ò adulazione; poichè in quel tempo viveva ancora con potenza formidabile il suo gran competitore M. Antonio; il quale anzi lusingavasi d'essere così franco nell'autorità di disporre dell'Imperio Romano, che ubbriaco ne suoi detestabili affetti, avevalo già promesso à Cleopatra. *Hæc mulier Ægyptia ab ebrio Imperatore pretium libidinum Romanum Imperium petiit, & promisit Antonius, quasi facilior esset Partho Romanus.*

Xiphil. in Epit. Dionis lib. 49.

L. Flor. lib. 4. Histor. Rom. cap. 11.

II. Il

II.

IL diritto ci dà la testa d'Augusto, senza Iscrizione. Il Rovescio, ci mostra una Vittoria, la quale poggiando sopra un Globo, tiene colla destra una Laurea, e colla sinistra una Palma, con le parole: CÆSAR DIVI FILIUS. Avendo in tanto la presente figura l'allusione uniforme à quella dell'antecedente Medaglia, altro non aggiungo rimettendomi alla medesima.

III.

LA faccia d'Augusto nell'una parte, e nell'altra ci viene rappresentata Venere Vincitrice, la quale colla destra tiene una Celata, colla sinistra uno Scettro, e stà appoggiata ad'una Colonna, che hà appresso uno scudo, e nel mezzo leggesi: CÆSAR DIVI FILIUS.

Rimarca Augusto col presente Impronto la gloria dell'adozione fattagli da Giulio Cesare; mediante la quale ammesso nella Famiglia Iulia, vanta per ciò relazione molto onorevole coll'accennata Dea. Per quello spetta all'esser'egli introdotto in questa Famiglia trovo, che Svetonio indicando il testamento del mentovato Giulio Cesare lo rammemora dicendo: *C. Octavium etiam in Familiam, nomenque adoptavit*. Era egli veramente, secondo l'ordine della natura, pronipote di Giulio Cesare, come figliuolo di Azzia figlia di Giulia, che fù sorella di Cesare; mà avanzò tanto nell'affezione donatagli da questo gran Personaggio, che n'ebbe le pruove più tenere d'un paterno amore: *Cumque adolevisset à Cæsare non discedebat; Cæsar enim quod nullos Liberos suscepisset, quodque jam in eo magnam spem haberet, valdè eum diligebat, ejusq; curam habebat, quippe quem nominis sui, & pecuniæ hæredem, ac Imperii successorem erat relicturus*. In realtà però Augusto era da molti creduto, benchè follemente, figliuolo d'Apolline, perocchè Azzia sua Madre l'asseriva tale chiaramente, e gloriavasi d'averlo conceputo da questo Nume: *In cujus Templo obdormiens rata est cum Dracone commisceri, peperitq; expletis ad pariendum mensibus*, nominossi egli parimente C. Ottavio, poscia: *Adoptione C. Cæsaris majoris Auunculi C. Cæsar dictus*. Dichiarato adunque da Giulio

Sveton. in Cæsar. cap. 83.

Æneas Vicus in Imag. Augustarum.

Xiphil. in Epit. Dionis.

Giulio Cesare figliuolo per adozione rilevò il motivo di appellarsi, come nella Medaglia si manifesta: DIVI FILIUS; cioè del medesimo Giulio Cesare vanamente già deificato coll' Apoteosi, conforme insegnava la superstizione di què tempi ciechi.

Come figliuolo dichiarato di Cesare entrò nel possesso delle ragioni spettanti alla discendenza da Venere; oltre di ciò essendo egli realmente figliuolo di Azzia diramata anch'essa dalla Famiglia Iulia, poteva addurre motivo particolare di gloriarsi, come rampollo di sì cospicua progenie. Quindi Messala Corvino à tal oggetto celebrandolo, e commemorando l'antico Iulo disse: *A' quo gens Julia, unde tuæ gentis vocabulum trabis Serenissime Auguste.* Ecco per tanto il fondamento di segnare Venere Vincitrice; cioè Venere à riguardo della detta discendenza: e Vincitrice con allusione alle Vittorie precedute, per le quali era Augusto passato à supremi onori. Tuttavia benchè questo Principe non si ritirasse, occorrendo, da gli azardi guerrieri, nientedimeno, fermato ch'ebbe il piede su'l Trono, dichiarossi alienissimo dagli strepiti marziali, come perturbatori della pubblica quiete; In fatti: *Bella, simultates execratus est, ut nisi justis de causis nunquam genti cuiquam bellum indixerit*; e per appoggio di questo suo tranquillo sentimento soleva dire: *Jactantis esse ingenii, & levissimi, ardore triumphandi, & ob lauream coronam, idest folia infructuosa, in discrimen, per incertos eventus certaminum, securitatem Civium præcipitare.*

Messa'a de Augustà Progenie.

Sex. Aurel Victor ubi d. Octaviano.

La figura di Venere appoggiasi col braccio sinistro ad' una Colonna; e ciò, per dinotare la fermezza del di lei patrocinio, in ogni cimento guerriero intrapreso da Augusto. Tiene di più la Celata colla destra mano, quasi vagheggiandola; e questo per significare la felicità delle azioni militari, in quella guisa, che come scrive Pausania fù alzata la Statua à Felesilla, in un piccolo Tempio di Venere: *In cujus fronte è pavimento columna surgit, cui insistit Felesilla*; e poi siegue: *ipsa Galeam aspicit, quam capiti jam impositura manu tenet*; e il motivo fù, perchè ella raccolto un buon numero di femmine coraggiose, trattenne l'impeto ostile, ed' obbligò à ritirarsi Cleomene lo Spartano, dopo, ch'egli aveva bagnata la sua spada col sangue di moltissimi Argivi. Aggiungo, che Venere, sotto il glorioso titolo di protettrice di guer-

Pausan. in Corinth. lib. 2.

Idem in Arcadicis.

rieri era adorata da Mantinensi, ed'appellavasi Venere Simmachia; e i Corintj altresì incensavano il di lei simolacro armato. Altra riflessione può ancora farsi sopra la Celata, che stà in mano di Venere, come relativa à Marte da lei superato; mà mi riserbo spiegarla in altro luogo.

I V.

RAppresenta la prima faccia della Medaglia l'immagine di Venere; e si è già accennato il motivo, per cui questa Dea è trascelta à rimarcare gli onori d'Augusto.

La figura nell'altra parte stà impressa per dinotare la gloria del medesimo Augusto, che forse in somigliante forma, con statua ad esso dedicata era oggetto del commune applauso.

V.

ANche quì comparisce la testa di Venere con gli aggiunti d'un ramo d'alloro, ed'un Corno di dovizia, come che Augusto riconosca dall'amorevole assistenza di questa Dea le vittorie sue, e tutta la sua felicità

Nel Rovescio vedesi una figura assai simile alla passata, benchè situata diversamente; onde à quella mi riporto.

V I.

SEnza Iscrizione replica la sua onorevole comparsa Augusto; e ci dà à vedere nell'opposto campo una figura, la quale tiene colla sinistra un Cornucopia, e colla destra un Ramoscello d'Olivo, e spicca la solita appellazione: CÆSAR DIVI FILIUS.

Rappresenta, à mio credere, la presente figura quella Pace, che il glorioso Principe diede al mondo, dopo aver tranquillate le civili discordie.

Fù universalmente dagli antichi ancora riputato simbolo di Pace l'Olivo; e parue, che Dio stesso lo destinasse à questa indicazione all'ora, che cessate l'acque del Diluvio inviò à Noè la Colomba col Ramo d'Olivo in

bocca;

bocca; e come che effetto conseguente alla Pace è la felicità, e l'ubertà de campi coltivati, per ciò nella sinistra sostenta la detta figura il Corno di dovizia.

VII.

AUgusto in una parte; nell'altra, che hà per Iscrizione: IMPERATOR CÆSAR DIVI FILIUS, pare stia impressa una Patera; tuttavia inclinerei più tosto à credere fosse uno Scudo Claviculato, allusivo probabilmente alla gloria militare del medesimo Principe.

VIII.

COmparisce nel diritto della Medaglia la testa di Giove Amone, e da una parte si legge: AUGUR: dall'altra PONTIFEX.

Auverto, che quì Augusto s'intitola bensì Pontefice, mà non già Massimo; perchè questa somma dignità era all'ora appoggiata à Lepido, uno de Triumviri; nè, durante la di lui vita, volle mai il modesto Principe assumerla: *Pontificatum maximum, quem nunquam, vivo Lepido, auferre sustinuerat, mortuo demum suscepit*, e sù questo proposito mi convien notare, come oltre il Massimo, eranvi appresso i Romani altri Pontefici. Questi sin'al tempo di Numa, da cui furono instituiti, si ristrinsero al numero di quattro; nell'anno poi della fondazione di Roma quattrocento cinquantaquattro duplicaronsi, e se ne contarono otto; ed'essi pure perseverarono in tal numero sino alla Dittatura di L. Scilla, il quale volle, che i Pontefici fossero quindici; de quali i primi otto dicevansi maggiori, gli altri sette chiamavansi minori; e tutti insieme formavano un corpo, che appellavasi il Collegio de Pontefici, ed'avevano la soprantendenza negli affari spettanti alla loro vana Religione; ciò, che veniva considerato, come impiego potissimo nel buon governo della Repubblica. Quindi M. Tullio parlando al detto Collegio così dice: *Cum multa divinitus, Pontifices, à Majoribus nostris inventa, atq; instituta sunt, tàm nihil præclarius, quàm quod vos eosdem, & Religionibus Deorum immortalium, & Summæ Reipublicæ præesse voluerunt, ut amplissimi,*

Sueton. in Aug. cap. 31.

Rosin. lib. 3. Antiq. Rom. cap. 22.

M. Tull. Orat. pro domo suà ad Pontif.

ſimi, & clariſſimi Cives Rempublicam benegerendo, Pontifices Religionem ſapienter adminiſtrando, Rempublicam conſervarent.

Per quello appartiene à Giove Amone dico, che queſto ſognato Dio era incenſato con adorazione ſingolare dagli Egiziani; e che quì ſtà impreſſo per onore d'Auguſto, dopo aver'egli aſſoggettato l'Egitto con la disfatta di M. Antonio, e l'ultima rovina di Cleopatra. Queſta in tempo, che l'invitto Principe, come vincitor dominante, poſſedeva l'Egitto, ſuppoſe di poterlo incantare con què medeſimi vezzi, e luſinghe, con cui pria Giulio Ceſare, e poſcia aveva affaſcinato M Antonio. A' tal fine mandò ſupplicare Auguſto, ch'eraſi già meſſo in poſſeſſo d'Aleſſandria, acciocchè ſi degnaſſe favorirla della di lui perſona, mentre deſiderava conferir ſeco alcuni affari, che non poco impegnavano i ſuoi penſieri; condiſceſe Auguſto all'iſtanza eſibitagli, e diè promeſſa, che ſarebbeſi portato à ritrovarla. In tanto l'accorta Reina: *Negligenter ornata in luctu, & ſquallore erat; ſed ità, ut valdè venuſta eſſe videretur*. Se ne ſtava ella ſedente in letto, circondata da più ſimolacri, tutti rappreſentanti l'immagine di Giulio Ceſare, di cui ſapeva eſſere Auguſto figliuolo adottivo. Oltre queſto apparato teneva pronte le lettere corteſi, che già vivente il gran Perſonaggio le avea ſcritte; e ſopra ogn'altra induſtria confidava, che l'arte ſua, auvezza à trionfare dell'altrui libertà, auvalorata dai detti aggiunti poteſſe eſpugnare l'animo del ſuo vincitore, il quale venne finalmente à vedere Cleopatra. Al primo comparire del Principe alzoſſi preſtamente l'aſtuta Reina, e chiamato in un ſubito al ſuo volto un vergognoſo riſpetto, contraſſegnato da un roſſore improviſo, così gli diſſe: *Domine, nam id nomen tibi datum à Diis immortalibus, mihi ademptum eſt, vides Patrem tuum*, ed'accennò le figure eſpoſte, *quemadmodum ſæpe ad me venit, intelligis quos honores mihi tribuit, & quomodo mihi Regnum Ægyptiorum dedit. Ut igitur, & ipſum audias de me aliquid dicentem, accipe has litteras, & lege, quas ad me ſuà manu ſcripſit*; e in così dire mirando con occhio trà lieto, ed'afflitto il medeſimo Auguſto, ſoſpirava di quando in quando ſoavemente, addolcendo altresì il ſuo parlare con una maniera affatto molle, e delicatiſſima. Vide il Principe le lettere offertegli, e mentre leggevale, la ſcaltra donna ſtudiavaſi di rinforzarle, dicendo: *Quid mihi*

Xiphil. in Epit. Dionis.

Idem.

mihi ista tuæ litteræ prosunt Cæsar; di poi taceva, quasi aspettando il frutto del dardo vibrato, indi ripigliava rivolta ad'Augusto; *Sed tu tamen mibi es in hoc superstes*; e fatto un pò di silenzio, soggiugneva: *Utinam habuissem te superstitem*; mà subito replicava: *Sed hunc tamen cum habeo, te certè habeo*. Capiva benissimo il saggio Signore dove miravano le interrotte, ed'artificiose esclamazioni di Cleopatra; tuttavia dissimulò sempre d'intendere; sinchè, senz'alzar gli occhi à quella pericolosa Magía, mà fissatili in terra, così appunto le rispose; *Fac bono animo sis, ò mulier, nam tibi quidem certè nihil accidet mali*, e giudicando di non estendersi in più parole partì, con disegno veramente di condurla à Roma, e con la gloria di quest'Idolo da tanti adorato illustrare la pompa del suo trionfo; della quale intenzione avendo Cleopatra preso sospetto: *Quippe stolida non erat, sed strenua mulier, & intelligens*, deliberò d'esimersi dall'ignominia d'esser tratta in corteggio dietro al Carro trionfale d'Augusto, con uscire dal Mondo; come fece: ò col soggettarsi al morso d'un'Aspide; ò, come altri stimano, colla punta avvelenata di quell'ago medesimo di cui servivasi per inanellarsi i capegli.

Idem.

Dissi, che Giove Amone era adorato con culto distinto dagli Egiziani; e il figuravano appunto come nella Medaglia stà impresso, con le corna d'Ariete; della qual forma parlando diversi, diversi parimente adducono i motivi. Piacemi in tanto notare quì quello, che ci viene indicato da Erodoto, il quale asserisce, che ricusando Giove di sottoporsi allo sguardo d'Ercole, per appagare il suo pensiero, inventò alla fine il ripiego di manifestarsi agli occhi di quell'Eroe colla testa spiccata da un'Ariete, e con indosso la pelle lanuta detratta allo stesso animale; e da questa lepida apparizione derivarono gli Egiziani il motivo di adorar Giove figurato con la divisa della testa arietina. Altra cagione viene addotta da Higino, che scrive: *Quo tempore Liber Africam oppugnaverit, devenisse cum exercitu in eum locum, qui propter multitudinem pulveris Ammodes est appellatus; itaq; cùm in maximum periculum devenisset, quod iter necessariò facere videbatur, accessit eò, ut aqua maxima penuria esset; quo facto exercitus ad defectionem maximam venire cogebatur; qui quid agerent dum cogitant; Aries quidam fortuito ad milites eorum errans pervenit, quos*

Herodot. lib. 2.

Higin. in lib. Fabul. ubi de Ariete.

quos cum vidisset, fugà sibi præsidium paravit. Milites autem, & si pulvere, & æstu pressi, Arietem sequi cæperunt usque ad eum locum, qui Jovis Ammonis, Templo posteà constituto, est appellatus. Quò cum pervenissent Arietem nusquam invenire potuerunt; sed, quod magis erat optandum, magnam aquæ copiam eo in loco nacti sunt, corporibusque recuperatis Libero statim renunciarunt, qui gavisus ad eos fines exercitum duxit, & Jovis Ammonis Templum cum Arietinis cornibus simulacro facto constituit. Gli Egiziani però quando prestavano le loro adorazioni à Giove Ammone, non fermavano la considerazione nella materialità della figura Arietina, mà elevando ad oggetto più rimarcabile il pensiero, supponevano, che: *Ammun' latentium rationum arcanas vires in lucem agens,* fosse appunto *Agathodæmon elementi humidi, & caloris mundani; quo generationes rerum per ascensum, descensumque perpetuò promoventur*; e però: *Sacerdotes mense Pharmuthi, quo Sol Arietem ingreditur, Ammonium influxum in se derivantes ampullis niloticis, vario florum frugumque habitu ornatis, sacra peragebant.*

Athanas. Kircher. Tomo primo. Oedipi. Ægypt. syntag. 3. cap. 6.

La faccia opposta della Medaglia mostra una Vittoria, che poggia sopra un Globo; colla destra tiene una Corona d'Alloro, e colla sinistra una Palma, coll'Iscrizione: IMPERATOR CÆSAR DIVI FILIUS: Allude questa alla celebre Vittoria maritima, che riportò sopra M. Antonio Augusto; onde conviene quì discorrerne alquanto.

Ancorchè Augusto, insieme con Lepido, si fosse sù le prime collegato con M. Antonio, formando quel famoso Triumvirato, che sotto il titolo di riparare la libertà della Repubblica, applicò realmente alla di lei totale ruina; ciò non ostante passarono dopo trà questi due incliti Personaggi dissapori, & amarezze gravissime. Vero è, che Ottaviano desiderando di rilevare motivo, mediante il quale potesse romperla affatto con Antonio, senza provocare gli altrui rimproveri, ideò il seguente, che accertò molto bene il compimento de suoi disegni. Soggiornava in Roma Ottavia sorella d'Augusto, e moglie di Marc'Antonio; questa adunque diessi egli à persuadere di portarsi in Egitto, per vivere appresso al suo Consorte; ben prevedendo, che il di lui affetto ubbriaccato nell'amore sagrato à Cleopatra, averebbe rigettata con pronto ripudio Ottavia, e con tale affronto sareb-

bonsi

bonsi giustificati què gagliardi risentimenti, che con aperta guerra egli di poi voleva sostenere per ragionevoli. Persuasa in fatti Ottavia dal Fratello, le di cui seconde intenzioni non penetrava, deliberò di far passaggio in Egitto, affine di auvicinarsi à M. Antonio; à tal oggetto preparata una gran dovizia di regali, per impegnare, nel primo suo arrivo, cò donativi le di lui amorevoli considerazioni, partì da Roma, & auviossi alla prefissa meta. Corse velocemente la fama di questa mossa, e dubitando l'iniqua Reina, che la presenza d' Ottavia potesse raffreddare l'amore d'Antonio ad' essa dedicato, ancorchè: *Neque ætate, neque formà erat Octaviæ anteponenda*; consigliatasi con la sua gelosia, armossi, coll'arte solita, di vezzi, di lusinghe, e d'un tenerissimo affetto, con cui mostrava languire per M. Antonio. Non seppe, fatto già schiavo, il cuore dell' illuso Personaggio prevalersi della propria libertà; e però spedì celeremente sue lettere in Attene, d'onde dovea transitare Ottavia, con ordine alla medesima di non inoltrarsi, mà di fermare il suo viaggio in quella Greca Città. Comprese subito l'inclita Donna da chi veniva il colpo; ciò non ostante, per far arrossire colle pruove della sua affezione l'ingrato Consorte, volle inviargli i regali, che seco portava: cioè: *Vestem militarem complurimam, multa etiam jumenta, & pecunias, & dona, quæ Antonii familiaribus largiretur, & prætereà militum delectorum duo millia, qui in Cohortes redacti, & totius corporis armaturis mirabiliter ornati erant*: Nulla però giovò per richiamare à suoi doveri l'animo del Consorte troppo distratto dall' idolatrata Reina; anzi sopito in letargo sì vergognoso, che per vivere appresso à quella Circe coronata ozioso, abbandonò la guerra de Medi, che all'ora preparava, e si rimise in Alessandria. Frattanto Ottavia conoscendosi manifesto oggetto de vilipendj d'Antonio, ripigliò il viaggio di ritorno à Roma; dove tuttavia volle abitare nella Casa del protervo Consorte, ancorchè Augusto la consigliasse abbandonarla, invitandola à far soggiorno nella di lui abitazione; e non paga di questo solo contrasegno della sua fedeltà, applicossi all'educazione de figliuoli avuti da Antonio, ed'anco di quelli, che al medesimo l'altra moglie Fulvia avea partoriti. Tendenze tutte, che quanto d'estimazione conciliarono à favore

Plutarc. in Anton.

Idem.

favore d'Ottavia, altrettanto d'odio irritarono nè Romani, à carico dell'adultero, che divertito, dicevan'essi, dall'indegno amore d'una straniera, oltraggiava sì apertamente l'affetto eroico d'una Matrona Romana, di tanta virtù dotata, e per ciò meritevole di qualunque alta fortuna. Accendeva maggiormente l'indignazione eccitata Augusto con propalare la temeraria prodigalità d'Antonio nel donare à Cleopatra tanto paese spettante à Roma; senza tacere l'iniquità della di lui vita effeminata, e neghittosa, corrispondente in tutto à i vizi della sua scellerata Reina. Alle gravi accuse fatte da Ottaviano, opponevasi per l'altra parte il gran Rivale, mandando al Senato querele contra le di lui procedure; diceva, che dopo aver egli soggiogato Sesto Pompeo, erasi impadronito della Sicilia, senza dividerla, con chi doveva: di più, che aveva spogliato della sua dignità M. Lepido, con usurparsi non meno le di lui legioni, che le Provincie assegnate al medesimo, nella distribuzione da i Triumviri concordata; oltre di ciò, che Augusto avea spartita quasi tutta l'Italia à suoi Soldati, senza farne partecipi le squadre d'Antonio; finalmente, che riteneva ancora diverse Navi da esso imprestategli, ne punto parlava della debita restituzione; accusando parimente l'audacia, colla quale avea Augusto levato dalle mani delle Vestali, che lo custodivano, il di lui testamento, ed'usando di prepotenza avevalo aperto, e pubblicato; in somma risuonavano in Senato, con iscambievoli doglianze, le accuse dell'uno, e dell'altro, discrepanti in tutto, fuorchè nel desiderio, che entrambi nodrivano di venire all'armi, e disputar combattendo l'Imperio del Mondo. In vigore di questa brama raccolse Antonio sopra cinquecento Navi, appoggiate da altre dugento di Cleopatra; ed'Ottaviano nè ammassò solamente dugento, e cinquanta, poche di numero à fronte delle nemiche, mà più disposte à travagliarle, e danneggiarle, come più leggere, ed'al moto più facili, e più spedite; là dove la maggior parte del Navilio d'Antonio erano machine vaste, ne così pronte ad' arrendersi all'indirizzo di chi governavale. Fatti i guerrieri, e formidabili preparamenti fù consigliato, ciò non ostante, Antonio à non cimentare la sua ultima sorte in battaglia navale, ancorche munito fosse di forze sì podero-

poderoſe; mà tentare più toſto la fortuna coll'eſercito numeroſo, che ubbidiva alle ſue inſegne in terra; tuttavia; *Ita Cleopatræ addictus erat Antonius, ut cum valeret plurimum terreſtribus copiis, Cleopatræ gratià victoriam navalem concupierit.* E come che queſta altera femmina parea deſtinata alla perdizione di Antonio, piegoſſi egli, contra il parere de' più ſaggi, che l'eſortarono non condurla ſeco al cimento, ed'accettarla nella ſua armata. Con sì fatale accompagnamento preſentò la battaglia alle Navi d'Ottaviano, le quali caricarono sì bravamente i legni contrarj, che pria reſpinti, poſcia diſordinati, finalmente ſi videro ridotti in tal periglio, che la valente Reina incapace di tollerare la faccia dell'imminente infortunio, voltò le prore delle ſue Galere, imprimendo nella fuga, à cui dieſſi, una immortale ignominia. Mà perchè nel fuggire portava ſeco il cuore d'Antonio, queſti auvioſſi, dov'era rapito, dietro alla codarda femmina: *Et Imperator qui in deſertores ſævire debuerat, deſertor exercitus ſui factus eſt.* All'ora fù, che la di lui armata ſmarrì il coraggio; onde i legni d'Auguſto prevalendoſi ſaggiamente dell'opportunità favorevole, prepararono la poppa agli allori, e guadagnarono la Vittoria. Eccola dunque nel preſente Impronto celebrata, pubblicandoſi Auguſto nell'impreſſa figura del Roveſcio, come dominatore del Mondo, e quale appunto vien detto da Egnatio dopo l'accennato cimento, *Triumphator Orbis totius.* E che ſia vero da queſto fataliſſimo combattimento traſſe l'origine la ſomma grandezza d'Auguſto, il quale: *Proximo anno perſecutus Reginam, Antoniumque Alexandriam, ultimam bellis civilibus impoſuit metam*; e fù certo, che: *Lepidi, atque Antonii arma in Auguſtum ceſſere, qui cuncta diſcordiis civilibus feſſa, nomine Principis, ſummum Imperium accepit.*

Plutarc. in Anton.

Vellejus Paterc. in Poſter Volum. Hiſtor. Rom.

Jo: Baptiſta Egnatius in Aug.

Paterc. ubi ſuprà.

Cornel. Tacit. lib. 1. Annal.

TAVOLA SESTA.

I.

AUGUSTO.

Umminiſtra glorioſi argomenti anco alla preſente tavola Auguſto, il di cui merito, dopo aver abbattuti i ſuoi emoli, cominciò ad impoſſeſſarſi dell'affetto univerſale di Roma, ed'occupare i deſiderj del di lui felice ritorno à quella Reggia; e che ſia vero à queſti allude la Medaglia corrente, che ci moſtra nel roveſcio una Baſe, ſopra la quale ſtà la figura di Marte, che nella deſtra tiene un' Aſta, e nella ſiniſtra il Parazonio. Nella fronte di detta Baſe leggonſi i ſeguenti caratteri. S.P.Q.R.V.P.R. RE CAIS, cioè: SENATUS POPULUSQUE ROMANUS VOTA PRO REDITU CÆSARIS SOLVIT, e intorno L. MESCINI.

Dopo la ſconfitta, e la morte di M. Antonio, e di Cleopatra era ſommamente deſiderato in Roma Auguſto, e perchè così il Senato, come il Popolo Romano vollero felicitare il di lui ritorno, impegnando l'aſſiſtenza de Numi à ſecondarlo; perciò concepirono Voti particolari dirizzati à Marte, ſuppoſto Protettor favorevole del valente guerriero; affine accompagnaſſe proſperamente il Prencipe, e lo rimetteſſe con tutta ſalute in Roma. Quì adunque ci vengono indicati i detti voti adempiuti; e la nobile memoria fù impreſſa per diſpoſizione di L. Meſcinio Rufo; il quale ſotto Auguſto ebbe comando ſul conio delle monete, ed'è quello appunto, di cui par-

la M. Tullio: *L. Mescinius, ea mecum necessitudine coniunctus est, quod mihi Quæstor fuit; sed hanc causam, quam ego, ut à majoribus accepi, semper graviter duxi, fecit virtute, & humanitate suà justiorem*; ed'in altra Epistola ancora scritta *Tullio Tironi suo*, nè fà menzione dicendo: *Ego puto te bellissimè, si rectè erit cum Quæstore Mescinio, decursurum; non inhumanus est; teque, ut mihi visus est, diligit*. Così pure gl'indirizza alcune Lettere nel libro quinto, & in una di esse porta qualche conforto al di lui animo in tempo, ch'egli era esiliato da Roma, e gli dice: *Tu, si me diligis, fruere isto otio, tibique persuade, præter culpam, ac peccatum, quo semper caruisti, & carebis, homini accidere nihil posse, quod sit terribile, ac pertimescendum*.

Cicero Epist. 26. ad Sulpicium lib. 13.

Ep. 21. lib. 5.

Tanto nel concepire, quanto nel dar compimento à i suddetti Voti contestarono i Romani un'affetto ben distinto verso Augusto; mercè, che dalla di lui salute, e felicità credevano dipendere la fortuna, e la prosperità del Mondo tutto; sentimento, che nella contingenza di simili voti, ci viene espresso dalla penna sempre maravigliosa dell'eruditissimo Spanhemio; il quale accennando l'amore, e gl'applausi fatti dal pubblico in voti tali à qualche Monarca, ne adduce il motivo con dire: *A' cujus nempè salute, velut filo, pendere statum Orbis terrarum intelligunt*. I Voti mentovati eransi adempiuti, come attesta la presente Medaglia, dopo il ritorno d'Augusto in Roma; e perchè la comparsa del venerato Prencipe colmò all'ora di giubilo, così il Senato, come il Popolo Romano, conviemmi rapportare quì ciò, che intorno à tal venuta ci lasciò scritto Vellejo: *Cæsar autem reversus in Italiam, atque Urbem occursus quo favore omnium hominum, ætatum, ordinum exceptus sit, quæ magnificentia triumphorum ejus, quæ fuerit munerum, ne in operis quidem justi materià, nedum hujus tàm recisi dignè exprimi potest. Nihil deindè optare à Diis homines, nihil Dii hominibus præstare possunt, nihil voto concipi, nihil felicitate consummari, quod non Augustus, post reditum in Urbem, Reipublicæ, Populoque Romano, terrarumq; orbi repræsentaverit. Finita vicesimo anno bella civilia, sepulta externa, revocata pax, sopitus ubique armorum furor, restituta vis Legibus, Judiciis auctoritas, Senatui Majestas, imperium Magistratuum ad pristinum redactum modum, tantummodo octo Prætoribus allecti duo, prisca illa, & antiqua Reipublicæ forma revocata; rediit cultus agris, Sacris honos, securitas hominibus, certa,* cuique

Ezechiel. Spanhem. dissert. 2.

Vell Paterculus in post. Volum. Hist. Rom. ad M. Vinicium Cos.

cuique rerum suarum possessio, leges emendatæ utiliter, latæ salubriter, Senatus sine asperitate, nec sine severitate lectus. Principes viri triumphisque, & amplissimis honoribus functi, hortatu Principis ad ornandam Urbem inlecti sunt.

Ecco adunque gli argomenti di gioja, che potè confortare il cuore de Romani al ritorno di Principe così benefico, e quanto ragionevolmente nella loro falsa credenza avessero supplicati gl' Iddj, come indica la Medaglia presente, affine egli si rimettesse felicemente in Roma.

Non ostante il detto aggiungo, che non accordavasi à i voti communi M. Lepido figliuolo di quel Lepido, che fù Triumviro R. C. insieme con Augusto, ed' Antonio. Questo giovane ardimentoso, e poco savio machinò contro la vita d' Augusto, deliberando con certi altri di ucciderlo subito, che in Roma egli si fosse rimesso. Tuttavia le sue perfide insidie andarono deluse; perchè Mecenate amatissimo dal medesimo Augusto, fatto soprastante alle guardie della Città di notte tempo, attentamente per ogni parte vegliando; *speculatus est per summam quietem, ac dissimulationem præcipitis consilia juvenis, & mirâ celeritate, nullâque cum perturbatione, aut rerum, aut hominum, oppresso Lepido, immane novi, ac ressurecturi belli civilis restinxit initium*, e coll' opera di quel fido sventò la mina della congiura, e fù stabilita la quiete in Roma.

Vell. Paterc. ibidem.

I I.

RAmmemora Augusto l' addozione fattagli da Giulio Cesare con le parole: CÆSAR DIVI FILIUS, e nota il suo sesto consolato: CONSUL VI., ed' è quello appunto, ch' egli assunse in Roma dopo aver passato il quinto nell' Isola di Samo.

Nel Campo della parte contraria comparisce un Cocodrilo coll' Iscrizioue ÆGYPTO CAPTA.

Ridotto, ch' ebbe Augusto all' estremo infortunio il suo Competitore primario, cioè Antonio, e in conseguenza Cleopatra, s' impossessò dell' Egitto; e fù all' ora che: *Ægyptus per Octavianum Augustum Imperio Romano adjecta est; Præposituſque ejus factus est Cn. Cornelius Gallus; hunc primum Ægyptus Romanum Judicem babuit.*

Eutrop. lib. 7. Hist. Rom.

Stà impresso il Coccodrillo per simbolo dell' Egitto; essendo egli famigliare in quel Regno, massimamente appresso

il

il Nilo; e rilevò nella cecità de tempi antichi onori anco divini. Vero è, che, come ci auvisa il dottissimo Spanhemio non fù il Coccodrillo adorato sollemente da tutto l'Egitto, mà bensì da alcune Città, e Popoli particolari. *Non autem communis omnium Ægyptiorum Gens, siculi reliqua animantia, quorum, ut toti genti sacra, recenset, & alicubi Geographus*, cioè Strabone nel lib. 17. *sed juxta ovem, Lupum, Simiam, aliaque id genus, topicus tantum quorundam Ægyptii locorum*. Era però il medesimo Coccodrillo in molta considerazione appresso i Romani: *Ut non mirum proinde sæpius in nummis Cæsarum expressam itidem figuram hujus animalis, aliàs haud ignotam; aut ejus imagine, cum Nilum, tum Ægyptum frequenter in iisdem adumbrari*; come vedesi nella corrente Medaglia.

Spanhem. dissert. 3.

Idem.

E' di ragione quì auvertire, che non tutti i Coccodrilli sono Fluviatili, ò Terrestri, mà distinguonsi in Terrestri, e Fluviatili. Con culto singolare era venerato il Coccodrillo nella Città di Diospoli, e di Arsinoe, parlo di quella d'Egitto, e non dell'altra, che giace presso al Mar rosso. Questa dicevasi appunto la Città de Coccodrilli: *quia cum hæc Urbs vicina esset lacui Meridis, in quà ingens Crocodillorum multitudo, ingentem stragem cum hominibus, tum peccoribus inferentium, stabulatur; eum tamquam Typhonium Numen, certis ritibus, & ceremoniis placare contendebant*. Tal notizia ci venne già significata altresì da Strabone, il quale così scrive: *Præternaviganti hæc ad centum stadia est Civitas Arsinoe, quæ prius Crocodillorum Civitas dicebatur. In hac Præfecturà mirum in modum colitur Crocodillus, & est sacer apud eos in lacu quodam seorsum nutritus, & Sacerdotibus mansuetus, & Suchus vocatus; nutritur autem pane, carne, & vino quæ à peregrinis afferuntur, ad ejusmodi spectaculum venientibus*. E perchè gl'Ichneumoni, Serpenti d'altra sorte, distruggono l'ova de Coccodrilli, e tal volta, entrandovi per la bocca nel ventre, gl'uccidono, per ciò gli Eracleoti vicini alla detta Arsinoe, offerivano à loro incensi, adorandoli come Iddj benefici. Nella Città di Tentira il Coccodrillo era parimente abominato; in fatti. *Hic propter cæteros Ægyptios super modum Crocodillus dedecoratur, & ex omnibus belluis inimicissimus habetur; nam cæteri, quanquam ejus animalis malitiam norint, & humano generi perniciosum existiment, venerantur tamen, & ab eo abstinent, Tentyritæ omnibus modis pervestigant, atque occidunt*. Il che con-

Kircher. in Oedip. Ægypt. Syntag. 1. nomo. 5.

Strabo lib. 17. Geograph.

Strabo. ubi suprà.

conferma quello, che addietro dicevamo; cioè, che non già universalmente in tutto l'Egitto era adorato il Coccodrillo. Quelle Città però, che pazzamente qual Nume lo veneravano, se auveniva, che trascurassero il di lui culto, vedevansi infestate mirabilmente da medesimi Coccodrilli; e se lo ripigliavano, come attesta Erodoto, e Diodoro Siculo, mitigavano quegl'animali i loro furori; e tutto per permissione del vero Dio, il quale, giustissimo vindice di sì enormi follie, gastigava con qualche apparenza di verità la di loro falsa, ed'insana credenza. *Sicut, ob intermissum veri Dei cultum, varias passim legimus Hebræos perpessos calamitates, sic & diabolus, Dei Simia, varias miserias Gentilibus, si quando in cultu Idolorum languerent, immittebat; ut eos velut de irato Numine persuasos, in falso Deorum cultu arctiùs constringeret*. Adoravasi adunque solamente, à guisa d'un Dio, il Coccodrillo, da diversi popoli Egiziani; e lo conferma altresì Pierio Valeriano, adducendo anche il motivo, per cui l'orrendo animale riputavasi simbolo di Pietà: *Colebant siquidem Ægyptii Deum sub Crocodilli, quod non inficiamur, imagine; propterea, quod solus inter animalia elinguis esse deprehensus est, quod divinitatis munus esse perbibent*. Di più soggiugne dopo: *Habet insuper Crocodillus eam cum Deo similitudinem, quod ejus solius oculi pelliculà tenui translucidàque à fronte demissà obteguntur; atque ità cernat, cum aliis ità minus cernere videatur. Ità oculum Dei perlustrare, intuerique omnia res ipsa indicat, cum nos eum nequaquam cernere, aut nostratia hæc explorare plurimum opinemur*. Comunque sia auvilivano molti le proprie adorazioni, tributandole à questi animali nell' Egitto, di cui egli è figura nella presente Medaglia, indicante la conquista fatta da Augusto di sì nobile Regno. Dove appunto soggiornando il Principe vittorioso desiderò di vedere la sepoltura, & il cadavere d' Alessandro Magno: *Viditque, & contrectavit, ità ut ferant nasum illius ab eo paululum fractum esse*. Bramando frattanto gl'Alessandrini di conciliarsi la benevolenza del novello lor Signore, secondando il di lui piacimento; e in supposizione, che, oltre il corpo del Macedone, egli fosse per vedere altresì con gusto i cadaveri de Tolomei, che avevano, vivendo, portata sul capo la corona d'Egitto, esibironsi à mostrarglieli; mà Augusto non degnò di piegare sopra d'essi uno sguardo, e rispose: *Regem se voluisse videre non mortuos*. In-

Kircher. in Oedip. Syntag. 4. cap. 17.

Pier. Valer. lib. 29.

Xiphil. in Epit. lib. 51.

Sueton. in Aug. cap. 18.

Innanzi, che il Magnanimo Principe chiamasse l'obbedienza de Popoli alla spada sua vincitrice dell'Egitto; e pria che quel Regno divenisse Provincia di Roma, varj segni assai rimarcabili parvero dinotare il cambiamento di dominio, che dopo auvenne; e primieramente in quell'arido clima, che non è solito piovere, supplendo l'escrescenza del Nilo all'acque, che niegan le nubi, caddè d'improviso un dirottissimo nembo, in cui non l'acqua sola, mà vidbesi ancora il sangue correre sopra la terra. Secondariamente fù scoperto un Dragone di grandezza portentosa; e nel punto istesso, che atterrì colla propria mostruosità l'occhio de riguardanti, spaventò ancora con sibilo formidabile l'orecchio; Di più funestarono l'aria con focosi, e terribili oggetti diverse comete. In oltre comparvero immagini d'huomini defonti, e i simolacri degl'Iddj contestarono una straordinaria tristezza con visibile mestizia. Lo stesso Dio Apis, che formavasi in figura di Bue, diè orrendi, e lamentevoli mugiti, accompagnando con essi le lagrime, che palesemente mandava dagl'occhi. Precorsi questi prestigi, Augusto s'impadronì dell'Egitto, ed'obbligandolo chinar la fronte al dominio di Roma, fecelo di lei tributario: e però: *Pecunia in Ægypto conflata, partim ad milites pervenit, partim & imperium Romanum locupletatum est, & Templa eorum ornata.*

Dio. lib. 51.

Fatto da Augusto il nobilissimo acquisto fissò il suo desiderio nell'assicurarsi di Cleopatra, per solennizare con la schiavitudine di Reina cottanto famosa il suo trionfo in Roma; mà la scaltra donna auvedutasi del di lui fastoso disegno, gli si tolse dalle mani con partire dal mondo nella forma, che si è accennata nelle Medaglie di sopra. Non può spiegarsi il dispiacere, che la di lei morte cagionò al Principe, il quale, procurando pure, che la brama da esso lui conceputa non rimanesse delusa, tentò di estraere dal corpo di Cleopatra il veleno, supponendo, che la malignità di questo l'avesse bensì alienata da sensi, mà non ancora uccisa; perciò oltre i diversi antidoti, che cercò mallevadori del suo alto desiderio, volle, che certi huomini nominati Psilli, suggendo, com' erano auvezzi, il tossico, glielo levassero dal corpo, e la rauvivassero; mà tutto in darno, perchè la Reina era già realmente estinta. Onde dolente di non poter illus-

trare il meditato trionfo, con sì riguardevole corteggio, comandò fosse seppellita appresso M. Antonio. I detti Psilli erano tutti huomini, perchè femmine trà essi loro non contavansi; e la loro virtù rimarcavasi con succhiare il veleno trasfuso in un corpo, e con ciò liberarlo dalla morte. Costumavano, quando tal uno d'essi era fatto Padre d'un maschio gittarlo subito in una massa di serpenti, da quali il bambino non era punto offeso; anzi spiccava di tal forza la virtù di costoro; che se à caso un serpe toccava una loro veste languiva immediatamente oppresso da un'insolito torpore, che all'ora rendevalo inabile à qualunque operazione. Di questa sorte di gente fà ancor menzione Strabone dove scrive: *Sunt, qui dicant, quod quemadmodum Psylli, apud Cyreneam Regionem, naturalem quandam vim babent contra serpentes, sic & Tentyritæ contra Crocodillos.*

Dio. lib. 51.

Strabo. lib. 7. Geog.

III.

LA testa di Augusto si dà à vedere nella parte interiore della Medaglia col titolo: CÆSAR IMPERATOR VII.

Nella faccia opposta vedesi la figura d'una Vittoria, la quale tenendo con la destra una Laurea, e con la sinistra una Palma poggia sopra una Cesta mistica, à i di cui fianchi alzansi duoi serpenti, e vi si legge: ASIA RECEPTA.

Hò notato più addietro, che i duoi Serpenti, che fiancheggiano la Cesta mistica, erano frequentemente esposti, qual loro proprio simbolo. da i Cretensi. Quì però sembrano determinati ad indicare la conquista dell'Asia fatta da Augusto. Nè à questa certamente sconviene l'impressione della Cesta mistica, ò diciamola sagra, poichè alludendo essa alle Orgie celebrate in onore di Bacco, Nume tutelare appunto dell'Asia, come da sè guadagnata, può anche servire d'opportunissimo simbolo alla medesima. Ciò non ostante per dilucidare maggiormente il presente Rovescio, sono in debito di stendere quì alcune riflessioni, conferenti non poco alla notizia, che ora si cerca.

L'eruditissimo Erizzo rauvisa al piede dell'accennata Cesta mistica il terzo Serpente implicato colle code degl'al-

tri due, e in tal considerazione crede indicatene trè Serpenti le tre parti del mondo dominate da Roma, dopò la morte di M. Antonio, e Cleopatra, cioè l'Asia, l'Africa, e l'Europa. Enea Vico considera due Serpenti solamente, e vuole, che da medesimi ci venga auvisata la vittoria d'Augusto, sopra gl'istessi M. Antonio, e Cleopatra: Ant. Augustino sospetta, che le figure del presente Rovescio sieno espressive di qualche Trofeo, alzato da Ottaviano ne confini dell'Europa, e dell'Asia, che giudica simboleggiata ne due serpenti. Gaspare Gevartio è d'opinione, che questi due Serpenti ci possano significare le ostilità, & i dissidj delle Fazioni Romane, e che furono dissipati dalla vittoria collocata in mezzo ad'essi, ed'è quella appunto, che riportò sopra M. Antonio il magnanimo Augusto; à tal sentenza parve si conformasse Alb. Rubenio, quando, in età ancora giovanile, scrisse il suo dotto Commentario sopra i numismi de Romani Imperadori; tuttavia dopo cangiò parere, e lo spiegò con discorso particolare, che fù dato in luce con altre sue operette postume dell'eruditissimo Grevio. Il parere accennato egli è, che il presente simbolo sia insegna de Cretensi, come di sopra si è detto, e la Vittoria sia indicante la vittoria appunto Actiaca di Augusto, che tirò seco la conquista dell'Asia; alla quale contribuirono non poco i Cidoniati, e i Lampei abitatori dell'Isola di Creta. In tanta varietà d'opinioni io soggetto affatto la decisione à i più eruditi; e quando questi me lo permettano, dirò; che se bene il presente Rovescio è simbolo proprio de Cretensi, e come tale, pe'l motivo colà addotto, fù da noi considerato nella Medaglia quinta della Tavola terza; ciò non ostante quì sia egli determinato à dinotare l'Asia acquistata da Augusto. Mi fà piegare à questa opinione un'altra medaglia battuta dalla Città di Laodicea nell'Asia, in onore di M. Tullio, in tempo ch'egli governava la Cilicia; alla qual Provincia portossi dopo il celebre suo Consolato, in cui aveva liberata Roma dalla congiura di Catilina; Nella detta Medaglia veggonsi i serpenti implicati, & alzati intorno ad'una faretra, & ancorchè vi sia chi interpreta i medesimi serpenti relativamente ad'Ercole, che fè il gran preludio alla strage dell'Idra, strozzandoli ancora bambino in cuna, nientedimeno il

dottis-

dottissimo Pietro Seguino, la di cui penna porta il carattere della più accreditata autorità, giudica que serpenti come simboli dell' Asia: *Commodius est, opinor, Asiæ simbolum interpretari*; e corrobora la sua opinione citando il Rovescio, di cui appunto parliamo, e dicendo: *sed quod omnem dubitationem tollere videtur, in manibus antiquariorum versatur quinarius argenteus Augusti, ejusdem typi, cum inscriptione*: ASIA RECEPTA, *ab Augusto post devictum Antonium cusus*. Non lascio di ponderare la convenienza, colla quale può l' Asia inalberare per suo simbolo i Serpenti. E per darne qualche contezza rifletto, che per quanto c' insegnano i Mitologi, Bacco: *coacto ex agricolis mulieribusque exercitu ad Indos, & intima Asiæ loca penetravit*; e tutti li soggettò al suo dominio. Quindi gl' Asiatici lo venerarono, come loro Nume particolare, e trà l' altre sembianze sotto le quali pazzamente l' adoravano, una fù l' immagine d' un gran Serpente. *Ex quibus*, parla degl' Asiatici, *nonnulli draconem quinque iugerum, velut Liberi Patris simulacrum, coluerunt*; di più le Menadi, Sacerdotesse di Bacco, costumavano ne loro sagri furori adoperare per legami delle proprie chiome i Serpenti: *Addunt præterea fabulæ, parcas ipsum*, cioè Bacco, *anguibus cinxisse, illis quidem immanibus, innoxiè tamen pueri ora lambentibus*. Oltre di ciò, trovandosi per accidente sinistro, rapito una volta Bacco da Corsari del mar Tirreno; auvenne, che affine potesse egli sottrarsi da que barbari predatori, l' albero della Nave sù cui era portato, colle Antenne, e i Remi tutti cangiaronsi in Serpenti; *ipse verò Leo factus, ità omnes nautas in fugam vertit, ut in delphinos versi in mare statim desiluerint*. Supposta adunque la molta relazione, che i Serpenti hanno con Bacco, ed' essendo egli Nume venerato dagli Asiatici; non sembra improbabile, che i medesimi trà le altre figure inalberate à di lui gloria, usassero d' innalzare i Serpenti massimamente connessi con la Cesta mistica, propria delle Orgie, che erano feste celebrate parimente in onore del medesimo Nume, adorato da essi come Dio tutelare. Tutto il detto però non hà appresso di mè altra forza, che di semplice congettura, la quale ancora voglio subordinata all' intelligenza de più periti in queste specolazioni.

Petrus Seguin. in Selec. numism. Famil.

Natal. Com. lib. 5. mythol.

Gyrald. Syntag. 1. Hist. deor.

Idem Syntag. 8.

Natal. Com. ubi suprà.

I V.

RIſponde nel Roveſcio ad'Auguſto impreſſo nel diritto della Medaglia, la figura d'Apolline Actiaco ſedente ſopra una Rupe, in atto di ſvonare la Cetera, e coll'Arco dietro le ſpalle, e vi ſi legge: CÆSAR DIVI FILIUS.

La celebre Battaglia navale, che Auguſto fece contra M. Antonio, e Cleopatra, diſputando in eſſa il dominio del Mondo, accaddè appreſſo il Promontorio Actio, eſiſtente nell'Epiro, che oggidì appellaſi Albanía; e lo accenna anche Eutropio dicendo, che Antonio: *Victus eſt ab Auguſto navali pugnà, clarà, & illuſtri apud Actium, qui locus in Epiro eſt, ex qua fugit in Ægyptum, & deſperatis rebus, cum omnes ad Auguſtum tranſirent, ipſe ſe interemit*. Svetonio pure così brevemente lo nota *Navali prælio apud Actium vicit*, cioè Auguſto vincitore d'Antonio, *in ſerum dimicatione protractà, ut in navi victor pernoctaverit*. E' in tanto da auvertirſi come nel detto Promontorio veneravaſi un Tempio d'Apolline, che perciò chiamavaſi Apolline Actio, ò Actiaco: *Ab oſtio namque, & ſinu inchoantibus Ambracia primus Acarnanum locus eſt Actium, eodemque vocabulo, & Apollinis Actii Templum Promontorium nuncupatur*. Dalla vicinanza adunque d'Apolline alla ſua Armata, ſuppoſe Auguſto aver derivato il di lui favorevole patrocinio alla vittoria, che gli fù conceduta; e però: *Eàdem die Cæſar Apollini, qui apud Actium colitur Triremem, Quadriremem, ac alia navium genera, uſque ad Deciremem ex captis Navibus conſecravit; Templum majus extruxit, ludos muſicos, ac gymnicos, ac certamen equeſtre, cum ſacro quinquennali conſtituit; Actios illos ludos dicens, Urbemque eo loco, ubi caſtra habuerat, effecit; partim collectis ad eam incolendam hominibus, partim eò translatis finitimis, eique urbi Nicopolis nomen indidit*; ed'è lo ſteſſo, che dire: Città della Vittoria. A' queſta protezione impiegata da Apolline nella detta battaglia à vantaggio d'Auguſto riflette altresì Ovidio, dove canta:

Eutrop. lib. 7. Hiſt. Rom.

Sveton. in Aug. cap. 16.

Strabo lib. 10. Geog.

Dio. lib. 51.

Et jam Dulichios portus, Ithacamque, Samonque,
Neritiaſque Domos, regnum fallacis Ulyſſei
Prætererant vecti: certatam lite Deorum
Ambraciam, verſique vident ſub imagine Saxum
Judicis, Actiaco quæ nunc ab Apolline nota &c.

Ovid. lib. 13. Metam.

E no-

E nomina egli litigio degl'Iddj quel contrasto, poichè supponevasi, che fautori d'Antonio fossero i Numi dell'Egitto, cioè Anubi, Osiride, ed'Iside: e parziali d'Augusto i Dei Romani, specialmente Apolline. Ed'appunto questo sognato Dio aveva singolar motivo di patrocinare il medesimo Augusto, come quello che credevasi essere di lui figliuolo. Il fondamento di questa vana credenza si prese, quando Accia Madre d'Ottaviano nella solennità celebrata de Lettisterni, collocatasi per dormire nell'hore notturne in un Tempio d'Apolline, parvele d'aver commercio frà quell'ombre con un Dragone, la di cui figura restò ancor impressa nel di lei corpo, con nota così patente, che affine non fosse veduta, si astenne nell'auvenire da i pubblici Bagni. Adulò frattanto la detta Matrona la propria fantasia, colla supposizione, che nella mentovata figura fosse à lei discesa Apolline; onde essendosi ella in quell'evento infantata, fù riputato figliuolo dello stesso Nume il parto, ch'essa diede alla luce, e fù Ottaviano Augusto.

Sueton. in Aug. cap. 94.

Dalle particolarità accennate abbiamo il motivo, per cui questo Principe ostenta nel presente Rovescio Apolline sedente sopra una Rupe con la sua Cetera alla mano. Questa nel secolo favoloso fù grato, ed'armonico arnese del detto Nume, come quello, che viene riputato inventore della Musica: *Perutile sanè, & præclarum inventum fuit Apollinis musica; quæ tamquam solatium quoddam, & ad oblivionem humanarum calamitatum remedium, quibus vita hominum undique septa est, fuit inventa*. Oltre la Cetera tiene appresso nella Medaglia anco l'arco; e perchè di questo pure esso dilettavasi assunse trà gl'altri titoli quello di *Arcitenens*:

Natal. Com. lib.4. Mytholog.

Ovid. lib. 1. Metam.

Hunc Deus Arcitenens, & numquam talibus armis
Ante nisi in damis, capreisque fugacibus usus,
Mille gravem telis, exhaustà pene pharetrà
Perdidit effuso per vulnera nigra veneno.

e s'intende il Poeta del Serpente Pitone, nella di cui morte glorificò Apolline il suo Arco appunto, e le sue Saette.

V. Qui

V.

QUì fà pompa Augusto d'una Colonna Rostrata, sopra la quale spicca una figura, che tiene colla destra un'Asta, e colla sinistra un Parazonio, e l'Iscrizione dice: IMPERATOR CÆSAR.

Le Colonne; siccome le Corone Rostrate solevano esser premio al Romano vincitore del nemico in battaglia navale; con tal monumento vedesi eternato l'onore di Augusto, dopo la famosa vittoria guadagnata contro M. Antonio, e Cleopatra.

Rostrate le Colonne dicevansi, perchè comparivano ornate, come la presente, di Rostri di Navi, e il Rostro è: *Pars Navis primore in Prora exporrectior, & cunei in modum acutior, nomen habet à rostris avium, ad quorum similitudinem fiebant, unde Rostrata Navis, & Rostrata Corona.* In fronte alla medesima Colonna veggonsi due Ancore indicanti lo stesso oggetto, à cui alludono i Rostri. Il motivo poi d'erigere queste colonne, e statue gloriose era veramente: *Ut, cujus nomini dicatæ essent, gloria super cæteros mortales attolleretur*, & affine, che questo Principe godesse più splendidamente la preminenza di tanta gloria, fù riccamente illustrata la di lui Fama colla statua d'oro, che sopra la colonna vedesi collocata.

Rosin. lib. 10. Antiq. Rom. cap. 20.

Pier. Valer. lib. 49.

V I.

AUgusto nella parte contraria della Medaglia dicesi: IMPERATOR CÆSAR; e ci dà à vedere un Trofeo, che poggia sopra un Rostro di Nave; dove pure stà impressa un'Ancora, ed' un Timone; segni tutti, che dinotano la più volte accennata vittoria sopra M. Antonio, e Cleopatra, ed' insieme rappresentano le spoglie maritime, tolte dal Principe vittorioso à suoi nemici.

VII. Dopo

VII.

DOpo le Vittorie sieguono i trionfi, e però ecco nel diritto della corrente Medaglia Augusto, il quale con un ramoscello d'alloro in mano, sopra Cocchio trionfale esalta il suo nome, e coglie il frutto delle sue militari fatiche; intitolandosi: IMPERATOR CÆSAR.

Partito il glorioso Principe dall'Egitto già soggiogato, e rimessosi in Roma: *Ante omnia gloriosè triumphavit, & ornamenta Cleopatræ in Templo posuit*, e questo è appunto quel Trionfo, nel quale Augusto desiderava di condurre per corteggio di maggior onore, non già le ricchezze di Cleopatra, mà bensì la persona stessa della medesima Regina; quando essa non si fosse riscattata da sì rilevante ignominia, col prezzo gittato della propria vita morendo. Non volle però Cesare, che il gaudio tramontasse colla luce di quel giorno, in cui egli fè vedersi luminosissimo trionfante; mà per fomento, ed'incremento di gioja, rallegrò poi diverse giornate, con curiosi, e festivi spettacoli, per geniale trattenimento al Popolo esibiti. E poichè il primo de suoi pensieri aveva per oggetto il conciliarsi la pubblica benevolenza, in tempo massimamente, che al di lui nuovo dominio poteva opporsi qualch'odio, giudicò prevalersi dell'arte per istabilire più fortemente la sorte; perciò mostrandosi alieno di signoreggiare sù gl'altri, trattò di deporre l'Imperio; mà vano riuscì, come probabilmente bramava, il tentativo; anzi fatto di più Censore, ebbe col potente carattere convalidata l'autorità dominante. In vigore di esso procurò, appoggiato dal suo fido Agrippa, di espurgare il Senato da soggetti, à i quali mancava il merito per sì nobile grado: e lo fece; *Non quod Senatorem quemquam moverit Senatu, sed quod eos cohortatus sit, ut qui sibi conscii essent sui generis, aut anteactæ vitæ, de se ipsi Judicium facerent*. Alla soavità di questa intimazione accompagnò il comandamento, che i Senatori non sortissero dall'Italia, se pria non rilevavano da esso la facoltà per una tal mossa.

Xiphil. in Epit. lib. 51.

Idem.

E' da

E' da notarsi quì il Carro del trionfante formato in figura, come di Torre rotonda, e tale appariva, perchè volevasi diverso da que Carri, che servivano nelle guerre, e ne givochi. D'ordinario questi Cocchi trionfali veggevansi tirati da cavalli, come il presente, mà non già di mantello bianco; poichè quel colore riserbavasi alle pompe de Numi. Quindi il Popolo di Roma restò grandemente offeso, all'ora che Camillo volle sotto il Carro del suo trionfo Cavalli bianchi; oltre i Cavalli, vi fù chì tal volta attaccò sotto il suo Carro trionfale i Cervi, e chi ancora i Leoni cicurati. Aggiungo, che: *sub Curru eo loco, cui Imperator insidebat, suspensum fuit Idolum Fascini*; del quale così parla Plinio: *Deus Fascinus Imperatorum quoque, non solum Infantum, custos Currus triumphantium, sub his pendens defendit medicus invidiæ, jubetque eosdem respicere*; cioè à riflettere, che perciò essi non trascendevano la condizione umana, onde si lasciassero trapportare di soverchio dalla superbia. Costumavasi altresì, per moderare il troppo fasto del trionfante, appendere al Cocchio un Tintinnabolo, ed' un Flagello, e con questi aggiunti volevano si ramentasse, come dalla sublimità di tanta gloria, era egli capace, col tempo, di precipitare in abisso di tale calamità, sicchè fosse flagellato, ed' anche punito coll'estremo supplicio, al quale chi era condotto, portava appunto un Campanello, affine di auvisare col di lui suono, che niuno gli si appressasse, per non contaminarsi col contatto d'un misero abbandonato al carnefice. Nelle hore poi della solennità trionfale tutti i Templi degl' Iddj stavano aperti, ed'erano incensati con suffimenti di soavissimi odori. Nè terminava già in quel tempo tutta la gloria del Personaggio trionfante; mà perseverava nello splendido possesso di nobilissimi privilegi, che venivano ad' esso lui accordati, ed'erano: sedere in posto particolare, ed' onorevole ne pubblici consessi: portare adorna la fronte colla corona d'alloro ne più solenni spettacoli: ed' ostentare all'ingresso del suo palazzo gl'ornamenti trionfali. Quale poi fosse l'ordine, e la forma pomposissima del trionfo, lo dimostra la descrizione del medesimo stesa nel Tomo primo de Cesari in Oro.

Rosin. lib. 10. Antiq. Rom. cap. 29.

Plin. lib. 28. cap. 4.

Nella

Nella parte oppoſta della Medaglia, vedeſi la figura d'una Vittoria, che fermaſi ſopra un Roſtro di Nave, e con la deſtra ſoſtenta una Laurea, tenendo colla ſiniſtra ſopra l'omero pur ſiniſtro una Palma; ſimboli tutti della gloria acquiſtata dal Principe nella vittoria Navale ſopra M. Antonio, e Cleopatra; e per la quale comparve egli ancora trionfante in Roma, come il diritto della Medaglia rappreſenta.

VIII.

VEdeſi nel diritto la teſta laureata d' Auguſto, con appreſſo il Fulmine, di cui ſi è parlato in altra Medaglia.

Nel Roveſcio penſo ſia rappreſentata una ſtatua ſagrata alle glorie del Principe nell'idea appunto quì eſpreſſa.

Era vantaggio di privilegio ſingolare il goder l'onore della Sella Curule, la quale: *Fuit Sella eburnea, quà in publico, & privato loco ſedendi causà utebantur*. Ebbe Auguſto accordato, trà gl'altri, queſt'onore, che Giulio Ceſare parimente aveva rilevato, mentre gli fù conceduto: *Ut in Senatu propter Conſules, & ipſe ſellà Curuli ſederet; eundemque locum bonoris, & Auguſtus babuit*. Nella preſente Seggiola oſtenta altresì il Principe la dignità conſolare, avvertendoci in ciò l'eruditiſſimo Spanhemio, con dire: *Equidem in id genus monumentis nemo mirabitur ſellà Curuli deſignari conſulare faſtigium*. Tuttavia il medeſimo dottiſſimo Autore rifllette, che un tal onore era proprio ancora de Pretori, Edili, e Prefetti di Roma, con queſta diſtinzione, che d'ordinario appreſſo alla Sella Curule collocavaſi un ſimbolo indicante la carica del Perſonaggio, à di cui riguardo coniavaſi il detto glorioſo monumento. Così veggiamo in una Medaglia della Famiglia Licinia le Bilance ſopra la Sella Curule: *Adpoſitæ ad Prætoris, aut Legati ProPrætore officium indicandum, cui Juris dicundi partes incumbebant. Ædiles autem Curules, quos cum Annonæ, tum Ludorum procurationem babuiſſe nemo neſcit, & quos proinde Curatores Urbis, Annonæ, Ludorumque ſolemnium vocat alicubi Tullius; frequenter etiam Sella Curulis, modo cum Spicis à lateribus, modo cum Thyrſo Liberalium ſymbolo deſignat*. Quì frattanto la Sella Curule appropriata ad' Augu-

Roſin. lib. 7. Antiq. Rom. cap. 11.

Jo: Sarius Zamoſius lib. 2. de Senatu Rom.

Ezechiel. Spanhem. Diſſert. 6.

Idem ibidem.

Augusto intendesi Consolare; e sopra una simile all'ora probabilmente egli sedeva, quando divisando di riformare il Senato, ed'espurgarlo da que soggetti, che sembravano incapaci di sostenere con merito il carattere Senatorio, si accinse all'atto di dar compimento al suo disegno: *Quo tempore æstimatur loricà sub veste munitus, ferroque cinctus, præsedisse, decem valentissimis Senatorii ordinis amicis sellam suam circumstantibus*; memore senza dubbio del mortale infortunio, à cui soggiacque il suo grand' Avo, e Padre Giulio Cesare, che fù da congiurati à pugnalate nella Curia svenato.

Sveton. in Aug. cap. 35.

TAVO-

TAVOLA SETTIMA.

I.

E Augusto nobilitò le sue brame, prefiggendo loro per oggetto specioso la gloria, studiaronsi i Romani di soddisfarle, eternando con replicati monumenti onorevoli la di lui Fama. Tale appunto è quello, che nella corrente Medaglia corrisponde alla sua testa, nella parte contraria, dove rappresentasi un'Arco trionfale, sopra 'l quale spiccano quattro Cavalli governati da una Figura coll'Iscrizione: IMPERATOR CÆSAR, ò pure IMPERATORI CÆSARI.

Pretesero con quest' Arco gl'Encomiasti del Principe d'immortalare à suo favore quella pompa, che non era stata, se non transitoria ne giorni del solenne trionfo. Dissi ne giorni; poichè Augusto per trè giorni continui celebrò trè trionfi. *Currules triumphos tres egit, Dalmaticum, Actiacum, Alexandrinum, continuo Triduo omnes*; Che osservassero poi i Romani questo costume di perpetuare cò gli Archi trionfali la gloria de Trionfanti, l'abbiamo dall' Istorico dell'antiche costumanze di Roma, il quale dopo aver parlato del trionfo così scrive. *Hoc quidem modo Triumphorum pompa peracta fuit, cujus ut conservaretur memoria, non modo honestissimus locus viris triumphalibus fuit datus in consessibus publicis &c.* e poco dopo; *sed etiam erectæ fuerunt triumphales Columnæ, & Statuæ, & Arcus triumphales.* Questi parimente fabbricavansi in diverse forme; Alcuni comparivano semicircolari con un'Arco solo, altri quadrati;

Sveton. in August. cap. 22.

Rosin. lib. 4. Antiq. Rom.

ti; in maniera però, che nel mezzo veggevasi un'ampia Porta fornicata, cioè à volto, e ne fianchi altre due Porte minori. Sopra lo spazio superiore dell'Arco collocavansi ora Figure, che ostentavano Trofei, ò che stavano in atto di dar fiato alle Trombe, ò pui Cavalli, come sopra il presente, per dinotare la Quadriga del Trionfante; e niente meno adornavano questi Archi colle spoglie nemiche, di quello, che colle medesime glorificavano i Templi, come accenna il Poeta:

Virgil. lib. 7. Æneid.

Multaque præterea sacris in postibus arma
Captivi pendent Currus, curvæque secures,
Et cristæ capitum, & portarum ingentia claustra
Spiculaque, Clypeique, ereptaque Rostra Carinis.

Così ancora li rendevano tal volta segnalati con particolari figure di captivi, al che auverte Giovenale con dire:

Juvenal. Satyr. 10.

Summo tristis Captivus in Arcu.

In somma con varj oggetti d'ingegnose invenzioni animavano i riguardanti ad applaudere al merito di quell' Eroe, la di cui memoria volevano celebrata coll'Arco trionfale.

II.

UN nobile Edificio alzasi nel presente Rovescio di Augusto, nella di cui sommità spicca la Figura della Vittoria, con una Laurea nella destra, & à fianchi altre due figure, che tengono un'Asta coll'Iscrizione simile all'antecedente.

Quest'Elegante Fabbrica ci mette sotto allo sguardo, ò un Sagrario pubblico dedicato ad' Augusto, ò pure un suo privato, che appellavasi Larario: *Cujusmodi privatim domi haberi ad cubiculares Imagines reponendas, remque divinam faciendam, solebant*. Se abbiamo à tenerci alla prima opinione, la presente Medaglia doverebbe rassegnarsi nella serie di quegl'onori, che furono contribuiti al Principe dopo la di lui vana Deificazione auvisandoci Tacito: *Sacraria Gentis Juliæ effigiesq; Divo Augusto apud Bovillas dicata*. Se tuttavia vogliamo credere, che l'Edificio dimostri quel Larario privato, dove Augusto custodiva gelosamente i suoi Numi famigliari, quì ancor la Medaglia può avere il suo luogo; Per esporre intanto il mio parere dirò, ch'io piego à riconoscere nella propos-

Jacob. Oisel. Tab. 107. n. 6.

ta

ta Fabbrica un Larario appunto privato d'Augusto, e mi conferma in questa suppostzione il sapere, ch'altri Monarchi suoi successori costumarono di addomesticare il patrocinio de Numi, dando loro con simile ricettacolo famigliare soggiorno. In fatti del Larario di M. Aurelio fà menzione Giulio Capitolino, e parla Elio Lampridio dell'altro d'Alessandro Severo, dove credesi si conservasse l'immagine del Divino Redentore, venerata con distinta estimazione dal Principe. In questi vani Sagrarj custodivano i Romani gl'Iddj domestici, che chiamavano Dei Lari; mà perchè essi confondevansi molte volte cò Dei Penati, non sarà quì fuor d'ordine il ragionarne. Sotto la denominazione de Dei Penati consideravansi Giove, Giunone, Minerva, e Vesta; Numi, che trà gl'altri rilevano l'appellazione particolare de Dei Patrj, e Famigliari, e Custodi, così delle Città, come delle Case private. Li raccorda, quali Benefattori amorevoli M. Tullio, dove dice: *Vosq; qui maximè me repetistis, atque revocastis, quorum de sedibus hæc mihi proposita est contentio Patrii Penates, Familiaresq; qui huic Urbi, & Reipublicæ Presides estis*; così Dionisio ancora ne fà menzione, dove scrive: *Deos autem hos Romani Penates vocant; atque nonnulli in græcam linguam transferentes, Genitales interpretati sunt, alii vocant Deos Patrios, alii Domesticos, ac Familiares*. Allogavano adunque le Case private i loro Dei domestici, la di cui benevolenza conciliavansi onorandoli, con sagrificare loro, Vino, Incenso, Fiori, e le primizie delle Biade, e perchè questi, come dissi, confondevansi parimente cò Dei Lari, reputavasi azione illecita estraere dalla Casa parte alcuna di quelle oblazioni, che à medesimi Numi famigliari erano consegrate:

Cicero in Oratione pro Domo suâ.

Dionys Halicarn. lib. 1. Antiq. Rom.

Intus profectò, ut moris est apud Larem,
Nam nefas efferre quicquam, inferre sed decet magis.

Erasm. in Adag.

Non erano tuttavia anticamente i medesimi in ogni Città gl'Iddj Penati, e Lari. Certo è, che à differenza de Romani di sopra indicati i Penati trapportati dalla Frigia in Italia dalla folle pietà d'Enea, furono per comune opinione Apolline, Nettuno, e la Dea Vesta, à i quali convenne ancora aggiugnere il Palladio, e di questi appunto Ettore comparito all'Eroe Trojano, parlò nella seguente forma:

Sacra

Virgil. Æneid. lib. 2.

Sacra suosq; tibi commendat Troja Penates
Hos cape Fatorum comites his mœnia quære,
Magna pererrato statues quæ deniq; Ponto.
Sic ait; & manibus Vittam, Vestamq; potentem
Æternumq; effert adytis penetralibus ignem.

Natal. Com. lib. 4. Mytholog. cap. 4.

Ancorchè però si accomunassero molte volte i Penati à i Lari: *Quoniam Penates esse Lares putabantur*; ciò non ostante à riguardo di questi sognarono i Gentili una particolare origine. Dissero, che Lara, ò com'altri appellano, Larunda figlia d'Almone contaminò una volta l'anima di Giunone, obbligandola à sdegnoso rammarico col palesarle gl'Adulterj di Giove. Seppe questo Nume l'ingiurioso rapporto, e detestando l'audacia con cui Larunda, benchè giustamente, auevalo infamato se n'offese à segno, che volle privarla anche della potenza di parlare in auvenire dell'altrui azioni, perciò troncolle la lingua, e poscia fè comandamento à Mercurio, che guidasse l'infelice all'inferno, dove sarebbe tormentata, senza ne pure poter querelarsi di chi l'aveva precipitata in que martori. Ubbidì prontamente il celebre messaggiero de Numi, mà nello scendere all'Abisso, fissati gl'occhi nella misera condannata, s'invaghì incontanente della di lei bellezza, ed'arrendendosi al consiglio della focosa passione eccitatagli si in cuore, volle, à dispetto della di lei ripugnanza, soddisfarsi con violarla. Dopo il torto ricevuto, mandò ella in luce à tempo debito duoi Gemelli, che da Lara chiamaronsi appunto Lari: L'accidente ci viene descritto dal Poeta ne seguenti versi:

Ovid. l. 2. Fast.

Jussa Jovis fiunt, accepit lucus euntes,
Dicitur illa duci tunc placuisse Deo.
Vim parat hic, vultu pro viribus illa precatur,
Et frustra muto nititur ore loqui.
Fitq; gravis, geminosq; parit, qui compita servant,
Et vigilant nostrà semper in Æde lares.

Oltre i soliti Dei Lari, se tal uno nodriva affetto distinto verso qualche altro Nume particolare, era solito collocarlo nel suo primo Larario, come abbiamo d'Alessandro Severo, il quale al parere d'alcuni fù vago di custodire trà gl'altri Iddj suoi domestici la sagra immagine del Redentore, insieme coll'effigie d'Alessandro il Macedone; Là dove nel suo secondo Larario serbava la figura di Virgilio, ch'egli chiamava il Platone de Poeti,

quindi

quindi abbiamo: *Duo habuisse veteres Lararia, in quorum altero Deos immortales Deis immortalibus progenitos: in altero Divos, qui ex hominibus in Deorum numerum relati fuissent venerarentur.* Osservavansi poi i giorni sagri à i detti Numi: *Undecimo autem Calendarum feriæ sunt Laribus dedicatæ.* Di più in grazia degl'Iddj Lari celebravansi le Feste Compitali, e nel tempo, che Roma ubbidiva à i primi suoi Monarchi costumavasi in onore de medesimi Dei un Sagrificio crudele, dirizzato alla di loro Madre, perocchè ad'essa offerivasi da parenti la vita di qualche figliuolo scannato, affine ch'alla veduta di quel sangue la supposta Dea si movesse à pietà sopra il rimanente della Famiglia, ed'applicasse à felicitarla; questo barbaro culto prese il suo vigore da un comandamento d'Apolline, il quale aveva già ordinato: *ut pro capitibus capitibus supplicaretur*; rito, che con Zelo spietato per qualche tempo osservossi, finchè espulsi i Tarquinj, Iunio Bruto Console si fè più benigno interprete del crudo Oracolo: *nam capitibus Allii, & Papaveris supplicari jussit, ut responso Apollinis satisfieret de nomine capitum*: sagrificando in tal guisa à que vani Numi offerte più proprie, perchè più vili.

Greg. Gyrald. in Histor. Deorum Syntag. 15.

Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 10.

Idem.

Auverto finalmente, che Augusto dilettavasi di segnalare la sua singolare devozione verso i Dei Lari, mentre: *Compitales Lares ornare bis anno instituit, vernis floribus, & æstivis*, godendo di renderli allo sguardo più vaghi, coll'impegnare due stagioni à fregiarli de loro più vezzosi ornamenti.

Sueton. in Aug. cap. 31.

III.

IL primo campo della Medaglia ci dà à vedere una Colonna, nella quale stanno impressi i seguenti caratteri, che con più chiarezza distinguo con interponzioni: S.P.Q.R. IMP. CÆS QUOD V.M.S. EX EA P. Q. IS. AD. Æ. DE, cioè: SENATUS POPULUSQUE ROMANUS IMPERATORI CÆSARI QUOD VIÆ MUNITÆ SUNT EX EA PECUNIA, QUAM IS AD ÆRARIUM DETULIT.

Per intelligenza di quest'oggetto convien sapere, che Augusto fù costituito supremo Curatore delle pubbliche Strade: *Viarum, quæ sunt circà Romam Curator constitutus Miliarium*,

liarium, aureum quod vocatur, fecit; quique Viis muniendis præessent Pratorios Viros, qui binis Lictoribus uterentur, designavit.

Dion. lib. 54.

Appoggiata adunque alla provida attenzione d'Augusto questa incombenza, applicò egli ogni studio à restaurare le strade: *Et cum videret Viam extra Urbem aliquamdiù neglectam difficilia itinera exhibere, reliquas Patrum quibusdam propriis sumptibus reficiendas mandavit; Flaminiam, quoniam eà ducturus erat exercitum, ipse procuravit, estq; ea statim restaurata.* Per commendazione in tanto, ed'applauso fatto ad'opera si utile, e rimarcabile, stà impressa nella presente Medaglia la memoria gloriosa segnata nella Colonna.

Idem lib. 53.

E realmente le Strade in que tempi restaurate erano oggetti, che presentati alla commune considerazione, l'obbligavano à tributar loro le maraviglie: *Ego sane*. Scrive Dionisio, che visse appunto per vent'anni in Roma sotto l'Imperio di questo Monarca: *Ego sane in tribus Magnificentissimis operibus Romæ, & è quibus maximè apparent illius Imperii opes, pono Aquæductus, Viarum munitiones: Cloacarum structuram, neq; id solum ad utilitatem ejusmodi operum respiciens, sed etiam ad impendii, sumptuumque modum.*

Dionys. Halicarn. lib. 3. Antiq. Rom.

Nell'altra parte della Medaglia vedesi una Statua equestre, nella quale scorgiamo parimente eternato un Monumento onorevole d'Augusto, per rimerito nobile al rilevante benefizio procurato da esso al pubblico col restauro accennato. L'autorità di Dione corrobora molto bene questa asserzione, mentr'egli dopo aver narrata l'opera di cui parliamo soggiunse: *Ac ob id Statuæ Augusti sunt suprà Aras in Ponte Tyberis, & Arimini positæ;* Nella fronte della detta base, ò Ara veggonsi i caratteri: S. P. Q. R. IMP. CÆS., cioè SENATUS POPULUSQ. ROMANUS IMPERATORI CÆSARI. Anche Svetonio rammemora questa beneficenza del Principe, dicendo: *Quo autem faciliùs Urbs undiq; adiretur, desumptà sibi Flaminà Vià, Arimino tenus, muniendà, reliqua Triumphalibus viris ex manubiali pecunià sternendas distribuit;* Attestazione opportunissima à confermare, ciò che viene dalla Medaglia indicato, ed'è che il denaro impiegato nella grand'opera, fù porzione di quello, che il medesimo Augusto aveva acquistato colle spoglie ostili, e che da lui era stato depositato nell'Erario: pigliato in fatti, *ex eà pecunià, quam is ad Ærarium detulit.*

Dion. lib. 53.

Sveton. in Aug. cap. 30.

Mi

Mi rimane ora riflettere al Triumviro Monetale segnato nel diritto, e che celebrò con la Medaglia la benefica impresa del Principe. Egli fù Lucio Vinicio; mà per rauvisarlo giustamente, conviene separarlo da un'altro di simil prenome, e nome; Noto dunque, che due Lucj Vinicj vissero sotto Augusto; l'uno d'essi guarnito dalla natura di belle doti, e giovane di buon garbo: *Cui Princeps idem scripsit, parum modestè fecisse eum, quod Filiam suam Bajas salutatum venisset.* L'altro insigne Oratore era tanto padrone del suo pronto ingegno, che Augusto medesimo soleva dire *Vinicius ingenium in numerato habet*; al qual Encomio accordasi Seneca, preferendo ancora questo Vinicio à qualunque Romano, che si picasse di perspicace, e vivo intelletto nel trattare le cause; *Vinicius, quo nemo Civis Romanus in agendis causis præstantius habuit ingenium, quidquid longa cogitatio illi præstitura erat, prima intentio animi dabat.* Penso altresì, che questo Personaggio sia quel d'esso di cui il Monarca scrisse à Tiberio: *Cœnavi mi Tiberi cum iisdem. Accesserunt Conviva Vinicius, & Silvius Pater*; E questo pure probabilmente fù quello, che collocato nel posto di Triumviro Monetale coniò la Medaglia in onore d'Augusto pe'l motivo già detto.

Jo:Glandorp. in Onom. Rom.

Senec. lib. 2. Declam.

Sueton. in Aug. cap. 71.

I V.

Augusto, che quì comparisce senz'Iscrizione, vedesi nella presente memoria glorificato con un' Arco trionfale nella di cui sommità spicca esaltato il Principe sopra la Quadriga trionfante, & à fianchi hà due figure, che fanno speciosa pompa di guerriere divise.

Nella Medaglia antecedente si è accennato, che in premio del ristauro fatto dal Principe alle pubbliche Strade gli si alzarono Statue, ed'Archi di trionfo. Uno di essi adunque è rimarcato dal presente, nella di cui fronte si legge: SENATUS POPULUSQUE ROMANUS IMPERATORI CÆSARI, e credo la Medaglia essere coniata dal medesimo L. Vinicio del quale nella passata si è parlato.

V.

MErita diſtinta rifleſſione il preſente Monumento, poiche in eſſo ſi celebra il Monarca colla ſua propria, e famoſa appellazione d'Auguſto: SENATUS POPULUSQ ROMANUS CÆSARI AUGUSTO; e queſta in fatti, è la prima Medaglia, che nelle correnti memorie del Principe ci dà à leggere il glorioſiſſimo titolo d'Auguſto, del quale però diſcorreremo nella ſeguente.

L'oppoſto campo ci rappreſenta un'Arco Trionfale duplicato, che appoggiaſi ſopra un Ponte di più Volte. Nell'apice dell' Arco medeſimo compariſce una Quadriga, & in eſſa il Principe col ramoſcello d'Alloro in mano, e con la Vittoria appreſſo, che ſtà in atto di coronarlo. Anche queſto nobile Monumento denota l'onore eternato ad' Auguſto per il beneficio già ſpiegato delle ſtrade reſtaurate.

VI.

INtorno alla teſta del celebrato Monarca non leggeſi altro, che la famoſa appellazione: AUGUSTUS; eſſendo corroſo il rimanente dell'Iſcrizione.

L'inſigne titolo d'Auguſto paſſato per pegno d'Eredità glorioſa à i ſucceſſori Imperanti, fù accordato con onore diſtinto ad'Ottaviano, in tempo, che diviſando Roma di decorare queſto gran Principe con qualche cognome capace à farlo ſpiccare ſupremo Monarca, anche trà i Maſſimi, fermoſſi ſulle prime il penſiero nella deliberazione di appellarlo Romolo; quaſi non ſapeſſero intereſſare maggiormente verſo il di lui merito la venerazione, e gli affetti de popoli, quanto col rappreſentarlo pari nella condizione al proprio loro Padre, e Fondatore. Tuttavia preponderò, e fù abbracciato il parere di Munatio Planco, il quale propoſe, che per incremento di gloria più chiara, doveſſe egli nominarſi Auguſto; ci viene ciò accennato da Svetonio, che così ſcrive: *Poſteà Caì Cæſaris, & deindè Auguſti cognomen aſſumpſit, alterum Teſtamento majoris Avunculi, alterum Munatii Planci ſententià, cum, quibuſdam cenſentibus Romulum appellari oportere, quaſi, & ipſum conditorem Urbis, prævaluiſſet,* ut

Sveton. in Aug. cap. 7.

ut AUGUSTUS *potius vocaretur, non tantùm novo, sed etiam ampliori cognomine, quod loca quoq; religiosa in quibus augurato quid consecratur, Augusta dicantur*, anche Vellejo l'attesta con dire: *quod cognomen*, cioè *Augustus, illi viro Planci sententià, consensus universi Senatus Populiq; Romani indidit.* Scese di poi questa speciosissima appellazione à formare il carattere distintivo degl'altri Imperadori, come auverte altresì Xifilino: *Postmodò etiam Augustus cognominatus est, quo nomine reliqui post eum Imperatores appellati sunt.*

Vellejus Paterculus in Volum. Poster.

Jo: Xphil. in Epit. lib. 45.

Nell' opposta parte della Medaglia stà impressa una Vittoria, che fermasi sopra la Prora d'una Nave; con la destra sostenta una Laurea, con la sinistra una Palma, e probabilmente riflette alla celebre Vittoria riportata da Augusto contra Marc' Antonio, della quale più addietro si è bastantemente parlato.

Con questo motivo auverto, che Augusto acquistossi pure benemerenza singolare in Roma con la prouisione, ed' allestimento fatto di due armate Navali pronte per garantire la pace, e la felicità dell'Italia: *Classem Miseni, & alteram Ravennæ ad tutelam Superi, & inferi Maris collocavit*; providenza, che viene commemorara parimente da Tacito: *Italiam utroque mari duæ Classes Misenum apud, & Ravennam præsidebant.* Più distintamente ancora l' attesta Vegetio: *Apud Misenum, & Ravennam singulæ legiones cum Classibus stabant, ne longius à tutelà Urbis abscederent; & cum ratio postulasset finè morà, finè circuitu ad omnes Mundi partes pervenirent. Nam Misenatium Classis, Galliam, Hispanias, Mauritaniam, Africam, Ægyptum, Sardiniam, atq; Siciliam habebat in proximo: Classis autem Ravennatium Epiron, Macedoniam, Achajam, Propontidem, Pontum, Orientem, Cretam, Cyprum petere directa navigatione consueverat.*

Tacit. lib. 4. Annal.

Veget. lib. 4.

Veget. lib. 4.

Auviso, che hò portata quì deliberatamente così la presente Medaglia, come le seguenti, poichè hanno impresso il titolo d'Augusto appropriato à questo Monarca, non pria del suo settimo Consolato, nel qual tempo erasi già egli rimesso in Roma.

VII.

OLtre l'Immagine d'Augusto, quì pure detto CÆSAR AUGUSTUS, ci rappresenta la Medaglia corrente un Tripode, un Simpulo, un Lituo, ed' una Patera, tutti segni indicanti la dignità sagra del Principe, delle quali in altro luogo abbiamo ragionato.

L'Iscrizione: ANTIS, cioè ANTISTIUS REGINUS TRIUMVIR, auvisa la Medaglia coniata per ordine di C. Antistio Regino, uno de Triumviri Monetali, ed' è forse quello, che nelle Gallie fù già Legato di Cesare, e del quale il medesimo Cesare fà menzione ne suoi Commentarj. Auverto, che la Famiglia Antistia confondesi tal volta con l'Antestia, con la quale credesi essere la medesima. Di questa istessa Famiglia era il celebre Q. Antistio Labeone, vomo Pretorio, e Iuris Consulto, à cui essendo stato esibito da Augusto il Consolato, ebbe egli coraggio per rifiutarlo. Le sue più fine delizie erano gli Studj; e però era solito dividere l'anno in due parti; sei mesi d'esso impiegava nel praticare in Roma con persone intelligenti, e letterate, dalle quali, come da tanti fiori, succhiati ch'avea, qual Ape ingegnosa, i sughi più delicati, ritiravasi negl'altri sei mesi à lavorare il mele della sapienza, e in fatti dopo la sua morte lasciò all'ammirazione de virtuosi quaranta volumi da lui dottamente composti.

Jo: Glandorp. in Onom. Rom.

VIII.

COrrisponde al capo Laureato d'Augusto nella faccia contraria della Medaglia una Cometa con le parole DIVUS JULIUS.

Svetonio c'espone il motivo per cui la presente Cometa vedesi impressa alla gloria di Cesare, e così dice: *Ludis, quos primos consecrato ei hæres Augustus edebat, Stella crinita per septem dies continuos fulsit exoriens, circà undecimam horam, creditumq; est animam esse Cæsaris in Cœlum recepti*. Con la solenne cerimonia adunque dell'Apoteosi era già stato vanamente divinizato Giulio Cesare; quando scintillando dopo allo sguardo de Romani una Cometa simile à questa, eccitò facilmente la loro credenza à giudi-

Sveton. in C. Cæs. cap. 88.

giudicarla l'anima grande del Personaggio nel ruolo de gl'Iddj trapportato. Augusto istesso di ciò persuaso comandò si fabbricasse una Statua di bronzo raprefentante il medesimo Giulio Cesare, ed'affissatavi sopra la testa una Stella, la volle per vantaggio di Divino onore collocata nel Tempio di Venere. Alluse alla supposta beneficenza di quest'Astro propizio ancora Virgilio all'ora, che con la voce di Meride cantò:

Daphne quid antiquos signorum suscipis ortus?
Ecce Dionæi processit Cæsaris Astrum.
Astrum, quo segetes gauderent frugibus, & quo.
Duceret apricis in collibus uva colorem.

Virg. in Bucol. Ecl. 9.

Procurò parimente Ovidio la gloria d'illustrare i suoi Carmi con questa Stella, e scrisse:

Cæsar in Urbe sua Deus est, quem Marte Togaque.
Præcipuum non bella magis finita Triumphis
Resq; domi gestæ properataq; gloria rerum
In Sydus vertere novum, Stellamq; comantem.

Ovid. lib. 15. Met.

Plinio pure raccordando questa celebre Stella così ne fà discorrere Augusto; *iis ipsis ludorum meorum diebus Sydus crinitum per septem dies in regione Cœli, quæ sub Septentrionibus est conspectum; id oriebatur circà undecimam boram diei, clarumque, & omnibus terris conspicuum fuit. Eo Sydere significari vulgus credidit Cæsaris animam inter Deorum immortalium Numina receptam.* Così interpretarono i Romani la comparsa della Cometa quì impressa, depurando, se non altro, colla loro fantastica supposizione, quell'Astro da que' neri prognostici, che simili Fenomeni sogliono con la loro funesta luce indicare.

Plin. lib. 2. cap. 25.

E poichè può chiamarsi in dubbio, che la presente Cometa potesse rendersi manifesta all'occhio de riguardanti nell'hora accennata, nella quale il Sole teneasi tuttavia sopra l'Orizonte; Noto quì l'auvertimento del dottissimo P. Riccioli, il quale della detta Cometa così parla: *Inconveniens non est, Sole adhuc supra Orizontem versante, visum illum Cometam, cum Venus interdiù non semel à nobis, & ab aliis crebrò conspecta fuerit.*

P. Ricciol. in Almag. lib. 8. sect. 1. cap. 3.

Ne crederò dilungarmi dal corrente oggetto, se passo à notare, che se bene dagli Astronomi sono conosciute dodici specie di Comete corrispondenti all'altrettante figure, colle quali nell'andare de Secoli hanno esse usurpata particolare Piazza nell'aria, nulladimeno Aristo-

tele

tele le restrigne à due, l'una delle quali diceſi Crinita, ed'è quando la Cometa ſpande per tutto intorno al ſuo giro il fulgido crine; e l'altra appellaſi Barbata, e tal è appunto, quando verſo una parte ſolo del portentoſo globo ſtende la ſua giubba, nella quale dichiarazione la preſente Cometa dovrà nominarſi Barbata.

Ariſtot. lib. 1. Meteor. cap. 8.

I X.

NOn và particolarità, che rimarchi con differenza dalla paſſata la propoſta Medaglia, fuorchè nel Roveſcio la diverſa ſituazione de caratteri: DIVUS JULIUS, ed'il numero de raggi, che gitta il corpo della Cometa, contandoſene nell'antecedente otto, & in queſta ſolamente ſette.

TAVO-

TAVOLA OTTAVA.

I.

LE Vittorie militarono sotto le bandiere di Augusto con parzialità così fedele, che non cessarono di mietergli palme, sin chè non videro tutto il mondo occupato in coronarlo col Cesareo alloro. Fù però degli alti disegni di quelle coraggioso, e saggio Ministro M. Agrippa, il quale, e colla spada, e col consiglio fiancheggiò sì fortemente il suo Principe, che gli urti ostili non puotero abbatterlo; anzi le teste nemiche servirongli di gradi, perchè salisse fastoso al più sublime Trono dell'Universo. Non recherà adunque maraviglia vedere quì Augusto chiamare à parte delle sue glorie l'eroico Personaggio, impresso nella parte opposta della Medaglia, nel di cui contorno leggesi: MARCUS AGRIPPA, ed'insieme PLATORINUS TRIUMVIR.

Ebbe Agrippa, come altrove si è detto, l'onorevole felicità d'un'intima amicizia col gran Monarca; al quale ancora divenne Genero sposando la di lui figlia Giulia. Tuttavia benchè egli poggiasse con molto splendore sull' altezza della condizione, à cui veggevasi elevato; ciò non ostante non godeva con isguardo affatto libero il sereno dal Cesareo Sole in lui derivato, mentre sempre presenti teneva agli occhi le tenebre della sua oscura progenie. Parevagli, che l'ignobilità della Famiglia Vipsania, di cui egli era rampollo, gli rimproverasse l'improprietà del possesso preso in una gloria sì luminosa, che per rifletterla con decenza non aveva il suo sangue

gue bastante chiarezza. Per ciò: *Ignobilitatem paternam non ferens Vipsanii nomen fastidiebat; unde in actione quadam ejus accusator*: M. Agrippa, *inquit*, *& quod vi medium est, Vipsanium intelligi volens*. Quindi nelle di lui gloriose memorie non si dà à vedere segnato col nome della propria Famiglia, che più tosto voleva nel silenzio sepolta; mà bensì col Prenome di Marco, e Cognome di Agrippa. Vero è, ch'egli seppe procacciarle tanto di lustro, sì à riguardo delle sue imprese guerriere, come della suprema dignità del Consolaro più volte sostenuta, che da lui imparò quel lume, di cui pria era onninamente ignara. Diè in tanto il prudente Signore maggior forza al conceputo splendore, ombreggiandolo, dirò così, con una mirabile moderazione; con la di cui legge governandosi, non si abusò giammai della grazia del Principe, che intrinsecamente possedeva; anzi di essa si prevalse per accattare la benevolenza comune, beneficando ogni sorte di persone; con chè: *Magnam sibi apud omnes gratiam conciliavit; cum & hoc nomine plurimùm commendaretur, quod Augusto honestissima semper persuasit: quod auctor reddendæ Reipublicæ fuit, & honoribus ab illo collatis non ad suos Quæstus, aut voluptates, sed ad ipsius Augusti, & Populi commoditates usus est*. Fù denominato Agrippa con riflesso all'esser egli uscito, nascendo, dall'utero della Madre pria cò piedi, e non col capo, e sopra tale sortita de parti alla prima luce fonda appunto Gellio il motivo del Cognome d'Agrippa: *Quorum in nascendo non caput, sed pedes primi extiterant, qui partus difficilimus, ægerrimusque habetur, Agrippæ appellati*; e quì mi cade in acconcio il raccordare, che questo Personaggio nella cadenza de suoi anni provò ne piedi così acuto il dolore, che gli riusciva insoffribile; mà un valente Fisico lo liberò dal travaglio col fargli immergere le piante in un bagno d'aceto caldo, nella qual cura: *Morbi quidem impetum evasit, sed pedum sensu postea caruit*. Fù coniato il presente impronto per ordine di C. Sulpizio Platorino, come c'insegna l'Iscrizione, Triumviro Monetale; e conviene auvertire, che questa nobile carica de Prefetti al conio delle monete non mantenne sempre il numero medesimo de Soggetti; poichè nel tempo di Giulio Cesare furono quattro, là dove Augusto li ridusse à trè, com'erano innanzi, che Cesare gli alterasse. Dicevansi

Jo: Glanderp. in Onom. Rom.

Carol' Patin. in Fam. Vipsania.

Glandorp in Fam. Vipsania.

Aul. Gellius lib. 16. cap. 16.

Glandorp. ubi suprà.

per

per ciò *Triumviri Monetali*, siccome ancora chiamavansi *Triumphiri*, *Treviri*, *e Tresviri*; e nelle antiche memorie veggonsi segnati molte volte cò seguenti caratteri: A. A. A. F. F., cioè AURO, ARGENTO, AÆRE, FLANDO, FERIUNDO.

Rosin. lib. 7. Antiq. Rom. cap. 2.

II.

Augusto nel diritto col titolo CÆSAR AUGUSTUS, ci mostra nel Rovescio due Figure sedenti sopra i Rostri coll'Iscrizione: C. SULPITIUS PLATORINUS; ed'è il Triumviro Monetale, che segnò così questa, come la Medaglia antecedente.

Le due Figure, che si danno à vedere sedenti rappresentano probabilmente Augusto, ed'Agrippa. In quanto à i Rostri, sopra de quali posano, rifletto, che due forme di Rostri veggevansi in Roma, cioè gli antichi, & i nuovi. Gli antichi erano quelli, che apparivano adorni cò Rostri delle Navi prese agli Antiati, in tempo ch'erano Consoli L. Furio Camillo, e C. Menio. Con essi si vestì quel Suggesto, diciamolo, Cattedra, ò Pulpito, che spiccava alto da terra, come vedesi nel corrente impronto, e sopra quello intimivansi le Leggi, trattavansi le Cause, e recitavansi le Concioni. I Rostri nuovi chiamavansi ancora Iulj, e formaronsi cò Rostri delle Navi levate da Augusto à M. Antonio, e Cleopatra. Non è adunque improbabile, che sopra questi Rostri nuovi comparischino sedenti Augusto medesimo, ed'Agrippa; quegli come capo, e Padrone della conquista degl'istessi Rostri: e questi come attore, che fù primario, nel guadagnarli; poichè Generale dell'Armata, all'ora, che vedesi dissipata, ed'abbattuta quella di M. Antonio.

III.

AD onore di Cesare Augusto stà impresso il Pegaso nella parte contraria della Medaglia, intorno alla quale leggiamo: PUBLIUS PETRONIUS TURPILIANUS TRIUMVIR.

Non debbo in tanto tacere il motivo, per cui pensossia quì coniato quest'aligero Destriero. Viene egli comu-

nemente riputato ſimbolo della Città di Corinto; e la cagione per cui eſſa lo volle à sè appropriato, ci viene indicata da Strabone; il quale racconta, che nella regione di Corinto eravi una Fonte detta Pirene, così liberale delle ſue acque, che queſte ſcorrendo, oltre il terreno, che irrigavano, provedevano ancora i pozzi de luoghi abitati; ad'eſſa fonte ſtava un giorno accidentalmente riſtorando la ſua ſete il Pegaſo; quando fù egli d'improviſo ſcoperto da Bellerofonte, e ſorpreſo: *Fama eſt equum Pegaſum, cum potaret hic in loco, à Bellerophonte deprehenſum fuiſſe*; Per ciò Corinto ſi compiacque tanto del bell'incontro accaduto nel ſuo dominio, che per eternarne la memoria alzò il medeſimo Pegaſo per ſua nobile impreſa. Spiegato adunque il motivo pe'l quale la detta Città vantaſi di tale inſegna, conviene ora notificare la relazione, che tiene eſſa con Auguſto, à cui perciò vedeſi il di lei ſtemma inalberato. A' queſt'oggetto ſoggiungo, che anticamente Corinto, eſiggeva colle ſue egregie prerogative un riſpetto diſtinto, non che ſolamente dalla Grecia, mà dal Mondo tutto; ed'era inſieme guarnita la Città di tal poſſanza, che diſputava bravamente coll'armi, e difendeva la ſua grandezza contra gli attentati di chiunque aveſſe oſato di contraſtargliela. In pruova della di lei alta condizione baſta rammemorare l'opulenza potente d'uno de' ſuoi Cittadini: *Demaratbus, ex Corinthi potentiſſimis unus, domeſticas fugitans factiones, tot Domo ſecum opes tulit in Ethruriam, ut Urbis, quam Civitate donatus adiit, Princeps extiterit*; Regnando però Corinto con tanta ampiezza di gloria, non ſeppe circoſcrivere limiti moderati al ſuo faſto; mà ſi arreſe così abbandonatamente ad'una ſuperba alteriggia, che ſi fè lecito inſultare l'iſteſſa Roma, ingiuriando i di lei Ambaſciadori, ed'oltraggiandoli con trattamenti villani. Procedura sì temeraria fù cagione della ſua eſtrema rovina; perocchè Roma auvezza à raccogliere le venerazioni da tutti i popoli, non ſeppe diſſimulare gli ſtrapazzi uſatile da Corinto; Onde fè cenno ad'uno de ſuoi Campioni, e fù L. Mummio, che toſto partiſſe con poderoſe forze; non ſolamente ad'iſmentire l'orgoglio dell'altera Città, mà à fiaccarlo totalmente con diſtruggerla. Non frappoſe dilazione al comandamento ricevuto il valoroſo Romano, mà ſcagliatoſi colle

Strabo. lib. 8. Geograph.

Idem.

colle sue genti sopra l'infelice Corinto, non terminò di travagliarlo, fin chè ridotto all'ultima desolazione, non lo vide incapace non che di piagnere, mà ne pur di conoscere il suo annichilamento. E perchè abbattuti in ogni parte gli edificj, e fatto un monte di pietre conquassate tutto il corpo della Città, non restava più in piedi luogo alcuno abitale, vendette all'incanto quell' auvanzo d'abitatori ch'erano rimasti vivi, e furono le Mogli, ed'i figliuoli de Cittadini, tutti trucidati. Così: *Corinthus ab L. Mummio solo æquata est, & reliquus usque ad Macedoniam tractus sub Romanum cessit Imperium*. Per più anni dopo restò la misera Città un deplorabile Scheletro, che mendicava da passaggeri pietoso compatimento. Niuno però gliel'accordò così opportuno, e proficuo, quanto fè Giulio Cesare, che finalmente deliberò di riscattarla dalle sue rovine con rialzarla. Il beneficio fù di tanto peso, che Corinto per isgravarsene in parte con qualche atto di gratitudine, volle vedere eretto, oltre il suo Foro, il Palazzo ad' Ottavia sorella d'Augusto, Nipote, e Figlio per addozione del medesimo Cesare: *Ultra Forum Octaviæ Ædes est Augusti sororis, qui Cæsari in Imperium successit; ei nempe, à quo est Corinthus restituta*. Restaurato adunque da Cesare Corinto, e dichiaratolo Colonia; sull'orme sue auvanzossi Augusto, ed'applicandovi egli pure la sua generosa beneficenza, vi aggiunse nuovi, e ragguardevoli restauri, à i quali il presente Rovescio porta appunto le sue riflessioni.

Idem.

Idem.

Accennata l'allusione, parliamo ora del Pegaso in particolare. Questo Cavallo alato si suppone da Mitologi generato da Nettunno, e da Medusa; e servì Bellerofonte all'ora, che per comandamento di Iobate portossi all'animosa impresa di uccidere la Chimera; al qual cimento fù però inviato con intenzione, e speranza vi dovesse perdere la vita; mà perchè egli non era macchiato di quel delitto, per cui era spinto al mortale periglio, si mossero gl'Iddj à pietà della di lui innocenza soperchiata; e Minerva singolarmente, domato pria il Pegaso, e rendutolo obbediente al freno, glielo presentò coll'auventurato incontro, che innanzi si è accennato; e tutto affine, che l'intrepido Eroe vi montasse sopra, e da esso condotto per istrade non più praticate, quali sono i sentieri dell'aria, si presentasse alla pugna coll'orri-

da fera, e ne riportasse la bramata vittoria. Per ciò ancora da Corintj era venerata Minerva sotto il titolo di Frenatrice: *Colebatur à Corinthiis, nam Bellerophonti opem Deam tulisse ajunt, eique equum Pegasum, quem & infrenaverat.* Prostrato ch'ebbe Bellerofonte il Mostro si compiacque tanto, e concepì stima tale del proprio valore, che riputossi capace di salire al Cielo sopra il suo Cavallo alato: *Quam arrogantiam Jupiter, omnis temeritatis gravissimus vindex, deprimendam esse ratus, œstrum illi equo immisit, quare Bellerophon præceps in terram deturbatur.* Cadde egli adunque precipitando in una pianura della Cilicia, dove, per complemento d'infortunio, divenuto anche cieco, girò infelicemente errando; sin che, colla scorta delle sue sole calamità vagabondo, non ritrovando, nè albergo, nè persona, che il ricettasse, di pura inedia mancò, vittima della propria alteriggia troppo presuntuosa; frattanto il Pegaso liberatosi dal temerario Cavaliere, andò pazzamente svolazzando pe'l aria, or alto, or basso, e dopo videsi trapportato alle Stelle, e collocato nel Presepe di Giove; che così appunto appellasi quella costellazione dov' egli di presente, nella supposizione ideale degli Astronomi, risplende.

Gyrald. in Hist. Deor. 5. Syntag. 11.

Natal. Com. in Mytholog. lib. 9. cap. 4.

Per quello appartiene à P. Petronio, che coniò la Medaglia, non posso dir altro, se non ch'egli fù forse fratello, ò parente d'un'altro C. Petronio, che Augusto mandò successore à Cornelio Gallo, e Prefetto nell'Egitto; dove valorosamente comandando: *Cum paucioribus, quam decem millibus peditum, & Equitibus octingentis, adversum triginta hominum millia, primùm eos compulit, ut Plescam fugerent, Æthiopicam Urbem, missisque ad eos Legatis repetiit, quæ capta erant, & causam quamobrem bellum movissent; cum verò se iniurià affectos à Principibus dicerent respondit; non illos esse Regionis Dominos, sed Cæsarem.* Non accordandosi però questi Etiopi alle leggi dell'invitto Romano, egli giudicò di ammaestrare meglio coll'armi la loro contumacia; Onde gl'invase con nuovi assalti, li dissipò, fè acquisto glorioso d'alcune Città, e con molte vittorie, rese in quella barbara regione, più rispettabile, e temuta la potenza d'Augusto.

Dio. lib. 54.

Strabo lib. 17. Geogr.

Chiamossi poi Turpiliano il presente Triumviro, perchè essendo egli nato nella Famiglia Turpilia, passò per addozione nella Famiglia Petronia, onde appellossi *P. Petronius Turpilianus.*

IV. Cesa-

I V.

CEsare Augusto risplende nel presente Rovescio col lume d'una Luna falcata, sopra la quale alzasi una Stella.

Abbiamo in altro luogo auvertito, che tal volta la Luna falcata si confonde coll' Astro di Venere, e non è improbabile, che sotto una tale considerazione quì ci venga rappresentata. L'altra Stella può riflettere à quella, che fè pompa straordinaria di lume, dopo la morte di Giulio Cesare; Onde i Romani credettero esser'ella lo spirito del medesimo Cesare, che in que raggi maravigliosi dasse pruova dello splendore, con cui egli già, se ben falsamente, nella sfera altissima degl' Iddj folgorava. Nè debilita questa opinione il non apparire la Stella nella sembianza barbata, in cui all'ora diè trattenimento à gli altrui stupori quella Cometa; poichè essa in simile figura trovasi ancora in altre Medaglie impressa. Amendue frattanto gli Astri scintillano ad'onore d' Augusto, il quale addottato già nella Famiglia Iulia fà interesse di sua gloria il rammemorare la descendenza da Venere, dalla quale l'istessa Famiglia Iulia supponevasi derivare; siccome dichiarato per figliuolo da Giulio Cesare può riputare suo fastoso vantaggio l'avere un Padre annoverato trà i Numi.

Jo: Tristan. ubi de Cesare, & ubi de Augus.

Non ostante il detto; potrebbesi anche riferire il presente Impronto alla rimembranza di qualche beneficenza prestata da Augusto alla Città di Bizanzio; e la proprietà del pensiero si fondarebbe sopra altre Medaglie, che veggonsi adorne con Rovescio consimile à questo; è l'Iscrizione loro affissa le manifesta spettanti alla detta Città, che tal volta alzava per suo stemma la Luna appunto falcata sotto una Stella.

La Medaglia, ancorche non ci mostri tutta compita l'Iscrizione; ciò non ostante si argomenta assai bene, esser ella coniata, per ordine di quel medesimo P. Petronio Turpiliano Triumviro Monetale, che impresse altresì l'antecedente.

V. Repli-

V.

REplica i tributi della sua estimazione anche in questa Medaglia à Cesare Augusto: P. Petronio Turpiliano, e ci mette sotto lo sguardo una Sirena, che tiene in mano una Tibia, ò sia Cornamusa.

Questa chiamata Partenope ci richiama alla mente la beneficenza, con cui Augusto felicitò la Reggia Città di Napoli appellata Partenope dalla detta Sirena. In fatti dal magnanimo Principe fù essa restaurata; e per ciò nella Medaglia: *Hinc Augusti effigies, à quo instaurata Neapolis*; se pur dir non vogliamo, che la presente Sirena ci ricordi i beneficj compartiti da Augusto à Cuma: *In qua Parthenope corpus conditum fuisse dicitur*. Mentre dal medesimo Monarca, Cuma appunto fù dedotta Colonia. Vero è, che Strabone afferma espressamente, chè Partenope non già in Cuma, mà in Napoli ebbe il suo sepolcro: *Unde, & nova Civitas, id est Neapolis, appellata fuit, ubi Parthenopes, unius è Sirenibus, sepulcrum ostenditur*.

Spanhem. dissert. 3.

Carol. Patin. in Famil. Petron.

Strabo, lib. 5. Geogr.

Quì in tanto veggiamo noi la legitima figura delle Sirene, nella forma, che gli antichi favoleggiando supposero; e fissi in tal obietto potiamo ben discernere: *Recentium Pictorum errorem in piscem eam convertentium*; perocchè quelle ch'essi formano per Sirene, sono più tosto Nereidi, Ninfe del Mare. Le prime nella loro proprietà considerate hanno ancora le piume, come la presente. Quindi narrasi, che venute un tempo à gareggiare nel canto colle Muse, per impulso di Giunone, ed'avendo perduto il vanto della vittoria, gittarono da sè per rammarico, e disperazione le piume; altri asseriscono, che le Muse vincitrici: *Eis pennas evulserunt, Sertaque sibi ex iis effecere*. Che poi esse guarnite fossero di penne simili alle proprie degli uccelli, eccone la testimonianza di Svida: *Mythologi dicunt Sirenas esse quasdam fœmineâ facie præditas aviculas, quæ prætereuntium nautarum cantibus quibusdam meretriciis demulceant aures*. E poichè in realtà le Sirene sono idee favolose; ancorchè l'eruditissimo Aldrovando pieghi à crederle vere, lo stesso Svida soggiugne la verità indicata dalla favola, dicendo: *Narrationis autem veritas, ità se habet; loca esse quædam maxima montibus angustata, quibus allisi fluctus argutum sonum edant; quo audito prætereuntes*

Spanhem. ubi supra.

Gyrald. in Hist. Deor. Syntag. 5.

Suidas in Histor. verbo Sirenas.

Idem ibidem.

tes fluctui vitam suam committant, ipsique, unà cum navibus, pereant. Di più quì apparisce, che le Sirene hanno i piedi gallinacei; e l'attesta altresì Fulgenzio: *Sirenes volatiles, & inde gallinaceos pedes, quia libidinis affectus omnia, quæ habet, spargit.* E Boccazio parimente: *Eis Vngineum Corpus, umbilico tenus, attribuit, & gallinaceos pedes.*

Apud Gyrald. ubi suprà.

Communemente furono credute le Sirene essere figlie del fiume Acheloo, e della Musa Calliope: *Secundum fabulam tres in parte Virgines fuerunt, in parte volucres, Acheloi fluminis, & Calliope Musæ Filiæ. Harum una voce, altera Tibiis*, ed'è la corrente nella Medaglia, *alia Lyrà canebat.* Nè stimavasi dagli antichi sprezzabile la loro armonia; anzi giudicavano il canto delle Sirene così dilicato, e soave, che per lode somma de Poeti, e degli Oratori, erano questi paragonati à quelle; e l'onore di sì nobile encomio fù accordato trà gli altri à Sofocle. *Fama est sub idem tempus, quo supremum diem clauserit Sophocles, in Atticam irrupisse Lacedæmonios, eorumque Ducem sibi visum Liberum Patrem videre mandantem, ut novam Sirenem omnibus, qui mortuis haberi consueverunt, honoribus prosequeretur. Id verò in quiete visum, Sophoclem & ejus habuit Poesim; obtinuit certè consuetudo, ut nunc etiam Poemata, & Orationum quodvis genus in quo insit suaviloquentia, cum Sirenis cantu conferatur.* Dalle cose fin'ora dette, e dalla figura della presente Sirena argomentasi la di lei forma essere diversa, da quella accena Pierio Valeriano, mentre scrive: *Quin, & Sirenas, quæ suavitate cantus, & mollibus quibusdam illecebris illectos homines apud se ad mortem usque feruntur, detinuisse Passeris effigiem à pectore supra, fœmineam verò infra habuisse tradunt quædam Græcorum fabulæ*; e pure tutta al contrario si dà à conoscere la figura della presente Sirena.

Pausan. in Atticis lib. 1.

Pier. Valer. lib. 2. ubi de Passere.

V I.

PEnso, che il Triumviro nelle antecedenti accennato seguiti ad'onorare Cesare Augusto coll'impronto della di lui immagine nel diritto della Medaglia; la di cui parte opposta ci manifesta una Donna da molti scudi oppressa.

E' probabile, che due intenzioni abbia secondate nel corrente conio P. Petronio Turpiliano. L'una la già detta, cioè di glorificare Augusto, con la di lui effigie in argento

argento eternata: l'altra di far nota la propria sua origine da i Sabini oriunda. A' tal oggetto quì rammemora un fatto celebre de Sabini medesimi auvenuto al tempo di Romolo. Questi impegnato in guerra attuale con quella gente, confidò la custodia della Rocca ad' un' certo Tarpejo; la di cui figlia uscita, per provedere al bisogno dell'acqua, che nella Piazza mancava, urtò ne Sabini nemici, questi subitamente arrestatala, e intendendo da essa, che la difesa della Rocca poggiava sul valore, e la fede del di lei Padre; giudicarono spediente prevalersi dell'opportunità, che la buona sorte loro esibiva; e però provocaronla, col solletico d'un rimerito generoso ad'aprire segretamente le porte assediate. L'incontro fù veramente fatale; poiche la giovinetta, che ancor essa Tarpeja appellavasi, invaghita di comprare con un tradimento un gran tesoro in ricchezze, rispose: L'istanza, che voi mi fate, hà per oggetto un vantaggio vostro così rilevante; ch'io col solo cooperarvi, non penso di adularmi soverchiamente, se mi lusingo di meritare da voi ogni gran guiderdone; tuttavia sentite à che si ristringano le mie dimande: nulla più vi chieggo, che gli ornamenti con cui fregiate voi tutti il braccio sinistro; questi sieno il premio del gran passo, ch'io farò per introdurvi nella Rocca; nè vi sembri poco il fare acquisto di Piazza tanto importante con ricompensa sì tenue; dove per averne il possesso sareste pronti à spargere il sangue: Così ella disse; e nominando gli accennati ornamenti, s'intese la di lei brama donnesca di quelle armille, e smaniglie, con cui i Sabini mostravano appunto adorno il braccio sinistro. Appena ebbe ella svelato il suo desiderio, che facilmente i nimici accordaronle quanto lor chiese; ne più vi volle, perchè la menteccata si accignesse à compire la perniciosa promessa; e la mantenne aprendo occultamente la Piazza à i Sabini; dà i quali esiggendo di poi la mercede pattuita; mostraronsi i Sabini prontissimi à soddisfarla; e protestando, che i veri ornamenti del loro braccio sinistro erano gli scudi, cò quali difendevansi nelle battaglie, non frapposero dimora, à regarla di questi, che l'uno, à gara dell'altro le gittarono addosso, e in tanta copia, che la misera seppellì sotto di essi la sua pazza voglia, e cadde oppressa; nel qual'atto spicca come vedesi,

desi nella Medaglia. Il di lei infortunio, forse per immortalare il ricordo, che i tradimenti non vanno impuniti, diede il nome alla medesima Rocca, che in auvenire Tarpeja appellossi: *Tarpeii*, cioè *Montis*; *appellationem accepit à Virgine Vestali Tarpejà, quæ ibi armis à Sabinis necata, & sepulta est.*

Rosin. lib. 1. Antiq. Rom. cap. 5.

La detta Rupe Tarpeja d'altezza assai considerabile fù di poi la meta funebre di varj, e massimamente di coloro, che infamavano la verità con giurare il falso: *Saxum Tarpejum miræ altitudinis erat, à quo lex vult deiici eum qui falsum dixisset testimonium*, condannandosi giustamente à precipitare per istrada falsa nell'aria, chi erasi fatto indegno mallevadore della falsità patrocinata.

Idem lib. 8. cap. 6.

VII.

SI applaude à Cesare Augusto coll'impronto d'una Corona Civica, che hà per Iscrizione: OB CIVIS SERVATOS.

Il pubblico di Roma giudicò meritevole questo Principe dell'onore specioso della Civica Corona; mentre sopite alla fine tutte le guerre Civili, avea poste in salvo le vite già pericolanti de Cittadini Romani; e ancorchè questa celebre commendazione avesse il suo ragionevole motivo; tuttavia non và immune da qualche fiato di adulazione. E che sia vero, se riflettiamo à quello, che operò egli ne giorni calamitosi della famosa Proscrizione accordata, e stabilita trà i Triumviri, conosceremo il di lui amore non così fino all'ora verso i Cittadini; Odasi sù questo particolare l'Istorico: *Triumviratum Reipublicæ constituendæ per decem annos administravit; in q.. restitit quidem aliquandiù Collegis, ne qua fieret Proscriptio, sed inceptam, utroque acerbius, exercuit. Namque, illis in multorum sæpè personam per gratiam, & preces exorabilibus, solus magnopere contendit, ne cui parceretur; proscripsitque etiam C. Toranium tutorem suum, eundemque Collegam Patris sui Octauii in Ædilitate.* Ciò sia detto per indicare il genio d' Augusto, che non fù sempre intento à rimovere da perigli mortali la vita de Romani Cittadini.

Sveton. in Aug. cap. 27.

Sappiamo, che chi in guerra aveva la sorte, ed'il coraggio di salvare da morte uno di essi rilevava l'onore stimatissimo della Corona Civica; mà forse non è così no-

ta l'opinione d'alcuni, i quali vogliono non fosse conceduta la detta Corona, se non colla premessa di trè condizioni; la prima, che il meritevole avesse realmente, come si è detto, salvata al Cittadino la vita: la seconda, che nel tempo medesimo si fosse avanzato ad' uccidere il di lui nemico: la terza, che avesse egli bravamente mantenuto il campo senza cederlo ad'auversario alcuno. E per quello spetta à quest'ultima condizione, auvenne che ricercato Tiberio successore nell' Imperio ad'Augusto, se si dovesse premiare colla Corona Civica, chi avea salvato un Cittadino, mà che dopo la morte data à duoi nemici, era di poi stato necessitato cedere il campo, rispose il Principe. che quel soggetto spiccava degnissimo di tal Corona; sù questa considerazione, che aveva egli difeso il Cittadino, e prostrati duoi nemici in un posto di tanta difficoltà à potervi riuscir vincitore, che in fatti non era stato possibile il mantenerlo in modo, che l'Emolo non l'occupasse.

La Corona Civica formavasi di fronda di Quercia, e chi una volta l'avea ottenuta, possedeva la ragione di goderne sempre l'onore; E quando il Personaggio decorato del nobil fregio davasi à vedere in qualche Teatro pubblico; dove si trovasse à sedere il Senato, questo alla di lui comparsa alzavasi, rispettando in esso il valore benemerito del sangue Romano difeso. Di più Plinio asserisce avere una tal Corona rilevata tanta estimazione in Roma, ch'egli non hà difficoltà à preferirla alle Corone Murali, Vallari, Auree, e Rostrate. Racconta, per evento assai considerabile, che Licinio Dentato segnalò il suo merito, contando sino à quattordici Corone Civiche da lui guadagnate; indi esclama: *O' mores æternos, qui tanta opera honore solo donaverunt; & cum reliquas Coronas auro commendarent, salutem Civis ii in pretio esse voluerunt; clarà professione servari quidem hominem nefas esse lucri causà*; e in fatti il pregio del solo onore era quel premio prezioso, che non potevano già da sè stessi conferire poche misere foglie.

Plin. lib. 16. cap. 4.

VIII. La

VIII.

LA presente Medaglia non discorda dalla passata; fuorche nella mancanza del Lemma: OB CIVIS SERVATOS, che quì forse logorato non spicca con la medesima Corona.

IX.

ABbiamo nel corrente Impronto segnato alle glorie di Cesare Augusto una Corona diversa dalle antecedenti, ed'è Corona Mista, perchè formata in parte d'Alloro, & insieme di Rostri di Navi, onde può denominarsi Trionfale, e Navale.

Qual merito vantasse Augusto per l'una, e per l'altra può argomentarsi chiaramente dalle cose dette di sopra.

X.

SEnza Iscrizione alcuna manifestasi nel diritto l'Immagine d'Augusto; e palesa nel Rovescio à vantaggio di sua gloria un ragguardevole Monumento. Stà egli formato da due Ramoscelli d'Alloro, che fiancheggiano un Clipeo, nella di cui fronte leggesi: C.L.V. cioè CLIPEUS VOTIVUS, e sopra, e sotto CÆSAR AUGUSTUS coll'aggiunta d'altri caratteri, che dicono: SENATUS POPULUSQUE ROMANUS.

Per ispiegazione di questa nobile Memoria dico, che trà gli onori accordati dalla pubblica venerazione ad'Augusto, uno fù, che innanzi al suo Cesareo Palazzo tenesse alzati, & alla comune veduta esposti i Rami d'Alloro; e di ciò ne abbiamo espressa la testimonianza di Dione, che così scrive: *Cæsari, cum orationem de ejurando Regno, ac dividendis Provinciis habuisset, multi erant honores delati; nempè, ut ante ipsius domum Lauri ponerentur*, e lo ripete il suo compendiatore dicendo: *Post hæc complura decreta de Cæsare facta sunt; decretum est enim, ut ante Palatia sua haberet Lauros*; Alla singolarità di quest'onore volle parimente alludere il Poeta là dove cantando di Dafne convertita in Alloro, introduce Apolline à parlare nella forma seguente.

Dio.lib.53.

Xiphil. in Epit.lib.53.

Ovid. lib. 1. Metam.

Cui Deus: at quoniam Coniux mea non potes esse,
Arbor eris certè, dixit, mea; semper habebunt
Te coma, te cythara, te nostræ Laure pharetræ.
Tu Ducibus lætis aderis, cum læta triumphum
Vox canet, & longas visent Capitolia pompas.
Postibus Augustis eadem fidissima custos
Ante fores stabis, &c.

Ecco adunque il motivo, per cui sono celebrati col presente Impronto i duoi rami d'Alloro. In onore altresì d'Augusto stà impresso il Clipeo Votivo; perocchè egli è appunto uno di quelli, che solevansi dedicare ne Templi, per voti fatti dal Senato, e dal Popolo Romano, nella contingenza di qualche fortunato evento. E poichè il Senato, ed'il Popolo, cò Lauri accordati al Principe in fronte al di lui Palazzo, godettero dichiararlo tacitamente perpetuo vincitore de nimici di Roma; così col Clipeo Votivo dedicato nel Tempio pretesero immortalare la fama del suo spirito guerriero, tanto accreditato, e possessore glorioso degli applausi donatigli dal Mondo tutto. Di questa specie di Clipei, pare, che favelli Plinio dove asserisce, che Appio Claudio Console ebbe il vanto d'essere il primo ad'esporli; ed'in essi scorgevasi ancora tal volta l'immagine di chi avevali impugnati. Resta à riflettere, che il Clipeo era diverso nella sua forma dallo Scudo: *Clypeus enim non quadratus fuit, sed rotundus ex aere factus, minor Scuto*; e tale in fatti vedesi nella presente Medaglia. Aggiungo, che: *Clypeum antiqui, ob rotunditatem, etiam Corium bovis appellarunt; in quo fœdus Gabiorum cum Romanis fuerat adscriptum.*

Plin. lib. 35. cap. 3.

Rosin. lib 10. Antiq. Rom. cap. 10.

Sextus Pompejus Festus de Verborum significat.

TAVO-

TAVOLA NONA.

I.

AUGUSTO.

Opo i trionfi celebrati, non debbe Augu-
sto prendere i suoi gloriosi riposi, che
trà gli Allori. All'ombra di queste spe-
ciosissime fronde siede egli, impugnan-
do lo Scettro d'un'Imperio tutto tran-
quillo; nè paventa punto sia inquietata
la sua pace, ben sapendo, che gl'onore-
voli germogli sono sempre rispettati da
i fulmini Ostili. Vago per tanto il Monarca di sì nobi-
le ornamento; Eccolo comparire di nvovo trà i Lauri
nella presente Medaglia; la quale poichè non rimarca
la sua differenza in altro dall'ultima della Tavola ante-
cedente, che nella diversa positura della testa d'Augu-
sto nel diritto, non esigge distinto riflesso.

I I.

I Duoi Allori, senza il Clipeo, sorgono nel corrente
Rovescio alle glorie di Augusto; il quale oltre il
merito fattosi con le molte vittorie, fè credere, che
il Cielo avesse destinata con singolar privilegio al di
lui capo la Cesarea fronda. E vaglia il vero, scrive Dio-
ne,

ne, che : *Liviæ*, conforte d'Augufto, *hujufmodi prodigium evenit ; Aquila Gallinam albam in gremium ejus abjecit , quæ ramum Lauri, fructum fuum ferentis, geftabat: Livia, quod id oftentum haud exiguum duceret , Gallinam adfervavit diligenter, laureum autem Ramum fevit; atq; is radicibus actis adolevit; ità ut poftea temporis frondes triumphantibus diù admodum fuppeditaverit; ac futurum erat, ut Livia potentiam Cæfaris, ipfumque omnibus in rebus parentem fibi haberet*. E quando l'accidente fia realmente accaduto, come fi fuppone, ebbero qualche pruova i Romani de' difegni del Cielo, deliberato di coronare d'Allori il Perfonaggio deftinato à Livia per Conforte; attribuendo però effi il portento alla fognata difpofizione de loro Numi, benchè veramente foffe egli regolato dall'alta providenza del Sommo, ed'unico Dio. Plinio ancora fà menzione del detto auvenimento dicendo : *Sunt, & circà Divum Auguftum eventa ejus digna memoratu; Namque Liviæ Drufillæ, quæ poftea Augufta, matrimonii nomen accepit, cum pacta effet illa Cæfari, Gallinam confpicui candoris fedenti Aquila ex alto abjecit in gremium illæfam ; intrepideque miranti acceffit miraculum, quoniam teneret roftro Laureum Ramum onuftum fuis baccis ; confervari Alitem, & fobolem juffere Arufpices, Ramumque ejus feri , ac rite cuftodiri; quod factum effe in Villa Cæfarum, fluvio Tyberi impofità, juxtà nonum lapidem Flaminià vià, quæ, ob id vocatur , ad Gallinas , mirèque fylva provenit; ex eà triumphans poftea Cæfar Laurum in manu tenuit , coronamque capiti geffit, ac deinde Imperatores Cæfares cuncti*.

Dio. lib. 48.

Un'altro fentimento ancora potevano indicare i Romani nel collocare gli Allori alle Porte dell'Augufto Palazzo; cioè di bramarlo, e renderlo difefo da qualunque finiftro auvenimento; poichè gli antichi fuppofero: *Laurum pro cuftodià, & tutelà poni; & eorum , quæ perpetuò fofpitari, & confervari, ac vivere volumus, Signum*.

III. Non

III.

NOn discorda la proposta Medaglia dalla passata; se non, che la testa d'Augusto stà in diversa positura nel diritto, e tanto nell'una parte, quanto nell'altra replica la medesima Iscrizione CÆSAR AUGUSTUS.

Sono questi appunto i duoi Vocaboli, che assieme col titolo d'Imperadore, trammandati à i successori nel Trono di Roma, indicavano in essi quella sovrana autorità, che in altri tempi fù privilegio venerato de Regi, e de Dittatori, ed'era il potere: *Conscribere Milites, colligere pecuniam, inferre bella, pacem facere, ac postremò Senatoribus mortem afferre*; in somma un dominio tutto dispotico, & à cui l'Imperio con rassegnata obbedienza umiliava qualunque suo arbitrio.

IV.

VEdesi la figura d'una Vittoria, che tiene colla sinistra una Laurea, e colla destra un ramoscello pured'Alloro, e mostrasi in atto di volo sopra un Clipeo, in cui leggesi: CLYPEUS VOTIVUS. Dalle riflessioni fatte nelle scorse Medaglie, si può assai bene arguire l'intelligenza così della presente, come delle seguenti.

V.

COn diverso atteggiamento rappresentasi quì la Vittoria, mentre, con le braccia tiene, ed'ostenta un Clipeo Votivo, i di cui caratteri sono corrosi; mà forse sono i medesimi, che leggeremo nella settima Medaglia.

VI. Nella

V I.

NElla forma medesima la Vittoria abbraccia lo Scudo, nel quale probabilmente dovrebbe leggersi: CLYPEUS VOTIVUS, spicca però diversa la Medaglia dall'antecedente à cagione, che non accordasi ad'essa nella situazione de caratteri: SENATUS POPULUSQUE ROMANUS.

V I I.

GL'Impronti precorsi danno lume à quello, che il Rovescio di questa Medaglia ci propone, ed'è un Clipeo Votivo, in cui i caratteri dicono: SENATUS POPULUSQUE ROMANUS CLYPEUS VOTIVUS.

V I I I.

TRascende il presente Monumento con la sua grandezza la forma delle correnti Medaglie, e però rendesi ancor più insigne: IMPERATOR CÆSAR nella prima faccia, ed' AUGUSTUS nell'opposita vien detto il Principe, che fà pompa in questo Impronto di sei bellissime Spighe di Formento. Impegnò il provido Monarca seriamente il pensiero, affine che Roma non si trovasse nella dura calamità di patire mancanza di vittovaglia; nè ciò bastò per appagare la generosità del suo affetto, mà applicò lo studio, acciocchè più tosto, anche per suo dono, abbondasse, che fosse mai deficiente l'annona. Il proposto Monumento ci dà testimonianza fedele di sì magnanimo spirito; poichè ci rammemora la beneficenza del Principe, praticata à favore del pubblico, con una liberale distribuzione appunto di Formento. Nella provisione di questo grano volle però si osservasse per buon'ordine un metodo particolare; Onde l'applicazione, che in ciò impiegavasi, non distraesse punto il Popolo dall'altre negoziazioni: *Populi Romani censum vicatim egit; ac ne plebs frumentationum causà frequentiùs à negotiis avocaretur, ter in annum quaternum mensium tesseras dare destinavit; sed desideranti consuetudinem veterem concessit rursus, ut sui cujusque mensis*

Sveton. in Aug. cap.40.

sis acciperet. Ancorchè però sempre vigilasse la savia prouvidenza d'Augusto; tuttavia rimarcava essa le sue più amorose attenzioni, nel tempo della penuria; poichè all'ora: *Frumentum quoque in Annonæ difficultatibus sæpè levissimo, interdum nullo pretio viritim admensus est, tesserasque nummarias duplicavit*. A' tal oggetto portando parimente i suoi pensieri in Egitto, e riflettendo, che quel terreno fertilissimo era ben capace di somministrare al Popolo Romano gran copia di Formento; ordinò si purgassero dal lezzo quelle fosse, nelle quali stagnando il Nilo colle sue acque fangose, nell'andare degli anni, eransi soverchiamente ripiene: *Ægyptum in Provinciæ formam redactam, ut feraciorem, habilioremque Annonæ Urbicæ redderet, fossas omnes, in quas Nilus exestuat, oblimatas longà vetustate, militari opere detersit*. Siccome però il Principe invigilava con affetto paterno, affine che Roma fosse prouveduta di Formento, così tal volta non istancava troppo la mente, per soddisfarla in carestia di Vino; in fatti: *Querentem de inopia, & caritate Vini Populum severissimà coercuit voce, satis provisum à Genero suo Agrippà, perductis pluribus aquis, ne homines sitirent*, e poichè, senza vino, poteva il Popolo soccorrere la sua sete coll'acqua; là dove averebbe egli contrastato col vivere nella mancanza del necessario Formento, al mantenimento di questo donava il principale pensiero; per ciò trovandosi Roma una volta afflitta dalla penuria: *Cum venalitias, & lanistarum familias, peregrinosque omnes, exceptis Medicis, & præceptoribus, partemque servitiorum, Urbe expulisset, ut tandem Annona convaluit, impetum se cœpisse scribit, frumentationes publicas in perpetuum abolendi, quod earum fiducià cultura agrorum cessarat*. Sappiamo in tanto, che questo Monarca, il quale teneva in esercizio tutte le diligenze, perchè il pane abbondasse al suo Popolo, prefiniva à sè stesso cibo parcissimo: *Cibi minimi erat, atque vulgaris ferè; secundarium panem, & pisciculos minutos, & caseum bubulum manu pressum, & ficus virides, biferas maximè appetebat*. Sù tal proposito nelle di lui medesime epistole leggesi, come riferisce il citato Istorico: *Nos in Essedo panem, & palmulas gustavimus*; e in altro luogo: *Dum Lecticà, ex regià domum redeo, panis unciam, cum paucis acinis unæ duracinæ comedi*; così pure in una lettera scritta à Tiberio: *Ne Judæus quidem, mi Tiberi, tam diligenter Sabbatis jejunium ser-*

Idem cap. 41.

Idem cap. 18.

Idem cap. 42.

Idem cap. 76.

vat, quàm ego hodie servavi; qui in balneo demum, post horam primam noctis, duas bucceas manducavi, prius quam ungi inciperem. Vago adunque d'una stipulata astinenza era anche solito, in contingenza di qualche solenne convito, cibarsi egli assai sobriamente in privato, ò innanzi, ò dopo di quello, senza toccare cibo alcuno, mentre sedeva al banchetto imbandito.

TAVO-

TAVOLA DECIMA.

I.

AUGUSTO.

Aliamo ora dalla terra al Cielo, e fissando lo sguardo in que' segni luminosi, che sì vagamente l'adornano, leggiamo i caratteri, che tutto giorno ammaestrano la vana intelligenza degli Astrologi. Suppongono essi, seguaci d' una figlia pazza nata da una Madre savia, cioè dell' Astrologia provegnente dall' Astronomia, suppongono, dissi, mediante la scorta di que' raggi penetrare negli abissi oscurissimi del futuro; nè bastano à disingannare l'animosa pretensione gli abbagli, in cui continuamente inciampano; provandosi ciechi anche nell'atto del meditare que fulgori immortali. C'invita in tanto à sì splendidi obietti la presente Medaglia, col metterci sotto l'occhio, oltre l'effigie d' Augusto il Capricorno celeste, accompagnato da un Corno di dovizia, e circondato da nobile Corona d'Alloro.

Viene à noi proposta in questo Impronto la celebre Genitura d'Augusto, dalla quale si persuase egli derivare le gloriose influenze della sua Cesarea esaltazione. Studiava il Principe, innanzi alla morte di Giulio Cesare, nella Città d'Apollonia, sotto la disciplina di Teogene Matematico insigne. Quando montato una volta sopra

d'un'alta specola, assieme col suo Maestro, e M. Agrippa, suo fedelissimo amico; quivi Agrippa, manifestata, ch'egli ebbe à Teogene la propria Genitura, la sentì dopo felicitata con prognostici d'onori così sublimi, e fortune tanto elevate, che parevano trascendere tutti gli sforzi dell'umana fede. Spiegato dal valente Indovino il gran presagio, fù immediatamente pregato Augusto ad'esporre anch'egli il proprio Ascendente; mà poichè il Cesareo Personaggio avea udite le predizioni, e speciosissime, ed'ammirabili accordate già alle glorie d'Agrippa; e perchè non poco dubbitava, che altrettanto di lui non potesse promettere Teogene, volle tacerlo; nè, se non dopo molte, e replicate suppliche, s'arrese à palesarlo con dire, d'aver sortito per sua Genitura il Capricorno. All'ora fatte dall'attento Maestro le debite considerazioni, e ponderate le influenze del detto Oroscopo, immaginossi di scuoprire preminenze di gloria, à vantaggio d'Augusto, così alte, e luminose, che senza framettere indugio, adorollo, come futuro Padrone di tutto il Mondo. Verificatasi poscia, per disposizione realmente di Dio, che *fecit ex uno omne genus hominum inhabitare super universam faciem terræ definiens statuta tempora, & terminos habitationis eorum*; e non già per vigore di sognato influsso, la predizione espressa da Teogene, e salito Augusto sopra il Trono di Roma: *Tantum fiduciam Fati habuit, ut Thema suum vulgaverit, Nummumque argenteum notà Syderis Capricorni, quo natus est, percusserit.*

In Act. Apost. cap. 17.

Sveton. in Aug., cap. 94.

Non ostante però l'autorità di Svetonio; & ancorchè Giulio Firmico, fondato probabilmente sopra gli eventi d'Augusto, asserisca, che: *In primâ Capricorni parte quicunque habuerit horoscopum, Rex erit, vel Imperator*; tuttavia molti huomini dotti non sanno sottoscrivere questa opinione; poichè è certissimo, che, secondo le regole, vanissime però dell'Astrologia, non derivasi il prognostico degli onori dall'Ascendente; da cui più tosto argomentasi la brevità, ò lunghezza della vita; ed'insieme il temperamento, di chi sotto di esso nasce; mà la predizione delle glorie, e dignità future si deduce dalla decima Casa; ch'è quanto à dire da quel Pianeta, ò da quel segno del Zodiaco, che scintilla nell'apice del mezzo Cielo sopra il Capo, dirò così, del nascente bambino

Julius Firmic. lib. 7. Mathes.

bino nell'istante appunto, in cui egli viene alla luce.

Per appoggiare in tanto così le norme Astrologiche, come l'estimazione, che manifestamente donava Augusto à questo segno del Capricorno, creduto da esso influente alle sue più splendide glorie, Gotifredo Vendelino dottissimo Matematico è di parere, che Augusto nel punto del suo nascere sortisse per Oroscopo il segno di Vergine; e nel medesimo tempo avesse nella quinta Casa sotto terra il Capricorno segnante la Fortuna; così egli in fatti in una sua Epistola scrive: *Natum Augustum cum Horoscopo Virginis, natumque eundem sydere Capricorni, quintam sub Terris Domum Fortunæ signante.*

In Epist. ad Albertum Rubenium.

Anche Macrobio ci dimostra quanto di credito desferissero gli antichi al Capricorno nella proprietà di accordarsi agli onori sommi. Certo è, che i Platonici governandosi, benchè senza fondo di verità, con le Idee di quel gran Filosofo, giudicavano vi fossero in Cielo due Porte, per l'una delle quali, ed'era il segno del Cancro, scendessero l'Anime in terra ad informare i corpi, e però quella Porta chiamavasi degli huomini: per l'altra, ed'era il segno del Capricorno, salivano di nuovo l'Anime al Cielo, cioè: *In propriæ immortalitatis sedem, & in Deorum numerum*; onde appellavasi la Porta degl'Iddj.

Macrob. in somnium Scipionis lib. 1.

Pare concordi in qualche parte con questa vana dottrina l'Astronomia ancora Egiziana; perocchè i Savj d'Egitto: *Signa Astronomicè considerantes, exordium ab illo Verni temporis puncto, quod dies noctibus æquat, sumebant; quod, & in hunc usque diem ab Astronomis observatur. Mysticè verò considerantes, sive in quantum Geniorum Deorumque in Mundanà œconomià administrationem concernit, à brumæ solstitialis puncto,* che accade realmente nel segno del Capricorno, *quod Deorum ascensum nominabant, signorum, Deorumque ordinem sumebant.* D'un segno poi di tanta considerazione fecero essi Custode, e Conservatore il Dio Anubi.

Athanas Kircher. in Oedipo Class. 7. cap. 3.

Il Corno di dovizia, che stà sopra il Capricorno è indicante, non meno l'abbondanza d'ogni bene, cagionata dal detto segno al Principe, che la felicità procurata da Augusto in tutto l'Imperio Romano.

II. La

II.

LA corrente Medaglia rimarca la sua differenza dall'antecedente nella situazione diversa de caratteri: IMP. CÆSAR: e nel Lituo, che vedesi innanzi alla faccia d'Augusto, in segno del di lui Augurato.

III.

ALl'Immagine d'Augusto impressa nel diritto corrisponde nel Rovescio il Capricorno col Corno di dovizia, e di più un Globo trà le gambe del medesimo Capricorno, e di sotto un Timone.

Nel Globo ci viene indicato il Mondo, di cui teneva supremo dominio Augusto; e nel Timone abbiamo simboleggiata la rettissima idea, con la quale egli saggiamente lo governava.

E vaglia il vero si provò questo gran Monarca sempre attento con un dominio integerrimo al pubblico bene. Essendosi avanzato il Senato ad'un numero esorbitante, in cui eransi ancora intrusi soggetti poco capaci di sostenere con decoro dignità cotanto venerata: *Eum ordinem perpurgavit, & pristino nitori restituit*. Liberò le strade da ladroni, per assicurare i viaggi, e passaggeri; *Nam, & grassatorum plurimi palam se ferebant succincti ferro, quasi tuendi sui causà; & rapti per agros viatores, sine discrimine, liberi, servique ergastulis possessorum supprimebantur; & plurimæ factiones titulo Collegii novi, ad nullius non facinoris societatem coibant. Collegia præter antiqua, & legitima dissoluit*. Esibiva pronto, e clementissimo orecchio alle discolpe de rei, ed'arbitrava sopra le loro cause con piacevolezza propria, più di Padre, che di Giudice; nè divertivalo da sì importante occupazione, ne pure l'incommodo, che tal volta provava nella sua salute; Mà all'ora, ò servivasi di tribunale della propria Lettiga, ò pur anche stesso in letto faceva le parti di Decisore rettissimo. Riformò con bell'ordine diverse Leggi, che avevano per intenzione la pubblica utilità, ed'onore; *Spatium Urbis in Regiones, vicosque divisit; instituitque, ut illas annui Magistratus tuerentur*. Corresse molti abusi, che servivano di pessimo esempio, e cagionavano il commun danno: *Quoque plu-*

Jo: Sarius Zamoscius de Senatu Rom. lib. 1.

Sueton. in Aug. cap. 32.

Idem cap. 30.

res

res partem administrandæ Reipublicæ caperent, nova officia excogitavit. Curam operum publicorum, viarum, & aquarum alvei Tyberis: frumenti Populo dividendi: Præfecturam Urbis: Triumviratum legendi Senatus, & alterum recognoscendi turmas equitum, quotiescumquè opus esset. Rese più abitata, e decorosa l'Italia con ventiotto Colonie dalla di lui prouvidenza fondate; quindi estendendo per tutta la Monarchia la sua prudente vigilanza: *Provincias validiores, & quas, annuis Magistratuum imperiis regi, nec facile, nec tutum erat, ipse suscepit; cæteras Proconsulibus sortitò permisit.* Era poi sempre ammirabile quella benignità, che gli campeggiava in fronte nel dar le udienze, mettendo coraggio negli animi d'ogn'uno, affine d'esser fatto consapevole de più caldi loro desiderj; ed'una volta, che non sò chi, nel presentargli una supplica, mostrò di appressarglisi, più agitato da timore, che mosso da riverenza non seppe tollerare, che il supplicante gli si affacciasse con lo spavento nel cuore; onde lo riprese dicendo: e che pensi tù hora? credi di esibire un memoriale al tuo Principe, ò pure: *Elephanto stipem!* Munì con prudentissime regole l'ordine Militare: Usò in contingenza di carestia tutte le diligenze possibili, come in parte si è accennato più addietro, per souvenire con opportuni alimenti il Popolo; e, per ouviare prouvidamente alla penuria, formò varj Decreti concernenti il sicuro mantenimento dell'Annona. Ciò non ostante penetrò tal volta, che qualche lingua temeraria contaminava la di lui gloria con istraparlare di sua Persona, nè contra sì indegna audacia fù egli corrivo à rigorosa vendeta. Così essendogli accusato come reo d'arrogante maldicenza Emilio Eliano Cordovese; non lo gastigò in altra forma, che con dirgli: vorrei, che tù mi provassi esser io di quel tenore, che à mio carico sì liberamente propali; mà quando non ti souvegna il modo di farlo, sappi, che ti darò ben'à conoscere, come ancor'io son fornito di lingua, e sò, e posso valermene per opporti molte colpe; e con ciò solamente, soddisfatto; *nec quicquam ultrà, aut statim, aut posteà inquisivit.* In somma applicava egli ad un governo così amante de suoi Popoli, e così proficuo al pubblico, che discorrendo un giorno con alcuni suoi intimi ebbe à protestare, ch'egli aveva due Figlie da sè dilettissime: cioè *Juliam*, ed'era la sua propria figliuola,

cap. 37.

cap. 47.

cap. 51.

Macrob. lib. 2. Saturnal.

la, *& Rempublicam*. Onde non può recar maraviglia se la reggesse, non come Principe, mà come Padre con affetto sì tenero, attenzione sì esatta, e rettitudine così incorrotta; che fù giudicato sopravanzare la comune condizione degli huomini, ed'essere, benchè con applauso troppo ardimentoso; *Vir, qui non immeritò, ex maximà parte Deo similis est putatus*; per ciò egli segnalò il suo governo, ed'il suo Imperio in maniera, che: *nullo tempore ante eum res Romana magis floruit*.

Eutrop lib. 7. Hist. Rom.

Dalle notizie fin'ora date, oltre quelle, che potrebbono aggiugnersi, ben si scorge con quanta convenienza resti impresso ad'onore d'Augusto il Globo col Timone, simboli manifesti del mondo rettamente governato. Dal qual governo, come da cagione benefica, ne proveniva l'effetto della copia d'ogni bene, e dell'universale felicità dal Corno di dovizia indicata.

I V.

E'Differente la presente Medaglia dalla passata, così nella prima parte, in cui vedesi la testa d'Augusto rivolta al contrario dell'altra: come nell'opposta, dove comparisce diversa la situazione delle figure; nel rimanente poi, concorda con le sue allusioni all'antecedente.

V.

SOpra il Capricorno accompagnato dal Timone spicca in questo Rovescio una Figura volante, che con ambe le mani tiene stesa una fascia.

Penso, che questa sia la figura della Fortuna, e quando in ciò non prenda abbaglio, resta in qualche modo appoggiata l'opinione del dottissimo Vendelino, di sopra citato; il quale suppone nascesse Augusto nel punto istesso, che il Capricorno, sotto il nostro Orizonte, segnava nella quinta Casa la parte della Fortuna. E con ragione potè credersi questo Monarca assistito con parzialità dalla sorte, mentre dopo aver stancata ogni auversità, potè consolare in fine tutta la sua ambizione, mostrandole gli emoli in ogni parte abbattuti, & il soglio dell'Universo pacificamente posseduto. Di più,

per

per appoggio felice di maggior fortuna vedesi venerato dalla estimazione, ed'affetto de Popoli à tal eccesso, che avanzaronsi à tentare la di lui moderazione con suppliche tendenti ad'ottenere la permissione, d'alzargli Tempio, ed'incensarlo come Nume celeste, benchè trà mortali tuttavia vivente. Rilevò tanto rispetto appresso il Senato, che questa: *Eum, ut Imperatorem, decreto liberavit omnibus Legum vinculis, ut ea quæ vellet, faceret, & ab iis, quæ nollet, abstineret*; anzi mostraronsi pronti i Senatori à spendere il proprio decoro, purchè assicurassero la conservazione d'Augusto, umiliandosi fino à trattare di servire personalmente di Guardie, e Custodi dell'amato Principe. *Cum autem haberetur sermo in Senatu, ut Senatores Augustum vicissim custodirent, Antestius, qui refragari non audebat, sed neque volebat acquiescere, is erat homo nobilissimus, Sterto, inquit, quamobrem nequeo ante Cæsarem excubare.* Era veramente conosciuta la fortuna avergli giurata sì inalterabile la fedeltà, che il Popolo di Roma, anche scherzando, dichiarava assortato il gran Monarca; e fù all'ora, che dopo essersi egli sposato con Livia, questa, passati appena trè mesi, partorì Claudio Druso, conceputo già dall'altro suo marito Tiberio Nerone; làonde: *Id potissimum circumferebatur, quod fortunatis hominibus Liberi tertio mense nascerentur.* Per fin nel givoco scorgevasi attentamente assistito dalla Fortuna; e che sia vero; scrivendo Cesare à Tiberio, ed'informandolo de divertimenti, con cui aveva ricreate le Feste Quinquatrie, auvisalo della sua sorte tentata nel givoco, e così la spiega: *Ego perdidi viginti milia Nummum meo nomine; sed cum effusè in ludo liberalis fuissem, ut soleo plerumque; nam si, quas manus remisi cuique, exegissem, aut retinuissem quod cuique donavi, vicissem vel quinquaginta millia.* Nè aspettò, per favorirlo, la Fortuna, che egli l'allettasse al suo corteggio cò lumi dello scettro già conquistato; Mà fin quando disponeva la fatale battaglia contra M. Antonio, gli si fè ella innanzi con un lieto simbolo nell'incontro d'un' huomo, che guidava un Giumento, il quale nel nome appropriatogli, esprimeva la Vittoria, siccome l'huomo, col nome suo significava la Fortuna; combinazione, che, ne riguardi superstiziosi di que' tempi fù molto considerata. E in fatti, tanto fù gradito da Augusto il detto incontro; che giudicatolo felice prognostico delle

Xiphil. in Epit. ubi de Aug.

Idem.

Idem.

Sueton. in Aug. cap. 71.

Idem cap. 99.

delle sue Fortune appunto, e delle future Vittorie, formò dell'uno, e dell'altro un simolacro di bronzo, e collocollo in un Tempio. Che più? sino agli ultimi termini di sua vita, l'accompagnò costantemente la Fortuna; perocchè chiuse egli i suoi giorni nella forma appunto, che aveva sempre desiderata, spirando placidamente in braccio alla sua Livia, e dicendole: *Livia, Nostri conjugii memor vive, & vale; sortitus exitum facilem, & qualem semper optaverat.*

Ancorchè però l'assortato Monarca avesse tanto favorevole la Fortuna, massimamente negl'interessi al pubblico relativi; ciò non ostante la provò tal volta contraria negli affari suoi privati: *Ut valida Divo Augusto in Rempublicam Fortuna, ita Domi improspera fuit, ob impudicitiam Filiæ, ac Neptis, quas Urbe depulit*, dal quale infortunio si sentì grandemente contaminato il di lui spirito, ed' amareggiati que' contenti, che per altro la sorte, senza risparmio, procuravagli.

Cornel. Tacit. lib. 3. Annal.

V I.

ECco un'effetto manifesto della benevolenza di Roma verso Augusto. Ci viene attestato dal presente Rovescio, che contiene una Corona Civica, nel mezzo della quale leggonsi i seguenti caratteri: JOVI. VOT. SUSC. PRO. SAL. CÆS. AUG S P Q R cioè: JOUI VOTA SUSCEPTA, ò pure: VOTIS SUSCEPTIS. PRO SALUTE CÆSARIS AUGUSTI. SENATUS POPULUSQUE ROMANUS, ò pure SENATUS POPULIQUE ROMANI.

Il pubblico amore era, come poco fà dissi, così impegnato nella conservazione d'Augusto, ch'essendo egli caduto infermo, se ne risentirono gli affetti d'ogn'uno; e tanto il Senato quanto il Popolo, per dar forza di perorare alle preghiere, unirono i loro Voti fatti à Giove, e dirizzati ad impetrare la salute del diletto Principe: *A cujus nempè salute, velut filo, pendere statum orbis intelligunt.*

Ezechiel. Spanhem. dissert. 2.

Ebbe egli il travaglio di questa infermità nel suo decimo Consolato; e dove negl'anni antecedenti era stato incommodato da varie indisposizioni anche gravi, e pericolose, gravissima fù quella, che patì nel tempo detto; però egli conoscendo la sua vita in manifesto pericolo, convocò

convocò avanti di sè i Magistrati cò principali Signori di Roma, e parlò loro dello stato della Repubblica, delle forze Militari, e delle rendite, che riscuoteva; e mentre essi stavano in grande espettazione, che Augusto dichiarasse il suo successore, supponendo certamente dovesse essere Marcello, come figliuolo d'Ottavia sorella dell'Imperadore, e però dilettissimo dal Principe, egli non si spiegò in questo importantissimo punto; mà avendo dato l'Anello Cesareo ad'Agrippa, mostrò ancora verso di esso così propenso il genio, che parve volesse, *vel reddi Populo libertatem, vel Agrippam, concessu Populi, Imperium obtinere; quippe sciebat eum apud omnes esse carissimum;* ne s'indusse à lasciare il Trono del Mondo à Marcello, perchè: *In hac re nondum ingenio adolescentis satis confidere videbatur*, preferendo con cuore generoso alle sue private affezioni il ben pubblico. In tanto il male d'Augusto sempre più obbligava gli animi à temere il mortale pericolo, e tanto; *ut nullam spem haberet salutis*. Tuttavia un valente Medico, chiamato Musa, si adoperò così propriamente per redimerlo dall'imminente infortunio, che finalmente in virtù di pozioni fredde lo rimise in salute; *Quamobrem Cæsar Magnam ei pecuniam dedit, concessitq; jus aureorum annulorum, erat enim libertus, nec solum ei, sed cæteris omnibus, qui eandem artem profiterentur, vel essent in posterum professuri.*

Xiphil. in Aug. lib. 53.

Idem.

E tanto fù il giubilo, che salute così preziosa impresse nel cuore del Senato, e del Popolo, che vollero anch'essi contestare la debita gratitudine al bravo Medico, che aveva cò suoi rimedj dissipato felicemente il male del gran Monarca; e però: *Medico Antonio Musæ, cujus operà ex ancipiti morbo convaluerat, Statuam, aere collato, juxtà signum Æsculapii statuerunt.*

Sueton. in Aug. cap. 59

I Voti, che i Romani facevano in contingenze urgenti, e di conseguenze rilevanti consistevano in promesse agl'Iddj, ò di Donativi, ò di Sagrificj, ò di Givochi solenni, ò di nuovi Templi, e cose simili. Costumavano ancora alle volte notare in una carta il Voto fatto, indi affiggerla con cera alla statua di quel Nume, al quale erasi dirizzato il Voto; e di ciò fà parimente menzione il Satirico dicendo: *Propter quæ fas est genua incerare Deorum.*

Juvenal. Satyr. 10.

Non mi fermo quì à discorrere sopra la Corona Civica, avendone ragionato altrove, e diffusamente ancora nel primo Tomo.

VII.

DAl corrente Impronto nella parte opposta della Medaglia abbiamo un Tempio, nel di cui mezzo vedesi una Figura, la quale penso rappresenti Giove, che tiene nella destra il Fulmine, e con la sinistra un'Asta, e vi si legge l'Iscrizione: JOV. TON. cioè: JOVI TONANTI.

Il motivo, che indusse Augusto, ad'erigere questo Tempio à Giove Tonante fù, che trovandosi egli in viaggio, di notte tempo, per la spedizione Cantabrica, scoppiò d'improviso un Fulmine, che battè subito morto un Fante, che lo serviva precedendo colla Face; ed' il lampo della folgore aliò la Lettiga medesima, in cui sedeva il Principe, che rimase però illeso, benchè sorpreso da quel repentino baleno, non avesse tempo di opporre il suo coraggio ad'un'subitaneo spavento. Supponendo egli adunque, cò sentimenti della solita superstizione, d'essere stato preservato, e difeso in sì gran pericolo da Giove Tonante, à questo sognato Dio fabbricò in ringraziamento del ricevuto beneficio un nobil Tempio. Ci auvisa in tanto Dione, che la presente fabbrica suscitò quasi una lite trà gl'Iddj; poichè il detto Tempio stava collocato in luogo, innanzi al quale passavano tutti coloro, che al Campidoglio salivano; onde pria di giugnervi tributavano la loro adorazione à Giove Tonante. Si sentì per ciò commosso à sdegno Giove Capitolino, e non sapendo tollerare lo scapito della sua intaccata riputazione, se ne querelò in sogno con Augusto; dolendosi, che la di lui pietà poco guardinga avesse alzato un Tempio, che vantava la precedenza nel riscuotere le adorazioni da Romani, all'ora, che montavano il Campidoglio. Scolpò tuttavia prontamente Augusto la sua divozione con rispondere, ch'egli aveva fabbricato il Tempio in quel sito, non perchè Giove Tonante fosse venerato pria di Giove Capitolino; mà anzi, perchè servisse ad'esso di Custode, e di Guardia ben vigilante. Ed'affine, che quel Nume non

Sveton. in Aug. cap. 29.

non sospettasse, che la sua discolpa fosse un riverente pretesto per placare la di lui indignazione; comprovò cò fatti le sue parole; perocchè: *Ortâ die Tintinnabulum Jovi Tonanti appendit somnii cofirmandi causâ*, e in tal modo prouveduto Giove Tonante poteva molto bene esercitare la parte, e l' officio di sentinella, auvisando fedelmente col Campanello Giove Capitolino di tutte le novità, che da esso scoperte, potevano subito passare alla di lui notizia. Tanto era stolta la fantasia anche d'huomini savj nel rispetto praticato verso i loro Iddj. Attesta parimente Dione, che nella dedicazione di questo Tempio: *Ingentia facta fuere tonitrua*, permettendo il vero Dio in pena dell'empietà, nella quale i miseri idolatri confermavansi coll'auvenimento di simili accidenti.

Dio. lib. 54.

Il titolo di Tonante fù attribuito la prima volta à Giove dagli Auguri, come attesta il Giraldo: *Tonans Juppiter ab Auguribus primùm appellabatur*; e fonda la sua asserzione sù l'autorità di M. Tullio, che protegge un tal parere.

Gyrald. in Hist. Deor. Syntag. 2.
Cic. de Natur. Deor. lib. 2.

VIII.

UN'altro Tempio ci mostra il presente Rovescio, mà essendo corrosi i caratteri, che potrebbono farlo distinguere, non si può si facilmente discernere qual Tempio egli sia. Tuttavia penso, che sia il Tempio di Giove Olimpio; ancorchè non si sappia, che tal fabbrica fosse in Roma: *Romæ an fuerit Olympii Jovis Templum hactenus non vidi*; per ciò à prima vista non apparisce come spetti alle glorie d'Augusto. Ciò non ostante Svetonio ci dà lume sufficiente per la bramata cognizione: *Reges*, dice egli, *amici, atque socii, in suo quisque Regno, Cæsareas Urbes condiderunt, & cuncti simul Ædem Jovis Olympici, Athenis antiquitus incboatam, perficere communi sumptu destinaverunt, Genioque ejus*, cioè d'Augusto, dedicare. Argomento manifesto del grand'amore, che veniva donato à questo Monarca dagli esteri anco sommi. Ciò supposto si volle in Roma perpetuare la memoria di sì celebre benevolenza al Principe accordata, coniando la figura del medesimo Tempio. E in realtà fù ben atto considerabile, ed'insigne il collegarsi diversi Potentati, ed'unirsi nel pensiero di terminare il gran Tempio di Giove Olimpico in Attene, con disegno di dedicarlo

Lud. Nonnius in Commentar. Goltzii.

Sueton. in Aug. cap. 60.

al Genio adorato del Monarca di Roma. Dissi considerabile; perocchè la struttura principiata di quel Tempio spiegava nobilissima magnificenza, e tale, che l'Istorico parlandone disse: *Magnificentiæ verò in Deos, vel Jovis Olympii Templum Athenis, in terris unum inchoatum pro magnitudine Dei potest esse testis*. Ora adunque, che un Tempio capace, colla propria magnificenza di testificare la grandezza supposta divina, dovesse terminarsi à spese comuni de Principi, e di Regi, ad'oggetto solo di consegrarlo al Genio adorato d'Augusto, è azione, che quanto più strepitosa, tanto più sonora rende la Fama di questo Monarca; Onde fù bastevole à somministrare l'argomento alla presente Medaglia, affine di eternarne la memoria.

T. Livius lib. 41.

Deliberarono, come accennai, varj Principi di dare l'ultima mano al Tempio, di cui parliamo; mà realmente non vid":si compito fino all'Imperio di Adriano. Se poi fosse la di lui sontuosa vastità, degna dell'universale maraviglia, ce ne porge qualche testimonianza Pausania, dove scrive: *Est autem totius Templi ambitus stadiùm amplius quatuor*; misura, che corrisponde à più di mezzo miglio Italiano. Suppone il citato Autore, che il primo fondatore di questo gran Tempio fosse Devcalione: *Olympii quidem Jovis vetustissimum Templum ædificasse vulgò proditum est; nam Athenis habitasse Devcalionem, pro valdè perspicuo signo habent sepulcrum ejus, quod ab hoc ipso Templo non longè abest*.

Pausan. in Atticis lib. 1.

Idem.

I X.

PAssiamo ora ad'un'impresa cospicua, che guadagnò al Principe gloria immensa, ed'è la conquista dell'Armenia; per simbolo della quale compariscono nel Rovescio due Faretre, con l'Arco dentro la sua Teca. Propagò maggiormente il suo grido questa azion militare; quanto più celebre si rese, cò gli aggiunti onorevoli, che felicemente la decorarono, e quali essi fossero ce lo manifesta Svetonio con le seguenti parole: *Parthi quoque, & Armeniam vendicanti facilè cesserunt, & signa militaria, quæ M. Crasso, & M. Antonio ademerant, reposcenti reddiderunt, obsidesque insuper obtulerunt*. Sicchè Augusto assoggettando l'Armenia glorificò più chiaramente i

Sveton. in Aug. cap. 21.

te i suoi Allori, con ripigliare, e le Insegne guerriere, ed' i captivi, e gli ostaggi, che stavano in potere de Parthi.

L'onore di questa impresa fù veramente attribuito ad'Augusto; ancorchè in realtà il Condottiero dell'armi per soggiogare l'Armenia fosse Tiberio. Il motivo poi, che indusse il Monarca Romano ad'inviarvelo, fù il desiderio del Popolo dell'Armenia maggiore; dove tenendo il Regno Artabaze, e non essendo di lui soddisfatti i sudditi, invitarono à quel Trono Tigrane, che gli era Fratello, ed'in quel tempo ritrovavasi in Roma. Sarebbesi però egli ritirato probabilmente dall'invito, quando Augusto non gli avesse dato braccio potente per appoggiarlo. Condescese adunque il Principe à i voti di quella gente; Onde fece comandamento à Tiberio, che colà si portasse coll'Esercito, affine di far salire Tigrane al Trono Armeno, à nome però sempre dell'Imperadore Romano. Non aspettarono tuttavia que' Popoli inferociti l'arrivo de Soldati condotti da Tiberio, mà assicurati delle sue mosse, gli accertarono il campo della Vittoria, con uccidere Artabaze; onde senza opposizione fù ammesso al soglio dell'Armenia Tigrane.

X.

L Caninio Gallo Triumviro Monetale ci rappresenta nel proposto Impronto una Figura genuflessa in atto di restituire un segno Militare. E con ciò pretende d'immortalare la rimembranza della reintegrazione di gloria fatta dal Principe à Roma, con ricuperare da Parthi quelle Insegne, delle quali, come rapite à Romani, ne andavano que' barbari troppo superbi. Dione così narra il fatto: *Interim Phraates*, era egli all'ora il Rè de Parthi, *quia nihil dum eorum, quæ pactus fuerat, perfecisset, veritus, ne bello ab Augusto impeteretur, Signa ei Militaria, & captivos omnes, paucis demptis, qui se ipsos pudore moti interemerant, aut in Parthia occultè remanserant, misit; eaque Augustus, quasi bello aliquo Parthum vicisset, accepit. Tum hanc rem Magnæ sibi laudi ducebat; quod prælijs prius ammissas res, citrà ullum certamen recepisset*. Il solo timore dell'armi d'Augusto occupò di modo il cuore di

Dio. lib. 54.

re di Fraate, che il Romano Imperadore, senza ne pur mostrargli il baleno della sua spada, l'ebbe umiliato, e ripigliò da lui la nobil preda. Anche L. Floro ricorda questa celebre restituzione fatta ad' Augusto da i Parthi, dicendo: *Parthi quoque, quasi victoriæ pæniteret, rapta clade Crassiana ultrò Signa retulere*, e fù realmente un bel vanto del Principe costrignere, à forza di puro timore il nemico à pentirsi di quella vittoria, che colla profusione di tanto sangue avea già egli comprata.

L. Florus lib. 4. Hist. Rom.

TAVO-

TAVOLA UNDECIMA.

I.

AUGUSTO.

FU' tale, e tanto il compiacimento, che provarono i Romani nel ritorno delle Insegne latine al loro campo, che non giàmmai rifinarono d'accumulare onori speciosissimi ad'Augusto, al di cui temuto brando avevano i Parthi accordato il glorioso risarcimento. Impegnasi à celebrarlo nel presente Rovescio Marte istesso, che sostenta colla destra un'Aquila Legionaria, e colla sinistra un'altro Segno spettante alle Coorti, nè accade quì spiegare l'allusione, avendone parlato nel fine della Tavola antecedente.

Costumavano i Romani piantare nel Campo dove facevan'alto i Segni militari; mà perchè insieme con essi conducevano sempre seco le superstizioni; occorrendo staccarli, per avanzarsi, auvertivano, se nel levarli dalla terra, ove stavano fitti, arrendevansi facilmente alla mano, e da questa, dirò così, condescendenza, argomentavano un lieto prognostico di sicura vittoria; che se poi in quell'atto mostravansi renitenti, il timore di qualche perdita imminente impossessavasi subito de loro cuori; e tanto appunto accaddè à M. Crasso all'hora, che fù per investire i Parthi, nelle di cui mani lasciò que' segni, di cui appunto ragioniamo, ed'accompagnò

con la sua morte le perdite calamitose delle sue truppe: *Crassus in Arabis bello Parthico cum Filio occisus legitur; quod iturus ad prælium avellere signa vix potuerit*. Infortunj, ch' erano permessi dal giusto Dio in gastigo delle superstizioni osservate in que' ciechi tempi, con tanto scrupolo da Romani.

Rosin. lib. 10. Antiq. Rom. cap. 14.

II.

PRotesta il Senato, ed'il Popolo Romano d'inalberare coll' Iscrizione simile alla passata: SIGNIS RECEPTIS, que' Segni appunto, che il venerato Principe avea ricuperati da i Parthi. Nel mezzo de caratteri S. P. Q. R. vedesi un Clipeo dedicato pure ad'Augusto, ed'è probabilmente di quelli, che chiamavansi votivi. Auvertasi in tanto, ch'io dissi Clipeo, e non già Scudo; poichè il Clipeo era, qual quì si mostra, di figura rotonda: *Clypeus enim non quadratus fuit, quemadmodum scutum, quod à Polybio describitur, sed rotundus, ex ære factus, minor scuto*. Usarono i Romani pria i Clipei, e di poi gli Scudi: *Clypeis anteà Romani usi sunt; deinde postquam stipendiarii facti sunt, scuta pro Clypeis fecere*.

Rosin. lib. 10. cap. 21.

T. Livius lib. 8.

Veggendosi quì, siccome in altre Medaglie, impressa l' Aquila Legionaria, piacemi notare, che questo nobilissimo Segno fù preferito da C. Mario, quell'huomo insigne, che sette volte vantò la dignità Consolare, con tanta estimazione à qualunque altro Segno; che volle fosse il distintivo proprio guerriero delle Legioni Romane; *Reliquis signis omnibus abolitis, Aquilam propriè Romanis Legionibus dicavit*; e ci viene descritta dal citato Autore nella forma appunto, che spicca nella corrente Medaglia; *erat autem Aquila*, dice egli, *aureum Aquilæ simulacrum hastæ præpilatæ suffixum, quod à milite ferebatur; qui ob id Aquilifer dictus est*, ne fù punto strana la stima fatta dell' Aquila dà i Romani; poichè fin negl'anni più verdi dell'eterna Città, parve che l'Aquila si mettesse in possesso di esiggere venerazione dal Popolo Romano, mentre Tarquinio Prisco quinto Rè di Roma, coll'inalberarla sopra il reggio suo scettro, la volle oggetto del rispetto Latino.

Rosin. lib. 10. cap. 5.

III. La

III.

LA Testa laureata d'Augusto illustra la prima parte della Medaglia: e l'altra ci mette sotto l'occhio un'Altare, con sopravi le teste di due Arieti, e nel mezzo di esso i caratteri: FORT. RED. CÆS. AUG. S.P.Q.R. cioè FORTUNÆ REDUCI CÆSARIS AUGUSTI SENATUS POPULUSQUE ROMANUS.

Aveva già Augusto colle sue nobili imprese obbligata l'Asia ad'una universale venerazione verso il di lui merito; quando i Romani volendo celebrare, come à tutti fortunatissimo il di lui ritorno, alzarono un'Altare alla Fortuna Reduce, col motivo di ringraziarla, per aver ella col seguito delle felicità ricondotto il Principe à Roma. Il lume di questa asserzione ci è somministrato dall'Istorico, il quale così scrive: *Ob reditum ejus, ac propter ea, quæ absens egisset, multa, ac varia in honorem ejus decreta sunt, quorum ille nihil accepit; nisi quod Fortunæ Reduci Aram consecrari, diemque sui reditus inter ferias referri, ac Augustalia dici passus est.*

Dio. lib. 54.

Fù veramente costume de Romani il consegrare Altari, ed'anco Templi alla Fortuna Reduce, con riflesso al ritorno felice de loro Personaggi; e lo accenna parimente il Poeta:

Aurea Fortunæ Reduci si templa priores
Ob reditum novere ducum, non dignius unquam,
Hæc Dea pro meritis amplas sibi posceret ædes.

Claud. Panegyr. in sextum Honorii Consulat.

Il comune affetto verso questo Monarca fù il Consigliere, che persuase il vano onore tributato alla Fortuna Reduce. E in realtà era solita Roma felicitare sempre con distinto giubilo il ritorno d'Augusto all'ora, che, dopo qualche viaggio, richiamava colla sua amata presenza al cuore de Cittadini una nuova allegria: *Revertentem ex Provincià, non solum faustis ominibus, sed & modulatis carminibus prosequebantur.*

Sveton. in August.

Quanto poi fossero dementati gl'Antichi nell'attribuire alla Fortuna tutti gl'auvenimenti, ò prosperi, ò auversi, che accadevano, si può argomentare da quello scrive Natal Conte: *Hanc*, cioè la Fortuna, *ferunt res humanas sursum, ac deorsum subvertere pro suo arbitrio: hanc in singulos homines jus habere, hanc Civitatem, hanc Regna, hanc amici-*

Natal. Com. in Mythol. lib. 4. cap. 9.

tias evertere, cum libuerit; hanc omnia illa aversa, ac jacentia erigere, opulentià, hominumque frequentià replere, & florentissima efficere. Quare si quid prosperum, si quid ex voto, si quid fœlix ex obscuris causis eveniat; aut contra, si quid turbulentum, molestum, calamitosum, contingat, id totum Fortunæ tribuitur, Mà se essi appoggiavano tanti impieghi alla Fortuna. è punto da cercarsi, cosa rimanesse da operare à gl'altri Dei.

Le Teste Arietine collocate sopra l'Ara sono forse indicanti i sagrifici fatti da Romani alla medesima Fortuna, per aver ella accordato tanto favore al prospero ritorno d'Augusto à Roma.

I V.

Corrono intorno alla Testa d'Augusto le seguenti parole: CÆSARI AUGUSTO CONSULI XI. TRIBUNITIÆ POTESTATIS, e quì manca il rimanente dell'Iscrizione.

Accettò, e sostenne questo Monarca i suoi Consolati, come altrove si è notato, non successivamante, mà con interrompimento, ò intervallo d'anni. Tuttavia dal terzo Consolato sino all'undecimo continuò egli à mantenersi nell'onore della somma dignità; eccone qualche notizia. *Secundum Consulatum post novem annos, tertium anno interjecto gessit, sequentes usque ad undecimum*, qual è appunto il segnato nella Medaglia, *continuavit*. E' notata altresì la Podestà Tribunizia del Principe, della quale così parla l'Istorico: *Tribunitiam Potestatem perpetuam recepit, in qua semel, atque iterum per singula lustra collegam sibi cooptavit*.

Sueton. in Aug. cap. 26.

Idem cap. 27.

Nel Rovescio vedesi un'Arco Triplice, e sopra di esso Augusto sù la quadriga Trionfale; à i di cui fianchi alzansi due Figure, che mostrano colla destra un ramoscello d'Alloro, e l'una di esse tiene colla sinistra un'Arco.

Questo insigne Monumento di gloria fù eretto ad'Augusto, probabilmente, per celebrare il di lui merito, rendutosi capace d'ogni più ragguardevole guiderdone, dopo avere ricuperati da Parthi i Segni militari, de quali addietro abbiamo ragionato. E per tale acquisto concepì egli medesimo sì gran contento, che entrò in Roma à Cavallo con la pompa dell Ovazione, la quale

chia-

chiamavasi il piccolo trionfo, à differenza del grande; e costumavano coloro, che godevano quest'onore: *Pedibus Urbem exercitu praeunte intrare*; onde, se Roma vide Augusto: *equo Ovantem in Urbem invectum*; fù privilegio accordatogli con distinzione di pompa; in fatti attesta anche Dione, che: *Post recepta à Parthis signa, Augustus Ovans equo Urbem ingressus est, & triumphalis illi Arcus excitatus*; testimonianza, che molto bene concorda colla corrente Medaglia.

Oisel. in Comment. Tab. 20.

V.

LA presente Quadriga trionfale; hà, à mio credere, l'allusione uniforme à quella della Medaglia seguente; come ora diremo.

V I.

NEl principio della corrente Tavola accennai, che i Romani non cessarono giàmmai di moltiplicare gl'applausi, e gl'onori ad'Augusto, encomiandolo per la tanto pregiata redintegrazione di gloria procurata à Roma, con levare dalle mani de Parthi, i Segni militari à M. Crasso rapiti. A tal'oggetto anche quì comparisce la Quadriga trionfale, col consenso del Senato, e del Popolo Romano, e sopra di essa spiccano altri quattro Cavalli, oltre la solita Aquila Legionaria. Quì potrebbesi in tanto cercare, che cosa venga à noi significata da i detti Cavalli soprapposti alla Quadriga. Per rispondere al quesito io non mi avanzo ad'asserire, ò definire allusione alcuna; mà noto solamente, che i Segni più volte accennati ricuperati da Augusto: *Quadriga in Urbem invecta fuere*. In tal supposizione, sarebbe da sapersi, se errasse chi considerasse l'una delle Quadrighe relativa al Principe, e l'altra à i mentovati Segni; dissi l'altra, perchè il Monumento de Cavalli, in alto collocati, forse è indicante anch'egli qualche Quadriga. Con questa riflessione però io non determino sentimento alcuno; ne voglio altra parte, che d'umiliare ogni mio pensiero all'intelligenza de più eruditi.

Oisel. in Comment. Tab. 92.

VII. Se-

V I I.

SEguitano le divise trionfali à rassegnare le glorie d'Augusto; tali sono la Laurea, e la Toga, che appellavasi Picta, nel diritto della presente Medaglia impresse; e perchè di quella abbiamo parlato in altro luogo, mi restringo ad' istendere qualche riflessione sopra di questa. Era propria la detta Toga de Personaggi trionfanti, e così dicevasi: *eo quod in eà variæ figuræ, ità fingerentur, ut ea species ad picturæ similitudinem accederet*; e la si vestivano i Romani trionfanti sopra la Tunica, che chiamavasi Palmata; e perchè *moris erat, ut triumphantes Togam sibi induerent ex Jovis Templo desumptam*, perciò il Satirico vi allude dicendo:

Resin. lib. 5. Antiq. Rom. cap. 32.

Juvenal. Satyr. 10.

In Tunica Jovis, & Pictæ Sarrana ferentem
Ex humeris aulea Togæ &c.

Così pure l'Istorico l'accenna, dove scrive: *qui Jovis Optimi Maximi ornatu decoratus Curru aurato per Urbem vectus in Capitolium ascenderit.*

T.Livius lib. 10.

L'Iscrizione, benchè dimezzata, determina la formalità, ed'il titolo, sotto il quale è coniato l'Impronto, ed'è, che il Senato, e Popolo Romano dichiarasi dedicarlo: CONS. SUO, cioè CONSERVATORI SUO.

Nella parte opposta vedesi la Quadriga trionfale, mà ideata in tal forma, che mette dubbio sia una Tensa, Cocchio destinato alla condotta delle cose divine.

V I I I.

LA proposta Medaglia stà spiegata nel primo Tomo de Cesari in Oro, onde là mi rapporto.

I X.

COnsiderata l'Immagine di Cesare Augusto indicante nel diritto la sua Podestà Tribunizia, abbiamo nel Rovescio una Colonna; e in fronte di essa i caratteri: IMP. CÆS. AUG. LUD. SÆC. cioè IMPERATOR CÆSAR AUGUSTUS LUDOS SÆCULARES, e vi s'intende, FECIT; à i fianchi della medesima colonna leggiamo XV. S. F. cioè

ciоè: QUINDECIMVIR SACRIS FACIUNDIS; ed'intorno RUFUS TRIUMVIR.

Rammemora questa Medaglia la solennità delle Feste Secolari celebrate da Augusto, in tempo appunto, ch'egli era insignito del Sacerdozio de Quindecemviri, à i quali spettava la cura di tali spettacoli, e ce lo attesta Tacito dicendo: *iisdem Consulibus Ludi sæculares, octingentesimo post Romam conditam quarto, & sexagesimo, quam Augustus ediderat, spectati sunt. Utriusque Principis rationes prætermitto satis enarratas libris, quibus res Imperatoris Domitiani composui; nam is quidem edidit Ludos Sæculares; iisque intentius assui Sacerdotio Quindecimvirali præditus, ac tum Prætor; quod non jactantià refero, sed quia Collegio quindecimvirum antiquitus ea cura, & magistratus potissimum exequebantur officia cæremoniarum.* Orazio parimente lo conferma dove canta:

Tacit. lib. 11. Annal. cap. 4.

Quæque Aventinum tenet, Algidumque
Quindecim Diana preces Virorum
Curat &c.

In Carm. secul.

Pareva, che Feste di tanta considerazione fossero ite in disuso, onde fù pensiero d'Augusto rimetterle insieme con altre alla pristina celebrità, e l'attesta l'Istorico: *nonnulla, etiam ex antiquis cæremoniis paulatim abolita, restituit; ut Salutis augurium, Diale Flaminium, Sacrum Lupercale, Ludos Sæculares, & Compitalitios.* Richiamate al loro uso le Feste stabilì, di poi i loro riti con ordini particolari; perocchè: *Lupercalibus vetuit currere Imberbes: Item sæcularibus Ludis Juvenes utriusque sexus probibuit ullum nocturnum spectaculum frequentare; nisi cum aliquo majore natu propinquorum.* Ordinazioni molto savie, e che moderavano in parte la soverchia licenza di quelle detestabili profanità.

Sueton. in Aug. cap. 31.

Oltre le molte solennità praticate nè giorni delle Feste Secolari, usavasi un particolare sagrificio à Dite, e Proserpina, e per trè notti continue osservavasi il turpissimo costume de Lettisternj. Quando poi dovevasi dar principio alle medesime Feste; sortiva un pubblico banditore ad'auvisarle; ed'era solito invitare i Popoli à rendersi presenti à giuochi, e spettacoli, che niuno de viventi aveva per anche veduti, e niuno era tanpoco più per vedere; così parlando, perchè tale solennità celebravasi di cento in cent'anni, cioè di secolo in secolo, e per ciò ancora appellavansi Secolari.

Ebbe,

Ebbe, oltre il comune, un particolare motivo Augusto per solennizare le dette Feste; e fù il felicitare con piena letizia il nascimento di Lucio suo Nipote generato da M. Agrippa, e Giulia figliuola del gran Monarca: *Ob natum ex Agrippa, & Julia Lucium Fratrem Cai, Augustus tanto gaudio delibutus est, ut Festum honoris, & virtutis in diem 29. Maii, natalem Lucii, transtulerit, & Ludos sæculares celebrarit.*

Jo: Baptista Riciol. in Chron. Magno.

La Medaglia fù coniata da L. Mescinio Rufo, che fù Triumviro Monetale sotto l'Imperio d'Augusto.

X.

TRà gli spettacoli rappresentati, per geniale solazzo, al Popolo nella contingenza delle Feste Secolari, annoveravansi gli assalti delle Fere. A questi adunque volle probabilmente riflettere M. Durmio Triumviro Monetale coll'imprimere nella Medaglia un Leone in atto di abbocconare, e sbranare un Cervo.

Abbondò generosamente Augusto nel prouvedere divertimenti vari, allegrissimi, e sontuosissimi al pubblico, per fomentare incessantemente negl'animi de suoi Sudditi il contento: *Spectaculorum assiduitate, & varietate, atque magnificentià omnes antecessit.*

Sveton. in Aug. cap. 43.

La Comparsa poi de Leoni, e terribili per la ferocia, e considerabili per il numero era assai famigliare all'Arena Romana. Lo studio però de Principi impiegavasi in fare scelta di quelli, che ostentavano più bell'aspetto, e più formidabile il coraggio.

In atto di sbranare, non già altre Fere, mà bensì i proprj Leoncini figuravano gl'Egiziani il Leone, per dinotare l'Vomo, che tal volta, da interne furie agitato, inferocisce contra se stesso. E pure una Fera tanto tremenda, e generosa, com'è il Leone, che sembra incapace d'alcun timore: *Gallum identidem, & præcipuè album mirum in modum perhorrescit.* E vogliono i naturali, che la cagione di questo si stravagante timore nel Leone, sia, perchè, tanto egli, quanto il Gallo sono entrambi animali solari. Mà poichè la forza, e la presenza del Sole stà in forma più valida infusa, ed'impressa nel Gallo; ciò che argomentasi dal pronto risentirsi, ch'il medesimo fà à

Pier. Valer. in Hieroglyphicis lib. 1.

certi

certi punti così de moti, come dall'auvicinamento del Sole al nostro Orizonte, quindi viene naturalmente paventato dal Leone; il quale tuttocchè animale solare, ciò non ostante è assai superato in questa singolare proprietà dal Gallo.

Quì vedesi dal Leone abbattuto il Cervo, ancorchè questo non si cimenti da sè con Fera così potente. L'ordinario suo combattimento, suggeritogli da certo antipatico spirito, si esercita con le Serpi: *Pugna enim huic cum Serpente, cujus etiam cavernas investigat, nariumque spiritu extrahit renitentem*. Onde credesi rimedio opportuno, per tenere allontanati i Serpenti, il suffimento fatto col Corno di Cervo. Questa sua virtù non milita però contra ogni sorte di Serpi; poichè il Cervo: *Simul, ac ex improviso Viperam conspexerit, in pedes se repente proripit, ac fugit*. Oltre il Cervo auvertono i Naturalisti darsi altresì l'Ippocervo, il quale nella parte anteriore del suo corpo mostra la figura di Cavallo, e nel rimanente comparisce Cervo. Un'animale appunto di tali fattezze nell' anno 1534. fù mandato in dono da Federigo Duca di Mantova, Patria mia, al Cristianissimo Monarca delle Gallie Francesco.

Idem ubi de Cervo.

Idem.

TAVOLA DUODECIMA.

I.

AUGUSTO

Uanto più rimarcabile era la Solennità delle Feste Romane, tanto più d'intereſſe v'avea la ſuperſtizione. Queſta à tutti comune, ſtudiavaſi però di comparire in ciaſcheduno inſigne; e tal volta con la ſingolarità della ſua follia eſiggeva nelle adorazioni la maggioranza. La pratica de riti inſani guardavaſi eſattamente in ogni tempo, mà con oſſervanza diſtinta nella celebrità delle Feſte Secolari. Il preſente Impronto, il quale probabilmente porta ad'eſſe il ſuo rifleſſo, ci autentica i ſagri deliri, auviſandoci, che trà gli altri, concorrevano alla lieta pompa di que' giorni feſtivi, cò pazzi loro tripudj i Sacerdoti, che appellavanſi Salj. A' riguardo di queſti penſo coniati nel Roveſcio i duoi ſcudi, chiamati Ancili, inſieme coll'Apice, che pur dicevaſi Salio. In numero di dodici gli accennati Sacerdoti conſegrati à Marte Gradivo formavano un particolare Collegio; e nell'atto del celebrare qualche Solennità: coſtumavano: *Per Urbem ire canentes carmina cum tripudiis, ſolemnique ſaltatu*. A' i medeſimi ſpetta appunto lo ſcudo, detto Ancile, la di cui cuſtodia era anche confidata alla loro vigilanza; e non era poca la fiducia, che con ciò Roma in eſſi fondava; perocchè dalla conſer-

Roſin. lib. 3. Antiq. Rom. cap. 20.

vazione dello scudo Ancile supponevasi dipendere il mantenimento del Dominio Romano; il motivo poi di questa superstiziosa credenza era il seguente. Regnando Numa Pompilio cadde improvisamente dal Cielo uno scudo della forma giusto, che mostrano i duoi impressi nella presente Medaglia; e nel tempo istesso fù udita una voce, che disse: Fiorirà la potenza, e la gloria di Roma sin tanto, che sia ben custodito, e conservato lo scudo comparito. Bastò questo protesto, perchè i Romani applicassero tutta la gelosia alla guardia dello stesso scudo. Anzi affine non potesse esser egli involato, e trapportato, con la sua importante influenza altrove, comandarono subito il lavoro d'alcuni altri simili affatto allo sceso, come follemente stimavano, dal Cielo, cò quali lo tramischiarono, e con tal confusione impedirono il poterlo discernere per asportarlo. L'artefice, che travagliò intorno agli accennati scudi, i quali, in opinione d'alcuni contaronsi fino à undici, che aggiunti all'altro venivano à corrispondere appunto à i dodici Sacerdoti Salj, fù Mamurio Veturio; il quale li formò d'idea così somigliante al supposto Celeste, che lo stesso Numa non seppe più trà essi distinguerlo. Compita l'opera volle Mamurio glorificarla, poichè in premio della sua faccenda non altro chiese, se non che il suo nome fusse in auvenire cantato, e celebrato da i Salj. Di questi scudi fà menzione ancora il Poeta, dove dice:

Plutarc. in Numa.

Ecce levi Scutum versatum leniter aurà
Decidit, à populo clamor ad astra venit.
Tollit humo munus, cæsà prius ille juvencà,
Quæ dederat nulli colla premenda jugo.
Idque Ancile vocat, quod ab omni parte recisum est,
Quemque notes oculis angulus omnis abest.

Ovid. Fastor. lib. 3.

Del Pileo coll'Apice, che stà nel mezzo de detti scudi, ed' è pur spettante à i Sacerdoti Salj, abbiamo parlato bastantemente in altro luogo.

Resta ora à ragionare del Triumviro Monetale, sotto il di cui comando fù coniata la Medaglia, ed'è Publio Licinio Stolone. Di questo Personaggio sappiamo, ch'essendo Tribuno della Plebe fece una Legge, in vigore della quale comandava, che il Cittadino Romano non potesse possedere più di cinquecento iugeri di campo; oltre di ciò volle, che l'uno de Consoli dovesse pigliarsi dall'

dall'ordine Plebeo; *Quibus Legibus cum Patres summo studio magnaque contentione repugnarent, ipse cum Sextio subinde refectus, cum nullos Curules Magistratus creari pateretur, per quinquennium Solitudo Urbem tenuit. Decimo tandem anno evicit, pertulitque*. In fatti venne di poi creato Consolе L. Sestio di lui collega nel Tribunato, e poco dopo egli ancora. Vero è, che nel decorso del tempo ebbe egli à pentirsi della sua prima Legge; poichè da M. Popilio Lenate fù condennato à pagare il danaro dovuto allo trasgredimento della Legge appunto da lui stabilita: *Quod mille jugerum agri cum Filio possideret, emancipatoque Filio fraudem Legi fecisset*. Portò il cognomento di Stolone, perchè era di genio deditissimo all'agricoltura: *Plantasque, & Arbores ablaqueare, & refectis fruticibus, quos Stolones vocant, curare solitus esset*.

Jo. Glandorp. in Onom. Rom.

Columella apud Glandorp.

I I.

QUesta Medaglia è spiegata trà i Cesari in Oro, onde là mi rimetto.

I I I.

NOn è differente la presente Medaglia dall'antecedente, fuor che nella diversa positura del Toro.

I V.

AUgusto dichiaratosi nella prima faccia della Medaglia figliuolo del Divo Giulio Cesare, comparisce, nell'opposta, sedente sopra la Seggiola Curule, e in atto di ricevere due Ramoscelli d'Olivo, da due Figure, che glieli presentano.
Penso, che nelle dette Figure vengano rappresentati duoi Legati di qualche barbara, e lontana Nazione, come di Sciti, ò Indiani, e con tale esibizione protestano di chiedere, e desiderare Pace, ed'amicizia con Augusto.
Dà qualche lume à questa interpretazione l'Istorico, dicendo: *Virtutis, moderationisque Fama Indos etiam, ac Scythas, auditu modo cognitos, pellexit ad amicitiam suam, Populiq; Romani ultro per Legatos petendam*; e degl'Indiani particolarmen-

Sueton. in Aug. cap. 21.

Strab. lib. 15. Geogr.

larmente attesta ancora Strabone: che: *Legati cum muneribus ad Cæsarem Augustum venerunt*. Resta pure confermato il pensiero da Eutropio, il quale così scrive parlando di questo Monarca: *Scythæ, & Indi, quibus anteà Romanorum nomen incognitum fuerat, munera, & Legatos ad eum miserunt*. Concorda parimente Dione colla seguente Testimonianza: *Frequentes enim eò ad ipsum Legati commearunt, ac Indi pacem, quam antea per Oratores petierant, tum interposito fœdere sanxerunt missis donis*. Abbiamo altresì in ciò il parere di Festo: *Pacatis gentibus Orientis Augustus Cæsar, etiàm Indorum Legationem accepit*. Xifilino scende anche à particolarizzare maggiormente quest'onore del Principe, notando i regali, che inviarongli specialmente gl' Indiani, per mezzo de loro Legati: *In quibus præter cætera fuerunt Tigres, quæ tum primum à Romanis visæ sunt; præterea Adolescentulus absq; humeris ei datus est, qui pedibus perinde, ac manibus utebatur; pedibus arcum tendebat, mittebat sagittas, tubâ canebat*.

Eutrop. lib. 7.

Dio. Cassius lib. 53.

Rufus Festus in Breviar. rer. gest. Pop. Rom.

Xiphil. in Epit. lib. 54.

Antico poi fù il costume di presentarsi cò Rami d'Olivo in mano, ò con corona della medesima fronda in capo coloro, che avanzavansi à chiedere Pace. Quindi Polibio favellando de Galli, che si fecero incontro ad' Annibale per tale inchiesta, attesta, che presentaronsi à quel gran Capitano, cò Rami, e Corone d'Olivo. Così Virgilio auvisa, che Enea inviò con simile ornamento distinta al Rè Latino una solenne ambasciata di cento Personaggi, ad oggetto di rilevare la Pace:

Polyb. lib. 3.

Tum Satus Anchisa delectos ordine ab omni
Centum Oratores Augusta ad mœnia Regis
Ire jubet Ramis velatos Palladis omnes
Donaque ferre viro, Pacemq; exposcere Teucris.

Virg. lib. 7. Æneid.

Ne sconviene realmente all'Olivo il simboleggiare la Pace; poichè là dove il Ferro è istrumento di guerra, l'Oglio hà virtù possente d'ammollirlo, e snervargli la forza; in fatti: *Fabri, qui ferrum lentescere, & emolliri volunt, candefactum id Oleo extinguere consueverunt*.

Pier. Valer. lib. 53.

Somma in tanto fù la gloria d'Augusto nell'attirare à suoi piedi Ambasciadori spiccati da parti si barbare, e rimote; e volle senza dubbio riflettere à un tanto onore il Lirico all'ora, che cantò:

Te Cantaber non ante domabilis,
Medusque, & Indus, te profugus Scythes

Horat. lib. 4. Oda. 14.

Miratur;

Miratur, ò Tutela præsens
Italiæ, Dominæque Romæ.

E' notato nella Medaglia il Principe: IMPERATOR DECIMUM; e probabilmente il motivo di appellarsi per la decima volta Imperadore fù fondato nella espugnazione della Pannonia, fatta da Augusto coll'opera di Tiberio suo Luogotenente nell'esercito. Campeggiavano i Pannonj con truppe numerosissime assistite da tale insolenza, che minacciavano invadere l'istessa Italia, e di già in Roma il timore dell'imminente infortunio erasi con tanta universalità propagato: *Ut stabilem illum, & firmatum, tantorum bellorum experientià, Cæsaris Augusti animum quateret, atq; terreret.* Diessi per tanto all'armi, e fatta gran raccolta di Soldati ancor veterani, comparve sotto all'Insegne Romane un'esercito formidabile, e di questo si confidò il comando à Tiberio, sollecitandolo all'importante impresa; poichè Cesare avea protestato in Senato, che quando prestamente non si fosse opposto argine opportuno alla corrente de feroci nemici: *Decimo die posse hostem in Urbis Romæ venire conspectum*; e tanto più contaminava gli animi lo spavento impresso dalle forze di que' barbari, quanto più sonoramente avevano essi date pruove della loro crudeltà contra i Romani. E che sia vero, il citato Istorico, che in quella spedizione fù testimonio di veduta, ed'ebbe militare impiego attesta, che dalla spietata Nazione: *Opressi Cives Romani, trucidati negotiatores, magnus vexillariorum numerus ad internecionem ea in regione, quæ plurimum ab Imperatore aberat, cæsus; occupata armis Macedonia, omnia, & in omnibus locis igni, ferroque vastata.* Ammassate adunque le squadre, e condotte da Tiberio à gastigare la fiera temerità de Pannonj, ancorchè questi fossero di numero assai superiori, umiliarono sotto alle spade Romane l'orgoglio, ed'ebbero una terribile rotta; dopo la quale ritiratosi Tiberio à quartieri d'Inverno, raccolse di poi nella seguente estate il frutto della battaglia insieme, e della vittoria; poichè vide à suoi piedi prostrata, doma, e supplicante perdono, e pace il rimanente di quella barbara milizia, che chinò la perversa fronte al vincitore; seguendo in ciò l'esempio de due suoi supremi Capitani Batone, e Pinete.

Vellejus Paterc. lib. 2. Histor.

Idem.

Idem lib. 2.

V. La

V.

LA presente Medaglia vedesi nella Tavola seconda de Cesari in Oro, dove è distintamente spiegata.

V I.

ANche la Sicilia è invitata à replicare gli applausi al gran Monarca. Simbolo di essa si considera nella proposta Medaglia la figura di Diana Cacciatrice, che tiene colla sinistra appoggiato in terra l'Arco; e colla destra un Dardo longo, ò pure un Venabolo, ed'al fianco un Cervo, cò caratteri, che dicono: IMPERATOR DUODECIMUM; e di sotto: SICILIA.

Diodor.Sicul. lib.5. Notasi quì la Sicilia, come privilegiata dall'assistenza favorevole di Diana; asserendo ancora Diodoro, che Diana, Minerva, e Proserpina donavano un'affetto distinto alla Sicilia; ond'è probabile, che Diana fosse annoverata trà gl'Iddj tutelari dell'Isola medesima.

Ci viene parimente rappresentata in questo Rovescio Diana sotto le divise di Venatrice. Stimano alcuni, che la presente Dea uscita dall'Isola di Delo, dove avea sortiti i suoi Natali, si portasse in un luogo particolare dell'Attica, e quivi assaggiasse il primo diletto della Caccia, alla quale piegò poi il genio, con'istudio così frequente, e sollecito, che i fiori de suoi più saporiti piaceri non germogliavano, che trà i boschi; e per ciò: *Venationum Præsidem veteres putabant*; e davanle nome tal volta di Cervicida; onde apparisce la congruenza d'accompagnarla col Cervo, indicante altresì la di lei velocità nella Caccia. Oltre di che, fingevano gli Antichi il Cocchio d'Oro di Diana tirato da due bianchissime Cerve; e di più ne Sagrificj di questa Dea costumavano esibirle in vittima una candida Cerva. D'ordinario poi comparisce il Simolacro di Diana munito d'Arco, e di Saetta, arnesi suoi proprj, e da lei sommamente graditi; perocchè: *Arcus, & Sagittas, & Puellas Socias Sexaginta Oceanınas, & alias viginti, quæ illi Arcus, Cothurnosque, & Canes curarent, Juppiter postulanti tribuit, deditq; venationibus præesse.* Supponevano pure tal volta gli Antichi,

Gyral. Syntag. 12.

Natal. Com. lib.3. Mitholog.

chi, che si unissero in una sola Deità Proserpina, Diana, e la Luna, ed'assumesse ella diversi nomi, come diversi erano i luoghi, e gl'impieghi, ch'esercitava, conforme la loro folle opinione, in Cielo, in Terra, e nell' Inferno. In tal considerazione era altresì creduta figlia di Cerere: *Cereris verò Filiam, non Latonæ, Dianam fuisse ab Ægyptiis acceptum sermonem Græcos docuit Æschylus Euphorionis filius.* E da ciò ben si scorge con quanta convenienza viene appropriata à Diana la Sicilia, che tributava le sue principali adorazioni à Cerere.

Pausan. in Arcadic. lib. 8.

Dovrebbe ora essere dichiarato il motivo, per cui questo monumento della Sicilia fù coniato in onore d'Augusto. Mà non è così facile l'accertarlo. Dirò tuttavia ciò, ch'emmi noto. Trovo, che Strabone, parlando di Siracusa, e di Catania, Città celeberrime della Sicilia, dice: *Cum autem Pompejus ætate nostra, & reliquas Civitates, & Syracusas vastasset, Cæsar Augustus eò missà Coloniâ, magnam vetusti Oppidi partem restituit*, e dopo ancora: *Et Catanam refecit Cæsar Augustus, sicut & Centuripa, cum illa ad Pompei destructionem plurimum attulisset adjumenti*. Se la memoria di questi beneficj conferiti da Augusto alla Sicilia sia fondamento bastante per appoggiare la connessione del corrente Rovescio con le glorie del medesimo Augusto, lascio il giudicarlo à gli eruditi, il di cui parere in ogni dubbio è sempre da me venerato.

Strabo. lib. 6 Geogr.

S'intitola nella Medaglia il Principe: IMPERATOR DUODECIMUM, e penso la cagione fosse ch'essendosi con nuovo orgoglio ribellati i Pannonj, furono con altra forza soggiogati da Tiberio Luogotenente d'Augusto; il quale per ciò appellossi la duodecima volta: *Imperator*; siccome per l'undecima aveva già egli derivato il motivo dalla espugnazione della Germania fatta da Druso, di lui Figliastro, e Fratello di Tiberio.

V I I.

DOpo averci data à considerare la testa laureata d'Augusto, ci propone la presente Medaglia una Figura, che stà in atto di esibire un Bambino all'Imperadore sedente, il quale dicesi: IMPERATOR DECIMUM QUARTUM.

Esaminando attentamente le fattezze della Figura, che fà l'offerta del detto Bambino, non sò indurmi à credere, che in essa ci venga rappresentato Germanico, che faccia, come dono, d'un suo Figliuoletto ad'Augusto. Ne resto in ciò persuaso da quello leggesi in Svetonio, il quale attesta, che Augusto: *Avitos Germanici Liberos, receptosque partim ad se, partim in Patris gremium ostentavit; manu, vultuque significans, ne gravarentur imitari juvenis exemplum*. La ragione, che in parte mi ritira dall' arrendermi alla detta opinione è la seguente. Celebrate già da Augusto le Feste Secolari, sortì Germanico alla luce sotto l'anno decimo quinto innanzi la divina Nascita del Redentore; e lo nota il dottissimo P. Riccioli, il quale nel dett'anno così scrive: *Nascitur Germanicus Cæsar*. Premessa questa verità, rifletto, che Augusto denominossi *Imperator Decimùm quartum*, come stà notato nella Medaglia, l'anno appunto settimo innanzi al Natale divino; nel qual tempo non contava Germanico, più, che otto anni; età certamente nella quale egli non poteva esser Padre. Sò quello potrebbesi rispondere à questa difficoltà, ed'è; che Augusto assunse ben sì nell'anno detto il titolo d'*Imperator Decimùm quartum*; mà si mantenne anche in esso per più anni, e tanto che pria di passare alla decima quinta appellazione d'Imperadore, vide lo stesso Germanico pervenuto all'anno almeno vigesimo, e in tal età poteva egli molto bene esibire qualche suo figliuoletto natogli al Principe. Confesso, ch'io non veggo replica à questa risposta; se dir non volessimo, che non constando l'anno preciso dell'Imperio d'Augusto, in cui fù coniata la Medaglia; pare rimanga ad'ogn'uno la libertà d'arbitrare, e d'assegnarla al tempo corrispondente alla fanciullezza di Germanico, e non già à quello della di lui adolescenza bene inoltrata. Tuttavia, perchè real-

Sveton. in Aug. cap. 34.

Letto Ricciol in Chron. Magn.

mente

mente la ragione addotta patisse qualche eccezione, dissi di sopra, ch'essa in parte, e non affatto mi ritirava dall'aderire all'opinione accennata. Quello poi, che mi dà l'ultimo impulso per volgermi ad'altro parere egli è, l'aver io veduta in altri Rovesci l'oblazione del Fanciulletto ad'Augusto, fatta da due Figure, e non già da una sola opportuna à rappresentare Germanico. L'esistenza dunque d'un tale Impronto m'obbliga à dire, che ò la Figura presente è di qualche Personaggio di nazione forestiera, che mette il suo piccolo Rè sotto la tutela, e l'educazione d'Augusto; O' pure, che il corrente Impronto riflette alla Legge stabilita dal Cesareo Monarca sopra i matrimonj, della quale l'Istoria così parla: *Leges retractavit, & quasdam ex integro sanxit, ut sumptuariam, & de Adulteriis, & de Pudicitia, & de Ambitu, de maritandis ordinibus*; e perchè in quest'ultima Legge proibiva Augusto rigorosamente il Celibato, non è fuor di ragione gli si coniasse il presente Monumento, in cui il Padre esibisce al suo Principe il figliuolo natogli; quasi in ringraziamento dell'attenzione amorosa, colla quale egli mostrava di bramare la propagazione della sua gente. E' vero, che si reclamò in Roma contro la detta Legge; ciò non ostante ebbe sempre nelle Corti il suo luogo l'adulazione.

Sveton. in Aug. cap. 34.

Non voglio ommettere quello, ch'io leggo in Strabone, il quale parlando di Fraate, così dice: *Phraates Rex Caesari Augusto Filios credidit, & natorum natos obsides exhibuit, ut observandam coleret amicitiam*. Se vaglia questa testimonianza per suggerire qualche lume alla spiegazione del Rovescio presente, sarà parte degl'intelligenti il definirlo.

Strabo. lib. 7. *Geogr.*

La Cantabria domata da Tiberio somministrò motivo ad'Augusto di appellarsi IMPERATOR XIV.

VIII.

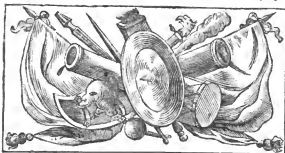
TAnto di questa Medaglia, quanto dell'amoroso titolo di PATER PATRIÆ conferito dal pubblico consenso ad' Augusto hò parlato nella seconda Tavola de Cesari in Oro.

TAVO-

TAVOLA DECIMATERZA.

I.

AUGUSTO.

Onchiudiamo con la corrente Tavola le gloriose memorie d' Augusto. Rese egli sempre rispettabile à tutte le nazioni il suo nome, accreditato niente meno dal valore della sua Spada, che da i sentimenti paterni di sua clemenza. Concorsero però bravamente à promoverne, occorrendo, l'estimazione Tiberio, e Druso richiamando col comandamento dell'armi alla Cesarea obbedienza i Popoli tal volta ribellati. Per guiderdone di sì nobile impresa alzasi nel presente Rovescio sopra Cocchio trionfale il detto Tiberio, che tiene nella sinistra uno Scettro, sopra 'l quale poggia un'Aquila, e nella destra un Ramoscello d'Alloro; come appunto costumavano i Trionfanti; e di ciò, frà gli altri ci auvisa espressamente Rosino là dove descrivendo la condotta della superbissima pompa trionfale dice:

Ac tum demum ipse Imperator Curru sublimi magnificè exornato vehebatur, fulgens veste triumphali, & redimitus coronà laureà, Ramumq; Lauri manu gestans. lib. 10 Antiq. Rom. cap. 29.

Fù accordato il sublime onore à questo gran Personaggio in premio dell'aver egli espugnati principalmente i Germani. Dissi, che sopra lo Scettro del trionfante vedesi

un'

un' Aquila, la quale mi dà motivo di afferire, che diversi ornamenti usati da Romani nelle Solennità de trionfi furono loro insegnati dagli antichi Etrusci. Ed' eccone il come. Contra questa gente guerreggiando Tarquinio Rè di Roma, seppe felicitare si saviamente la sua condotta, che in fine soggettolla, e l'ebbe suddita. I Legati, che presentaronsi al Monarca col pretesto della loro umile dipendenza, portarono seco ancora per autorizare l'offerta del vassallaggio: *Principatus insignia, quibus suos Reges ornare sunt soliti; Coronam auream: Sellam eburneam: Sceptrumque in summitate habens Aquilam; & Tunicam auro distinctam, ac purpurà: Togamque pictam purpuream.* Vero è che: *Hos honores non statim admisit Tarquinius, si plerisque scriptoribus Romanis credimus, sed cum ad Senatum, Populumque Romanum retulisset, juberent ne ut eos reciperet, volentibus illis, & consentientibus, tum demum illis usus est*; onde varj di tali ornamenti passarono di poi, come accennai à divisare le glorie de trionfanti. Anche il Satirico raccorda questa forma di Scettro con l'Aquila sopra, dove dice:

Dionys. Halicarn. lib. 3. Antiq. Rom.

Da nunc, & Volucrem Sceptro quæ surgat eburno.

Juvenal. Satyr. 10.

Le appellazioni di Padre della Patria, e di Figliuolo del Divo Giulio Cesare, colle quali si celebra Augusto nel diritto della Medaglia sono state considerate sufficientemente in altri luoghi di questo Tomo, ed'anche nell'altro de Cesari in Oro.

II.

CAjo Nipote d'Augusto, intitolato CAJUS CÆSAR AUGUSTI, e vi s'intende F. cioè FILIUS, contrassegna il pregio di questo Impronto; in cui egli comparisce nell'atto d'una spedizione guerriera, con l'accompagnamento de Segni militari. Avendo però io discorso sopra questa Medaglia nel primo Tomo, quì altro non aggiungo.

III. Sic-

III.

SIccome i vanissimi Numi sognati dagli Antichi non si arrossivano di autenticare in sè stessi la pratica de vizj, così erano pronti à proteggere le passioni, che agitavano l'anima de loro devoti. La vendetta trà questi era una licenza ben dovuta ad'un cuor generoso, e sotto un tal carattere fù ambita da Augusto, e per essa invocò, e suppose ottenere il patrocinio potente di Marte Ultore.

Notammo già nella Tavola Quarta come il Principe adirato contra gl'interfettori di Giulio Cesare fè voto d'alzare un Tempio à Marte Vendicatore, quando questo immaginario Dio avesse assistita la di lui Spada nel disfarsi di Bruto, e di Cassio, promotori primarj del gran tradimento. Riuscitagli adunque felicemente la guerra, per valentia de Soldati, e non già per favore di que' lepidi Iddj, volle egli compire il voto fatto, e però alzò à Marte Ultore il Tempio, ed'è quello appunto, che veggiamo nel proposto Rovescio. Nel mezzo di esso comparisce la figura del medesimo Marte, che tiene colla destra un'Aquila Legionaria, e colla sinistra un Segno militare delle Coorti, ò pure un Trofeo, che non ben si distingue. Nè fù paga la curiosa pietà del Principe con la Fabbrica sola del detto Tempio, mà lo volle privilegiato di molti onori; perciocchè comandò, che in esso: *De bellis, Triumphisque consuleretur Senatus: Provincias cum Imperio petituri hinc deducerentur: quique victores redissent, huc insignia triumphorum inferrent.* Asserendo frà tanto, con altri, l'eruditissimo P. Riccioli; che Augusto, sedici anni innanzi la sua morte: *Naumachià datà, & gladiatoriis ludis, consecrat Martis Templum*, per ciò non hò collocata la Medaglia subito dopo la guerra Filippense, mà l'hò trapportata sino alla presente Tavola, poichè in fatti la cerimonia di dedicare il Tempio medesimo fù differita.

Sveton. in August. cap. 29.

Letters Ricciol. in Chron. Magno.

IV. Qui

I V.

QUì pure veggiamo il Tempio di Marte Ultore, coll'Iscrizione compendiata, e collocata in sito diverso, benchè sia quì in parte logorata.

V.

COnferma la sua vana divozione à Marte il Principe dandoci à vedere un'altro Tempio Sagrato al medesimo Nume. Nel mezzo vedesi un'Aquila Legionaria, e dalle parti duoi Segni militari proprj delle Coorti.

Mostrando il presente Tempio struttura diversa dall'antecedente, veniamo in cognizione, che fossero due i Templi eretti da Augusto, e donati à Marte Ultore. L'uno, quello appunto di cui quì appresso si è parlato: *Alterum autem Templum in Capitolio extructum erat ab Augusto instar Jovis Feretrj, ubi Signa militaria suspenderentur*. Affine però resti in chiaro à qual'uso servisse questo Tempio fabbricato coll'onore proprio del Tempio di Giove Feretrio, noto quì quello, che scrive l'Istorico: *Romulus*, dice egli, *Duce hostium occiso, Urbem primo impetu capit inde exercitu victore reducto, ipse cum factis vir magnificus, tum factorum ostentator haud minor, Spolia Ducis hostium cæsi suspensa, fabricato ad id aptè ferculo gerens in Capitolium adscendit; ibique ea cum ad Quercum Pastoribus sacram deposuisset, simul cum dono, designavit Templi Jovis fines, cognomenque addidit Deo: Juppiter Feretri, inquit, hæc tibi victor Romulus Rex Regia arma fero, Templumque iis regionibus, quas modo animo metatus sum, dedico; Sedem opimis spoliis, quæ Regibus, Ducibusq; hostium cæsis, me auctore sequentes posteri ferent*. Dionisio ci distingue di più la grandezza precisa di questo Tempio di Giove Feretrio: *Traductà pompà, & re divinà perfectà Romulus in Capitolino vertice Jovi Feretrio Templi Spatium designavit non magnum; adhuc enim servatur vetus ejus vestigium vix quindecim pedum longitudine, quo inferret opima de Cæninensium Rege spolia*. Dal costume adunque praticato fin da primi Romani nell'onorare il Tempio di Giove Feretrio potiamo comprendere il disegno d'Augusto, che deliberò fosse nientemeno glorificato il Tempio di Marte

Lud. Nonnius in Comment. Tab. 39.

T. Livius lib. 1.

Dionys. Halicar. lib. 2. Antiq. Rom.

te

te da lui à tal fine eretto. Non è però, che determinando il Principe al Tempio di Marte Ultore il detto tributo di gloria, negligesse l'altro di Giove Feretrio; poichè anzi: *Tecta hujus Templi ob vetustatem, & Romanorum negligentiam collapsa restituit*. Nell'accennato Tempio adunque di Marte Ultore, come che erangli destinati gli onori proprj di Giove Feretrio, ordinò il Principe si collocassero i Segni militari ripigliati dalle mani de Parthi, nella conformità, che la presente Medaglia in qualche modo auvisa; e l'attesta altresì Dione: *Itaque, & Sacrificia ejus rei causa, & Templum Martis Ultoris in Capitolio ad imitationem Jovis Feretrii, qua Signa ista militaria suspenderentur decerni jussit, ac deinde perfecit*. A' riguardo poi de due Templi, e sù la credenza de Romani, che Marte avesse assistito Augusto così nella guerra Filippense, come nel recuperare i segni rapiti già da i Parthi, è nominato quel Nume dal Poeta *Bis Ultor*:

Rosin. lib. 2 Antiq. Rom. cap. 5.

Dio. Cassius lib. 53.

Parthe refers Aquilas, victos quoq; porrigis Arcus
Pignora jam nostri nulla pudoris habes:
Ritè Deo Templumque datum, nomenq; Bis Ultor
Emeritus voti debita solvit amor.

Ovid. in Fast. lib. 5.

E ciò basti per rilevare qualche notizia della differenza de due Templi sagrati sollemente à Marte Ultore.

V I.

SOtto la sembianza elegante d'Apolline adorno di Crini, e d'Alloro si rappresenta in questo diritto della Medaglia Augusto. Ne quì è luogo di riflettere con quanta convenienza impresti al Principe la sua effigie il vago Nume; mentre per farlo, mi converrebbe ripetere ciò, che altrove hò accennato, parlando della relazione, che nelle superstiziose opinioni di quell'etade, aveva il gran Monarca col medesimo Apolline.

Nella parte contraria vedesi un Sacerdote, che guida un pajo di Bovi, i quali tirano l'Aratro; e tutto è simbolo d'una Colonia dedotta. In fatti, guidati, ch'erano i Coloni nel campo, dove avevasi à fondare la Colonia, delineavasi con un solco fatto dall'Aratro, il giro, e l'ampiezza, che destinavano ad'essa. Non dovendo io

intanto replicare quello che hò notato in altra contingenza intorno à i riti osservati da Romani nella fondazione delle Colonie; auverto quì solamente, che non si può con tutta sicurezza determinare qual sia precisamente la Colonia da questa Medaglia indicata. Afferma Svetonio, che vintiotto Colonie furono fondate da questo Monarca: *Quæ autem hæ Coloniæ XXIIX. fuerint parum explicata memoria est*, ripiglia il Sigonio; *ex his enim tantum XII. apud Frontinum inveni*: *Soram*, *Teanum*, *Sidicinum*, *Puteolos*, *Acetras*, *Aletrium*, *Attellam*, *Caudium*, *Beneventum*, *Cumas*, *Graviscas*, *Nuceriam*; *Alias apud alios*: *Augustam Taurinorum*, *Bovianum*, *Capuam*, *&* *Ariminum*. Trattandosi però del numero di queste Colonie, si vuol' inteso di quelle che fondò Augusto, dopo, che da sè solo tenne l'Imperio; contandosene altre da lui antecedentemente dedotte, per decreto fatto da i Triumviri.

Carol. Sigon. lib. 3. de Antiq. Iure Italiæ.

VII.

La prima parte della Medaglia ci mette sotto l'occhio la testa d'Augusto, adorna colla Corona radiata, ed' encomiata col titolo: DIVO AUGUSTO.

L'opposta ci mostra un'Altare col fuoco sopra, e l'Iscrizione, in parte consummata, dice: CONSECRATIO.

Ecco esaltato finalmente Augusto agli onori divini, come vanamente supponevano i Romani, mediante la solennità dell'Apoteosi. Avendo però di essa parlato sufficientemente trà i Cesari in Oro, mi contengo quì nell'accennare qualche motivo, da cui indotto il Senato, ed'il Popolo Romano vollero trà gl'Iddj collocato Augusto. Questi nel suo diuturno Imperio d'anni cinquantasei erasi reso colle proprie virtù, e con la sua beneficenza così amabile al pubblico, che diversi fecero istanza di dichiararlo Nume; benchè ancora vivente, alchè egli tuttavia ripugnò, ed'ebbe coraggio bastante per rifiutare onori così elevati, se non erano comuni con Roma; tanti furono i restauri, e le nuove fabbriche ch'egli eresse: *ut jure sit gloriatus marmoream se relinquere Urbem, quam lateritiam accepisset*, ne pago di quello, ch'egli contribuiva agli ornamenti di Roma: *cæteros Principes viros sæpe hortatus est*, *ut pro facultate quisque monumentis vel novis*, *vel refectis*,

Hubertus Goltzius in Iconibus Imperat. Rom.

cap. 29.

refectis, & excultis Urbem adornarent. Alieno poi in ciò dal farne iattanza, che anzi varie fabbriche insigni alzò sotto il nome d'altri, come furono il Portico, e la Basilica di Lucio, e Cajo suoi Nipoti; i Portici di Livia, ed'Ottavia, questa Sorella, e quella Moglie sua: & il Teatro di Marcello Nipote pur suo. Riordinò il Senato, levò abusi, decretò ottime leggi, bilanciò attentamente il giusto; e quando trattavasi di dar sentenza di morte à qualcheduno non isdegnava d'essere auvertito da gli amici à non trasgredire i limiti del dovere. Sedeva egli un giorno per definire alcune Sentenze; e perchè Mecenate di lui confidentissimo dubbitò, che fosse per condennare un numero soverchio di Persone, fece forza trà la gente, che il circondava per accostarsegli, ed'auvisarlo segretamente, che desistesse; mà, non potutasi superare la calca, deliberò di scrivergli, e di gittargli in seno un biglietto, che diceva: *tandèm aliquando surge Carnifex*; letto, che Augusto l'ebbe: *nemine capitis condemnato statim surrexit, tantumq; absfuit, ut ex ea re molestiam cæperit, ut gavisus sit maximè, se, quoties supra modum irasceretur coactus vel natura sua, vel rebus necessariis, libertate, ac licentià amicorum corrigi*. Arrivò à tal segno la sua moderazione, che tal volta ne pur volle risentirsi di qualche atto molto improprio, con cui veniva provocato il Cesareo sdegno. Se ne stava un tempo in Villa, e quivi eragli infestato in tempo di notte il sonno da una Civetta, che incessantemente cantillava; quereIossi il Principe di questa molestia, e tanto bastò, perchè un Soldato perito della Caccia prendesse viva la Civetta medesima, liberando il suo Signore da quel disturbo. Gradì sommamente Augusto l'atto del Cacciatore, e in premio della sua Caccia ordinò gli si sborsassero mille denari. Il Soldato però, che aveva alzate le sue speranze à guiderdone assai più ricco, adiratosi per la ricompensa, che gli parve troppo tenue, gridò: *malo vivat*; e in così dire lasciò andar vivo l'uccello alla libertà di perturbare di nuovo il Principe; e pur questi tollerò l'impertinenza dell'atto con moderazione tanto maravigliosa, che l'Autore, che il narra è forzato à sclamare: *Quis non miratus est, non offenso Cæsare, abiisse militem contumacem?* Sè con altri però dimostrò questa sua rara moderazione d'animo, molto più l'autenticò con Giu-

Xiphilin. in Epit. Dion. lib. 55.

Macrob. lib. 2. Saturnal. cap. 4.

lia sua figliuola; comparitagli questa avanti una volta con ornamenti molto vani intorno, ne sentì Augusto sommo dispiacere; tuttavia non disse parola, finchè il giorno seguente venuta alla di lui presenza la medesima figlia, mà con abito assai modesto, il Padre, *qui pridie dolorem suum continuerat, gaudium continere non potuit, & quantum, ait, in filià Augusti probabilior est iste cultus*. Si sforzò altresì dissimulare i pravi costumi della stessa figliuola, quasi non sapesse persuadersi sin tanto, ch'ella infamando tutte le glorie del suo Sangue; *nihil quod facere, aut pati turpiter posset fœmina, luxurià, libidine infectum reliquit*, mercè che *magnitudinem fortunæ suæ peccandi licentià metiebatur quidquid liberet, pro licito judicans*, e però costrinse l'Augusto Genitore à relegarla nell'Isola Pandataria. Ad'un'eroica moderazione univa il Principe la clemenza, con la quale rendevasi da ogn'uno adorabile. E' vero, che nel tempo del Triumvirato, e pria che sedesse egli pacificamente sopra il Trono di Roma, lasciò correre atti crudeli; mà di poi coronato del Cesareo Alloro, parve si dimenticasse i fulmini, ne sapesse concepire sentimenti, che soavissimi, e in vero: *Clementiæ civilitatisq; ejus multa, & magna documenta sunt; ne enumerem quot, & quos diversarum partium, & incolumitate donatos, principem etiam in Civitate locum tenere passus sit: Junium Novatum, & Cassium Patavinum è plebe homines, alterum pecunià, alterum levi exilio punire satis habuit*; e pure l'uno di essi aveva sparso sotto nome del giovine Agrippa un libello infamatorio contro il Principe, e l'altro in un pieno convito erasi dichiarato d'aver desiderio, ed'audacia bastante per ucciderlo. Gli venne all'orecchio, che Emilio Eliano Cordovese sentiva, e parlava molto male della di lui augusta persona, ne egli ne prese altra soddisfazione, se non che disse: desidero, ch'Eliano sappia, che ancor io hò la lingua, e posso dire molte cose di lui; e perchè Tiberio gli scrisse stimolandolo à gastigare in qualche forma il temerario, così gli rispose Augusto: *Ætati tuæ mi Tiberi noli in hac re indulgere, & nimium indignari, quemquam esse, qui de me male loquatur: satis enim est, si hoc habemus, ne quis nobis male facere possit*, ne solamente era contrario al portar male ad'altri, che anzi tutto applicavasi à beneficare il pubblico. Quindi i regali esibiti, gli spettacoli frequenti fatti per ricreazione del Popolo con ispese eccedenti,

Idem cap. 5.

Patercul. lib. 2. Histor.

Sueton. in Aug. cap. 51.

denti, à segno, che nella sola dedicazione del Teatro di Marcello, fè svenare seicento fiere Africane; i donativi distribuiti à diversi, in modo, che: *liberalitatem omnibus per occasiones frequenter exhibuit.* Sin nel primo suo Consolato, *cum Signis à Mutina motis, Urbem intravit, dedit qui se deduxerant, singulis bis mille quingentas drachmas*, che furono dugento, e cinquanta Filippi per soldato, e pure erano otto legioni. Di più nel quinto suo Consolato per non estendermi à tutti, *quadringenti nummi viritim dati item in populum.* Così in tempo di Carestia pronto era à dispensare il proprio frumento. Se givocava tal volta, ben è spesso donava quello, che la sorte gli guadagnava, e dirò cosa mirabile: *Omnibus, qui secum pila lusissent, Sestertia centena dari Cæsar Augustus jusserat; Soli Cœlio quinquagena;* e non era piccolo dono, poichè così ogn'uno partiva regalato di due mila, e cinquecento Filippi. Quant'amore si conciliasse un tal Principe, è facile imaginarselo; e tanto più, che nel tempo istesso Roma conosceva da lui la sua maestà ampliata con gli acquisti d'immense Provincie; perochè Augusto: *Romano adjecit Imperio Ægyptum Cantabriam, Dalmatiam sæpe ante victam, sed penitus tunc subactam, Pannoniam, Aquitaniam, Illyricum, Rhætiam, Vindelicos, & Salassos in Alpibus, omnes Ponti maritimas Civitates, in his nobilissimas, Bosphorum, & Panticapæon. Armeniam à Parthis recepit, obsides, quod nulli antea, Persæ ei dederunt, & reddiderunt etiam Signa Romana, quæ Crasso victo ademerant. Scythæ, & Indi, quibus antea Romanum nomen incognitum fuerat, munera, & legatos ad eum miserunt. Galatia quoq; sub hoc Provincia facta est, cum antea regnum fuisset.* Beneficenza adunque così proficua, e gloriosa per Roma con ogni giustizia meritava il di lei amore, accompagnato da un'altissima stima delle molte virtù, che adornavano l'anima di sì gran Monarca; con tale speciosità di merito, che da questo rapiti molti Rè anche barbari fabbricavano Città al di lui onore: *Quas Cæsareas nominarent, sicut in Mauritania à Rege Juba, & in Palestina*, oltre molti Rè, che partivano da loro Regni per portarsi à servire l'adorato Principe; ascrivendosi parimente à gloria loro il mettersi in abito Romano, e caminare in corteggio dietro al suo Cocchio. Qual maraviglia poi, che un'Imperadore fornito d'una inestimabile benemerenza, venerato con tanta divozione, e da Romani,

Sueton. in August. cap. 41.

Lipsius lib. 2. de magnitud. Rom. cap. 13.

Macrob. apud Lipsium ubi supra.

Eutrop. lib. 7. Hist. Rom.

Romani, e da Barbari, dopo aver lasciata in Nola, e la vita, e l'Imperio fosse di poi esaltato alla divinità da loro supposta; anzi sì: *Moriens divus appellatus est, & Rempublicam beatissimam Tiberio Successori reliquit*. E questa appunto è la memoria impressa nella presente Medaglia coll'Iscrizione: DIVO AUGUSTO.

Idem.

L'Altare con sopra il fuoco impresso nel Rovescio, è indicante ò la Divinità, à cui si sagrifica; ò pure del salire, che fanno le preghiere à quel Nume, che si adora. *Ea præcipuè est Aræ significatio, ut nostræ erga Deum pietatis indicium sit, precesq; nostras igne, ut veteres opinabantur, internuncio ad Deum deferant*. E quì appunto l'Ara è eretta in onore d'Augusto vanamente divinizato, affine intendessero le genti cieche di que'secoli, che già egli, come collocato trà gl'Iddj, ed'era degno di Sacrificj, e potevano le preghiere ad'esso inviarsi con isperanza fossero esaudite nel suo Cielo da quel Principe, che non più huomo, mà come Dio era, follemente però, adorato.

Pier. Valer. lib. 49.

TAVO-

TAVOLA DECIMA QUARTA.

I.

ANTONIA.

Ncorchè nella Tavola terza de Cesari in Oro siasi parlato della presente Medaglia di Antonia, degnissima Consorte di Druso Fratello di Tiberio; tuttavia stimo opportuno il notare quì anche qualche riflessione sopra la medesima. Leggesi il di lei nome nel contorno della Medaglia senza prenome alcuno; con che mi souviene della questione da diversi agitata, se fossero in uso appresso gl'Antichi assegnare il prenome alle femmine, come era solito determinarsi à gl'huomini. Veggiamo certamente nelle Medaglie i nomi di Donne anco Auguste senza prenomi, così leggesi: Livia, Agrippina, la presente Antonia, Messalina, Domitilla, Domitia, e simili; e pure si fà menzione appresso Plutarco di Caja Cecilia Donna insigne, e tale, che il di lei merito fù eternato da Romani in una Statua di Marmo. Così Valerio Massimo raccorda una Tertia Emilia; così Livia, una Quarta Hostilia; così Macrobio discorre d'un'Acca Larentia, che visse ne primi tempi di Roma, *post obitum viri omnium bonorum ejus facta compos, cum decederet, populum Romanum nuncupavit hæredem.* Sè poi riflettiamo à i secoli posteriori troviamo nelle Medaglie, segnate le femmine Auguste con prenomi; e in tal modo è distinta Furia Sabina Tranquillina, Marcia Otacilia Severa, ed'altre. Supposta adunque questa varietà mi appiglio nella pendenza del dubbio alla prudentissima

Valer. Max. lib. 6. cap. 7. apud Spanhem. Livius lib. 40. cap. 37. Macrob. Saturnal. lib. 1. cap. 10

dentissima

prudentissima decisione data dal dottissimo, ne mai bastantemente celebrato Ezechielle Spanhemio, che così definisce: *vetustis temporibus Prænomina mulieribus usurpata paulatim in desuetudinem abysse, donec postea sequiori ævo eorum usus nonnumquam fuerit repetitus.*

Spanhem. dissertation. 6.

Il titolo d'Augusta dato nella Medaglia ad'Antonia non prova, ch'ella fosse consorte di qualche Monarca Augusto Imperante; poichè ebbe ella per marito Druso, che non giammai ebbe in pugno lo scettro Augusto; tuttavia la speciosità d'un titolo tale permettevasi à quelle Donne, che vantavano qualche relazione col Principe dominante; perciò fù onorata col titolo d'Augusta Antonia; sì perchè era figlia d'Ottavia sorella d'Augusto, come ancora perchè moglie di Druso figliastro del medesimo Augusto; in tal forma furono altresì onorate Giulia, e Didia Clara, questa figlia di Didio Giuliano, e quella di Tito, per non dir d'altre elevate alla gloria di questo titolo per la relazione vantata coll' Imperadore regnante.

Questa gran Donna ne primi anni del regnare di Caligola suo nipote rilevò da lui tutti gl'onori, che furono già accordati à Livia moglie d'Augusto, e di ciò fà testimonianza Svetonio dove scrive: *Antoniæ Aviæ quidquid unquam Livia Augusta bonorum cæpisset uno Senatus Consulto congessit*; e poichè trà gl'altri onori decretati à Livia era ella stata dichiarata Sacerdotessa d'Augusto, tale appunto fù costituita anche Antonia meritevole realmente d'ogni onore à riguardo delle molte virtù, che non ostante la cecità idolatra, in cui viveva, l'adornavano, à segno, che: *Antonia, fœmina laudibus virilem familiæ suæ claritatem supergressa, amorem mariti Drusi egregiâ fide pensavit, quæ post ejus excessum formâ, & ætate florens cubiculum socrus pro conjugio habuit, in eodemque toro alterius adolescentiæ vigor extinctus est, alterius viduitatis experientia consenuit.*

Svetonius in Cajo cap. 15.

Valer. Max. lib. 4. cap. 3. apud Levinum Hulsium.

Nel rimanente, che spetta al Rovescio rappresentante la Costanza, mi riporto alla Tavola terza de Cesari in Oro.

TIBE-

II.

TIBERIO.

VEdesi nel diritto la testa laureata di Tiberio coll' Iscrizione però mancante.

Aveva Augusto addotati per figliuoli, e successori suoi nell'Imperio Cajo, e Lucio nati da M. Agrippa, e da Giulia di lui figlia; mà essendo questi mancati morendo, chiamò alla addozione di figliuolo Tiberio, con obbligazione, ch'egli ancora addotasse Germanico di lui Nipote come figliuolo di Druso fratello del medesimo Tiberio. La mancanza de detti Nipoti fù sentita con gran rammarico di Augusto, e l'accennò in parte nel principio del suo testamento, che letto in pubblico Senato così principiava: *Quoniam sinistra fortuna Cajum, & Lucium filios mihi eripuit, Tiberius Cæsar mihi ex parte dimidia, & sextante hæres esto; quo & ipso aucta suspicio opinantium, successorem ascitum eum*, cioè Tiberio, *necessitate magis, quam judicio, quando ita præfari non abstinuerit*. Ed' aveva ben ragione Augusto di non appoggiare, se non per necessità, l'Imperio ad'un'huomo come Tiberio, il quale benchè si mostrasse avanti i Senatori renitente à soccombere, diceva egli, à sì gran peso, tuttavia, e l'accettò; ed'ancorchè dichiarato si fosse di voler liberi gl'ultimi anni della vecchiaja, per donarli alla sua quiete, volle mantenerlo fino all'ultimo momento del suo vivere. Euvi altresì opinione, che Augusto, ben conoscendo la natura pravissima di Tiberio, lo volesse suo successore appunto, perchè nel regnare de di lui vizi, tanto più fosse desiderato, e celebrato l'Imperio delle virtù dominanti già col medesimo Augusto. *Post Caii, Luciique mortem, Augustus Tiberium annorum LVI adoptavit, quem successorem ordinaverat, quò magis ejus gloria floreret*, il chè concorda con quello, che scrive Svetonio, *ut tali successore desiderabilior ipse quandoque fieret*.

Sveton. in Tiber. cap. 23.

Dion apud Smetium in Antiq. Neomag.

Sveton. cap. 21. in Tiber.

Anzi in tempo, che stava già all'estremo di sua vita Augusto, richiamato, e ritornato dal viaggio in cui all'ora erasi incaminato verso l'Illirico, Tiberio si trattenne col Monarca moribondo segretamente per tutto un giorno; dopo il qual colloquio fù sentito da suoi Camerieri Au-

gusto ad'esclamare: *Miserum Populum Romanum, qui sub tam lentis maxillis erit*. Ciò non ostante, credesi, che il prudentissimo Imperadore messe in bilancio cò vizi le virtù di Tiberio, giudicasse, che queste preponderassero riputandolo altresì molto idoneo, per la perizia somma, ch'egli aveva ne grandi affari, onde poteva egli riuscire di forte sostegno all'Imperio, & al Popolo Romano. In fatti erasi questo Principe segnalato assai in diverse imprese militari, e sul principio del suo Imperio governossi in forma, ch'eccitò in ogn'uno speranza d'un dominio felice. Adoprò scarsamente, e con singolare modestia il titolo d'Augusto; rifiutò la stimatissima appellazione di Padre della patria; proibì espressamente gli si erigessero statue, se non di suo consenso: *natalem suum plebeiis incurrentem Circensibus vix unius bigæ adjectione honorari passus est*. Ed'una volta, che un'huomo consolare gittossi supplichevole ad'abbracciargli le ginocchia, si ritirò da tal sommessione, con impeto così presto, che dando indietro cadde supino. Nominato poi col titolo di Signore intimò in atto d'offeso, che mai più in auvenire gli facessero udire simile contumelia; persuaso da i Presidenti alle Provincie ad'intimare qualche tassa per raccogliere denari à pubblico beneficio rispondeva: *Boni Pastoris est tondere pecus non deglubere*, in somma rendevasi con le sue operazioni, e sentimenti paterni degno della comun'affezione: mà la verità è ch'egli reggendosi cò dettami del suo genio sempre finto, e doppio ingannava così il Senato, come il Popolo; appresso i quali procurò di mantenersi in buona estimazione fin che visse Germanico, ben conoscendo, che à fronte di esso, prudentissimo ne Consigli, valoroso ne Campi militari, e da tutti amatissimo poteva ricevere rimarcabili pregiudicj il di lui dominio, se non fosse stato virtuosamente condotto. E che sia vero, eccone la testimonianza dell'Istorico: *Hæc omnia ab eo facta sunt, quousque vixit Germanicus, quo defuncto, velut insidiatore Imperii sublato, mores commutare cæpit*; quindi crudele, à segno, che *in quodam itinere lecticà, quà vehebatur, vepribus impeditâ, exploratorem viæ primarum cohortium centurionem stratum humi, penè ad necem verberavit*, e per non diffondermi soverchiamente in questo, basti sapere, che: *In omne genus crudelitatis erupit, nunquam deficiente materià*, e che in ogni tempo la sua fierezza

Ibidem.

Sveton. cap. 26.

Idem cap. 32.

Xiphilin. in Tiber. lib. 57.

Sveton. cap. 60. & 61.

za dava argomenti di pianto, e di meſtizia; poichè: *nullus à pænà hominum ceſſavit dies, ne religioſus quidem, ac ſacer*, e ſe tal'uno deſiderava sbrigarſi preſto dal crudele Monarca morendo, procurava egli tenerlo vivo, perchè più penaſſe; anzi ſupponeva accordare ſingolar favore à coloro, à cui levava la vita, con iſpedita morte; in fatti ſupplicato una volta da uno, che lo faceſſe morir preſto, riſpoſe il barbaro Principe; *nondum tecum in gratiam redii*: delle libidini poi non parlo, eſſendo queſte così infami, ed'enormi, che il riſpetto dovuto allo ſguardo di chi legge, merita, ſi paſſino con perfetto ſilenzio. Di queſte ignominie reſtano ancora le infami memorie nelle Spintrie, delle quali ſe ne trovano nel Sereniſſimo Muſeo fino à diciotto tutte diverſe. *Ibidem.*

E' notata nella Medaglia la Podeſtà Tribunizia di Tiberio. Dell'autorità concedutagli da queſta carica, ſi ſervì egli particolarmente nell'Iſola di Rodi, dove ſoggiornando ſi fece un giorno Giudice trà alcuni, che contraſtavano, e perchè l'uno di eſſi, ſuppoſtolo parziale della parte contraria, gli diſſe certe parole offenſive, diſſimulò all'ora Tiberio, poichè ſtava in figura d'huomo privato; mà portatoſi ſubito à Caſa, e ſortito col ſeguito de ſuoi Miniſtri, citò chi l'aveva ingiuriato al tribunale, e rimproveratogli l'ardimento lo fece chiudere in carcere: *Unum hoc tantummodo, nec præterea quicquam notatum eſt, in quo exercuiſſe jus Tribunitiæ Poteſtatis viſus ſit.* *Sveton. cap. 11.*

Nel Roveſcio vedeſi la teſta laureata d'Auguſto coll'Iſcrizione mancante, che penſo così poſſa leggerſi: CÆSAR AUGUSTUS DIVI F. PATER PATRIÆ. Di queſto gran Perſonaggio ſi è parlato nelle ſue proprie Medaglie, onde quì altro non ſoggiungo.

I I I.

Abbiamo di nuouo la teſta laureata di Tiberio coll'Iſcrizione: TI. CÆSAR DIVI AUG. F. AUGUSTUS, cioè: TIBERIUS CÆSAR DIVI AUGUSTI FILIUS AUGUSTUS.

Diſſi di ſopra, che Tiberio usò parcamente il titolo d'Auguſto atteſtando Svetonio, che: *ne Auguſti quidem nomen, quamquam hæreditarium ullis, niſi ad Reges, ac Dynaſtas epiſtolis* *Sveton. in Tib. cap. 26.*

tolis addidit, tutto però era arte d'una fina dissimulazione, coprendo egli per qualche tempo col manto delle virtù simulate, i suoi veri vizi. Fece credere ch'egli non solamente non si curasse de titoli speciosi, mà che ne meno si risentisse all'ora, che intendeva essere egli aggravato, ò con dicerie ingiuriose, ò con vocaboli contumeliosi; poichè anzi in simili accidenti soleva dire: *In Civitate liberà, linguam, mentemque liberas esse debere*; e pur egli nel tempo medesimo *in appellandis, venerandisque singulis, & universis prope excesserat humanitatis modum*. Fù accusato un giorno un Senatore per nome Lentulo, come reo di avere insidiato alla vita di Tiberio; questi però veggendo, che à tal auviso il Senato erasi assai commosso, senza punto alterarsi, disse: *Siquidem me Lentulus odit, hac luce me indignum puto*; in somma *cum ei maledicerent homines, aut contra eum aliquid impiè facerent, minimè curabat*; tanto sapeva egli nascondere il suo perfido naturale; che pur troppo di poi diessi à conoscere dopo la morte di Germanico.

Idem cap. 28. & cap. 29.

Xiphilin. in Epit. Dion lib. 57.

Nel Rovescio apparisce una figura sedente, che con la destra tiene un'Asta, con la sinistra un ramo d'Alloro, mà di questo s'è parlato ne Cesari in Oro.

I V.

OLtre l'Immagine di Tiberio esposta nella prima faccia della Medaglia comparisce egli nell'altra sopra la Quadriga trionfale, dove tiene con la sinistra uno Scettro, e nella sommità di esso un'Aquila. Trionfò gloriosamente questo Principe degl'Illirici, de Pannoni, de Dalmati, e de Germani soggiogati. Vivente, e regnante tuttavia Augusto diede Tiberio manifeste prove del suo coraggio, e della sua valorosa condotta militare; e questa sperienza guerriera fù uno degl'argomenti, che tranquillò l'animo del medesimo Augusto, nel lasciarlo suo successore; temendo per altro assai, che sotto il di lui dominio i travagli fossero per agitare non poco il Popolo Romano. Trà le altre regole, che praticava Tiberio nel comando sopra gl'eserciti, una era non pria signoreggiare il Paese nemico, che farsi Padrone dell'amore de suoi Soldati, con mostrar loro di considerarli, e trattarli con affetto più

di

di Padre, che di Capitano. Vellejo, che militò sotto di lui in officio, in cui appellavasi *Magister equitum*, riferisce, come testimonio di veduta le diligenze grandi usate da Tiberio per la conservazione delle sue milizie, e prouvedimento amoroso in tutte le loro occorrenze. Quando marchiavano procurava fossero pronti tutti i possibili commodi affine confortassero la fatica de viaggi: *Per omne belli Germanici, Pannonicique tempus*; così scrive il citato Vellejo, *nemo è nobis gradumve nostrum, aut præcedentibus, aut sequentibus imbecillus fuit, cujus salus, ac valetudo non ità sustentaretur Cæsaris curà*, parla di Tiberio, *tamquam distractissimus ille tantorum onerum mole, huic uni negotio vacaret animus. Erat desiderantibus paratum junctum vehiculum, lectica ejus publicata, cujus beneficium, cum alii, tum ego sensi. Jam medici, jam apparatus cibi, jam in hoc solum importatum instrumentum balinei, nullius non succurrit valetudini. Domus tantum, ac domestici deerant, cæterum nihil, quod ab aliis, aut præstari, aut desiderari posset. Adiiciam illud, quod quisquis illis temporibus interfuit, ut alia quæ retuli, agnoscet protinus. Solus semper equo vectus est, solus cum iis quos invitaverat, majore parte æstivarum expeditionum cænavit sedens; non sequentibus disciplinam, quatenus exemplo non nocebatur, ignovit; admonitio frequens inerat, & castigatio, vindicta rarissima, agebatque medium plurima dissimulantis, aliqua inhibentis*. Governandosi adunque Tiberio con le sue milizie in tal modo, e con tale affetto, le aveva di poi ne cimenti, e pronte, e coraggiose, onde egli potè segnalarsi in molte vittorie, e riguardevoli conquiste; à di cui riguardo riportò gl'onori sublimi della pompa trionfale in Roma, come apparisce nella presente Medaglia.

Vellejus Patercul. lib. 2. Histor.

Nel tempo in cui doveva Tiberio trionfare trovavasi Roma in qualche perturbazione, per la rotta avuta da Quintilio Varo nella Germania; e però egli lo differì, mà lo fece di poi con solennissima pompa, e pienissimi applausi. Volle il principe nel più bello delle sue glorie praticare un'atto insigne verso Augusto suo Padre; perochè guidandosi il trionfante verso il Campidoglio pria d'entrarvi: *descendit è curru, seque Præsidenti Patri ad genua submisit*; celebrò di poi ancora Tiberio l'allegrezza del suo trionfo con mille mense imbandite per il pranzo al Popolo, e con un Congiario, nel quale *tricennos nummos viritim dedit*.

Nella

Nella Medaglia leggesi intitolato IMPERATOR SEPTIMUM, ed'è segnato l'anno decimo settimo della di lui podestà Tribunizia. Questa, come s'è scritto ne Cesari in Oro, era una carica, che vantava un potere molto considerabile, ed'elevato, onde Augusto salito al Trono la volle assumere, dandogli ancora il titolo di podestà tribunizia, come auvisa Tacito: *Id summi fastigii vocabulum Augustus reperit, ne Regis, aut Dictatoris nomen assumeret, & tamen appellatione aliquà cætera imperia præemineret.* Anche pria d'essere Imperadore, ed'Augusto, ottenne Tiberio questa insigne podestà per cinqu'anni, dicendo Svetonio: *Interpositoque tempore Consul iterum, etiam Tribunitiam Potestatem in quinquennium accepit.* E di poi al capo decimo sesto soggiugne, che al medesimo Principe: *data rursus Potestas Tribunitia in quinquennium*, e di questo Monarca si contano nelle Medaglie anni almeno trent'otto d'un tal potere.

Tacitus lib. 3. Annal.

Svetonius in Tib. cap. 9.

V.

CALIGOLA.

Apprefentasi nel diritto la testa di Caligola coll' Iscrizione: C. CÆSAR AUG. GERM. P. M. cioè: CAJUS CÆSAR AUGUSTUS GERMANICUS PONTIFEX MAXIMUS.

Ecco il Fetonte del Popolo Romano, che tale il presagì dover esser il sagacissimo vecchio Tiberio, all'or che disse: *Populum Romanum Phætontem orbi terrarum educare*, e in nulla diverso appunto si dimostrò egli salito che fù sopra il Trono, d'onde desiderava di piovere, e fuoco, e fulmini, e pesti, e tutti i possibili malori, non solamente sopra Roma, mà sopra tutto l'universo ancora. S'intitola egli Pontefice Massimo, e pure dove per ragione della sua carica doveva, nella falsa credenza di que' tempi, promovere il culto degl'Iddj, fè di questi insigne strapazzo; e per negligerli francamente tutti, si prese per oggetto il far poco conto del principale di essi, cioè di Giove, fino à minacciargli di cacciarlo in bando; e una volta: *cum assistens simulacro Jovis Apellem Tragœdum consuluisset, uter illi major videretur, cunctantem Flagellis discidit.* Pretendeva questo indegno Pontefice, essere più che

Sveton. in Cajo cap. 33.

mas-

massimo, *& Divinam Majestatem asserere*; onde fatti trapportare dalla Grecia molti simolacri stimatissimi di varj Numi, trà questi vi fù la Statua di Giove Olimpico, alla quale intimò la sentenza d'essere decapitata, affine di collocarvi egli sopra il suo Capo; *Templum etiam numini suo proprium, & Sacerdotes, & excogitatissimas hostias instituit*; e le vittime erano *Phenicopteri*, *Pavones*, *Tetraones Numidicæ*, *Meleagrides*, *Phasianæ*, *e simili*. Stava poi in questo sagrilego Tempio alzato il di lui simolacro, ed' ogni giorno costumavano vestirlo in quella guisa appunto, che compariva vestito à suo capriccio il Tiranno; il quale per godere i privilegi proprj de Numi, tal volta: *adorandum se adeuntibus exhibebat*; questo adunque è un saggio della Religione di un Pontefice Massimo, quale nella presente Medaglia s'intitola Caligola. *Idem cap. 22.*

Nel Rovescio vedesi la testa d'Agrippina Madre di Caligola coll'Iscrizione mancante, la quale però debbe dire: AGRIPPINA MAT. C. CÆSAR. AUG. GERM. cioè AGRIPPINA MATER CAI CÆSARIS AUGUSTI GERMANICI.

Augusto scrivendo à questa Agrippina Madre di Caligola dimostrossi assai zelante della salute della medesima, dicendo: *Valebis mea Agrippina, & dabis operam, ut valens pervenias ad Germanicum tuum*; il quale era suo consorte. Era nata Agrippina da Giulia figlia d'Augusto, e da M. Agrippa; e perchè Caligola sdegnava di riconoscere per suo Avo lo stesso M. Agrippa, fù così pazzo, che procurò di spargere fama, che Agrippina sua Madre non aveva sortito per Padre lo stesso M. Agrippa; mà bensì: *Matrem suam ex Incesto, quod Augustus cum in Julia filia commisisset, procreatam*; volendo essere anzi conosciuto bastardo, e nato d'incesto, che: *Agrippæ se Nepotem credi, neque dici*. Qual fosse poi Agrippina, l'abbiamo anche dalla seguente testimonianza: *Hæc animo fuit casto, magnoque in maritum amore, filiis non æqua, quoniam Neronem magisquam Drusum amavit, magnanima, audax, virilis animi, virilibusque cogitationibus plena, fœmineis vitiis spoliata, dominandi tamen cupida, fortunæque suæ impatiens*. E che fosse d'animo realmente virile, lo dimostrò all'ora, che volendo alcuni Soldati sediziosi fabbricare un ponte sopra il Reno, e transitare nella Gallia, la valorosa Donna vestì le divise, e prese l'armi di Capitano, si oppose loro, e li *Sueton. cap. 23.* *Æneas Vicus in Aug. Imag.* *Tacitus lib. 1. Annal.*

trat-

trattenne; coraggio tuttavia, che dispiacque molto à Tiberio, parendogli azione molto sconveniente, che una Donna vantasse nell'esercito maggiore autorità, e potere, di quello avessero i Legati, e i Prefetti de Soldati; e che ella per sedare il tumulto fosse stata guernita di quel rigore, che forse sarebbe mancato alla persona istessa del Principe, se fosse stato presente. Dell'Odio poi, che sempre più crebbe in Tiberio contro Agrippina, fino à cacciarla in bando, e farla mancare à forza di travagli, e dell'amore, che le mostrò dopo Caligola trapportando solennemente le di lei ceneri à Roma hò parlato stesamente ne Cesari in Oro Sposata à Germanico fù nove volte Madre, e trà gl'altri figliuoli n'ebbe uno chiamato Cajo Cesare, il quale riusciva giocondissimo, & amabilissimo, e la di lui effigie stava esposta in abito di Cupido nel Tempio di Venere Capitolina; un' altra sua imagine teneva Augusto nel suo Gabinetto, e la considerava con tanto affetto, che sempre all'entrare, ch'egli faceva in camera, e in vederla la baciava. Questo figliuolo di buona espettazione morì nella sua adolescenza, anzi premorirono alla Madre tutti i figliuoli, toltone Caligola, con le trè Sorelle, Drusilla, Livilla, & Agrippina, che di poi fù Madre di Nerone.

V I.

QUì pure ci viene proposta la testa di Caligola coll' Iscrizione: CAJUS CÆSAR AUGUSTUS GERMANICUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE.

Nell'altra parte l'effigie d'Augusto con corona radiata, ed'il titolo: DIVUS AUGUSTUS PATER PATRIÆ.

E' pur strano il confronto delle presenti due Teste l'una d'un Monarca, ch'era il primo amore del Mondo, l'altra d'un barbaro, che era abbominato dall'odio dell'universo. Non è però, che questo Principe sù le prime non eccitasse qualche buona speranza di felice dominio; e in vero fù tanta l'allegrezza comune, *ut tribus proximis mensibus, ac ne totis quidem, supra centum sexaginta millia victimarum cæsa tradantur*, à oggetto di celebrare così il suo ingresso in Roma, come il glorioso principio del di lui Imperio; & essendosi egli dopo pochi giorni portato all' Isole

Sueton. in Cajo cap. 14.

Isole prossime alla Provincia di Campagna, si fecero agl' Iddj dal pubblico voti solenni, ne quali si supplicò non meno la conservazione della di lui salute, che il prospero suo ritorno. Caduto poscia una volta infermo *pernoctantibus cunctis circa Palatium, non defuerunt, qui depugnaturos se armis pro salute agri, quique capita sua titulo proposito, voverent.* All'immenso amore de Cittadini, accordavasi l'affetto, e la stima degl'esteri, trà quali Artabano Rè de Parthi, che aveva sempre mostrato di far poco conto, e di odiare Tiberio, cercò spontaneamente l'amicizia di Caligola, & adorò la sua imagine. Lo stesso Monarca *incendebat, & ipse studia hominum omni genere popularitatis*; richiamò gl'esclusi dal bando; ed' à tutti que' rei, la di cui sentenza stava ancora pendente, con somma benignità donò il perdono. Tuttavia fè di poi tal mutazione di scena in se stesso, che passando l'Istorico à rappresentarla, così si spiega: *Hactenus quasi de Principe, reliqua ut de monstro narranda sunt.* Quindi, libidini abbominevoli fino ad'aver commercio enorme con tutte trè le sorelle, *& tandem nec propriæ filiæ, quam ex lasciva Uxore Cæsonia susceperat, pepercit, quin jam ætati, nondum integræ, vim intulerit.* Di più: *in palatio matronas nubiles publicę libidini subjecit*: Avidità di denaro, *per cui ad rapinam convertit animum, vario, & exquisitissimo, calumniarum, & auctionum, & vectigalium genere*, e dovea esserne penurioso; poichè, *non toto vertente anno*, aveva già dato fondo al tesoro lasciatogli da Tiberio, che consisteva in vinti mila sesterzi, quale al computo fattone sono sessanta sei milioni, e cinquanta mila coronati d'oro. Impegnò poi al denaro un'affetto così spropositato, che per ingordiggia di toccarlo faceva distendere in un piano gran massa di moneta d'oro, e sopra di esso caminava à piedi nudi, e tal volta vi si voltolava sopra con tutto il corpo: Crudeltà spietata in ordine di persone. Aveva egli richiamato alla patria uno sbandito in tempo di Tiberio, e interrogatolo, in che mai si fosse egli occupato nel corso del suo esiglio, n'ebbe in risposta, che aveva impiegati l'esule tutti i suoi giorni nel supplicare da i Numi la presta morte di Tiberio, e l'esaltazione di Caligola al Trono. Ciò inteso dal Barbaro, sospettando egli, che tutti i relegati da lui concepissero voti per la sua morte, mandò ordine, che tutti fossero uccisi. *In propinquos, in Aviam,*

Idem.

cap. 15.

Svetonius cap. 22.

Goltzius in Icon Imper.

Sex. Aurel. vict. in Epitom.

Svetonius cap. 38.

Svetonius cap. 37.

Adolph. Occo. apud Levin. Hulsium.

in Proaviam omnem sævitiam exercuit. Baſtò al Tiranno, che Eſio Procolo foſſe conſiderato dal pubblico, per eſſere egli di fattezze, e di corpo ben formato; poichè, dopo averlo ben ſtrapazzato, lo fece ſcannare. Aveva condannato un Cavalier Romano alle fiere, e perchè queſto nell'eſſervi condotto gridava ch'era innocente, lo fece ritirare, e ordinò gli sì tagliaſſe la lingua, e di poi di nuovo il fè condurre allo ſtraccio, che ne fecero le belve. Levò dalle famiglie nobili le loro inſegne più coſpicue, come *Torquato Torquem*, *Cincinnato Crinem*, *Cn. Pompejo ſtirpis antiquæ Magni cognomen*; nè ebbe altro motivo di uccidere Tolomeo, dopo averlo chiamato dal ſuo Regno, ed'anche onorevolmente accolto, ſe non che egli nell'entrare una volta in Teatro con lo ſplendore della ſua abolla purpurea aveva divertito lo ſguardo degl'aſtanti da quegli ſpettacoli, ch'egli all'ora rappreſentava Procurò altresì di privare i poſteri dell'opere maravigliose d'Omero, di Virgilio, e di Tito Livio, accuſando in ſpecie: *Virgilium ignorantiæ*, *T. Livium loquacitatis*. Per appagare poi la crudeltà del ſuo genio era proveduttiſſimo di veleni potenti, e tali, che dopo la di lui morte fatta gittare da Claudio in mare una gran Caſſa di eſſi piena; *infecta maria traduntur non ſine piſcium exitio, quos enectos æſtus in proxima littora ejecit*, e perchè non voleva ſcordarſi di que' ſoggetti, ch'egli nella ſua deſignazione aveva già deſtinati alla morte, li teneva accuratamente notati in due libri, all'vn de quali dava nome di Spada, & all'altro di Pugnale: in ſomma fù Caligola: *ſceleratiſſimus, ac funeſtiſſimus, & qui etiam Tiberj dedecora purgaverit*.

Sueton. cap. 35.

Levin Hulſius in Hiſt. Primor. Cæſar.

Idem.

Eutrop. lib. 7. Hiſtor. Rom.

VII.

Replica la ſua comparſa Caligola con l'Iſcrizione: C. CÆSAR AUG. TR. POT. COS. cioè CAJUS CÆSAR AUGUSTUS GERMANICUS TRIBUNITIA POTESTATE CONSUL. Nella parte contraria ſpicca l'immagine di Auguſto con corona radiata in mezzo à due Stelle.

Parmi coſa da notarſi, che Caligola, il quale: *Primus diademate impoſito dominum ſe juſſit appellari*, compariſca in queſte Medaglie col capo nudo, e ſenza ornamento alcuno di Corona,

Levinus Hulſius in Hiſtor. ubi de Cajo.

Corona, ne pur d'Alloro. Il Diadema, che consisteva in una nobile fascia, ò benda con cui gl'antichi Regi cignevansi il capo non era proprio, ne praticato da Romani; anzi trà le altre reali insegne, che questi impararono dagli Etrusci, non contavasi il Diadema; *neque etiam inter ea imperii insignia, quæ ab Etruscis Romam leguntur delata ulla diadematis apud auctores mentio*. Fù ornamento proprio veramente de Persiani, e poscia fù usato ancora da Monarchi Macedoni, dopo che Alessandro cominciò adoperarlo: *Post hæc Alexander habitum Regum Persarum, & Diadema, insolitum antea Regibus Macedonicis, velut in leges eorum, quos vicerat adsumit*: vero è, che il supremo grado imperiale, fù *cum aliis insignibus majestatis tum labente imperio, usu peculiaris diadematis, ab inferiori Cæsarum fastigio distinctus*. Le corone, che veggonsi nelle Medaglie praticate da Romani per fregio del capo, ò agl'Imperadori, ò agl'Iddj sono d'Alloro, di Spighe, di Pioppo, d'Apio, di Quercia, d'Ellera, d'Ulivo, di Mirto, e di Pampini. Quì però niuna d'esse poggia sù la testa di Caligola; e in quanto al Diadema, leggo ancora in Svetonio, che in occasione di certa disputa, che fecero alcuni Rè stranieri venuti à Roma, vi mancò poco à Caligola: *quin statim Diadema sumeret, speciemque principatus in Regni formam converteret*; ne fi trattenne da ciò, se non auvertito. ch'egli aveva già oltrepassata la condizione, e sublimità de Principi, e de Regi. Usò tuttavia tal volta Corona di Quercia, come fece quando comparve à cavallo, ed'in passeggio, adorno con clamide d'oro sul famoso ponte, che aveva fabbricato sopra il Mare trà Baja, e Pozzuolo.

Spanhem. Dissert. 5.

Justin. lib. 12. cap. 3.

Spanhem. Dissert. 8.

Sveton. cap. 22.

Del Consolato di Caligola notato nella Medaglia hò parlato alla Tavola terza de Cesari in Oro; noto però quì, come questo barbaro segnalò il suo secondo Consolato, mentre alzatagli per onore da Domitio una Statua, e messavi l'Iscrizione, che asseriva: *Cajum agentem annum septimum, & vigesimum, alterum consulatum gessisse*; sospettò il Tiranno, che Domizio il volesse tassar di giovane à riguardo della carica del Consolato; onde per guiderdone dell'onore ricevuto parlò contra di lui in Senato, indi comandò fosse ucciso; e si sarebbe eseguita l'iniqua sentenza, se Domizio valente Oratore umiliandosi, non avesse confessato, *se Caii eloquentiam obstupescere, & admi-*

rari, & in dir questo si fosse gittato in terra supplicandolo, che contra di lui non perorasse, *quasi Cajum Oratorem magis, quam Cæsarem timeret*.

Xiphilin. in Epit. lib. 59.

Le Stelle, che adornano il Rovescio sono indicanti la Deificazione, benchè vana d'Augusto, con significazione tanto più idonea, quanto che anco molti degl'antichi: *Astra, & cœlestia omnia, quæ moventur Deos putabant*. E di questa folle opinione furono in particolare Anassimandro, Milesio, ed'Epimarco.

Gregor. Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 1.

VIII.

ANche quì si mostra Caligola senza ornamento alcuno in testa, e coll'Iscrizione mancante nella Medaglia. Penso però debba dire; CAJUS CÆSAR AUGUSTUS GERMANICUS; TRIBUNITIÆ POTESTATIS.

Trè privilegi godeva la Tribunizia Podestà professata dagl'Imperadori: il primo era; *Jus Intercedendi amplissimum*: l'altro, *ut essent Sacrosancti*: e il terzo, *Senatum cogendi facultas*; piacemi quì auvertire al secondo nella persona di Caligola, che non solo volle essere stimato, come cosa sagrosanta, mà, come si è accennato di sopra, volle vedersi pareggiato, se non preferito à gl'Iddj; e pure questo genio superbo, e più sagrilego, che sagrosanto, ad'ogni minimo mormorio d'huomo, che sentiva, auvilivasi, ed'atterrivasi in forma, che tal volta di notte tempo abbandonava il suo riposo, e scappava à nasconderſi sotto il letto. Non compariva generoso, se non quando con ogni intrepidezza praticava le sue crudeltà: Così fece quando, *cum defecissent damnati ad bestias, nonnullos ex eà turbà, quæ in tabulis consederat, corripi jussit, & bestiis obiici*: così, quando dopo avere invitati diversi soggetti sopra il Ponte, che poc'anzi accennammo, li fece barbaramente gittare in mare; e così parimente all'ora, che ingratissimamente effiggendo il voto, che cert'uno aveva fatto di dar la vita per la di lui salute; *cunctantem pueris tradidit verberatum, infulatumque, qui votum reposcentes per vicos agerent, quoad præcipitaretur ex aggere*. La condizione sagrosanta, nella quale era costituito l'Imperadore dalla Podestà Tribunizia intendeva altresì, che l'Augusto Personaggio fosse considerato come un sagro Asilo; mà dagl'

Spanhem. Dissertat. 8.

Sueton. in Cajo cap. 27.

dagl'accidenti narrati ben si scorge quanto indegnamente potesse vantarsi Asilo, chi provavasi così empiamente pubblico Tiranno.

Nel Rovescio vedesi la testa di Augusto, con la corona radiata, ed'il titolo DIVUS AUGUSTUS. Delle quali particolarità s'è parlato altrove à sufficienza.

IX.

C L A U D I O.

ENtra in iscena un nuovo Personaggio, ed'è Claudio fratello di Germanico, ed'Avo del Defonto Caligola, coll'Iscrizione: TIBERIUS CLAUDIUS, CÆSAR AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE SEXTUM, IMPERATOR UNDECIMUM.

Acclamato Imperadore Claudio da Soldati Pretoriani, nella forma già narrata nel Tomo de Cesari in Oro, incontrò qualche contrasto col Senato, che non voleva in modo alcuno sottoscrivere l'elezione della di lui persona al Trono. Procurò però Claudio di abbattere le obbiezioni di quel nobilissimo Consesso, e prevalendosi di Erode Agrippa, che in quel tempo appunto trovavasi in Roma, mandò dire à i Senatori: *Minime sibi mirum videri, Senatum invitò in novam Cæsaris electionem consentire, ob immanem superiorum Cæsarum crudelitatem; verum si suà usi fuissent clementià, non ut tyrannum se experirentur, sed ut bonum, ac benignum Principem*; à tal protesta non si arrese il Senato, mà replicò, ch'egli all'ora trovavasi in istato di ripigliare, e godere la sua libertà, e che però voleva farlo; Alle risposte del Senato fè Claudio soggiugnere per il medesimo Agrippa; che se il Senato non voleva cedergli di buon cuore l'Imperio, egli se lo sarebbe guadagnato coll'armi, ajutato da que' Soldati, che l'avevano già acclamato Imperadore; e che siccome contra sua voglia era stato eletto, così ancora sforzatamente, per non abbandonare i suoi benevoli Soldati, averebbe difesa la loro elezione, e combattuto contra il medesimo Senato; all'udire questa deliberazione del Principe; le milizie, che proteggevano i Senatori, tutte buttaronsi dalla parte di Claudio, onde convenne al Senato cedere, & accettarlo

Huber.Goltz. ubi deClaudio.

per

per suo Imperadore. Egli di poi vago di rimarcare la sua gratitudine verso Agrippa, ch'era stato mediatore di questo grande accordo, il rimandò al suo Regno della Giudea investito altresì di quello della Samaria. Narra però Giosesso Ebreo, che questo Rè nel tumulto accennato governossi con fina accortezza, poichè parlando col Senato dimostrava avere sentimenti affatto concordi al parere de Senatori; ed'abboccandosi con Claudio compariva tutto nella di lui esaltazione interessato; intendendosela così con amendue le parti, per avere di poi favorevole qualunque di loro fosse in fine prevaluta, nè andò fallito il suo disegno, mediante il dominio ampliatogli da Claudio.

Joseph Hebr. lib. 19. cap. 5.

Nel campo opposto della Medaglia vedesi un' Arco trionfale alzato al Principe in memoria gloriosa de Britanni soggiogati; e di questo pure hò parlato nel Primo Tomo. Siccome ancora dell' impresa militare di questo Monarca contra i detti Britanni.

X.

TAnto il dirito, quanto il Rovescio della presente Medaglia vedesi nella Tavola quarta de Cesari in Oro; dove ancora le iscrizioni leggonsi intiere.

X I.

REndono insigne il presente Impronto la testa laureata di Claudio accopiata all'immagine d'Agrippina: coll' Iscrizione: CLAUDIUS CÆSAR AUGUSTUS AGRIPPINA AUGUSTA.

Si dimostra in questa unione di sembianti la concordia, che passava trà Claudio, ed'Agrippina sua moglie; la quale però gli era anche Nipote, come figliuola di Germanico suo Fratello. Ebbe Claudio più mogli; poichè nella sua adolescenza sposò Emilia Lepida, che di poi ripudiò, e fù altresì per isposare Livia Medullina, mà questa: *ipso die, qui erat nuptiis destinatus, ex valetudine amisit*. Dopo sposò Plautia Erculanilla; dopo la quale passò ad altri voti con Elia Petina, e da amendue in fine fece

Sueton. in Claud. cap. 26.

fece divorzio. Dopo queste sposò Valeria Messalina, donna così perduta nelle libidini, che Claudio fù costretto lavare le macchie del proprio onore col di lei sangue. Veggendosi così sfortunato ne suoi matrimonj, parlò à Pretoriani dolendosi della sua mala sorte; e protestò volersi in auvenire mantenere nel celibato con asseveranza così risoluta, che permise loro l'ammazzarlo, se avesse egli mai mancato à questa deliberazione. Tuttavia non perseverò nel proposito; onde pensò di ripigliare Elia Petina già ripudiata, ò pure Lelia Paulina. Mà la sorte del Talamo Augusto toccò ad'Agrippina, dispensata per dichiarazione del Senato à contraere quel matrimonio, che accordato trà Nepoti, e Zio sarebbe stato giudicato incestuoso. Salita la Donna altera al sublime grado d'Augusta, diede frequenti argomenti dell'animo suo assai fastoso. Si fè Padrona del cuore di Claudio, e tenendone il possesso arrogavasi anche quel dominio, che ad'essa non competeva. *Præfectos Prætorianarum cohortium officio deposuit, aliosque sufficit, prout sibi videbatur, at eàdem ratione res etiam pubblicas administrabat, ita ut iis darentur Magistratus, atque Officia, quibus ea voluisset.* Affettava nel sembiante la severità, per essere più temuta, ed'ubbidita, e vestiva paludamento d'oro in quella foggia, che anticamente usavano i Sacerdoti. Fù condotto una volta captivo Carattacco Rè de Britanni avanti à Claudio, e all'ora comparve Agrippina à sedere in poca distanza dall'Imperadore, sopra trono sublime; e ciò che colmò i Romani di maraviglia, in Officio di presedere, e comandare alle coorti Pretoriane. Il maggiore argomento però ch'ella dasse della sua altera prepotenza fù indurre Claudio à posporre Britannico suo figliuolo, & adottare, e dichiarare successore all'Imperio Nerone; che Agrippina aveva già avuto da Cn Domizio Enobarbo. Si pentì tuttavia Claudio in fine di questa sua elezione, e spesso occupavasi nel ruminare il modo di correggerla; mà: *priusquam ultra progrederetur, præventus ab Agrippina, veneno occisus est; ubi autem,* dice Svetonio, *& per quem dato, discrepat; quidam tradunt epulanti in arce cum Sacerdotibus, per Halotum Spadonem prægustatorem: alii domestico convivio per ipsam Agrippinam, quæ boletum medicatum avidissimo ciborum talium obtulerat.* Come poi passasse trà questa fastosa femmina, e Claudio la concordia

Æneas Vicus in Imag. Aug.

Tacitus apud Vicum.

Levin. Hulsius ubi de Agrippina.

Sveton. in Claud. cap. 44.

cordia indicata nella presente Medaglia, si può finalmente intendere dalla relazione, che di lui fà Svetonio dicendo: *non Principem se, sed Ministrum egit*; col lasciarsi governare à piacimento d'Agrippina manteneva con lei la concordia; e ciò proveniva non solamente dall'amore, che le donava, mà dalla di lui propria natura, più tosto timida, e vile, che Cesarea, e generosa. Certo è, che un giorno essendosi trovato non sò chi armato di ferro appresso di lui in tempo, ch'egli sagrificava, si mise in tanto spavento, che, convocato subito il Senato, esaggerò con putidi schiamazzi, e con codarde lagrime la miserabile condizione di sua persona, mentre non era sicuro in luogo alcuno; indi ritirossi, e per più giorni non s'arrischiò mostrarsi in pubblico. Oltre la viltà dell' animo, aveva una certa stupidezza di mente, che il rendeva assai despettibile; e di questa diede ben pruova, dopo, che ebbe fatta uccidere Messalina; poichè messosi il giorno seguente à mensa, nè veggendo comparire al solito l'Augusta Consorte, dimandò la cagione, per la quale non veniva à pranzo Messalina; altri, che aveva pure dati alla morte, comandava che il giorno vegnente si chiamassero à givocar seco alle carte. Balordaggine però sì manifesta gli salvò la vita sotto l'Imperio di Caligola, nel qual tempo, sè Claudio avesse fatta pompa di gran senno, forse non sarebbe arrivato à sedere egli sopra il Trono; mà averebbe probabilmente incontrato quel destino, che fù per correre, quando mandato in Germania appresso Caligola suo Nipote; questi sospettò, che da Roma glie l'avessero mandato quasi *ad puerum regendum*; & à poco si tenne non lo facesse subito gittar nel fiume.

cap. 29.

Sueton. in Cajo cap. 9.

Nel Rovescio vedesi la figura di Diana Efesina, la quale hà il corpo tutto coperto di Mammelle; Appoggia le mani à due Spiedi, e tiene sopra la testa il fiore del Loto Egiziano. Non è improbabile, che questa Dea fosse venerata nell'Asia con que' sentimenti, cò quali gl'Egiziani adoravano Iside; e perchè in Iside gl'Egiziani riconoscevano la natura alimentatrice universale, perciò formavano Iside col corpo pieno di Mammelle: *Apparet, Serapis, & Solis*, scrive Macrobio, *unam esse, & individuam naturam*; *Isis junctà religione celebratur, quæ est, vel terra, vel natura rerum subjacens soli. Hinc est quod continuatis*

Macrob. Saturnal. lib. 1. *cap.* 20.

uberibus

uberibus corpus Deæ omne densetur, quia vel terræ, vel naturæ altu nutritur universitas. Governando adunque la loro cieca pietà con simili sentimenti gl'Asiatici figuravano il corpo della loro Diana Efesia, come quì si vede guernito di Mammelle. E di questa fà menzione parimenti S. Girolamo dicendo: *Erat Ephesi Templum Dianæ, & ejusdem in ipso Multimammia, idest multarum mammarum effigies; quia cultores ejus decepti putabant, eam omnium viventium nutricem.*

D. Hieronym. in Epist. ad Ephesios.

Qualche difficoltà incontrasi nel determinare cosa sieno que' due appoggi sopra i quali ferma le mani la presente Dea. Le antiche edizioni di Minucio Felice parlando di questa Diana, dicono, che: *est mammis multis, & veribus instructa*; il che dà qualche fondamento di credere, che sieno come dardi proprj di Diana venatrice; tuttavia la loro figura è tale, che più tosto io penso, che sieno verghe di ferro, che servano di sostegno alle mani della Dea medesima; mi confermo in questa opinione con l'autorità di Holstenio, il quale così scrive: *Verva hæc quibus Dianam suam extruebant Ephesii non pila, aut veruta sunt, sed fulcimenta ferrea oblonga, quæ brachiis supposita totam mammosi pectoris molem sustinebant*; e ne porta la ragione dicendo: *Cum enim hoc signum ad Ægyptiorum simulacrorum instar pedibus esset arctè compressis, tantilla basis super imposito corporis ponderi ferendo impar adminiculis suffulcienda fuit, quibus substractis universam molem fatiscere, & collabi necessum erat. Ea fulcra, sive sustentacula, quod ex ferro longius producta essent Minucius propria, & eleganti voce Verva dixit, non sequioris, quo vixit, sed Augustæi sæculi usum secutus.*

In dissert. peculiari ad Cardin. Francisc. Barberin.

L'ornamento, che tiene sopra la testa credo sia il fiore del Loto, che appellasi ancora Giglio Egiziano à riguardo della somiglianza, che hà appunto col Giglio. Il detto ornamento vedesi ancora sopra la testa d'Iside, à di cui imitazione la presente Dea, oltre le Mammelle, si abbelisce col medesimo fiore. E tanto più, che presso gl' antichi molte volte Diana prendevasi per Cerere, per Cibele, e per Iside, usando la superstizione di que' tempi simboleggiare le loro Deità, con attributi misti. Due specie di Loto ritrovansi, uno di colore di Rose, ed'è lo stesso, che la Colocasia, ò vogliamo dirla fava Egiziana; l'altro è di colore bianco, ed'è simile al Giglio, e chiamasi ancora Nimfea Nilotica; Rauvisata dirò così la

Menetrejus in symbolica Dianæ Ephesiæ Statua.

sì la ſembianza, abbiamo poi il luogo dove egli naſce: *Eſt, & in Ægypto Lotus, quæ in campis flumine inundatis provenit caule fabæ: flore parvo; candido, lilio ſimili, quem tradunt, occidente ſole, comprimi, occludique, ad ortum autem aperiri; adduntque caput ipſum veſpere aquis condi, & ad exortum ſolis emergere.*

Dioſcorides lib. 4. cap. 114.

Intendiamo pure da Iamblico la figura delle foglie, e frutto; mentr'egli dice; *omnia in loto rotunda ſunt, tum poma, tum folia, ex quo circularis actio mentis ſignificatur in Deo*; Dal che rilevaſi la proprietà, con cui può applicarſi per ornamento d'ogni Deità; e però non diſdice à Diana.

Jamblicus c. 37 de Myſt. Ægyp.

Il Tempio di queſta Diana Efeſina era sì celebre, che riſcotea le maraviglie non ſolamente dall'Aſia, mà dal mondo tutto; ed'era sì riſpettato: *ut Xerſes cum omnia Aſiatica Templa igni daret huic uni perpercerit*. Pare che faccia un miſto di favola, e d'iſtoria Pauſania, mentre aſſeriſce, che non furono già le Amazoni, come vuole Pindaro, fabbricatrici del Tempio di queſta Dea, mà: *Creſus homo indigena, & Epheſus, quem Cayſtri fluminis filium fuiſſe cenſent, Templum erexerunt, & ab Epheſo quidem etiam ipſa Urbs nomen accepit*. La verità è, che concorrendo alla formazione del detto Tempio tutta la pietà dell'Aſia, ſtancaronſi nella di lui fabbrica dugento, e vinti anni. Miſuravano la di lui longhezza quattrocento, e venticinque piedi, e la larghezza era definita da piedi dugento, e venti; le colonne numeravanſi ſino à cento, e ventiſette; *à ſingulis Regibus factæ*, e l'altezza di eſſe era di ſeſſanta piedi. Un Tempio ſi magnifico andò in cenere per opera di Eroſtrato, che ſuppoſe con tal incendio dar chiarezza immortale al ſuo nome, ed'accadde il fatto nella notte appunto, nella quale Olimpia diede alla luce il grande Aleſſandro. Dopo fù rifabbricato: *Mulierum ornamentis, & multis opibus, ad id collatis, refectiſque prioribus columnis*, ed'in queſto ſtava la figura di Diana formata, come vedeſi, nella preſente Medaglia.

Andreas Morellus in Specimine.

Pauſan. in Atticis lib. 7.

Plin. lib. 36. cap. 14.

Apud Gyrald. Syntag. 11.

XII. La

XII.

LA prima Fronte di questo stimabile Medaglioncino d'Argento ci rappresenta la Testa di Claudio coll'Iscrizione: TIBERIUS CLAUDIUS CÆSAR AUGUSTUS.

Nella parte corrispondente stà impresso un Tempio alzato dalla Communità dell'Asia in onore di Roma insieme, e dell'Imperadore, come i caratteri accennano dicendo: COM. ASI. cioè COMMUNITAS, O COMMUNE ASIÆ, e nella Fronte del Tempio medesimo ROM. ET AUG. cioè, ROMÆ ET AUGUSTO.

Seneca rammemora gl'onori divini, accordati à Claudio, dove dice: *Parum est, quod Templum in Britannià habet, quod nunc barbari orant, & ut Deum colunt*, al che si accorda Tacito scrivendo: *Templum Divo Claudio constitutum, quasi Ara æternæ dominationis aspiciebatur, delectique Sacerdotes specie Religionis omnes fortunas effundebant*.

Spanhem. Differtat. 8.

Il Commune dell'Asia era formato da tredici Città, come argomentasi dall'Iscrizione d'una Medaglia battuta sotto l'Imperio d'Antonino Pio, la quale trapportata dal Greco nell'Idioma Latino dice: *Frontone Asiarcha, & Sacerdote XIII. Civitatum Communis*, e s'intende *Asiæ*. Questi Asiarchi: *apud Asiaticos, cum ludorum, & Publici Concilii totius Communitatis, tum reliquorum Flaminum Præsides quidam, & Principes habebantur*, ed'avevano la loro abitazione non già fissa, mà ora in Efeso, ora in Cizico, ora alle Smirne; in somma dove la Communità conveniva, ò per Sagrifici pubblici, ò per Consulte, ò per ispettacoli di giuochi festivi.

Augusto diè l'esempio agl'altri Imperadori di accettare Tempio eretto à suo onore; vero è, che modificò questa gloria ordinando, che il Tempio si alzasse non à lui solamente, mà l'onore fosse comune con Roma; così ci auvisa Svetonio: *Templa, quamvis sciret etiam pro Consulibus decerni solere, in nulla tamen Provincià, nisi communi suo, Romæque nomine recepit; nam in Urbe quidem pertinacissimè abstinuit*. Fù seguitato l'esempio da Tiberio, per il quale parlando in Senato i Legati d'undici Città dell'Asia, ogn'una delle quali desiderava l'onore d'alzargli il Tempio, fù data la sentenza à favore degli Smirnei. Dopo poi *Hispania ulterior missis ad Senatum Legatis oravit, ut ex-*

Tacitus lib. 4. Annal.

emplo Asiæ delubrum Tiberio, Matrique ejus extrueret. Sospettò all'ora Tiberio d'eccitare nel Senato il concetto contra di sè d'ambizioso; e però sù questo suo pensiero, così parlò: *Scio P. C. constantiam meam à plerisque desiderari, quod Asiæ Civitatibus, nuper idem istud petentibus, non sim adversatus; ergo, & prioris silentii defensionem, & quid in futurum statuerim simul aperiam*. E quì si difende portando l'esempio di Augusto, che concedè à i Pergameni la fabbrica di simil Tempio alzato à sè stesso, & à Roma; poscia volendo pure autenticare nel tempo medesimo la sua modestia soggiugne: *Ego me P.C. mortalem esse, & hominum Officio fungi, satisque habere si locum Principem impleam; & vos testor, & meminisse posteros volo, qui satis superque memoriæ meæ tribuerit, ut majoribus meis dignum, rerum vestrarum providum, constantem in periculis, offensionum pro utilitate publicà non pavidum credant. Hæc mihi in animis vestris templa, hæ pulcherimæ effigies, & mansuræ; nam quæ saxo struuntur, si judicium posterorum in odium vertit, pro sepulcris spernuntur*. Così egli mostrando con la solita sua doppiezza, di non curarsi di quell'onore, che per altro molto bene gradiva, ed'accettava. Ora, con l'esempio degl'antecessori, ebbe anche Claudio l'onore del Tempio alzatogli dalla Communità dell'Asia. Ed'è quello appunto, che vedesi nella presente Medaglia. Nel mezzo di esso una figura stà in piedi, e tenendo con la sinistra un Corno di dovizia, porge con la destra una Corona al capo d'un'altra figura, che tiene con la destra pure un'Asta, simbolo di divinità, e rappresenta la Persona dell'Imperadore, siccome l'altra probabilmente dimostra, e connota l'Asia.

Quì il Tempio dicesi alzato in onore comune à Roma, e Claudio; e pare ripetasi con ciò il sentimento d'Augusto, ed'è, che in tanto l'Imperadore accetta la sublimità di quella gloria, in quanto in esso viene quasi di riflesso impressa da Roma; la quale da sè sola era considerata, e venerata come Dea, onde aveva ancora Tempio particolare; quindi gli Smirnei parlando in Senato gloriaronsi: *Se primos Templum Urbis Romæ statuisse M. Porcio Consule*, così pure in Senato: *Alabandenses templum Urbis Romæ se fecisse commemoraverunt, ludosq; anniversarios ei Divæ Instituisse*. Alabanda era Città della Caria situata nell'Asia Minore. In Roma istessa eravi il Tempio di Roma, e fù fabbricato da Adriano Imperadore

Tacitus lib. 4. Annal.

Livius lib. 35.

alle

alle radici del colle Palatino, e però Claudiano canta
Conveniunt ad tecta Deę quę candida lucent
Monte Palatino.

Claud. lib. 2. in Stilic.

E' vero, che à questo Tempio vi aggiunse Adriano il Tempio di Venere, mà questo non toglieva, che anche da sè sola fosse Roma riconosciuta, ed' incensata come Dea; il che ancora vedesi in alcune Medaglie, che portano titolo di Roma Dea, e tali sono alcune de Sinnadensi, degl' Amoriani, e degl' Ancirani; e di esso pure ricorda Cassiodoro dicendo: *His Consulibus*, e furono Pompejano, ed' Attiliano, *Templum Romæ, & Veneris factum est, quod nunc Urbis appellatur*, e quì Giusto Lipsio, santamente attonito, esclama, *O' insaniam! ædificiis, & inanimato corpori non vitam solum attribuere, sed Numen.*

Xephilit. in Hadriano.

Cassiodorus in Chronic.

Just. Lipsius lib. 3. de Magnitu. Rom.

TAVO-

TAVOLA DECIMA QUINTA.

I.

NERONE.

SOtto giovanetto ſembiante veggiamo in queſta Medaglia un Principe, che non per anche manifeſtaſi per Nerone. Egli è quel deſſo; mà il vizio, che nella di lui anima dovea comparire gigante, quaſi ſi vergognò far pompa delle ſue infamie in un fanciullo, che non poteva ſecondarlo ſe non con debole, e tenero ſpirito. Seminati però nel di lui genio i ſuoi primi dogmi, andò à poco à poco lavorando quel Moſtro, che oggidì ancora col ſuo nome atterriſce la fantaſia.

Nerone adunque ci rappreſenta il corrente Impronto; mà così queſta, come alcune altre Medaglie della preſente Tavola ſono ſpiegate ne Ceſari in Oro; dove altresì vedeſi l'Iſcrizione del Roveſcio per intiero, e compita. Quì in tanto dove Nerone dimoſtraſi, benchè in età tuttavia freſchiſſima, coottato in tutti i Collegi, e à tal oggetto ſpiccano impreſſi il Tripode, il Lituo, il Simpulo, e la Patera; accennerò, che fin' il ſuo naſcere queſto Principe felicitò cò preſagi di futuri, e ſommi onori, à i quali doveva egli eſſere eſaltato. *Cum natus eſſet primà luce, antequam ſol ortus eſſe videretur, radii circum eum fulſerunt: qua ex re, tum etiam animadverſo ſtellarum curſu, qui tum erat, atq; earum conjunctione, quidam aſtrologus duo ſimul prædixit, eum regnaturum eſſe, & Matrem necaturum.* Si confermò il concetto, che Nerone doveſſe eſſere elevato ſopra il comune degli huomini all'ora, che ſi ſparſe

Xiphil. in Neron.

per

per Roma una diceria, che Svetonio suppone por favola, e fù: che mentre accostaronsi alcuni Mandatarj di Messalina al letto di Nerone per strangolarlo, sortì improvisamente di sotto dal capezzale un Dragone, dal quale atterriti i Sicarj fuggirono; e tanto più si prestò fede à questo accidente, quanto che fù trovata nel letto appunto di Nerone la spoglia d'un Serpente; la quale di poi Nerone, per consiglio di Agrippina sua Madre, chiuse entro ad'un'armilla d'oro, e la portò al braccio destro, come amuleto potente contra ogni infortunio; finchè: *Tædio tandem maternæ memoriæ abjecit, rursusq; extremis suis rebus frustra requisivit*. E fù ben grande la fatalità di Agrippina nello studiare tutti i mezzi, per conservare un tal figliuolo, e volerlo dominante in Trono, ancorchè le fosse stata prognosticata la morte connessa con la di cui esaltazione. Aveva già terminato il suo vivere Claudio, quando questa superba Donna praticò ogni arte per tenere occulta la di lui morte, affine di accertare pria il trono à Nerone. Trattenne Britannico, con Antonia, ed'Ottavia sue sorelle, perchè non sortissero dalle Camere: fè chiudere tutte le porte del Palazzo; *crebroq; vulgabat ire in melius valetudinem Principis, quo miles bonâ in spe ageret, tempusq; prosperum ex monitis Chaldæorum attentaret*. Mà venuto alla fine il tempo, che à lei parve opportuno fè, che il figliuolo si presentasse alla Coorte, che vegliava di guardia; & all'ora dal Comandante della medesima fù egli accolto con voci festive, e messolo in lettiga venne portato agli allogiamenti militari; dove parlò francamente à proposito della sua esaltazione, e promesso ch'ebbe un donativo splendido à i Soldati, si sentì salutato Imperadore, e come tale fù di poi riconosciuto altresì dal Senato.

Sveton. in Ner. cap. 6.

Tacit. lib. 12. Annal.

II.

NEl diritto della presente Medaglia vedesi la faccia giovanetta di Nerone coll'Iscrizione: NERONI CLAUDIO DRUSO GERM. COS., cioè: GERMANICO CONSULI, e vi s'intende probabilmente DESIG., cioè: DESIGNATO.

Nel Rovescio in cui è consummata la Iscrizione rappresentasi un Scudo, di cui hò parlato nè Cesari in Oro, e

la

la Iſcrizione dovrebbe dire : EQUESTER ORDO PRINCIPI JUVENT., cioè: JUVENTUTIS, e queſta appellazione di Principe della Gioventù reſta pure ſpiegata nel primo Tomo alla Tavola ſeconda.

Rendevaſi ne primi ſuoi anni Nerone amabile veramente ad'ogn'uno, ond'era, che non ſolamente l'Ordine Equeſtre lo deſiderava fregiato d'onori, mà tutti ſtavano in grandiſſima eſpettazione de di lui virtuoſi progreſſi. Mantenne egli bravamente queſta ſtima per tutti i primi cinque anni del ſuo Imperio, de quali parlando Trajano, ebbe à dire: *procul diſtare cunctos Principes Neronis quinquennio*. Appena aſſunto al dominio leſſe in Senato un diſcorſo, e perchè era parto della mente di Seneca, provavaſi molto bene conceputo; e i ſentimenti in eſſo ſpiegati: *tantam vim habuerunt, ut decreto Senatus inſculperentur in columnâ argenteâ, ac quot annis cum novi Conſules Magiſtratum inirent legerentur*. D'anni undeci fù adottato da Claudio, e in età di diciaſette ſi udì acclamato Imperadore, nel qual tempo eſibitogli il nome glorioſo di *Pater Patriæ*, lo ricusò con modeſtia plauſibile, adducendo in contrario, la ſua troppo freſca giovinezza, la quale non aveva ancora vigor baſtante per ſoſtenere titolo sì venerando.

Sex. Aur. Victor. ubi de Ner. in Epit.

Xiphilin. in Epit. e Dione ubi de Neron.

III.

ANche la preſente Medaglia vedeſi nè Ceſari in Oro, e nel diritto, ſi come ancora sù la Quadriga tirata dagli Elefanti nel roveſcio, compariſcono Nerone, ed'Agrippina. Per intelligenza dell'Iſcrizione, maſſimamente di quella, che quì è mancante nella parte oppoſta della Medaglia mi riporto alla Medaglia quarta della Tavola quinta nel primo Tomo Dove altresì diſcorro di varj accidenti, che paſſarono trà il figliuolo, e la Madre, alla quale veramente ſul principio del ſuo dominio: *Summam omnium rerum publicarum, privatarumq; permiſit*; mà non ſi finì, che la fè uccidere, ſtimolato all'empia barbarie non ſolo da motivi nel libro detto accennati, mà ancora dalle contumelie di Poppea, la quale odiando Agrippina, ſoleva ſovente: *per facetias incuſare Principem, & pupillum vocare, qui juſſis alienis obnoxius, non modo imperii, ſed libertatis etiam* indi.

Sueton. cap. 9.

Tacitus lib. 4. Annal. cap. 1.

indigeret; rimprovero certamente, che alta impressione fece nell'animo di Nerone; il quale perduto parimente nell'amore verso Poppea, si lasciò condurre dal perfido suo genio, anche più oltre di quello pareva lo consigliassero le inique persuasioni della rea femmina. Certo è, che tutti desideravano: *infringi Matris potentiam*, mà niuno mai averebbe creduto, *usque ad cædem ejus duratura filii odia*. Pagò però la pena del suo delitto l'indegna Donna; poichè anche essa ebbe la morte dal medesimo Nerone: *à quo gravida ictu calcis afflicta est*, per gastigo d'averlo ripreso mentre con indecenza impropria d'un' Augusto erasi trattenuto fino ad'ora tardissima nel corso delle Carrette.

Idem.

Tacitus lib. 16. Annal.

Levinus Hulf. in Histor. Ner.

I V.

CON la testa laureata, e cò titoli: NERO CÆSAR AUGUSTUS, ci addita la gloria del suo Trono Nerone.

Vanta quì egli le fastose appellazioni di Cesare, ed'Augusto; mà quanto impropriamente se ne pregiasse, e le sostenesse lo dimostrò Cajo Giulio Vindice comandante nelle Gallie, all'ora che in una concione, che pubblicamente fece contra questo mostro coronato, disse: *Omnem orbem terrarum, cujus Imperium tenet, compilavit, florentissimos quoq; Senatores sustulit, Matrem quam incesto stupro polluerat, interfecit, postremo nullum decus, nullam dignitatem Imperii sustinet*; e dopo avere afflitta l'altrui intelligenza con rappresentare altre enormi iniquità del Tiranno, abbominato, soggiugne: *Quæ cum ità sint quis istum Cæsarem, quis Imperatorem, quis Augustum appellabit? ne polluantur, quæso tam sancta nomina, quæ Augustus, & Claudius habuerunt. Iste à nobis Thyestes, Oedipus, Alcmeon, Orestes optimo jure nominetur*. E pure nome sì rispettato, qual era quello d'Augusto, sentivasi frequentemente unito à que' vocaboli, che Nerone guadagnavasi, ora cantando, ora suonando in pubblico, tributatigli dall'adulazione, e risuonanti ne comuni applausi. Era egli veramenre della descendenza d'Augusto, mà infamò il nome di quel gran Monarca in modo, che assunto quasi collega nell' Imperio Elio Cesariano, ancorchè non si sapesse distinguere chi di loro fosse più scellerato, nulladimeuo in questo

Xiphil. e Dione.

questo solo; *discrepabant quod alter è stirpe Augusti citharœdos, alter Claudii libertus Cæsares imitabatur*, non può realmente credersi quanto egli auvilisse la condizione sublime d'Augusto. Portossi nella Grecia, e là dove in quelle parti altri campioni Romani avevano impiegati i loro studj in mietere Palme, ed'Allori, l'indegno Monarca colà guidossi con numeroso seguito, *ut currus agitaret, citharâ caneret, præconis officio fungeretur, & tragœdias ageret.* Il Teatro di Pompeo, il Circo Massimo erano i Campidogli di questo Augusto, che supponevasi pervenuto all'apice della gloria, quando sentiva gli adulatori, che applaudendo alle di lui cantilene sclamavano: *Quam pulcher Cæsar, Apollo Augustus, unus veluti Pythius, nemo te, per Cæsarem, vincit Cæsar*; e facevano echo queste voci à quelle degli Augustali, ch'erano un corpo di cinque mila soldati, i quali istituiti dal presente Augusto avevano da lui rilevato il nome appunto d'Augustali; e il loro impiego consisteva in alzare un grande applauso al di lui canto, e suono, e con ciò eccitare gli altri spettatori à secondarlo con istrepitose acclamazioni, e lietissimo grido. E guai à chi avesse, anco con leggiero rumore, perturbata la quiete, ò fosse partito dal Teatro, mentre egli cantava; poichè: *Cantante eo, nec necessariâ quidem causâ excedere Theatro licitum erat; itàq; & enixæ quædam in spectaculis dicuntur, & multi tædio audiendi, laudandiq; clausis oppidorum portis, aut furtim desiluisse de muro, aut morte simulatâ funere elati.* Che più; arrivò ad oltraggiare il nome, e la gloria d'Augusto in forma, dirò così, trionfale; e fù all'ora che ritornato dalla Grecia, dove erasi portato per tagliare l'Istmo di Corinto, ed'unire il Mare, mà tralasciata l'impresa, si occupò dopo in far la parte di Musico, e Cittarista; volle entrare in Roma à guisa di trionfante, per le vittorie riportate in più generi di certami, massimamente di Musici, e Suonatori. E però quando pervenne vicino alla Città fù atterrata una parte di muro, per aprire nuova strada al non più veduto trionfante. Precedevano coloro, che portavano in mano le Corone, ch'egli nelle armoniche competenze avea guadagnate; Seguivano altri, che tenevano inalberate sopra le aste alcune tavolette, nelle quali stava scritta la specie di quel certame, dal quale il gran Moca era uscito vittorioso: *Deinde: ipse Nero Curru triumphali,*

Idem.

Idem.

Sueton. in Neron. cap. 23.

li, in quo Augustus olim tot triumphos egerat, vehebatur. Amictus erat veste purpureà auro intextà, & oleastro coronatus laurum Pythicam præseferebat; cum eo unà Diodorus cytharædus vehebatur, eoq; pacto per Circum, & Forum cum militibus, & equitibus, ac Senatoribus transiit; tum ascendit in Capitolium, atq; inde in Palatium venit, totà urbe coronatà, lychnisq; ac suffimentis plenà. Può farsi di più per auvilire il nome, il grado, e la celeberrima memoria d'Augusto? e ciò non ostante ad'un tal Principe fù da Tiridate dato il titolo non solamente d'Augusto, mà di Fato, di Fortuna, ed'anche di Dio; dicendogli nell'umiliarsi avanti di lui: *Ego, Domine, Arsacis Nepos, Vologesi, & Pacori Regum frater, tuus servus sum, veniq; ut te Deum meum, non secus, ac Solem colerem. Equidem is ero, quem tu me, fato quodam, efficies; tu enim Fatum meum es, & Fortuna.*

Xiphil. ex Dione.

Nell'altra faccia della Medaglia vedesi sedente la figura della Salute, che tiene con la destra mano una tazza.

Anche la Salute con molta inconvenienza fregia la Medaglia di Nerone.

Desiderava bensì egli e salute, e diuturnità al suo Imperio; onde: *Pro salute, ac diuturnitate Imperii sui Certamen Quinquennale instituit, quod appellavit Neronia, cujus causà Gymnasium ædificavit, in cujus dedicatione Equitibus, & Senatoribus oleum gratis distribuit*; tuttavia erano assai differenti i voti pubblici, che lo bramavano morto. In vigore di tal desiderio, quando ebbe egli da far ritorno dalla Grecia, fù stimolato à sollecitarlo, con tacita speranza, che viaggiando ne rigorj del verno tanto patisse, che mancasse di vita; *Verum frustrà id gaudium fuit, salvus enim evasit, fuitq; hoc ipsum multis exitio, quod ejus interitum optassent, aut sperassent*; per altro egli era di costituzione sana, e robusta, à segno, che ne quattordici anni del suo Imperio trè volte sole si risentì per malatia, in modo però: *ut neq; vino, neq; consuetudine reliquà abstineret.*

Xiphil. e Dione.

Idem.

Sveton. cap. 5.

Appresso gli antichi fù celebre simbolo della salute la figura del Pentagono, e si suppone, che fosse indicata à tal effetto ad' Antioco Sotero; il quale trovandosi à combattere contra i Galati, e titubando con gran pericolo la di lui sorte militare, vide, ò finse d'aver veduto in sogno Alessandro il Magno: *se monentem, ut salutis symbolum*; cioè il detto Pentagono, *assumeret, idq; pro tesserà tribunis daret, eorumq; vestibus insueret; ea re fore, ut victorià potiretur.*

potiretur. Il Pentagono, è un triplice triangolo, che consta di cinque linee insieme intrecciate; e trà queste comparisce scritto il nome della Salute.

Pier. Valer. lib. 40.

V.

Considerata l'immagine di Nerone distinto cò soliti titoli NERO CÆSAR AUGUSTUS, passiamo à vedere nel Rovescio il Tempio della Dea Vesta.

Il motivo, per cui alle glorie di Nerone sia quì impresso il Tempio della Dea Vesta, può forse derivarsi da ciò, che narra Svetonio, cioè, che questo Monarca, dedito sommamente alle pubbliche rappresentanze, fè privilegio alle Vestali, e le invitò espressamente affine, che intervenissero agli spettacoli degli Atleti. Per altro non è noto qual beneficio impiegasse questo Principe in utilità del medesimo Tempio, onde dovesse esporsi à di lui commendazione Trovo bensì nel citato istorico, che avendo disegnate Nerone due peregrinazioni, cioè l'Acaica, e l'Alessandrina, da questa rimosse l'animo, à riguardo d'un'accidente, che fù anche rauvisato per augurio sinistro, e gli auvenne nel Tempio à questa Dea dedicato; perocchè pria della partenza sua disegnata verso Alessandria: *Cum circuitis Templis in æde Vestæ resedisset, consurgenti ei primum lacinia obhæsit, deinde tanta caligo coorta est, ut dispicere non posset*; e questo bastò, perchè egli desistesse dall'ideato viaggio. Potrebbe essere adunque, che in tal caso, dagli accidenti auvenuti, pigliasse così egli, come gli altri argomento, che dovendo nella pensata mossa incorrere qualche infortunio, e volendo la Dea Vesta da quello sottrarlo, avesse ella à tal fine disposte le novità accennate; onde se così era, mostrava la detta Dea di tenerlo con affetto particolare sotto la sua custodia; nella qual supposizione si unisce molto convenientemente nella presente Medaglia il Tempio di Vesta à Nerone. Non meritava però egli sì rilevante, benchè fallo, patrocinio; mentre senza rispetto alle rigorose leggi, che contra la di lui iniquità reclamavano, si lasciò trapportare dalla sua sporca passione; *Et Vestali Virgini Rubriæ vim intulit*.

Suetonius cap. 19.

Idem cap. 28.

Nel

Nel Tempio di questa Dea conservavasi il fuoco, che dicevasi eterno, e s'impiegava ogni diligenza per mantenerlo vivo, supponendo la superstizione di que' tempi, che dal di lui lume, dipendesse la chiarezza, e conservazione di Roma, e del suo dominio. Lo rinovavano ogn'anno, *ut incipiente anno cura denuo servandi novati ignis inciperet*. Di più credevasi essere questa Dea: *de numero Penatum, aut certè comitem eorum; adeò ut, & Consules, & Pratores, seu Dictatores cum ineunt Magistratum Lavinii rem divinam faciant Penatibus pariter, & Vestæ*. Il Tempio di tal Dea era rotondo di figura, come quì espressamente vedesi, e il simolacro di Vesta, ancorchè qualche volta si esponesse in' piedi, come quì pure dimostrasi, tuttavia solevano rappresentarlo sedente. Le Vergini poi, che dovevano essere dichiarate Vestali, *capiebantur*, e per intelligenza di questo vocabolo scrive Agellio; che *Capi Virgo propterea dici videtur, quia Pontificis Maximi manu prebensà, ab eo parente in cujus potestate est, veluti bello capta, abducitur*. In vigore della Legge Papia quando dovevasi istituire una Vestale, sceglievansi vinti Vergini, ed'una di queste se ne traeva à sorte, e quella, che usciva era di poi presa dal Pontefice Massimo, e dichiarata Vestale: le parole solenni, che diceva egli nell'atto del pigliare la Vestale, erano le seguenti. *Sacerdotem Vestalem, Quæ, Sacra, Faciat, quę Jus Siet. Sacerdotem. Vestalem. Facere. Pro Populo Romano. Quiritibus. Uti. Quod Optima. Lege. Fiat. Ità. Tè Amata Capio*. Dionisio adduce il motivo, per il quale volevano i Romani il sagro fuoco di Vesta fosse custodito dalle Vestali Vergini. *Virginibus autem meritò potius quam viris creditum, quod quemadmodum virgo incorrupta, ità ignis incontaminatus sit; atq; ità castissimo Numini gratam esse rem apud mortales itidem purissimam*. Non era però così propria di Roma questa Dea, che anche non fosse venerata da altre nazioni; certo è, che Senofonte parlando dell'ingresso di Ciro nella Città di Sardi conquistata, scrive così: *Tum deinde Cyrus Regiam ingreditur, & qui pecunias Sardibus advexerant, hic eas tradebant. Cum ingressus esset, primùm Vestæ rem sacram fecit, deinde Jovi Regi, & si cui alteri Deo Magi Sacrificandum suis è ritibus indicarent*. Così ancora la conservazione del fuoco Sagro era osservata da altri, che da Romani: *Nam in Prytaneo ignis æternus asservabatur*. Con questa differenza, che non era custodito

Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 12.

Idem lib. 3. cap. 3.

Agellius lib. 1. cap. 12.

A Gellius lib. 1. Noct. Attic. cap. 12.

Dionys. Halicarn. lib. 2. Antiq. Rom.

Xenoph. lib. 7. Histor. de Inst. Cyri.

Plutarchus apud Gyrald.

da

da Vergini, come in Roma, mà bensì da Donne libere dal Matrimonio. Allo stesso costume accordaronsi i Persiani, e l'abbiamo da Procopio, il quale accennando il luogo per il quale volea Cosdroe entrare nel campo de Romani, dice: *Hic magnum Pyreum est, quod Persæ Deorum maximè venerantur ubi ignem perpetuum custodiunt Magi*; & il medesimo praticarono altresì i Cappadoci, de quali così parla Strabone: *In Cappadocia, ubi maxima est Magorum multitudo, qui Pyrethi vocantur, & multa Persicorum Deorum Templa non cultro, sed stipite quodam mactant, tanquam malleo verberantes, suntq; Pyrethia septa quædam ingentia, in quorum medio Ara est. In ea magi, & cinerem multum, & ignem inextinguibilem servant; quo quotidie ingressi imprecationes faciunt per horam, ante ignem virgarum fasciculum tenentes, filtraceis infulis velati ex utraq; parte dependentibus, adeò ut vittæ labia contingant*. Auvertivano ancora i Romani di conservare il detto fuoco nel mezzo appunto del Tempio; poichè figurando con questa Dea la Terra, supponevano, che il fuoco avesse la sua sfera nel centro della medesima; e non già sopra la ragione dell'aria; opinione, che anche modernamente, da diversi Filosofi è seguitata. Mi rimane à dire, che sè bene vedesi qualche simolacro di Vesta nelle Medaglie; tuttavia ne penetrali del Tempio realmente non appariva; e quivi solamente veggevasi un Tripode col fuoco conservato; per ciò cantò Ovidio:

Esse diu stultus Vestæ simulacra putavi;
Mox didici curvo nulla subesse tholo.
Ignis inextinctus templo cælatur in illo,
Effigiem nullam Vesta, nec ignis habent.

Gyrald. Syntag. 3. in Hist. Deo.

Procop. lib. 2. Belli Persic.

Strabo. lib. 15. Geograph.

Ovid. Fastor. lib. 6.

Delle pene poi à cui soggiacevano le Vestali ree di qualche laido delitto, hò parlato nel Tomo primo, alla Tavola ottava.

VI.

L'Effigie di Nerone comparisce quì decorata da gloriosa Iscrizione, che dice: IMPERATOR NERO CÆSAR AUGUSTUS PATER PATRIÆ.

Notai di sopra, ch'essendo esibito à Nerone nel principio del suo Imperio l'amoroso, e pregiatissimo titolo di *Pater Patriæ*, egli à riguardo dell'età sua, ancor troppo fresca,

fresca, lo ricusò. In un tal rifiuto però non perseverò sempre, poichè dopo l'ammise, ancorchè dopo il suo demerito, per non riceverlo, reclamasse. E in fatti come poteva giustamente denominarsi Padre della Patria quel Principe, che manifestamente era Tiranno della medesima? L'avere incendiata la patria, anche con giubilo, poichè cantando sopra la torre di Mecenate l'incendio di Troja: La morte procurata ad' Agrippina sua Madre ad'Ottavia, & à Poppea sue Consorti, à Domitia sua Amita, à Seneca il suo Maestro, & à Britannico, per riguardo dell'adozione suo fratello; Non sono argomenti, che provino nel di lui genio spietato amor di Padre. Perchè cacciasse in esiglio Cecina Tosco Prefetto all'ora dell'Egitto, bastò, che il misero si lavasse in quel bagno, ch'era preparato per Nerone, nel tempo, ch'egli disegnava far viaggio verso Alessandria: Perchè ammazzasse Antonia figlia di Claudio niente più vi volle, che mostrarsi ella renitente alle di lui nozze dopo la morte di Poppea: Perchè rovesciasse sopra gli altri gl'infortunj, che temeva à sè minacciati; fù sufficiente la comparsa d'una Cometa per cui: *Nobilissimo cuiq; exitium destinavit*. Per dare ò il bando, ò la morte à i figliuoli bastava, che i loro Padri fossero stati condannati. Per trarre gli occhi dalla fronte à Cassio Longino Iurisconsulto, derivò argomento pressante dal non aver egli levata dallo Stemma suo gentilizio l'immagine di C. Cassio interfettore di Cesare: *Creditur etiam Polyphago cuidam Ægyptii generis crudam carnem, & quidquid daretur mandere assueto, concupisse vivos homines laniandos, absumendosq; obiicere.* Minacciò di levare l'anima à Roma, cioè à dire di abolire affatto il venerato, ed'antichissimo ordine de Senatori: non la perdonò nè pure al valoroso Capitano Corbulone, che aveva difese nell'Armenia le ragioni del di lui Imperio con tanta attenzione, e brauura, che fù rimproverato di troppa fedeltà verso un Tiranno; mà chiamatolo à sè, sotto altro pretesto, comandò ingratissimamente si uccidesse, il che da sè stesso eseguì l'infelice, dolendosi d'aver donata troppa fede non già ad'un Monarca, mà ad'un Cittarista. *Quamplurimos ex cognatis suis, atq; optimos, Romanæ Urbis Patritios, viros infinitos, veneno, latrocinio, ac miris cruciatibus interemit.* E ancorchè l'incrudelire contra i Cristiani non fosse considerato come atto

Svetonius in Neron. cap. 35.

Idem cap. 37.

Goltzius in Icon. Imperat.

barbaro

barbaro nella cecità di quel secolo, tuttavia non posso tacere, che sotto l'Imperio di questo Tiranno contansi uccisi oltre l'Evangelista S. Marco, sei Apostoli; poichè dopo aver fatti morire in Roma i Principi de medesimi Pietro, e Paolo, *Marcum præterea Evangelistam, utrumq; Jacobum, Bartholomæum, & Philippum interfici curavit*. Chi poi spargea con tanta facilità il sangue de suoi Sudditi era altresì tutto applicato à smugnerne i denari: suo assioma favorito era: *Hoc agamus, ne quis quicquam habeat*; e governandosi sù tal principio, esquisitamente tirannico, non la perdonò, non che agli huomini, mà ne pure agli Iddj, poichè: *Templis compluribus dona detraxit, simulacraq; ex auro, & argento fabricata conflavit*. Nè perchè egli opprimesse le persone vi abbisognavano i reati delle colpe; mà: *Erat crimen publicum omnibus, virtus, opes, nobilitas*. Che più? prescindendo anche dalla di lui barbarie; lo stesso suo operare era di natura sì prava, che col pessimo esempio metteva in conquasso tutta la riputazione di Roma; certo è, che si videro più volte Cavalieri, e Senatori gravissimi entrare nell'Orchestra, nel Circo, e nel Teatro, e quivi far la parte di Suonatori, di Saltatori, di Comici, di Carrettieri, di Gladiatori, con vituperio tale del nome Romano, che attoniti à tal veduta i forestieri: *Dicebant Macedones, hic est Nepos Pauli? Græci autem, ille Memmii? tum Siculi ajebant, videte Claudium; mox Epirotæ; vos verò Appium videte; Asiatici Lucium ostendebant, Hispani Publium, Carthaginenses Africanum, Romam verò omnes*; commiserando la calamità di quell'Imperio, sotto il quale veggevansi con azioni vilissime deturpate da i Nepoti le glorie acquistate già con celeberrime imprese da loro valorosi antennati. A' questa infelicissima condizione era ridotta Roma sotto quel Principe, che tanto ingiustamente s'intitola *Pater Patriæ*.

Idem ubi de Nerone.

Sveton. cap. 32.

X'phil. e Dione.

Idem.

Nella parte opposta della Medaglia vedesi la figura di Giove sedente, il quale tiene con la sinistra un'Asta, e nella destra un fulmine, con l'Iscrizione: JUPPITER CUSTOS.

Di questo Impronto hò parlato trà i Cesari in Oro, onde là mi rapporto: Auverto solamente, che se bene dichiarasi à favor di Nerone Giove Custode; tuttavia molti desideravano, che più tosto cadesse il Tiranno fulminato appunto da Giove. Un voto simile mostrò di espri-

mere Trasea, il quale fatto reo di morte, perchè non era mai stato presente quando Nerone suonava la Cettera; nè mai aveva sagrificato, come tanti altri, alla di lui sagra voce, oltre il non approvare i decreti del Senato adulatore del Principe; dopo che gli fù tagliata la vena per dar l'uscita à tutto il di lui sangue, gridò: *Hunc tibi Juppiter Libertatis Patrone sanguinem libo*. Nè certamente meritava d'essere custodito da i Numi quel Monarca, che avanzavasi sino à strapazzarli. Adiratosi egli una volta contra Apolline diede à saccheggiare à i Soldati il paese di Cirra sagro à quel supposto Dio; rovinò il luogo d'onde prendevansi gli Oracoli, e fece uccidere diversi sù la bocca istessa dello spiraglio, da cui usciva lo spirito, e la voce della Deità, quando rispondeva, per arte veramente diabolica, alle interrogazioni della gente idolatra.

Xiphil. e Dione.

Non voglio dissimulare il rispetto, ch'egli una volta trà l'altre mostrò à Giove, e fù all'ora, che avendosi col primo taglio fatta radere la barba, raccolse i peli, e in una Sfera d'oro racchiusi, li mandò à consegrare à Giove Capitolino, e per gloria di questa grande impresa celebrò certe Feste, che intitolò: *Juvenalia*.

V I I.

IL diritto della presente Medaglia accordasi all'antecedente.

Nel Rovescio veggonsi due Segni militari, e nel mezzo l'Aquila Legionaria.

La gloria guerriera di questo Imperadore ebbe il suo principale fondamento nelle imprese gloriose fatte da Corbulone contra Tiridate nell'Armenia, e Vologeso Rè Parthi; questi vinto, e l'altro sforzato à prendere, e riconoscere il Regno da Nerone. Nel rimanente l'infingardo Monarca: *Augendi, propagandiq; Imperii, neq; voluntate ullà, neq; spe motus unquam, etiam ex Britannià deducere exercitum cogitavit, nec nisi verecundià, ne obtrectare Parentis gloriæ videretur, destitit*. Anzi non solamente l'Inghilterra, mà sotto l'Imperio del barbaro: *Omnes aliæ Provinciæ, orientales ab Imperio Romano discesserunt, & ubiq; magna Romanorum multitudo cædebatur, ut jam nusquam tuti esse possent*. Ebbe bensì in disegno di fare una spedizione militare alle

Sveton. cap. 18.

Hubert. Goltzius in Icon. Imperat.

alle porte Caſpie, e à tal fine formò ancora una nuova legione, che appellò falange d'Aleſſandro Magno; mà il diſegno non ſorpaſsò l'idea, nè col ſuo proprio valore acquiſtoſſi merito alcuno per la vera gloria militare; fermando tutte le premure de ſuoi cimenti, nel canto, nel ſuono, nel corſo delle Carrette, e ſimili contraſti non confacevoli al gran Perſonaggio, ch'egli rappreſentava nel Mondo. I combattimenti, di cui dilettavaſi erano quelli, che facevanſi contra le fiere per trattenimento geniale; e trà queſti fù ben ſolenne quello ſpettacolo: *In quo homines in equis inſidentes, magno curſu, atq; impetu in tauros facto, eos occiderunt, tum ab equitibus ſtipatoribus corporis Neronis quadringenti Urſi cum trecentis Leonibus baſtis transfixi ſunt, viriq; Equeſtris ordinis triginta munus gladiatorium, obierunt*. In ſomma per conchiudere dirò coll'Iſtorico, che Nerone: *In re militari nihil omnino auſus*; abbenchè ſotto di lui: *duæ Provinciæ factæ ſunt: Pontus Polemoniacus, concedente Rege Polemone, & Alpes Cotia, Cotio Rege defuncto*.

Xiphil. in Epit. ubi de Nerone.

Eutrop lib. 7. Hiſtor. Rom.

VIII.

VEggiamo eſpreſſa in queſto nobile Medaglioncino la teſta laureata di Nerone, con appreſſo una Stella, che forſe indica il Fato, ò la Prouvidenza del Principe, ò pure rifletta alla deificazione di Claudio, di lui Padre per adozione, come accenna l'Iſcrizione: NERO CLAUDIUS DIVI FILIUS.

Noto, che il titolo di *Divus*, davaſi al Perſonaggio, che mediante l'Apoteoſi era deificato; nè ſe gli accordava l'altro di *Deus*, ch'era da Romani creduto aver ſignificazione aſſai più elevata; quindi Auguſto vivente ripugnò molto al diſegno di varie nazioni eſtere, che vollero alzargli Tempio, ed'intitolarlo Dio; e ſe pure fù appropriato à queſto Monarca vocabolo così ſublime fù perchè Auguſto: *Semper majores honores, quam reliquis Imperatoribus, fuerunt tributi*; nel rimanente à i Principi Deificati decretavaſi ſolamente il titolo di *Divus*, come vedeſi ancora nella preſente Medaglia.

Morel. inſpecim. Tab. 3.

Si gloria in tanto Nerone di chiamarſi figliuolo di Claudio già trapportato con vana ſuppoſizione trà gl'Iddj, godendo di que' titoli, che lo rendevano più ſpecioſo, e

rispettabile all'altrui considerazione; poichè: *Erat illi* *æternitatis, perpetuæq; famæ cupido, sed inconsulta; ideoq; multis rebus, ac locis vetere appellatione detracta, novam induxit ex suo nomine*; così chiamò Nerone il mese d'Aprile, ed'aveva anche disegnato di barattare il nome à Roma, e chiamarla Neropoli.

Svet. cap. 55.

Nella faccia opposta vedesi Claudio coll'Iscrizione: DIVOS CLAUDIUS AUGUSTUS, e il rimanente de caratteri è mancante; mà forsi vi si può intendere: NERO DIVI FILIUS AUGUSTUS.

Ancorchè si gloriasse di questa figliuolanza Nerone; ciò non ostante essendo egli stato: *Religionum usquequaq; contemptor*, non mancò di scherzare facetamente sopra la Deificazione di Claudio suo Padre. Questo giudicavasi morto per veleno nascostamente esibitogli ne boleti da Agrippina, cooperandovi, ò almeno acconsentendovi Nerone; quindi il barbaro alludendo alla di lui morte, ed'insieme alla Deificazione, disse: che in somma i boleti erano molto prezzabili, perchè erano cibo degl' Iddj.

Idem 56.

TAVO-

TAVOLA DECIMA SESTA.

I.

GALBA.

LA brama del dominare è un' incantesimo così antico, che dopo avere affascinata l'anima del comun Progenitore ne primi giorni del Mondo, propagò la sua magía ne descendenti con tal forza, che quasi tutte le passioni sembrano stipendiate al servizio della medesima; e tanto più l'altera affezione eccita lo spirito, quanto più sublime è l'apice di quel soglio, à cui ella solleva la superbia del suo desiderio. Tal'era il Trono Romano, il quale, assegnando per confine à i suoi splendori i termini di tutta la terra, davasi à vedere allo sguardo de' Grandi in sembianza d'un'oggetto sì bello, che al solo mostrarsi persuadeva il cuore à darsegli per vinto. Così provò Galba, all'ora, che invaghitosi dell'Augusto soglio, si servì del pretesto di liberare l'Imperio da un Tiranno, qual'era Nerone, per usurparselo.

La presente Medaglia, proponendoci la di lui faccia, ce lo dimostra pervenuto al compimento del suo disegno, dandoci à leggere l'Iscrizione, in cui egli dichiarasi: IMPERATOR SERVIUS GALBA AUGUSTUS.

Scrissi già nel primo Tomo de Cesari in Oro, come il prenome di Galba era Servio, e non già come molti suppongono

pongono Sergio; ora corroboro il parere con la somma autorità, ed'erudizione dell'Eminentissimo Noris, il quale parlando de due Consoli nominati da altri Sergio Sulpitio Galba, e L. Cornelio Sylla, overo Sulla scrive: *Error est in prænomine, nam Servius, non Sergius dicebatur Sulpitius Galba Imperator*; questi fù quel Principe, ch'ebbe il coraggio di esigliare dal Mondo il Tiranno all'ora dominante; ed'appena fù nota in Roma la di lui deliberazione, che il Senato, con particolare decreto, condannò lo stesso Nerone; questi presentendo imminente il suo precipizio ricorse, mà in darno, à diversi suoi confidenti, per soccorso, e veggendosi altresì abbandonato dalle Guardie fuggì con pochi de suoi più intimi, e parziali, ed'alla fine ricouratosi in certo nascondiglio, quivi implorò per favore la morte da coloro, che gli assistivano; nè movendosi alcuno per soddisfarlo, gridò egli à guisa di disperato; gran cosa, ch'io son ridotto à termine in cui: *nec amicum, nec inimicum, habeo*; mà in fine sentendo approssimarsi gente, che supponevasi sortita sù le di lui orme, applicossi alla gola un pugnale, ed'ajutato nella ferita mortale da Epafrodito, che era uno degli astanti, finì di vivere. In tanto Galba se ne venne à Roma, dove pervenuto, non cagionò tuttavia il di lui arrivo gran giubilo; perchè: *Cum sævitiæ ejus, ac avaritiæ præcessisset fama, quod Civitates quasdam Hispaniarum, Galliarumq; gravioribus tributis oppressisset, non admodum gratus fuit ejus in Urbem adventus*. Era stato prognosticato l'Imperio à questo Personaggio fin da Augusto, quando essendo Galba in quel tempo assai giovinetto udì dirsi da quel gran Monarca: *Et tu Fili nostrum Imperium habebis*. Tiberio ancora presentendo, che Galba doveva sedere sopra il Trono di Roma, mà che à questo supremo grado non deveva arrivare se non nell'età sua senile: non si prese pensiero di disfarsene, mà: *vivat sane, ait, quando id ad nos nihil pertinet*.

Eminent. Noris in Epist. Consf. pag. 17.

Xiphil. e Dion.

Levinus Hulsius in Histor. Galba.

Suetonius in Galba cap. 4.

Nel Rovescio vedesi una Corona civica solito premio di quelli, che avevano difesa la vita di qualche Cittadino Romano; e come che credevasi, che Galba, liberando Roma da Nerone, gli avesse difesi tutti, per ciò alle di lui glorie impressero una tal Corona coll'Iscrizione nel mezzo: S. P. Q. R. OB C. S., cioè: SENATUS POPULUSQ. ROMANUS OB CIVES SERVATOS. Se

poi

poi veramente Galba procuraſſe di renderſi grato à quella gente, che aveva ſottratta dalla barbarie del Tiranno, ne abbiamo qualche teſtimonianza dall' Iſtorico, che dice: *Galba in Regno continens erat, inviſuſq; nemini, ſibi enim Imperium delatum eſſe, non ſe ſuſcepiſſe arbitrabatur, idq; ſæpe numero confirmabat.* Per conciliarſi ancora la benevolenza: *dedit epulum Populo, Senatui, & Equeſtri ordini, ac præter epulas, Forenſia viris, fœminis, ac pueris faſcias purpuræ, & conchilii, quibus veteres prò caligis utebantur.* Di più ſapendo, che dal pubblico erano odiati, come aderenti già à Nerone, Elio, Narciſo, Patrobio, e Locuſta, donna iniquiſſima nel manipolare veleni, li fece condurre legati per la Città, e poſcia uccidere. Tuttavia non conſervò egli così bene l'amorevole ſentimento, che foſſe immune dal moſtrarſi tal volta crudele, poichè: *Quoſdam ex utroq; ordine viros, ſuſpicione minimà inauditos condemnavit.* Così ancora nel ſuo primo arrivo alla Città facendogliſi incontro i Soldati, che erano ſtati Pretoriani ſotto Nerone, e chiedendo d'eſſere confirmati ſotto il di lui Imperio nel grado ſino all'ora poſſeduto, differì il dar loro riſpoſta; e perchè eſſi per ciò tumultuavano: *Contra eos exercitum miſit, cæſaq; ſunt repente Prætorianorum ſeptem millia; reliqui poſteà decimati ſunt.* In ſomma ſi diportò egli in modo, che, *Majore favore, & authoritate adeptus eſt Imperium, quam geſſit*; non corriſpondendo à quella grande eſpettazione di felicità, che dal ſuo dominio attendevaſi.

Xiphilin. ubi de Galba.

Alexander ab Aleſſandro lib. 5. cap. 24.

Sueton. cap. 14.

Xiphilin. ubi Galba.

Sueton. & Hulſius in Hiſtor. Galbæ.

I I.

LA prima parte della Medaglia oſtenta la teſta di Galba laureata, coll' Iſcrizione IMPERATOR SERVIUS GALBA, e forſe vi s'intende nella mancanza de caratteri, CÆSAR, e di poi AUGUSTUS.

Nell'altra vedeſi una figura ſtante, che tiene con la deſtra una Patera, con la ſiniſtra un' Aſta, ed'il titolo: DIVA AUGUSTA.

E' probabile, che in queſto Roveſcio Galba rammemori le glorie ſuppoſte divine di Livia Conſorte già d'Auguſto, e Madre di Tiberio. Celebra queſto Principe la memoria di quella Auguſta Donna, poichè da eſſa, mentre viveva, fù egli favorito diſtintamente, & à ſegno, che

che Plutarco scrive: *erat etiam Liviæ Uxori Cæsaris Galba genere conjunctus; itaq; operà Liviæ ex Palatio Consul processit.* Vero è, che questa asserzione del Consolato ottenuto per il favore di Livia viene giudicata falsa, & eruditamente corretta dall'Eminentissimo, e Dottissimo Noris, asserendo, che *Livia Augusti Uxor, ac Tiberii Mater ante quadriennium, quam Galba Consulatum gereret è vita decesserat; quare non ejus operà Consul designatus fuit*; egli è ben vero, che: *& vivæ gratià plurimum valuit, & mortuę testamento penè ditatus est, nam H. S. quingenties illi legavit*; somma la quale portata al computo nostro forma un milione, e ducento, e cinquanta mila scudi; il che è prova della molta considerazione in cui era Galba appresso Livia; non potè però egli prevalersi di quel denaro, poichè Tiberio ritirò quel legato da cinquecento à cinquanta, e ne pur questi gli furono sborsati.

Emin. Noris in Epist. Consul. pag. 18.

Sveton. cap. 5.

III.

QUì pure dà à vedersi la testa laureata di Galba, e comparisce appunto in sembiante di quella età senile, in cui, essendo Imperadore, trovavasi contando all'ora anni settantatrè; cosa, che gli recava non poco pregiudicio; perchè: *ipsa ætas Galbæ, & irrisui, & fastidio erat assuetis juventę Neronis.* E tanto più, ch'egli abbandonavasi molto à gl'indirizzi di trè persone, nell'arbitrio delle quali pareva divisa la Monarchia: questi erano T. Vinio Console, Cornelio Lacone Prefeto del Pretorio, ed'Icelo Liberto del medesimo Galba; i quali disponevano dell'Imperadore à loro piacimento: *ita ut intra Palatinas ædes pariter habitarent, & vulgò Pædagogi dicerentur*; onde pareva, che questo Principe avesse illustrata con più gloria la vita sua privata, che quando si ornò la fronte col Cesareo Alloro: *nam privata ejus vita insignis fuerat militaribus, & civilibus rebus. Sępe Consul, sępe Proconsule frequenter Dux in gravissimis bellis,* Era tale, e meritevole di tal riguardo, che là dove Nerone, sentendo Vindice ribellato nelle Gallie, non rispettò il funesto annuncio, con donarvi molto travaglio, anzi mise sospetto di provarne compiacimento, per aver egli da ciò motivo di spogliare molte ricche Provincie; quando però udì, che Galba nelle Spagne gli aveva rotta la

Tacit. lib. 1. Histor. cap. 2.

Idem cap. 4.

Sex. Aurel. Victor. in Epit.

Eutrop lib. 7. Histor. Rom.

ta la fede: *Collapsus, animoq; male fracto, diu, & sine voce, & prope intermortuus jacuit; utq; resipuit veste discissà, capite converberato, actum de se pronunciavit.* E questa mossa di Galba gli era stata predetta dall'Oracolo di Delfo, il quale da Nerone consultato intorno al tempo del suo dominio, rispose, che si guardasse dall'anno settantatrè, alludendo con ciò all'età nella quale Galba istesso doveva gittarlo dal Trono; benchè Nerone l'interpretasse detto per gli anni della sua propria vita, onde supponeva dover pervenire, vivendo, all'età di settantatrè anni.

Nel campo opposto abbiamo una figura sagrificante avanti un'altare acceso, e con la destra tiene una Patera, e con la sinistra uno Scettro, e sotto il piede destro un Globo, correndovi intorno il grande Elogio: SALUS GENERIS HUMANI. Viene indicato da questo oggetto, che la Pietà, la Prouvidenza, e l'Imperio di Galba aveva cagionata la Salute non che à Roma solamente; mà à tutto il genere umano.

Non sempre con questa Idea figuravasi dagli antichi la Salute; mà con qualche variazione dalla presente: *Salus effingebatur ab antiquis mulieris formà, in solio sedentis, Pateram tenentis, penes quam Ara erat, Aræ anguis involutus caput attolens.* Celebravasi ancora appresso i Romani l'Augurio della Salute, il quale però essendo ito in disuso fù rinovato da Augusto.

Gyrald. Syntagm. 1. Histor. Deor.

I V.

LA testa laureata di Galba, col titolo: IMPERATOR GALBA.

Nel Rovescio una figura stante, che con la destra mano fà mostra del Pileo, e con la sinistra tiene ò uno Scettro, ò una Verga. Tanto il Pileo, quanto la Verga spettavano all'atto di mettere in libertà la persona, che volevano dalla servitù esentata; perocchè à questa radevasi il capo, che si cuopriva col Pileo; La Verga poi, che chiamavasi ancora *Vindicta*, adoperavasi, come descrive il Sigonio, dicendo; Quegli che desiderava di mettere in libertà un Servo, lo prendeva, ò per un braccio, ò per altra parte, e lo presentava al Pretore, con dire: *Hunc hominem liberum esse volo, & emittebat eum è manu,* all'ora il Pretore, toccando con una verga il capo

Apud Rosin. lib. 1. Antiq. Rom. cap. 20.

del medesimo Servo, soggiugneva: *Dico eum liberum esse more Quiritium*; indi voltatosi al Littore seguitava à dire: *Secundum tuam causam sicuti dixi, ecce tibi Vindicta*; all'ora il Littore, presa dal Pretore la Verga, *Caput Servi percutiebat, faciem palmà, tergumq; verberabat*. Terminata poi la fonzione, il nome della persona posta in libertà era dallo Scriba registrato negli atti pubblici. Ecco adunque il motivo per cui la figura della Libertà tiene il Pileo, e la Verga.

Carolus Sigonius de Antiquo Jure Rom. lib. 1. cap. 6.

Fù considerato da Romani il Ius della Libertà in cinque generi; nel primo: *Liberi vocati, qui naturale adepti quid cuiq; liberet faciendi arbitrium erat, nisi quod aut vi, aut jure prohiberetur*. Il secondo genere di Libertà fù quello: *Quo se Romani Cives à Regum, & Tyrannorum impotenti dominatione liberaverunt, & legibus sè, ac Magistratibus annuis obstrinxerunt*: la qual libertà cominciò dopo l'espulsione di Tarquinio Superbo, e di tutta la sua Casa Reale: Il terzo: *Quo se Romani Cives adversus nimium Magistratuum, & præsertim Consulum, imperium muniverunt*; per difesa di questa libertà si formarono varie leggi, e specialmente si crearono i Tribuni della Plebe, *qui auxilio Plebi adversus Consules essent*; e per essa eravi legge, che diceva: *Tribunum invitum nemo, ut unum e vulgo, quicquam facere cogito, nec verberato, nec alium verberare jubeto, nec occidito, nec occidere jubeto. Si quis contrafecerit sacer esto, & bona ejus Cereri dicata sunto, & qui eum occiderit purus à cæde esto*. Il quarto genere di libertà fù; *qua se adversus faneratorum, aut creditorum impotentiam non ferendam armarunt*. Conciosiachè i creditori abusavansi dell'autorità, che pretendevano sopra i debitori; nè si contentavano, che quelli scontassero à poco à poco il debito con atti di servitù fatta à beneficio de creditori, mà avanzavansi ancora à batterli, e tormentarli crudelmente. Il quinto poi si riconobbe dalle Leggi Tabellarie: *Quarum in universum ea vis fuit, ne suffragia postbac à populo voce, sed tabellà, id est ne palam, & apertè, sed clam, & occulte ferrentur*; è veramente questa legge coadiuvava molto la libertà, mentre in vigore di essa davasi il voto segreto, senza soggiacere à quella difficoltà, che provasi col far palese l'animo suo, tal volta contrario alla persona per cui si porge il medesimo voto; e però M. Tullio ebbe à dire: *Populo grata est Tabella, quæ frontes aperit hominum, mentes tegit, datq; eam libertatem, ut quod velint, faciant*.

Dionis. Halicarn. lib. 6. Antiq. Rom.

Sigonius ubi suprà.

Cicero in Planciana.

Vedesi

Vedesi in tanto quì in onore di Galba impressa la pubblica Libertà procurata da lui, col levare lo Scettro à Nerone, che barbaramente l'opprimeva. Vero è, che presto cangiaronsi i voti, e gli affetti; poichè dopo sette mesi, ne quali durò l'Imperio di questo Monarca, pensarono non solamente à levarlo dal Trono, mà ancora dal Mondo. Una delle cagioni, che gli eccitarono contra l'odio, massimamente de Soldati, fù la di lui avarizia. Erasi fatta promessa à questi d'un gran donativo, anche prima della venuta à Roma di Galba, il quale di poi arrivato non volle ratificarla dichiarandosi: *Se legere militem, non emere consuesse*; fremeva altresì l'essercito della Germania Superiore, mentre veggevasi defraudato de premj dovuti alla di lui opera militare impiegata contra Vindice, e contra i Galli; Mà era questo Principe così avido, e tenace del denaro, che dava in sordidezza, arrivando fino à gemere una volta, che trovò la sua mensa imbandita con più spesa del solito; insomma: *Erat in coacervandà pecunià inexplebilis, tamquam multis rebus indigeret; deq; ea ita parum impendebat, ut non drachmas, sed obolos nonnullis largiretur*. Aggiungnevasi à questo il mal governo praticato da que' trè soggetti, da i quali, come di sopra accennai, lasciavasi reggere. Oltre di che la sua età troppo avanzata rendevalo alquanto despettibile.

Sveton. in Galba cap. 16.

Xiphil. e Dione.

A' questo pensò ben egli di mettere riparo coll'addotare pubblicamente, e dichiarare suo successore all'Imperio il giovane Pisone; mà gli andò fallito il disegno, mentre pochi giorni dopo: *Equites quibus mandata cædes erat, cum per publicum, dimotà paganorum turbà, equos adegissent, viso procul eo parumper restiterunt, deinde rursum incitati, desertum à suis contrucidarunt*. Al vedersi assalito gridò: *Quid agitis commilitones, ego vester sum, & vos mei*; promettendo altresì à Soldati il donativo, che pria aveva negato; mà tutto fù indarno, e restò morto, e lasciato in abbandono appresso il lago di Curtio; dove ritrovandolo dopo un Soldato gregario, gli recise la testa; e perchè non aveva capegli onde potesse afferrarla, gli mise in bocca il dito pollice, e così sostentandola la portò à Ottone; il quale, fattala affiggere sopra d'un'Asta, l'espose al comune ludibrio. Infortunio, che si pensò gli fosse presagito sin dal suo primo ingresso nel Palazzo Imperiale; dove entrando fù

Sveton. cap. 19.

cap. 20.

ricevuto da un sensibile terremoto, e da un mugito stravagante, che l'obbligò ad'un'improviso terrore.

V.

OTTONE.

GIttato Galba dal Trono, usurpossi Ottone lo Scettro, onde quì egli fà pompa del suo Imperio, coll'Iscrizione mancante, che probabilmente debbe dire: IMP. OTHO CÆSAR. AUG. TR. P., cioè: IMPERATOR OTHO CÆSAR AUGUSTUS TRIBUNITIA POTESTATE.

La parte opposta della Medaglia ci propone la figura stante della Securità, che con la destra tiene una Laurea, con la sinistra un'Asta, e l'Iscrizione: SECURITAS POPULI ROMANI; e pare voglia dire, che questo Monarca, impugnando l'Asta, cioè governando saggiamente, e valorosamente gli eserciti, acquisterà sempre nuovi Allori, e però sarà la fermezza, e la sicurezza del Popolo Romano.

Hò qualche dubbio, che la Corona segnata nella Medaglia possa credersi essere non d'Alloro, mà di Felce, erba il di cui odore hà proprietà di fugare i Serpenti; perciò gli Egiziani la mettevano per simbolo della Securità: *Securitatem per Filicis hieroglyphicum indicari quidam memoriæ prodiderunt; propterea quod ejus herbæ odor Serpentes fugat, animantium quippe genus omnino perniciosum*. Noto il mio dubbio, e lascio la decisione à i più eruditi.

Pier. Valer. lib. 58.

Il Durante distingue due sorti di Felce, uno chiama maschio, e l'altro femmina, e di questa parlando dice: *Con il fumo della Felce si cacciano i Serpenti*; il che concorda con quello, che asserisce Pierio. Auverto ancora, che le foglie di Felce, da me attentamente considerate, mi sono comparite piccolissime bensì, mà nella figura molto somiglianti alle foglie d'Alloro; e questa somiglianza fonda il dubbio sopra la Corona improntata nella presente Medaglia.

Castor. Durant. in Herbario pag. 170.

La Securità non sempre figuravasi con questa Idea, mà in diverse altre forme, come hò spiegato nel Tomo primo de Cesari in Oro.

Affine,

Affine, che i Romani poteſſero prometterſi queſta ſicurezza, procurò Ottone ſalito al Trono di moſtrarſi tutt' altro Perſonaggio da quello, ch'egli era in condizione privata; parea comprendeſſe quel principio di Seneca, che della ſicurezza: *Magna portio eſt nihil inique facere*, intendendolo non ſolamente con relazione à sè ſteſſo, mà ancor agli altri. In fatti là dove egli in vita privata; *Pueritiam incuriosè, adoleſcentiam petulanter egerat, gratus Neroni æmulatione luxus*; quando fù dichiarato Imperatore cominciò: *contra ſpem omnium, non deliciis, neq; deſidiâ torpeſcere, dilatæ voluptates, diſſimulata luxuria, & cuncta ad decorem Imperii compoſita*. Viveva egli privatamente con tanta effemminatezza, che non già mai idoneo dimoſtravaſi all'Imperio: Dilettavaſi aſſai d'onzioni, e di profumi odoriferi, accordavaſi molto con Nerone nella pratica de vizi, anche più deteſtabili, procurava non foſſe ne pur da un pelo adombrato il luſtro della ſua faccia, e però la condannava al raſojo ogni giorno, e liſciavala con pane bagnato nell'acqua à guiſa di linimento: conſigliavaſi frequentemente con lo Specchio per ordinare nel ſuo ſembiante tutta la vaghezza poſſibile, onde ebbe à cantare Sidonio:

Seneca in Epiſt. 16.

Tacit. lib. 1. Hiſtor. cap. 4.

Idem lib 1. cap. 18.

Poſt ſpeculi immanis pompam, quo ſe iſte videbat
Hinc turpis, quod pulcher Otho.

Sidonius Apollinaris in Panegir. Majoriani

In ſomma fù egli: *vitâ omni turpis, maxime adoleſcentiâ*. E ciò non oſtante ſeppe cambiare così bene il Perſonaggio nella nuova Scena in cui entrò, che fè concepire ſperanza doveſſe egli eſſere la Sicurezza comune. E' certo, che non ricusò il cognome di Nerone, mà parve lo gradiſſe più toſto per nobilitare il ſuo Principato, che per farſi credere imitatore delle crudeltà, e de vizi di quel Monarca; in fatti: *Multis Senatoribus, qui damnati fuerant pœnam remiſit, cæteris muneribus affectis; crebrò venire in Theatrum, fovere multitudinem, peregrinos donare Civitate, atq; alia multa promittere*. Vero è, che ſe bene veggendoſi in Ottone ſi gran cambiamento moſtrava il pubblico di prometterſi felicità nel ſuo dominio; tuttavia eranvi molti, che ſoſpettavano foſſe tutta finzione la nuova vita intrapreſa; *Eoq; plus formidinis afferebant falſæ virtutes, & vitia reditura*. Sapevano beniſſimo il di lui talento nel fingere, come l'aveva egli chiaramente provato con Galba; all'ora, che machinando la di lui morte, tutt'altro ſimu-

Xiphil. in Epitome Dionis.

Tacitus lib. 1. Hiſtor. cap. 18.

simulando gli sì presentò amichevolmente, &: *Consalutavit, utq; consueverat, osculo exceptus etiam sacrificanti interfuit, audivitq; prædicta Aruspicis*. Quindi partito sotto pretesto d'essere chiamato da alcuni Architetti per visitare una Casa, che dicevasi venale, appena fù spiccato, che ricevette le acclamazioni d'Imperadore, e mandò subito à trucidare Galba, & insieme con Galba anche Pisone dichiarato da lui successore all'Imperio. Azione, che meritò di poi lo spavento, in cui fù messo Ottone, quando dormendo egli una notte, vedesi improvisamente inquietato dall'ombra di Galba, che tentava di respignerlo, e di scacciarlo; con tal terrore dell'assalito Principe, che diessi fortemente à gemere, e dar voci, che indicavano bisogno di pronto soccorso; e però accorrendo diversi per ajutarlo, lo ritrovarono tutto palpitante, e spaventato fuori di letto, giacente in terra; dal quale incontro potevasi argomentare, che poca sicurezza dava al pubblico quel Monarca, che per se stesso non era sicuro di quel Trono, da cui anche lo spirito di Galba ferocemente procurava precipitarlo.

Sveton. in Othon. cap. 6.

V I.

LA Medaglia presente è simile all'altra toltane l'Iscrizione del diritto, che suggerisce probabilmente quello, che manca nella passata; onde tutta dovrà dire: IMPERATOR OTHO CÆSAR AUGUSTUS TRIBUNITIA POTESTATE.

Piacemi quì d'auvertire, che l'ornamento del capo, che vedesi nella immagine di Ottone non è naturale, mà fittizio; perocchè avendo egli rarissimi capegli in testa, e volendo supplire à una tal mancanza, che à lui pareva deformità, davasi à vedere: *Galericulo capiti propter raritatem capillorum adaptato, & annexo*.

Sveton. in Othon. cap. 12.

VII Cor-

VII.

Corrisponde alla testa di Ottone nel Rovescio della Medaglia una figura stante, che nella destra tiene un Ramoscello d'Olivo, e nella sinistra uno Scettro, ò pure una Verga, col titolo: PAX ORBIS TERRARUM.

Supponeva Roma, che l'Imperio tutto sotto questo Monarca dovesse godere una pace tranquilla; Mà Vitellio non lo permise, trovandosi massimamente ben appogiato dal favore delle truppe, ch'egli comandava nella Germania; queste piccandosi d'onore, che le milizie della Spagna avessero potuto innalzare al trono Galba loro comandante; vollero provare d'essere anche loro munite e di spirito, e di potere, per fare il medesimo passo à vantaggio del loro Capitano Generale Vitellio. Ottone però, che veramente desiderava la Pace, fè esibire al suo competitore la colleganza nell'Imperio: *Otho sæpe numero cohortatus Vitellium ad societatem Principatus*, mà indarno, poichè questo Personaggio pretendeva occupare da sè solo tutto il Trono; e però Ottone: *postquam ei persuadere non potuit, statuit apertè bellum gerere*. Così fece; perocchè sortito di Roma coll'esercito, e venuto à Bersello, mandò un corpo di Milizie contra Vitellio; e benchè ne primi combattimenti riportassero qualche vantaggio; tuttavia in fine ebbero la peggio; Onde Ottone non superando il nemico, volle vincere se stesso coll'uccidersi; e quì fù, dove egli si mostrò in realtà amante della Pace; mentre ancorchè fosse in istato di rinnovare il combattimento, colle genti di Vitellio; ciò non ostante per eccitare l'effusione, diceva egli, di tanto sangue Romano, deliberò più tosto sagrificare la propria vita, e permettere, che Vitellio si godesse in pace l'Imperio. Questo era il suo genio, e tale ce lo afferma Svetonio, narrando, che in questa guerra di Ottone con Vitellio, essendo stato suo Padre Svetonio Lene Tribuno Augusticlavio della decima terza legione, soleva riferire spesso: *Othonem, etiam privatum, usq; adeo detestatum Civilia bella, ut memorante quodam inter epulas de Cassii, Brutiq; exitu cohorruerit, nec concursurum cum Galba fuisse, nisi confideret sine bello rem transigi posse*. Il chè veramente pruova l'alienazione

Xiphil. in Epitome Dion.

Sueton. in Othon. cap. 10.

di questo Monarca dalle turbolenze Civili, & una inclinazione somma alla pace. Poteva ben egli anche dopo l'ultima rotta rimettersi, come dissi, in campo; essendogli rimaste truppe assai valorose, e sopravenendogliene altre in soccorso dalla Dalmatia, dalla Pannonia, e dalla Mesia. Con tutto ciò, per non seguitare à combattere con pericolo di tanta gente, decretò di morire; Pregavano i Soldati, che grandemente l'amavano, acciochè rigettasse il funesto pensiero; mà egli rispondeva; *Tanti se non esse, ut propter eum Civile bellum commoveretur*; e però: *voluntarià morte obiit trigesimo, & octavo ætatis anno nonagesimo, & quinto Imperii die*. Acquistando nel morire quel concetto di Forte, di cui nel decorso del suo effemminato vivere pareva incapace; quindi potè di lui cantare Ausonio.

Eutrop. lib. 7. Histor. Rom.

Ausonius in Cesaribus.

Fine tamen laudandus erit qui morte decòra
Hoc solum fecit nobile, quod periit.

Non può credersi quanto la di lui morte contaminasse l'animo de suoi Soldati, à i quali era: *adeò amabilis, ut plerique corpore Ejus viso, suis manibus interierint*. come poi, ed' in qual forma questo Principe terminasse i suoi giorni l'hò scritto nel primo Tomo de Cesari in Oro.

Sex. Aurel. Victor. in Epitom.

TAVO-

TAVOLA DECIMA SETTIMA.

I.

VITELLIO.

Ppena Roma sentì le nuove della morte di Ottone, che subito conformandosi alle leggi dell'umana istabilità, voltò la sua stima, e la sua fede verso Vitellio; *Othonique quem laudaverat antea, & cujus victoriam optaverat, non aliter, atq; hosti contumeliosè maledicere, ac Vitellium, quem detestatus fuerat, collaudare, eumq; Imperatorem dicere*. Era questi stato inviato da Galba à comandare l'esercito nella Germania inferiore, *contemptu magis, quam gloriâ*; e quivi: *Cognomen Germanici, delatum ab universis, cupide recepit*; il quale attestato dà lume bastante per conoscere il motivo, à di cui riguardo s'intitola quì Vitellio nella Medaglia presente: GERMANICUS.

Xiphil. in Exitome Dionis.

Sueton. in Vitellio cap. 7.

Non mancò già egli di farsi strada à ricevere ogni più scelto onore da suoi Soldati, trà i quali appena prese il possesso del suo comando, che: *nihil unquam poscenti negavit, atq; etiam ultro ignominiosis notas, reis sordes, damnatis supplicia dempsit*. Cortese con tutti, affabile à maraviglia, bramoso sempre di secondare le soddisfazioni delle sue milizie: *comem, blandum, benignum, & supramodum facilem omnibus se exhibuit*. Con quest'arte captivossi gli animi delle truppe consegnate alla sua condotta in modo, che appena passato un mese, portaronsi d'improviso alla sua Camera, e trattolo fuora, come stava in veste domesti-

Idem cap. 8.

Levinus Hulsius in Histor. Vitellii.

ca, lo salutarono Imperatore; e tale acclamandolo lo portarono intorno à varj luoghi, tenendo egli in pugno la Spada di Cesare, che levata da un' delubro di Marte, gli era stata esibita, al risuonare delle prime voci, che il dissero Imperadore; ed' ecco il tempo, nel quale Vitellio riportò il titolo segnato nella Medaglia d' *Imperator*. Auvenne nello strepito di queste allegrezze, che si apprese il fuoco al Triclinio; onde tutti furono sorpresi da grande spavento, cagionato non già da quella fiamma semplicemente; mà bensì dal timore, che regolato dalla superstizione di que' tempi gl' induceva à credere, che quell' incendio prognosticasse qualche sinistro evento. Mà Vitellio richiamò in petto à tutti il coraggio, interpretandolo più tosto come segno di felice allegrezza fatta nell' esser egli esaltato alla Monarchia; e però gridò lietamente: non vi arrendete ò Soldati al timore d' Infortunj, poichè vi assicuro, che questo fuoco tanto è lungi dal presagire disgrazie, che anzi: *Nobis alluxit*. Quanto però acquistava per sè Vitellio con la molta cortesia, e soverchia indulgenza permessa à suoi Soldati; tanto più pregiudicava al publico; mentre essi insolentiti facevansi lecito ciò, che à loro piaceva senza riguardo à convenienza alcuna. In fatti marchiando Vitellio verso Roma à guisa, e pompa di trionfante, *perq; flumina delicatissimis navigiis, & variarum coronarum genere redimitis, inter profusissimos obsoniorum apparatus, nullà familiæ, aut militis disciplinà, rapinam, ac petulantiam omnium in jocum vertens; qui non contenti epulo ubiq; publice præbito, quoscumq; libuisset in libertatem asserebant, verbera, & plagas, sæpe vulnera, nonnunquam necem repræsentantes adversantibus*. Con questa marchia tanto disordinata, e cò titoli segnati nella Medaglia, di Germanico, e d' Imperadore ricevuti già da suoi Soldati, entrò Vitellio in Roma: *Cum signis, ac tubis paludatus, gladioq; succinctus, comitatus sexagies mile sagulatis militibus, ac stipatoribus, ad corporis custodiam olim institutis, pœne infinitis, detectis omnium armis. Post pedites eleganti ordine sequebantur, equites, deinde Centuriæ triginta quatuor extraneorum militum*. Corteggiato da questo strepitosissimo seguito passò per il ponte Milvio, e portossi in Campidoglio, dove così dal Senato, come dal Popolo fù venerato Imperadore, col titolo altresì di Germanico, come dimostrasi nella Medaglia. Ebbe di poi nuova,

Sveton. cap. 8.

Idem cap. 10.

Hubert, Goltzius in Icon. Imperat.

va,

va, che l'Oriente erasi dichiarato à suo favore; e questo servì, per gonfiarlo maggiormente di superbia, e fissarlo in una abbominevole socordia, scrivendo Tacito: *Vix credibile memoratu est, quantum superbiæ socordiæq; Vitellio adoleverit, postquam speculatores, Syria, Judæaq; adactum in verba ejus Orientem nuntiavere.*

Tacit. lib. 2. Histor. cap. 18.

Quindi cominciò egli à pruovare, che per tutt'altro, fuor che per la suprema dignità d'Imperadore egli era nato. Erasi fatta già la di lui Genitura, e gli Astrologhi l'avevano rapprensata in tal aspetto, che veggendola il Padre di Vitellio inorridì, ed'impiegò ogni pratica, perchè non fosse mandato di poi al governo d'alcuna Provincia; e la di lui Madre ancora restò così ricolma di terrore, che: *Ut missum ad legiones, & appellatum Imperatorem, pro afflicto statim lamentata sit.* Ne pruova maggiore poteva forse egli dare d'un' Imperio disordinato, quanto coll'indicare, un genio particolare verso la memoria di Nerone, che pareva volersi prefiggere per esemplare da imitare nel suo dominio; perciò: *Medio Martio Campo adhibitâ publicorum Sacerdotum frequentiâ, Inferias Neroni dedit.* Ed'in un convito solenne sentendo un cittaredo, che incontrava molto il comun gradimento, l'esortò à cantare sopra il suo strumento qualche encomio di Nerone; ed'essendo ubbidito, gli fece un'applauso troppo giubilante. In conformità d'un'idea così indegna lasciavasi tutto governare da i consigli d'un vilissimo istrione: e d'un'infame Liberto Asiatico. Consummava il tempo, e metteva i suoi desiderj in crapole continue, praticando di prendere cibo trè volte, e qualche volta quattro ogni giorno, & arrivando à scialacquare in una sola cena, che gli si fece, quaranta mila scudi d'oro; sicchè: *Fuit tempus Principatus Vitellii, nihil aliud, quam ebrietas; & commessationes.* Avevasi fabbricata una Patina preziosissima, che chiamava il Clipeo di Minerva, ed'in questa; *Scarorum jecinora, phasianorum, & Pavonum cerebella, linguas Phœnicopterum, Murenarum lactes à Carpathio usq; fretoq; Hispaniæ per Navarchos, ac triremes petitarum commiscuit*; onde giustamente di questo Imperadore potè dirsi, che: *Cum multo dedecore imperavit, & gravi sævitiâ notabilis, præcipue ingluvie, & voracitate*; E pure ne primi giorni fece egli un'atto, da cui molti concepirono, benchè vanamente, speranza di qualche felice dominio. L'atto fù, che cento, e vinti Solda-

Sueton. cap. 3.

Dio. in Vitellio.

Xiphil. ubi de Vitellio.

Sueton. cap. 13.

Eutrop. lib. 7. Histor. Rom.

ti Pretoriani di coloro, che cooperarono alla morte di Galba, avendo data supplica, nella quale chiedevano qualche premio in rimerito della detta morte, li mise tutti in arresto, e comandò riportassero il guiderdone, che appunto loro dovevasi, e fù darli ad'un giusto supplicio.

Oltre la testa di questo Monarca nel diritto coll'Iscrizione: AULUS VITELLIUS GERMANICUS IMP. veggonsi nel Rovescio della Medaglia due mani congionte; e queste per simbolo della Fedeltà, che gli mostrarono gli Eserciti, come leggesi altresì nella Iscrizione: FIDES EXERCITUUM. Alle truppe, che come dissi, comandava egli nella Germania Inferiore, unironsi cò medesimi sentimenti le milizie della Germania Superiore, che pria, dopo la morte di Galba, stava per il Senato, e però con ragione potè Vitellio celebrare la Fede degli Eserciti.

Bel simbolo dell'unione degli animi sono due mani destre, come quì vedesi, accopiate: *Mos est Regibus, quoties in societatem coeunt, implicare dextras*, scrive anche Tacito. Così pure Virgilio fà parlare negli Elisj Enea con suo Padre Anchise, dolendosi di non poter ricevere da lui il segno d'un fedele amore coll'accopiamento delle destre.

Tacitus lib. 2. Annal.

Cur dextram jungere dextra
Non datur?

Virg. Æneid. 6.

Che poi le destre congionte indicassero non solamente la Concordia considerata in genere, mà specialmente la Concordia degli eserciti lo sappiamo da Tacito, che lo attesta là, dove parlando di quel celebre Imperadore, che rappresentò fintamente il Personaggio di Nerone, già defonto, ed'insidiò al Centurione Sisenna, così dice: *Centurionem Sisennam dextras, Concordiæ Insignia, Syriaci exercitus nomine ad Pretorianos ferentem, variis artibus aggressus est.*

Hist. lib. 2. cap. 8.

Tal volta le mani congionte sono ancora simbolo della Felicità provegnente da una fedele unione de cuori indicata dalle mani unite: *Alicubi simulacra duo dextras jungentia fælicitatis hieroglyfica sunt, caducæo præsertim apposito; rebus enim pacificè compositis congruum est publicam, privatamq; subsequi tranquillitatem.* Quì poi le mani destre con molta convenienza significano la Fede, come leggesi nella Medaglia; perocchè *Dextra Fidei consecrata est*. Perciò il dar gli

Pier. Valer. lib. 35.

Gyrald. Syntag. 1. Histor. Deor.

gli uni la destra à gli altri, anche *apud Persas pro firmissimà fide habetur*. Era considerata da Romani la Fede qual Dea, e come à tale il primo ad'alzarle Tempio in Roma, fù Numa: *Primus ipse omnium Templum Fidei publicæ erexit, sacrificiaq; ei statuit sumptu publico*. I sagrificj di questa non erano contaminati da uccisioni, nè da sangue; e i Flamini istessi portavansi ad'essa: *Manu ad digitos involuta; quo argumento Fidem dextris tutandam, & sacratam esse significabant, quod & dextra dextræ juncta denarium numerum efficit, qui sacratissimus sit, & perfectissimus*; quindi *Fides fingebatur duabus junctis manibus interdum, interdum imagunculis duabus dextram dextræ jungentibus*. Il chè corrobora molto bene la proprietà del simbolo espresso nel presente Rovescio indicante la Fede degli Eserciti à favore di Vitellio.

Diodor. Sicul in Historia Philippi.

Dionys Halicarn. lib. 2. Antiq. Rom.

Gyrald in Histor. Deor. Syntag. 1.

II.

COl capo laureato quì ostenta il suo Imperio Vitellio, insignito cò titoli: IMPERATOR GERMANICUS, de quali s'è parlato nella Medaglia antecedente.

L'opposto campo, ci mostra la Figura della Vittoria stante, che con la destra tiene uno Scudo, e probabilmente l'Iscrizione mancante, dice: VICTORIA AUGUSTI.

Allude questa immagine alla Vittoria, che per opera del suo esercito rilevò Vitellio sopra le genti d'Ottone, nell'ultimo combattimento, che si fece in un luogo detto Bembriaco vicino à Cremona.

Trè volte, con trè combattimenti erasi già disputato l'Imperio dalle truppe di Ottone, e di Vitellio; l'uno insieme appresso l'Alpi, l'altro non lungi da Piacenza, e il terzo in un luogo detto Castore. In tutti, e trè i detti combattimenti le truppe di Ottone prevalsero; e però s'egli avesse saputo governarsi con più saviezza, non sarebbe disceso à quella calamità, che gli persuase una morte volontaria. Mà questo Principe col nerbo più forte de suoi Soldati fè alto in Bresello; e in tanto le Militie di Vitellio riordinaronsi risolute di tentare l'ultima, e decretoria battaglia. L'una, e l'altra parte costantemente difendeva il suo Principe, sul riflesso d'averlo essa creato Imperadore, nella qual dignità voleva ancora à costo del

del proprio sangue, mantenerlo. Vero è, che i Vitelliani la studiarono meglio, poichè procurarono con astuzia di sorprendere improvisamente gli Ottoniani, e disfarli; per ciò finsero di volere con essi parlamentare, affine d'intavolare qualche amichevole accordo, senza maggiore, e scambievole profusione di sangue. Invitati adunque gli Ottoniani al congresso auvanzoronsi con tutt'altro pensiero all'ora, che di combattere; mentre l'esercito di Vitellio disposto ad'assalire le Milizie contrarie inoltrossi con aggiustata ordinanza, e coll'animo deliberato di espugnare il campo nemico Arrivati per tanto i due Eserciti à fronte l'uno dell'altro, quando gli Ottoniani pensavano, si dovessero unire i Personaggi destinati à maneggiare l'accordo; i Vitelliani improvisamente gittaronsi loro addosso, e combatterono con tal ferocia, che le truppe d'Ottone, benchè, ancor sorprese, rimarcassero un'estremo valore, finalmente videsi l'esercito d'Ottone soprafatto, dissipato, e rotto; mercè, come dissi, che: *Fraude superatus est; cum, spe colloquii facta, quasi ad conditionem pacis militibus eductis, ex improviso, atq; in ipsa consalutatione dimicandum fuisset*. Restarono in tanto padroni del campo le truppe di Vitellio, e questo Principe si confermò nel possesso dell'Imperio. Alla Vittoria adunque di quest'ultima battaglia allude il presente Rovescio, eternando la memoria di quel conflitto, checon la morte, seguita poscia dell'emolo, stabilì Vitellio sul Trono.

Sveton. in Othone cap. 9.

III.

VEdesi adorna la testa laureata di Vitellio dall'Iscrizione: AULUS VITELLIVS GERMANICUS IMPERATOR TRIBUNITIA POTESTATE.

Era la tribunizia Podestà venerata, come sagrosanta, e questa venerazione riportò essa sin nel principio della sua Istituzione, volendosi in Roma; *Ut hic Magistratus sacrosanctus esset, hoc est talis, quem vel vi, vel verbis violare capitale esset, & scelus inexpiabile*. Oltre di ciò vantava una somma autorità, per cui rendevasi molto rispettabile così al rango Equestre, come all'ordine Senatorio. Quindi fù, che gl'Imperadori messo che avevano il piede so-

Rosin. lib. 7. Antiq. Rom. cap. 23.

pra

pra il ſoglio Romano, applicavano il penſiero ad'aſſumere la detta Podeſtà, mentre era tale, che poteva ſuggerire ornamento alla dignità anche Auguſta. Di queſta adunque dichiaraſi quì inveſtito Vitellio, e glorifica col Tribunizio potere il Ceſareo Alloro.

Nell'altra parte vedeſi Giove ſedente, che ſoſtenta con la deſtra la figura d'una Vittoria, appoggiando la ſiniſtra ad'un'Aſta, con l'Iſcrizione: JUPPITER VICTOR.

Godeva Vitellio di rammemorare quella Vittoria, dalla quale riconoſceva egli l'Imperio, e voleva di più far credere averla eſſo riportata coll'aſſiſtenza favorevole degl' Iddj, e maſſimamente di Giove Vincitore.

Aveva Giove l'appellazione di Vincitore, *quod omnia vincere putaretur*. Narraſi di L. Papirio Curſore, che trovandoſi egli un giorno in gran pericolo nella guerra Samnitica praticò il coſtume ſolito de Romani, qual era in ſimili frangenti far voto d'alzar Tempio à qualche Nume, e promiſe di erigere Tempio particolare à Giove Vincitore. Di più uſavano i Romani di celebrare ogn' anno il giorno feſtivo di Giove, conſiderato come vincitore, e cadeva appunto negl'Idi d'Aprile, per ciò il Poeta cantò.

Ovidius in Faſtis lib.4.

Occupat Apriles Idus cognomine Victor
Juppiter, hac illi ſunt data Templa die.

Anche Q. Fabio nel tempo della guerra cò Galli fè voto d'alzar Tempio à Giove Vincitore, e fù eretto nel Monte Palatino. I Greci parimente ſotto queſta conſiderazione di Vincitore adoravano Giove, e l'appellavano Giove Niceo, che vale appunto nella loro lingua, quanto il dire trà Latini Vincitore. Procuravano gli antichi di convalidare i loro governi con far credere d'avere Giove aſſiſtente. Certo è, che Licaone figliuolo di Pelaſgo Rè degli Arcadi deſiderando d'imprimere nella mente del ſuo popolo queſta credenza; *Ajebat Jovem ſubinde ad ſe accedere, homini peregrino ſimilem, ad intuendos juſtos, & injuſtos*. Quando rappreſentaſi Giove, molte volte ſi dà à vedere ſedente, e la ragione ſi è: *Quia Regi convenit ſedere in ſolio, & ſedentes ob corporis quietem meliùs animum intendunt ad omnia: & quià ſedentes non moventur loco, ſeſſione Jovis meliùs exprimitur perpetua, atq; immutabilis Gubernatio*. Avverto ancora, che per lo più figuraſi Giove in ſtatura di corpo grande, come quì tuttavia appariſce; e grandiſ-

Svidas in Hiſtoricis pag.547.

Jo: Smetius in Antiq. Neomag. pag. 208.

ſimo

ſimo veramente era il ſimolacro di Giove Olimpio lavorato da Fidia, il quale ſe bene era ſedente dinotava però eſſere di tal grandezza, che ſe ſi foſſe alzato in piedi avrebbe con la teſta alzato ſeco il tetto del ſuo Tempio.

Vitellio però, che quì vantaſi favorito da Giove, moſtrò egli in altro tempo poco riſpetto, anzi usò ſtrapazzi di ladroneccio à danno degl' Iddj: Svetonio ci auviſa, che: *In Urbano officio dona, atq; ornamenta Templorum ſurripuiſſe, & commutaſſe quædam ferebatur; proq; auro, & argento, ſtamnum, & auricalcum ſuppoſuiſſe.*

I V.

Con la ſolita Iſcrizione: AULUS VITELLIUS GERMANICUS IMPERATOR TRIBUNITIA POTESTATE, quì ancora fà la ſua comparſa il Monarca.

Nel Roveſcio una Figura ſedente, con una Tazza, ò Patera nella deſtra, e nella ſiniſtra un Corno di dovizia, e nel contorno: CONCORDIA POPULI ROMANI.

In queſta parte della Medaglia vedeſi eſpreſſa la figura della Concordia conſiderata come Dea, e ciò ſi raccoglie dalla Patera, che tiene in mano, perocchè: *Patera in manu, Numinis erat argumentum; quoniam ex illa ſacris Deæ libabatur*. Il Corno di dovizia può indicare i buoni effetti, che provengono dalla Concordia, cioè l'abbondanza d'ogni bene, ſimboleggiata dal medeſimo Corno di dovizia.

Smetius in Antiq. Neomag. pag. 199.

Quando Vitellio fù per precipitare dal Trono moſtrò veramente di bramare quella Concordia, che già à favore, e gloria ſua eraſi profeſſata dal Popolo Romano; e negli ultimi rivolgimenti fatali del ſuo Imperio, pensò egli di ſcendere dal ſoglio, per non eſſere da eſſo gittato; onde ragunato il Senato, ſi levò il ferro dal fianco, e come che in eſſo cedeſſe, e deponeſſe l'Imperio, volle depoſitarlo pria in mano del Conſole; *Deinde, illo recuſante, Magiſtratibus, ac mox Senatoribus ſingulis porrigens, nullo recipiente, quaſi in æde Concordiæ poſiturus abſceſſit, ſed quibuſdam acclamantibus, ipſum eſſe Concordiam, rediit, nec ſolum retinere ſe ferrum affirmavit, verum etiam Concordiæ recipere cognomen.*

Sueton. in Vitell. cap. 15.

Doveva Roma fin da ſuoi natali l'incremento della propria felicità alla Concordia, e perchè Romolo conobbe,

che questa era necessarissima, inventò un'arte molto ben intesa per promoverla, e fomentarla; questa fù il determinare nelle sue genti i Patroni, cioè i Protettori, ed'i Clienti. Aveva egli ordinato, che trà questi, e quelli passasse un'armonia sì ben concertata, che la Concordia potesse regnare trà essi sempre illesa: *Patronos oportebat Clientibus respondere de jure, cujus illi rudes essent, & absentium æque, ac præsentium curam gerere, facientes quidquid pro filiis parentes solent facere, quod ad pecunias, & contractus attinet, & lites pro affectis injuriâ Clientibus suscipere, si quis præter pacta detrimentum acciperet, & sustinere accusatoris impetum; & ut compendio dicam, quietem eis, quâ maxime opus haberent parare à privatis, publicisvè negotiis. Vicissim Clientum erat Patronos juvare, elocantes filias, si his parum esset pecuniæ, & ab hoste captivos redimere, vel ipsos, vel eorum filios, privatarum quoq; litium perditarum, æstimationes, & mulctas publicas pecuniarias prò eis solvere, idq; sumptu proprio, non quasi fœnoris loco, sed ob referendam gratiam; publicorum quoq; impendiorum, quæ magistratuum, honorumvè causâ fiunt, esse participes, non secus, quam conjunctos genere. Commune autem utrisq; erat ne fas esset alteris accusare alteros, aut adversum dicere testimonium, ferreve suffragium; aut censeri inter inimicos.* Questa era la legge con la quale Romolo stabilì la Concordia, come fondamento fermo di Roma, determinando pene sì rigorose à chi contraveniva, ch' era lecito à ciascheduno ammazzare lo trasgressore, e sagrificarlo, come vittima, à Dite; e ne auvenne, che: *ab his initiis ex autoritate Romuli firma Romanis coaluit Concordia*; e per maggior fomento di questa, volle, che la detta legge fosse intesa non solamente per i Cittadini Romani, mà altresì per le genti esterne guadagnate in guerra, e condotte à Roma. Decreto, che fù molto applaudito anche da Tacito, dove scrisse. *Quid aliud exitio Lacedemoniis, & Atheniensibus fuit, quamquam armis pollerent, nisi quod victos pro alienigenis arcebant? at conditor noster Romulus tantum sapientià valuit, ut plerosq; populos eodem die, hostes, & Cives haberet.* Conobbe il saggio fondatore, che per conservazione della Concordia molto bene conferiva la communicazione scambievole, & il legame d'un reciproco amore; e però negli anni ancora susseguenti: *Gratissimè, atq; humanissimè factum est, ut omnes ad Romanum Imperium pertinentes societatem acciperent civitatis, & Romani Cives*

Dionys. Halicarn. lib. 2. Antiq. Rom.

Idem.

Tacitus Annal. lib. 2.

August. lib. 5 de Civ. Dei cap. 17.

ves essent, ac si esset omnium, quod erat ante paucorum. Con arte così savia, e tutta intenta à fomentare la Concordia arrivò Roma à soggettare à sè le altre nazioni del Mondo; essendo verissimo quello protestò Micipsa Rè in Africa mentre stava per morire: *Non exercitus, neq; thesauri præsidia Regni sunt, verum Amici, quos neq; armis cogere, neq; auro parare queas; officio, & fide parantur. Equidem ego Regnum vobis trado firmum, si boni eritis, sin mali, imbecillum; nam Concordià res parvæ, crescunt, discordià maximæ dilabuntur.*

Sallustius.

Non recherà poi maraviglia, se la Concordia tanto pregiata da Romani, arrivò à possedere onori divini in Roma cò Templi, che le si alzarono. Il primo le fù eretto da M. Camillo Dittatore, in ringraziamento per una sedizione insorta, e sedata. Il secondo, benchè assai piccolo da Cn. Flavio Appio, il quale: *Vovit ædem Concordiæ, si populo reconciliasset Ordines*, in fatti à questa, come ad'una Dea: *Ædiculam Æream fecit*. Il terzo le fù promesso da L. Manlio Pretore nella Gallia in contingenza d'un tumulto Militare, e dopo poi le fù eretto fedelmente in Roma. Il quarto da L. Opimio Console, abbattuta che ebbe la fazione de Gracchi. Il quinto da Livia, che fù poscia dedicato da Tiberio; sè pure fù Tempio nuovo, e non anzi un ristavro dell'antichissimo fabbricato da Camillo.

Plinius lib. 33 cap. 1.

Livius Decad. 3. lib. 2.

V.

NElla prima fronte della Medaglia s'intitola Augusto il presente Monarca, e ciò è da notarsi, perchè sul principio del suo Imperio non accettò Vitellio la gloriosa appellazione d'Augusto; vero è, che non la ricusò per sempre, mà differì l'assumerla: *Cognomen Germanici delatum ab universis cupidè recepit: Augusti distulit*. Anche Tacito ci auvisa di questa moderazione scrivendo: *Præmisit in Urbem edictum, quo vocabulum Augusti differret*. Volle ben sì egli, venuto à Roma, ed'entrato nel Campidoglio, onorare di questo titolo Sestilia sua Madre, abbracciandola, e nominandola Augusta; Mà ella, ch'era adorna, trà le altre virtù, d'una singolare modestia, lo rifiutò; anzi quando sentì, che avevano dato al suo figliuolo il titolo di Germanico, tanto fù lungi dall'invanirsene, che anzi disse: *Non Germani-*

Sveton. cap. 8.

Tacitus lib. 2. Hist. cap. 15.

Tristan ubi de Sextilia.

manicum à se, sed Vitellium genitum; nec ullis posteà fortunæ illecebris, aut ambitu Civitatis in gaudium evicta, Domus sua tantum adversa sensit.

Tacitus ubi supra.

Ricusò adunque ne primi giorni del suo Imperio il cognome d'Augusto Vitellio; e poteva veramente vergognarsi d'assumere un titolo, che nella sua prima origine fù tanto nobilitato dal Monarca à cui fù donato. Un Crapulone, il di cui principale oggetto era la soddisfazione della sua gola, non meritava d'essere distinto con titolo cotanto specioso, benchè dopo indegnamente da lui accettato. L'elogio suo proprio è quello, che in compendio gli stese Lipsio, dicendo: *Quid jam Vitellius ille belluonum omnium altissimus gurges?* Ignominia, che molto bene concorda con la relazione, che fà Tacito dell'ingordiggia insaziabile di Vitellio: *Epularum fœda, & inexplebilis libido; ex Urbe, atq; Italià irritamenta gulæ gestabantur, strepentibus ab utroq; mari itineribus, exhausti conviviorum apparatibus principes civitatis.* Da ciò può argomentarsi con quanta improprietà fosse acclamato col cognome di Augusto un tal Epulone.

Lipsius lib. 4. de Magnitud. Rom. pag. 197.

Tacitus lib. 2. Histor. cap. 15.

Quì pure vedesi, come nella Medaglia antecedente la figura della Concordia del Popolo Romano, con la differenza dall'altra, che questa tiene non un solo, mà due Cornucopie.

Durò però per pochi mesi la Concordia del Popolo, poichè dopo gli otto dell'Imperio di questo Principe gli si mostrò così alieno, e discordante, che non vi fù strapazzo non praticato à di lui vilipendio: *Vulgus eàdem pravitate insectabatur interfectum, qua foverat viventem.* Dopo ch'egli si auvide, che i suoi interessi, e la sua grandezza stava per rovinare coll'ultimo precipizio, si nascose per non essere esposto all'imminente infortunio; mà tratto fuora da Giulio Placido Tribuno fece il misero Vitellio la più lugubre comparsa in pubblico, che potesse giammai idearsi: *Vinctæ post tergum manus, laniatà veste, fœdum spectaculum ducebatur, multis increpantibus, nullo illacrymante*; à segno, che: *deformitas exitus misericordiam abstulerat*; e con ragione, poichè: *Seminudus, multis cœno, fimo, & cæteris, turpioribus dictu, purgamentis, vultum ejus incessentibus per scalas Gemonias trahitur.* A' questo termine andò à finire la Concordia del Popolo Romano con Vitellio, che dopo incredibili vilipendi fù stentatamente, e penosamente mar-

Tacitus lib. 4. Histor. cap. 16.

Idem ubi sup.

Sex. Aurel. Victor. in Epitome.

toriato, ed'ucciso: *Postquam omnem, quam potuit, crudelitatem, & sævitiam, omnem tyrannidem, omnem amentiam, & vecordiam, omnem deniq; superbiam Populo Romano exhibuisset.*

Goltzius in Icon. Imperat.

V I.

CIrconda il capo laureato di Vitellio l'Iscrizione: AULUS VITELLIUS GERMANICUS IMPERATOR AUGUSTUS TRIBUNITIA POTESTATE.

Risponde nell'altra parte una figura con la celata in capo, la quale con la sinistra tiene un'Asta, con la destra un Pileo, e nel contorno: LIBERTAS RESTITUTA.

Del Pileo simbolo della Libertà hò parlato più volte: aggiungo quì, che i Romani costumavano mandare dietro al cocchio de trionfanti coloro, che levati dalla servitù, in segno della loro libertà comparivano Pileati; così Terenzio Comico fatto libero seguitò Pileato il Carro trionfale di Scipione il Maggiore; così Pileati: *Currum Cornelii sequebantur Cremonenses*, e così altri; à i quali, tratti che erano in libertà, radevasi il capo, e sopra vi si poggiava il Pileo.

Orosium lib. 4. cap. 19.

La libertà vantata nella presente Medaglia troppo fù goduta sotto l'Imperio di Vitellio, massimamente da Soldati, che si prevalsero soverchiamente della licenza Militare, e la dimostrarono principalmente nell'accompagnare Vitellio à Roma.

La libertà viene definita da M. Tullio in modo, che attesta: *Liberum eum dici, in cujus potestate sit arbitrio suo vivere, eatenus tamen, ut lege, & instituto permissum fuerit.* Parmi però, che sotto Vitellio non fosse molto osservata l'eccezione detta; e più tosto fosse goduta la Libertà, quale è definita da Svida: *Potestas suo arbitratu agendi*; e questa appunto nel breve Imperio di Vitellio regnava, mentre egli: *Luxuriæ, sævitiaq; deditus*, precedeva coll'esempio nel soddisfare i proprj appetiti, senza ritegno alcuno, e però le crapole specialmente trionfavano; veggendosi tal volta lo istesso Imperadore tratto dall'odore delle vivande, che cucinavansi, entrare nelle pubbliche Osterie, e quivi, senza imaginabile riguardo all'Augusto decoro, avidamente mangiarle: quindi non può credersi quanto ogn'uno derivasse franchiggia di solazzare, abbandonandosi

Sveton. in Vitell. cap. 13.

Oratione pro Cluentio.

Svidas in Historicis.

dosi ad'una Libertà, che non era già propria di spiriti Romani, poichè troppo vile, e ignominiosa.

Era parimente venerata come Dea la Libertà in Roma: *Ab eo videlicet tempore, quo in libertatem se se vendicavere*, con l'espulsione de Tarquini. A' questa P. Vittore costituì Tempio nell'Aventino, & il Padre di Tiberio Gracco altresì glie lo eresse, ed'ebbe insieme il vano onore di dedicarglielo.

Rosin. lib. 2. Antiq. Rom. cap. 18.

VII.

L'Iscrizione, che nel diritto della Medaglia celebra il Principe non è differente dalla passata. Ci rappresenta il Rovescio una figura sedente, che con la destra tiene una Patera, con la sinistra stà in atto di alzare il velo avanti la sua faccia. Così la Tazza usata ne sagrifici, come il velo, con cui i sagrificanti coprivansi la fronte, sono indicanti il Pontificato Massimo di Vitellio chiamato quì: *Pontifex Maximus*; E poichè frequentamente nelle Medaglie, si fà menzione de sagrifici, ed'insieme veggonsi strumenti spettanti ad'essi, parmi conveniente spiegare quì la forma, con la quale per lo più i Romani usavano di onorare con questi sagri, mà folli tributi i loro supposti Dei. Dopo, che il Sacerdote aveva condotta la vittima avanti all'Altare afferrava, stando in piedi, l'altare medesimo con la mano, e dava principio alle sue preghiere; queste dovevano sempre prendere l'esordio dall'invocazione di Giano, e della Dea Vesta, Numi, che in tutti i sagrifici consideravansi come principali; perocchè i Romani erano d'opinione, che per mezzo di questi si aprisse l'adito à supplicare gli altri Iddj. Osservavasi pure nella preghiera di nominare Giove col titolo di Padre Ottimo Massimo, dove al rimanente de Numi davano il simplice nome di Padre; ed'affine, che il Sacerdote nel recitare le sue preci non ommettesse alcuna delle parole formate per esse, ò vero non le recitasse pervertendo, e confondendo l'ordine; stava innanzi al medesimo un Ministro, che glie le metteva scritte sotto lo sguardo, ed'insieme un'altro, à cui spettava l'attender bene, che nella pronunciazione delle medesime non accadesse il minimo errore. Altro Ministro eravi parimente, la di cui

incom-

incombenza consisteva nell'intimare agli astanti il silenzio, mentre nel tempo istesso il trombettiere suonava, per impedire col rimbombo della tromba l'udire qualche voce infausta, se questa per sorte si fosse articolata. Fatto il detto apparato accignevasi il Sacerdote al sagrificio con lo spargere sul capo della vittima destinata la salsa mola, ch'era farina di farro arrostita, e condita di sale, e con essa qualche porzione di frutta della terra, accopiandovi insieme incenso maschio; e questa parte di sagrificio chiamavasi Immolazione. Poscia vi spargeva vino; mà pria di spanderlo dentro ad'un simpulo, ch'era una forma di piccolo vaso di legno, ò di creta, l'assaggiava, e davalo ancora da assaggiare agli astanti; servivasi ancora per questa azione della Patera segnata nella Medaglia, e quest'altra parte del sagrificio chiamavansi Libazione. Premesso, questo, sterpava il Sacerdote alcuni peli dalla fronte della vittima, e gittavali nel fuoco; indi, rivoltosi all'Oriente, correva col coltello dal capo della medesima vittima giù per il dorso fino alla coda; e con ciò supponendo già la vittima esibita agli Iddj, cioè fatta l'Oblazione, comandava à i Ministri destinati appunto à questo particolare officio, e chiamavansi Pope, che la scannassero: all'ora tutti gli Ministri erano in faccende; perchè: chi in certi vasi propri à tal uso raccoglieva il sangue, chi scorticava la vittima, e la lavava, e chi preparava sollecitamente la fiamma. Purgata ch'era l'istessa vittima, l'Aruspice con un coltello apriva, ed'esaminava attentamente le viscere, col riguardo però di non toccarle mai con la mano; terminata l'esplorazione, alcuni Ministri recidevano dal corpo della vittima varj pezzi, ed'involtili in farina di farro, e collocatili dentro à certi cestelli, gli esibivano al sagrificante, il quale ponendoli sopra l'altare vi metteva fuoco, e gli abbrucciava, e questa parte appellavasi Litazione. Consummate, che erano dal fuoco le carni dette, univansi tutti à celebrare il convito, tramischiando al cibo, che poi danzando lietamente prendevano, molte lodi à i loro Dei à tempo di cembali battuti, e d'altri suoni intorno all'Altare, non molto concertati.

E' notato, come dissi, nella presente Medaglia il Pontificato Massimo di Vitellio, mà questo più per pompa, e per incremento d'autorità, che per affetto, e zelo à interessi

tereſſi ſagri. Pervenuto à Roma, ed'impoſſeſſatoſi dell' Imperio, diè ſubito à conoſcere la ſtima, ch'egli faceva di quelle religioſe oſſervanze, che nella ſuperſtizione antica erano inviolabilmente conſiderate; e ciò accadde appunto nell'aſſumere il Maſſimo Pontificato: *Magis deinde, ac magis omni divino, humanoq; jure neglecto, Allienſi die Pontificatum Maximum cepit.* Quanto poi foſſe improprio per tal funzione il giorno chiamato Allienſe, baſta riflettere, che da Romani era regiſtrato trà i più nefaſti, che correſſero in tutto l'anno; e la ragione era, perchè, in tal giorno ricevettero eſſi la memorabile rotta da i Galli appreſſo al fiume Allia, e fù di tal rimarco, che dopo perdettero ancora Roma; mà giudicando queſta gran perdita, come effetto di quella cagione, cioè di quella rotta; perciò il giorno in cui l'ebbero, e fù il decimo ſettimo avanti le Calende del meſe ſeſtile, cioè d'Agoſto, era ſtimato più infauſto di quello in cui videro i nemici entrar padroni nella loro Dominante: *Majores noſtri funeſtiorem diem eſſe voluerunt Allienſis pugnæ, quam Urbis captæ, quod hoc malum ex illo.* Dalle coſe dette può ben argomentarſi, quanto conto faceſſe Vitellio de riti creduti all'ora religioſi; e in conſeguenza quanto merito aveſſe per eſſere eſaltato alla dignità di Pontefice Maſſimo.

Sveton. in Vitell. cap. 11.

Tullius Epiſt. 5. lib. 9. ad Atticum.

VIII.

NEl diritto la teſta laureata di Vitellio, coll'Iſcrizione: AULUS VITELLIUS GERMANICUS IMPERATOR AUGUSTUS TRIBUNITIA POTESTATE.

Nel Roveſcio vedeſi un Tripode, e ſopra queſto un Delfino, coll'Iſcrizione XVVIR SACR. FAC. cioè: QUINDECIMVIR SACRIS FACIUNDIS.

Gloriaſi quì Vitellio d'eſſere uno de Quindecimviri; officio de quelli era l'avere ſoprantendenza sù i Libri Sibillini; e perchè le Sibille erano credute Profeteſſe d'Apolline, per ciò quì vedeſi il Tripode, col Delfino ſagro al medeſimo Apolline, alli di cui ſagrificj i medeſimi Quindecimviri ſopraſtavano. Vitellio adunque vanta per sè queſta dignità, e prova la ſtima, che di eſſa facevaſi in Roma, poichè di queſta: *Cæſares etiam ſe ornari patiebantur.*

Spanhem. Diſſertat. 6.

Eravi

Eravi opinione, che L. Sylla accrescesse il numero del Sacerdozio de Quindecimviri, e di dieci, che erano, li facesse quindici: *Usq; ad Syllæ Dictaturam fuerunt Decemviri sacrorum. Post Syllæ dictaturam Quindecimviri Sibyllini facti sunt*. L'impiego di questi, come accennai, era custodire i Libri Sibillini, ed'ogni qual volta, per Consulto del Senato que'Libri: *Adeundi essent, adire, & quæ legissent, Senatui renuntiare*. Oltre di ciò erano presidenti alle Feste, e giuochi Secolari.

Nicolaus Gruccbius lib. 2. de Comitiis Rom.

Rosinus lib. 3. Antiq. Rom. cap. 24.

Et ad'essi pure era appoggiata la cura de' giuochi Apollinari, impiego, che ben pruova la relazione, che i Quindecimviri avevano con Apolline, e questa carica fù destinata al presente Sacerdozio di cui parliamo fino dalla prima istituzione di detti giuochi; vero è, che all'ora restringevasi il sacerdozio medesimo à dieci Personaggi, dove poi nel tempo di Scilla, si accrebbero fino à quindici.

Macrobio in ciò ci dà lume bastante; dicendo, che dopo, che i Romani furono esortati da una diceria, che trovossi scritta d'un'certo Martio Indovino à celebrare i giuochi Apollinari: *Senatus consultum factum, ubi Decemviri, quo magis instruerentur de ludis Apollini agendis, req; divina rectè facienda libros Sibyllinos adirent. In quibus cum eadem reperta nuntiatum esset, censuerunt Patres, Apollini ludos vovendos, faciendosq; inq; eam rem duodecim millia æris Prętori, & duas hostias majores dari. Decemq; viris præceptum est, ut Græco ritu bisce hostiis sacrum facerent Apollini bove aurato, & capris duabus albis auratis, Latonæ bove fœminà auratà. Ludos in Circo Populus coronatus spectare jussus.*

Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 7.

È quì si rende altresì manifesta la ragione, per la quale il Personaggio ascritto nel sacerdozio de Quindecimviri, si dica: *Quindecimvir Sacris faciundis.*

Spettando le Sibille ad'Apolline vedesi il Tripode con la Cortina, come pur dissi sagro ad'Apolline; Resta ora à significare il motivo, per cui anche il Delfino fosse riconosciuto sagro allo stesso Nume. Servio parlando d'Icadio, così scrive: *Inde cum Italiam peteret naufragio vexatus Delphini tergo exceptus dicitur, ac propè Parnassum montem delatus Patri Apollini Templum constituisse. Aras deinde Apollini, tanquam Patri, consecrasse, quas ferunt vulgò Patrias dictas. Hinc ergo Delphinum ajunt inter sacrata Apollinis receptum; cujus rei vestigium est, quod hodieq; Quindecimvirorum Cortinis Delphi-*

Servius in 3. Æneid.

Delphinus circumfertur. Ecco adunque la conneſſione, che il Delfino hà con Apolline; aggiungo, che Apolline iſteſſo fù appellato trà gli altri titoli, che da Gentili riportò, anche *Delphinius*; *quod Caſtalio Cretenſi Coloniam deducenti ſe obtulit Ducem Delphini ſub imagine*. Gli Egineti altresì coſtumavano far ſagrificj ad'Apolline Delfinio, in un meſe particolare dell'anno, ch'eſſi appunto chiamavano Delfinio. Fà parimente menzione di Apolline Delfinio Pauſania narrando un'accidente ſtrano auvenuto intorno al di lui Tempio. *Proximè Olympii Jovis Templum Apollinis Pythii Signum eſt, & alia itidem Apollinis, quem Delphinium appellant; ædes ea cum ad faſtigium perducta jam eſſet, ajunt incognitum adhuc Theſeum urbem introiſſe talari palla, & comà eleganter compoſità, atq; ut primùm ad Delphinii acceſſit, rogatum per illuſionem ab iis, qui faſtigium erigebant; quid ità nubilis virgo ſola erraret, eumq; nihil aliud reſpondiſſe, ſed disjunctis à plauſtro, quod in proximo erat bobus, culmen Templi, altius quam fabri ſtatuerant, projeciſſe*. Pierio fondando il ſuo parere in alcuni altri autori ſcrive: *Nonnulli addunt Apollinem Delphini ſpecie adnaſſe ad Delphos; apud quos præcipuè colitur*. Reſta intanto con le coſe dette ſpiegata la proprietà, con la quale ſpetta ad'Apolline il Delfino; del Tripode non favello, avendone diſcorſo nel primo Tomo.

Gregor. Gyraldus Synt. g. 7. Hiſtor. Deor.

Pauſan. in Atticis lib. 1.

Pier. Valer. lib. 37.

Credeſi poi il Delfino amantiſſimo dell'huomo, e narranſi molti caſi, nè quali l'hà egli corteſemente trapportato al lido in tempo, ch'eſſo pericolava trà l'onde. Laſciati gli altri, piacemi di notare l'accaduto à Telemaco figliuolo d'Uliſſe. Queſti, ancor fanciullo, ſtava ſcherzando ſopra il lido del Mare, quando improviſamente caduto nell'acque, furono ſubito pronti alcuni Delfini, che levatolo ſul dorſo il portarono à ſalvamento. Gradì tanto Uliſſe queſto beneficio, che in memoria del medeſimo portò di poi la figura del Delfino ſopra il ſuo ſcudo, ſopra la ſpada, ed'anche in un anello, che ſervivagli di Sigillo. Queſto genio amico del Delfino verſo l'huomo era cagione, che gli antichi ſi metteſſero ſcrupolo d'ammazzarlo; parendo loro un'atto troppo ingrato: *Delphinum interficere, vel veſci, quod quædam illi ſint cum humano genere commercia promptuariumq; ſit navigantibus auxilium*.

Pierius ubi ſuprà.

I X.

QUesta Medaglia vedesi nella serie de Cesari in Oro nel Tomo primo; onde per la di lei spiegazione là mi riporto.

X.

ANche quì dicesi Vitellio: AULUS VITELLIUS GERMANICUS IMPERATOR AUGUSTUS TRIBUNITIA POTESTATE.

Veggiamo poi nella parte contraria l'Immagine pur laureata di L. Vitellio, coll'Iscrizione: LUCIUS VITELLIUS CONSUL TERTIUM CENSOR. avanti la di lui faccia spicca un'Aquila, che poggia sopra uno Scettro.

Questo Personaggio è il Padre di Vitellio Imperadore; che suppone accreditare non poco la propria gloria, rammemorando la dignità di Censore da lui sostenuta. Questa era carica d'onore supremo, e tanto, che Plutarco la nomina l'Apice di tutti gli onori; vero è, che questo Lucio Vitellio pervenne à tanta chiarezza di carica sotto Claudio Imperadore con arti poco lodevoli; perocchè: *Claudium uxoribus, libertisq; addictum, ne qua non arte demeretur, pro maximo munere à Messalina*, questa era moglie di Claudio, *petiit ut sibi pedes præberet excalceandos, detractumq; socculum dextrum inter togam, tunicasq; gestavit assidue nonnunquam osculabundus*. Dopo il primo Consolato fù inviato alla Prepositura della Siria, e con sommo artificio indusse Artabano Rè de Parthi à venire non solamente ad'abboccarsi, con lui, mà altresì ad'umiliare la fronte con distinta venerazione prestata à i segni delle legioni Romane. Rimesso poi in Roma ebbe l'onore d'altri due Consolati, onde con ragione s'intitola *Consul tertiùm*; è ciò pure abbiamo da Svetonio: *Mox cum Claudio Principe duos insuper ordinarios Consulatus, Censuramq; gessit*; ed'all'ora, che Claudio fù absente da Roma, à cagione dell'Impresa Britannica; *Curam quoq; Imperii sustinuit*; dal detto adunque, e da quello, ch'egli operò con Artabano, come ancora dall'impiego sostenuto in Roma, dirò così, di Vice Imperadore nell'absenza di Claudio, si può conoscere la congruenza, con la quale viene collocato

Plutarc. in Catone majore.

Sveton. in Vitell. cap. 2.

locato avanti la di lui faccia lo Scettro Confolare, e l'Aquila.

Accadendo frequentemente di vedere fegnati i numeri de Confolati nelle Medaglie, parmi opportuno decidere quì il dubbio, fe debba dirfi come nella prefente Ifcrizione CONSUL TERTIUM, ò pure CONSUL TERTIO; Avlo Gellio tratta diffufamente quefto dubbio, e conchiude citando le parole di M. Varrone, che dice: *Aliud eft quartò Prætorem fieri, & quartùm, quod quartò, locum adfignificat, ac tres antefactos: quartùm tempus adfignificat, & ter antefactum.* Da ciò fi arguifce, che noi dobbiamo leg gere quì, e in cafi fimili: *Conful Tertiùm*, qual fù veramente L. Vitellio Padre dell'Imperadore impreffo nella prefente Medaglia; diffi Padre, à differenza d'un'altro L. Vitellio, che fù figliuolo di quefto, e Fratello dell' Imperadore Vitellio; di cui Tacito fà menzione atteftando, che fi ritrovò nell'efercito del Fratello, quando difputò egli l'Imperio con Ottone.

Gellius lib. 10 *Noct. Atticar. cap.* 1.

Tacitus lib. 3. *Hiftor. cap.* 10.

Non parlo quì dello ftimatiffimo impiego del Cenfore, avendolo fpiegato nel Tomo primo de Cefari in Oro.

TAVOLA DECIMA OTTAVA.

I.

VESPASIANO.

L'Ambizione de trè passati Monarchi appena ebbe tempo di assaggiare il frutto di quella gloria, che gli avea col suo dolce allettati, quasi solo per tradirli. Effimera potè dirsi la luce, che balenò sopra il trono, e parve si mostrasse non per altro, che per far loro la scorta ad' un funebre Occaso. Infortunio, à cui d'ordinario soggiace la libertà d'una passione non ben regolata, mentre vede abortiti nel nascere i suoi desiderj, perchè troppo fastosi. Evento più fortunato sortì Vespasiano successore nella Monarchia di Roma; mercè, che coltivò qualche intelligenza colla virtù, onde da questa patrocinato, presentò francamente la fronte all'Augusto alloro, e strinse con pace assai più serena lo Scettro. Egli però ci palesa nella Medaglia corrente la sua immagine fregiata dall'Iscrizione: CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS.

La moderazione del genio di questo Principe non gli permise mai concepire la speranza di assumere i titoli esposti nella Medaglia di Cesare, e di Augusto: All'ora solamente, che vide l'Imperio vacillante nelle discordie di Ottone, e di Vitellio, e che si udì acclamato Imperadore dagli eserciti Romani, ammise il pensiero di salire al Trono. Era stata la di lui esaltazione presagita da molti accidenti, che nella superstiziosa credenza di que' giorni furono riputati prognostici dell'Imperio, à cui egli

egli doveva essere elevato. Vespasia Polla sua Madre diè alla luce trè parti, e nel sortire d'ogn'uno d'essi, accadde, che una Quercia antica de Flavj gittò sempre un nuovo ramo; mà con la seguente differenza: nacque nel primo parto una femmina, che non ebbe molta vita, e la Quercia diede un nuovo ramoscello, mà piccolo, ed' esile, e che presto inaridì: nel secondo parto sortì Sabino fratello di Vespasiano, che fù huomo accreditato molto, e sormontò sino alla Prefettura di Roma; e la Quercia al di lui nascere, gittò un'altro ramo, mà più grande, e più forte del primo: nacque di poi nel terzo parto Vespasiano, e nel di lui natale la Quercia medesima mandò un ramo sì grande, che stendevasi à guisa d'un'albero; il che veduto dal Padre dello stesso Vespasiano portossi tutto lieto avanti la propria Madre, e l'esortò à rallegrarsi, poichè, le era nato un Nipote, che à suo tempo sarebbe stato coronato Cesare; se ne rise però ella, e maravigliossi; *Quod, adhuc se mentis compote, deliraret jam Filius suus*. Oltre di questo narrasi, che un Bue mentre stava in atto di arare scosso improvisamente il giogo corse precipitoso nel triclinio, dove all'ora Vespasiano cenava, e messi in fuga i Serventi, andò à prostrarsi, à i piedi di Vespasiano medesimo. Di più in Achaja: *Somniavit initium sibi suisq; fœlicitatis futurum, simul, ac Deus Neroni exemptus esset, evenitq; ut sequenti die progressus in atrium Medicus dentem ei ostenderet, recenter quidem exemptum*. Nerone parimente negli ultimi giorni del suo Imperio si sognò di ricevere comandamento di far condurre alla Casa di Vespasiano la Tensa, ch'era un cocchio sagro, di Giove Ottimo, Massimo; Dicesi ancora, che nel tempo del conflitto de due eserciti d'Ottone, e di Vitellio, furono vedute due Aquile à combattere insieme, e mentre una di queste era vincitrice, videsi in un subito venir dalla parte d'Oriente la terza Aquila, che abbattè l'altra, rimasta pria vittoriosa, ed'all'ora appunto comandava l'armi in Oriente Vespasiano. Fù tuttavia trà gli altri assai celebre il presagio, che gli fece Gioseffo Ebreo; questi caduto prigioniero di Vespasiano gli disse; ora tù mi condanni à i legami; mà sappi, che tù medesimo, non più semplice Generale dell'esercito, mà fatto Imperadore del Mondo mi scioglierai. Si rise all'ora Vespasiano della inaspettata predizione; ciò non ostante

Sueton. in Vespas. cap. 5.

Sueton. cap. 5.

te

te quando fù realmente elevato al Trono se ne ricordò; e parendogli sconvenevole tenere in catena colui, che gli aveva prognosticato l'Imperio, deliberò di donargli la libertà; Tito frattanto gli suggerì; che per rimeritare un tal huomo, non bastava liberarlo dalla schiavitudine, mà che conveniva farlo in modo, che nè pur rimanesse in esso la macchia d'essere stato una volta schiavo, e che per ottenere questo risarcimento d'onore, credeva fosse spediente non già sciogliere semplicemente le catene di Gioseffo, mà violentemente spezzarle; piacque il pensiero à Vespasiano, e tanto appunto si eseguì, nel rimettere in libertà l'Ebreo captivo.

Joseph Hebræus de bello Judaico lib. 5. cap. 18.

Nel Rovescio della Medaglia vedesi Cerere, la quale con la destra ostenta alcune spighe, e con la sinistra tiene un' Asta; correndovi intorno le parole: CERES AUGUSTA, ò pure AUGUSTI.

Per intelligenza del presente Impronto convien sapere, che Vespasiano, appena acclamato Imperadore, fè godere i benefici effetti della sua esaltazione à Roma, in tempo, che questa trovavasi in gran penuria di pane, provedendola di molto, ed'opportuno formento. Abbiamo la cognizione di questo beneficio da Tacito, che così scrive: *Tum celerrimas navium frumento onustas, sævo adhuc mari, committit; quippe tanto discrimine Urbs nutabat, ut decem haud amplius dierum frumentum in horreis fuerit cum à Vespasiano commeatus subvenere.*

Tacitus lib 4. Histor. cap. 12.

Supponevano i Gentili nelle loro vane opinioni, che il campo dove furono gittate le prime sementi, e nacquero i primi grani fosse un Campo della Regione Attica chiamato Rhario; e che però Cerere istessa trà le molte altre sue appellazioni fosse altresì denominata Rharia. *In campis verò quos Rharios vocant frugum primùm jacta semina adolevisse ferunt; in cujus rei memoriam hordeum ex eo ipso solo demessum in Sacris ad molas, & liba adhibent.*

Pausan. in Atticis lib. 1.

Era assai curioso il costume de Patrensi abitatori della Città di Patras esistente nell'Achaja, nel consultare, che facevano l'Oracolo di Cerere per sapere tal volta sè un' infermo doveva liberarsi dal suo male, ò pure soccombere sotto di esso con la vita oppressa; perocchè all'ora calavano sopra una fonte d'acqua, che veneravasi à tal fine in luogo particolare, uno Specchio, e dentro di questo veggevano, ò la salute, ò la morte dell'infermo; tanta era

Gyrald. in Histor. Deorum Syntag. 11.

ta era la libertà, che in que' ciechi secoli il vero Dio permetteva all'Inferno, sicchè à forza di prestigi i miseri restavano sempre più allacciati da loro inganni.

II.

COmparisce la testa laureata di Vespasiano, coll' Iscrizione IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS.

Anche quì appellasi Vespasiano Cesare, ed' Augusto, e pure come di sopra dissi, era così egli alieno da questa suprema ambizione; che piegossi à fare il gran passo, più per impulso d'altri, che per forza di genio in sè fastoso; e che sia vero, non ostante, che fossero precorsi molti indizj del suo sommo ingrandimento, nulladimeno; *nec quicquam ante tentavit promptissimis, atq; etiam instantibus suis, quam solicitatus quorundam, & ignotorum, & absentium fortuito favore.* Fù però in gran pericolo di non giugnere à possedere lo Scettro. Poichè avendo egli seguitato Nerone nel tempo, che questi portossi nell' Achaja, non adulò molto quel Principe insano nella professione del suono, e del canto: anzi costumando Vespasiano, mentre Nerone cantava, ora partire di Teatro, ora addormentarsi; *Gravissimam contraxit offensam; prohibitusq; non contubernio modo, sed etiam publicà salutatione, secessit in parvam, ac deviam civitatem quo ad latenti, etiamq; extrema metuenti Provincia cum exercitu oblata est.* Appena poi fù dichiarato Cesare, che trà gli altri Vologeso Rè de Parthi gli mandò subito esibire quaranta mila Soldati per farsi forte in sostenere la suprema dignità conferitagli; vero è, ch'egli ricevendo nuove sicure della morte già seguita di Vitellio li ricusò; e parve realmente, che questo Principe, non per altro accettasse l'Imperio, che per essere più disposto, e pronto à proteggere il ben pubblico; in modo che; *Quod ad curam Reipublicæ pertinet Imperator habebatur; in cæteris rebus æquabili jure cum reliquis vivebat.* Perciò dove ancora trattavasi di spendere in beneficio comune non risparmiava denaro, ancorchè fosse notato d'esserne avido, là dove per sè sborsavalo con assai ritirata cautela: *Cumque sumptus publicos, qui necessarii erant magnificentissime faceret, publicosq; conventus sumptuosos præstaret, in cæteris rebus ob eas causas parcissimus erat.*

Sveton. cap. 6.

Idem cap. 4.

Xiphil. in Epit Dion. ubi de Vespas.

Nell'

Nell'altra parte veggonsi due teste, l'una è di Tito, coll' Iscrizione: CÆSAR AUGUSTI FILIUS CONSUL. l'altra è di Domiziano con le parole: CÆSAR AUGUSTI FILIUS PRÆTOR. Sono questi figliuoli di Vespasiano, l'uno de quali è dichiarato Console, e fù tale la prima volta, essendo collega di suo Padre, che era la seconda volta godeva tal carica; e l'altro Pretore qual fù Domiziano, che trovavasi in Roma, quando fù ucciso Vitellio; dopo la di cui morte, considerato come figliuolo d'Imperadore, fù subito creato Pretore di Roma; di questi Principi non parlo quì, dovendone discorrere nelle loro proprie Medaglie.

Ricciol. in Catalogo Conf.

Lod. Dolce in Vita Vespas.

III.

QUì parimente abbiamo l'Impronto di Vespasiano, cò titoli: IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS.

Aveva questo Monarca qualche compiacimento di comparire al pubblico sguardo con la sua immagine coniata in metalli, supponendo molto bene, che ciò conferisse non poco di gloria alla maestà del Personaggio, ch'egli sostentava; per ciò: *Ad Imperii majestatem designandam initio Imperii curavit, ut Antiochiæ aurum, & argentum suâ effigie signaretur*; contenendosi però nel medesimo tempo in una rara modestia d'animo senza ne pure isdegnarsi, che fossero tal volta trascurati i suoi proprj titoli, che nelle Medaglie, come anche in questa, sono segnati; e la dimostrò anche chiaramente all'ora ch' avendo ricevuta dal Rè de Parti Vologeso una Lettera nella quale quel superbo barbaro così parlava: *Rex Regum Arsaces, Flavio Vespasiano salutem*; non solamente Vespasiano, ancorchè regnante sopra Trono senza alcun paragone assai più sublime, non ne fece doglianza: *sed iisdem verbis, non adscriptis Imperatoriis nominibus, respondit.*

Jac. Bornitius lib. 1. de Numismis cap. 8.

L'opposto Campo dimostra una figura sedente, che con la destra tiene un'Asta, con la sinistra un ramoscello d'Alloro, col titolo: PONTIFEX MAXIMUS.

Acclamato, che si udì Vespasiano Imperadore dall'esercito Giudaico, e morto Vitellio, fù in Roma dichiarato Pontefice Massimo, quale appunto quì s'intitola.

Mediobarb. ubi de Vespas.

Con molta convenienza si ostenta l'Alloro à di lui gloria, poichè questa fronda verdeggia sempre bene in ornamento d'anime grandi. Soleva dire Empedocle, che se l'anima dell'vomo avesse dovuto passare in qualche bruto il Leone sarebbe stato à proposito, e che se fosse trasmigrata in qualche pianta doveva essere trapportata in un'Alloro: oltre di ciò ben giustamenre spetta à questo Principe l'Alloro, assai proprio delle di lui imprese militari; e giustamente rende insignito il di lui Pontificato; mentre gli antichi supposero, che l'Alloro fosse assai confacevole alle cose sagre; per ciò gl'Indovini, ch'erano creduti aver commercio cò Numi, quando seguitavano le milizie in campo, portavano sopra la sommità della celata un ramoscello d'Alloro.

Potrebbe ancor dirsi, che in segno di felice augurio comparisce quì l'Alloro, essendo che per mantenersi egli sempre verde: *Boni ominis causà, perpetua Reipublicæ viriditas hinc optabatur*; come speravano d'aver à godere sotto il fortunato Imperio di Vespasiano, à cui col medesimo Alloro volevano assicurare i presagi della salute; ed'appunto questa pretendevano di augurare i Romani, all'ora, che nel primo giorno di Gennajo il Popolo presentava alcuni rami d'Alloro à i Magistrati: In somma con l'Alloro indicarono ancora l'allegrezza, che recava al mondo così il Pontificato Massimo, come l'Imperio di Vespasiano. Certo è, che da Romani costumavasi cigner d'Alloro quelle lettere, che auvisavano liete novelle; onde ritrovandosi una volta Pompeo celebrando nell'Arcadia il certame equestre, arrivarono Nunzj, i quali tenevano in mano dardi coronati d'Alloro; e questo bastò per far intendere, che pervenivano Messaggeri di lieto auviso, qual era, che Mitradate Rè di Ponto da sè stesso erasi sagrificato alle glorie di Pompeo, con aversi procurata la morte.

Pier. Valer. lib. 50.

Dell'Asta non parlo, avendo in più luoghi spiegato indicare ella tal volta, e divinità, e cose divine.

IV. La

I V.

LA presente Medaglia è diversa dall'antecedente; perchè la testa di Vespasiano nel diritto apparisce senza alcuna Iscrizione.

V.

IL primo Campo della Medaglia mostra la faccia di Vespasiano, coll'Iscrizione: IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS.

Nel secondo dove s'intitola il Principe Augur, e dimostra la Tribunitia podestà, veggonsi varj strumenti spettanti al Sacerdozio; cioè un Simpulo, ò Simpuvio, un' Aspergillo, un Urceolo, ed'un Lituo proprissimo dell' Augurato, avendo però di tutti questi, siccome ancora dell' Augure parlato altrove; quì altro non aggiungo se non che Vespasiano, anche pria di salire il Trono, sotto l'Imperio di Claudio, *duplex Sacerdotium accepit*.

Sueton. in Vespas. cap. 4.

V I.

E' Circondata l'Immagine di Vespasiano dall'Iscrizione alquanto mancante: IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS, e forse vi s'intende PONTIFEX MAXIMUS.

Nella parte contraria spicca l'Impronto della Salute, col titolo SALUS AUGUSTI.

Figuravasi in diverse forme da Romani la Salute; quì però senza la presenza del Serpente, che vi suole intervenire, vedesi solamente la Tazza, in segno, trà gli altri motivi, anche di divinità.

Fù realmente Vespasiano la salute dell'Imperio, il quale afflitto per più anni dal Tiranno Nerone, e sconvolto delle guerre Civili di Ottone, e Vitellio era lungo tempo, che trovavasi agitato, e quasi dissi moribondo. Vespasiano con le proprie virtù regnanti seco nel soglio, richiamollo à godere la tranquillità, e la salute, che da più anni era molto conturbata. Principe, che fin da suoi primi giorni si mostrò alieno da quelle pompe, che incantavano gli altrui affetti, mentre penò ad ornarsi col

lato clavo all'ora che: *Sumptà togà virili latum clavum, quamquam fratre adepto, diù aversatus est, nec, ut tandem appeteret, compelli, nisi à Matre, potuit*. Un'animo adunque ornato di tanta moderazione pervenuto à possedere l'Imperio, non aveva à farsi violenza per dominare non già ad'arbitrio d'una vana alteriggia, mà bensì per salute, e beneficio di Roma. Intento à questo solo, non volle nè pur dare orecchio à i Parti, che in certa lor guerra lo supplicavano di soccorso; *negavitq; convenire sibi curam rerum alienarum*. Lontano poi dallo spargere l'altrui sangue, ancorchè fosse manifestamente provocato. Erasi scoperta la congiura fatta contra la di lui vita, da Alieno, e da Marcello; e pure svelato, che fù il tradimento disegnato, toccò à Tito il far uccidere Alieno, & al Senato il condannare Marcello, il quale però auvisato della sentenza non aspettò il colpo della giustizia, mà: *guttur sibi novaculà præcidit*. E' verissimo, che questo Monarca dannò irremissibilmente alla morte Sabino Gallo con Peponila sua Consorte, & i figliuoli; mà parve, che col di lui esterminio volesse più tosto assicurare la salute al pubblico, che à sè stesso l'Imperio; poichè il detto Sabino aveva in fatti ammassate truppe, e suscitata nuova guerra Civile, con troppo disturbo, e danno del comun bene; E perchè scorgeva, che la troppa licenza militare pregiudicava à questo, ancorchè egli fosse molto obbligato alla benevolenza de suoi Soldati; tuttavia li volle assai continenti, e disciplinati. Non si trovò mai sotto l'Imperio di questo Monarca, che patisse la salute di qualche innocente; *nisi absente eo, & ignaro, aut certe invito, atq; decepto*. A' forza d'ingiurie fattegli da Eluidio Prisco fù costretto bandirlo, ed'anche ordinare di poi la di lui morte, mà dopo, pentitosi del comandamento dato, spedì subito dietro à coloro, che dovevano eseguirlo, per rivocarlo, e si sarebbe salvata la vita di Eluidio, *nisi jam periisse falsò nuntiatum esset*. Dirò di più; era egli così amante dell'altrui salute, che obbligato tal volta ad'esercitare indispensabilmente la giustizia, accompagnava l'atto con gemiti, e con lagrime; essendo verissimo, che: *justis suppliciis illacrymavit, etiam, & ingemuit*; meritevole realmente, che l'Imperio bramasse, e celebrasse la di lui salute, e che parimente da lui fosse conosciuta dipendere la salute dell'Imperio.

Sueton. cap. 6.

Xiphil. in Epit.

Idem.

Sueton. cap. 15.

VII. An-

VII.

ANche quì s'intitola Vespasiano: IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS.

Il Rovescio ci mette à mio credere sotto lo sguardo la figura di Giove Custode, che con la destra tiene una Tazza, con la sinistra un'Asta, e stà avanti ad'un'Altare, col fuoco acceso.

Quando i Vitelliani assalirono il Campidoglio, corse gran pericolo della vita Domiziano figliuolo di Vespasiano; E perchè egli salvandosi suppose d'essere stato assistito contra l'estremo infortunio da Giove Custode; questo appunto bramavasi da Romani, Custode altresì di Vespasiano; siccome di tutta la di lui Cesarea Casa dalla di cui prosperità attendeva l'Imperio ogni più serena fortuna. Dell'accidente accennato auvenuto nella Persona di Domiziano, ce ne dà auviso Tacito, scrivendo: *Domitianus primò irruptione apud Æditum occultatus solertià liberti lineo amictu turbæ sacricolarum immixtus, ignarusq; apud Cornelium Primum paternum clientem, juxta Velabrum delituit. Ac potiente rerum Patre disiecto Æditui contubernio, modicum sacellum Jovi Conservatori, aramq; posuit, casusq; suos in marmore expressit, mox Imperium adeptus Jovi Custodi Templum ingens, seq; in sinu Dei sacravit.*

Tacitus lib. 3. Histor. cap. 14.

Fù curiosissima l'antichità nella venerazione di Giove; mentre quasi ogni nazione vantava il suo proprio, replicandolo con quella felicità, che loro dava il potersel formare secondo i dettami del proprio capriccio. Delirio deriso insieme, e deplorato da Eusebio Cesariense, maravigliandosi con ragione, che così i popoli Fenicj, come Egiziani, Cretensi, Atlantici, ed'altri presumessero ogn'uno d'essi, che la loro regione avesse dati i natali à Giove: era poi stravaganza assai lepida vedere lo stesso Giove appresso i Cretensi formato senza orecchie, e questo, perchè, chi domina tutto, non debbe ascoltare alcuno, per non rendersi parziale à verun ricorso. Al contrario de Lacedemonj, che anzi lo figuravano con quattro orecchie per dinotarlo pronto, e capace di udire ogn'uno, moltiplicando i miseri ciechi le follie in conformità de concetti, che prendevano del loro Giove, sino à farlo Pistore; sul fondamento, che assediando i Galli il Campidoglio di Roma, e sperando essi di espu-

lib. 3. Præpar. Evang.

Plutarch. in lib. De Iside, & Osirid.

espugnarlo à forza di fame; parve à Romani, che Giove suggerisse loro fabbricare gran quantità di pane, e gittarlo nel campo nemico, per fargli anzi credere assistita dall'abbondanza la piazza; il che veduto da i Galli, disperando riuscisse loro il conceputo disegno, ritiraronsi subito dall'assedio; e per ciò dopo in Roma alzossi un'Altare à Giove Pistore.

Lactant. Firm. lib. 1.

VIII.

CON la solita Iscrizione: IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS fà la sua comparsa nel diritto della Medaglia Vespasiano.

Nel Rovescio una figura in atto di mestizia sedente al piè d'un trofeo, col titolo JUDÆA.

Viene quì manifestamente indicata l'espugnazione della Giudea, con la presa, e disfacimento di Gerosolima. Nel tempo, in cui Vespasiano assediava col Romano esercito la celeberrima Città, ribellata non meno all' Imperio di Roma, che à Dio, fù egli eletto Imperadore; e però lasciando Tito al compimento della gloriosa impresa, partì per inviarsi à prendere il possesso di quel Trono, che venivagli esibito. Dell'espugnazione, e ruina estrema di Gerosolima, hò parlato nel primo Tomo, onde quì mi ristringo ad'accennare alcune particolarità, che là non scrissi.

L'onore d'essere il primo trà Romani à domare la Giudea, toccò à Cn. Pompeo, il quale col ius della Vittoria, entrò nel Tempio di Gerosolima: *Inde vulgatum nullà intus Deùm effigie vacuam sedem, & inania arcana. Muri Hierosolymorum diruti, delubrum mansit*; nel tempo poi delle guerre Civili, quando nella divisione delle Provincie fatta da i Triumviri, fù assegnata la Giudea à M. Antonio, Pacoro Rè de Parthi, con mano armata se ne impadronì; mà cadde finalmenta vinto, e morto da P. Ventidio; e i Parthi furono cacciati oltre all'Eufrate; frattanto C. Sosio soggettò di nuovo i Giudei, e il Regno della Giudea fù dato da Antonio ad'Erode; à cui poscia fù confermato da Augusto. Dopo la morte di Erode, un certo Simone, senza aspettare le disposizioni dell'Imperadore Romano, usurpò il Regno; mà fù presto punito da Quintilio Varo, che all'ora comandava l'armi Cesa-

Tacitus lib. 4. Histor. cap. 2.

ree nella Siria; & il dominio della Giudea fù assegnato à i figliuoli di Erode, i quali: *tripartito rexere*. Sotto il dominio di Tiberio si tenne quieta la Giudea, la quale isfogò i suoi pazzi furori solamente nella sagrosanta Persona di Gesù Redentore, che sotto l'Imperio del detto Monarca fù barbaramente da Giudei crocefisso; Succeduto à Tiberio Caligola comandò; che la sua effigie fosse collocata nel Tempio; al qual'ordine si opposero coll' armi i Giudei, sin tanto che venne à morte lo stesso Caligola. Salito dopo questi Claudio sul trono: *Judæam Provinciam equitibus Romanis, aut libertis permisit*; trà i quali Antonio Felice, che per aver isposata Drusilla Nepote di M. Antonio, e di Cleopatra; e con ciò vantando qualche parentela coll'Imperadore medesimo, gonfio di superbia si portò in quella Provincia con indicibile crudeltà, e libidine; Ciò non ostante pazientarono i Giudei sino alla venuta di Gessio Floro, sotto il quale lasciando la libertà à i furori dierono arrabbiatamente all'armi. Cestio Gallo Legato all'ora nella Siria, tentò di reprimerli, e però cimentò con essi varj combattimenti, che per lo più terminarono con danno de Romani. Morto finalmente Cestio, e dominando l'Imperio Nerone, questi deliberò d'inviare coll'esercito contra quella perfida gente un Capitano valoroso, ed'esperto, e à tal oggetto scelse Vespasiano Andò egli, e condusse seco Tito suo figliuolo, *& fortunà, famaq; & egregiis ministris intrà duas æstates cuncta camporum, omnesq, præter Hierosolyma, Urbes, victore exercitu tenebat*. Ecco adunque le funeste vicende corse nella Giudea, sin che espugnata, dopo l'altre Città, anche Gerosolima, mai più ripigliarono dominio stabile i Giudei, soggiacendo à quella sempre calamitosa schiavitudine, che da Dio, era loro stata presagita in pena dell'orribile deicidio da essi sagrilegamente commesso.

Auverto di più, che nell'espugnare la perfida Città, ancorchè comparisse fortissima, munitissima, e quasi invincibile, pareva, che Dio vendicatore del Sangue del suo gran Figliuolo sparso da quella sagrilega gente, pareva dissi, che infiammasse il cuore de Soldati Romani con tal coraggio, che quanto più era manifesta l'arduità dell'impresa, tanto più essi animavasi à superarla.

Quindi

Quindi rifiutato valorosamente il projetto di vincere la Città quasi oziosamente, & à forza di fame, vollero intrepidamente combatterla; anzi gli uni à gara degl'altri: *Poscebant pericula, pars virtute, multi ferocià, & cupidine præmiorum*. E vaglia il vero pugnarono, con tanto valore, che in fine convenne alla Città cedere à i vincitori, i quali de miseri Giudei fecero quella strage, che nel primo Tomo io accennai nelle Medaglie di questo Principe; affine però, che manifesto comparisca il braccio di Dio Ultore, che in quell'assedio governava le spade de Romani, parmi opportuno esporre succintamente la fortezza invincibile, con cui Gerosolima immune dal deicidio, avrebbe potuto rendere infruttuosi gli sforzi di qualsisia poderoso, ed'agguerito esercito. Ce ne dà contezza Tacito, dove così scrive dell'infelice, e desolata Città: *Urbem arduam situ, opera molesq; firmaverat, queis plana satis munirentur; nam duos colles, immensùm editos claudebant muri, per artem obliqui, aut introrsus sinuati, ut latera oppugnantium ad ictus patescerent, extrema rupis abrupta, & turres, ubi mons juvisset, in sexaginta pedes, inter devexa in centenos, vicenosq; attollebantur, mirà specie, e procul intuentibus pares. Alia intus mœnia Regiæ circumiecta, conspicuoque fastigio turris Antonia, in honorem M. Antonii appellata. Templum in modum arcis proprj muri labore, & opere ante alios, ipsæ porticus, queis templum ambiebatur, egregium propugnaculum*, oltre le valli profondissime, che dal lato di fuori circondavano i colli di sopra accennati, & avevano d'ogni fianco le ripe si aspre, e difficili, che non vi si poteva salire; e non ostante tutto il detto fortissimo apparato per resistere, umiliossi Gerosolima abbattuta alle spade Romane, ministre potenti dell'ira di Dio; il quale, anche prima di scagliare il fulmine estremo, glie ne aveva fatto sentire qualche rimbombo nelle minacce, e ne segni funesti, che premise al di lei fatale esterminio. Si videro per l'aria schiere d'armati ad'azzuffarsi insieme, e funestò lo sguardo una Cometa prodigiosa, che vomitava fiamme à guisa di fulmini; le porte istesse del Tempio, senza impulso d'alcuno apprironsi, e si udì una terribile voce, ch'esortava la partenza da luogo sì infausto, e fù seguitata la portentosa voce da uno strepito tumultuante quasi di gente, che in fatti partisse: oltre una Stella, che formata à foggia di spada, seguì per un'anno intero à pendere sù quella Città infelice.

Tacitus lib. 5. Histor. cap. 3.

Tacitus ubi suprà.

Joseph Hebr. de Bello Judaico lib. 6. cap. 8.

La

La figura afflitta, e sedente à piè del Trofeo rappresenta la Provincia della Giudea; e si dà à vedere in quella positura appunto, in cui vide il Profeta la di lei Metropoli, cioè Gerosolima, all'ora, che deplorando l'ultimo suo esterminio disse: *Quomodo sedet sola Civitas plena populo, facta est quasi vidua domina gentium, Princeps Provinciarum facta est sub tributo*, meritando di servire schiava anco à Tiranni infedeli, dopo aver rifiutato, e data la morte al suo vero, ed'amabilissimo Signore.

Jerem. in Thren.

I X.

ECco di nuovo la testa laureata di Vespasiano, coll' Iscrizione mancante, che forse restituita per intiero dice: IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIÆ POTESTATIS.

Nella parte opposta vedesi una figura rappresentante la Provincia della Giudea, ed'appoggiata, ò pur ligata, come schiava ad' una Palma, col titolo: JUDÆA VICTA.

Comparisce quì impressa la Palma, come simbolo proprio della Giudea: *A Palmarum feracitate Judæa, ejus arboris picturà significatur*. Due specie di Palme si conoscono da i periti l'una ordinaria, e comune, quale penso sia la presente; l'altra più nobile, più stimata, e che mette le sue frutta anco più preziose, e più grosse, ed'appellansi Palme Cariote; di questa sorte era il Palmeto di Gerico, e per ciò assai celebre: *Unde illud Cleopatræ ab Antonio, insignis cujusdam muneris loco, datum*. Del sugo espresso dalle frutta di detta Palma facevano vino gli Orientali; e tal vino, che aveva anche forza d'ubbriaccare, è chiamato dal Grisostomo: Sicera; benchè S. Girolamo voglia, che Sicera sia voce generica à qualunque pozione potente à levar di senno chi ne pratica l'uso soverchio: *Sicera, Hebræo sermone, omnis potio nuncupatur, quæ inebriare potest; sive illa quæ frumento conficitur, sive pomorum succo, aut cum favi decoquuntur in dulcem, & parvam potionem, aut Palmarum fructus exprimuntur in liquorem*. Del Palmeto di Gerico fà menzione Strabone nella forma seguente: *Hoc in loco est Palmetum cui immixta est etiam alia materies domestica, & ferax Palmis abundans spatio stadiorum centum, & totum irriguum, &*

Pier. Valer. lib. 50.

Spanhem. Dissert. 4.

D. Chrysost. Tom. 1. ad cap. 5. Esa.

D. Hieronym. Tom. 1. Epist. 2. ad Nepotian.

Strabo lib. 16. Geog.

habitationibus plenum, e poco dopo: *Palmetum, quod Palmam Caryotam fert hìc solum est, excepto Babylonio, & ulterioribus, Orientem versus*. Oltre il Suolo di Babilonia, e di Giudea, anche il terreno della Tebaide manda Palme egregie, e l'attesta il medesimo autore nel libro seguente dicendo: *In Thebaide, & in Judæa duplex est Palma, Caryota scilicet, atq; reliqua; ac Thebaica quidem, quamquam durior sit, gustatu tamen suavior*. Aggiunge di più, che: *est etiam insula quædam, quæ, Palmam optimam fert, & proventum Maximum Principibus pendit*.

Idem lib. 17.

Singolare veramente, è la proprietà: che Pierio dice essere nella Palma; la quale ad'ogni novilunio gitta fuori un nuovo ramo, sino al compimento di tutta la pianta, quindi gl'Egiziani la presero per simbolo indicante, così i mesi, come l'anno.

Pier. Valer. in principio lib. 50.

X.

L'Effigie laureata di Vespasiano non gode quì tutti i suoi titoli, perchè sono corrosi, e mancanti. Nell'altro campo comparisce la figura della Vittoria, che tiene, con la sinistra una Palma, e con la destra mette una Laurea sopra un Segno militare delle coorti.

Allude parimenti questa Vittoria alla espugnazione gloriosissima della Giudea, di cui s'è parlato di sopra.

Con molta ragione si celebra il valore guerriero, e vincitore di Vespasiano; poichè egli governando l'armi appunto nella Giudea non riserbava molto la sua Persona, mà quando occorrevano più ardui i cimenti, autenticava il suo coraggio intrepidamente coll'esporsi à i pericoli. Così operò nell'assedio di Giotapata, dove rilevò la ferita d'una Saetta, in modo, che, veggendo i Soldati vicini correr sangue dalla piaga del loro Generale, atterrironsi tanto, che fecero passare in tutto l'esercito un' improviso spavento; Onde Tito subito accorse, sul dubbio di danno anche maggiore nel Padre; Mà Vespasiano negligendo la ferita, e richiamando nelle smarrite truppe lo spirito, seguitò bravamente à combattere, animando ogn'uno con la generosità del suo esempio. E non aspettò già questo Principe à dar saggio del suo valore guerriero solamente nella espugnazione della Giudea.

Joseph Hebr. lib. 3. de Bello Jud. cap. 14.

Giudea. Lo provò assai bene, anche sotto l'Imperio di Claudio, quando: *Legatus legionis in Germaniam missus est; inde in Britanniam translatus, tricies cum hoste conflixit. Duas validissimas gentes superq; viginti oppida, & Insulam Vectem Britanniæ proximam in deditionem redegit.*

Sueton. in Vespas. cap. 4.

La figura della Vittoria nel Rovescio corona giustamente nel segno militare que' Soldati, che con invitto vigore esequirono nella detta espugnazione i comandamenti di Vespasiano, il quale gode, che il suo onore ridondi altresì in quelle Milizie, che sì bravamente promossero, ed'appoggiarono le bellicose sue imprese. Onde la Vittoria d'Augusto segnata coll'Iscrizione: VICTORIA AUGUSTI, riflette nelle truppe Romane il vantaggio d'un singolare, ed'immortal onore.

TAVOLA DECIMA NONA.

I.

VESPASIANO.

E lagrime degl'abbattuti Giudei, che nella Paleſtina inaffiavano tante le Palme alle vittorie Romane ebbero motivo di verſarſi anche in più larga vena, all'ora che videro lietamente ſtraſcinata in trionfo la di loro rovina. Ottenne ſolenniſſimo guiderdone nella Reggia del Mondo, chi rilevò il merito di deſolare la miſera Gieroſolima; e mentre ad'eſſo riſuonarono feſtoſi gl'applauſi, non rimaſero all'infelice, che le fiſchiate, e i ſibili deriſorj, à lei già minacciati da ſuoi proprj Profeti. La gloria principale in tanto, dopo che fù ridotta col ſuo Regno l'infida Città all'ultimo eſterminio, toccò à Veſpaſiano; il quale per ciò dopo la ſpoſizione della ſua effigie nel diritto della Medaglia, alzaſi nell' altra parte ſopra inclito Cocchio, e celebra della Giudea aſſoggettata ſuperbo trionfo. Tiene colla deſtra il ſolito ramoſcello d'Alloro, e colla ſiniſtra ſoſtenta uno Scettro, ſopra cui poggia un'Aquila.

Pompoſiſſimo fù il preſente trionfo; e benchè il Senato bramoſo di rimeritare con ampiezza di gloria l'importante impreſa terminata felicemente da Tito, aveſſe diſegno, che così per il Padre, come per il Figliuolo ſi cele-

Joſeph Hebr. lib. 7. de Bello Jud. cap. 36.

celebrasse un particolare, e distinto Trionfo; tuttavia Vespasiano fermò il parere, che un solo Trionfo fosse solennizato, comune à lui, & a Tito. Venuto dunque quel lietissimo giorno in cui doveva la pompa trionfale pubblicarsi sortì ogn'uno per colmare di giubilo li sguardi nell'ammirarla. Occuparonsi per tempissimo, & à gara i posti in quella via dove transitar dovea il grande spettacolo, e le Milizie portaronsi alla porta del Tempio d'Iside, nel quale i Principi la notte antecedente aveano riposato. Era appena spuntata l'Aurora, quando Vespasiano, e Tito dieronsi à vedere coronati d'Alloro, e andarono al Portico d'Ottavio, dove i Senatori, e Capitani primarj, & Cavalieri Romani gl'attendevano. Si condussero poscia alla Porta trionfale, e quivi fatti i soliti sagrificj agl'Iddj, si vollero adorni della nobilissima veste di porpora solito fregio de Trionfanti, perchè: *Triumphantes ornantur auro, & amiciuntur Togis pictis purpureis.* Quindi cominciò auviarsi la strepitosa pompa del trionfo, nel quale comparvero unite tutte quelle magnificenze, che sparse in altri Trionfi, e divise, erano state bastanti per glorificarli. Machine superbissime rappresentanti l'attuale espugnazione delle Piazze, quantità incredibile d'avorio, argento, ed'oro lavorato in mile vaghissime forme: vesti tinte di porpora rarissima, ed'altre dipinte à maraviglia, e variate alla foggia di Babilonia. Gran quantità di gemme, parte commesse in corone d'oro, parte acconce in qualch'altro ricco modello: diversi simolacri di Numi di grandezza eminente, e lavorati con arte prodigiosa, e di preziosissima materia. Moltissimi animali fastosamente bardati: Un corteggio immenso di gente nobile; oltre gran numero de prigioni, la di cui mestizia era corretta da bellissimi ornamenti di vesti, che li coprivano: Tutta la strada spirava soavissima fragranza, mercè i profumi odorosissimi, che persone, à ciò destinate, per tutto spargevano. Veggevansi parimente inalberate le spoglie di prezzo levate à i Giudei; e però con loro infinito rammarico ostentavansi, quali prede fatte in guerra, i mobili più stimati del Tempio di Gerosolima, cioè la Mensa d'oro, che pesava settanta libre, ed'un Candeliere pur d'oro, i Veli, e gli Scudi, col sagro Libro della Legge, ed'altri venerati arredi. Dietro à queste molt'altre figure rappresentanti le Vitto-

Dionys. Halicarn. lib. 3. Antiq. Rom.

Vittorie formate tutte d'avorio, e d'oro; E finalmente il Trionfante, che con la detta ſolennità al rimbombo di moltiſſime Trombe, e di voci tutte giubilanti portoſſi al Tempio di Giove Capitolino, dove coſtumavano i Trionfanti fermarſi ſin'tanto, ch'aveſſero auviſo, che il Capitano primario de nemici ſoggiogati, condotto anch'eſſo in trionfo, era già ucciſo, e nel preſente caſo toccò l'infortunio ad'uno, che Gioſeffo Ebreo chiama Simone figliuolo di Giora, e Xifilino nomina Barporas: *Capti ſunt ab eo multi præſertim Barporas, qui apud eos Principatum tenebat, iſque ſolus in triumpho ſupplicio affectus eſt*. Arrivato adunque, e ricevuto con gran giubilo il detto auviſo ſi compì nel Campidoglio il ſolenne trionfo.

Joſeph Hebr. ubi ſuprà.

Xiphil. in Epit. ubi de Veſpaſ.

Deliberò Veſpaſiano di collocare nel tempio della Pace da sè edificato i mobili prezioſi accennati, e tolti à Giudei, eccettuata la Legge, e i Veli purpurei, che ſi tenne in Palazzo ben cuſtoditi; e quì non poſſo à meno, che non rifletta, come in ciò apparve manifeſto il ripudio dato dal vero Dio, così al Tempio di Geroſolima, come à tutto il ſuo prezioſo arredo; perocchè ne ſecoli antecedenti Baldaſſare ultimo Monarca dell'Aſſiria, ebbe il ſagrilego ardimento di profanare i Vaſi ſagri dello ſteſſo Tempio in una ſua diſſolutiſſima cena, e ſubito pagò la pena dell'enorme delitto, mentre vedutaſi ſcritta nel muro la ſentenza di morte, in quella notte medeſima fù eſeguita, e gli fù levata col Regno la vita: Là dove avendoli Veſpaſiano, e Tito portati pubblicamente in trionfo, ed'oſtentati, come proprie prede, tanto furono lungi dal riceverne punizione alcuna dall'Altiſſimo, che anzi ſi contano frà Monarchi più acclamati, e i più felici, che impugnaſſero lo Scettro dell'Imperio Romano.

Daniel. cap. 5.

Riferiſce il dottiſſimo P. Riccioli, che erano precorſi in Roma ne ſecoli antecedenti trecento, e venti Trionfi al preſente di Veſpaſiano, e di Tito, che ſpiccò trà quelli come molt'inſigne, concorrendo lo ſteſſo Dio à glorificare un tal trionfo; *Ut potè quo Pater, & Filius injuriam in Patrem Deum, Filiumq; ejus à Judæis illatam ulti eſſent.*

Ricciol. in Chron. magno ſub anno Chriſti. 71.

Con l'occaſione, che ne trionfi ſolevano ancora i Romani portare gran copia di monete coniate, e però entravano teſori conſiderabili nel pubblico erario; Darò quì contezza di qualcheduno d'eſſi. Nel trionfo, che celebrò Paolo

Paolo Emilio per la Macedonia ſoggiogata, e l'ultimo ſuo Rè Perſeo vinto s'aggiunſe all'erario la ſomma di due mila ſeſterzi allo ſcrivere di Vellejo Patercolo; *id eſt quinquagies centena millia Philippum*. In quello, che ſolennizò il gran Pompeo per l'Oriente domato con Mitradate Rè di Ponto, fù anche maggiore la ſomma, perchè con la Teſtimonianza di Plutarco diceſi: *viginti millia talentùm in ærarium intuliſſe*; cioè *centies vicies centena millia Philippum*. Crebbe anche poi ne trionfi di C. Ceſare, e ce ne dà la relazione Lipſio con l'autorità d'Appiano: *Appianus ait quater eum triumphaſſe, nam quintum differt, & intuliſſe ſexaginta quinque millia talentorum. Scis tu quid hoc efficiat? triginta novem nobis miliones*.

Lipſius lib. 2. de magnit. Rom. cap. 8.

Idem.

Apud Lipſium ibid.

I Perſonaggi Romani, quand'ambivano il trionfo, pria di chiederlo: *Ad Urbem manebant, & Lictores faſceſq; laureatos, quamdiù triumphaſſent habebant, & Senatu in ædem Bellonæ evocato, res à ſe geſtas exponebant, & triumphum poſcebant*.

Carol. Sigon. lib. 3. de Antiquo jure Provin. cap. 10.

Ancorchè però foſſe ſommamente magnifica, e ridondante in tanta gloria del trionfante la pompa trionfale; nulladimeno fù di genio così modeſto Veſpaſiano, che quaſi ſi pentì d'avere voluto il trionfo, e ſe ne annojò in forma: *Ut triumphi die fatigatus tarditate, ac tædio pompæ, non reticuerit: meritò ſe plecti, qui triumphum quaſi, aut debitum majoribus ſuis, aut ſperatum umquam ſibi, tam ineptè ſenex concupiſſet*, tanta era la moderazione ſua, e l'indole aliena affatto dalle pompe, e dal faſto.

Sueton. in Veſpaſ. cap. 12.

II.

S'Intitola nella prima fronte della Medaglia Veſpaſiano IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS CONSUL, mà il numero del Conſolato è cancellato.

Nell'oppoſta compariſcono due figure ſtanti, e velate con la tazza de ſagrificj nella mano deſtra, e tutto per indicare il Sacerdozio di Tito, e Domiziano rappreſentati nelle dette figure; ancorchè non ſia intiera l'Iſcrizione del contorno; penſo però debba leggerſi così: LIBERI IMPERATORIS AUGUSTI VESPASIANI.

Subito, che Veſpaſiano fù acclamato Imperadore il Senato diſegnò anche Ceſare Tito, e Domiziano, ed' oltre le glorie del Principato loro deſtinate furono altresì

tresì elevati ad'onori sagri, come prova il rovescio presente. Molto si compiaceva Vespasiano di questi due suoi figliuoli, ed'era così sicuro, che dovevano essi succedergli nell'Imperio: *ut, post assiduas in se conjurationes, ausus sit affirmare Senatui, aut Filios sibi successuros, aut neminem.* Li Romani stessi godevano sommamente di promettersi per mezzo di tali figliuoli nella di lui Casa stabilito l'Imperio, e però quando Tito, spiccatosi dalla desolazione di Gerosolima, venne à Roma, e che Vespasiano con Domiziano uscì ad'incontrarlo fuori della Città; il gran popolo concorsovi ne mostrò una certa divina allegrezza per ispiegarla con le parole di Gioseffo Ebreo, perchè veggevano trè persone, cioè il Padre cò due Figliuoli essere tutti in un volere accordati. Risulta maggiormente l'onore di Vespasiano, quanto più nobile è il carattere, che adorna detti suoi Figliuoli, e perciò comparisc ono con le vesti Sacerdotali. E tanto era appresso i Romani rispettata la dignità anche ne Figliuoli, che quando essa fosse stata di grado superiore à quella, che sosteneva il Padre, questi non isdegnava cedere al proprio figliuolo; E per non dir d'altri ricordo solamente quello, che in ciò auvenne al Padre di Q. Fabio Massimo. Andò egli à Cavallo incontro al Figliuolo costituito Console, e quando vi fù vicino il capo de Littori, che servivano Q. Fabio, non osò, per essere egli il Padre del Console intimargli, che smontasse, come aurebbe fatto ad ogn'altro, per esiggere il rispetto dovuto alla presente Maestà Consolare; mà Fabio rivoltosi al Littore gli commandò facesse quello, che conveniva; all'ora il Littore intimò al Padre il discendere da Cavallo, ed'egli senza punto offendersene ubbidì, anzi: *Filium collaudavit cum Imperium, quod populi esset, retineret.*

Sveton. in Vespas. cap. 25.

Joseph Hebr. de Bello Jud. lib. 7. cap. 36.

Aulus Gellius lib. 2. cap. 2.

Auverto, che quì i figliuoli di Vespasiano diconsi LIBERI nel numero del più essendo in fatti due, ciò non ostante *Antiqui Oratores, historiæq; aut Carminum Scriptores, etiam unum filium, filiamve Liberos, multitudinis numero, appellarunt.* Da i due figliuoli però non poteva attendere i medesimi felici eventi Vespasiano, perocchè il secondo, cioè Domiziano, dava argomento d'infelice riuscita, con costumi assai discordanti da quelli di Tito. Nel tempo, che Vespasiano ebbe ad absentarsi dall'assedio di Gerosolima avea già avuto auviso degl'improprj portamenti di

Idem lib. 2. cap. 13.

Domiziano, che stava in Roma; onde il buon genio di Tito, dubitando, che il Padre fosse per far qualche gran risentimento contra il suo Fratello: *Multo se apud Patrem sermone orasse dicebatur, ne criminantium nuntiis temerè accenderetur, integrumque se, & placabilem filio præstaret*; adducendo per ragione, che *non legiones, non classes perindè firma Imperii munimenta, quam numerum Liberorum*. Così egli disse, e Vespasiano consolato non poco nel discernere sì amante discretezza in Tito: *bono animo esse jubet, belloq; & armis Rempublicam attollere, sibi Pacem Domumque curæ fore*. Aggiungo, che i Romani pregiavansi tanto ne proprj figliuoli, che per qualche tempo costumavano condurli seco all'ora, che in grado di Senatori entravano nella Curia: e ciò si deduce dall'Istoria di Papirio Pretestato, la quale: *satis indicat morem anteà Senatoribus Romæ fuisse, in Curiam cum prætextatis filiis introeundi*: Con pari sentimento quì adunque Vespasiano comparisce con l'accompagnamento de proprj figliuoli decorati cogl'onori Sacerdotali.

Tacit. lib. 4. Histor. cap. 12.

Jo. Sarius Zamoscius lib. 2. de Senatu Rom.

III.

QUì dicesi Vespasiano IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS.

Alcuni considerando il sembiante di Vespasiano hanno creduto potersi appropriare ad'esso, ciò che scrisse di Febo il Poeta, dove disse:

Utere lactucis, & mollibus utere malvis
Nam faciem durum, Phœbe, cacantis habes.

Martial.lib.3. Epig. 88.

Tuttavia Quintiliano realmente lo chiama: *Venerabilem, & verè patientissimum senem*, ancorchè Svetonio auvisandoci delle fattezze del di lui volto, mostra dar fondamento all'opinione di sopra detta; ecco come quì parla di questo Principe *Staturà fuit quadratà, compactis firmisque membris, vultu veluti nitentis; Undè quidam Urbanorum non infacetè: Siquidem petenti, ut & in se aliquid diceret, dicam inquit, cum ventrem exonerare desieris.*

Quintilian. in Dialog. de Oratoribus.

Sveton. in Vespas. cap. 20.

Nel Rovescio vedesi una figura sedente, che con la destra tiene un ramoscello d'Ulivo, e con la sinistra il Caduceo, coll'Iscrizione: CONSUL, mà non si distingue il numero; e notasi la Tribunizia Potestà.

Allude

Allude à mio credere queſto impronto al famoſo Tempio della Pace fabbricato in Roma da Veſpaſiano, il quale: *fecit, & nova opera, Templum Pacis Foro proximum, Diviq; Claudii &c.* In queſto collocò egli ricchezze grandi di Statue, e Colonne preziose, oltre il teſoro de mobili ſagri, come di ſopra accennai, levati dal Tempio di Geroſolima, i quali poi, in opinione d'alcuni; andarono à male nella contingenza dell'incendio, che conſunſe il detto Tempio ſotto l'Imperio di Commodo; altri però aſſeriſcono, che all'ora non ſi perdeſſero, mà che foſſero poſcia nel ſacco dato à Roma da Alarico Rè de Gotti, preſi, e trapportati altrove.

Sueton. cap. 9.

Diſſi poco innanzi, che Veſpaſiano pregato da Tito à favore di Domiziano, gli riſpoſe, che avrebbe egli procurata con tutta attenzione la Pace; e così realmente l'ottimo Monarca operò con vantaggio di tutto l'Imperio. Moſtrò, che à queſta inclinava il ſuo genio, e però ſempre, cogl'altri ancora, provavaſi corteſe, e clemente: *cæteris in rebus ſtatim ab initio Principatus, uſque ad exitum civilis, & clemens.* E perchè conoſceva bell'ornamento della Pace eſſere i Virtuoſi volle, che queſti godeſſero diſtinto il vantaggio delle ſue grazie, e fù il primo, che: *E Fiſco Latinis Græciſque Rhetoribus annua centena conſtituit*, ed'erano due mila, e cinquecento drame d'oro: *Præſtantes Poetas, nec non Artifices coemit*; e ſe cacciò da Roma à perſuaſione di Muciano molti Filoſofi dediti alla ſetta ſtoica, ciò auvenne per la libera impertinenza del loro parlare, che non fomentava, mà più toſto perturbava quella pace, di cui egli era ſopramodo amante. A tal fine moderò ancora le cauſe de litiganti, le quali: *Ubique majorem in modum excreverant*, trovandovi temperamento opportuno, e sbrigando ſpeditamente que' litigj: *quibus peragendis vix ſuffectura litigatorum ætas videbatur.* I Criſtiani medeſimi godettero delle benigne influenze della di lui indole amante della Pace, poichè ſe bene parve volerli in qualche modo perſeguitare: *S'eſtant neant moins apperceu, que les Dieux ne ſe vangeojent point des outrages, qu'ils recevojent de leur part, & ſouffrojent, que leurs Autels, & leurs Statuës fuſſent reduites en poudre, par leur prieres, & d'un ſeul ſouffle memè, & ſe dovtant de leur impuiſſance, & d'ailleurs eſtant ennemy de l'effuſion de ſang, il dit, en ordonnant qu'on les luiſſaſt vivre en repos ces paroles remarquables*: *Non*

Sueton. cap. 11.

Xiphil. in Epit. ubi de Veſpaſ.

Sueton. cap. 10.

Triſtan. ubi de Veſpaſ.

est justum, ut Deos vindicemus, sed ipsi se ipsos de inimicis suis ulcisci possunt, si volunt irasci: non curandosi di perturbare la pace de Cristiani per ristorare l'onore di quegl'Iddj, che in fatti non potevano da sè stessi vendicare i loro oltraggi: Che più? tornava bene all'Imperio tenere in freno Vologese Rè de Parthi; e pure ciò, che potè fare Vespasiano pacificamente, nol volle intraprendere con la guerra: e gli riuscì, perocchè: *Rex Parthorum Vologeses metu solo in Pace coactus est.*

Sex. Aurel. Victor. in Epit.

I V.

A Differenza dell'altra Medaglia nel presente Rovescio leggonsi i numeri così della Tribunitia Podestà, come del Consolato, con appresso il titolo di Padre della Patria, e dice il contorno TRIBUNITIA POTESTATE II. CONSUL III. PATER PATRIÆ.

Non è certamente tributo d'adulazione, come fù ad'alcuni altri l'amabile appellazione di Padre della Patria, accordata à Vespasiano, il quale quanto più n'era degno, tanto più parevagli non meritarla; e però differì l'ammetterla, scrivendo l'Istorico, che *Patris Patriæ appellationem nisi serò recepit*. Coll'opere però autenticò le ragioni, che egli aveva di riportarla. Ristorò dalle sue perdite anche il materiale di Roma, e perchè: *Deformis Urbs veteribus incendiis, ac ruinis erat, vacuas areas occupare, & ædificare, si possessores cessarent, permisit*. Aveva necessità il Campidoglio d'essere risarcito, e per animare ogn'uno à concorrere alla bell'opra, egli primo di tutti vi pose la mano, purgandolo da fragmenti, e masse inutili di pietre infrante, che troppo auvilivano la maestà di quel campo; e non solo in ciò impiegò la mano, mà sottopose gl'omeri Augusti al carico, trapportando in persona que'rottami, scheletri deplorabili della primiera abbattuta magnificenza. E poichè erano state consunte dalle fiamme trè mila Tavole, nelle quali stavano registrati gl'antichi Consulti del Senato, con altre venerabili memorie del governo pubblico, usò ogni diligenza per investigarne in ogni luogo le copie, e restituire alla cognizione anco de posteri quelle nobili, ed'utili rimembranze. Fabbricò, come di sopra scrissi, il Tempio della Pace vici-

Sveton. cap. 8.

ce vicino al Foro, e quello di Claudio vanamente Deificato, che era stato principiato da Agrippina, e di poi quasi affatto distrutto da Nerone. Alzò nel bel mezzo della Città, conforme aveva in disegno Augusto, il maraviglioso Edificio del grande Amfiteatro, i di cui maestosissimi avanzi anche à giorni nostri, esiggendo le ammirazioni, manifestano la sublimità, e generosità dello spirito del Fondatore; Nè volle già, che il suo Paterno Amore spiccasse unicamente attento all'incremento materiale di Roma, mà provollo ancora molt'applicato al formale; correggendo abusi, riformando costumi, & ideando giustissime leggi, perciò: *Amplissimos ordines, & exhaustos cæde variâ, & contaminatos veteri negligentiâ purgavit, suppletvitque recensô Senatu, & Equite, submotis indignissimis, & honestissimo quocumq; Italicorum, ac Provincialium allecto.* Lungi dal fasto rare volte abitava in Palazzo, soggiornando più tosto ordinariamente negl' Orti Salustiani, tutta via: *Veniebat in Senatum semper, & cum Patribus communicabat omnia*; e se tal volta, a cagione della sua età avanzata, non poteva portarsi alla Curia, scriveva quello giudicava opportuno al pubblico bene, indi comandava à Tito, ò à Domiziano, che leggessero in Senato il di lui Augusto parere notato in carta. Non si fermò il suo paterno affetto in Roma; mà: *per omnes terras, qua Jus Romanum est, renovatæ Urbes cultu egregio, via operibus maximis munitæ sunt.* Quindi estendendo sempre più la sua Paterna beneficenza ampliò l'Imperio Romano soggettandoli nuove Provincie, e però oltre la Giudea di cui di sopra si è parlato: *Achajam, Lyciam, Rhodum, Bizantium, Samum, quæ liberæ antè hoc tempus fuerant, item Thraciam, Ciliciam, Trachean, Commagenen, quæ sub Regibus amicis erant, in Provinciarum formam redegit*; E l'essere ridotte in Forma di Provincia voleva anticamente significare ogn'una d'esse: *Regionem fuisse, quæ tum Vectigalia populo Romano pependit, tum Magistratui Populi Romani, ex fœderis lege, obtemperavit.* In somma l'opere di Vespasiano erano tali, che veramente il provavano Padre amantissimo della Patria, e dell'Imperio; Onde di lui potè dirsi, che fù un Monarca: *quem ab Augusti morte, post annos sex, & quinquaginta, Romana Respublica exanguis, sævitia tyrannorum, quasi Fato quodam, ne penitus rueret, assecuta est.* Testimonianza tanto più giusta, quanto più fù vero, che tutto il Mondo provò la benevolen-

Sueton. cap. 9.

Sext. Aurel. Victor. in Vespas.

Eutrop. lib. 7. Histor. Rom.

Carol. Sigon. lib. 1. de Antiq. Jure Provinciar. cap. 1.

Sext. Aurel. Victor. in Epit.

za paterna di questo Principe, il quale *exanguem diù fessumq; terrarum orbem brevi refecit*, meritandosi con ogni equità l'amabilissima appellazione di *Pater Patriæ*, come leggesi applaudito nella presente Medaglia.

Idem;

V.

Vespasiano col capo laureato vanta ancor quì gloriosi titoli, che però non apparisŝcono tutti, mà probabilmente dicono IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS, PONTIFEX MAXIMUS CONSUL senza il numero, che è logorato.

Nella faccia contraria della Medaglia vedesi la figura della Dea Vesta, con l'Asta nella sinistra, ed'un vaso de sagrificj, che chiamasi CAPEDUNCULA nella destra, simboli di supposta Divinità.

Di questa Dea abbiamo parlato altrove, quì aggiungo, che in Roma gl'Iddj domestici erano venerati sotto i nomi di Penati, di Lari, e di Fuochi, con distinzione però dei pubblici da privati. Del pubblico fuoco della Città avevano cura particolare le Vergini Vestali, e gl'altri ancora tenevano i loro particolari custodi: *Publicum Focum totius Urbis Vestales Virgines sanctissimè observarunt; publicos Curiarum focos triginta cum suis Curialibus curiones; pagorum verò ipsi singulorum Pagorum Sacerdotes, privatos autem Familiarum singularum Lares suos quisq; domi Pater familias coluit*. Plutarco spiega il misterio, per il quale il fuoco della Dea Vesta stava in custodia di Donzelle Vergini, e dice, che nel consegnare, che fece Numa ad'esse il sagro fuoco: *sivè puram, & incorruptam ignis naturam integris, & impollutis credidit corporibus, sivè sterilem, & infæcundam Virginitati aggregavit*. Oltre il fuoco di Vesta guardavansi nel di lei Tempio altri pegni di gran gelosia, e segretezza, e questi erano noti solamente à particolari Pontefici, & alle medesime Vergini Vestali: *Sunt qui tradunt præter ignem, arcana, & multitudini non efferenda sacra in Deafano esse deposita, quorum notitia est pœnes solos Pontifices, & Virgines*. E perchè supponevano, che le Vergini potessero con più facilità, che altre Donne custodire il detto fuoco, perciò ad'esse loro fù consegnato: *Vestæ colendæ Virgines præsunt, ut advigilent faciliùs, ad custodiam ignis*.

Sigonius lib. 1. de Antiquo Jure Civium Rom. cap. 8.

Plutar. in Vita Numæ.

Dionys. Alicarn. lib. 2. Antiq. Roman.

M. Tullius lib. 2. de legibus.

Il

Il motivo poi di rappresentare la Dea Vesta per gloria di Vespasiano fù derivato dal beneficio, che egli conferì al di lei Tempio, restaurandolo dopo li danni, che aveva rilevati da un fortuito incendio. Quì però vedesi la Dea Vesta stante dove d'ordinario suole comparire sedente.

V I.

NEl diritto stà impressa l'Immagine laureata di Vespasiano, coll'Iscrizione mancante.

Nel Rovescio si celebra di nuovo la Dea Vesta, e leggesi segnata la Tribunitia Podestà del Monarca.

Dissi di sopra, che la Capeduncula con l'Asta indicava la supposta Divinità di Vesta. Quì rifletto di più, che questo vaso adoperato nè sagrificj potrebbe significare altresì i continui sagrificj appunto, che con rito particolare offerivansi alla presente Dea frequentemente, e di giorno, e di notte; & à questo volle alludere Seneca, quando disse: *Quid porrò non est iniquum nobilissimas Virgines ad sacra facienda noctibus excitari?* Rimproverando con tal esempio coloro, che asseriscono essere cosa iniqua: *bonum virum debilitari*. Se però erano aggravate dalle loro sagre, benchè superstiziose operazioni, godevano parimente il vantaggio di molti, e considerabili privilegj. Se incontravano uno condannato alla morte, era subito da quel' incontro il misero graziato della vita; quando però la Vestale attestava, che ciò era accaduto senza veruno previo accordo, e puramente à caso; e poteva, se voleva corroborare la sua testimonianza col giuramento, al quale però da altri non doveva essere costretta in vigore dell'Editto perpetuo del Pretore: *Sacerdotem Vestalem, & Flaminem Dialem in omni Jurisdictione mea jurare non cogam.* Molte volte veggevansi condotte per Roma nel Carpento, simile assai alla Tensa riserbata per lo trasporto delle cose sagre agl'Iddj. Perchè poi potessero le Vestali impiegare tutta l'attenzione à loro ministeri erano esentate da ogni pensiero di cercare per sè stesse provisioni, ed' alimenti; mentre godevano le loro particolari, e stabili entrate, così in frutta colte da campi, come in danari; Numa fù il primo, che: *His stipendium de publico statuit*, come Livio ci auvisa. Fù seguitato il di lui esempio da altri,

Seneca de Providen. cap. 5

Agellius lib. 10. cap. 15.

altri, che assegnarono particolari emolumenti alle Vestali, finchè Augusto: *Sacerdotum, & numerum, & dignitatem, sed & commoda auxit, præcipuè Vestalium Virginum*, e mostrò quel gran Monarca averle in tanta venerazione, che: *cum in demortuæ locum aliam capi oporteret, ambirentq; multi, ne filias suas in sortem darent, adjuravit, si cujusquam neptium suarum competeret ætas, oblaturum se fuisse eam*, dissi ch'erano somministrati ad'esse anche denari, così Tiberio: *Corneliæ Virgini, quæ in locum Scantiæ capiebatur H. S. vicies dedit*; che in nostra moneta sommano cinquanta mila Filippi: Godevano parimente ne Teatri luogo separato, e molto onorevole, e l'assegnò loro Augusto: *Contrà Prætoris Tribunal.*

Sveton. in Aug. cap. 31.

Tacitus lib. 3. Annal.

Sveton. in Aug. cap. 44.

Giudicavansi ancora essere potentissime, quando interponevano à favore di qualcheduno le loro intercessioni; quindi M. Tullio difendendo Fontejo, corroborò fortemente la sua difesa colle preghiere fatte dalla di lui Sorella, che era Vestale, e disse: *Superbum sit ejus obsecrationem repudiare, cujus preces si Dii aspernarentur, hæc salva esse non possent*; anzi rispettavasi tanto la sola presenza della Vestale, che Claudia essendo salita sul cocchio in compagnia di suo Fratello, mentre egli senza permissione del popolo volle comparire trionfante, non vi fù alcuno de Tribuni, che osasse trattenerlo, ed'impedirgli l'ingresso trionfale in Campidoglio. Uscivano sempre in pubblico seguite dal Littore: *Virginibus Vestæ singulis lictore uno uti dederunt*; e cedeva loro la strada anche il Pretore. Vantavano i Privilegj, che volevansi accordati alle Donne fatte Madri di trè Figliuoli, ed'in età anche tenerissima possedevano l'autorità di testare: *Prisci Romani liberè testari Virgines Vestales, etiam sexennes, lege sanxerunt*. Durò poi questo Sacerdozio delle Vestali non già solamente fino all'Imperio di Diocletiano, come pare, che Arnobio asserisca, mà bensì fino agli anni di Teodosio il maggiore, come Zosimo afferma, e come da varie antiche Iscrizioni si ricava.

Cicer. Orat. pro Fontejo.

Dio. lib. 47.

VII. La

VII.

LA differenza di questa Medaglia dall'antecedente consiste nell'Iscrizione intorno alla testa di Vespasiano, che quì dice IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS.

VIII.

REplica le sue glorie Vespasiano, coll'Iscrizione IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS CONSUL IIII.

L'altra parte della Medaglia ci mostra una Figura sedente, che tiene con la destra una Patera, simbolo, come più volte s'è detto di Deità, e nella sinistra un Corno di dovizia, col titolo CONCORDIA AUGUSTI.

Il Cornucopia indica i felicissimi effetti provegnenti dalla concordia, cioè l'abbondanza d'ogni bene.

Con molta equità si celebra la concordia per appoggio d'onore à questo Monarca, il quale non solamente studiossi mantenerla nell'Imperio, mà per fomentarla non sapeva, nè pur nodrire amarezze contro i suoi proprj nimici; questa dote fregiò con ornamento distinto il di lui spirito: e che sia vero: *Hujus inter cætera bona illud fuit inimicitias oblivisci, adeò ut Vitelli hostis sui filiam, locupletissimè dotatam, splendidissimo conjungeret viro.*

Sext. Aurel. Victor. in Epit.

Che sè tal volta era provocato con ingiurie, ò con motti piccanti, buttava tutto in facezie, e con qualch'arguto scherzo se ne spacciava. E per verità egli fù *Offensarum, inimicitiarumq; minimè memor*. Non si verificava già per questo Principe quel detto comune: *Totidem nobis hostes esse, quot servos*, massimamente per la cagione, la quale è, che non: *habemus illos hostes, sed facimus, cum in illos superbissimi, contumeliosissimi, crudelissimi sumus*; tutto all'opposto communicavasi egli ad ogn'uno con somma gentilezza, e cortesia; ed'era tanta la sua affabilità, che non isdegnava d'ammettere diverse persone alla sua Augusta udienenza, anche quando la mattina attualmente vestivasi; non era poi maraviglia, che un Principe di talento così benigno fomentasse la concordia, onde questa s'imprimesse per eternare il di lui merito.

Sveton. cap. 14.

Macrob. lib. 1. Saturn. cap. 11.

I X.

IL diritto ci rappresenta la testa laureata di Vespasiano, cò titoli: IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS CONSUL IIII. PATER PATRIÆ.

Compariscono nel Rovescio due Teste l'una di Tito, e l'altra di Domiziano figliuoli di Vespasiano, con l'Iscrizione mancante; di questi Principi quì non parlo, dovendone discorrere nelle loro proprie memorie.

X.

COl solito fregio del Laureo serto si dà à vedere Vespasiano, la di cui Iscrizione quì è assai deficiente. Nella parte corrispondente veggonsi due mani congionte, che tengono un Caduceo con due Spighe, e due Papaveri, col titolo FIDES PUBLICA.

Rappresentasi quì un simbolo bellissimo della pubblica Fede con le mani unite, di cui si è parlato altrove, ed'assistita dalla Pace figurata nel Caduceo, e dall'abbondanza indicata dalle Spighe, e dai Papaveri.

Tanto le Spighe, quanto i Papaveri sono appropriati à Cerere supposta Dea delle Messi, che si raccolgono dalla terra, asserendo Eusebio: *Spicas, & Papaver Cereri ascribi*, ed'oltre le Spighe, con molta convenienza spetta il Papavere alla pubblica Fede, essendo egli simbolo della terra universale frequentata dal commercio umano, per cui appunto necessaria è la Fede: *Papaver quidem Cererem, adeòque Terram omnem humano commercio habitatam hieroglyphico suo referebat*, e si come la Spiga, così il Papavere si consegravano à Cerere à cagione del detto significato, che contenevano: *Papaver huic Deæ offerebatur, quod non sinè ratione factum, nam papaver ipsum cum rotundum sit, & turbinatum, terram significat; ejus verò inæqualitas valles, ac montes significare videtur: quæ intrà sunt grana multiplicia, hominumque, & animalium multitudinem denotant*: Dalle cose dette argomentasi quanto convenientemente la pubblica Fede indicata dalle mani congionte, stia bene con la Pace, con l'abbondanza, e con la moltitudine delle persone, che abitano la terra, beni tutti goduti sotto l'Imperio di Vespasiano, il quale perciò trà gl'altri Principi: *optimis comparandus*.

Euseb. lib. 3.

Pier. Valer. lib. 58.

Pier. Valer. lib. 58.

Eutrop. lib 7. Histor. Rom.

TAVO-

TAVOLA VIGESIMA.

I.

VESPASIANO.

INsegnamento di prudente politica fù riputato sempre da Romani l'applicare lo studio à fomentare il contento del Popolo. A' tal oggetto procuravano travagliassero i Teatri, e nell'Arena aprivano scena d'universale letizia con frequenti spettacoli. Conoscevano, che le turbolenze volgari disimparavano il concertarsi, quando erano divertite da allegri pensieri. Nè sapevano le sedizioni trovar tempo per convocare i disordini, mentre il Principe determinava sovente i giorni à festosi trattenimenti. Non fù alieno certamente da massima sì ben intesa Vespasiano; e la presente Medaglia ce ne porge un'autentica testimonianza.

Oltre la testa laureata del Monarca ci manifesta à tal fine un Toro nel campo opposto, dove altresì leggesi la note del Quinto Consolato del detto Monarca.

Ancorchè Vespasiano non si dilettasse molto de certami de Gladiatori, ciò non ostante ebbe piacere d'altri giuochi, e spettacoli fatti per geniali, e pubblici divertimenti; per ciò espose nell' Arena molte belve, nè risparmiò spesa per trattenere, e rallegrare il Popolo con cimenti di più fiere provocate à combattere: *Cædes Belvarum Vespasianus fecit in Amphitheatris, ludis autem gladiatoriis non ma-*

Xiphil. in E-pit. Dionis.

gnopere delectabatur. Grand' argomento di questo suo genio fù l'intraprendere la maravigliosa fabbrica del celebre Amfiteatro, in cui veramente l'idea della magnificenza fà la scena primaria. Anche Svetonio ci dà qualche auviso di questo spirito geniale di Vespasiano dicendo: *Ludis, per quos Scena Marcelliani Theatri restituta, vetera quoque acroamata revocaverat*. Supposta adunque la detta inclinazione di questo Imperadore, può essere, che il Toro impresso nella presente Medaglia sia indizio de giuochi Tavrj da lui rappresentati, e de' quali abbiamo parlato nel primo Tomo de Cesari in Oro.

Sveton. in Vesp. cap. 19.

I I.

VIene acclamato Vespasiano nel diritto: IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS.

Abbiamo nel Rovesciò un Caduceo alato, colle parole nel contorno: PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE CONSUL V.

Nel tempo appunto del Quinto Consolato ridusse Vespasiano in forma di Provincie Romane la Tracia, la Cilicia, e Comagene, togliendo insieme la libertà, e soggettando alle Leggi di Roma la Licia, l'Achaja, Rodo, e Bizanzio; Supponeva, e saviamente, questo Principe, che le nazioni non già discordanti trà loro, mà unite sotto d'un capo fossero più disposte, & idonee à conservare quella Pace, di cui egli era tanto amante, che come à Dea volle alzarle nobilissimo Tempio. Il Caduceo, simbolo notissimo di essa, stà per ciò impresso nella Medaglia: Pierio considera un Rovescio di questo Principe segnato sotto il di lui ottavo Consolato, e dice: *Hac numismata tot Caduceis insignita Pacis inscriptionem praeferunt, ut in nummo* CÆS. VESP. AUG. P. M. TR. P. COS. VIII. *Sigillum est cum Caduceo, & ramo Oliva Inscriptione adjecta. Pax August.* Senza dubbio adunque quì ancora il Caduceo indica la Pace sommamente procurata, come dissi da Vespasiano.

Pier. Valer. lib. 15.

III. In-

III.

INtorno la testa laureata di Vespasiano l'Iscrizione non discorda punto dall'antecedente.
Siede nell'altra parte della Medaglia una figura, che con la destra tiene un ramoscello d'Olivo, e vi si legge: PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE CONSUL VI.

Concorda il presente Rovescio col passato nell'indicare la Pace fomentata, e fatta godere al suo Imperio da Vespasiano. Affine poi, che questa non fosse perturbata, nè pure nelle domestiche sue faccende, quando udiva qualche proposizione capace d'invitare allo sdegno il di lui spirito, dissimulava, taceva, ò se pur parlava sotto qualche motto faceto più tosto copriva, che spiegava il proprio risentimento; così veggendosi poco rispettato da un certo Demetrio Cinico, che non cessava di straparlare del Principe, se la passò dicendo, ch'egli non giudicava di badare ad un cane, che abbajava; perciò ancora: *Amicorum libertatem, Causidicorum figuras, ac Philosophorum contumaciam levissime tulit*. E lo provò Licinio Muziano, da cui non riscuotendo il Monarca la debita venerazione, non per ciò ne dimostrò altro senso, se non che, querelandosene con un suo confidente, disse: *Ego tamèn vir sum*.

Sueton. cap. 13. in Vespas.

Idem.

IV.

OStenta di nuovo la sua gloria Vespasiano, cò titoli: IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS.
Spicca nell'opposta parte un'Aquila, che tiene cò gli artigli un Fulmine, e poggia sopra una base, ò sia un ceppo, ed è segnato il sesto Consolato.

Dopo che l'Aquila prognosticò à Giove la vittoria contra i Titani, acquistò il pregio di formare il simbolo agli eventi prosperi, e divenne figura di Maestà Reale; Ella poi, tenendo il fulmine, che come altrove abbiamo scritto, indica tal volta la celebrità del nome, è molto idonea con esso à significare quì la gloria, la Maestà, e la Fama guadagnatasi in tutto il Mondo da Vespasiano. Nel sesto suo Consolato appunto solennizò questo Principe

cipe la dedicazione del Tempio della Pace, collocandovi dentro, come dissi più addietro, i mobili preziosissimi levati dal Tempio di Gerosolima; e rinovò la memoria della tanto strepitosa impresa della Giudea soggiogata; onde non sia maraviglia sè in tal tempo si videro impressi simboli significanti la sublimità delle di lui glorie, corse con fragore sommamente onorevole per tutta la terra. L'Aquila adunque col fulmine spicca come indizio di esse; e tanto più, che specialmente l'Aquila appresso i Romani ottenne sempre un'altissima stima: *Apud hos quid unquam Aquila frequentius? quid honoratius? quid unquam sacratius fuit?* Era in possesso questo Reale augello di connotare l'apice delle glorie; come fece à C. Mario, al quale i sette pulcini d'Aquila trovati nel nido da lui anche fanciullo, gli prognosticarono i sette Consolati, à i quali fù veramente nel decorso de suoi anni elevato. L'Aquila poi era già, dirò così, auvezza à dimostrare gli onori supremi di Vespasiano, avendolo, come altrove accennai, indicato superiore agl'Imperadori Ottone, e Vitellio suoi Precessori; Anche Alessandro il Grande ricevette da questa gli agurj de due Imperj, che doveva egli poscia signoreggiare; perocchè: *Cum natus esset Alexander Macedo Aquilæ duæ, tota ea die, præpetes supra culmen domus insederunt, omen duplicis Imperii Europæ, Asiæque præseferentes*. Gli Egiziani però, che consideravano altresì l'Aquila, come simbolo Reale distinguevano, e preferivano all'altre quella, che aveva le piume nigricanti; poichè: *In ea regiæ virtutes omnes elucescunt, quippe quæ viribus omnium præstantissima una fœtus suos alit, atque educat, una pernix, concinna, polita, apta, intrepida, strenua, liberalis, minime invida, minime petulans, verum quàdam etiam modestià prædita; ea non clangit, non lippit, non murmurat, sed regios denique mores, regiam prorsus majestatem in omnibus imitatur*; simbolo in somma propriissimo per figurare Vespasiano colmo di gloria, e di maestà nella estimazione dell'Universo. Et affine non si possa dubbitare della stabilità del di lui Imperio comparisce l'Aquila in atto di poggiare ferma sopra la base sottoposta; siccome ancora si dà à vedere, che se bene il Monarca hà potenza, e fulmini per atterrare i suoi nemici, quando osassero provocarlo, ciò non ostante, come amante, ch'egli è della Pace gode di tenere in riposo il medesimo fulmine sotto gli artigli dell'

Pier. Valer. lib. 19.

Idem.

Idem.

Aquila

Aquila coll'ali aperte dominante. Se pure veggendo noi l'Aquila coll'ali ſpiegate dir non vogliamo, che queſta ſia diſceſa per deporre sù la detta baſe il fulmine in ſegno, ed'argomento di Pace; poichè appunto nel ſeſto Conſolato notato nella Medaglia, Veſpaſiano celebrò, come di ſopra accennai, la dedicazione del Tempio alzato alla medeſima Pace.

V.

CHiamaſi al ſolito nel diritto della Medaglia Veſpaſiano: IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS.

Nell'oppoſto campo ſcorgo la figura di Marte, che con la deſtra tiene un'Aſta, e con la ſiniſtra un Trofeo; e leggeſi ſegnato il Conſolato Ottavo del Monarca. Anche in tempo di Pace vengono rammemorate le glorie militari di Veſpaſiano, per onore del quale daſſi à vedere Marte Vincitore, quale appunto ſuole eſſere figurato, ò col Trofeo, ò d'altre ſpoglie oſtili onuſto.

Queſto Nume non era venerato da Romani con ſi fiſſa relazione alla guerra, che nol riconoſceſſero ancora con qualche attinenza alla Pace: Quindi in Marte iſteſſo ſotto due appellazioni diſtinguevano, dirò così, due Marti; *Gradivus, & Quirinus apud Latinos duo præcipua Martis nomina fuerunt; hoc quidem dum tranquillus, mitiſq; eſſet, illud dum in armis ſævus; hinc etiam Romanos Martis duo præcipuè Templa habuiſſe legimus, alterum quidem, hoc eſt Quirini, intrà Urbem ad tranquillitatem cuſtodiendam, & Urbis cuſtodiam; alterum verò in viâ Appiâ extrà Urbem prope portam, quaſi bellatoris id eſt Gradivi ad arcendos hoſtes.* Da ciò s'intende come in tempo tuttavia di Pace poſſa eſporſi Marte alle glorie del Principe; maſſimamente in figura di Vincitore, come che dalle paſſate vittorie di Veſpaſiano riconoſceſſe Roma il bel frutto di quella nella Pace, che godeva. D'ordinario rappreſentaſi Marte ignudo, e la ragione ſi è, perchè, *quiſque in bello ſine cordis formidine obiicere ſe debet*. Vedeſi quì Marte coll'Aſta, eſſendovi opinione, che in fatti Marte aveſſe da Sabini la prima denominazione di Quirino dalla voce Quiri, che ſignifica Aſta. Volle Romolo conſegrato il primo meſe dell'anno à queſto ſuppoſto Dio; *Ut primum quidem menſem à Patre ſuo Marte,*

Gyrald. in Hiſtor. Deor. Syntag. 10.

Iſidorus apud Gyrald.

Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 12.

te, secundum ab Ænea Matre Venere nominaret; & hi potissimum anni principia servarent, à quibus esset Romani nominis origo. In diversa forma dall'usata da Romani governavansi gli Sciti nel venerare il detto Nume; perocchè: *Nec Templum apud eos visitur, aut delubrum, ne tugurium quidem culmo tectum cerni usquam potest, sed gladius barbarico ritu humi figitur nudus, eumq; ut Martem regionum, quas circumeunt præsulem verecundiùs colunt*. Portando in tal guisa con loro, ounque andavano, il loro sognato Dio.

Ammian. Marcellin. lib. 31. Histor.

V I.

CIrconda l'effigie di Vespasiano la solita Iscrizione: IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS.

Comparisce nel Rovescio una copia di Bovi, con la nota del Consolato Ottavo.

Oltre le diverse significazioni, che gli antichi attribuirono al Bue, una fù l'esser'egli simbolo della fertilità de campi, e in conseguenza dell'abbondanza dal pubblico goduta. Non è dunque improbabile, che quì vegganfi impressi questi bruti con la detta intenzione; ridondando ciò in gloria grande del Principe, mentr'egli procura, e che i campi vengano coltivati, e che il Popolo abbondantemente sia prouveduto del suo alimento. Un'Impronto simile à questo, mà impresso sotto il Consolato Quinto di Vespasiano, venne all'occhio di Pierio Valeriano, e spiegò il suo parere nella forma seguente, e che appoggia non poco la detta spiegazione: *Qui verò Boves juncti in Nummo Vespasiani jam Imperatoris, & Consulis Quintùm habentur, nimirum arationis partes procuratas, & rei frumentariæ commoda declarant*.

Pier. Valer. lib. 15.

Accennai più addietro, che questo Principe, anche pria di portarsi à Roma Imperadore, dimostrò la sua attenzione, e prontezza in prouvedere, come fece, di grani la Città; Non mancò poscia nel decorso dell'Imperio, secondando il suo genio umanissimo, di procurare al pubblico abbondanza di vittovaglia; e per ciò tenne sempre vigilanti i suoi pensieri, affine, che i campi fossero con diligenza coltivati. Era questo Monarca così desideroso, che non mancassero le prouvisioni necessarie, che se sapeva esservi persone di conto, che penuriassero, era

egli

egli pronto à souvenirle; e però: *Consulares inopes quinge- nis sestertiis annuis sustentavit*. E' vero, che fù tassato di avidità dedita al denaro, e sopra di ciò notai varie particolarità nel primo Tomo; mà ebbe per motivo il ristorare l'Erario esausto, & insieme Roma in più parti desolata, siccome ancora altre Città dell'Imperio; E quando gli parve d'aver compito in gran parte il suo disegno; si sà: *Novas eum, neque postea habitas vectigalium pensiones exquisivisse*. Nel tempo, che per il detto fine raccoglieva denari, un suo Ministro lo supplicò voler concedere una carica ad'uno, che asseriva essere suo fratello, benchè non era; s'auvide il Principe dell'arte usata dal Ministro per rilevare la grazia, e fattosi segretamente chiamare avanti il soggetto raccomandatogli, ed'informato da lui del denaro per ciò pattuito coll'amico, che gli si era finto fratello, se lo fè sborsare, appoggiandogli insieme la carica desiderata; ignaro frattanto del seguito il Ministro, replicò le sue suppliche à Vespasiano; il quale facetamente gli rispose: *Alium tibi fratrem quære, hic, quem esse tuum putas, meus est*. In altra contingenza comparìti all'Augusta presenza alcuni Ambasciadori con rappresentare, che il pubblico era convenuto d'immortalare il suo alto merito coll'erigergli una Statua grandissima in forma di Colosso; mostrò egli rallegrarsene, e porse la mano aperta; *Paratam basim dicens*; ordinando, che subito l'alzassero; e fù un dire, che gli mettessero in mano il prezzo della Statua ideata. Studiossi non và dubbio, di ammassare denari; *Pecuniæ auidior fuit*; mà in maniera, *ut eam nulli injustè auferret*; *quam cum omni diligentia provisione colligeret, tamen studiosissimè largiebatur, præcipuè indigentibus; nec facilè ante eum cujusquam Principis, vel major est liberalitas comperta, vel justior*. Il che accorda molto bene à quello, che asserisce anche Svetonio, scrivendo, che questo Principe fù: *In omne hominum genus liberalissimus*. Un genio adunque così splendido, e tanto amante del ben pubblico nodriva facilmente il desiderio, che sotto il suo dominio abbondasse di tutto il Popolo Romano, onde aveva il merito, che à sua gloria si esponessero i simboli della fertilità de campi, e della copia universale de grani.

Sveton. in Vespas. cap. 17.

Sext. Aurel. Victor. in Epitome.

Erasmus lib. 6. Apophtegm.

Sveton. cap. 23.

Eutrop. lib. 7. Histor. Rom.

cap. 17.

VII.

SEnza il titolo d'Imperadore dicesi quì Vespasiano: CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS.

La parte corrispondente ci manifesta una Scroffa, con trè Animaletti suoi parti, e il titolo IMPERATOR XIX. In tal oggetto si rimarca un'ignominia espressa de Giudei, in obbrobrio de quali approvò Vespasiano, che la detta Scroffa fosse quì improntata; *Quasi Judæis exprobrans, nunc etiàm Scroffis unà cum suculis suis liberè per universam Judæam vagari, & oberrare licitum, undè anteà à Judæis excludebantur*. Con tal pensiero operò dopo altresì Adriano, il quale avendo già barattato anche il nome à Gerosolima, e fattala sua Colonia con chiamarla Elia Capitolina, comandò, che in fronte alla porta, che mette verso Betlemme, si vedesse scolpito un Porcello.

Jacob. Oisel. in Comment. Tab. 16.

Eusebius in Chronic.

Era vietato à Giudei il cibarsi delle carni di questo animale annoverato nel Levitico trà gl'immondi; onde essi l'avevano in orrore; e non già in riverenza per cui se n'astenessero, come mostra di asserire Plutarco scrivendo; che per avere il detto animale, voltando sossopra la terra col rostro, insegnata la forma di ararla, per ciò i Giudei non lo mangiavano, rispettandolo anzi come benefattore di tutto il genere umano. Anche gli antichi Galli avevano per divieto il cibarsi della carne di un tal'bruto, che ne pure sagrificavano; e dove avanti à i loro vani Iddj offerivano in vittime altri animali: *Sues solos pro sceleratis babentes neq; sacrificant, neq; manducant*. Mà i Giudei erano in questo molto esatti, durando anche oggidì in loro l'abbominazione al detto animale; che però Vespasiano quì ostenta in obbrobrio loro; ed' ora parmi opportuno il rammentare l'interpretazione data da alcuni al verso decimo quarto del Salmo settantesimo nono: *exterminavit eam aper de Silva, & singularis ferus depastus est eam*; considerano quì profetizata la distruzione di Gerosolima, e sotto il simbolo appunto del Porcello selvaggio pensano fosse indicato Vespasiano agente principale della di lei rovina: *Sunt qui Vespasianum præmonstratum velint, qui Judæos bello afflixit, quodq; sequitur singularis ferus depassus est eam, Titum hunc esse ajunt ejus filium, qui assumpto ad Imperium Patre, profectoq; Romam,* solus

Levitic. cap. 11. vers. 7.

Plutarc. lib. 1. Sympos. quæst. 5

Lucian. Tom. 3. ubi de Dea Syria.

Eucherius apud Pierium Valer. lib. 9.

solus remansit, Hierosolymamque oppugnatione consumpsit: Asseriscono i naturali, che una Scroffa suole partorire tanti animaletti, quanto appunto sono le Mammelle, ch' ella conta; se in numero minore di esse ne dà alla luce, non è riputata Scroffa fruttifera; se di più, ordinariamente pigliasi per portento. Quindi quella, che diessi à vedere ad Enea, e partorì trenta Porchetti, dinotò nella superstizione di quel tempo i trent'anni, che dovevano scorrere avanti si fabbricasse la Città d'Alba longa.

Dionys. Halicarnas. lib. 9. Antiq. Rom.

Ancorchè però quest'animale fosse sagrificato da Romani all'ora, che stabilivano qualche Lega con altre Nazioni, ed'anche nelle feste nuziali; tuttavia era pure da loro abborrito; in fatti il Flamine diale non potea toccarlo senza contaminarsi. Più però che da Romani, era abbominato da gli Egiziani il medesimo animale; perocchè chiunque di loro per accidente l'avesse toccato, era obbligato portarsi subito al fiume vicino, e quivi purgare nell'acqua non solamente la persona, mà anche le vesti, che portava. Di più à i custodi di una tal greggia era vietato entrare in Tempio alcuno; nè trovavasi huomo fuori della loro condizione, che volesse sposare con essi le proprie figlie; E ciò non ostante arrivò ancora questo sordido bruto, ad'essere arruolato trà gl'Iddj dell'Egitto. Eravi parimenti presso à i Romani la Scroffa, che dicevasi: *Præcidanea*, ed'era quella: *Quam, piaculi gratià, ante fruges novas fieri cæptas, immolari Cereri mos fuit*; E credevano, che questa vittima, solita sagrificarsi nel mese di Maggio, fosse propria della terra, conosciuta, oltre il nome di Cerere, anche con quello di Maja; *Cui mense Majo res divina celebratur sus pregnans ei mactatur, quæ hostia est propria Terræ.*

Herodot. lib. 2

Aul. Gell. lib. 4. cap. 6.

Macrob lib. 1. Saturn. cap. 12.

Non lascio di notare come vogliono molti, che trà questo animale, e l'Elefante corra una particolare innata antipatia, e tale: *Ut cum primum auditus fuerit ejus grunnitus, fugam Elephas arripere cogatur.* Siccome ancora pensano, che questa specie di bruti non possa vivere nell'Arabia felice à cagione d'essere quella regione sparsa di soavissimi odori, aborriti troppo da i suddetti animali.

Pier. Valer. lib. 8.

VIII.

Corre intorno alla testa laureata di Vespasiano l'Iscrizione: CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS.

Vedesi nell'altro campo della Medaglia un Moggio frumentario, con alcune Spighe, che da esso spuntano, e'l titolo IMPERATOR XX.

Nel presente monumento viene celebrata l'attenzione di Vespasiano, nel prouvedere di frumento il pubblico; e là dove il Principe in questa benefica, e necessaria prouvisione era vigilantissimo, non permetteva di poi, che si scialacquassero i cibi da crapuloni nelle Osterie: *Itàut nihil cocti in popinis, præter legumina vendi pateretur*; e se egli procurava l'abbondanza del pane, pareva, che gli Iddj, cò soliti prestigi volessero nelle dette Taverne dimostrare l'abbondanza del vino; mentre nell'Imperio di Vespasiano: *In quadam Taberna vas plenum vini usq; adeo redundavit, ut in viam proflueret.*

Xiphil. in Epitom.

Idem.

IX.

Onori riputati divini ostenta nel corrente Impronto Vespasiano, già vanamente dopo la sua morte deificato, e però col titolo: DIVUS AUGUSTUS VESPASIANUS.

Nel Rovescio vedesi la Tensa, carro destinato alla condotta di cose divine, con una Vittoria sopra, che con la mano destra tiene innalzata una Laurea. Onori tutti decretati per consulto del Senato à Vespasiano trapportato nel ruolo de gl'Iddj; e considerato sempre come Eroe insigne per imprese guerriere, e degnamente elevato à glorie, à loro credere, sovr'umane.

Avanti, che questo Principe terminasse i suoi giorni, apparvero alcuni segni, che furono creduti prognostici della di lui morte. Si aprì repentinamente il Mausoleo di Augusto, e videsi folgorare di notte tempo nell'aria una Cometa; mà egli, che dilettavasi di motti faceti, ed'aveva il cuore munito di tanta generosità, che volle morire non già steso nel letto, mà alzato, & in braccio de suoi più fidi, col protesto; *Imperatorem stantem mori oportere*; al prodigio del Mausoleo aperto rispose, che doveva

Sveton. cap. 23.

doveva prenderſene penſiero Iunia Calvina della progenie di Auguſto, e non già egli, che non aveva attinenza col di lui ſangue; in quanto poi alla comparſa della Cometa ſe ne rideva con dire: *Non mihi, ſed Regi Parthorum mortem portendit, ille enim comatus eſt, ego calvus ſum.*

Xiphil. in Epitom.

Avevano formato i Romani alto concetto di queſto Monarca; e tanto, che lo giudicarono meritevole d'eſſere cò riti della loro ſuperſtizione deificato, e queſto non ſolamente per le ſue glorioſe azioni, e beneficenze preſtate all'Imperio; mà ancora, perchè nella comune eſtimazione era creduto occultar'egli in sè ſteſſo qualche coſa di più, con che ſovraſtaſſe l'umana condizione. Si guadagnò Veſpaſiano queſto credito ſin' all'ora, che pria di portarſi novello Imperadore à Roma, ſi trattenne in Aleſſandria d'Egitto, dove gli auvennero due accidenti, che ſorpreſero la mente de ciechi Idolatri à guiſa di miracoli; parmi però conveniente riferirli con le parole medeſime dell'Autore, che li narra, per non alterare coſa alcuna in faccenda sì ſtravagante: *Ex plebe Alexandrina*, dice egli adunque, *quidam oculorum tabe notus, genua ejus*, cioè di Veſpaſiano, *advolvitur remedium cæcitatis expoſcens gemitu, monitu Serapis Dei, quem dedita ſuperſtitionibus gens, ante alios colit, precabaturq; Principem, ut genas, & oculorum orbes dignaretur reſpergere oris excremento. Alius manu æger, eodem Deo auctore, ut pede, ac veſtigio Cæſaris calcaretur orabat. Veſpaſianus primò irridere, aſpernari, atq; illis inſtantibus, modo famam vanitatis metuere, modo obſecratione ipſorum, & vocibus adulantium in ſpem induci, poſtremo æſtimari à Medicis jubet, an talis cæcitas, ac debilitas ope humanâ ſuperabiles forent. Medici variè diſſerere; huic non exeſam vim luminis, & redituram, ſi pellerentur obſtantia; illi elapſos in pravum artus; ſi ſalubris vis adhibeatur, poſſe integrari. Id fortaſſe cordi Deis, & divino miniſterio Principem electum; denique patrati remedii gloriam penes Cæſarem, irriti ludibrium penes miſeros fore. Igitur Veſpaſianus cuncta fortunæ ſuæ patere ratus, nec quidquam ultrà incredibile, læto ipſe vultu, erectâ, quæ aſtabat, multitudine, juſſa exſequitur. Statim converſa ad uſum manus, ac cæco reluxit dies. Vtrumq; qui interfuere, nunc quoq; memorant, poſtquam nullum mendacio pretium.* Non poteva l'Iſtorico conchiudere meglio il ſuo racconto. Laſcio di riflettere, che le dette indiſpoſizioni, anche à giudicio de Medici, erano naturalmente ſanabili, e ſolamente conſidero

Tacitus lib. 4. Hiſtor. cap. 19.

ſidero la vanità dell'azione niente degna delle maraviglie, che all'ora furono eccitate. Perocchè il ſommo, l'unico, e vero Dio prevedendo col ſuo infinito ſapere, che avrebbe tal volta la ſua divina giuſtizia laſciati correre ne tempi futuri alcuni preſtigi operati da Demonj, così in pena de miſcredenti, mentre con ciò confermavanſi ne loro errori, come per provare de ſuoi amici la coſtanza fedele, auvisò con amoroſa prouvidenza, che non per tanto le anime giuſte abbandonaſſero la vera fede, dando il voto à qualche falſa Religione: Spicca eſpreſſa queſta verità nel Deuteronomio; Ecco il Sagro Teſto: *Si ſurrexerit in medio tui Propheta, aut qui ſomnium vidiſſe ſe dicat, & prædixerit ſignum, atq; portentum, & evenerit, quod locutus eſt, & dixerit tibi, eamus, & ſequamur Deos alienos, quos ignoras; & ſerviamus eis, non audies verba Prophetæ illius, aut ſomniatoris, quia tentat vos Dominus Deus veſter, ut palam fiat utrum diligatis eum an non, in toto corde, & in totà animà veſtrà.* Sopra queſto auviſo divino diſcorre il Griſoſtomo, e perchè parla, come ſe appunto voleſſe invalidare la ſtrana operazione di Veſpaſiano, penſo conveniente addurre quì il di lui diſcorſo: *Quod dicit tale eſt. Si quis Propheta dixerit poſſum excitare mortuum mederi Cæco, ſed obtemperate mihi, adoremus Dæmonem, imolemus Idolis, deinde, ſi qui hæc loquitur poſſit mederi Cæco, aut excitare mortuum, nec iſta præſtanti credideris, inquit, eo quod Dominus tentans permiſit, ut ille hoc poſſet, non quod ille non noſſet tuum animum, ſed ut tibi probationis occaſionem exhiberet, an verè diligeres Deum.* Con la ſpiegata eccezione adunque hà da intenderſi la maraviglioſa operazione di Veſpaſiano, ſe pur anche fù vera; à riguardo della quale alzoſſi tanto nel concetto di que' ciechi, che forſe ſin d'all'ora lo riputarono meritevole d'eſſere annoverato trà gl'Iddj, come fù dopo morte, con l'aggiunta de gli onori decretatigli: *Ex Senatus Conſulto*, come chiaro appariſce nella preſente Medaglia.

Deuteron. cap. 13.

D. Chriſoſt. Oration. 5. adverſus Judæos.

X. Rap-

X.

RAppresenta questo diritto la testa laureata di Vespasiano, col titolo: DIVUS AUGUSTUS VESPASIANUS.

Nella parte opposta veggonsi due rami d'Alloro, e nel mezzo una Colonna, alla quale stà appoggiato un Clipeo cò caratteri indicanti il Consulto del Senato, e di sopra stà impressa, à mio credere, un'Urna.

Anche quì si celebra la deificazione di Vespasiano, la di cui gloria augusta, e trionfale è indicata da i due Allori, collocati quì in forma, che mostrano di spiccare sotto quella formalità, con la quale apparivano alla Porta del Palazzo Augusto, ed'era non solo d'indicare, mà altresì di custodire gli onori Augusti, come in altro luogo abbiamo notato; Quì appoggiano le glorie della Colonna, scelta per simbolo significante appunto gli onori supremi decretati al Personaggio, che si vuole elevato sopra l'ordinaria condizione de gli Vomini. E questo pregio in fatti era attribuito da gli antichi alla Colonna: *In Sepulchris verò, neq; non monumentis reliquis Columnarum ratio fuit, ut cujus nomini dicatæ essent gloria supra cæteros mortales attolleretur.* Alla detta Colonna stà affisso un Clipeo, ed'è di quelli, che chiamansi Votivi, i quali siccome si sospendevano ne Templi agl'Iddj, così quì si colloca sù la Colonna espressiva delle glorie di Vespasiano deificato. Inquanto all'Urna penso sia indicante quella, in cui furono raccolte le ceneri di questo Principe estratte dal rogo della di lui Apoteosi.

Pier. Valer. lib. 49.

Costumavano gli Antichi raccogliere le ceneri, ò pure l'ossa de Defonti entro all'Urne, e quella, che rinchiudeva le ceneri, dicevasi Cineraria, à differenza dell'altra, che appellavasi Urna Ossuaria. Ovidio fà menzione dell' una:

Ossa tamen facito parvà referantur in Urnà,
Sic ego non, etiam mortuus, exul ero.

Ovid. Trist. lib. 3. Eleg. 3.

e Propertio dell'altra.

Deinde ubi suppositus cinerem me fecerit ardor.
Accipiet manes parvula testa meos.

Propert. lib. 2. Eleg. 13.

Usavano questa diligenza i Romani nell'abbrucciare con la Pira i Cadaveri, che li collocavano sù la Pira medesima in modo, che le ceneri, e le ossa loro, non si confon-

fondessero con le ceneri della legna, ne con le ceneri pure, ò l'ossa d'altri animali, che frequentemente incendiavano insieme col corpo del Personaggio defonto.

Quanto però Roma fece conto della deificazione supposta di Vespasiano, altrettanto egli fornito di molta saviezza, prevedendo questo sommo onore se ne rise pria di morire; poichè sentendo in sè le prime chiamate della morte, quasi schernendo la cerimonia solenne dell'Apoteosi, disse: *Ut puto; Deus fio*; mancò egli, dopo aver condotta per anni settantanove, e mesi, una vita assai prosperosa, alla quale conferì non poco la diligenza, che praticava per conservarla in salute, ed'era l'astenersi dal cibo un giorno d'ogni mese.

Sveton. cap. 23.

X I.

Leggonsi replicate le glorie supposte divine à Vespasiano nell'Iscrizione: DIVUS AUGUSTUS VESPASIANUS.

Il Rovescio ci mostra la figura d'una Vittoria, che colloca un Clipeo votivo sopra un Trofeo, à piedi del quale giace uno Schiavo.

Sono tutti onori tributati: *ex Senatus Consulto*, alla venerata memoria di Vespasiano già follemente deificato, e in essi si celebra sempre la di lui virtù militare, e la gloriosa condotta ne campi guerrieri indicata dalla Vittoria, dal Trofeo, e dallo Schiavo, mentre pure ad'onor suo sospendesi il Clipeo votivo, come costumavasi ne Templi de gl'Iddj.

Ebbe questo Monarca, anche pria di salire al Trono in Roma, varj incontri, ne quali fece credere à popoli ciechi di quel tempo, ch'egli in realtà fosse in molta considerazione appresso i Numi. Voglio quì riferire quello gli auvenne sopra il Carmelo, mentre quivi stava celebrando un Sagrificio. *Est Judæam inter, Syriamque Carmelus, ità vocant montem, Deumque, nec simulacrum Deo, aut Templum, sic tradidere Majores, Ara tantùm, & reverentia. Illic sacrificanti Vespasiano, cum spes occultas versaret animo, Basilides Sacerdos, inspectis identidem extis: quidquid est, inquit, Vespasiane, quod paras, seù domum extruere, seù prolatare agros, sivè ampliare servitia, datur tibi magna sedes, ingentes termini, multum hominum.* Si sparse subito la fama della

Tacitus lib. 2. Histor. cap. 19.

gran

gran propensione, che avevano i Dei di felicitare qualunque brama di Vespasiano; *Nec quidquam magis in ore vulgi, crebriores apud ipsum sermones, quantum sperantibus plura dicuntur*. Crescendo egli sempre più nell'estimazione delle genti, e conciliandosi quella venerazione, che riportò sopra il Soglio di Roma, e che seguitollo fedelmente fino al segno supremo della deificazione; la quale, supposti gli accidenti precorsi, e i di lui savj portamenti, facilmente vennegli accordata.

XII.

DOMITILLA.

REnde cospicua la prima parte di questa Medaglia l'Immagine di Domitilla Consorte di Vespasiano; anch'essa vanamente deificata, dicendo espressamente il titolo: DIVA DOMITILLA AUGUSTA.

Questa fù figlia di Flavio Liberale, e, in età ancor fresca obbligossi per ostaggio, e per pegno à Statilio Capella per ordine del di lei proprio Padre, à cagione de gran debiti, che questi aveva con quel Cavaliere; mà dopo varie vicende dichiarata dal Giudice Ingenua, e Cittadina Romana passò dopo al talamo di Vespasiano, à cui partorì Tito, e Domiziano, oltre un'altra fanciulla chiamata anch'essa Domitilla.

Vi fù parimente un'altra Flavia Domitilla, nipote di Flavio Clemente fratello di Vespasiano; e questa incontrò veramente la miglior sorte; poichè relegata da Domiziano nell'Isola Pandataria, quivi ella dichiarossi intrepidamente Cristiana, e come tale fù fatta martire da quel Tiranno.

Platina in Vita Cleti Pontif.

Conobbe pure Vespasiano un'altra Donna, per nome Cennide, che si chiamò appresso, dopo la morte di Domitilla; *Et habuit eam penè justæ uxoris loco*. Essendo poi questo Principe ricercato del suo affetto da certa femmina, che l'Istorico non nomina, e condiscceso à corrispondergle, ordinò, che per gratitudine le si donassero quaranta Sesterzi; chiese il Tesoriero sotto qual titolo doveva egli notare lo sborso di questa somma, e Vespasiano rispose, registratela sotto questo: *Vespasiano adamato*.

Levinus Hulsius in Histor. Vespas.

Sueton. cap. 23.

Nel Rovescio vedesi una figura, che tiene con la destra un Timone, e con la sinistra un Cornucopia, col titolo: FORTUNA AUGUSTA.

Viene con ciò adorata Domitilla sotto il nome di Fortuna, e fortuna felice, espressa per tale col Corno di dovizia. Siccome le si dà il Timone, come à supposta direttrice sovrana delle umane vicende.

TAVO-

TAVOLA VIGESIMA PRIMA.

I.

T I T O.

A ſaviezza di Tito eſiggeva dall'univerſale eſtimazione tanto di credito, che pensò Veſpaſiano accertare una felice condotta al ſuo dominio, aſſumendolo quaſi Collega nella direzione dell'Imperio. Non ſalì veramente, vivendo il Padre, il ſommo grado della Monarchia, mà nel governo di queſta ebbe sì glorioſo intereſſe, che quanto di ſollievo cagionava il Genitore, altrettanto d'applauſi prouvedeva alla propria moderazione; la quale, ſenza violar giammai l'oſſervanza verſo l'Auguſto Padre, ſapeva ottimamente accopiare autorità, e dipendenza. Quindi lo vedremo nella Tavola corrente fregiato del Ceſareo Alloro; mà non già diſtinto col ſupremo titolo d'Auguſto, riſerbato unicamente à Veſpaſiano tuttavia Dominante.

In fatti veggiamo nel primo campo di queſta Medaglia la di lui Immagine laureata: mà l'Iſcrizione, non s'avanza più oltre, che à dire: TITUS CÆSAR IMPERATOR VESPASIANUS.

ne affetto questo Monarca, che il pubblico realmente desiderava ne prendesse Giove cura distinta, e con attenta diligenza lo custodisse; e se i Poeti; *Praestantissimos virtute, prudentià, viribus, Jovis Filios appellaverunt*; essendo Tito in possesso di queste doti meritava appunto, che Giove non solamente lo custodisse come Principe, mà l'amasse come figliuolo. E non è improbabile, che i Romani volendo Giove custode del diletto Imperadore, intendessero la voce di Custode nella forma, che l'intese Virgilio quando scrisse:

Aulus Gellius lib. 15. cap. 21.

Et custos furum, atq; avium cum falce saligna
Hellespontiaci servet tutela Priapi.

Georgic. 4.

poichè qui: *Custodem: probibitorem avium, furumq; significat*; niente meno bramavano i Romani, che operasse Giove facendosi buon custode di Tito, col tenere lontani dal di lui trono gli infortunj, e divertire que' turbini, che avrebbono potuto mettere in tempeste il di lui cuore. E ancorchè vana fosse la fiducia di quella gente, come che fondata nella supposizione d'un Dio sognato; tuttavia occorse dopo qualche accidente, che rinforzò sempre più la folle credenza, che Giove fosse Custode di Tito: Avevano due Sediziosi cospirato à danni della vita del glorioso Imperadore, mà svelate le inique trame, volle il Principe confondere la loro temerità con la propria clemenza; onde portatosi nell'arena de gladiatori, e fatti quivi condurre i due scellerati, chiese due spade, col motivo d'esaminare la finezza delle loro punte, e porgendole à i due suoi nemici, disse loro: ecco il ferro, ve lo esibisco, compite ora il disegno mortale contra me machinato; non mi ritiro; soddisfatevi. Impallidirono attoniti à queste inaspettate voci i congiurati, e non che uscire in un'atto, non ebbero coraggio bastante per formare una parola; all'ora, volgendo ad' essi uno sguardo augusto, il Monarca soggiunse: *Videtis ne Principatum Fato dari frustraq; tentari facinus potiundi spe, vel ammittendi metu?* E con ciò lasciolli sepolti nella confusione del loro barbaro attentato, che seguitò anche dopo à mortificare con diversi altri atti cortesi usati verso i due perfidi cospiratori. Da questi, e simili accidenti argomentavano, à loro credere, i Romani, che Giove fosse veramente Custode di Tito, conservandolo dalle insidie di chi iniquamente volevalo morto.

Macrob. Saturnal. lib. 3. cap. 6.

Erasmus lib. 8. Apophteg.

II. Adorna

I I.

ADorna il diritto della Medaglia la testa laureata di Tito, coll'Iscrizione: TITUS CÆSAR IMPERATOR VESPASIANUS PONTIFEX TRIBUNITIA POTESTATE.

Chiamasi quì Tito Imperadore, non perchè egli avesse il dominio dell'Imperio, quando fù coniata la presente Medaglia; mà bensì, perchè tale fù acclamato dall'esercito, come accennai di sopra nella espugnazione di Gerosolima; in conformità di quell'onore, che solevano rilevare i comandanti primarj dell'armi, nella contingenza di qualche insigne Vittoria.

Nel campo contrario alzasi la figura di Nettuno, che con la sinistra tiene un'Asta, con la destra un'Acrostolio, ò vogliamo dirlo Acrostirio, ornamento di Nave, come si è detto altrove, ed'allusivo alla navigazione; e col piede destro calca un Globo, col titolo intorno: NEP e probabilmente vi s'intende: RED. cioè NEPTUNO REDUCI.

Questa figura riflette al desiderio, che in Roma avevasi del felice ritorno di Tito à quella Dominante in tempo, che atterrata Gerosolima, egli ebbe da navigare dalla Soria in Egitto, e dall'Egitto verso Roma.

Nella vana Religione di quel tempo ebbe Tito favorevoli i Dei alle sue navigazioni; e che sia vero, ne rilevò egli le pruove fin nell'anno, che Galba fù promosso all'Imperio; poichè inviato da Vespasiano suo Padre à quel Principe, affine di felicitare con liete congratulazioni la di lui nuova esaltazione al Trono: *Quaqua iret convertit homines, quasi adoptionis gratià arcesseretur, sed ubi turbari rursus cuncta sensit, rediit ex itinere; aditoque Paphiæ Veneris Oraculo, dum de Navigatione consulit, etiam de Imperii spe confirmatus est.*

Sueton. in Tito cap. 4.

Calca Nettuno col piede il Globo, nel quale viene indicata la Terra: *Quo pacto autem terrarum orbem pilà descriptà significent, rudiori etiàm innotuit plebeculæ.* Ne disdiceva in opinione degli antichi, che Nettuno vantasse dominio non solamente sopra l'acque, mà ancora sopra la terra; e questo à riguardo de Terremoti la cagione de quali, per lor parere, attribuivasi alle acque; almeno stavano in dubbio; *Ventorum vi accidant, specus, hiatusque terræ subeuntium,*

Pier. Valer. lib. 39.

euntium, an aquarum subter in terrarum cavis undantium fluctibus, pulsibusque ita, uti videntur existimasse antiquissimi Graecorum. Per ciò Nettuno trà gli altri suoi nomi, aveva altresì quelli di *Terriquassor, e Tellurimotor*. Il Globo tuttavia quì impresso non meno, che à Nettuno, potrebbe anche riferirsi à Tito per dimostrare, che dopo l'espugnazione della Giudea, egli erasi renduto meritevole dell'Imperio del Mondo al pari del Padre suo Vespasiano; E che però replicando nel suo ritorno quella navigazione, ch'egli fece, quando portossi à soggiogare la detta Provincia, ritornava appunto col merito di reggere il mondo tutto.

Aulus Gellius lib. 2. cap. 28.

Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 5.

III.

SEguita à comparire Tito coll'Iscrizione simile alla passata: TITUS CÆSAR IMPERATOR VESPASIANUS PONTIFEX TRIBUNITIA POTESTATE.

L'opposta parte ci mostra una Palma, con una figura, che à piedi le giace in sembiante di afflitta, dall'altra parte Tito, che tiene con la destra un'Asta, con la sinistra il Parazonio, di cui s'è parlato in più luoghi.

La figura sedente rappresenta la Provincia della Giudea, simboleggiata ancora nella Palma, della quale hò discorso nelle Medaglie di Vespasiano.

Tutto riflette alle Vittorie riportate da questo Principe nella desolazione estrema della Giudea, con la conquista principalmente di Gerosolima. Calca Tito in questo rovescio col piede sinistro un Globo, per la di cui intelligenza mi rimetto al detto nell'antecedente Medaglia.

IV.

NOn varia intorno alla testa laureata di Tito l'Iscrizione, dicendo: TITUS CÆSAR IMPERATOR VESPASIANUS PONTIFEX TRIBUNITIA POTESTATE.

L'altra parte ostenta il Principe sopra la Quadriga Trionfale; e tiene colla destra il solito ramoscello d'Alloro, e colla sinistra uno Scettro, sopra il quale poggia un'Aquila.

Viene

Viene quì indicato il superbissimo trionfo, che Tito insieme col Padre suo Vespasiano celebrò per la Giudea espugnata. E ben' aveva questo Principe le ragioni del merito per sì sublime onore; poichè egli fù, che rimasto solo nell'assedio di Gerosolima, dopo la partenza del Padre, diede compimento alla grande Impresa, con acquistare, ed'abbattere la Metropoli della Giudea. Mà non solamente sotto questa Città rimarcò Tito il suo valore degno di trionfo; mà in altre azioni militari ancora. Egli fù ch'espugnò Tarichea, e Gamala due fortissime Città dell'istessa Giudea; portandosi sempre con coraggio sì intrepido ne cimenti guerrieri, che occorrevano; sicchè battendosi una volta da solo à solo con un valente nimico, gli cadde sotto ucciso il suo Cavallo; e in tal'accidente fù si lungi il suo spirito dall'arrendersi à smarrimento alcuno, che anzi preso nuovo vigore, si prouvide subito d'altro Cavallo, e fù quello appunto dello stesso nemico, con cui pugnava, montandovi sopra, dopo aver steso à terra morto il medesimo auversario. In ogni incontro: *Decorum se, promptumque in armis ostendebat*; con aggiustatezza così fina nel vibrare il dardo, che gli auvenne, nel più volte mentovato assedio di Gerosolima, di spendere dodici saette per guadagnar la morte di dodici difensori, ogn'un de quali ad'ogni colpo di saetta cadendo estinto autenticò la di lui perizia nel ferire l'ostile bersaglio; Siccome poi questa sua valentia cagionava gran terrore à nemici, così unita ad' una eroica generosità, ed'amore praticato con le sue truppe fruttavagli l'affetto di tutti i Soldati in modo, che non sapevano vivere separati da lui: *Ut subinde decedentem Provincià detinuerint suppliciter, nec non, & minaciter efflagitantes, aut remaneret, aut secum omnes pariter adduceret.* Godeva tuttavia di violenze tanto cortesi il Principe valoroso, che finalmente spiccossi dalla Giudea, e portatosi à Roma, quivi rilevò il premio delle sue Vittorie, e del suo coraggio, e: *Triumphavit cum Patre*, come nella presente Medaglia si dimostra.

Sueton. cap. 3.

Tacitus lib. 5. Histor. cap. 1.

Sueton. cap. 4.

Idem cap. 6.

V.

GIra per fregio della testa laureata di Tito l'Iscrizione: TITUS CÆSAR IMPERATOR VESPASIANUS.

Nell'altra faccia della Medaglia spicca un'Aquila, che poggia sopra una base; ed'è differente questo rovescio dall'altro simile spiegato nelle memorie di Vespasiano, perchè quì l'Aquila non tiene cò gli artigli il fulmine; nè la base, ò sia ceppo è della forma istessa di quello.

E' segnato il Consolato Quinto di Tito, il qual ebbe l'onore di accompagnare le sue glorie con quelle del Padre, à cui Collega: *Et in Tribunitia Potestate, & in septem Consulatibus fuit*; non già perchè questo Principe fosse decorato di soli sette Consolati, mà s'intende l'Istorico di quelli, ch'egli sostenne in colleganza di Vespasiano ancor vivo. *Sueton. cap. 6.*

V I.

LA testa di Tito coll'Iscrizione mancante.

La parte opposta ci manifesta la figura di Marte, che sostenta con la sinistra un Trofeo, e tiene con la destra un'Asta; alludendosi con ciò alla virtù militare del Principe celebrato, che quì segna il suo Sesto Consolato.

Anche questo Rovescio si è veduto, e spiegato nelle Medaglie di Vespasiano, e però quì altro non replico.

V I I.

QUì altresì abbiamo la testa di Tito, e leggesi nel contorno: TITUS CÆSAR VESPASIANUS.

Il Rovescio dà à vedere una Scroffa, cò suoi animaletti, come pure comparve in un simile impronto fatto per Vespasiano, e dirizzato à ludibrio de Giudei, come colà distesamente hò spiegato; onde là mi riporto; e quì solamente auverto, che Tito è nominato IMPERATOR DECIMUM TERTIUM.

VIII.

L'Iscrizione è deficiente intorno all'Immagine laureata di Tito.

Veggiamo poi nell'altra parte una figura sedente sopra alcuni Monticelli in atto di mugnere una Pecora, con raccogliere il latte in un vaso, che vi stà sotto. E il titolo: IMPERATOR XIII.

Pier. Valer. lib. 10.

Trà gli altri simboli attribuiti alla Pecora, euvi quello della feracità: *Ovis est proventus etiàm, & feracitatis indicium*: la qual feracità non solo significa quello proviene da i campi, mà ogni genere, e copia di ricchezze. Quindi anticamente gli Vomini anche grandi non isdegnavano di condurre vita pastorale, e la principale opulenza, e dovizia consisteva in molte gregge, massimamente di Pecore; e tanto, che i Leggisti sono di parere, che dalle Pecore sieno di poi derivati i nomi di pecunia, e peculium, e le monete istesse comparvero la prima volta coniate in Roma con la Pecora: *Æs prius nota pecudum signatum à Servio Romanorum Rege*. Di più tutti credono, che lo trasporto, che fece Ercole dall'Africa de Pomi d'oro, fosse sogno poetico, e molti suppongono, che veramente egli menasse da quelle regioni diverse gregge di Pecore, le quali cò gli utili, che recarono, equivalendo all'oro, dierono fondamento alla favola; per ciò ancora finsero anticamente le pecore vestite di lana d'oro. Ciò supposto non è improbabile, che col presente impronto venga indicata quella feracità, che godevasi sotto l'Imperio di Vespasiano, e di Tito, il quale, benchè non fosse per anche assoluto dominante sul Trono, viveva però quasi come collega del Padre suo nell'Imperio; E tanto più rendesi manifesto il detto motivo, quanto che la pecora quì stà in atto di dare il suo latte, che è come rappresentare il frutto, e la copia attuale de beni, che in que' giorni da popoli godevansi. Certo è, che lo stesso Dio auvisando il suo popolo come voleva egli condurlo in paese abbondante d'ogni bene notificò il suo pensiero con dire, che disegnava guidarlo: *In terram lacte, & melle fluentem*. Dichiaro però la spiegazione per semplice congettura, senza inoltrarmi à formare opinione più assertiva.

Idem lib. 10.

Costu-

Costumavano i Romani, per conservare la salute delle loro gregge di Pecore celebrare certe feste in onore di Pale Dea de Pastori, dal di cui nome chiamavansi le medesime Feste Palilia, ò pure Parilia; e solennizavansi nel giorno appunto natalizio di Roma, qual era il duodecimo avanti le Calende di Maggio. In esse praticavano varie purgazioni, ed'espiami per allontanare dalle Pecore istesse il fascino. Le dette purgazioni procuravansi col fumo di Zolfo, di Rosmarino, e d'erba Sabina, e di Lauro, offerendo insieme alla supposta motivata Dea e miglio, e latte; oltre diverse altre liete usanze praticate da Pastori, come di accendere fuochi, e trapassarli più volte con un salto, e simili. Costume, che fù accennato anche da Ovidio, dove disse:

Certe ego transilii positas ter in ordine flammas
Udaq; roratas laurea misit aquas.

Ovid. Fastor. 4.

Erano d'opinione gli antichi, che si: *Purpureo, aureoq; colore ovis aspersa fuerit Principi ordinis, & generis, summa cum fœlicitate largitatem auget, genus, progeniem propagat in claritate, lætioremq; efficit*; Questa proprietà però Macrobio mostra attribuirla all'Ariete, dicendo: *Traditur autem in libro Hetruscorum, si hoc animal*, parla dell'Ariete, *insolito colore fuerit indutum portendi Imperatori rerum omnium fœlicitatem*. Oltre l'opulenza indicata dalla Pecora, viene ancora significata dalla medesima la fecondità; Quindi le Matrone Romane, quando avevano nel parto dati alla luce due gemelli, sagrificavano à Giunone una Pecora con due Agnelli legati à i fianchi della medesima. Quanto però d'utilità apporta questa greggia, altrettanto inutile viene giudicato chi vive al modo delle pecore; onde n'è nato l'adagio: *Ovicula vitam degere, in stolidos, & amentes, aut inertes; oves enim itâ vivunt, ut nihil agant*. E poichè frequentemente questi animali vengono accennati da i Poeti sotto nome di Bidenti, noto quì quello, che in tal proposito scrive Gellio: *Publius Nigidius in libro, quem de extis composuit Bidentes appellari ait non oves solas, sed omnes bimas bostias: neq; tamen dixit apertius cur bidentes, sed quod ultrò ex istimabamus id scriptum invenimus in commentariis quibusdam ad jus Pontificium pertinentibus. Bidennes primo dictas litera immissa, quasi biennes, tùm longo usu loquendi corruptam esse vocem, & ex Bidennibus, Bidentes factum, quoniam id videbatur esse dictu facilius*: indi porta l'opinione d'Higino, che scrisse:

Pier. Valer. lib. 10.

Macrob. Saturn. 3. cap. 7.

Suidas in Historiis pag. 787.

Aulus Gellius lib. 16. cap. 6.

Bidentes appellari hostias, quæ per ætatem duos dentes altiores haberent. Quæ Bidens est hostia oportet babeat dentes octo, sed ex his duo cæteris altiores, per quos apparet ex minore ætate in majorem transcendisse; e di poi conchiude: *Hæc Higini opinio an vera sit non argumentis, sed oculis judicari poterit*. Sù questa voce di Bidenti fù ben lepida la risposta, che diede un Grammatico riferito dallo stesso Gellio. Vantavasi colui, venuto da Roma à Brindisi, di saper discorrere, e di possedere un'intelletto informato di tutto: si abbattè il vanissimo milantatore à leggere quel verso di Virgilio: *Centum lanigeras mactabat more Bidentes*; & appena l'ebbe letto, che rivoltosi à circostanti; m'interroghi chi vuole, disse altieramente, perchè io son prontissimo à rispondere à qualunque inchiesta sopra qualsisia materia. Fù all'ora subito ricercato, che significasse la voce Bidentes usata dal Poeta, ed'egli rispose; per Bidenti Virgilio intende le Pecore, le quali per ciò chiamansi ancora lanigere; Mà per qual cagione, gli fù replicato, dà Virgilio alle Pecore nome di Bidenti? Ed' egli subito, senza punto esitare; perchè le Pecore, disse, non hanno che due denti; la sciocca risposta fù subito ripigliata da chi intrepidamente lo riprese con dirgli: ignorante, e dove hai tù imparato, che le Pecore abbiano solamente due denti, guarda loro in bocca, e vedrai manifesta la tua goffezza. Sbuffando ad'un tal rimprovero di rabbia il Grammaticastro audacemente soggiunse: de denti delle Pecore andate ad' interrogare i Pastori, e non vi avanzate à richiederne i Grammatici; fù accolta con le risate la risposta, ed'il Pedante restò confuso trà l'ombre della sua ignoranza. Suppone Diodoro, che le Pecore della Panchaja abbiano lane più molli, e in conseguenza più preziose dell'altre: *Oves enim apud eos*, cioè i Panchei, *plurimum cæteris antecellunt mollitie*; ond'è, che gli abitatori di quella regione hanno vesti delicatissime.

Æneid. 7.

Diodor. Siculus lib. 5. rerum Antiq. cap. 10.

TAVO-

TAVOLA VIGESIMA SECONDA.

I.

TITO.

L rammarico non ebbe tutta la libertà di contaminare l'anima de Romani nella morte di Vespasiano; perchè fù non poco moderato dal contento, ch'essi gustarono nel trapportare gli Augusti onori alla Persona di Tito di lui figliuolo. Peroravano le virtù così efficacemente à favore di questo Principe, che facilmente persuadevano à sagrificarsegli ogni giusta affezione. Godeva così il Senato, come il Popolo di scorgere assicurato il ben pubblico, mentr'era patrocinato da un Monarca, cui il Cielo aveva privilegiato di tanti incanti per affascinare i cuori, quanti adornavano il di lui spirito, maravigliosi tutti, i talenti. Eccolo in tanto nella prima faccia della presente Medaglia dichiarato Signore supremo, coll'Iscrizione mancante, mà che restituita alla sua integrità probabilmente dice: IMPERATOR TITUS CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS.

Con due titoli assai speciosi spicca quì impresso Tito, e sono le appellazioni d'Augusto, e di Pontefice Massimo. Questa suprema dignità nelle cose sagre, siccome ancora il titolo d'Augusto vantò da sè solo questo Principe subito

subito doppo la morte di Vespasiano suo Padre. Ed'oltre di ciò gli fù altresì accordato l'amoroso titolo di PATER PATRIÆ, abbenchè in questo diritto non leggasi espresso. L'assumere, che fece Tito il Massimo Pontificato derivò il motivo non già dalla vanità di vedersi collocato in grado superiore à tutti gl'altri Pontefici; mà bensì dal piacere ch'egli provava nel conoscersi costituito in carica, che obligavalo à tener nette le sue mani da ogni sangue, toltone quello delle vittime, che à gl'Iddj sagrificavansi: e l'attesta chiaramente l'Istorico, dicendo: *Pontificatum Maximum, ideò se professus accipere, ut puras servaret manus*; e come desiderava, così appunto operò, poichè: *fidem præstitit, nec auctor post hac cujusquam necis, nec conscius, quamvis interdum ulciscendi causa non deesset; sed periturum se potius, quam perditurum adjurans*: mà non solamente offervò la fede impegnata di non danneggiare i suoi Sudditi, che anzi consegrò tutti i suoi pensieri all'altrui beneficenza, dimostrandosi con ogn'uno cortese sempre, clemente, e liberale; fino à dolersi una sera con sè medesimo, perchè nel corso di quel giorno non aveva beneficato alcuno; Così è: *Hic ubi Patriæ curam suscepit incredibile est quantum, quos imitabatur, antejerit, præcipuè clementià liberalitate, bonorificentià, ac pecuniæ contemptù*. Quando eragli chiesta qualche grazia, se non poteva per giuste cagioni accordarla subito al supplicante, affine però ch'egli non partisse dalla sua presenza accompagnato dal rammarico della negativa, gliene dava almeno qualche speranza.

Sueton.in Tito cap. 9.

Sex. Aur. Victor. in Epitome.

Avevano i suoi antecessori Augusti costumato, nel salire al Trono, rivocare tutti i privilegi, e i benefici riceuuti da i coronati Precessori, pretendendo di farli conoscere come doni dati da loro, con raffermarli se così giudicavano, ò abolirli quando avessero creduto spediente il farlo: mà egli: *Naturà benevolentissimus, cum ex instituto Tiberii omnes debinc Cæsares beneficia à superioribus concessa Principibus aliter rata non baberent quamsi eadem iisdem, & ipsi dedissent, primus præterita omnia uno confirmavit edicto*. Benignissimo poi col Popolo à segno, che soleva misurare le proprie operazioni non già col suo gusto particolare, mà bensì col pubblico gradimento. *Populum in primis universum tantà per omnes occasiones comitate tractavit, ut proposito gladiatorio munere, non ad suum, sed ad spectantium arbitrium*

Idem cap. 8.

editurum

editurum se professus est. Perciò non si curò di obbligare i rispetti col mostrarsi ne pure alla gente minuta, come una Deità Imperante, mà più tosto come un Principe amantissimo, e quasi loro domestico; mentre avanzossi sino ad ammettere nelle sue proprie Terme la plebe; degnazione; che nel cuore d'ogn'uno accendeva un'affetto così fervido, che tutti l'acclamavano come delizia, & amore del genere umano; smentendo troppo chiaramente coloro, che à riguardo di qualch'azione non lodevole praticata da Tito in tempo di sua vita privata: *propalam alium Neronem, & opinabantur, & prædicabant*. Idem cap. 7.

Il Rovescio porge allo sguardo una figura quasi del tutto ignuda, che appoggia il gomito ad'una colonna, tiene con la sinistra un'Asta, e con la destra una Celata, coll' Iscrizione TRIBUNITIA POTESTATE VIIII. IMPERATOR XIIII. & il rimanente è mancante.

In questa figura ci viene rappresentata Venere Vincitrice, della quale s'è parlato ancora in altre Medaglie. Può in tanto chiamarsi Venere vincitrice d'altri, mà col riputare se stessa vinta dall'anima da Tito; sul riflesso, che tenendo egli pria à sua posta: *Exoletorum, & spadonum greges*; ed'essendo perduto d'affetto verso la Regina Berenice condotta seco dalla Giudea, e scorgendo, che questi amori derogavano troppo al credito de suoi costumi, che anzi voleva illibati, ritiressi generosamente da essa: *Denique ut subiit pondus Regium, Berenicem nuptias suas sperantem regredi Domum, & enervatorum greges abire præcepit*. Sueton. cap. 7. Sex. Aur. Vict. in Epit.

Comparisce Venere in questo Impronto quasi affatto ignuda, e nuda appunto era la celebre Venere dipinta da Apelle, e che già ornava il Tempio d'Esculapio nell'Isola d'Coo, e che di poi volle Augusto in Roma per dedicarlo, come fece, à Cesare in opinione di quel tempo deificato: *Dicunt pro eâ Picturâ remissâ etiam Cois centum talenta ex imperato illis tributo*. D'un'altro simolacro di Venere parimente ignuda fà menzione il dottissimo Giraldo, dove scrive: *Sanè Fanum in Saxoniâ fuit, ubi tale Veneris simulacrum in Saxonum historiis fuisse legi. Stabat Dea in Curru nuda, myrto capite cincta, ardentem facem pectore, dexterâ mundi figuram, sinistrâ mala aurea tria ferebat*; e non è da maravigliarsi, che così Venere, come gl'altri Dei venissero dagl'antichi figurati con forme, ornamenti, & aggiunti Strabo lib. 14. Geograph. Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 13.

aggiunti diversi, poichè essi li variavano, conforme le idee de diversi attributi, che à loro appropriavano; certo è, che all'istessa Venere Vincitrice, che quì hà la Celata, e l' Asta Varrone in altro luogo assegna la Corona, e la Palma; e nelle Medaglie istesse si dà pure à vedere in varie guise. Quì tuttavia dimostrasi Vincitrice con divise proprie de Vincitori, che sono tali, in quanto si suppongono essere stati pria combattenti; e sono l'Asta, e la Celata. Anche Pausania fà menzione di questa Dea coll'armi adorna. *In ipso ad Acrocorinthum aditu delubrum est Veneris; signa in eo, ipsa Dea armata, sol, & Amor arcum tenens*. Così ancora altrove parlando de Lacedemoni: *non longe progressis collis est non utique magnus, in eo pervetus ædes, & signum armatæ Veneris*. La Celata poi appresso i Romani fù così bene indicante il genio armigero, ed'anche la potenza vincitrice, che vollero esprimere queste due qualità con la Celata posta in testa di Roma, che perciò dicesi Galeata, e vedesi frequentemente nelle Medaglie Consolari.

Pausan. in Corinth. lib. 2.

In Laconic. lib. 3.

Tiene parimente Venere Vincitrice nella mano la Celata, come segno della Vittoria riportata contro Marte, le di cui affezzioni dominò già à suo talento. E' da notarsi ancora la Sciarpa con cui Venere si fascia, e questa, che fù altresì chiamata cingolo, e balteo, era pure appellata Cesto, *Cestum etiam, cingulum, seu balthеum Veneri attribuerunt antiqui*, e vogliono, che da questo sia originata la voce Incesto. Credevano, che un tal cingolo contenesse una particolare virtù, e forza sopra gl'animi, e gl' altrui affetti, onde Omero cantò di esso:

Gyrald. Syntag. 13. Hist. Deor.

Et lorum Cesti de pectore solvit
In quo Blanditiæ plures mortalia corda
Mulcentes inerant.

Homerus Iliad.

Anche Marziale allude alla virtù del Cesto di Venere, dove parlando della Statua di Marmo alzata da Domiziano à Giulia sua Nipote, così scrive:

Ludit Acidalio, sed non manus aspera nodo
Quem rapuit collo parve Cupido tuo.
Ut Martis revocetur Amor, summique Tonantis
A te Juno petat Ceston, & ipsa Venus.

Martial. lib. 12. Epigr. 13.

Tuttocchè però Venere con le sue arti combattesse, e vincesse, onde denominavasi Vincitrice; nulladimeno Giove con la penna d'Omero l'esorta à desistere dal far la guerriera.

Tum

Tum Venerem alloquitur, tum solvit talibus ora:
Filia, non ars est tibi bellica tradita, sed tù
Virgineas rixas, sed tù connubia cura.

Homer. Il..i. dis lib. 4.

Così è: la guerra di questa Dea si occupa tutta in assalire l'animo, e combatterlo con ree passioni, e per ciò fare portava il Cesto, in cui come si è detto occultavasi una certa magía, ò fascino de cuori, di cui prevalevasi Venere per essere Vincitrice. In fatti presentatasi essa nella gran lite della bellezza à Paride costituito Giudice, volle Minerva che, pria si venisse alla sentenza, deponesse Venere il cesto, cioè la fascia magica, con cui ella incantava gl'animi, e però rivoltasi à Paride, disse così: *Ne prius ipsam exveris ò Paris quam cestum à se deposuerit, incantatrix enim est, ne te præstigiis circumveniat per illum.* Appoggia parimenti Venere il gomito alla Colonna per segno della sua fermezza, e per fermezza appunto, e sicurezza nel sostenere fù inventata la Colonna Dorica, quale in fatti dimostrasi nella presente Medaglia; e l'origine di tale invenzione fù la seguente. I Greci spedirono anticamente le loro genti à formare Colonie in diverse parti dell'Asia; ed'avendo quelle occupate varj luoghi nelle regioni confinanti alla Caria, deliberarono d'alzare un Tempio ad'Apolline Panionio, mà non essendo periti nelle proporzioni della simetria, ne tampoco nelle norme della dimensione, giudicarono bene per formare le colonne valevoli à sostenere fermamente l'edificio, di prendere dal piede del corpo humano, il quale, *sexta pars est virilis corporis*, la misura delle medesime colonne, come in fatti fecero con felice riuscita, denominandole per ciò colonne Virili.

Lucianus in Dearum Jud.

Pier. Val. lib. 49.

II.

IL diritto mostra la testa laureata di Tito, coll'Iscrizione: TITUS CÆSAR IMPERATOR VESPASIANUS.

Il Campo opposto fà pompa d'un Trofeo ornato con due Astili, e col Parazonio, spiegato altrove più volte: e sotto uno Schiavo, coll'Iscrizione: TRIBUNITIA POTESTATE VIII. COVSUL. VII.

Nell'anno di questo Consolato di Tito accadde, che *Alterum bellum extitit in Britannia, quo bello Cneus Julius Agricola*

Xiphil. e Dion. in Tito

Regionem hostium vastavit, primusque omnium Romanorum, quod sciamus Britanniam circumfusam esse mari undique cognovit. Non è improbabile, che il presente Trofeo rifletta à questa Vittoria riportata nella Bretagna dalle truppe di Tito, comandate dal detto Giulio Agricola; del quale dicesi pure fosse il primo de Romani, che conoscesse la Bretagna essere Isola; e l'occasione di conoscerla l'ebbe dalla spedizione ch'egli fece d'alcune Navi, che giraro no in traccia di varj suoi Soldati desertori, e fuggiti sopra altri navigli dopo avere uccisi i loro Centurioni, e Tribuni.

III.

SI celebra la gloria di Tito, coll'Iscrizione IMPERATOR TITUS VESPASIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS.

Nell'altra parte poggia un Fulmine sopra una mensa, ò sia un Toro con caratteri, che dicono: TRIBUNITIA POTESTATE IX. IMPERATOR XV. CONSUL. VIII. PATER PATRIÆ.

A riguardo della sudetta impresa Militare fatta da Giulio Agricola nella Bretagna intitolossi Tito IMPERATOR XV. come chiaramente attesta Xifilino: Il Fulmine, che riposa sopra la mensa è simbolo ragguardevole della Clemenza maravigliosa di Tito, e degna di essere encomiata con pubblico monumento. In pruova di questo, auverto, che il Fulmine: *Arguit offendendi potestatem penes ipsum Imperatorem esse, verum, ob ejus clementiam, quiescere; quod perinde est atque illud, quod apum Regem vocant, aculeo quidem præditum esse, verum eum in vulnus numquam exeri.* E poichè Tito quì è commendato per la sua rara clemenza, ed'insieme viene appellato Padre della Patria accennerò le ragioni del merito, ch'egli possedeva per riportare con giustizia il titolo di Clemente conferitogli come à Monarca moderatissimo nell'appellazione accordatagli, come à Principe, il quale riputava quasi figliuoli li proprj sudditi. Auvenne sotto l'Imperio di Tito un portentoso incendio del Vesuvio, mentre quell'abisso di fuoco eruttò fiamme, e cenere in tanta copia, e con tal impeto, che questa, ajutata da venti, non solamente arrivò à i campi anche lontani, mà *perveniret in Africam, Syriam,*

In Tito.

Pier. Valer. lib. 44.

Syriam, & Ægyptum, introjeritque Romam, ejusque aerem compleverit, & solem obscuraverit. Et ancorchè così subito non sentisse il Popolo Romano il danno cagionato dalle dette ceneri, pur troppo se n'auvidero, quando: *Postea morbum pestilentem, & gravem immisit*; e la pestilenza fù tanta, quanta, *non temerè alias*. In accidenti così funesti cosa operasse, come prouvedesse questo Principe clementissimo, e Padre della Patria, sarà bene udirlo dall'Istorico, che così fedelmente scrive: *In his tot adversis, ac talibus non modo Principis sollicitudinem, sed & Parentis affectum unicum præstitit; nunc consolando per edicta, nunc opitulando, quatenus suppeteret facultas*; e concorda Sesto Aurelio, dicendo: *quibus malis pecunià proprià subvènit, cunctis remediorum generibus; nunc & ægrotantes per semetipsum reficiens, nunc consolans suorum mortibus afflictos*. Non contento però di restringere il suo amore paterno trà le mura di Roma, si portò nella provincia di Campagna, dove le calamità cagionate dalle fiamme erano più terribili; per soccorere quivi i bisognosi, e riparare le rovine delle Città desolate. A tal fine scelse due Personaggi Consolari; *Qui Colonias, & deducerent; eisque grandem pecuniam dedit, atque eam potissimum, quam reliquissent ii, qui sine hæredibus mortui essent*. Ne quì terminarono gl'infortunj, e in conseguenza le occasioni di mettere in chiaro l'affetto paterno di Tito; poichè in Roma istessa auvenne un nuovo, e spaventoso incendio, che consunse superbissimi edificj, & apportò detrimenti inestimabili: *Nam Serapidis, ac Isidis fana, septa, Templum Neptuni, Balnea Agrippæ, Pantheon, Diribitorium, Theatrum Balbi, Scena Pompeii, Octaviana ædificia unà cum libris, Templum Jovis Capitolini, cum proximis Templis igni consumpta sunt*. Deplorava l'amante Principe infortunj si luttuosi, ne contenevasi solamente in un semplice compatimento; mà venendo à fatti per recare tutto il soccorso possibile: *Et Urbis incendio nihil, nisi sibi, publicè periisse testatus, cuncta prætoriorum suorum ornamenta operibus, ac Templis destinavit, præposuitque complures ex equestri ordine, quo quæque maturius peragerentur*. Questi erano gl'amorosi effetti del Clementissimo Padre de suoi Sudditi; il quale attentissimo à preservare altresì dalle malatie, procurò Vomini valentissimi nell'arte Medica; e per sanare le infermità, che travagliavano Roma; *Medendæ valetudini, leniendisque morbis nullam divinam, huma-*

Xiphil. ex Dion.

Sveton. cap. 8.

Sveton. cap. 8.

In Epitome.

Xiphil. in Epitome.

Xiphil. in Epit.

Sveton. cap. 8.

Idem.

namque opem non adhibuit; dove poi non giovavano i rimedi naturali, ricorreva, per suo credere, à i divini, praticando ogni genere di Sagrifici per intercedere la bramata salute de suoi popoli; anzi affine, che questi non fossero molestati, non solamente nel corpo da i morbi, mà ne pure nell'animo dalle altrui imposture, fè denonziare pubblico, e rigorosissimo bando à i calunniatori; molti de quali ordinò si flagellassero con verghe, si menassero all'universale ludibrio per l'arena dell'Amfiteatro, e si relegassero in quell'Isole, ch'erano giudicate ricovero, tanto più opportuno alle loro maldicenze, quanto più erano incolte, sterili, e deserte.

I V.

Con la testa laureata Tito vanta l'Iscrizione, in cui dicesi: IMPERATOR TITUS CÆSAR VESPASIANUS PONTIFEX MAXIMUS.

Ci manifesta il Rovescio una figura nuda, che nella sinistra tiene il fulmine tricuspide, col titolo: BONUS EVENTUS AUGUSTI.

Questa impressione del buono Evento fatta in grazia di Tito allude probabilmente alla guerra accennata di sopra, e condotta à buon fine nella Bretagna da Giulio Agricola. Ne debbe recar maraviglia, che persone cieche nella Religione non attribuissero al vero Dio, mà più tosto all'Evento, considerato à guisa di Deità, le vicende umane; se pur troppo anche trà fedeli corre tal volta un linguaggio assai abusivo, con cui si ascrive alla fortuna, ciò, ch'è diritto unicamente dal primo, e solo divino motore: *Si quando nobis prosperi aliquid, præter spem nostram, & meritum Deus tribuit, alius adscribit hoc Fortunæ alius Eventui, nemo Deo*. Si suppone molto impropriamente, che gl'accidenti, massimamente fortuiti, auvengano, per una certa, dirò così, necessità à noi occulta, che di poi inettamente chiamasi Caso, ed'Evento; nella forma appunto, che scrisse Tullio: *Quid est enim aliud fors, quid Fortuna, quid Casus, quid Eventus, nisi cum sic aliquid cecidit, sic evenit, ut vel non cadere, atque evenire, vel aliter cadere, atque evenire potuerit?* Sù questa supposizione i Romani alzarono Tempio alla buona Fortuna, & alla mala, ed'è quasi lo stesso, che dire al buon Evento, ed'al sinistro;

Salviano lib. 7. di Gubern. Dei.

M. Tullius de Divinat.

e ve-

e veneravasi l'uno nel Campidoglio, e l'altro nelle Esquilie. Eravi però il Tempio proprio, e determinato sotto il titolo del Buono Evento: *Templi Boni Eventus quædam etiam hodie vestigia Romæ cernuntur, inter Minervam, & Eustachium, ut à plerisque creditur.*

Rosin. Antiq. Rom. lib. 2. cap. 20.

Non lascio di notare come potrebbe anche intendersi, che il Buon Evento riflettesse quì alla Guerra Giudaica, nella quale si segnalò Tito, con tanta felicità; tuttavia avendo l'Iscrizione il titolo d'Augusto: BONUS EVENTUS AUGUSTI; ed'essendo Tito nel diritto detto Pontefice Massimo, parmi non affatto irragionevole l'appropriarlo come di sopra dissi, alla vittoria della guerra Britannica regolata da Giulio Agricola, poichè quella auvenne in tempo, che Tito, dopo la morte del Padre, sedeva sopra il Trono di Roma in qualità realmente d'Augusto, ed'aveva assunto il titolo di Pontefice Massimo; voglio però sempre ogni mia opinione subordinata all'intelligenza de più periti.

Ricciol. in Chronic. Magno sub anno Christi 79.

V.

Corrono intorno alla testa laureata del Monarca i titoli: IMPERATOR TITUS CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS.

La contraria parte contiene un Delfino auviticchiato ad'un'Ancora: TRIBUNITIA POTESTATE IX. IMPERATOR XV. CONSUL. VIII. PATER PATRIÆ.

Questo simbolo di chi opera con sollecitudine pronta, ed'ispedita, mà insieme governata da una prudente moderazione, e maturità, leggesi spiegato nel primo Tomo de Cesari in Oro; e però là mi riporto.

VI.

Glorifica la testa laureata di Tito la solita Iscrizione: IMPERATOR TITUS CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS.

Nel Rovescio spicca una Quadriga Trionfale; dalla quale pare, che spunti un Fiore: *Quamvis nonnullis, haud absque*

que ratione verosimilius videatur in hoc Titi nummo, non Flosculum, sed Candelabrum aureum in Templo Hyerosolymitano repertum, aut aliud ejusdem Templi instrumentum sacrum repræsentari. Nel contorno si legge TRIBUNITIA POTESTATE VIIII. IMPERATOR XV. CONSUL, e il rimanente è cancellato.

Oiselius Tab. 92. num. 5.

Al detto aggiungo alcune riflessioni; La prima, che terminata l'impresa militare della Bretagna, come ancora notai più addietro, intitolossi TITO IMPERATOR XV. appunto come quì stà segnato. *Hinc rebus gestis in Britannia Titus Imperator XV. appellatus est*. La seconda, che Tito permise il trionfo al più volte nominato Agricola, asserendo di lui l'Istorico, che, *à Domitiano tandem interfectus est, quamvis permissù Titi triumphavisset*. La terza, che trovandosi altra Medaglia d'Augusto nella quale stà impressa la Quadriga Trionfale, con sopravi una Noce pinea, si suppone comunemente, che quella Noce sia simbolo de Vindelici soggiogati da Tiberio sotto l'Imperio d'Augusto. Premesse le dette riflessioni, chieggo con ogni rispetto dagl'eruditi, se potrebbe mai dirsi, che la presente Quadriga stasse impressa ad'onore di Tito, e quella piccola figura, che spunta da essa sia poi Fiore, ò erba, ò altro, fosse qualche simbolo della Bretagna domata da Agricola? Certo è, che questo Personaggio trionfò per quella impresa, ed'è anche indubbitato, che la medesima azione fù il motivo, come dissi, per cui Tito chiamossi IMPERATOR XV. come appunto s'intitola nella Medaglia; onde non pare affatto improbabile, che la Quadriga fosse altresì coniata alla gloria del Monarca Dominante, in cui con primaria luce rifletteva quell'impresa; e che il fiore, ò che che altro, che spunta da essa, sia simbolo, come accennai, della domata Bretagna. Non è poi così facile l'accertare cosa veramente sia questo simbolo. Strabone ci auvisa, che al suo tempo la Bretagna nella sua massima parte constava *Campis, & Arbustis*; e più avanti scrive: che, *eorum Urbes sunt nemora; latissimos enim circos dejectis obstruunt arboribus, ubi constructis tuguriis, & ipsi pariter, & armenta stabulantur*; di più asserisce, che le merci loro più celebrate, erano *eburnea vasa, forfices, monilia, & ex electro, & vitrea supellex, & alia bujus generis mercimonia*. Se qualche d'una delle dette particolarità possa dare indizio cosa realmente sia quella,

Xiphil. e Dione in Tito.

Idem.

Strabo. lib. 4. Geograph.

la, che sembra un fiore, che forse è simbolo della Bretagna, sarà parte de più intelligenti il deciderlo, poichè io à loro con ogni venerazione mi riporto.

VII.

PEr ornamento dell'effigie di Tito corre l'Iscrizione IMPERATOR TITUS CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS.

Nella parte contraria comparisce un'Elefante, e intorno: TRIBUNITIA POTESTATE IX. IMPERATOR XV. CONSUL VIII. PATER PATRIÆ. Non è improbabile, che l'Elefante stia quì impresso in memoria degli spettacoli ordinati, e fatti da Tito per geniale divertimento del Popolo, al quale desiderava sommamente di compiacere: *Populum in primis universum tantà per omnes occasiones humanitate tractavit, ut proposito gladiatorio munere, non ad suum, sed ad spectantium arbitrium editurum se professus sit*; e non solamente per pubblico trattenimento fece combattere i Gladiatori, mà ricreò il Popolo con altri spettacoli, ne quali in un giorno solo cinque mila fiere cimentaronsi; e questi sono quelli, che à mio credere vengono indicati dal presente Rovescio. Abbiamo di tutto la cognizione chiara dall'Istorico, che così scrive: *Amphiteatro dedicato, thermisque juxta celeriter extructis munus edidit apparatissimum, largissimumque dedit, & Navale prælium in veteri naumachiâ ibidem, & gladiatores, atque uno die quinque millia omne genus ferarum*. Ne si appagò coll'estendere ricreazioni tanto dispendiose à pochi giorni, perocchè *Fuere per centum dies spectacula*. Con tal riguardo, che lo spasso non terminasse nella sola veduta; perocchè nel tempo delli detti spettacoli faceva gittare allegramente al pubblico certi globi, *in quibus scripta erat nota alicujus esculenti, vestisve, aut vasis argentei, aut aurei, equorumque, & jumentorum, ac mancipiorum, quos globos qui rapuisset, attulissetque ad dispensatores Titi, quod scriptum erat, consequebatur*. Non perdonava questo cortese, e generoso Principe à spesa alcuna, quando trattavasi d'incontrare il pubblico gradimento; liberale con tutti, molesto à niuno, affabile à maraviglia, intento sempre alla tranquillità dell'Imperio, veramente incolpabile in sè stesso, onde per *paucos annos ita Principatum tenuit, ut in eo nullum*

Sveton. in Tito cap. 8.

Sveton. cap. 7. in Tito.

Xiphil. e Dione in Tito.

Idem.

Idem.

scelus ediderit. E non è poco elogio ad'un Sovrano libero, e potentissimo, e di più involto nelle tenebre di gentileschi riti, che tanto indulgenti erano verso i costumi anche depravati; Quindi poteva egli francamente vantarsi: *Nemo injurià me afficere, aut insequi contumeliâ potest, propterea quod nihil ago, quod reprehendi mereatur.* Per conciliarsi poi l'universale amore, la di lui bontà era molto bene appoggiata dalle sue virtù. Pratico nel canto, perito nel suono, intelligente ottimo dell'Idioma Greco, erudito in Poesia, pronto d'ingegno, sino ad'improvisare anco in versi; e dotato d'un talento maraviglioso di saper contraffare i caratteri, à tal segno, che arrivò à dire scherzando, che sè egli fosse stato un mal vomo privato, averebbe potuto divenire un gran Falsario. Non recò però stupore, che Personaggio di tal pregio, e di tal merito, mancando dopo due anni, due mesi, e venti giorni d'Imperio mettesse in Roma un lutto sì universale, che parve ad'ogn'uno gli fosse morto il proprio Padre, piagnendolo à cald'occhi, *& non secus, atque in domestico luctu marentibus cunctis.* Non udivansi che gemiti, non veggevansi che pianti, con un funebre silenzio per tutto non interrotto, fuor che dai lamenti fatti per la perdita dell'amato Principe; alla di cui memoria gloriosa scorrevano tante le lagrime, quasi *Perpetuo custode orbatum terrarum orbem deflerent.* Inconsolabile, ed'afflittissimo non ebbe pazienza il Senato d'aspettare l'ordine di convocarsi, mà ciascheduno di que' Padri dolente nella comune gramaglia, e condotto là, dove guidavalo un profondo affanno, *Ad curiam cucurrit, obseratisque adhuc foribus, deinde apertis, tantas mortuo gratias egit, laudesque quantas congessit ne vivo quidem unquam, atque præsenti.* Questi sono i funerali amorosi, che meritano que' Principi, i quali regnando seppero con portamenti paterni captivarsi la benevolenza de loro Popoli; vengono celebrati da muti, mà facondi Epicedj cò pianti universali, e sopravivono anche morti negl'affetti più teneri de loro Sudditi.

Sex. Aur. in Epit.

Sveton. in Tito cap. 11.

Già dissi il motivo, per cui penso quì impresso l'Elefante; che di poi se volessimo considerare questo animale ne suoi attributi, scorgeremmo, che con molta proprietà può egli avere simbolica relazione con Tito. Fù conosciuto l'Elefante dagl'antichi per figura della Reggia Maestà, della Munificenza, dell'Eternità, della Provi-

denza,

denza, e della Clemenza, e Mansuetudine, tanto nella di lui indole singolare, che gl'Elefanti *Contra minus validas feras pugnare prorsus negant, cumque majoribus non nisi lacessiti; & in grege pecudum ambulantes, occurrentia manu dimovent, ne quid obterant imprudentes*: Ora dalle cose accennate di sopra si può facilmente conoscere, con quanta convenienza possa formare un simbolo glorioso di Tito il detto animale.

Pier. Valer. lib. 2.

VIII.

SEguita ad'essere celebrata la testa laureata di Tito, coll'Iscrizione: IMPERATOR TITUS CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS.

Nell'altro campo ci mostra una Sella Curule con sopra una Corona d'Alloro, e leggiamo nel contorno: TRIBUNITIA POTESTATE IX. IMPERATOR XV. CONSUL VIII. PATER PATRIÆ.

La Sella Curule era simbolo onorevole delle supreme dignità; & il concederla ne Givochi, ò ne Teatri agl'Imperadori, ò absenti, ò defonti, riputavasi chiaro argomento di gloria insigne. E questo supponevasi, perchè essendo i giuochi de Gentili consegrati à gl'Iddj ne auveniva: *Ut Coronæ illis, ac Sellæ, tamquam supremis Ludorum Præsidibus ponerentur, quæ postea cum reliquis Deorum honoribus, defunctis, vel absentibus Cæsaribus, aut Conjugibus Augustorum communicatæ*; nè solamente negli Teatri, mà ancora ne Templi, era tal volta conferito questo grand'onore à gl'Imperadori; e tal seggiola veneravasi niente meno, che la Persona istessa del Monarca; così Dione attesta: *Absente Cajo, sellam ejus Patres in Templo positam adorasse.* In quella forma, che anche oggidì i Cinesi costumano di non ammettere Ambasciadore alcuno alla presenza del loro Rè, se pria non hà segnalata la sua divozione, coll'inchinarsi al Trono de loro Monarchi. Penso in tanto, che la presente seggiola Curule, ò fosse posta in onore di Tito, ò pure, ch'è più probabile, fosse dal medesimo Tito dedicata al suo Padre Vespasiano, trasferito già solennemente trà gl'Iddj.

Spanhem. dissert. 6. de Præstan. num.

Idem.

lib. 59.

Anche appresso i Lacedemoni, gl'Efori, i quali formavano il supremo Magistrato, usavano di sedere sopra una seg-

Xenophon. de Lacedem. Rep.

ſeggiola particolare, che perciò chiamavaſi Sella Eforica. Della Sella Curule non aggiungo nuove notizie, avendone ancora parlato in altre occaſioni.

IX.

GIULIA DI TITO.

Conſideriamo nel diritto della preſente Medaglia la teſta di Giulia figliuola di Tito, coll'Iſcrizione, la quale mancante in queſto contorno dovrebbe probabilmente dire: JULIA AUGUSTA TITI AUGUSTI FILIA.

Queſta nacque à Tito, in tempo, ch'egli era ancora Signor privato, da Martia Fulvia. Venuta all'età nubile, *ut Domitiano nuberet Pater summo ſtudio curavit*; mà Domiziano preſo già dall'amore di Domizia non ſi laſciò mai indurre ad'un tal voto; e però Giulia ſi ſposò con Sabino; mà dopo ebbe eſſa commercio parimente con Domiziano ſuo Zio: *Et quidem vivo etiam tum Tito; mox Patre, ac viro orbata ardentiſſimè palamque dilexit, ut etiam cauſa mortis extiterit coactæ conceptum à sè abigere.*

Æneas Vicus in Imaginibus Auguſtar.

Sveton. apud Levin. Hulſius in vitis Primorum Cæſarum.

Il Roveſcio ci propone Venere Vincitrice, nella forma s'è veduta nelle Medaglie di Tito; Avendo adunque già parlato di queſta Venere, non replico quì altro; ſe non che in Giulia moſtroſſi Venere veramente Vincitrice di Domiziano; poichè dopo averla rifiutata, la cercò poſcia iniquamente, e l'ebbe à guiſa di Concubina, indi crebbe l'amore à ſegno, che ſe vogliamo preſtar fede in ciò à Filoſtrato, ſi avanzò anche à ſpoſarla dopo aver tolto dal mondo Sabino di lei Marito.

Philoſtrat.lib. 7. cap. 3.

Nell'ordine delle Medaglie uſano alcuni collocare Giulia dopo Domiziano; à me non è paruto ſconvenevole raſſegnare la figliuola dopo il Padre; ſtando eſſa con più onorevolezza appreſſo à Tito, che al fianco di Domiziano.

TAVO-

TAVOLA VIGESIMA TERZA.

I.

DOMIZIANO.

QUanto le virtù glorificavano l'anima di Tito, altrettanto di pregiudizio recavano allo ſpirito di Domiziano. Queſti, al confronto di ſuo Fratello, dava una forza gagliardiſſima à quel genio vizioſo, che il dominava; onde la relazione del ſangue in vece di nobilitarlo cagionavagli uno ſcapito ignominioſo. Compariva quaſi troppo ſevera la perfezione di Tito; mentre non poteva renderſi oggetto dell'altrui compiacimento, ſenza recare conſiderabile ſvantaggio à Domiziano, che à un tal rifleſſo obbligava contra sè ſteſſo la comune riprovazione. Tuttavia ottenne ancor egli i Ceſarei onori, e nel primo campo di queſta Medaglia ci dà à vedere la ſua Immagine, paleſandoci anche nell'oppoſito la ſua propria figura à Cavallo con la nota del ſuo Conſolato.

Potrebbe prenderſi il preſente Roveſcio per una ſtatua equeſtre alzata à Domiziano; mà penſo più probabile ſia indicata in eſſo qualche paſſata ſpedizione militare; e forſe è quella della Gallia, e della Germania; ch'egli ſenza l'impulſo di neceſſità alcuna, volle intraprendere: *Expeditionem quoque in Galliam, Germaniamque neque neceſſariam, & diſſuadentibus paternis amicis, inchoavit.* Il motivo di far queſta moſſa non fù altro, che invidia portata da

Sueton. in Dione cap. 2.

Domiziano à Tito suo Fratello. Aveva questi rilevata gloria grandissima per la finale espugnazione di Gerosolima, e compimento della guerra Giudaica; e lo splendore d'azione cotanto luminosa feriva gl'occhi di Domiziano con tal forza, ch'egli impaziente di tollerarla pensò pareggiarsi al fratello con altre imprese guerriere, onde volle, contra il parere, & il consiglio de buoni amici, partire per le Gallie, dove supponeva trovare campo amplissimo per mietere palme. Come disegnò, così fece; mà appena pervenuto vicino all'Alpi ebbe auviso, che quella guerra era già terminata, e che non era vantaggio di sua riputazione inoltrarsi, e comparire in un campo, dove gl'altri avevano riportato l'onore della vittoria. Di questa non potevasi dubbitare, poichè veggevasi prigione Valentino Generale de nemici; e all'ora fù, che Muciano volendo distorre dal pensiero d'inoltrarsi Domiziano gli disse: *Quoniam benignitate Deùm fractæ vires hostium forent, parum decorè Domitianum alienæ gloriæ interventurum. Si status imperii, aut salus Galliarum in discrimine verteretur, debuisse Cæsarem in acie stare, Caninefates, Batavosque minoribus Ducibus delegandos. Ipse Lugduni vim, fortunamque Principis è proximo ostentaret, nec parvis periculis immixtus, & majoribus non defuturus.*

Tacitus in fine lib. 4. Histor.

Trattenutosi adunque in Lione dove portossi, non si quietò, benchè mostrasse di farlo, mà con ambasciate secrete tentò l'animo di Ceriale, che comandava l'armi, cercando se averebbe à lui ceduto il comando, all'ora, che fosse stato personalmente egli nel campo; mà il Savio Generale si schermì bellamente dalle istanze di Domiziano, con le quali: *Bellum adversus Patrem cogitaverit, an opes, viresque adversus Fratrem in incerto fuit.* Auvenne ancora, che Vologeso Rè de Parthi chiese ajuti à Vespasiano all'ora vivente contra gli Alani, e fece istanza particolare, che uno de di lui figliuoli andasse col comando sopra quella gente, che l'Imperadore avesse giudicato mandargli in soccorso. Saputo tale invito, Domiziano subito si fè avanti con desiderio d'esser egli l'eletto per la detta condotta; *Et quia discussa res est; alios Orientis Reges, ut idem postularent, donis, ac pollicitationibus sollicitare tentavit*; mà tutto indarno, onde gli convenne tollerare in Tito quella maggioranza di gloria, dalla quale veggevasi tropo altamente superato; e di soverchio veramente

Idem Tacitus ibidem.

Idem.

ramente presumeva, pretendendo l'uguaglianza degl' onori con Tito, dalle di cui virtù troppo era discordante, mentre fù: *Neroni, aut Caligolæ, aut Tiberio similior, quam Patri, vel Fratri suo*, anzi correva trà loro tanta diversità, che potevano chiamarsi, come in fatti furono dall' Istorico detti: *Matula, & Poculum ex eodem vitro*.

Eutrop. lib. 7. Hist. Rom.

Theodorus Metochites in Hist. Rom.

E' notato Console Domiziano nella presente Medaglia, e perchè nelle memorie seguenti vedremo molti suoi Consolati, e perchè ancora furono nella durazione alquanto bizzarri, riferirò quì ciò che d'essi ci auvisa Svetonio: *Consulatus septemdecim cæpit, quot ante eum nemo; ex quibus septem medios continuavit, omnes autem pene titulo tenus gessit, nec quemquam ultra Calendas Maii, plures ad idus usque Januarias.*

Jo: Baptista Ricciol. in Catalog. consulum.

Sù questo riflesso probabilmente il dottissimo P. Riccioli comincia à contare i Consolati di Domiziano dal settimo; ancorchè gl'altri ancora antecedenti, quali poi si fossero, si trovino segnati nelle Medaglie.

II.

CI rappresenta il diritto la testa di Domiziano, col titolo: CÆSAR AUGUSTI FILIUS DOMITIANUS.

Il Rovescio ci mostra una figura sedente, che nella destra tiene una Laurea, e con la sinistra una Palma; intorno: VICTORIA AUGUSTA.

Supposta la spedizione accennata nella Medaglia antecedente, e poichè Domiziano, pria d'arrivare al campo, ebbe auviso della Vittoria, come di sopra si è detto, non è improbabile, che sapendosi in Roma il di lui genio fastoso, lasciassero correre l'adulazione, e il celebrassero come Vincitore, benchè egli in quell'azione militare non avesse avuta altra parte, che l'intenzione di trovarvisi in persona. A tall'oggetto vedesi impressa la figura della Vittoria, la quale per dimostrarsi anche stabile, si dà à vedere sedente.

III. An-

III.

ANche quì abbiamo la testa laureata di Domiziano, cò caratteri intorno: CÆSAR AUGUSTI FILIUS DOMITIANUS.

Riportò Domiziano il gran titolo di Cesare subito, che in Roma restò abbattuta la fazione di Vitellio, ed'assicurato l'Imperio à Vespasiano: *Domitianum, postquam nihil hostile metuebatur, ad Duces partium progressum, & Cesarem consalutatum miles frequens, utque erat in armis in paternos penates deduxit.*

Tacitus in fine lib. 3. Histor.

La parte contraria della Medaglia ci propone una Lupa, con due Gemelli lattanti Romolo, e Remo; di sotto comparisce una Navicella; ed'è notato Domiziano: CONSUL QUINTUM.

Avendo Amulio occupato il Regno d'Alba longa, che dovevasi à Numitore suo maggior Fratello, per assicurarsi, che non nascessero descendenti, che lo cacciassero dal trono usurpato, fece consegrare Vergine Vestale Rhea Silvia, figliuola del Medesimo Numitore, mà questa concepì, per quanto ella asseriva, dopo aver avuto comercio con Marte, e diè alla luce due Gemelli, li quali per comandamento d'Amulio furono esposti nell' acque del Fiume, che all'ora era uscito per la gran copia delle piogge dalle sue rive. Quivi poi allattati da una Lupa, indi levati da Faustolo Pastore, ed'educati col nome di Romolo l'uno, di Remo l'altro, condussero vita Pastorale; sin che informati della loro condizione, dopo essere stato in pericolo Remo di perdere la vita per gravi insulti fatti à i Pastori di Numitore, uccisero Amulio, e misero in trono il loro Avo, à cui di ragione dovevasi il Regno, e nell'anno secondo del regnare Romolo, e Remo piantarono i primi fondamenti di Roma. Dionisio, che diffusamente racconta gl'accennati eventi suppone per più credibile, che la nutrice de due Gemelli non fosse già una Lupa; mà bensì la moglie del nominato Faustolo, la quale, per esser già stata donna prostituta, aveva rilevato dagl'altri Pastori il soprannome di Lupa. Tuttavia non è impossibile, che da principio i bambini succhiassero casualmente qualche latte da una Lupa veramente passaggiera, che à loro si esibisse, come apparisce nella presente Medaglia, e

che

che poſcia raccolti da Fauſtolo, foſſero nutricati, ed'allevati dalla di lui Conſorte. Quello, che debbe quì in tanto notarſi è quella navicella, che di ſotto ſi ſcorge; poichè queſta probabilmente è la figura di quell'Alveo, in cui furono eſpoſti i Gemelli; ed'Alveo appunto ſi chiama ancora un legno ſcavato nella forma di vaſo. Di queſta fà menzione il citato Dioniſio, dove dice, che Fauſtolo tenendo ſotto alla veſte naſcoſto il detto Alveo, affine di produrlo, come ſegno di pruova, à quello, che intorno à i Gemelli egli aſſeriva, nell'entrare, che fece in Città, fù fermato da ſoldati, che ſtavano alla porta di guardia; e come che moſtrava di occultare non sò che, che ſeco portava; *Unus cuſtodum, cum animadvertiſſet, erat enim belli ſuſpicio, & portæ ſervabantur per Regi fidiſſimos, apprehendit, & quidnam celaret cognoſcere cupiens amictum ei per vim detraxit, conſpectoque Alveo, videns hæſitare hominem percontabatur, quid ita trepidaret, quoque conſilio celaret vas, quod liceret deferri propalam; interim plures cuſtodes confluebant, quorum unus agnovit Alveum, quippe qui pueros in eo ad flumen deportaverat, & rem indicavit his, qui tum aderant; moxque comprehenſus Fauſtulus ad Regem adductus eſt.*

Dionyſ. Halicar. Antiq. Rom. lib. 1.

La Navicella adunque quì impreſſa, è la figura di quell' Alveo in cui furono eſpoſti Romolo, e Remo, e del quale parla il citato autore; e ancorchè egli moſtri dopo qualche difficoltà in credere, che i detti Gemelli foſſero con tal riguardo laſciati in abbandono, nulladimeno il fatto era comprobato dall'opinione comune, e come tale quì rammemorato.

Il motivo poi d'imprimere queſto Roveſcio in onore di Domiziano non è così manifeſto. Può eſſere, che facciaſi commemorazione de fondatori di Roma, quaſi, che le glorie di quelli debbano eſſere rinovate in queſto Principe: ſe pure il rifleſſo non ſi eſtende ancora tacitamente à vantaggio di Tito di lui Fratello, volendo dire, che nè due figliuoli di Veſpaſiano viventi tuttavia, quando fù coniata la preſente Medaglia, doveſſero rinaſcere i vanti de due medeſimi autori della Città eterna; dichiarandoſi comune la gloria, ancorchè l'impronto ſia determinato à condecorare l'immagine di Domiziano. Paſſi però queſto penſiere per ſemplice congettura, e non già per deciſione alcuna affirmativa. Trovo di più, che il Roveſcio della Lupa cò Gemelli fù fatto anche in onore

di

di Vespasiano coniato sotto il di lui ottavo Consolato; non è adunque improbabile, che l'onore del Padre, e del figliuolo fosse comune.

I V.

LA testa laureata di Domiziano coll' Iscrizione: CÆSAR AUGUSTI FILIUS DOMITIANUS CONSUL VI.

Nel Rovescio veggonsi due mani congionte con un Segno Militare, che poggia sopra il Rostro d'una Nave, col titolo: PRINCEPS JUVENTUTIS.

Riflette questo Impronto molta gloria in Domiziano dichiarato Principe della nobile gioventù: nel diritto hà egli il titolo di Cesare, e nel rovescio quello di Principe della Gioventù; ogn'una delle quali appellazioni dichiaralo successore all'Imperio. Con diversi modi spiegavasi questa dichiarazione. Il primo era; quando l'Imperadore, pubblicava per suo successore qualche personaggio, costumava, oltre i soliti Congiarj al Popolo; e Donativi à i Soldati, permettere, che il volto dell'eletto fosse coniato in Medaglia; così Settimio Severo avendo dichiarato Cesare Clodio Albino, *nummos cum ejus imagine segnari permisit*. Il secondo, con dare al Personaggio il titolo di Cesare, nel qual rito essendosi Vespasiano conformato ad'Augusto merita se ne faccia quì commemorazione nelle Medaglie di Domiziano suo figliuolo: questo confermasi coll' asserzione dell' eruditissimo Spanhemio, che attesta: *A Vespasiano, aut à Senatù in illius gratiam institutam hanc Cæsarum denominationem, quo firmaret in duobus filiis successionem, exemplo, & iisdem verbis Augusti Cajum, & Lucium Nepotes adoptantis*. Il terzo segno della futura successione all'Imperio era il titolo, che quì leggesi, cioè di Principe della Gioventù. *Hunc nempe titulum eo sensu in Cajo, & Lucio Cæsaribus cæptum, in Nerone, & Druso, dein altero Nerone propagatum, in Tito, & Domitiano renovatum, ac in reliquis dein Cæsaribus passim admissum.* Si aggiunse poi nel decorso degl'anni al titolo di Cesare, quello di Nobilissimo.

Herodian. lib. 8.

Spanhem. dissert. 8.

Idem.

Sarebbe quì da spiegarsi qual fosse la carica, e l'impiego proprio del Principe della Gioventù, ch'ebbe la sua origine fin da Ascanio figliuolo di Enea, in tempo, che

questi

questi celebrò l'anniversario della morte d'Anchise con rari giuochi; mà avendo io soddisfatto à questo debito nel Tomo primo de Cesari in Oro là mi riporto. E quì noto solamente la proprietà con la quale stà impresso il Segno Militare, col Principe della Gioventù, mentre questi costituito Capo degl'altri ne nobili, e belligeri esercizj, indicati nella Medaglia, appellavasi ancora: *Signifer Juventutis*, e ce ne dà la testimonianza M. Tullio, dicendo: nell'orazione pro L. Sylla: *cum signifer esset Juventutis*.

V.

LA presente Medaglia uniformasi all'antecedente, toltone il rostro della Nave, che mostrasi diverso alquanto dall'altro. Auverto, che nel Rovescio proposto potrebbe forse anco intendersi la concordia degl'eserciti di terra, e di Mare nell'approvare Domiziano Principe della nobile Gioventù, e successore à suo tempo nell'Imperio.

VI.

QUì parimente Domiziano, oltre il diritto della Medaglia simile alle passate, dicesi nella faccia opposta: Principe della Gioventù; e comparisce in essa una figura sedente, che tiene con la sinistra un'Asta, e con la destra una Patera. Forse in questa viene espressa la Dea Vesta, al di cui Tempio avendo Vespasiano conferito beneficio considerabile, come si accennò nelle di lui Medaglie; acquistò il merito per cui si rappresentasse non meno à gloria sua, che ad' onore de suoi figliuoli la medesima Dea. Domiziano però: *per omnia Patri Fratrique dissimilis*, quando arrivò à sedere sul Trono Augusto non si mostrò molto benevolo alle Vestali, anzi con esse praticò francamente rigori implacabili; e quasi fosse poco l'infierire contra li delinquenti solamente nel tempo del suo Imperio: *Incesta Vestalium Virginum à Patre suo quoque, & Fratre neglecta variè, ac severè coercuit, priora capitali supplicio, posteriora more veteri*. Quindi richiamando al Tribunale la causa di Cornelia Vestale principalissima, ch'era già stata in altro tem-

Jo. Baptista Egnatius in Domitian.

Sveton. cap. 8.

po assoluta, e convintala del reato oppostole, comandò fosse sepolta viva.

V I I.

QUesta Medaglia vedesi spiegata trà i Cesari in Oro, onde là per l'intelligenza della medesima mi rimetto.

V I I I.

ESce di nuovo in campo Domiziano, coll'Iscrizione: CÆSAR DIVI FILIUS DOMITIANUS CONSUL VII.

Nell'altra parte sorge un'Altare col fuoco sopra, & il titolo come nelle passate: PRINCEPS JUVENTUTIS; il quale siccome ancora nella Medaglia antecedente si può connettere coll'iscrizione del diritto, e prenderlo per finimento di essa.

Dicesi quì Domiziano; DIVI FILIUS, il che pruova, che quando fù battuto il presente impronto era già stato deificato Vespasiano suo Padre; & à questa deificazione appunto può essere, che rifletta l'Altare col fuoco, e nell'atto medesimo glorifichi Domiziano elevato ad' essere Figliuolo d'un Nume, quale egli vantasi nella Medaglia. Dell'Altare, e del fuoco sopra di esso, e come spetti à gl'Iddj s'è discorso bastantemente altrove.

I X.

LA presente Medaglia non discorda dall'antecedente, toltane la collocazione, ò situazione de caratteri nella parte opposta, e qualche differenza nella forma dell'Altare.

X. Re-

X.

REplica la ſua comparſa Domiziano adorno, coll' Iſcrizione: IMPERATOR CÆSAR DOMITIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS.

Non più queſto Perſonaggio cò titoli ſoli di Ceſare, di Principe della nobile Gioventù, e di figliuolo d'Auguſto, mà Auguſto egli medeſimo compariſce; eſſendo già morto Tito ſuo Fratello; e ſe quando era Ceſare, e quando *Nomen, ſedemque Cæſaris Domitianus acceperat, nondum ad curas intentus, ſed ſtupris, & adulteriis filium Principis agebat*; che avrà fatto di poi, quando non lo frenava più ne l'autorità del Padre, ne il riſpetto dovuto al Fratello? Certamente: *quidquid libuit jus, faſque ſibi eſſe ratus eſt*. E ciò ancora potrebbe arguirſi dalle di lui proprie fattezze, ſe quì, ſiccome i lineamenti del ſembiante, così poteſſe vederſi, il colore, l'alteriggia, e tutte l'altre qualità del ſuo volto; ſcuoprirebbeſi; *Superbia in fronte, ira in oculis, fœmineus pallor in corpore, in ore impudentia multo rubore ſuffuſa*, come deſcriſſe Plinio. Ancorchè Svetonio conſideri un tal roſſore, qual vera modeſtia dimoſtrata nella faccia ſua da Domiziano. E sè egli ſi daſſe à vedere nelle Medaglie, qual veramente fù negl' ultimi ſuoi anni ſcorgerebbeſi ancora Calvo, mà guai, ſe con tal deformità aveſſero i Monetali impreſſo il di lui volto: *Grande Piaculum fuiſſet certè, ſi Monetales Calvaſtrum exhibuiſſent, cum vel ad Calvitii mentionem leviſſimam excandeſceret*; onde rendevaſi ſubito colpevole chiunque, ancorchè per facezia, aveſſe ſcherzato ſopra la calvizie d'alcuno: *Calvitio ita offendebatur, ut in contumeliam ſuam traheret, ſi cui alii joco, vel jurgio objectaretur*.

Tacitus lib. 4. Hiſtor. cap. 1.

Hubertus Golzius in Domit.

Plinius in Paneg. Trajan.

Sveton. cap. 18.

Jo: Smetius in Antiq. Neomag.

Sveton. cap. 8.

Appena videſi ſolo dominante, che aſſunſe ſubito il Pontificato Maſſimo, come la Medaglia auviſa; mà nella Pietà, e nella Religione poco egli, ò nulla ſi ſegnalò, anzi non moſtrava far molta ſtima degl' Iddj, toltane Pallade, ò diciamola, Minerva, di che parleremo à ſuo luogo; oltre le notizie date già sù queſto particolare nel Tomo primo.

Il Rovescio è simile all' antecedente, mà discordante nell' Iscrizione, che quì dice: TRIBUNITIA POTESTATE, CONSUL VII. DESIGNATUS VIII. PATER PATRIÆ.

TAVO.

TAVOLA VIGESIMA QUARTA.

I.

DOMIZIANO.

On poteva ramentarsi Roma de due Precessori Augusti Vespasiano, e Tito, senza seppellire il cuore in una profonda afflizione. Il dolce della felicità goduta sotto il loro Imperio degnerò in troppa amarezza nel dominio di Domiziano; e imparò all'ora la virtù de Cesari passati il danneggiare; poichè posta à paragone con questo Principe non serviva, che à far più sentire la calamità cagionata dalla di lui tirannica Monarchia. Comunque però reclamassero le altrui querele, egli non prestava orecchio ad'altri fuor, che agl' inviti delle sue passioni, che prontamente sempre ascoltava; godendo di obbligare ogni schiavitudine à carico de Cittadini, per riserbare tutta la libertà al vizio, ammesso per collega nel suo Trono. Fermo appunto in esso, s'intitola nella prima faccia della presente Medaglia: IMPERATOR CÆSAR DOMITIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS.

Espone nella parte contraria una Laurea sopra una Seggia Curule, intorno alla quale si legge: TRIBUNITIA POTESTATE CONSUL VII. DESIGNATUS VIII. PATER PATRIÆ.

Supposto il costume accennato nelle passate Medaglie di consegrare à i Numi le Seggiole Curuli, con le Lauree, hò qualche dubbio, che in fatti la Laurea sopra la Seggia Curule quì impressa sia quella, che riportata da Do

miziano

miziano per la di lui spedizione militare contra i Sarmati, dedicò dopo à Giove Capitolino; dicendo l'Istorico: *De Sarmatis Lauream modo Capitolino Jovi retulit*, in ciò però non voglio definire, ne mi avanzo à più, che à rappresentare il mio dubbio.

Sueton. cap. 8.

Si replica quì Domiziano Padre della Patria; mà non può già dirsi con quanta impropriettà vanti egli appellazione tanto amorosa. Trattò questo Monarca in tal forma i suoi Sudditi, che ben mostrò prevalersi della condizione di Padre, con autorità anche più fiera di quella fù conceduta dal fondatore di Roma à i Padri sopra i proprj figliuoli; e perchè parmi Legge stravagante non riuscirà forse discaro l'intenderla quì di passaggio. Ordinò Romolo primo Legislatore de Romani, che il Padre possedesse una pienissima podestà sopra il figliuolo, ò volesse chiuderlo prigione, e in ceppi, ò batterlo cò flagelli; ò cacciarlo alla Campagna à travagliare cò rustici la vita, ò dargli anche la morte, comunque gli fosse in piacere; e questo non solamente cò figliuoli considerati in vita privata, mà: *etiamsi filius tractet Rempublicam*, *etiamsi Magistratus gerat maximos*, *etiamsi liberalitatis laudem publicè sit promeritus*. Di più volle, che il Padre potesse vendere per ischiavo il figliuolo, con peggior condizione de servi; poichè questi, dopo aver guadagnata una volta la libertà da loro Padroni, godevano di poi sempre la condizione di liberi; là dove: *Filius à Patre venditus, si liber fieret, rursum sub Patris potestatem redigebatur*; *iterum quoq; venundatus, & liberatus, Servus, ut ante, Patris reddebatur*: *post tertiam demum venditionem eximebatur è Patris potestate*. Quest' era l'autorità de Padri sopra i proprj figliuoli; tuttavia Romolo nel concepirla ebbe per oggetto tenere in freno i figliuoli, volendoli in tutto, anche nella vita, dal Padre dipendenti, ben sapendo per altro, che l'amore paterno non averebbe permesso abuso alcuno della sua Legge. Non così potè supporsi del Padre della Patria Domiziano, il quale: *Neminem unquam verè, & ex animo dilexit*; mà anzi à visiera calata usava di sua barbarie contra ogni sorte di persone; e tutto ciò, non già per motivi di conseguenze rilevanti, mà per lo più per cagioni fievolissime. Così fè uccidere Ermogene Tarsense à riguardo di alcune figure da lui esposte nella sua Istoria; e perciò ancora fè mettere in Croce i Librari, che le avevano

Dionys. Halicarn. lib. 2. Antiq. Rom.

Idem;

Xiphil. in Domit.

vano

vano descritte: Così ammazzò un Discepolo del Pantomimo Paride, in tempo che il misero giovanetto languiva anche infermo, e non per altro, se non perchè, e nell'arte sua, e nelle fattezze si rassomigliava tutto al suo Maestro; Così un Padre di famiglia per certa sua sentenza data sopra alcuni, che combattevano in Teatro; poichè, fattolo strascinare subito nell'arena, il fè divorare da i cani: così Salvio Coccejano, reo non d'altro, che d'aver celebrato il giorno natalizio di Ottone suo Avo: così Mezio Pomposiano, perchè erasi sparsa voce, ch'egli aveva Genesi imperatoria: così Sallustio Lucullo Legato della Bretagna, per aver egli permesso, che certe Lance fabbricate di nuova invenzione si chiamassero Lucullee: così Iunio Rustico, perchè avea pubblicati encomi à Peto Trasea, & Elvidio Prisco, col nominarli vomini Santissimi; e perciò ancora diè il bando da Roma, e dall'Italia à tutti i Filosofi; mà troppo sarebbe scorrere partitamente i Personaggi uccisi da questo Padre della Patria; onde conviene parlare in genere, e dire, che: *In omne hominum genus, etiam in suos, ferarum more, grassabatur*; e poichè realmente fù egli: *Terribilis cunctis, & invisus*, non andarono esenti dalle di lui fierezze gl' innocenti Cristiani, contra i quali estese que' furori, che in Roma ferocemente praticava: *Cum Domitianus non exiguam partem nobilium Romæ sustulisset, atq; alios spoliatis bonis in Exilium pepulisset, tandem in sceleratam Neroniani odii, & impietatis hæreditatem successit; secundus autem fuit, qui contra Christianos persecutionis incendium excitaret*. Teneva questo barbaro fisso nella mente un principio, onde soleva dire: *Imperatores, à quibus permulti homines non punirentur, fortunatos magis, quam bonos esse*. E però francamente girava d'intorno senza riguardo alcuno la spada, e voleva tal volta, che i morti da lui seguitassero anche dopo la morte ad'essere puniti, ordinando restassero insepolti: Quindi: *privavit facultatibus eum, qui unum ex iis in prædiis suis defunctum sepulturà affecerat*. Che più: *Patrem Fratremq; & amicos ignominiosè, & perditè tractavit, interfecit nobilissimos ex Senatu*, ne la perdonò al suo sangue, perchè, *consobrinos suos interfecit*. La virtù istessa era al crudele bastante motivo alle volte di esercitare la sua barbarie. Nodriva egli invidia con un Personaggio Consolare detto Glabrione, e sentendo ch'egli era valentissimo à combattere contra

Sex. Aur. Vict. in Epit.

Goltzius in Icon. Imperat.

Sigon. in lib. 2. Comment. sacræ Histor. B. Sulp.

Xiphil. in Epit. Dionis.

Idem.

Eutrop. lib. 7. Hist. Rom.

Idem.

le

le fiere, il mandò un giorno improvisamente à chiamare alle Feste Iuvenali, che celebravansi; e quivi obbligollo à cimentare il suo coraggio con un Leone ferocissimo; dal quale non solamente il bravo Signore non restò offeso, che anzi non terminò la pugna, sin che non istese egli à suoi piedi ammazzata la terribile belva. Impresa cotanto plausibile non bastò à salvargli la vita, mà colui, che si era conservato à fronte di un Leone seco combattente, fù dopo indegnamente ucciso da fiera maggiore, cioè da Domiziano, che tuttavia, con somma ingiustizia, appellasi Padre della Patria.

I I.

VAnta il Tirano nel diritto della Medaglia i titoli soliti: IMPERATOR CÆSAR DOMITIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS. E nel Rovescio ci espone un'Aquila, che cò gli artigli suoi tiene un Fulmine, e si legge nel contorno: JUPPITER CONSERVATOR.

Nelle Memorie di Vespasiano, scrissi, che quando i Vitelliani portarono l'armi, ed'il fuoco nel Campidoglio, Domiziano, che vi si trovava in Persona, penò molto à sottrarsi da quell'ardente infortunio; tuttavia trauvestito trafugossi dagli occhi de nemici, tenendosi nascosto, fin che Vitellio cò Vitelliani cadde oppresso. All'ora riconoscendo follemente la sua salvezza da Giove, à questi per ringraziamento alzò un Tempietto sotto il titolo di Giove Conservatore; al qual Nume eresse di poi, essendo Imperadore, un Tempio grande con la denominazione di Giove Custode. Da ciò può derivarsi il lume proprio per l'intelligenza del presente Rovescio.

Celebrandosi frattanto Giove, con molta convenienza vi si impronta, ed'accompagna l'Aquila; poichè questo Nume portandosi à combattere contra i Titani, affine di liberare Saturno, ed'Opi suoi Genitori imprigionati da quelli, si fermò in Nasso à sagrificare; *Et Sacrificanti in Naxo augurium futuræ victoriæ Aquila dedit; quare illam sibi sacram avem imposterum esse voluit, & in reliquis expeditionibus Aquilæ effigiem pro Signis Militaribus habuit*. Vogliono ancora, che l'Aquila sia attribuita à Giove, come simbolo del di lui alto dominio: *Quod Juppiter ità superioribus, & cæ-*

Natal. Com. lib. 2. Mytholog.

& cœlestibus imperet, ut Aquila cæteris avibus. Il fondamento poi della favola, che l'Aquila amministrasse i fulmini à Giove credesi derivato dalla natura istessa dell'Aquila, ch'è calidissima, ed'abbonda di molto fuoco vitale nel suo corpo; *Adeò ut, & ova quibus incubat coquere possit, nisi Lapidem admoveat, quem alii Gagaten, alii Æstiten vocant, qui est frigidissimus*. Sembra bene stravagante quello, che scrive Eliano, cioè, che quell'Aquila, la quale veramente appellasi, *Jovis Aquila*, sia così diversa dall'altre, che non mangia carne, e solamente cibasi d'erbe. E perchè questa Regina de Volanti è solita ne combattimenti superare gli altri Uccelli, per ciò gli Egiziani volendo nelle loro sagre lettere esprimere la Vittoria dipignevano un'Aquila.

Gyrald. in Histor. Deor Syntagm. 2.

Idem.

III.

IL diritto ci mostra Domiziano, coll'Iscrizione: IMPERATOR CÆSAR DOMITIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS.

Il Campo corrispondente ci propone una Seggia, la quale è chiamata sagra da Enea Vico, e pare sia ornata di fiori. Questa può spettare à qualche onore supposto Divino à riguardo di Vespasiano, già in questo tempo vanamente Deificato.

IV.

INtorno alla testa laureata di Domiziano corre l'Iscrizione: IMPERATOR CÆSAR DOMITIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS.

Nell'altro campo comparisce la figura della Fortuna, e con la destra tiene il Timone, con la sinistra il Cornucopia, coll'Iscrizione: TRIBUNITIA POTESTATE IMPERATOR II. CONSUL VIII. DESIGNATUS IX. PATER PATRIÆ.

Nel Consolato appunto Ottavo partì Domiziano coll'Esercito verso la Germania, per domarla; e senza avere ne pur veduta la faccia del nemico tornò à Roma à guisa di Vincitore.

E' adunque probabile gli si imprimesse in Medaglie la Fortuna come compagna fedele delle sue mosse, ed'insieme

del suo vantato glorioso ritorno. Del Timone, e del Corno di dovizia tenuti dalla medesima fortuna hò parlato in altre Medaglie.

V.

SI celebra quì Domiziano cò titoli: IMPERATOR CÆSAR DOMITIANUS AUGUSTUS GERMANICUS.

Decorato col titolo di Germanico leggesi quì Domiziano; e questo per la guerra terminata felicemente contra i Catti, ch'erano Popoli della Germania, de quali ancora in questo tempo egli trionfò in Roma.

Nella parte opposta vedesi un'Aquila, che tiene cò gli artigli un Fulmine, e vi leggiamo: PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE IV. IMPERATOR VIII. CONSUL XI. PATER PATRIÆ.

Un Impronto simile al presente si è veduto nella seconda Medaglia di questa Tavola; mà penso che quì abbia significato diverso da quello. Nel tempo appunto del suo undecimo Consolato, segnato nella Medaglia Domiziano trionfò de Catti poc'anzi nominati, e de Daci; *De Dacis, Cattisq; duplicem quidem triumphum egit.* E probabile adunque, che l'Aquila col fulmine sia indicante la potenza militare di Domiziano sopra le dette genti, delle quali altresì celebrava il trionfo; mà quì conviene accennare quanto merito abbia questo Principe per vantarsi domatore, e trionfatore principalmente de Daci. Era Rè di questi Decabalo, Signore perspicacissimo nell' intelligenza dell'arte militare, diligente, e sollecito nelle sue imprese, e prontissimo nell'invadere i suoi Nimici; siccome non era niente meno sagace nel fare, quando occorreva, le ritirate; astuto nel tendere insidie, generoso, mà non temerario nelle battaglie, e moderato ancora nel servirsi delle vittorie. Fù egli per longo tempo contrario implacabile al nome Romano, contra il quale teneva sempre armati, e ben muniti i suoi Daci. *At Domitianus ducto in eos exercitu quamquam ipse bellum, nulla ex parte attigit (erat enim non solum impatiens laboris corporis, sed etiam animo timido, & imbelli) tamen missis ducibus ad bellum gerendum, ac magnà parte militum turpiter ammissà, ut victor, Romam litteras misit. Quamobrem ei tot, & tanta decreta facta sunt,*

Eutrop. lib. 7. Hist. Rom.

Xiphil. in Epit. Dionis.

sunt, ut in omni fere Orbe terrarum, qui sub ditione ejus erat, statuæ aureæ, atq; argenteæ positæ sint. Questo adunque è il merito di Domiziano per trionfare, e per esporre l'Aquila ministra de fulmini contra i suoi nemici.

De quali trionfò con tanta improprietà, che l'Istorico dice: *Domitianus hos triumphos egit, vel, ut vulgo loquebantur, exequias eorum qui in Dacia Romæq; mortem objerant*, per ciò ancora parlando il dottissimo P. Riccioli: *ridiculum*, dice egli, *de Dacis triumphum egit.*

Xiphil. in Epit.

In Chronic. Magno sub anno Christi 89.

Avevano i Romani qualche fondamento di credere l'Aquila parziale di questo Principe; poichè all'ora parimente, che si fece la battaglia, che più avanti accennammo contra L. Antonio, nel medesimo giorno del combattimento, come dopo s'intese, combinando il tempo, *Statuam ejus Romæ insignis Aquila circumplexa pennis clangores lætissimos edidit*; e poco dopo si sparse per Roma la morte di L. Antonio con tal franchezza, che molti asserivano di aver veduta ancora portata la di lui testa; prestigi tutti, ne quali probabilmente aveva la parte principale l'Inferno, che in que' miseri tempi con permissione dell'Altissimo troppo dominava.

Sueton. in Domit. cap. 6.

V I.

LA testa di Domiziano, coll'Iscrizione: IMPERATOR CÆSAR DOMITIANUS AUGUSTUS GERMANICUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE IV.

Nel Rovescio vedesi una figura, che in sembiante di afflitta siede sopra uno scudo, con le note intorno: IMPERATOR IX. CONSUL XI. CENSOR, il rimanente è mancante.

In questa figura viene rappresentata la Germania soggiogata dall'armi di Domiziano; e però sopra uno de suoi scudi già ozioso, e giacente in terra, ella ancora consulta con un'afflitto silenzio le sue sconfitte; e piacemi aggiugnere un'altro motivo del suo cordoglio; ed'è, che dassi à vedere ricolma d'affanno: *Quasi optima ista Provincia suam lugeret Fortunam, quod jam Imperatori, tam ignavo, & vesano nimis inservire deberet.*

Io: Smetius in Ant. Neomag. pag. 215.

VII.

NEl diritto della testa laureata di Domiziano circondata dall'Iscrizione: IMPERATOR CÆSAR DOMITIANUS AUGUSTUS GERMANICUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE VIII.

Il campo contrario ci mostra una Colonna, e in fronte della medesima le parole: CONSUL XIV. LUDOS SÆCULARES FECIT: Appresso euvi un Candeliere, e avanti di esso un Sacerdote Salio, che tiene in testa l'Apice, che pur dicesi Salio, e con la sinistra un Clipeo; Per intelligenza poi di quello, che tiene con la destra, noto quì ciò, che di tali Sacerdoti ci insegna Dionisio; il quale dopo aver detto, che sono commendatori de Numi presidenti alla guerra, e che vanno danzando, e saltando per tutta la Città, con girare, sin che vengano al Foro, e al Campidoglio, vestiti, e succinti come quì si vede, scrive parimente, che ogn'uno d'essi dà à vedersi: *Dextrà tenens Lanceam, aut virgam, aut tale quid aliud.*

Dionys. Halicar. lib. 2. Antiq. Rom.

Siamo in tanto auvisati da questo impronto, che Domiziano celebrò le solennissime Feste Secolari, alle quali riflette il Candeliere per le illuminazioni, e sagrificj, che nelle dette Feste esibivansi agl'Iddj; così pure il Sacerdote Salio, poichè ancora questi concorrevano alla solennità praticando i salti, e le danze accennate di sopra. Concorda la testimonianza della Medaglia con la relazione, che intorno alle Feste medesime celebrate da questo Principe, ci dà Svetonio, che dice: *Fecit, & Ludos Sæculares, computatà ratione temporum ab anno, non quo Claudius proximè, sed olim Augustus ediderat*; ed'è ben riflessione necessaria à farsi, poichè, chiamavansi le Feste Secolari à riguardo del compimento del Secolo, che solennizavasi; e pure: *Anni ab Augusti Sæcularibus ad eos, quos Claudius fecit, sexaginta tres fuere.* Non facendo adunque caso Domiziano del capriccio, che venne à Claudio di celebrare le Feste Secolari, ancorchè non fosse scorso il debito tempo; prese le sue misure da quelle, ch'erano state solennizate da Augusto; *Et Claudio valere jusso, numeratoq; ambitu annorum, ex quo ludos Augustus fecisset, traditam ab initio legem servare visus est.*

Svetan. cap. 4.

Oisel. in Comment. Tab. 99. num. 5.

Zosimus lib. 2. Histor.

Con-

Conviene ora significare qualche particolarità delle Feste di cui parliamo, e per le quali, quando avevansi à celebrare, uscivano i banditori ad' invitare alla veduta di spettacoli, che niuno de viventi in quel tempo, avea per anche veduti, e niuno nell' auvenire poteva più vedere. Poscia venuto il tempo delle messi, per alcuni giorni avanti si dasse principio, i Quindecimviri raccolti nel Campidoglio, e nel Tempio Palatino, sedendo in luogo eminente distribuivano al Popolo le cose lustrali, cioè che servivano alla espiazione, ed' erano Facelle, Zolfo, e Bitume, che però non davano à i servi, mà solamente agli Vomini liberi. Fatto questo raunavasi tutto il Popolo in più luoghi, e massimamente nel Tempio di Diana sul Colle Aventino, portando seco formento, orzo, e fave praticando, ed' offerendo castamente, e pudicamente, sè pur era vero, i giuochi detti Notturni alle Parche. Premesse le scritte ritualità, e giunto il tempo preciso delle Feste, che s' imparava da libri Sibillini consultati per ciò dagli nominati Quindecimviri, cominciavansi gli spettacoli, che rappresentavansi nel campo Marzio, e duravano per trè giorni, e per trè notti, nella prima delle notti all' ora seconda, alzati trè Altari sù la riva del Tevere, quivi l' Imperadore assistito da i Quindecimviri sagrificava trè Agnelli, aspergendo col loro sangue gli Altari; in tal fonzione, e gazarre di molti lumi, e splendori di roghi frequenti insegnavano alle tenebre il giorno; e in tanto cantavasi lietamente un Inno, che di nuovo à tal fine era composto; quelli però, che operavano in simili facende ricevevano però quasi per mercede quel formento, orzo, e fave, che il Popolo, come dissi di sopra, portava seco, e loro in tal occasione distribuiva; Risorto di poi il Sole, condottisi al Campidoglio, ed' immolate le solite vittime avanzavansi al Teatro preparato, dove esercitavansi nè giuochi proprj, e destinati ad' Apolline, e Diana. Il giorno seguente nell' ora appunto dichiarata dall' Oracolo, le Matrone nobili convenivano nel Campidoglio, porgendo suppliche, e cantando Inni festosi alla deità, che adoravano. Comparito il terzo giorno sortivano ventisette giovanetti nobili, con altrettante fanciulle, mà dovevano, e queste, e quelli aver tuttavia vivente, e Padre, e Madre, ed' intuonavano lietissime canzoni nelle due lingue greca, e latina, e tutte

te erano dirizzate ad'implorare l'assistenza favorevole di quegl'Iddj, alla di cui custodia erano consegnate le Città soggette all'Imperio di Roma. Accompagnavano poi le dette comparse con molte altre cerimonie; oltre i tripudj, de Sacerdoti Salj, che in que' giorni praticavansi, ed'altri giuochi, e spettacoli, che con gaudio universale rallegravano il pubblico, che tutto in que' giorni andava in giubilo. Erano in tanto persuasissimi i Romani, che l'uso di queste Feste Secolari fosse un sostegno così valido dell'Imperio Romano, che Zosimo sù tal supposizione ebbe à scrivere nella forma seguente: *Cum igitur rectè, sicut Oraculum tradit*, intende dell'Oracolo Sibillino, *& ipsa res exigit, hæc omnia suo modo, ac ritu peragerentur, salvum erat Romanum Imperium, & universum, propè dixerim, orbem nostrum perpetuò sibi subjectum habebant: iisdem verò ludis neglectis, cum Imperio se Diocletianus abdicasset, paulatim quasi deliquit, taciteq; redactum est ad barbariem majori ex parte, sicuti res ipsæ testantur.* Così egli parla da gentile, che sognava di derivare la prosperità dell'Imperio da Numi bugiardi, e formalizava gli atti religiosi coll'esercizio di vanissime superstizioni.

Zosim. lib. 2. Hist. pag. 671.

VIII.

OLtre la situazione della testa in modo diverso, l'Iscrizione ancora in questo diritto è differente dalla passata; poichè il nome di Domiziano, leggesi quì disteso.

Il Rovescio, che nel suo contorno dice: CONSUL XIV. LUDOS SÆCULARES FECIT, e rappresenta un Sacerdote Salio, benchè discordi dall'antecedente, hà però la medesima significazione.

IX.

PRegiasi nel diritto della Medaglia Domiziano de titoli: IMPERATOR CÆSAR DOMITIANUS AUGUSTUS GERMANICUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE IX.

Nel campo corrispondente abbiamo la figura di Pallade, che tiene con la destra un Fulmine, con la sinistra un'Asta, & à i piedi uno Scudo.

In

In questo tempo del Consolato decimoquarto di Domiziano furono combattuti un'altra volta i Daci, e si supposero vinti. Oltre di ciò fù suscitata una guerra civile, alla quale, se non mettevasi sollecitamente riparo, l'Imperio di Domiziano pativa qualche grande infortunio. Per cognizione di questa debbe sapersi, che comandava nella Germania Lucio Antonio Saturnino, il quale ricevendo novelle de' rei portamenti di Domiziano, e dell'odio, che concitava con le sue grave azioni, giudicò fosse tempo opportuno d'elevare la propria condizione, massimamente con la supposizione, e speranza d'incontrare la comune approbazione, gittando dal Trono l'indegno Principe; Fermò adunque il pensiero di guadagnarsi l'Imperio del Mondo, ò ricevendolo da esso come premio dopo averlo liberato da un Tiranno, ò conquistandolo, quando incontrasse ostacoli, con la forza dell'armi, che governava. Intesa ch'ebbe Domiziano la ribellione di costui, partì coll'esercito verso la Germania, per domare la fellonia del contumace; mà pria di giugnere à vedere non che la faccia del nimico, mà ne pure il campo, la Fortuna fece il suo giuoco à di lui favore; perocchè avendo l'Imperadore premesso Appio Norbano, per opporre pronta resistenza à i progressi di Lucio Antonio, fù questi investito, con sorte favorevole à Domiziano, in quell'ora appunto nella quale: *resolutus repente Rhenus*, tenne indietro, ed'impedì, *transituras ad Antonium copias barbarorum*; dal qual potente soccorso, sè fosse egli stato appoggiato, non avrebbe forse perduta la giornata militare, e lasciata, come auvenne, la vita nel campo della battaglia.

Sex. Aurel. Victor. in Domit.

Sueton. cap.6

La prosperità in tanto di questi successi veniva attribuita dal Principe alla protezione particolare di Minerva, da lui frà tutti gl'Iddj, con singolarità di venerazione adorata; studiandosi ancora di far vedere, che quanto egli disegnava, ò operava, tutto gli veniva suggerito, e consigliato da questa Dea. Ecco adunque il motivo di esporla armata di fulmine à suo favore, oltre l'Asta, e lo Scudo, arnesi militari suoi proprj.

Avverto quì come sono alquanto discordanti gli Autori nella nomina del Personaggio, ch'ebbe la sorte di vincere l'accennato L. Antonio. Aurelio Vittore di sopra citato, asserisce, che da Norbano Appio fù egli abbattuto:

tuto: *Quo per Norbanum Appium acie strato*; là dove Xifilino scrive, che Lucio Massimo fù il domatore di L. Antonio; *hunc L. Maximus devicit, & bello capit*; rappresentandolo più tosto prigioniero di guerra, che morto, come pare l' attestj Sesto Aurelio Uittore, e chiaramente ammazzato lo afferma il Dolce. questa discordanza di parere non toglie però che quella guerra terminasse felicemente à prò di Domitiano; ond' egli trasse poi il motivo, come dissi di esaltare l' assistenza cortese della sua Dea protettrice.

In Epit. ubi de Domit. In Epitom. Dionis.

X.

LEggonsi intorno alla testa di Domiziano, i caratteri, che dicono IMPERATOR CÆSAR DOMITIANUS AUGUSTUS GERMANICUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNIZIA POTESTATE. VIIII.

La parte contraria ci manifesta la figura di Pallade, che stà in atto di vibrare un dardo, e poggiando sopra una nave di due Prore, tiene avanti i suoi piedi una Civetta nel contorno appellasi il Monarca: IMPERATOR XXI. CONSUL XV. CENSOR PERPETUUS. PATER PATRIÆ.

L' Impronto del presente Rovescio vedesi spiegato ne Cesari in Oro, tra le Medaglie spettanti à questo Imperadore; il quale come s'è detto più addietro, venerava con culto singolarissimo Minerva, ò diciamola Pallade: *Minervam præcipue ex omnibus Diis coluit*. E tanto, che voleva essere creduto di essa figlivolo, e il motivo sembrava curioso, ed' era; che avendo Domiziano inteso come da una Vergine doveva nascere un Prencipe il di cui potere aveva ad istendersi, e fermare il suo Dominio sopra tutto il Mondo; poiche Pallade, nella considerazione de gentili, era reputata Vergine, da questa appunto egli pubblicavasi nato, per assicurare à se il dominio dell' universo; premevagli in fatti sì fortemente l'imprimere negli altrui animi una tal credenza; che ordinò Domiziano fosse chiuso prigione un Governatore di Taranto, perche nelle pubbliche preghiere, avendo egli dati varj titoli gloriosi à Domiziano, aveva trascurato quello di Figlivolo di Minerva.

Xiphil. in epit.

Philostratus. lib. 7.

Dicesi di più in questa Medaglia Domiziano Censore Perpetuo.

petuo.

petuo. Come tale rimarcò la nobiliſſima carica con alcune azioni commendabili; peroche: *Suſcepta morum correctione*, che ſpettava appunto al Cenſore, *licentiam theatralem promiſcue in equite ſpectandi inhibuit: Scripta famoſa, vulgoq. edita, quibus primores viri, ac fœminæ notabantur, abolevit, non ſine auctorum, ignominiâ: Quæſtorium virum, quod geſticulandi ſaltandiq; ſtudio teneretur movit Senatu. Probroſis fœminis lecticæ uſum ademit, juſq; capiendi legata, hæreditateſq; equitem Romanum, ob reductam in matrimonium uxorem, cui dimiſſæ adulterii crimen intenderat, eraſit Judicum albo*; con queſte ed altre ſimili ordinazioni ſoſtentò molto bene l'altiſſimo grado di Cenſore; eſigendo maſſimamente da Giudici una incorrotta giuſtizia, mà la di lui prava natura non gli permiſe regolarſi in modo, che poteſſe cenſurare gli altrui coſtumi, ſenza provarſi egli più degli altri biſognevole di Cenſura. Lo dimoſtrò nell'alterigia iſteſſa, con cui ſi volle Cenſore Perpetuo: *Adeò ſtultè elatus eſt, & inſolenter, ut Conſul decem annos perpetuos, & Cenſor, quam diu viveret, primus ſoluſq; ex privatis civibus, atq; Imperatoribus deſignatus ſit.*

Sveton. cap. 8.

Xiphil. in Epit.

Pregiatiſſima era la dignità, e Podeſtà del Cenſore, come hò accennato trà i Ceſari in oro; à ſegno che, dove in Roma la legge Gegania determinava il tempo d'un ſolo quinquennio al comando de Cenſori; queſto pure à i ſaggi Romani parve troppo, onde: *ipſam legem ſexennio poſt Mam. Æmilius Dictator correxit, Lege latâ, ne plus quam annua, ac ſemeſtris Cenſura eſſet; gravis enim omnis diuturna poteſtas in liberâ Civitate*; e ſe à loro parve inſoffribile, la podeſtà diuturna della Cenſura, che avrebbono detto, ſe ſotto à Domiziano aveſſero dovuto tollerarla perpetua qual era, come è notata nella Medaglia; e tanto più, che il Principe Cenſore in vece di precedere coll'eſempio di coſtumi illibati, dava adito in ſe ſteſſo à vizi enormi; eccone la teſtimonianza: *Ad ingentia vitia progreſſus libidinis, iracundiæ, crudelitatis, avaritiæ, tantum in ſe odium concitavit, ut merita, & Patris, & Fratris aboleret*: Era aggravio troppo ſconvenevole il ſoffrire correttore de coſtumi, chi in ſe ſteſſo li dimoſtrava tanto depravati; ſiccome poteva attribuirſi non à buon Zelo, mà benſì à sfacciata arroganza la cenſura di quel Monarca, che ſopra ogn'uno compariva vizioſo. *Cujus eſt pudoris, quinimò inverecundiæ, cujus quod agere tè videas in eo alterum re-*

Paulus Manutius lib. de Legib. pag. 12.

Eutrop. lib. 7 Hiſt. Dom.

Arnob. contrà gentes lib. 11.

prehendere, maledicti, & criminis loco dare ea, quæ in te possunt reciprocata vicissitudine retorqueri. E pure in ciò Domiziano francamente operava, arrivato anche à condannare una femmina rea d'incesto, benche absente, e non ascoltata; *cum ipse fratris filiam non polluisset solùm, verùm etiam occidisset*. Da tal Censore però non potendo essere introdotta la riforma de costumi, ne avveniva, che anzi questi sotto il di lui Imperio peggiorassero; e tal uno ancora, di strana invenzione si praticasse, come quello degli aghi avvelenati, cò quali quasi insensibilmente pugnevansi le persone. *qua ex re multi eorum, ne sentientes quidem, moriebantur*. è vero, che diversi di costoro rei di sì barbara azione: furono con la morte gastigati; mà come potevano mai sradicarsi simili scelleragini sotto un Principe, che coll' esempio precedeva nella barbarie, e che aveva quasi per costume l'inferire danni à suoi sudditi? mentre: *homo audax erat, & iracundus, preterea insidiator, & afer; itaq; ex altero temerarius, ex altero fraudulentus erat; multa enim vastabat irruens celeriter instar fulminis, contra, multa damna paratus, & præmeditatus inferebat*. Di tal merito, e virtù è adunque il Monarca, che professa d'essere Censore, e non già à tempo prefinito, mà Censore Perpetuo.

Plinius lib. 4. Epist. 11.

TAVO-

TAVOLA VIGESIMA QUINTA.

I.

DOMIZIANO.

Operto dallo ſcudo di Minerva il Tiranno ſupponevaſi eſente da ogni fulmine, ancorche il ſuo mal vivere l'ira dell'univerſo provocaſſe. Pareva, che per renderſi benemerito del vizio voleſſe farlo comparire grato à quella Dea, come in ſe ſteſſo da lei patrocinato. Mà ſiccome l'idea della ſua preteſa protezione avea per oggetto un Nume ſognato, così fù ingannata la ſicurezza della difeſa nell' ultimo de ſuoi giorni da un tradimento. Tuttavia ignaro di quell'infortunio ch'eragli deſtinato dal Cielo appellaſi con lieta gloria nel diritto della corrente Medaglia: IMPERATOR CÆSAR DOMITIANUS AUGUSTUS GERMANICUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE VIIII.

Seguita poi nel Roveſcio à celebrare gli onori della ſua Dea Minerva, la quale rappreſentaſi qui in quella forma, che ſi è veduta, nella Medaglia nona della Tavola ſcorſa. Il contorno però diſcorda da quella dicendo: IMPERATOR XXI. CONSUL XV. CENSOR PERPETUUS PATER PATRIÆ.

Raccoglieva queſta Dea, come ſi è detto diſtinta venerazione da Domiziano, onde vedeſi frequentemente nelle di lui memorie. In grazia ſua iſtituì quelle Feſte ch'egli chiamò *Quinquatria*, e delle quali abbiamo parlato ne Ceſari in Oro.

Ancorche però questo Principe rispettasse con culto particolare Minerva, e poco luogo accordasse nella sua stima a gli altri Dei, che anzi egli medesimo negli Editti intitolavasi Dio: dicendo arrogantemente così comanda Domiziano Dio, e Signor vostro; tuttavia praticò un' officio di Religione verso Giove, che l'aveva nel pericolo corso della vita, à suo credere, custodito, alzandogli Tempio; di più uscì in un'atto di religioso risentimento à contemplazione parimenti di Giove; e fù quando: *Monimentum, quod Libertus ejus e lapidibus, Templo Capitolini Jovis destinatis, filio construxerat, dirvit per milites, ossaq; & reliquias, quæ inerant mari mersit*. Non mostrò mica poi quella riverenza, che altri prestavano à i fulmini del medesimo Giove, che anzi con ingiusta translazione metteva il fulmine in pugno della sua Minerva, come nell' impronto si vede; in fatti avendo frequentemente balenato, tuonato, e fulminato il Cielo per otto mesi continui sotto il suo Imperio, egli invece di umiliarsi all' armi supposte di Giove; più tosto le incontrò con indignazione, e sclamò con isprezzo: *Feriat jam quem volet*

Sueton in Domit. cap. 15.

Idem cap. 15.

I I.

LA presente Medaglia non è diversa dall' antecedente, se non che l' ornamento del contorno nel diritto è differente dall' altro, e nel Rovescio non si distingue il numero del Consolato, oltre l' interponzione, che quì vedesi trà le parole.

I I I.

APpellasi quì Domiziano IMPERATOR CÆSAR DOMITIANUS AUGUSTUS GERMANICUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE X.

Nell' opposta faccia replica la sua comparsa Minerva con lo scudo imbracciato nella sinistra, e con la destra in atto di vibrare un dardo, coll' Iscrizione: IMPERATOR XXI. CONSUL XV. CENSOR PERPETUUS PATER PATRIÆ.

In questa immagine Minerva comparisce gradiente, e fulminante i suoi nemici col dardo. Pare che la professio-

ne

ne di combattere sia quel pregio, di cui più d'ogni altro si vanti Minerva: in fatti, volendosi ella captivare l'animo di Paride all'ora, che doveva esser Giudice delle tre Dee, suppose conciliarsi il di lui affetto con esibirgli la sua assistenza ne combattimenti, e gli disse: *Si me, ò Paris, formosam esse judicio declaraveris, haud unquam ex pugna victus abibis, bellatorem enim te, & victoriarum compotem efficiam.* Tale appunto la considera Domiziano, e suppone, che per lui combatta contra i suoi emoli; giacche; *Minerva quidem cum hominibus ad bella gerenda præit.*

Lucian. in Judicio Dearum.

Idem in Charidemo.

I V.

IL diritto della presente Medaglia discorda dall'altro, mentre quì leggesi notato il duodecimo della Potestà Tribunizia:

Nel Rovescio il contorno dice: IMPERATOR XXII. CONSUL XVI. CENSOR PERPETUUS PATER PATRIÆ; e vedesi, come più volte, Minerva stante coll'asta nella sinistra, il fulmine nella destra, e lo scudo à i piedi; Con questa particolarità appunto appresso l'altre ci viene delineato il dilei simolacro da Pausania, che così scrive parlando di questa Dea: *Simulacrum stat*, e dopo, *in manu est hasta, ad pedes scutum jacet.* Domiziano però affine d'indicare potenza in questa Dea niente meno rispettabile, che quella di Giove, vi aggiunge in mano il fulmine. Anche della Celata che porta in capo, come quì pur si vede, pregiasi assai Minerva; e che sia vero nella contesa famosa, che ebbe seco Venere per la preminenza della bellezza le fè instanza, che deponesse la Celata, in quella forma, che Minerva avea dimandato, che Venere svestisse la Magica Fascia, detta Cesto. E così le parlò: *Cur non igitur, & tu Minerva galeà depositâ nudum caput spectandum exhibes? sed concutis conum, & perterres Judicem? an vereris ne tibi obyciat cæruleum istud oculorum, si dempto terribili isto aspiciatur?* In quella forma adunque, che Minerva si dimostra terribile à nemici, Domiziano la rappresenta, e si lusinga di averla sempre contra di loro favorevole.

Pausan. in Atticis.

Lucian in Judicio Dearum.

Domi-

V.

DOmiziano con la solita Iscrizione, se non che qui stà segnato il Decimo terzo della Podestà Tribunizia.

Nell'altra parte Minerva, come altrove si è veduta, in atto di combattere poggia sopra una nave di due Prore, ch'è sua invenzione, e tiene à i piedi una Civetta. Nel contorno leggesi IMPERATOR XXII. CONSUL XVI. CENSOR PERPETUUS PATER PATRIÆ. La spiegazione del presente Rovescio si è fatta ne Cesari in oro, come si è anche accennato nell' ultima Medaglia della Tavola passata.

VI.

LA prima faccia della Medaglia non è diversa dall' antecedente.

La parte opposta ci dà à vedere la figura della Vittoria, che con la destra tiene una Laurea, e con la sinistra una Palma, il contorno parla come il passato.

Medio barb. in Nummis Domit. sub anno Christi 92.

Nel tempo, che si disse Domiziano la vigesima seconda volta IMPERATOR, e nel suo Consolato decimosesto, celebrò il secondo trionfo sopra i Daci abbattuti; à tal oggetto riguarda la Vittoria impressa nella Medaglia siccome quelle, che in questo tempo rappresentano Minerva combattente, come si suppone à favore del Principe.

Benche però Domiziano si milanti vincitore trionfante de Daci nella seconda guerra, e battaglia, che per mezzo d'altri fece con essi, non vi fù realmente motivo di tanta gloria, quanta egli se ne arrogava. Certo è che in questo secondo cimento restò morto il Primo comandante dell' armi Romane Cornelio Fosco Prefetto delle Coorti Pretoriane, à cui egli: *belli summam commiserat:* Xifilino però non conviene con Svetonio nel nome del primario Capitano nella guerra di cui parliamo cò Daci; e di più la riferisce dicendo, che fù steso morto nel campo un gran numero de nimici; e che Decebalo Rè de Daci temendo dopo la rotta inferitagli, che le truppe Romane gli invadessero susseguentemente la Reggia,

Sveton cap. 6.

ritirossi

ritiroſſi à difenderla; e in tanto per trattenere la corrente degl'avverſarii fece in tutti i campi d'intorno tagliar gli alberi, e sù tronchi de medeſimi ordinò ſi collocaſſero Scudi, Cimieri, Lanze, ed' altri arneſi militari, in modo, che rimirati da lungi, parevano un gran corpo di perſone armate, e pronte alla battaglia; nè andò fallito il ſuo diſegno; poiche i Romani credendo veramente i campi gremiti di Soldati; ritornarono addietro. Qualunque ſia la verità del fatto, parmi meglio l'attenerſi alla relazione di Svetonio; e vi è più, che con eſſo accordaſi Eutropio così ne nomi de Generali, tanto nella prima, quanto nella ſeconda guerra cò Daci, come nella loro morte; ecco le ſue parole: *à Dacis Appius Sabinus Conſularis*, e queſto fù nella prima guerra, *& Cornelius fuſcus*, e fù nella ſeconda, *Præfectus Prętorio cum magnis exercitibus occiſi ſunt*. E ciò non oſtante Domiziano vantaſi vincitore, celebra il trionfo, ed eſpone alle ſue glorie nella Medaglia, la Lavrea, e la Palma di cui fà pompa la Vittoria. Queſto però debbe attribuirſi al di lui genio faſtoſo, e ſuperbo, che alza le ſue pretenſioni agli onori, anco non meritati. Pur troppo davaſi à conoſcere l'albagia orgoglioſa di queſto Monarca. Rifiutava egli di comparire effigiato in una ſtatua, quando eſſa non ſcintillava d'argento, ò d'oro: *Nullam ſibi, niſi auream, & argenteam ſtatuam in Capitolio poni paſſus eſt*. Volle al ſuo corteggio vintiquattro Littori, ed ottenne di adornarſi ſempre con veſta trionfale, ogni qual volta davaſi à vedere in Senato. Riſtorò vari edifici in Roma, mà abolita la rimembranza d'ogn'altro, ordinò che del ſolo ſuo nome in eſſi ſi eternaſſe la memoria. Vantavaſi non già d'haver ricevuto, mà benſi dato egli l'Imperio, così al Padre ſuo Veſpaſiano, come à Tito ſuo Fratello: Sparſe per tutta la Città Archi, Inſegni, e Quadrighe trionfali, come teſtimonianze perpetue del ſuo glorioſo valore; e poiche era notiſſimo il ſuperbo umore di queſto Monarca, non mancavano adulatori, che putidamente incenſavano la di lui alteriggia: Certo è, che veniva egli commendato come bravo Poeta, e gli Smirnei alzarongli come à tale un Simolacro ſopra il fiume Meles, le di cui acque avevano per proprietà l'eccitare l'Entuſiaſmo poetico; e pure Svetonio atteſta, che Domiziano: *Nunquam aut hiſtorię, carminibuſq; cognoſcendis, operam ullam,*

Xiph. in Epit. Dioniſ.

Eutrop.lib. 17. Hiſtor.Rom.

Idem.

Philoſtrat. in Vita Apollonii.

Sveton.cap.20

lam, aut stylo, vel necessariò dedit. Abominato come un mostro: *Alterum orbis monstrum Domitianus*, vide à sè eretto nella via Appia un Tempio; e quivi in una statua, che vi fù collocata, venerato come un Ercole. La viltà tuttavia con cui Marziale esaltavalo era tale, che poteva provocare a nausea gli vomini, & a fiera indignazione gl' Iddii. Accenna egli alcune fabbriche sagre, da noi di sopra motivate, e così parla.

Sveton. cap. 20

Rosin. lib. 5. Antiq. Rom. cap. 24.

Quantum jam superis Cęsar, Cœloq; dedisti
Si repetas, & si creditor esse velis
Grandis in ætherio licet auctio fiat olympo
Coganturq; Dei vendere quiquid habent;
Conturbabit Atlas, & non erit uncia tota
Decidat tecum qua Pater ipse Deùm.
Pro Capitolinis quid enim tibi solvere Templis
Quid pro Tarpeję frondis honore potest?
Quid pro culminibus geminis matrona Tonantis,
Pallada prætereo, res agit illa tuas.
Quid loquar Alcidem, Phœbumq; piosq; Lacona
Addita quid Latio Flavia Templa polo?
Expectes, & sustineas Auguste necesse est,
Nam tibi quod solvat non habet Arca Jovis.

Martial. lib. 9. Epig. 3.

Si può mai essere più prostituto nell' adulare?

VII.

DAlle Iscrizione ne diritti delle due ultime Medaglie discorda la presente, mentre segna il decimo quarto della Podestà Tribunizia.

Il Rovescio, che non hà novità nella Iscrizione ci fà vedere un'altra volta Minerva, armata però solamente coll' Asta. Questa in somma era la Dea di Domiziano, e da questa supponeva egli derivare ogni suo bene: *Res agit illa tuas*, hà detto ancora poco fà il Poeta. Avverto che M. Tullio distingue le Minerve sino à cinque: la prima la chiama Madre d' Apolline: la seconda quella, che credevasi nata dal Nilo, ed' era adorata dagli Egiziani Saiti, la terza, ed' e la propria, quella, che fù generata dalla testa di Giove, la quarta quella, che nacqne pur da Giove, mà insieme da Polisse figlia dell' Oceano, ed'era nominata Coresia dagl' Arcadi, e riputavasi inventrice delle Quadrighe, la quinta quella di Pal-

M. Tull. lib. 3. de nat. deor.

Pallante, della quale narrasi, che nel sangue del proprio Padre ucciso, estinguesse la fiamma libidinosa, con cui egli tentò violare la di lei virginità; e questa costumavano formarla cò talari a i piedi. Domiziano però considerava principalmente quella, che altresì è riconosciuta veramente per la finta Minerva, ed' è la terza accennata di sopra. Accordavasi in ciò il Principe a Giove istesso, che parve la preferisse ancor' egli mentre dal fianco suo volle sortisse Bacco, la dove mandò fuora dall' alto del suo capo Minerva: *Porrò Minervam è suo ipsius capite progenuit, hanc plane sub ipso cerebro complexus*, e sè Domiziano teneva cognizione della iscrizione fastosissima, che Minerva aveva rilevata dalla stima degl' Egiziani, poteva trarre gran motivo nella sua falsa religione di adorarla con culto veramente distinto. Ecco il sentimento dell' accennata Iscrizione, che tutta era stesa à caratteri d' oro: *Ego sum, quæ sunt, quæ erunt, & quę fuerunt: velum meum revelavit nemo: quem ego fructum peperi, sol est natus.*

Lucianus lib. de sacrificiis.

Ficinus apud Giraldum Syn. pag. 11.

VIII.

LA prima parte della Medaglia non discorda dall' antecedente.

L' altra è differente nella Iscrizione, che nota il Consolato decimo settimo di Domiziano.

Anche quì esce Minerva in iscena, con lo scudo imbracciato nella sinistra, e con la destra in atto di lanciare un dardo. Crede il Monarca, che questa Dea sempre tratti l'armi à di lui vantaggio; e con distinto riguardo la considera Jaculatrice, contra de' suoi nemici; secondando in ciò anche il proprio genio, che dilettavasi non poco dell'arti di vibrare Saette: e realmente in questo era espertissimo, e valentissimo Domiziano; anzi pareva, che d'altr'armi egli non facesse conto, applicandosi tutto al lanciare aggiustatamente il dardo: *Armorum nullo, sagittarum vel præcipuo studio tenebatur. Centenas varii generis feras sæpe in Albano secessu conficientem spectavere pleriq; atq; etiam ex industriâ ità quarundam capita figentem, ut duobus ictibus quasi cornua efficeret.* E tal volta si metteva per iscopo un giovanetto, che teneva alta la mano con le dita allargate, e il Principe per dar pruova dell' arte

Sueton cap.

sua maestra nel saettare, vibrava i dardi in modo, che per tutti gl'intervalli delle dita medesime passava con un dardo, senza offendere punto la mano. Con tal cognizione non dobbiamo poi stupire, che frequentemente Domiziano ci faccia vedere Minerva Iaculatrice. Benche però questa Dea applichi molto à combattere, e per ciò vanti il patrocinio delle guerre; e sia quale il Poeta la disse.

Armipotens belli Præses Tritonia Virgo.

Nulla dimeno si compiace altresi delle amenità, ed' allegrìe. E che sia vero, la credono i Mitologi inventrice del flauto, e del di lui suono; vero è che veggendo ella una volta dentro all' acqua le sue gote assai gonfie nell' atto del svonarlo, ciò le parve una deformità intollerabile nel suo volto, onde l'abbandonò.

Ouid.lib.3. Artis Amatoriæ.

I procul hinc, dixit, non est mihi tibia tanti
Ut vidit vultus Pallas in amne suos.

Dionys. Halicarn lib.7. Antiq. Rom.

Così ancora inventò ella il tripudio della saltazione armata: *Post deletos Titanas in Lętitia victoriali*: ed ella medesima diede l' esempio agli altri, saltando armata, e danzando: e questa è quella saltazione, che di poi appellossi Pirrica.

Questa Dea, e guerriera, e geniale conformavasi assai all' umore di Domiziano, il quale, come più volte si è detto, credeva averla sempre assistente, & adjutrice fedele delle sue azioni; onde egli in ciò aderiva assai bene all'adagio antico: *Cum Minerva manum quoq; move*, e s'intendeva per quelli che erano diligenti, e solleciti nelle loro operazioni.

Gilbertus Cognatus in Ann. Lucian. tom. 2. pag.735.

Il Consolato decimo settimo segnato nella presente Medaglia fù l'ultimo di Domiziano dicendo l'Istorico: *Consulatus XVII. cępit, quot ante eum nemo.* Non potè più Roma comandare alla sofferenza propria la tolleranza del Tiranno. Provando egli in se stesso la sinderesi de suoi demeriti, temeva assai quell'acerbo fine, che gli procurarono li congiurati. Studiossi però di dissipare i suoi timori consultando il sapere d'un certo valente astrologo nominato Ascletarione; questi avea prognosticato un termine di vita funestissimo al Principe, il quale di ciò avvisato fè venire alla presenza sua l' Indovino matematico, ed' interrogatolo come gli piacque, lo sentì ripetere francamente le sue predizioni; per cui atterrito Domizia-

miziano, e volendo pure trovar modo da smentirle, con farle comparire per bugiarde, gli dimandò: e voi qual termine dovete avere di vita? io, le soggionse subito l'Astrologo, dovrò essere divorato da cani; ò mirate, replicò all'ora l'Imperadore, quanto voi v'ingannate ne vostri prognostici, vi farò conoscere, che il presagio pronunziato per voi non sussiste, e in conseguenza verrò à provare, che la predizione fatta a me poggia ancor essa sul falso; e in così dire comandò, che immediatamente il misero Ascletarione fosse ucciso, e poscia, senza alcuna dilazione, subito subito seppellito affine, che i cani non lo trovassero per mangiarlo. Appena uscì l'ordine dal tiranno, che fù immediatamente esequito; mà mentre i Ministri stavano per mettere sotto terra l'infelice, eccoti, che all' improviso scende dal Cielo un turbine così impetuoso d' acqua piovente, che tutti furono necessitati à ritirarsi; in tanto passando accidentalmente alcuni cani affamati, e trovando in abbandono quel corpo mezzo abbruciato, ed'arrostito vi si sfamarono intorno, e l'divorarono tutto pria, che i Ministri tornassero per seppellirlo. Fù riportato l' accidente à Domiziano, che però entrò in uno spavento terribile di qualche morte violenta, come avevagli prognosticato il detto Ascletarione. Perciò: *Pridiè quam periret, cum oblatos tuberes servari jussisset in crastinum, adjecit, si modo uti licuerit*: *Sveton.cap.* 16. la notte seguente balzò improvisamente di letto, incalzato da fantasie orribili, che lo sorpresero; & appena venuto il giorno condannò parimente à morte un' Aruspice, che venuto di Germania aveva prognosticata vicina mutazione d' Imperio; di poi graffiandosi per prurito, che vi sentiva, un tumoretto, che gli era nato in fronte, e traendone qualche goccia di sangue, in vederlo: *Utinam, inquit, hactenus*; desiderando, che l'infortunio prognosticato si sfogasse tutto in quelle poche stille. *Idem.* In tanto arrivò il punto sospetto, e interrogando egli, che ora correva, gli fù risposto, mà falsamente, che la sesta; non può credersi quanto in ciò udire Domiziano si consolasse, sentendo passata, benchè non era vero, l'ora quinta, ed'era in fatti quella, che temevasi; e tanto più si confortò, quando ancora gli fù detto, che Stefano Procuratore di Domiziano, rilevato l'ordine della congiura, stava pronto per palesargli i nomi de cospira-

 ti.

ti. Erano già più giorni, che costui, per rimovere ogni sospetto di sè appresso il Tiranno, figneva d'aver incommodato il braccio sinistro, e portavalo per ciò fasciato, e pendente dal collo. Auvisato adunque il Monarca della di lui disposizione di fargli noti i congiurati, chiamollo subito nella sua camera, dove da lui ricevette una carta, nella quale asseriva essere segnati cò loro nomi i felloni; Pigliò avidamente Domiziano il foglio, e mentre con attento stupore trattenevasi in leggerlo, Stefano gli tirò una ferita mortale; à tal colpo inorridito, e fremente il Principe scagliossi prestamente sopra il traditore, per levargli il ferro, mà nell'atto, che contrastavano insieme, quasi lotteggiando, sopravennero pronti gli altri complici della congiura, e con più colpi lo finirono; Accadde frattanto una cosa stravagante, e fù, che nel punto medesimo, nel quale fù assalito in Roma da Stefano Domiziano, trovavasi in Efeso Apollonio Tianeo mago scelleratissimo; e quivi sopra un sasso eminente d'improviso diessi à sclamare: *Recte Stephane: euge Stephane; percute homicidam; percussisti: vulnerasti: occidisti.* Così terminò il Monarca Tiranno nell'anno quarantesimo quinto di sua vita, e decimo quinto d'Imperio barbaramente posseduto.

Xiphil. in Epit. Dionis, ubi de Domit.

IX.

LA presente Medaglia conformasi alla quinta già veduta, nè discorda in altro se non, che in quella il decimo terzo, e quì è notato il decimo quarto della Podestà Tribunitia; così nella parte opposta là leggesi il Consolato decimo sesto, e quì il decimo settimo, nel rimanente là pure mi riporto.

TAVO-

TAVOLA VIGESIMA SESTA.

I.

NERVA.

La morte di Domiziano impegnò così bene per sè stessa tutto il lutto, e la gramaglia, che non rimase al Senato, nè al Popolo ombra alcuna di duolo. Con giubilo anzi universale fù udita l'estrema caduta del Tiranno, e i timori, che pria con ansietà tormentosa occupavano gli animi, cedettero il luogo alla speranza, che ogn'uno concepì di più felice, e gloriosa Monarchia. Per appoggio d'un desiderio sì giusto rassegnarono i Senatori i più ferj pensieri, obbligandoli à trascegliere un Personaggio capace di sostenere col proprio merito un tanto Imperio. In questo scrutinio presentaronsi all'estimazione di que' Grandi le virtù considerabili di M. Coccejo Nerva, e comparvero con sembiante così plausibile, che accordaronsi subito i voti nella di lui suprema esaltazione.

Dichiarato egli adunque Augusto, come tale rappresentasi nella prima fronte della corrente Medaglia, e s'intitola: IMPERATOR NERVA CÆSAR AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE CONSUL II. PATER PATRIÆ.

Sagrificato, che fù Domiziano all'odio pubblico per mano de congiurati, fù elevato, come dissi, facilmente al Trono il detto Personaggio; Era questi huomo di pregiatissi-

giatissimo credito, e che già possedeva l'universale benevolenza acquistata con le sue doti cospicue, e maniere cortesi; oltre il genio nobilissimo di beneficare, ch'eccitava negli animi altrui il desiderio, ch'egli potesse assai, per far godere ad ogn'uno i vantaggi della sua sorte; eccolo adunque fregiato di quelle dignità, che ora mai erano inseparabili dalla condizione Augusta, e sono il Pontificato Massimo, la Tribunitia Podestà, ed'il Consolato.

Nel Rovescio comparisce la figura della Libertà con lo Scettro nella sinistra, in segno, ch'ella sedeva nel Soglio, dominante insieme con Nerva; ed'il Pileo, simbolo pure della Libertà, come più volte si è detto, nella destra: *Sanè notatum legimus Libertatis indicium Pileum fuisse; unde & qui servi Libertate donabantur Pileum gestabant capite raso.* Gioivano i Romani supponendo di aver ripigliata quella libertà, che troppo era stata oppressa dal Tiranno Precessore, sotto il di cui Imperio nè vita, nè roba altrui poteva dirsi libera, e sicura; e veramente: *Videbatur sibi Populus Romanus in Libertatem vindicatus occiso Domitiano.* Ciò non ostante, come che gli huomini non già mai tutti convengono in un parere; vi fù chi si querelò di sì gran bene, e condannò la troppa libertà conceduta dalla somma indulgenza di Nerva. Perciò si fè sentire un Personaggio Consolare chiamato Frontone, il quale non approvando la condescenza cortese dell'Imperadore, che à lui sembrava eccedente, protestò: *Malum quidem esse Imperatorem habere sub quo nemini licet quidquam facere, sed multò pejus esse, cum omnia licent omnibus*; il che accordasi col sentimento espresso da Erasmo: *Inhumanitatis est, si Princeps nihil indulgeat amicis, ac familiaribus, sed perniciosum est illis licere quicquid libet.* Nerva però, che bramava ouviare tutte le inconvenienze, nè voleva, che si abusassero della di lui soverchia bontà: *Talia fieri in reliquum tempus vetuit.* Vietò ancora, che niuno potesse prendere per moglie la Nepote, figliuola del Fratello, e corresse ancora di molte altre cose, che avevano mestieri di amenda. Si regolò tuttavia il Principe cò suoi divieti in forma, che non s'inoltrò à pregiudicare nè punti sostanziali alla pubblica libertà; onde pareva, che col mezzo di questa procurasse di avere Sudditi non già indisciplinati, mà più tosto morigerati secondo quell'assioma; che *solus liber est vir*

Gyrald. in Histor. Deorum Syntag. 1.

Mediob. in num. pag. 143.

Xiphil. in Epit. ubi de Nerva.

Erasm. lib. 6. Apophteg.

Xiphil. ubi suprà.

Dolce in Nerva.

vir bonus, *& sapiens*, *improbi verò*, *& stulti servi*: Sapeva ben egli di gratificarsi molto il Popolo di Roma lasciandogli godere una onesta libertà; di cui l'huomo hà innato l'appetito, e giudica conveniente sempre il difenderla à qualunque azardo, che occorra: *Quamvis innatum sit omnibus hominibus libertatis desiderium*, *tamen adeò Libertas dulcis est*, *ut olim legati Spartanorum Præfecto Persarum dederint*, *hoc responsum dignissimum memoratu*: *servus tu quidem esse nosti*, *libertatem autem nondum expertus es*, *utrum sit dulcis*, *an non*, *quæ si tibi experta foret*, *non ut hastis*, *sed ut securibus pro ea dimicaremus*, *nobis suaderes*; e tanto più questa era amata dalla gente Romana, quanto che non era smarrita ancora affatto la rimembranza di quella, che godevasi nel tempo della Repubblica.

Suidas in Historicis pag. 287.

Gilbertus Cognatus in Annotat. Lucian. tom 4. pag. 562.

II.

Rende cospicua la prima faccia della Medaglia la testa di Nerva, che dicesi: IMPERATOR NERVA CÆSAR AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE CONSUL II. PATER PATRIÆ.

L'opposto campo ci propone una figura sedente, che tiene con la destra alcune spighe, e rappresenta la Salute.

Gran vantaggio fù per Nerva il succedere à Domiziano, dal quale essendo stata Roma tiranneggiata, tanto più spiccava la pubblica salute, che ad'essa il novello Augusto procurava: *Domitiano exitiali tyranno*, *Nerva successit vir in privatà vità moderatus*, *& strenuus*. Nè il vedersi elevato sopra gli altri gli fè punto alterare il tenore della vita primiera; mà tutto realmente intento al bene universale, e, come parla la Medaglia, alla pubblica salute, non risparmiò le sue proprie ricchezze, esitando argenti, ed'oro, mobili preziosi della sua Casa privata, affine di soccorrere al bisogno de suoi sudditi; per ciò sotto il di lui dominio, benchè brieve: *Respublica ad prosperrimum statum rediit*, e se tale era questo Principe con ogn'uno: *nihilo tamen segnior in juvandis*, *& extollendis amicis erat*; e però *compluribus ingentia beneficia contulit*; estendendosi con l'Augusta beneficenza à procurare il bene à i popoli, anche fuori di Roma: Levò i gravami de nuovi tributi, che alle Città soggette all'Imperio erano sta-

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

Idem.

Dion. Cassius in Nerva.

ti addossati da Vespasiano, e Domiziano.

Era venerata la Salute da Romani come Dea; ed'altre Nazioni ancora osservavano questa superstizione; anzi dal culto degli Egiensi raccoglieva tanto rispetto la salute, che non era permesso ad'alcuno, toltine i Sacerdoti, il fissar l'occhio nel di lei simolacro.

Pausan. in Achaicis lib. 7.

Spiccò principalmente la Salute procurata da Nerva al pubblico con la provisione ch'egli fece di campi particolari à beneficio de bisognevoli; à tal fine: *Quosdam Senatorii ordinis delegit, qui agros emerent, utq; egenis dividerent*, e da quest'opera tanto applaudita può derivare altresì qualche motivo, per cui la figura della Salute nella Medaglia ostenta le Spighe.

Dion. Cassius in Nerva.

III.

L'Immagine di Nerva hà quì l'Iscrizione simile all'antecedente, toltane la nota particolare dal Consolato terzo.

Siede nell'altro campo una figura, che con la sinistra tiene lo Scettro, e con la destra alcune Spighe, col titolo: FORTUNA P.R. cioè POPULI ROMANI.

Abbiamo di questo Monarca un beneficio singolare accordato alla plebe di Roma; e fù lo stabilimento di un fondo, che fruttasse alla detta plebe buona porzione di formento, ilchè ci viene significato dalle parole impresse in altro Monumento: *Frumento Plebei Urbanæ constituito*. A' questa medesima beneficenza può alludere il presente Rovescio, con la Fortuna del Popolo Romano, che tiene le Spighe. Oltre la detta provisione minorò Nerva le pubbliche spese, onde se ne provò in Roma un gran sollievo: *Ut impendia contraheret Sacrificia non pauca, equorum cursus, atq; certamina, nec minus spectacula quædam sustulit*; parendogli, che certe solennità, in cui profondevasi gran denaro non potessero esser gradite nè pur à i Dei, quando dovessero celebrarsi con pregiudizio notabile de Cittadini, ed'altri; tanto meno fossero per piacere quegli spettacoli, che privassero le persone delle sostanze necessarie, per dare all'occhio un contento passaggero, e affinchè la fortuna, ch'egli procurava al popolo Romano fosse appoggiata da decreti, e savj, ed'utili fondò alcune leggi; *Præsertim nequis eunuchum faceret nevè quis Neptem in Uxorem duceret*. At-

In alio nummo Nervæ.

Dion. Cassius.

Attribuivano assai gli antichi alla Fortuna, che per ciò giudicavano potentissima: *Nemo enim ità prudens est, ut plus possit, quam Fortuna*; credendo cieccamente, che le umane vicissitudini fossero da essa governate; *Quæ quidem suopte ingenio calamitatibus, & humanarum rerum, uti conspicere licet, exagitatione, eversionibusq; in dies variis grassata, tranquillitati, secundisq; eventibus insidiatur*, e perchè Nerva bramava, che anzi la fortuna impiegasse il suo talento à favore del Popolo Romano, à tal oggetto studiavasi di procurare al medesimo ogni bene, e poteva ben egli dire col citato Oratore: *Quapropter me, nempè vitæ nostræ inconstantiam mutabilitatemq; considerando piget, pudetq; afflictorum Fortunæ*. Onde, avendo ritrovato il pubblico da Domiziano oppresso, applicossi egli con somma attenzione à sollevarlo. Anche ne tempi più antichi rilevò in Roma considerazioni, e stima grande la Fortuna; massimamente all'ora, che diverse Matrone avendo con una bella azione difesa la Repubblica, contra Coriolano, oltre gli encomj per ciò riportati, lasciata loro dal Senato la facoltà di chiedere à piacimento il premio; *Illæ de comuni consilio nihil invidiosum petierunt, nec aliud, quam ut sibi, Senatus permissu, liceat templum Fortunæ muliebri ædificare, quo loco incolumitatem Urbis impetraverant, eoq; quot annis conveniri ad sacrificium redeunte die, quo pax data est*. Quanto chiesero tanto ottennero; Alzossi à spese pubbliche il Tempio dove il primo Sagrificio fù celebrato dalle Matrone medesime; e perchè i Romani potessero vantarsi in que' secoli ciechi di professare il culto ad' ogni superstizione; non solamente ebbe da loro il suo Tempio la Fortuna Muliebre; mà negli anni anche più addietro vedesi eretto alla Fortuna Virile, e ciò auvenne sotto il Regno di Tullio Tarquinio, quando egli superati gli Etrusci, cò quali aveva combattuto per vinti anni continui, *Duobus Templis conditis, altero Bonæ Fortunæ, ob perpetuum ejus favorem, in Foro Boario, altero Fortunæ Virilis, sicut hodieq; cognominatur, in ripà Tiberis, provectus jam ætate, propinquusq; naturæ termino, insidiis Tarquinii generi filiæq; suæ periit*. Luciano però, derisore acerrimo degl'Iddj, fà comparire, che tanta estimazione prestata alla Fortuna, reca un grandissimo pregiudizio alla Virtù, la quale introduce à querelarsi appunto di questo con Mercurio, dicendo: *Viden quam sim nuda, & fœda? Hoc ità ut sim efficit Fortuna Deæ impietas, itaq; injuria*.

Diodor. Siculus in Oratione Nicolai Syracusii lib. 13. Biblioth.

Idem.

Dionys. Halicar. lib. 8. Antiq. Rom.

Idem lib. 4.

Lucian. in lib. cui tit. Virtus tom. 4.

In altro luogo però dove mettendo tutte in un fascio, e Virtù, e Natura, e Fato, e Fortuna fà sentire Momo à parlare con Giove, divisa egli con la voce di quel critico la condizione dell'istessa Fortuna: *Cæterum ego*, così dice Momo, *& peregrina nomina permulta audiens eorum, qui neq; degunt apud nos, neq; ullo modo possunt esse, admodum, ò Juppiter, propter hæc rideo. Ubi enim gentium est multis modis jactata illa Virtus, & Natura, & Fatum, & Fortuna, intoleranda, & vana rerum vocabula, ab inertibus hominibus philosophiæ titulo semet venditantibus, excogitata*. Così tuttavia non l'intendevano i Romani, che anzi incensavano, come dissi di sopra, la Fortuna qual Dea; e prefiggendosi di celebrare Nerva, supposero d'inventare encomio confacevole al di lui gran merito, appellandolo: Fortuna del Popolo Romano. Auverto, che in Roma non era lo stesso dire Fortuna, e Fors Fortuna; perocchè *Fortuna, dicta est res incerta*; *Fors Fortuna, eventus Fortunæ bonus*; e questa aveva il suo Tempio oltre il Tevere, ed'anche il suo giorno festivo, che cadeva appunto nell'ottavo avanti le Calende Quintili.

Idem tom. 2. in Concilio Deorum.

Donatus in Phormione Terentii.

Vedesi nella Medaglia la Fortuna sedente, come in fatti la dipinse già Apelle, il quale interrogato, perchè avesse formata in atto di sedere una cosa così volubile, ed'incostante; rispose: l'hò dipinta così appunto: *Quià nunquam stetit*.

Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 16.

I V.

COmparisce la testa di Nerva colla solita Iscrizione.

Veggiamo nel Rovescio due mani congionte, che tengono un Segno Militare piantato sopra una Prora di Nave.

Penso venga dinotata con questo simbolo la Concordia degli Eserciti, così di terra, come di mare à favore di Nerva. Ancorchè però tutti concordemente fossero uniti nel difenderlo, e rispettarlo come loro Imperadore, ciò non ostante perturbarono alquanto la tranquillità di sì laudabile concordia que' Soldati, della di cui fedele rassegnazione doveva temersi meno di tutti; questi adunque subornati da Casperio Eliano loro Duce, in vece di cooperare i primi alla pace di Nerva, l'inquietarono molto,

molto, sollevandosi quasi tumultuariamente, e chiedendo la morte di varj Personaggi. Spiacque incredibilmenmente la sediziosa commozione à Cesare, ben veggendo, che, ò conveniva fare passi improprj, e barbari, ò concitare maggiormente le coorti Pretoriane, nel di cui potere la di lui vita era collocata. Nientedimeno risoluto più tosto di perire da generoso, che di commettere un' azione da tiranno, fè costante resistenza alle istanze esibitegli, e in modo: *ut etiam nudum jugulum præbuerit*; l'intrepidezza però del Principe non giovò à frenare la malignità dell'accennato Casperio; *Nam hi ferè omnes, quos Casperius designaverat, interfecti sunt*. Il Dolce suppone, che i chiesti à morte per l'istigazione di questo temerario, fossero coloro, ch'ebbero parte nella interfezione di Domiziano, onde annovera trà gli uccisi Partenio, e Petronio.

Xiphil. in Nerva.

Dion. Cassius in Nerva.

Dolce in vitis Imperat. ubi de Nerva.

Non mancò certameute l'Imperadore di coltivare una buona Concordia con tutti; e per farlo accertatamente, e governarsi nel suo Imperio, con soddisfazione universale; non ammetteva per legitimi giudici delle sue azioni i proprj pensieri, se questi non apparivano concordi à i pareri di que' Saggi, con cui sempre consigliavasi: per ciò: *Nihil unquam de suo arbitrio statuit, sed principes viros in consilium semper adhibuit*. Troppo ben conosceva, che la concordia era l'anima del pubblico, e che ad'essa spettava, come disse quel valente Oratore à Rodiensi, *Horas confirmare, obsignare cuncta, agros cultibus exornare, suarum cujusq; rerum fructus, aliarumq; possessionem præstare, res urbanas gerere pro voto, perquam maturè nuptias tum dare, tum accipere in quos, & à quibus libeat, liberos educare, atq; erudire*. In somma, che dalla concordia ogni bene, siccome dalla di lei mancanza proviene ogni disordine. Spiegò molto accortamente questa verità Pitone Rethore di Bizanzio in tempo, che appunto era montato in Cattedra per insinuare à i Bizantini la concordia; vero è che appena datosi à vedere, come che egli aveva un corpo pingue enormemente, e grosso, fù accolto dal pubblico colle risa; mà di ciò egli anzi si servì per prima prova dell'intrapreso discorso, e disse: *Ridetis Cives? Cum tale corpus habeam, uxorem habeo multò me obesiorem, & tamen Concordes, quodvis grabatulum capit ambos, discordes ne tota quidem domus*; bastò questo esordio per bandire il riso, ed'indurre

Dion. Cassius ubi suprà.

Aristides in oratione pro Concordia.

Erasmus lib. 7. Apophteg. varie mixtorũ.

alla serietà i Cittadini, conciliati subito per donare attenta udienza alla orazione, che di poi egli fece.

V.

Circonda gloriosamente la testa di Nerva la solita Iscrizione; quì però alquanto mancante.

Il campo contrario ci dà à considerare nelle due mani congionte un bel simbolo della Concordia degli Eserciti.

Abbiamo discorso sopra tale Impronto altrove, dove è comparito come segno di mutua Fede, la quale molto bene conviene con la Concordia, desiderata bensì sommamente nel suo Imperio da Nerva; mà non potuta godere perfettamente, nè pure per quel brieve tempo d'un' anno, e trè mesi, che durò il di lui dominio. Non bastò il di lui amore provato al pubblico, la liberalità praticata col popolo, la pronta beneficenza à vantaggio d'ogn'uno per conservare gli animi quieti, e concordi; poichè sortirono spiriti torbidi, che troppo discordarono congiurando empiamente à i di lui danni. Calpurnio Crasso di celeberrima Famiglia fù il capo degl'infedeli; vero è, che scoperta dal Principe la barbara cospirazione, la dissimulò accortamente; e venuto il tempo d'alcuni spettacoli, volle che i congiurati ignari d'essere conosciuti per tali, sedessero in Teatro appresso la di lui Cesarea Persona; e mentre essi tutt'altro pensavano: *Iis gladios tradidit in manus, ut sicuti dicebat, an satis acuti essent inspicerent, quemadmodum fieri solet, reverà autem id fecit, ut eis ostenderet sibi nequaquam curæ esse, si vel in eodem loco statim necaretur.* Un sì manifesto disprezzo della morte, oltre la confusione, in cui mise i cospiratori, fè loro morire in cuore il disegno di procurargliela. Che più; per fomento d'inalterabile concordia, volle il buon Principe assumere suo Collega nel Consolato Virginio Rufo, che più volte era stato acclamato Imperadore, giudicando opportuno mezzo per tenere gli animi uniti, il vincere le contrarietà colla profusione degli Augusti favori.

Xiphil. in Nerva.

VI. E'

V I.

E' Acclamato Nerva nella corrente Medaglia: IMPERATOR NERVA CÆSAR AUGUSTUS GERMANICUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE II.

Stanno esposti nell'altra parte gl'istromenti usati ne Sagrificj, cioè l'Aspergillo, l'Urceolo, ed'un'altro piccolo vaso, che penso sia quello, che dicevasi Trulla, oltre il Lituo divisa propria dagli Auguri. Nel contorno leggesi: IMPERATOR II. CONSUL IIII. PATER PATRIÆ.

Le dignità sagre, anche supreme, possedute da Nerva, ed' indicate dal presente Rovescio, dovevano appoggiarlo in forma, sicchè à riguardo, altresì delle medesime, fosse con la debita venerazione rispettato; nulladimeno, per l'età sua avanzata, e per la salute, che in lui era fiacchissima, otteneva da i Sudditi poca estimazione, anzi positivamente veggevasi negletto. Ciò fù cagione, ch'egli applicasse à ritrovare qualche sostegno ben forte, che fermasse la Cesarea autorità assai vacillante; il pensiero si provò opportunissimo, e tanto più, che si fissò in un Personaggio di sommo credito, e valevole à rimettere tutti nella divozione dovuta al loro Monarca. L'eletto adunque da Nerva fù Trajano, che all'ora comandava nella Germania, e per metterlo in preciso impegno di proteggere così l'Imperadore, come l'Imperio, deliberò di addotarselo per Figliuolo. Come avea saviamente divisato, così operò; onde salito in Campidoglio parlò pubblicamente, e così appunto disse ad'alta voce: *Quod fœlix, faustumq; sit Senatui, Populoq; Romano, mibiq; ipsi, M. Ulpium Nervam Trajanum adopto*; Indi il Senato lo dichiarò Cesare, e di lui successore al Soglio. Fatta la dichiarazione solenne, mandò subito in Germania le Cesaree divise à Trajano, scrivendogli, con chiamarlo in soccorso, e dirgli: *Telis Nerva tuis lacrymas ulciscere nostras.* Non può credersi quanto fosse approvata l'elezione, per essere il Personaggio addotato in un concetto elevatissimo, e tanto, che supposero i Romani l'addozione essere bensì stata fatta da Nerva, mà con assistenza favorevole degl'Iddj, providentissimi nel dare all'Imperio un Monarca cotanto qualificato: *Reipublicæ*

Xiphil. in Nerva.

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

blica Divinà provisione consuluit Trajanum adoptando. Fù anche di più ammirata l'elezione fatta dal savio Vecchio, mentre avendo egli de Parenti ne quali aurebbe potuto trasferire la gloria dell'Augusta corona, non pensò ad' essi; *nec conjunctionem sanguinis anteposuit publicę utilitati*; mà trascelse un Personaggio, che in nulla à lui attenevasi, e di nazione anche forestiera, perchè Spagnuolo: *Censebat enim virtutem cujusq; non patriam existimari, & ponderari oportere*. In somma contavano la detta addozione per uno de Massimi beneficj, da Nerva compartiti all'Imperio; e mediante la quale si fosse egli guadagnata una benemerenza eterna; *Ut optimè semper de omnibus meritus esse videatur*: *Trajani præsertim adoptione factum est*. Col vantaggio pubblico accordossi poscia molto bene il profitto privato del medesimo Nerva; poichè dichiarata la detta addozione fù guardato in fatti d'altr'occhio, e considerato con più riverente rispetto.

Jo. Baptista Egnatius lib. 1. Rom. Principū.

Lod. Dolce in Nerva.

VII.

IL presente Impronto ci mostra il capo di Nerva ornato di corona radiata, e del titolo: DIVO NERVÆ.

Nella parte opposta comparisce l'Aquila, con la parola: CONSECRATIO.

L'una, e l'altra faccia della Medaglia rappresenta Nerva Deificato, mediante la solita Apoteosi, conforme il rito superstizioso, e vano di que' tempi.

Sex. Aur. Victor. in Epit.

Trè mesi soli, scrive Sesto Aurelio, visse Nerva col suo figliuolo addotato Trajano; dopo i quali: *Cum, suggerente irà, voce quam maxima contra quemdam, Regulum nomine, inclamaret, sudore correptus est; quo refrigescente, horror corporis nimius initium febri fuit, nec multò post vitam finivit*; d'anni sessantatrè d'età, là dove Dione Cassio, dice sessantacinque, e mesi dieci, con giorni dieci. Sospettò però assai il Principe di terminare la vita anche più presto; è fù all'ora, che appena dichiarato Augusto, gli venne detto, che Domiziano tuttavia viveva. Sorprese di tal fatta questo inaspettato auviso l'animo di Nerva, che gli si smarrì il colore in volto, restò attonito senza formar parola, e penò anche à tenersi in piedi, finchè sopravenuto Partenio, dissipò lo spavento del Principe

con

con accertarlo, che il Tiranno era morto; e dove à quello estinto furono atterrate le Statue, all'opposto alzossi la Pira à Nerva da Trajano per divinizarlo, giudicandolo meritevole di tal supposto onore, à riguardo delle molte virtù dimostrate nel vivere, e non già per altro motivo più basso, & umano.

Il chè spiegò ottimamente Plinio, quando disse à Trajano: *Ingens gloria, ingensq; fama cum abunde expertus esset, quam bene humeris tuis sederet Imperium, tibi terras, te terris reliquit; eo ipso carus omnibus, ac desiderandus, quod prospexerat ne desideraretur, quem tu lacrymis primum, ità ut filium decuit, mox templis honestasti; non imitatus illos, qui hoc idem, sed alia mente fecerunt. Dicavit Cœlo Tiberius Augustum, sed ut majestatis suæ numen induceret: Claudium Nero, sed ut irrideret: Vespasianum Titus: Domitianus Titum, sed ille, ut Dei filius, hic ut frater videretur; tu syderibus Patrem intulisti, non ad metum civium, non in contumeliam numinum, non in honorem tuum, sed quia Deum credis.*

Plin. in Paneg. ad Trajan.

Il motivo di esporre l'Aquila in queste Consecrazioni di Personaggi grandi, è stato accennato nel Tomo primo de Cesari in Oro. Noto quì solamente, che in casi di tal sorte non sempre vedesi situata l'Aquila, come nella presente Medaglia; perocchè ora comparisce in atto di volo verso il Cielo: ora poggia sopra un globo, simbolo d'una Sfera: ora colla persona, vanamente deificata sopra l'ali, in segno di portarla al Cielo, ora munita col fulmine, ora ferma sopra un'Altare, e simili; & ancorchè tal volta veggasi l'Aquila nella consegrazione di qualche femmina Augusta; tuttavia nelle Apoteosi delle medesime usarono di servirsi del Pavone, relativo à Giunone creduta Regina de' Numi; là dove in quelle degl'huomini prevalevansi dell' Aquila spettante à Giove, supposto Rè degl'altri sognati Iddj.

Pier. Valer. lib. 19. Hieroglibic.

TAVO-

TAVOLA VIGESIMA SETTIMA.

I.

TRAJANO.

On poteva Nerva divisare mezzo più idoneo per sopravivere, anche morto, nella grata memoria de Romani, quanto coll'appoggiare l'Imperio al figliuolo da sè addotato Trajano. Questi col suo sempre acclamato dominio, seppe riflettere tanta stima nella saggia elezione fatta da quel Monarca, che il di lui Nome chiamossi dipoi perpetuo creditore d'un'applauso universale. Avea già l'addotato Principe colle sue magnanime azioni impegnata la benevolenza di Roma, onde sormontando il Trono, salì à quell'apice, a cui era destinato così dal proprio merito, come dal comune desiderio. Pria però, ch'io m'inoltri à rammemorare i gloriosi monumenti di questo Principe, sono in debito d'auvertire, com'egli comparirà dotato di molte virtù indicate nelle Medaglie, e celebrate à maraviglia dalle penne antiche; Tuttavia, poichè ad'esse mancò il sodo fondamento della vera Religione, che sola poteva rimarcarle con legitimo splendore, non ebbero immagine, che di virtù, dirò così, mascherate, insussistenti, e fallaci. In fatti ingannato Trajano dalla finta apparenza fù sì zelante del culto de suoi sognati

Iddj, che ardì perseguitare i seguaci del Divin Redentore; e ancorchè contra i fedeli à Santa Chiesa non usasse la ferocia praticata dà i Tiranni suoi Precessori Nerone, e Domiziano, come in altro luogo più stesamente diremo, nulladimeno versò il sangue degl' innocenti; senza che la di lui empietà rispettasse, nè pur i sommi Pontefici, che volle morti. Fà egli in tanto la sua prima comparsa nella presente Medaglia, dove appellasi: IMPERATOR CÆSAR NERVA TRAJANUS AUGUSTUS GERMANICUS.

La mancanza di Nerva non fù deplorata con la copia di quelle lagrime, che sarebbonsi per lei versate, mercè il giubilo, che sentì l'Imperio nel dover ubbidire à Trajano. Chiamasi quì Nerva l'esaltato Principe à riguardo dell'addozione, mediante la quale fù dichiarato Figliuolo del Precessore, e conseguentemente successore al Trono. Di più vanta il titolo di Cesare, d'Imperadore, d'Augusto, e nota nel Rovescio la Tribunitia Podestà, perchè nell'atto della detta addozione fù: *Simul Filius, simul Cæsar, mox Imperator, & consors Tribunitiæ Potestatis.* Fù ricolmo veramente di gioja il Mondo tutto, nello scorgersi dominato da un Monarca, che già, e coll'armi, e col consiglio, e con altre sue virtù tutte ammirabili avevasi guadagnato l'universale estimazione. Risentivasi ancora per l'alte piaghe inferitegli da Domiziano, nè avevano esse potuto risanarsi nel brieve tempo del dominio di Nerva; e però acclamato, che fù Trajano, concepì ferma speranza il Senato, ed'il Popolo di vedere sotto al virtuoso Monarca rifiorire all'Imperio la gloria; onde il suo Panegirista potè dirgli senza adulazione: *Confugit in sinum tuum concussa Respublica, ruensq; Imperium super Imperatorem, Imperatoris tibi voce dicatum est.* Appena ricevette egli in Germania, dove all'ora comandava, l'auviso del suo esaltamento, che volle segnarne la memoria con un protesto fatto dà sue lettere particolari, che inviò subito al Senato, accertandolo, come dovendo egli salire il Trono, voleva assolutamente, che da esso fosse sbandita la tirannide: *Multa suà manu scripsit ad Senatum, atq; illud in primis, se nullum unquam virum bonum interfecturum, aut notaturum ignominià.* In fatti il suo ingresso in Roma vidosi corteggiato dall'emenda de costumi, dal patrocinio de buoni, e dalle leggi d'un rettissimo

Plinius in Paneg. ad Trajan.

Idem.

Xiphil. in Epit. Dionis.

fimo dominio: *Poſtquam Romam venit, multa fecit ad emendandum, corrigendumq; ſtatum Reipublicæ, atq; in gratiam bonorum, quorum in primis curam geſſit*, ne à reggere il peſo del gran dominio mancavangli le forze del corpo unite al vigore d'uno ſpirito ben maturo; poichè cominciò à regnare in età: *Ut non eum juventus temerarium, non tardum efficeret ſenectus*. I primi à provare l'intrepidezza della ſua ſaggia mente furono coloro, che avevano iniquamente inquietato l'Imperio di Nerva, cioè Eliano Capitano de Pretoriani, con diverſi de ſuoi ſoldati, ſediziosi, che tutti per comandamento di Trajano furono morti.

Idem.

Nel Roveſcio ſiede la figura d'una Vittoria, che nella deſtra tiene una Patera uſata ne ſagrificj, e con la ſiniſtra una Palma, leggendoſi intorno: PONTIFEX MAXIMUS, TRIBUNITIA POTESTATE CONSUL II.

Il Trono di Roma vide Trajano col ſeguito delle Vittorie, anche pria, ch'egli vi ſaliſſe dominante. Fin nella guerra Giudaica combattendo queſto Principe ſotto Veſpaſiano diè pruove inſigni del ſuo valor militare. Perciò con ragione anche ne principj del ſuo Imperio può vantar le vittorie procurate da lui parimente in Germania, detto perciò *Germanicus*. Et affine, che la Vittoria ſpicchi con più ſplendido onore à vantaggio del Principe, dimoſtraſi quì in qualità di Dea, indicata come tale dalla Patera, e dall'atto medeſimo di darſi à vedere ſedente: poſitura, che appreſſo gli antichi indicava appunto tal volta divinità: *Divinitatem ex ipſo ſedentis habitu internoſcebant, quem nulla unquam poſſet inquietatio ſollicitare*. Non era nuovo realmente in Roma, che la Vittoria foſſe venerata come Dea, poichè in fatti vi aveva Tempio particolare, ed'era annoverata trà i Dei comuni: *Dei communes ſunt Mars, Bellona, Victoria, quod ii in bello utriq; parti poſſunt favere*. Abbiamo poi dalla dottrina de Mitologi la forma, con la quale entrò sù le prime la Vittoria nel numero degl'Iddj. Contano eſſi, ch'eſſendo Minerva ancor bambina fù conſegnata da Giove à Pallante figliuolo di Licaone, affine foſſe allattata; adempì Pallante l'ordine di Giove, e la fè educare inſieme con una ſua figlia, e perchè Minerva nodrendoſi in compagnia di queſta figlia, le ſi affezionò con particolar amore, volle ancora dopo beneficarla; onde adulta, ch'ella fù

Hegeſippus lib. 3. cap. 22.

Pier. Valer. lib. 43.

Servius in lib. 11. Æneid.

Gyrald. Syntag. 10. Hiſtor. Deor.

la trapportò nel ruolo de gli altri Dei, e l'appellò Vittoria.

Oltre l'essere indicata come Dea la Vittoria nel dimostrarsi sedente; può di più considerarsi in tal'atto come stabile, e permanente, quale se la promettevano i Romani sotto l'Imperio del valoroso Trajano; à cui però non costò poco il disporsi à nuove Vittorie, & à nuovi acquisti di Provincie, mentre per farlo, gli convenne rimettere il vigor militare negli animi delle milizie Romane, che troppo eransi effeminate sotto l'Imperio di Domiziano. Vedesi intanto quì à favore del Principe la Vittoria alata, e lieta con la sua Palma, quale appunto la disse il Poeta:

Trist. in Comment. ubi de Trajan.

Ipsa duci sacras Victoria panderet alas,
Et palmà viridi gaudens.

Claudian. de laudibus Stiliconis.

II.

Stendesi intorno alla testa di Trajano l'Iscrizione simile all'antecedente.

Nella parte opposta vedesi una figura sedente sopra una Seggiola formata da due Cornucopie, e tiene con la destra uno Scettro, & i titoli pur simili à i passati.

Considerandosi il Corno di dovizia con varj attributi indicanti diversi beni; trà questi spicca la significazione, ch'egli hà dell'Abbondanza, e degli effetti della medesima, che sono l'Ilarità, e la Felicità.

In quanto all'Abbondanza trovasi un'altra Medaglia pur di Trajano, che espone un Rovescio simile al presente, col titolo espresso: ABUNDANTIA. Da quella dunque può derivarsi lume per questa, quando si voglia determinata ad'indicare l'Abbondanza goduta sotto l'Imperio di questo Monarca. In quanto poi agli effetti cagionati dall'abbondanza medesima, che sono l'Ilarità, e la Felicità. Il corno di dovizia è appunto *Symbolum Fœlicitatis, & Hilaritatis, ut quidquid lætum, aut opportunum humano generi sit inde nobis afferri videatur*. In questa considerazione parimenti potrebbe prendersi la presente figura, come rappresentante la Felicità, che impugna lo Scettro insieme con Trajano; e non già fugace, e transitoria, mà ferma, e stabile, come ponno indicare, tanto le

Pier. Valer. lib.56.

to le Cornucopie, che formano la Seggia, quanto la figura medesima, che sopra di esse comparisce à sedere. Certo è, che abbiamo anco in Severo una Medaglia, nella quale veggonsi due Cornucopie unite assieme con una spiga in mezzo, & vi si legge espressamente il titolo: FELICITAS PUBLICA. Il bastoncello istesso, che la figura tiene, può concorrere all' indicazione della detta Felicità. Con quanta ragione poi la Felicità fosse impressa, ed' i Romani potessero promettersela sotto l'Imperio di Trajano, basta riflettere, ch' egli era Personaggio, il quale: *Cum Populo humanitèr, cum Senatu honorificè versabatur, carus civibus, hostibus formidolosus*, amante di Pace, mà però pronto, quando occorreva, ed' avido della guerra, retto nelle sue azioni, studioso dell' altrui bene: *Æquus clemens, potentissimus, atq; in amicos perfidelis*; in somma tale, che all' ombra del suo Trono poteva tranquillamente riposare ogni felicità, ogni gaudio, e e dal lampo della sua spada fuggire spaventato ogni pericolo.

Xiphil. in Epit.

Sex. Aur Victor. de Cæsaribus, ubi de Trajan.

Riconoscevano i Romani la felicità di Trajano, che insieme chiamavano felice; mà renduto tale non già dalla supposta; mà ben sì dalla vera felicità. Quindi ebbe à dire Plinio: *O' te Fœlicem, quod cum diceremus non opes tuas, sed animum mirabamur. Est enim demum vera fœlicitas fœlicitate dignum videri*. Così nell' esaltare la felicità del Principe loro indicavano la vera origine, onde derivavasi quella di Roma, e dell' Imperio.

In Paneg.

I I I.

NEl diritto la testa di Trajano, con la medesima Iscrizione.

Nel campo contrario una figura, che con la destra tiene un ramoscello d' Olivo, e con la sinistra una Cornucopia, l' Iscrizione non discorda dall' antecedente.

Il presente simbolo può intendersi per la Pace fatta godere all' Imperio da Trajano, mediante il suo valore temuto da Nimici, che per ciò non osavano inquietarlo. E' indicata la Pace dallo stesso Olivo, e perchè dalla Pace ne proviene ogni bene, tiene la figura nell' altra mano il Corno di dovizia, verità ben conosciuta da chi scrisse:

Pacem

Pacem verò bonorum omnium opulentiam, & ubertatem secum afferre parentes nostri forsitan experimento cognovere, anzi la Pace è il fondamento d'ogni utilità, e felicità; e per rendere appunto felice l'Imperio pareva nato Trajano: il quale *Bonis moribus, ità fuit exornatus, ità in omni vitæ modestià alios superavit, ut ad Reipublicæ utilitatem natum fuisse dixeris, nihilq; aliud in vità egisse, quam quod publicum spectaret commodum*. E ben potevano promettersi qualunque prosperità sotto l'Imperio d'un Monarca, che godeva far pompa non di grandezze, mà di schiette virtù; e di cui parlando il suo Panegirista disse: *Non enim periculum est, ne cum loquar de humanitate exprobrari sibi superbiam credat, cum de frugalitate luxuriam, cum de clementià crudelitatem, cum de liberalitate avaritiam, cum de fortitudine timorem*. Principe, che: *Bonos omnes ornabat honoribus, & dignitatibus augebat*, dava troppo chiaro argomento di bramare il publico bene; e null'altro aver per oggetto, che la felicità dell'Imperio; ne quì dissimulo, che il presente Rovescio potrebbe essere significativo altresì della Felicità. Fondo questa asserzione in una Medaglia di Severo, nella quale vedesi appunto una figura, che tiene con la destra l'Olivo, e con la sinistra il Cornucopia, & hà espressamente il titolo: FELICITAS PROVINCIARUM.

Pier. Valer. lib. 53.

Hubert. Goltzius in Comment.

Plinius in Paneg.

Xiphil. in Epit.

Mi resta à notare una proprietà dell'Olivo, che può dirsi assai singolare. Ed'è l'avere questa Pianta tanta simpatia con la castità, *Ut collectores etiam non nisi puros amet, qui cum ad olivationem accedunt jurant se non aliunde, quàm ab uxore sua venire; ità fieri ut anno insequenti uberiorem proventum exhibeant*; onde non è maraviglia, se i Greci volevano anticamente, che le frutta di quell'albero fossero raccolte da innocenti fanciulli, ò da purissime Verginelle.

Florent. lib. de re rustica.

IV.

MOstra la testa di Trajano la solita Iscrizione; nella quale gode di ripetere la memoria della sua gloriosa addozione, col nome di Nerva; e questa in fatti giudicò di celebrare Plinio preferendola per la sua rara condizione ad'ogn'altra, fatta à Cesari antecessori: *Adoptatus es*, dice egli a Trajano, *non ut prius alius, atq; alius in gratiam uxoris; ascivit enim te filium*

filium non vitricas, ſed Princeps, eodemq; animo Divus Nerva Pater tuus factus eſt, quo erat omnium. *Plinius in Paneg.*

La parte contraria ci propone una figura ſedente, che con la ſiniſtra tiene il Cornucopia, e con la deſtra una Patera in atto di ſagrificare all'Altare, ſopra il quale alzaſi il fuoco. La tazza, con l'Altare indica probabilmente la divinità della figura impreſſa, ch'io penſo ſia pure la Felicità.

Fù glorificato in Roma il primo tempo dell'Imperio di Trajano, con più ſimboli indicanti que' beni, ch'egli recò al Mondo con ſalire al Trono; al quale portandoſi egli, ebbe appunto per oggetto non già le proprie fortune, mà bensì l'univerſale felicità, ed'utilità; eccone la teſtimonianza: *Aſſumptus es in laborum, curarumq; conſortium*; s'intende da Nerva, *nec te læta, & proſpera ſtationis iſtius, ſed aſpera, & dura ad capeſcendam eam compulerunt; ſuſcepiſti Imperium, poſtquam alium ſuſcepti pænitebat*; pria di fare queſta dichiarazione, aveva già il medeſimo Panegiriſta ſclamato avanti; *O' novum, atq; inauditum ad Principatum iter! non te propria cupiditas, proprius metus, ſed aliena utilitas, alienus timor Principem fecit.* *Idem.*

E' conſiderata nell'impronto la Felicità, come Dea, e qual Dea ebbe Tempio alzatogli da Lucio Licinio Lucullo; del che fà degnamente le maraviglie, e le beffe S. Agoſtino dicendo: *Cur tàm ſerò huic tantùm Deæ poſt tot Romanos Principes Lucullus ædem conſtituit?* Dione parimenti aſſeriſce, che negli anni ſeguenti il Senato diè facoltà à Cajo Ceſare Dittatore d'erigere un Tempio alla Felicità venerata come Dea; quale appunto compariſce nella preſente Medaglia. Circa la poſitura, in cui ſi moſtra la figura ſedente, mi riporto al detto nella prima Medaglia della corrente Tavola. *Apud Gyrald. Syntag. 1.* *Dion. lib. Hiſtor. 44.*

V.

QUì pure la teſta di Trajano vedeſi adorna dall'Iſcrizione ſolita, nella quale ſi replica Nerva Trajano, gloriandoſi ſempre dell'addozione fattagli da Nerva, e da tutto l'Imperio applaudita; poichè atteſta Plinio, ch'era ſommamente deſiderata: *Non unius Nervæ judicium illud illa electio fuit; nam qui ubiq; ſunt homines hoc idem votis expetebant.* Converte ancora lo *Plinius in Paneg.*

ſteſſo

stesso autore la speciosità de titoli d'Imperatore, e di Germanico in gloria di Trajano superiore ad altri suoi precessori, che furono de medesimi titoli decorati, mà non già nella forma medesima: *Credent ne posteri patritio, & consulari, & triumphali Patre genitum, cum fortissimum, amplissimum, amantissimum sui exercitum regeret, Imperatorem non ab exercitu factum? Eidem cum Germaniæ præsideret Germanici nomen hinc missum? nihil ipsum ut Imperator fieret agitasse? nihil fecisse, nisi quod meruit, & paruit*; derivando da ciò motivo parimente d'esaltare la modestia di questo Principa, il quale onorato con titoli cotanto speciosi, e nel tempo medesimo elevato al Trono, non per tanto si arrese alla superbia, mà volle, che una somma moderazione governasse modestamente i suoi sentimenti: *Jam Cæsar, jam Imperator, jam Germanicus absens, & ignarus, & post tanta nomina, quantum ad te pertinet, privatus.*

Idem.

Idem.

Il Rovescio concorda coll'antecedente, toltone, che quì segna l'appellazione amorevole di PATER PATRIÆ, di cui fù insignito degnamente Trajano. Dissi degnamente; perocchè: *Meritò Pater Patriæ dictus est*. Considerava egli come figliuoli i suoi Sudditi, e per animarli tutti à coltivare, e praticare azioni lodevoli, era attentissimo in premiare i virtuosi; cortese, ed'affabile con ogn'uno, purchè spiccasse il tenero amore di Padre verso il suo Popolo, non aveva difficoltà à cimentare, e mettere in pericolo di abbassare soverchiamente il suo Augusto decoro; à segno, che da domestici Consiglieri gli fù eccitato rimorso di pregiudicare alla Cesarea Maestà colla troppa domestichezza usata cò Sudditi; mà egli, che ambiva di spiccare più coll'affetto di Padre, che col portamento sostenuto d'Imperadore, rispondeva francamente: *Talem se Imperatorem esse privatis, quales esse sibi Imperatores privatus optasset*. Ne per ciò smarrivano insolentiti i Cittadini il rispetto dovuto all'Augusto Personaggio, che anzi la venerazione verso di lui invitata da un'affetto paterno, spiccava sempre più sincera, e più fina, e inalterabile.

Sex. Aur. Victor. in Epit.

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

Che più? tanto essi lo conoscevano Padre amoroso della Patria, e tanto erano certi di possedere il di lui affetto, che pregavano d'essere così amati da gl'Iddj, come da Trajano, sclamando: *O' nos fœlices, quid enim fœlicius nobis, quibus non jam illud, optandum est, ut nos diligat Princeps, sed Dii quemadmodum Princeps.*

Plinius in Paneg.

VI. Veg-

V I.

VEggiamo nel diritto intorno alla testa di Trajano senza la nota del Pontificato Massimo, l'Iscrizione per altro simile alle passate; e quì auverto, che molte volte nelle Medaglie, il contorno, che vi si scorge, è un solo, benchè sia diviso parte nel diritto, e parte nel rovescio dell'Impronto.

Quì nella parte opposta seguita con dire: TRIBUNITIA POTESTATE, CONSUL II. PATER PATRIÆ.

Per quello poi spetta alla spiegazione della figura, mi rapporto al detto nella seconda Medaglia della presente Tavola.

V I I.

ECcetuato il titolo di PATER PATRIÆ, che notasi in questo Rovescio, conviene la corrente Medaglia con la prima, onde à quella mi rimetto.

V I I I.

OLtre la testa di Trajano nel diritto, vedesi nell' altra faccia notato il secondo Consolato, e l'appellazione di *Pater Patriæ*. Comparisce pure una figura sedente, la quale tiene nella sinistra uno Scettro, nella destra un ramoscello d'Alloro; con l'Iscrizione: CONSUL II. PATER PATRIÆ.

Ecco un'altro simbolo decoroso per il Monarca imperante, cioè la Gloria Augusta, ò la Maestà Imperiale in lui regnante, ed'espressa nella presente figura ornata con lo Scettro, e con l'Alloro, e sedente sopra una Seggia nobile, che dicevasi ancor Cattedra. *Pier. Valer. lib. 50.*

Se dobbiamo attenerci al credere di quel tempo, non poteva già idearsi Personaggio più idoneo di Trajano per sostenere con isplendore la Maestà Augusta. Nulla per loro testimonianza mancavagli di quello, che può desiderarsi in un sommo regnante per vantaggio d'onore ne Sudditi, e per incremento di gloria all'Imperio; E di doti speciosissime egli era guernito non già con fregio volgare, e comune, mà in ogn'una d'esse spiccava con

eccesso di magnificenza, bisognoso di moderazione: *Cumq; duo sint, quæ ab egregiis Principibus expectentur Sanctitas domi, in armis fortitudo, utrobiq; prudentia; tantus erat in eo maximarum rerum modus, ut quasi temperamento quodam virtutes miscuisse videretur*; onde non sia maraviglia, se di lui disse il medesimo Autore: *Hoc ægrè clarior domi, seù militia reperietur*. Di suo proprio talento, prescindendo ancora dalla obbligazione, in cui lo costituiva la dignità Imperatoria: *Magnificus natura, & magnanimus erat*; onde pareva nato appunto per occupare il Trono, accrescendogli i lumi con iscambievole beneficenza nel riceverli da esso, e fondando quel merito à riguardo del quale si potè auvisare il Mondo, che questo gran Principe, non ebbe, non dirò superiore, mà ne tampoco Monarca à sè eguale: *Rempublicam ità administravit, ut omnibus Principibus meritò præferatur*; anzi correva concetto comune, ch'egli fosse un dono cortese de Numi amanti dell'Imperio; e pronti à sostenerlo con sì valevole appoggio all'ora, ch'egli minacciava il precipizio: *Plurimis persuasum fuit ipsum divinà providentià collapsæ Reipublicæ Principem datum fuisse, ut qui Senatui collabenti, ac jam propemodum extincto, subsidio foret*. Nella considerazione adunque di un tal Monarca si può ben iscorgere la ragione, per cui affine di glorificarlo si ostenta impressa la Maestà Imperatoria, e sedente come in Trono.

Victor. in Epit.

Idem in Cæsaribus.

Xiphil. e Dione.

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

Hubert. Goltzius in Icon. Imperat.

Anche quì si replica Padre della Patria; mà se il suo amore verso i Sudditi lo metteva in condizione di Padre; corrispondevano certamente i sudditi all'amorevolezza Paterna con affetto di Figli, e però sentì dirsi egli essere l'oggetto delle più tenere passioni, e quello: *Cujus lætissima facies, & amabilis vultus in omnium civium ore, oculis, animo sedet*. E quì risalta un nuovo encomio della di lui modestissima discretezza, poichè dichiarato Padre della Patria, non si servì già di tanta superiorità per invanirsi, e soverchiare con maggioranza di gloria gli altrui onori; che più tosto sentendosi appellato Padre dall'universale amore, volle egli moderare l'autorità di questo grado chiamandosi figliuolo del Senato: *Senatum appellavit Patrem suum, seq; vicissim Filium*; onde apparisce, che di quanta speciosità gli si attribuiva, non per altro ne godeva, che per poterla riflettere in quel corpo, che rappresentava la primaria immagine del Pubblico.

Plinius in Paneg.

Goltzius ubi suprà.

IX. Si

I X.

SI celebra la testa di Trajano con la solita Iscrizione.

La parte corrispondente ci rappresenta una figura stante, che tiene con la sinistra un Corno di dovizia, e con la destra sostenta una Immaginetta, la quale tiene alzata una Laurea, e leggesi nel contorno: PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE CONSUL II. PATER PATRIÆ.

Penso, che quì si replichi l'idea della Felicità portata da Trajano all'Imperio, e degna di corona Augusta esibitale dalla Vittoria, come appunto della medesima meritevole dimostrasi il Principe vittorioso, da cui la stessa Felicità proviene. E qual serto in fatti non dovevasi à quel Monarca, che livellò le virtù, e le sue celeberrime operazioni à segno di gloria così eminente, che furono impotenti gli applausi per salirvi à commendarla degnamente; trascendendo la loro luce qualunque sguardo si alzasse per ammirarla; così è: *Iste talem se Reipublicæ præbuit, qualem vix ægreq; exprimere voluerunt summorum scriptorum miranda ingenia*. Elogio, che veramente non può spiccar maggiore nello stesso dichiarare tutti gli elogj inferiori al merito trappassante del gran Monarca; per cui stancaronsi le penne più accreditate, e travagliorono gl'ingegni più disinvolti, senza giammai adeguare cò loro encomj la sublimità de troppo eccelsi talenti.

Sex. Aurel. Victor. in Epit.

Dissi di sopra, che nella Immaginetta sostentata dalla figura può intendersi la Vittoria; poichè anche in altre Medaglie per tale si rappresenta, benchè non abbia l'ali, con cui soleva formarsi: anche gli Atteniesi la figuravano senz'ali, ed'il motivo era, perchè non fuggisse da loro; siccome i Lacedemoni formavano Marte con le catene, perchè non volevano, che dal loro paese si allontanasse.

Pausan. in Atticis.

X.

NOn varia intorno alla testa di Trajano l'Iscrizione simile all'altre.

Nell'opposta parte abbiamo una figura sedente, che con la sinistra tiene una Face, e con la destra una Patera.

Si può rauvisare nella presente figura la Dea Vesta, e si dà à vedere in quella conformità appunto, che la rappresenta Lipsio, dicendo di questa Dea: *Sedentem exprimunt, & altera manu facem, altera Discum, seù Pateram libatoriam praeferentem*. Più volte si è detto, che nella venerazione di Vesta custodivasi con esattissima diligenza il fuoco, che dicevasi eterno; E dalla di lui conservazione credevano i Romani dipendere il mantenimento della pubblica fortuna. Per esprimere adunque il comune desiderio dirizzato alla prosperità dell'amato Monarca dimostrano attenta in protteggerlo, assistergli, e custodirlo quella medesima Dea, à cui appoggiasi la custodia di tutta Roma. In varie positure essi la figuravano; mà frequentemente si dà à vedere sedente, significando con ciò la stabilità, e fermezza della di lei vigilanza, e patrocinio. Rinovavasi il di lei fuoco indicato dalla Face nelle Calende del primo mese dell'anno, che per antica istituzione fatta da Romolo era il mese di Marzo; ed'era tanto il rispetto, che portavasi à tal Dea; *Ut & Consules, & Pretores, & Dictatores cum ineant Magistratum Lavinii rem divinam faciant Penatibus, pariter, & Vestae*.

Justus Lipsius in Syntag. de Vesta, & Vestalibus.

Macrob. lib. 3. Saturnal. cap. 4.

Nel contorno è notato il Consolato terzo, oltre il Pontificato Massimo, la Tribunizia Podestà, e l'amoroso titolo di Padre della Patria; tanto più caro à Trajano, quanto meglio appagava il di lui genio, che: *Amari à civibus cupiebat magis, quam honore affici*, e godeva, che il cuore de Cittadini rimarcasse in sè stesso più l'amore de figliuoli, che l'ossequio de Sudditi.

Xiphil. in Epit.

TAVO.

TAVOLA VIGESIMA OTTAVA.

I.

TRAJANO.

O ſplendore della gloria, che illuſtrava il Soglio di Trajano, tanto più pura ſpandeva la luce, quanto in lui non eravi raggio, che non ſpiccaſſe modeſto. L'alteriggia non trovò mai poſto nell'anima del gran Monarca, il quale per ciò elevava il ſuo merito à tal pregio, che divenivano gli onori iſteſſi ambizioſi di coronarlo; come appunto accennar potiamo nel monumento, che quì viene propoſto.

Pria però, che m'inoltri, rifletto, che non diſcorda la preſente Medaglia dalla ſeconda veduta nella Tavola ſcorſa, ſe non nella iſcrizione del Roveſcio, che nota in forma più ſuccinta il Pontificato Maſſimo, e la Tribunizia Podeſtà, oltre di che ſegna l'appellazione di Padre della Patria, & il Conſolato terzo di Trajano.

Avanti di aſſumere il terzo Conſolato, diede nuovo argomento della ſua moderazione queſto Monarca, poichè eſibitagli per la terza volta quella ſomma dignità, ebbe più à petto l'accreditare la ſua modeſtia, che promovere con pomposa oſtentazione la propria gloria; per ciò maravigliato il di lui Panegiriſta, gli diſſe: *At poſtquam ad te imperii ſummam, & cum omnium rerum, tum etiàm tui poteſtatem*

Plin. in Paneg. ad Trajanum.

testatem Dii transtulerint, tertium Consulatum recusasti, cum agere tam bonum Consulem posses. E tanto più ci rese chiara la ritiratezza del Principe da ogni alteriggia, quanto che l'eroico suo rifiuto paragonavasi con la superbia de Cesari Precessori, tanto avidi di preminenza, che alcuni di essi non solamente non ricusarono il Consolato, mà se l'arrogarono in tempo, che ad'altri era destinato: *Consulatum recusasti, quem novi Imperatores destinatum aliis, in se transferebant.* Crebbe poi l'estimazione di tutti verso l'amato Signore, quando si auvidero, che finalmente si arrese ad'accettarlo, non già per suo proprio vantaggio, mà bensì per riguardo all'onore desiderato à profitto d'altri, facendo oggetto delle sue alte deliberazioni gli altrui gloriosi interessi; nel che allude à M. Corn. Frontino, ò Frontone, che fù Console la terza volta insieme con Trajano. *Recepit tertium Consulatum, ut daret, noverat moderationem hominum, noverat pudorem, qui non sustinerent tertio Consules esse, nisi cum ter Consule.* La maniera altresì riverente, con la quale accettò Trajano il terzo Consolato venne ad'ogn'uno così nuova, ed'inaspettata, che suggerì al suo Panegirista argomento d'applausi sempre più strepitosi. Era già Trajano in tal tempo Imperadore, quando in mezzo allo stupore di tutti accostossi alla Seggia del Console, e quivi: *Imperator, & Cæsar, & Augustus, & Pontifex Maximus stetit ante gremium Consulis, seditq; Consul, Principe ante se stante, & sedit inturbatus, interritus, & tanquam ità fieri soleret. Quin etiàm sedens præbuit jusjurandum, & ille juravit, expressit, explanavitq; verba, quibus caput suum, domum suam, si scienter fefellisset, Deorum iræ consecravit.* E quì attonito Plinio esclama: *Ingens, Cæsar, & par gloria tua, sivè fecerint istud posteà Principes, sivè non fecerint: Ullane satis prædicatio digna est, idem tertio Consulem fecisse quod primo? idem Principem, quod privatum? idem Imperatorem, quod sub Imperatore?* Queste sono le vicende spettanti al terzo Consolato di Trajano, il quale lascia dubbio, se più gvadagnasse di gloria nel rifiutarlo, ò accreditasse il suo nome nella maniera d'assumerlo.

Idem.

Idem.

Idem.

II. Uni-

I I.

UNiformasi all'antecedente il presente diritto. Nell'opposto campo, oltre i soliti titoli, leggiamo notato il Consolato quarto di Trajano; e comparisce sopra una base Ercole, il qual tiene con la sinistra lo spoglio del Leone, e con la destra la Clava.

Nel tempo appunto del quarto suo Consolato, Trajano vinse coll'armi Decebalo Rè della Dacia; e però vedesi l'impronto d'Ercole per indicare, ò che questo Nume impiegò in tale impresa la sua assistenza à favore di Cesare; ò pur egli à guisa d'Ercole domò quella fiera, che tanto inquietava i Romani, cioè Decebalo.

Della Clava, e dello spoglio del Leone fregio solito d'Ercole hò parlato nel primo Tomo de Cesari in Oro alla Tavola decima ottava, dove si discorre di Commodo, onde là mi riporto.

Quanto più munito d'eroica virtù giudicavasi Trajano, tanto più rendevasi meritevole, che la Clava d'Ercole gloriosamente lo simboleggiasse; essendo appunto considerata come indicante virtù sublime: *Herculeam Clavam illam, valido plurimum de robore fieri solitam, virtutis simulacrum esse optimi quiq; Autores tradunt.* Ancorchè però d'ordinario la detta Clava si formasse di Rovere, tal volta ancora fabbricavasi d'Oleastro: e tale era appunto quella, che il medesimo Ercole consegnò à Mercurio, e di cui corse fama, che gittasse dopo nuovi germogli. Nel Campidoglio di Roma veggevasi una Statua insigne di bronzo, che rappresentava Ercole vestito con lo spoglio del Leone, e tenente con la destra la Clava, e con la sinistra trè Pomi; e poichè in questo Nume era venerata l'Idea della Virtù, in uno di que' pomi riconoscevasi simboleggiata la moderazione dell'ira; nell'altro il temperamento dell' avarizia, e nel terzo un generoso disprezzo delle voluttà. Usavano trà l'altre Vittime proprie d'Ercole sagrificargli la Coturnice i Fenicj, e fondarono la superstizione sull'opinione favolosa; che portatosi Ercole nella Libia, quivi fù egli ammazzato da Tiffone, mà Iolao presa una Coturnice, e sottopostala alle narici dell'estinto Eroe, ebbe tal forza, e virtù il di lei odore, che richiamollo in vita. Possiede poi Ercole legi-

Pier. Valer. lib. 51. ubi de Quercu.

Idem lib. 29. ubi de Coturnice.

legitime ragioni per essere simbolo, come quì dimostrasi dalla virtù; perocchè narrano, che essendo egli ancor fanciullo, e trovandosi in una solitudine, gli apparve il Vizio, e la Virtù; questa in ammanto povero rozzamente vestita, mà bellissima in sè stessa; quello adorno con abito pomposo, e di mille vezzi, e galanterie infrascato; sentì l'Eroe gl'inviti fattigli così dall'una, come dall'altro; mentre amendue nodrivano la brama d'aver seguace il di lui gran spirito; mà dopo ponderate le qualità, e la condizione loro, e massimamente il termine per l'uno infame, e per l'altra gloriosissimo, à cui guidano, deliberò dare intrepido rifiuto al vizio, con risolutezza di dedicarsi tutto alla virtù, e di premere fedelmente l'orme delle sue nobili idee.

M.Tullius apud Gyrald. Syntag. 10. Histor. Deor.

III.

LA prima parte della Medaglia non discorda dalla passata, che hà pure l'iscrizione concordante all' antecedente.

La seconda ci dà à considerare la figura della Vittoria stante, che tiene con la sinistra una Palma, e con la destra una Patera in atto di sagrificare ad'un' Altare, sopra il quale sorge la fiamma. Allude la presente Immagine alla gloria militare acquistata da Trajano, con la Vittoria riportata sopra Decebalo Rè de Daci. Era costui nimico implacabile del nome Romano, e benchè tal volta simulasse di dar regola più moderata à i suoi furori, e di farsi credere amico de Romani; tuttavia facilmente violava le pattuite condizioni, & usciva ferocemente in campo coll'armi. Sedeva sopra il Trono Trajano, quando il magnanimo Principe riflettendo alle passate procedure del barbaro Rè, ed'avendo auviso, come egli sempre più dimostravasi superbo, inquieto, e temerario, e che ogni giorno applicava à invigorire le sue forze guerriere, giudicò spediente non lasciar crescere le teste di quest'Idra, mà portarsi in persona à fiaccarla. Come divisò, così appunto eseguì, abbattendo il nimico, e costrignendolo à sottoscrivere que' patti, à i quali volle il Principe insieme col Senato obbligarlo; niente meno di felicità poteva promettersi Roma sotto la condotta d'un Capitano, che possedeva tutti i talenti

Xiphil. in Epit. Dionis.

per

per dirigere, per animare, e per guidare più alle vittorie, che à i combattimenti le milizie latine. Vero è, che per averle sempre pronte, ed'obbedienti à suoi cenni, studiavasi Trajano di conciliarsi il loro amore, così con prouvederli di tutto il bisognevole, come con farsi partecipe de loro disagi, ogni qual volta conveniva tollerarli: *Pedibus non aliter, quàm illi, transibat flumina*; il freddo, il caldo, la sete, le vigilie, ed'i pericoli erano incommodi comuni al Principe, & à i Soldati; onde gli si potè dire lodandolo: *Quid apud milites, quam admirationem, quemadmodum comparasti? cum tecum inediam, tecum ferrent sitim.* Quel conoscerlo così attento, ed'interessato nell'onore delle sue Legioni, sicchè giammai accignevasi à spedizione alcuna militare, che pria pazientemente, ed'amorosamente non le istruisse: quel vederlo sollecito à riparare i danni delle sue genti, à procurare rimedj, e salute alle piaghe de feriti, à tribolarsi cogli afflitti, vestendosi delle loro passioni, quel provarsi espertissimo nell'arte guerriera, erano incanti così potenti in questo Principe per captivarsi le affezioni delle sue truppe, che di esse poteva disporre con ogni franchezza, e sicurezza d'essere assistito in qualunque suo arduo attentato. Ne aspettò già il Monarca à farsi celebre con simili portamenti all'ora solamente, quando ebbe cinta la fronte col lauro augusto; fin da giovanetto fè campeggiare la sua guerriera virtù; e questo volle asserire il suo encomiaste, quando disse: *Tribunus disiunctissimas terras teneris adhuc annis viri firmitate lustrasti, jam tunc præmonente fortuna, ut diù penitus perdisceres, quæ mox præcipere deberes*; e poco dopo: *Ita egisti Tribunum, ut esse statim dux posses, nihilque discendum haberes tempore docendi.* Commendabile di più si rese questo Principe nel rimettere le milizie al suo primo valore, e militar disciplina troppo violata da essi, renduti già effeminati sotto l'Imperio di Domiziano; seppe egli così bene rinovare i loro costumi, che i soldati sotto al di lui comando, *Nunquam, aut contumaces adversus Imperia, aut elati, atque superbi fuere.*

Idem.

Plinius in Paneg.

Idem.

Dion. Cassius in Trajano.

Non solamente per indizio di divinità mostrasi con la Patera avanti l'Altare la Vittoria sagrificante impressa nella Medaglia, mà ancora per dinotare, che i Romani se l'intendevano in tutte le loro operazioni rimarcabili con gl'Iddj, in modo, *Ut nihil moverint, aut cœperint nisi sa-*

Rosinus lib. 3. Antiq. Rom. cap. 11.

crificiis diligenter perlustratis, & examinatis; il chè poi praticavasi dagli Aruspicj nell'esame diligentissimo, che facevano sopra le viscere delle vittime sagrificate.

Auverto, che terminato il combattimento fierissimo con Decebalo, essendo rimasti estinti sul campo moltissimi Soldati Romani, volle Trajano prouvedere alla gloria anche di questi; e però: *Militibus, qui in ea pugna ceciderant, Aras constitui, & annua parentalia peragi voluit.*

Dion. Cassius in Trajano.

Supposto tal atto di Pietà usato dal Principe cò soldati morti nella battaglia, potrebbe ancora avere qualche riflesso alla stessa amorevole istituzione la Vittoria sagrificante impressa nel Rovescio presente.

I V.

COsì il diritto, come l'Iscrizione del Rovescio conformasi alla passata Medaglia; e la differenza consiste, che quì la figura della Vittoria tiene con la destra una Laurea, avendo la Palma nella finistra; e poggia sopra una Prora di Nave, mostrandosi però in atto di moto.

Penso, che tanto la Nave, quanto il moto della Vittoria sia indicante il transito del Dannubio fatto da Trajano, ò quando portossi à combattere, ò quando ritornò vittoriosо con la rotta data all'Esercito di Decebalo, costretto, come dissi di sopra, à ricevere le leggi da Roma.

Il maggior fondamento dell'orgoglio, che avevano i Dacj per invadere le terre dell'Imperio, era fissato sul gelo del Dannubio; poichè rapprese, che mostravansi l'acque, passavano i barbari sopra il giaccio, e portavano le furie ne Paesi dell'Imperio, onde à questo conveniva, ò tenere un'Esercito poderoso à i confini, ò lasciare esposti i paesi vicini all'indiscretezza di quelle genti feroci; oltre il peggior danno, che potevasi sempre temere, quando si fossero essi fatti padroni di qualche Provincia soggetta à i Romani. Ed'aurebbono operato, come appunto disse Plinio, che costumavano pria, che Trajano imperasse, gli auversarj dell'Imperio, i quali: *Sustulerant animos, & jugum excusserant, nec jam nobiscum de sua libertate, sed de nostra servitute certabant*; Il gran Monarca però li ridusse in dovere, ed'espugnando principalmente i Daci, impresse tal terrore ne gli altri, che il medesimo

Plinius in Paneg.

Pane-

Panegirista potè anche per ciò celebrare il suo Trajano con dire: e chi aurà ardimento bastante di contrastare i tuoi decreti, e le tue forze, sapendo: *Te assedisse ferocissimis populis eo ipso tempore, quod amicissimum illis, difficillimum nobis, cum Danubius ripas gelu jungit, duratusq; glacie ingentia tergo bella transportat, cum feræ gentes non telis magis, quam suo Cœlo, suo Sydere armantur*; il chè parimenti dà lume à quello abbiamo detto intorno al servirsi, che facevano i Daci del gelo del Danubio per inquietare l'Imperio.

Idem.

V.

LA presente Medaglia non è differente dalla passata in altro, che nella positura della Vittoria, la quale ancora quì poggia in terra, ed'in modo diverso tiene la Palma, & ostenta la Laurea.

Si replicano gli applausi à Trajano, per i vantaggi militari riportati sopra Decebalo; il quale usò varie arti per divertire il valoroso Monarca dall'assalirlo, mà tutto in darno; trà gli altri mezzi praticati à tal fine: *Magnus circumferebatur à Barbaris fungus latinis inscriptus litteris, erantque qui talia vociferarentur: Socias gentes, & Buros præcipuè monere, & hortari Trajanum, ut pace composità, retrò domum abiret*. Derise tuttavia il magnanimo Principe le follie barbaresche, che non valsero punto per frastornare il disegno fermato di domare il Rè minaccioso. In fatti deliberò venire intrepidamente al cimento dell'armi, il quale fù sì feroce, e sanguinoso, *adeò ut obligandis militum vulneribus vestem Imperatoriam in lacinias conscissam distribuerit, deficientibus ad id linteis*. Vinto bravamente da Trajano il campo, inoltrossi verso i Monti, e passando di giogo in giogo pervenne vittorioso alla Reggia di Decebalo. In tanto spintosi Lusio uno de Capitani del Principe con le sue truppe addosso ad'alcune squadre nemiche, che in altra parte opponevansi, le dissipò valorosamente, e le mise in fuga. All'ora il Rè barbaro si suppose perduto; onde per esimersi da peggiore infortunio, comandò l'umiliarsi al proprio orgoglio, e mandò Ambasciadori à Trajano supplicanti la Pace, dichiarandosi pronto à riceverla sotto qualunque patto giudicasse l'Imperadore accordargliela. Condiscese Trajano à i voti del Rè abbattuto, e gl'intimò le condizioni, che gli parvero

Dion.Cassius.

Ricciol. in Chron. Magno sub anno Christi 101.

ro opportune, e che quì non ripeto, avendole già riferito nel Tomo primo de Cesari in Oro.

Oltre il suo nativo valore possedeva Trajano un'arte propria per domare le Nazioni barbare, e questa aveva egli guadagnata con la molta pratica fatta nel combattere genti straniere; indagando i loro costumi, e stratagemi, opponendosi à i loro sforzi, deludendo le insidie, occupando i posti vantaggiosi, e rendendo vani gli ostili disegni. Da ciò pure prese argomento ben degno d'encomi il suo Panegirista, quando gli disse: *Cognovisti per stipendia decem mores gentium, situs, opportunitates locorum, & diversam aquarum Cœliq; temperiem, ut patrios fontes, patriumq; Sydus ferre consuesti; quoties equos, quoties emerita arma mutasti. Veniet ergo tempus, quo posteri visere, visendum tradere minoribus suis gestient, quis sudores tuos hauserit campus, quæ refectiones tuas arbores, quæ somnum saxa prætexerint, quod denique tectum magnus hospes impleveris, ut tunc ipsi tibi ingentium Ducum sacra vestigia iisdem in locis monstrabantur.*

Plin. in Paneg.

V I.

TAnto il diritto, quanto l'Iscrizione del Rovescio in questa Medaglia accordasi colla passata. La differenza consiste nella figura rappresentante la Vittoria, la quale stà in atto di scrivere in un Clipeo, mà i caratteri sono corrosi, il Clipeo medesimo appoggia sopra un'Altare.

A' mio credere questo Clipeo è uno di quelli, che dicevansi Clipei votivi, e si consegravano anche agl'Iddj ne Templi; quì però è decretato, e dedicato ad onore di Trajano, celebrandosi in esso per mano della Vittoria la rimembranza sempre gloriosa dell'impresa militare fatta dal Principe contra Decebalo con espugnarlo.

Onde lo scudo dall'Iscrizione istessa rileva gloria particolare, mentre non è di quelli non iscritti, che come sprezzabili furono accennati da Virgilio, quando disse: *Parmàq; inglorius albà.*

Non mancava veramente in Trajano il merito di ricevere quest'onore, se appunto conferivasi à que' Personaggi, che avevano liberato il pubblico da qualche pericolo. *Dedicabatur sane Clypeus iis, qui grave aliquod periculum à Republica propulsassent.* Avendo in tanto parlato altrove di questi onorevoli Clipei, là mi riporto.

Pierius lib. 42.

Leg-

Leggiamo accennata anche nella presente Medaglia la Tribunizia Podestà del Principe; e poichè questa frequentemente comparisce in altre Medaglie ancora, non voglio trascurare una riflessione, che sin'ora non hò notata. Dichiaravansi gl'Imperadori muniti dalla Podestà Tribunizia, mà non per ciò dicevansi, ne erano Tribuni della Plebe; volevano quella, perchè guerniva la loro Persona di varj Privilegi, mà non ammettevano il titolo di Tribuno della Plebe, mentre questo era proprio, ed'annesso all'ordine Plebeo; là dove essi spiccavano nel rango de Patrizj. Eccone in ciò la testimonianza di Dione: *Tribunitia Potestas, quam præclarissimus quisq; Imperator habuit, efficit, ut intercedere iis, quæ ab aliis contra ipsorum placitum moventur, possint, ac sacrosancti sint; itaut si vel minimo sermone se ab aliquo læsos existiment, indicta eum causa, tanquam qui se piaculo obstrinxerint, necare queant. Gerere quidem Tribunatum Plebis nefas ducunt Imperatores, cum utiq; ipsi Patritii sint, omnem verò Tribunitiam Potestatem, quanta unquam maxima fuit, accipiunt, & quia quotannis eam cum Tribunis Plebis ejus anni renovant, annorum Imperii ipsorum hinc summa concipi solet.* Oltre la Tribunizia Podestà abbiamo frequente nelle correnti Medaglie l'appellazione di *Pater Patriæ*; E in riguardo à questa aggiungo alle riflessioni fatte più addietro, che il primo in Roma à riportare sì amorevole, e glorioso titolo, fù M. Tullio; e gli venne accordato dal pubblico all'ora, ch'egli erasi provato insigne benefattore con lo scuoprimento della congiura di Catilina, che occultamente machinava di opprimere la libertà della Repubblica; da esso pasṡò di poi l'appellazione paterna agl'Imperadori, alcuni de quali la rilevarono per decreto, come premio della propria benemerenza, altri l'ottennero come vile tributo d'una sordida adulazione. Sopra di ciò così scrive Appiano conchiudendo la congiura accennata di Catilina: *Hic fuit periculosissimæ conjurationis unà cum autore suo depulsæ à Reipublicæ salute exitus, qui Ciceronem eatenus solà eloquentià clarum, etiam rebus celebrem fecit, ut haud dubie tum Servator Patriæ sit habitus; quamobrem, etiam gratiæ sunt ei actæ publicè, & autore Catone, post varias acclamationes Populi, Pater Patriæ consalutatus est, cujus appellationis honor, ut tum antè omnes suo merito ei contigit, ità nunc Imperatoribus, dumtaxat dignis, solet tribui; nam ne his quidem, quanquam Regiam Potestatem*

Dion. lib. 53.

Appian. Alexandrin. lib. 2. Bell. Civil.

testatem adeptis, statim cum cæteris cognominibus hoc quoq; additur, sed vix tandem, ut absolutæ virtutis testimonium, publico decreto conceditur.

Ancorchè tuttavia fosse carissimo à Trajano un titolo così specioso, ed' opportuno per indicare il di lui amorevolissimo genio; ciò non ostante, poichè ben capiva quante ragioni di merito supponesse appellazione tanto rimarcabile, non si arrese ad accettarla subito, che gli venne esibita; mà dalla dilazione chiamò tempo per farsene più degno. Questa modestia del Principe è celebrata con distinte lodi da Plinio, che per ciò si gli disse: *Nonne his tot, tantisque meritis novos aliquos honores, novos titulos merebare? at ut etiàm nomen Patris Patriæ recusabatur; quam longa nobis cum modestia tua pugna? quam tarde vicimus? nomen illud, quod alii primo Principatus die, ut Imperatoris, & Cæsaris receperunt, tu usque eo distulisti, donec tu quoq; beneficiorum tuorum parcissimus æstimator, jam te mereri fatereris. Itaque soli omnium contigit tibi, ut Pater Patriæ esses, antequam fieres. Erat enim in animis, in judiciis nostris, nec publicæ pietatis inter erat quid vocarere, nisi quod ingrata sibi videbatur, si te Imperatorem potius vocaret, & Cæsarem cum Patrem experiretur.* Indi siegue à dimostrare con quanta proprietà sostenesse sì bel titolo Trajano, degnissimo d'essere rauvisato per Padre, poichè con una somma benignità dava à conoscere com' egli considerava in ogni Cittadino un' amato figliuolo.

Plin.in Paneg. ad Trajanum.

VII.

LA Testa di Trajano, coll' Iscrizione: IMPERATORI TRAJANO AUGUSTO ...... PONTIFICI MAXIMO TRIBUNITIA POTESTATE, e seguita nel Rovescio CONSULI V. PATRI PATRIÆ SENATUS POPULUSQ; ROMANUS OPTIMO PRINCIPI.

Nell' altra parte veggiamo una Figura, che con la destra tiene un Caduceo, e con la sinistra appoggiasi ad' una Colonna; e rappresenta la Pace dell' Imperio di Trajano, mà ferma stabile, e permanente, supposto massime il totale esterminio di Decebalo Rè de Daci, investito di nuovo, ed' oppresso affatto dal Monarca regnante, dopo che quegli avea violati i patti firmati coll' Imperadore,

dore, e col Senato di Roma, e rinovata la guerra, come si dirà nella Medaglia decima, che vedremo più avanti.

Simbolo notissimo della Pace, è il Caduceo, con riflesso alla concordia, che mise Mercurio trà due Serpenti frapponendovi la verga di mezzo. Altra cagione, non tanto conosciuta, nota Plinio appresso Pierio, per la quale i Serpenti auvitichiati attorno alla verga sieno simboli di Pace, ed'è la seguente: *In Æthiopia ajunt tantum anguium vim convenire, convolviq; in gyrum invicem, ut montis speciem procul aspicientibus reddant; cujusmodi quidem complexus anguium, & frugifera eorum concordia, causa, ut Plinius inquit, videtur esse quare exteræ gentes Caduceum in Pacis argumentum circumdata effigie anguium fecerint*. Dissi indicata la fermezza, e stabilità della Pace dalla Colonna, à cui appoggiasi la figura; perchè: *Vetustissimum omninò Columnarum inventum ad Firmitatem fuit*. Interpreto per la detta Pace il presente Rovescio; con ciò però non niego, che possa anche intendersi in esso simboleggiata la Felicità goduta dall'Imperio, sotto il felicissimo dominio di Trajano. Certo è, che vedesi una Medaglia trà le altre di Giulia Mamea, nella quale rappresentasi, come quì appunto, una figura, che tiene con la destra il Caduceo, ed'appoggiasi con la sinistra ad'una Colonna, e l'Iscrizione dice chiaramente: FELICITAS PUBLICA.

Plin. apud Pier. Valer. lib. 15.

Idem lib. 49.

Cominciamo quì à leggere per onore di Trajano quel nobilissimo titolo, col pregio del quale parve, ch'egli rimarcasse singolarità di merito trà gli altri Cesari; perchè fù creduto suo proprio, ed'è il titolo di Ottimo. Eccone la testimonianza di Plinio, che così parla col Principe: *Justis ne de causis Senatus, Populusq; Romanus Optimi tibi cognomen adjecit? Paratum id quidem, & in medio positum, novum tamen. Scias neminem ante te meruisse, quod non erat excogitandum, si quis meruisset*; e poco dopo: *Hoc tibi tàm proprium, quam Paternum, nec magis diffinitè, distinčteq; designat qui Trajanum, quam qui Optimum appellat; ut olim frugalitate Pisones, sapientià Lælii, pietate Metelli monstrabantur, quæ simul omnia uno isto nomine continentur, nec videri potest optimus, nisi qui est omnibus optimis in sua cujusque laude præstantior; merito tibi ergo post cæteras appellationes hæc est addita, ut major: Minus est enim, & Imperatorem, & Cæsarem, & Augustum, quam omnibus Imperatoribus, & Cæsaribus, & Augustis esse meliorem;*

Plin. in Paneg.

meliorem; ideoq; ille parens hominum, Deorumq; Optimi prius, deinde Maximi nomine colitur, quo præclarior laus tua, quem non minus constat optimum esse, quam maximum. Assecutus es nomen, quod ad alium transire non possit, nisi ut appareat in bono Principe alienum, in malo falsum, quod licet omnes postea usurpent, semper tamen agnoscitur, ut tuum. Etenim ut nomine Augusti admonemur ejus, cui primum dicatum est, ità hæc Optimi appellatio nunquam memoriæ hominum sine te recurret; quotiesque posteri nostri Optimum, aliquem vocare cogentur, toties recordabantur quis meruerit vocari. Compiacevasi con particolar godimento di titolo così preziofo il gran Monarca, e non già perchè in esso trovasse pascolo proporzionato al suo desiderio l'alteriggia; che più tosto: *Cognomine Optimi multo magis gloriari videbatur ex quo natura, moresq; ejus suavissimi magis, quam arma cognoscerentur.* E non era già una vana ostentazione del Principe la brama, che fosse ad'ogn'uno ben nota l'indole sua, che non ad'altro piegava, che alla bontà; tanto era aliena da que'sentimenti, che attirarono il barbaro nome di tirannia sopra alcuni de suoi precessori. Aveva un'assoluto dominio tanto sù le sue genti, quanto sopra le proprie passioni, in modo, che specialmente alla sua collera non permetteva alterarsi più di quello, che ad'essa prescriveva un rettissimo governo della ragione: *Nunquam se se à quoquam ad iram provocari facile passus est, verum ea in omnes animi fuit modestiâ, ac temperantiâ, ut omnium, qui ante imperarant, ubique terrarum habitus sit Princeps Optimus.* Di bontà così rara, che i Padri chiamavano felici i figliuoli, che avevano la sorte di nascere sotto all'ottimo Principe; e misuravano già la perfezione de futuri Successori all' Imperio dalla minore, ò maggiore conformità, ch'essi fossero per avere con l'Ottimo Trajano.

Xiphil. in Epit. Dionis.

Hubert. Goltzius in Icon. Imperat.

VIII.

NElla presente Medaglia il numero del Consolato è corroso; e l'Iscrizione nel diritto leggesi tutta compitamente.

L'esposto campo ci mostra una figura, che con la destra tiene le Bilance, e con la sinistra il Corno di dovizia. Abbiamo in essa ideata la Giustizia, di cui tanto pregiavasi Trajano, e che regnò con esso seco in Trono.

no. Da sì bella cagione coltivata nel dominio di questo Principe, ne proveniva l'effetto della copia d'ogn'altro bene simboleggiata nel Corno d'Amaltea; E per verità la Giustizia è la fonte d'ogni prosperità, ed'è l'anima di tutti i governi ben regolati; come quella, che oltre l'appoggiare le buone leggi dispensando premio à i meritevoli, e decretando pena à i delinquenti; à quelli dà lo stimolo per l'acquisto delle virtù, à questi mette freno, perchè non si abbandonino alla corrente de vizi; anzi se ogni bene da lei derivasi: *De Justitià veniunt Innocentia, Amicitia, Concordia, Pietas, Religio, Affectus, Humanitas*; per ciò Platone ideando una Repubblica ben ordinata, fissò il pensiero principale nella Giustizia: *Rerum omnium Plato, & actuum naturam inspiciens advertit in omni sermone suo, de Reipublicæ institutione proposito, infundendum animis Justitiæ amorem*. Ora questa egregia virtù si celebra nella Medaglia, come voluta, e coltivata attentamente da Trajano; Per ciò egli procurò non solamente il dovuto rispetto, ed'osservanza alle Leggi antiche; mà à comune beneficio ne fondò di nuove, onde potè dirsi: *Justitiæ, ac Juris humani, diviniq; tam repertor novi, quam inveterati custos*. Invigilava à tutto suo potere, che ogn'uno misurasse le sue operazioni all'idea di questa virtù, che chiamava proprietà del suo Imperio. Trovandosi Plinio al governo dell'Asia scrisse al Principe, cercando dal di lui Oracolo ammaestramento per ben governarsi nel dare à frutto il pubblico danaro coll'obbligare, occorrendo, i trafficanti à prenderlo, affine non istasse ozioso; mà egli, che scorgeva in ciò violarsi la legge del giusto, à qualunque altro partito si arrese, che à questo; e rispose: *Invitos ad accipiendum compellere, quod fortassis ipsis otiosum futurum sit, non est ex Justitià nostrorum temporum*. In conformità del nobile sentimento sempre egli operava; ed'era cosa veramente maravigliosa, che ad'un Monarca occupatissimo in molte guerre regolate dalla brama di rendere estesi, fino à tutto il possibile, i confini dell'Imperio, sopravanzasse tempo per applicare alla amministrazione d'una retta giustizia negli affari urbani; à i quali se tal volta non era presente con la persona, vi si faceva con le lettere per dirigerli esattamente: *In tanto bellorum studio, & gloriæ cupidine, armorumq; cura res urbanas nunquam deservit, civiliaq; negotia non minus intente admi-*

Macrob. in somnium Scipionis lib. 1. cap. 8.

Idem lib. 1. cap. 1.

Sex. Aurel. Victor. in Epit.

Trajan. in Epist. 63. ad Plinium.

Dion. Cassius in Trajan.

amdiniſtrabat. L'equità delle Leggi ſotto al ſuo giuſto dominio era la norma delle ſentenze ne Tribunali, de guadagni ne traffichi, delle diſtribuzioni delle Cariche, e di qualunque azione s'intrapredeſſe ò in guerra, ò in pace, onde proteſtò Plinio celebrando un sì retto dominio: *Manet honor Legum, nihilq; ex publicà utilitate convulſum, nec pœna cuiquam remiſſa, ſed addita eſt ultio ſolamque mutatum, quod jam non delatores, ſed leges timentur*. Che più; non ſolamente eſiggeva Trajano l'oſſervanza delle Leggi patrocinando la giuſtizia, mà egli medeſimo volevaſi dipendente, ed'obbligato da eſſe: come ſtupito fè riflettere il ſuo Panegiriſta, dicendo: *In roſtris quoq; ſimili religione ipſe te Legibus ſubjeciſti, Legibus Cæſar, quas nemo Principi ſcripſit; ſed tu nihil amplius vis tibi licere, quam nobis; ſic fit, ut nos tibi plus velimus, quod ego nunc primum audio, nunc primum diſco, non eſt Princeps ſuper Leges, ſed Leges ſupra Principem*; godendo egli governarſi in tal modo, ben ſapendo, che l'eſempio del Principe primario ſtimatore delle Leggi, era uno ſtimolo troppo efficace agli altri, per adorarle, non che traſgredirle in pregiudizio dell'equità nella Medaglia preſente celebrata.

Plin. in Paneg.

Idem.

I X.

NOn diſcorda queſta Medaglia dall'altra, ſe non che quì leggeſi chiaramente il Conſolato quinto, e l'appellazione di Padre della Patria, particolarità, che ſono corroſe, e mancanti nella Iſcrizione della paſſata.

X.

IL contorno dell'una, e l'altra faccia della Medaglia concorda coll'antecedente.

Nella parte oppoſta al diritto compariſce una figura ſtante, la quale tiene con la deſtra una Face in atto di conſummare arneſi militari, e con la ſiniſtra il ſolito Corno di dovizia, e vi ſi legge ſotto: PAX.

Per la ſpiegazione del preſente Roveſcio mi conviene farmi alquanto addietro, ed'accennare in parte la guerra, che precorſe; dopo la quale felicemente da Trajano terminata, fù con gran giubilo del Senato, e del Popolo Roma-

Romano celebrata la Pace, come quì rappresentasi.
Nell'anno di Cristo 104. assunse Trajano in Roma il quinto Consolato, la di cui denominazione tenne fino all' anno 112. nel quale chiamossi CONSUL VI. e nell'assumerlo ebbe per Collega Q. Messio: ò pure come lo nomina il Panvinio L. Appio Massimo, e fù quello, che: *Priori bello Dacico, oppido munitissimo cum Sorore Regis Decebali capto, eundem ad petendam pacem adegit*; nell'anno appunto suddetto venne auviso al Principe, che Decebalo Rè de Daci scordato de patti promessi, aveva violate le condizioni impostegli dall'Imperadore, e dal Senato, e lasciata tutta la libertà al suo furore, dichiaravasi nimico manifesto de Romani, à tal fine procurava: *Arma comparare, transfugas recipere, arces instaurare finitimas, nationes per legatos ad defectionem sollicitare, eosq; qui ipsi ante non parverant, diripere*. All'udire si barbare novità la bell' anima di Trajano, in onta quasi dell'innata sua tranquillità, fù obbligata ad'alterarsi, e riputandosi beffeggiato da quel Rè contumace, deliberò di assalirlo un'altra volta, e fiaccarlo in modo, che non potesse più alzare l'orgogliosa testa. Fatta l'intrepida risoluzione, e dati gli ordini per l'ammassamento d'un'Esercito poderoso, partì di Roma, e l'anno seguente all'accennato di sopra, ripigliò crudelissima guerra contra il barbaro coronato; questi però scorgendosi inferiore di forze alla potenza militare di Trajano, rassegnò quasi in consulta i suoi perfidi, e traditori pensieri, per tentare, se gli riuscìva, di trovarne uno idoneo à liberarlo speditamente dagl'imbarazzi, in cui erasi auviluppato. In fatti uno ne rauvisò, che gli parve opportuno, e fù di mandare occultamente à levar di vita Trajano, facendolo trucidare da alcuni Sicarj, inviati appunto à tal sagrilego fine; tuttavia gli andò fallito lo scellerato disegno, perochè: *Unus ipsorum, cum in suspicionem captus, magna vi tormentorum insidias patefecerat*. Sventata questa mina, machinò Decebalo un'altr'arte per costrignere à venire almeno à patti, & à qualche accordo il Monarca Romano: Per ciò simulando di volere arrendersi agli ordini, che avesse giudicato intimargli un valentissimo Capitano di Trajano chiamato Longino; invitollo à sè, e l'ebbe come desiderava; mà appena giunto egli fù, che il barbaro mentitore lo fece trattener prigione, e cercò da

Dion. apud Eminent. Noris in Epist. consulari pag. 67.

Xiphil. in Epit. Dionis.

Xiphil. in Epit.

lui intendere tutti i disegni, e i pensieri del suo Principe; veggendo però, che in darno batteva quel petto Romano, per trarne il segreto, scrisse à Trajano, informandolo, com'egli teneva appresso di sè prigioniero Longino, e che glie l'aurebbe restituito, quando fosse egli condisceso ad'ammettere accordi di Pace; l'Imperadore tuttavia gli rispose in forma: *Ut Longinum neque multi facere, neq; prorsus contemnere videretur, cujus mortem licet non expeteret, tamen ejusdem salutem non magnopere postularet*. Delusa adunque l'arte del Rè traditore, non soffrì Longino di vivere con la nota di suo prigioniero, onde preso il veleno, gli si levò dalle mani, fuggendo dal Mondo. In tanto disponendosi Trajano alla rovina totale del fiero nemico, volle con saggia prouvidenza preparare sicuro alle sue legioni il regresso, onde fabbricò sul Danubio quel famosissimo Ponte descritto con le parole di Xifilino nel mio primo Tomo; e che anche à giorni nostri con le sue sole reliquie diroccate esigge le maraviglie. Terminata la prodigiosa fabbrica del Ponte, Trajano inoltrossi all'espugnazione del perfido auversario, con cui venuto à sanguinosa battaglia, lo ridusse à termini sì disperati, che fù costretto rivolgere le sue furie contra sè stesso, ed'ammazzarsi. Auvenne in questo combattimento un fatto eroico d'un Cavaliere Romano, che merita essere rammemorato. Aveva questi nella pugna rilevate diverse, e gravissime ferite, à riguardo delle quali fù portato prestamente alle Tende; mà quivi scopertesi le piaghe essere mortalissime, e senza speranza immaginabile di salute, manifestamente insanabili; non si smarrì il generoso, anzi da ciò derivò nuovo coraggio, e disse: quando le ferite mie sieno tali, che à loro non si trovi rimedio, à che serve, ch'io mi trattenga quì à morire ozioso sotto d'un Padiglione? questo è un termine, che troppo sconviene ad'un Romano; se debbo pur morire, voglio morire da soldato; appena l'ebbe detto, che si fece rimettere nel luogo della battaglia, dove al meglio, che gli permisero le sue piaghe, seguitò à combattere fino à cadere affatto estinto sul campo. Morto finalmente anche Decebalo, s'impossessò Trajano della Dacia, e la ridusse in Provincia Romana. Fece parimente acquisto del gran tesoro del Rè abbattuto; e non fù poca sorte il rinvenirlo, mentre l'accor-

l'accorto Monarca l'aveva occultato in modo, che se non era insegnato il nascondiglio, in cui stava riposto, sarebbe stato difficile lo scuoprirlo. *Decebalus enim flumine, operà captivorum, averso,* il fiume chiamavasi Sargetia, *per fossoq; alveo magnam vim argenti, auriq; tum preziosissimas quasq; res, atq; delicatissimas, quæ conservari poterant eò congesserat; iisque rebus magnis lapidibus, aggeribusque tectis, flumen pristino alveo restituerat. Præterea vestes, & alia, quæ sunt ejusdem generis abdiderat in speluncas per eosdem servos; eosque, peracto negotio, jusserat occidi, ne quod actum erat patefacerent, sed Bicilis,* che però da Dione è appellato *Biculis, Socius, & familiaris Decebali, cui res erat cognita, captus, hos thesauros indicavit.*

Xiphil. e Dion. in Trajano.

L'esterminio adunque del Rè nemico non è credibile quanta contentezza cagionasse à Roma, la quale ben conosceva, che il barbaro non avrebbe mai desistito da inquietare l'Imperio, finchè gli fosse rimasto spirito per strignere il ferro in pugno. Andò per ciò tutto il pubblico in giubilo, e s'ebbe motivo di replicare le immagini della Pace, che ormai promettevasi ogn'uno stabile, e permanente, come si è ancora accennato nella settima Medaglia della corrente Tavola. E perchè supponevasi, che la medesima Pace dovesse essere durevole, e fruttare ogni bene all'Imperio, per ciò l'idearono in una figura, la quale con la face stà in atto di consummare arnesi militari, e di tenere nel braccio sinistro il Corno di dovizia. Ed'ò quanto propriamente accordasi al genio di Trajano il presente Rovescio della Pace; Era egli bensì pronto ad'uscire in campo coll'armi, quando gli emoli dell'Imperio lo provocavano, mà nel tempo medesimo nodriva un'affetto particolare alla Pace, conoscendo, che con essa più facilmente potevasi coltivare la pubblica felicità sommamente dal gran Monarca desiderata. Da sì nobile sentimento prese anche motivo di commendarlo il suo Panegirista, dicendogli: *Innutritus bellicis laudibus Pacem amas*: preferendo sempre l'utilità del Senato, e del Popolo alle sue brame, quando anche queste l'avessero chiamato all'armi, per conquistarsi nuovi trionfi.

Plin. in Paneg.

TAVO-

TAVOLA VIGESIMA NONA.

I.

TRAJANO.

E Imprese di Trajano potevansi dire addomesticate à gl'applausi, mà che apparivano sempre al di lui gran merito inferiori; perchè in fatti mettevano nel mondo un grido così strepitoso, che gl' encomi loro tributati, per sonori che fossero, sembravano parlare in tuono troppo languido. Studiavansi però i Romani di replicare al benemerito Principe i monumenti gloriosi, se non eguali alla di lui virtù; tali almeno, che si scorgessero capaci di contestare la pubblica brama d'esaltarlo all'apice sommo della gloria. Ecco nella presente Tavola ancora le pruove del giusto pensiero.

Palesa in questa prima Medaglia la Cesarea sua Immagine il Monarca; e l'Iscrizione principiando nella parte anteriore, e seguitando nell'altra dice: IMPERATORI TRAJANO AUGUSTO GERMANICO DACICO PONTIFICI MAXIMO TRIBUNITIA POTESTATE CONSULI V. PATRI PATRIÆ SENATUS POPULUSQUE ROMANUS OPTIMO PRINCIPI. L'hò stesa quì tutta, perchè essendo simi-

le

le con le teste di questo diritto, le Iscrizioni, che vedremo in tutte le Medaglie della corrente Tavola, non si fermeremo à ripeterle, mà parleremo solamente de Rovesci.

Nell'opposta parte vedesi una figura galeata sedente, che appoggia la sinistra ad'un'Asta, ò sia Dardo lungo, e sostenta con la destra una piccola Vittoria, la quale parimente tiene con la destra una Laurea, e con la sinistra una Palma.

Penso, che la Figura galeata sedente sia Roma; che si dà à vedere armata con l'una mano, vittoriosa coll'altra, con allusione così à sè stessa fatta vincitrice del mondo con l'armi, come al suo Monarca Trajano, mediante il di cui valore tiene Roma la vittoria in pugno. Vantasi con ragione l'eterna Città vittoriosa, mentre delle vittorie istesse servivasi per acquistare gl'animi delle Nazioni straniere, là dove coll'armi, erasi impossessata delle Regioni; *Talis namque post Victoriam erat Romana Respublica, ut gentes, quas ipsa vincebat, non servitute premeret, sed ad societatem bonarum legum, & bonorum admitteret*. E siccome Roma gloriavasi come vincitrice, così il di lei Popolo prese quasi in proprietà il nobile titolo di Vincitore; onde fù detto: *Victor ille gentium Populus, & totius dominator Orbis*. Non poteva poi Roma essere vittoriosa, se non mostravasi pria armata, onde frequentemente si dà à vedere nelle sue figure coll'armi alla mano, e con la celata in capo; divise ben convenienti à chi supponevasi vanamente figlia di Marte per mezzo di Romolo; quale appunto fù celebrata in que' versi:

Casalius de Urbis splendore par. 1. cap. 2.

Gyrald. Syntag. 17. Hist. Deor.

Filia ò Martis mihi Roma salve
Aureo Regina decora vultù
Quæ vel in terrà stabiles Olympi
Incolis arces.

Erinna apud Lipsium lib. 1. de magnitud. Rom. cap. 2.

Nè punto essa degenerò da suoi natali maneggiando perpetuamente l'armi fino à portarle vittoriose à que' termini, dove il mondo all'ora scoperto, segnava i suoi confini. Per ciò *Romanorum Civitas*, scrisse di lei anticamente l'Istorico, *imperat per totam terram, dumtaxat quà accessibilis est, & habitatur ab hominibus, toto etiam mari dominatur, non solum intra columnas Herculis, verum, & Oceano quacunq; est navigabilis, primaque, & sola in hominum memorià, Ortum, & Occasum terminos Imperii sui posuit*. Città così felice, potente,

Dionys. Halicar lib. 1. Antiq. Rom.

tente, e vittoriosa resta frattanto impressa quì ad'onore di Trajano, da cui ella attende non solamente la difesa delle sue conquiste, mà tutti i possibili ulteriori incrementi alle sue glorie.

II.

QUesto Rovescio, in cui vedesi una figura, che con la destra tiene un ramoscello, quale penso essere dell'Albero, che genera l'incenso, e con la sinistra un pezzo di calamo odorato, ed'hà appresso un Camello, stà spiegata trà i Cesari in Oro, e là mi riporto.

Aggiungo quì solamente la riflessione, che nel tempo in cui Trajano attese à domare Decebalo nella Dacia, in quel medesimo si fè padrone d'una parte dell'Arabia indicata dalla detta figura, ed'acquistata per mezzo del Prefetto della Siria nominato Palma. *Per idem tempus*, intende il tempo in cui il Monarca di Roma abbatteva il Rè Daco, *Palma, Syriæ Præfectus, eam Arabiæ partem, quæ ad Petream vergit, edomuit.*

Dion. Cassius in Trajan.

III.

LA parte opposta ci rappresenta una figura, la quale con la destra sostenta una Vittorietta, che alza una Laurea, e con la sinistra un Globo, sopra di cui vedesi una Luna, col titolo: AET. AUG. cioè AETERNITAS AUGUSTI.

Ecco quali erano i voti dell'Imperio amante il suo Principe, desiderar eterna la memoria delle di lui Vittorie, ed'egli medesimo esente dalle leggi della mortale caducità, per poter godere eternamente il di lui felicissimo dominio. E veramente era maraviglioso verso questo Principe il pubblico affetto: sin quando egli entrò in Roma, col carattere di Cesare datogli da Nerva, rapì à sè tutti gli sguardi della fronte, e tutti i più teneri sentimenti del cuore, come rammemorò Plinio, parlando di quell'ingresso, e dicendo: *Ergo non ætas quemquam, non valetudo, non sexus retardavit, quominus oculos insolito spectaculo impleret; Te parvuli noscere, ostentare juvenes, mirari senes, ægri quoque neglecto medentium imperio, ad conspectum tui, quasi ad salutem,*

sanitatemque prorepere. Inde alii, se satis vixisse, te viso, te recepto, alii nunc magis esse vivendum prædicabant. Fœminas etiam tunc fœcunditatis suæ maxima voluptas subiit, cum cernerent cui Principi Cives, cui Imperatori milites peperissent: videres referta tecta, ac laborantia, ac ne eum quidem vacantem locum, qui nonnisi suspensum, & instabile vestigium caperet; oppletas undique vias, angustumque tramitem relictum tibi, alacrem hinc atque inde populum, ubique par gaudium, paremque clamorem, tam æqualiter ab omnibus ex adventù tuo lætitia percepta est, quam omnibus venisti, quæ tamen ipsa cum ingressu tuo crevit, ac prope in singulos gradus adaucta est. Un Principe adunque capace di attirare à sè un'amore così universale, provato con espressioni tanto significanti, può bene eccitare altresì il desiderio di vederlo regnare eternamente in Trono.

Plin. in Paneg.

Figurasi quì l'Eternità con la Sfera, e con la Luna; ed'appunto così con questa, come con quella significavano gl'antichi l'Eternità. I Romani principalmente usavano d'esprimerla frequentemente col simbolo della Sfera; *Apud Romanos Perpetuitas est per sphæram indicata.* Ed'è realmente la Sfera tanto idonea per indicare l'Eternità, che molti Filosofi dalla forma istessa dell'Universo sferico argomentarono, benchè falsamente, il mondo essere *ab æterno*: oltre la Sfera, la Luna ancora era considerata come figura d'Eternità; *Apud Gentes præcipuum erat Lunæ significatum, æternitatis hieroglyphicum haberi; propterea quod cum defecisse videtur, nova iterum fit sæpiusque anno toto juvenescit.* Supponevano però i Pitagorici la vera Immagine dell'Eternità essere il Tempo, non perchè questo moltiplicato possa già mai adeguarla, mà perchè non adeguandola con le replicate sue moltiplicazioni fatte, si viene in qualche modo à comprendere come ella sia una durazione immensa, la quale:

Pierius lib. 39.

Idem lib. 44.

Est ignota procul nostræque impervia menti.

Claud. de laud. Stilicon. Paneg. 2.

Tale adunque è l'estensione, cioè infinita, che vanamente si brama, e si accompagna con Trajano; e tanto più gloriosa si forma, quanto più in possesso della Vittoria si rappresenta.

IV. Nell'

I V.

NEll'Immagine oppoſta alla faccia di Trajano può rauviſarſi la Fortuna, la quale con una mano tiene il timone, che ſtà appreſſo ad'una Nave, e con l'altra ſoſtenta il Corno di dovizia. Siccome la Fortuna era aſſiſtente al Principe, così il Principe iſteſſo era la Fortuna dell'Imperio, à cui cagionava ogni felicità. E' probabile in tanto, che la Nave porti la ſua alluſione al Danubio, il di cui tranſito fortunato ſervì all'invitto Monarca per debellare il Rè nemico Decebalo, come addietro abbiamo ſcritto.

V.

IL Roveſcio rappreſenta una figura militare, la quale con la deſtra ſoſtenta una Vittoria, e con la ſiniſtra un Trofeo.

Tanto abbiamo nella preſente Medaglia, quanto ſcorgeremo in molte delle ſeguenti, cioè un'applauſo glorioſo fatto alla virtù guerriera di Trajano. Spiccò veramente adorno di pregi militari queſto Principe, à ſegno, che fù creduto non ſolamente riſtoratore, mà autore delle buone regole, e della ordinata diſciplina delle milizie. Certo è, che ritrovandoſi Plinio Preſide nell'Aſia, e ſtando in dubbio per la ſentenza, che doveva egli pronunziare ſopra alcuni ſervi introdottiſi trà ſoldati, così ſcriſſe à Trajano, conſultando perciò il di lui Oracolo: *Ut te conditorem diſciplinæ militaris, firmatoremque conſulerem de modo pœnæ*. Vero è, che Trajano per poter eſiggere dalle ſue legioni ogni eſatezza, ed'oſſervanza delle regole militari, ſtudiavaſi compiacere, e ſecondare il genio de ſuoi Soldati in tutto quello, che dalla Giuſtizia non gl'era vietato. Ci auviſa di queſto ſuo ſentimento il citato autore, perchè inviando una ſua lettera à Trajano, in eſſa così parla: *Rogatus Domine à P. Accio Aquila, Centurione cohortis ſextæ equeſtris, ut mitterem tibi libellum, per quem indulgentiam pro ſtatu filiæ ſuæ implorat, durum putavi negare, cum ſcirem quantam ſoleres militum precibus patientiam, humanitatemque præſtare*: ne gli falliva un mezzo così valevole per ottenere il ſuo fine, anzi aveva

Plin. Epiſt. 28. lib. 10.

Idem Epiſt. 107. lib. 10.

sempre pronte le milizie, ed'ambiziose di promovere, ed'ultimare le di lui guerriere intraprese.

V I.

QUì parimente vedesi un Trofeo formato coll'armi de Daci soggiogati, ed'innalzato alle glorie del Monarca vincitore; ed'era cosa ammirabile in questo Principe il sapere, dirò così, rappresentare due Personaggi, cioè di cortese, ed'umanissimo cò suoi popoli, e di terribile, e spaventoso cò suoi nemici: *Carus Civibus, hostibus formidolosus erat*: non impiegava poi egli minore applicazione à rendersi benevole le genti soggiogate, di quella, che pria aveva impegnata per abbatterle; à tal fine non permetteva, che i suoi Soldati usassero certe crudeltà, ed'insolenze, le quali, quando non sieno impedite da chi comanda, sogliono essere conseguenza ordinaria della antecedente vittoria.

Xiphil. in Epit.

V I I.

COn replicato giubilo fà di sè pompa la figura della Vittoria, che con l'una mano la Laurea, e con l'altra tiene una Palma: e perchè hà l'istessa allusione, che le passate Medaglie, à quelle mi rimetto.

V I I I.

NOn è discordante il presente Rovescio dall'antecedente, se non, che quì la Vittoria stà in diversa positura, e si mostra gradiente, e tiene la Palma sopra l'omero sinistro in differente maniera.

I X.

DAlla prima Medaglia della corrente Tavola può prendersi qualche lume per intelligenza di questa.

X.Se-

X.

SEguita l'applauſo fatto à Trajano per l'eſpugnazione della Dacia; à tal fine ſi rappreſenta la figura della Vittoria con la Laurea, e con la Palma, e in atto di tenere trà i piedi uno Scudo uſato da Daci. Calpeſta Ceſare in queſta Immagine gl'arneſi militari della Dacia umiliata già ſotto al ſuo Trono, con ſicurezza però di rialzarſi à miglior Fortuna ſotto il di lui clementiſſimo dominio. E tale realmente voleva Trajano, che lo provaſſero i ſuoi Sudditi; ne per ciò convenivagli affettare arte alcuna, mà baſtava ſecondaſſe il proprio amorevoliſſimo genio. Egli medeſimo lo notificò in una ſua lettera ſcritta à Plinio, dove dice: *Potuiſti non hærere mi Secunde cariſſime circa id, de quo me conſulendum exiſtimaſti, cum propoſitum meum optimè noſſes; non ex metu, nec terrore hominum, aut criminibus, majeſtatis reverentiam nomini meo acquiri.*

Trajanus ad Plin. in Epiſt. 86. *lib.* 10.

Era ſtimato lo Scudo ſimbolo di difeſa; e però è vigoroſa l'eſpreſſione nel preſente Roveſcio; poichè, per dinotare, che la Dacia ſtava così abbattuta, onde, non che offendere, mà ne pure poteva più difendere ſe ſteſſa, ſi fà vedere depreſſa, e calcata da i piedi della vittoria Auguſta la di lei difeſa, nello Scudo ſuo proprio ſimboleggiata.

TAVO-

TAVOLA TRIGESIMA.

I.

TRAJANO.

Er raccogliere più maraviglie à gl'onori militari di Trajano, vogliono i Romani obbligato il rammarico istesso della Dacia assoggettata à contrassegnare il giubilo, e l'applauso fatto alla Vittoria dall'invitto Principe guadagnata.

In fatti vedremo à tale oggetto nella corrente Tavola più volte rappresentata in atto, ò servile, ò dolente la detta Provincia, che formava il Regno à Decebalo, dal magnanimo Monarca debellato.

La figura, che comparisce nella parte contraria della Medaglia, colle mani auvinte trà diversi arnesi militari, dà à vedere la servitù, e l'obbedienza, alla quale fù costretta la Dacia dall'Imperadore di Roma.

Gran Teatro di glorie aprì à Trajano questa Regione; il di cui Rè, come di sopra si è detto, non cessava d'inquietare l'Imperio; & ancorchè tal volta mostrasse di arrendersi à patti, era pronto dopo à violarli, e provarsi nemico più fiero di prima. All'ora solamente i Romani si tennero sicuri, quando Trajano obbligò il barbaro Monarca à levarsi dal mondo, e si fè padrone assoluto di tutta la Dacia. Per dare in tanto di questa qualche notizia, auverto, che fù pria abitata da Geti, genti della Scithia, crudeli, e feroci, che dopo furono da Romani appellati Daci. La sua situazione era tale, che per confini aveva da Settentrione la Sarmazia Europea,

pea, da Occidente li Iazigi Meoti, da mezzo giorno la Mesia superiore, da Oriente la Mesia inferiore. Conteneva la Dacia una parte dell'Ungheria, ed'era la parte annessa al Fiume Patisso; oltre di ciò includeva la Dacia mediterranea, che dopo venne appellata Transilvania, e di più dominava la Valachía, e la Moldavia. Fù parimente la Dacia divisa in Ripense, Alpestre, e Mediterranea. La Ripense era la parte dell'Ungheria, con parte della Valachía; & in questa abitarono anticamente i Popoli Prendaresj, Albocensi, Saldensi, Teruingi, Burri, e Cinghesii: L'Alpestre, abbracciava la maggior parte della Valachía, e la Moldavia; ed'era già popolata da Piesigi, Siginni, Sinsii, Cotensii, Taifali, Cacoensj, Cistoboci. La Mediterranea conteneva come contiene tutta la Transilvania, frequentata già da i Popoli Potulatensii, Buridiensii, Biesi, Retacensii, e Taurisci. Questo fù il campo da cui Trajano seppe mietere allori immortali, e dove fece così glorioso il suo nome, che Roma perciò lo volle eternato in Simolacri, in Colonne, in Archi, & in Medaglie, come apparisce nella Tavola corrente.

II.

SI dà à vedere quì il Daco, se pur non è la medesima Provincia della Dacia in atto di afflitta per le sue perdite, e sedente sopra i suoi propri arnesi militari, che stanno come gittati à terra inutili, ed'oziosi. Debellata la Provincia, segnalò ancora il suo nome Trajano, mandando in quella parte della Dacia, che oggi è detta Valachía, sotto la condotta di Flacco trenta mila vomini per, formarvi una Colonia, che dal suo Condottiero fù detta Flaccia; e riuscì di molto giovamento all'Imperio; poichè dalla gente inviata furono attentamente coltivati i campi, onde traevansi gl'alimenti per l'esercito destinato à combattere contra gli Sciti, e i Sarmati.

E volum. secundo Geograph. Blaviana.

III. Se-

III.

SEdente ſopra ſpoglie militari, cioè Scudi, Lance, & Archi, colle mani auvinte dietro le ſpalle dimoſtraſi quì il Daco, per dar ſegno di quella ſchiavitudine, alla quale era coſtretto dalla potenza vittorioſa di Trajano.

Si ſparſe con fama ſtrepitoſa il grido di queſta impreſa terminata con felicità, tanto plauſibile dall' Imperadore Romano; che per venerare il di lui merito giuſtamente acclamato, ſpiccaronſi da varie Nazioni ſtraniere Ambaſciadori, che vennero à depoſitare à di lui piedi il riſpetto de loro Sovrani. Glielo preſentarono riverenti, mentre egli corteggiato dagl'applauſi, e dalle glorie ritornava à Roma: *Trajanum Romam repentem plurimæ barbararum gentium legationes, atque etiam Indorum legati adiere.* *Dion. Caſſius in Trajano.* La eſpugnazione, di cui parliamo della Dacia, accompagnata dalla conquiſta dell'Arabia fatta dall'Auguſto Luogotenente Palma, oltre il credito, che anche pria avevaſi queſto gran Monarca guadagnato, rapiva à sè gli ſtupori, e la divozione oſſequioſa di tutte le genti. Ogn' uno ambiva il di lui poderoſo patrocinio, ed'all'ora riputavanſi ſicuri contra qualunque nemico, quando ſapevano di godere l'affetto, e l'amicizia del Ceſareo, e potentiſſimo Perſonaggio.

IV.

PEr mano della Vittoria ſi eterna la rimembranza della ſempre glorioſa impreſa della Dacia, nel preſente Clipeo.

A proporzione del giubilo, che provò Roma per l'importante conquiſta, diè ſegni frequenti di sì elevata vittoria. Il Monarca iſteſſo volle accreſcerne il gaudio, feſteggiando la bell'opra con lietiſſimi ſpettacoli, rappreſentati al pubblico ſguardo; ne riſtrinſe queſti Trajano à pochi giorni, mà miſurando la magnificenza, e la durazione de medeſimi, con la ſublimità, ed'ampiezza della ſua mente: *Spectacula magnifica per centum, & viginti dies Romæ edidit.* *Dion. Caſſius ubi ſuprà.* Ne permiſe, che la diuturna continuazione di eſſi derogaſſe punto alla ſontuoſità di qualunque cotidiana rappreſentazione; perocchè ogni giorno

era fatto cospicuo da spettacolo di tal grandezza, che quello da sè solo era bastante per appagare il curioso diletto del popolo. In fatti: *Jugulata sunt aliquando mille, interdum decem millia bestiarum, partim feræ, partim mansuetæ, innumerabiles gladiatores decertarunt*. Non perdonando giammai il generoso Principe à spesa alcuna; ò si dovesse con essa condurre, ed'alimentare Eserciti, anche ne confini del mondo, per incremento dell'Imperio, ò pur accrescere ornamenti alla Pace, con nuovi, e superbi edifici, e con ammirabili, e dispendiosi spettacoli.

Idem.

V.

AD'un'impresa di tanto grido non dovea mancare il premio più sublime, qual era il Trionfo. Ecco per tanto il Principe, che elevato sopra la Quadriga trionfale tiene con la destra il solito ramoscello d'Alloro, e con la sinistra l'Aquila Legionaria, e celebra la sua Vittoria sù la Dacia già soggiogata.

Nell'anno di nostra Redenzione 103. aveva già rilevato l'onore del Trionfo Trajano; e fù all'ora, che ridotto all'obbedienza Decebalo, e impostegli le condizioni della pace, la Dacia erasi tranquillata, e dichiarata dipendente dagl'ordini di Roma. Mà violate ch'ebbe dopo le promesse fatte il Rè barbaro, invase come si è detto, novamente quel Regno Trajano, e l'assoggettò fermamente al suo scettro: Perciò gli fù raffermato il titolo di Dacico, ed'ottenne un'altro trionfo, e lo solennizò negl'anni appunto della comune salute 107. e della fondazione di Roma 860. Di questo ci auvisa la Medaglia corrente, e di esso può ripetersi ciò, che parlando del Principe per altro trionfante disse Plinio: *Videor jam cernere non spoliis Provinciarum, & extorto sociis auro, sed hostilibus armis, captorumque Regum catenis triumphum gravem: Videor ingentia Ducum nomina, nec indecora nominibus corpora vocitare: Videor intueri in manibus sequentem, mox ipsum te sublimem, instantemque curru domitarum gentium tergo, ante Currum autem Clypeos, quos ipse perfoderis*: e poco dopo, *meruisti proximà moderatione, ut quandocumque te vel inferre, vel propulsare bellum coegerit Imperii dignitas, non ideò vicisse videaris, ut triumphares, sed triumphare, quia viceris*. Encomio, che prova il Monarca meritevole di doppio trionfo, e per il domi-

Plin. in Paneg. ad Trajan.

dominio sopra se stesso, e per l'Imperio guadagnato sopra l'auversario abbattuto.

VI.

LA figura sedente, che tiene con la destra le Bilance, con la sinistra il Cornucopia ci rappresenta la Giustizia coltivata con particolare osservanza sotto l'Imperio di Trajano, e riconosciuta come fondamento stabile d'ogni bene, e massimamente dell'Abbondanza.

La fresca memoria del disordinato vivere, che praticavasi nel dominio di Domiziano, non abolita dal breve tempo in cui regnò Nerva, faceva comparire in aria di bellissimo lume il governo di Trajano; poichè, e le Leggi ebbero tutto il suo vigore, e i Tribunali, propostasi per oggetto l'equità, miravano, e definivano le cause in conformità del merito loro, e non già per appoggiar l'interesse, ò la passione del Giudice. Vero è, che consideravasi come cosa rimarcabile, che un Monarca, il quale estendeva i riflessi della sua mente per tutto il mondo, e che di quando in quando era occupato nell'armi, avesse pensieri liberi per accudire agl'affari della Giustizia, ne mai perdesse di vista, in tanti imbarazzi militari, le faccende civili; così è: *In tanto armorum studio curam habuit, & caeterarum rerum; nam in Foro Augusti, & in Porticu Liviae, ac in plerisque aliis locis jus pro tribunali dicebat*. *Xiphil. e Dione*

L'attenzione del Principe nel fomentare la Giustizia era non solamente esempio, mà stimolo agl'altri iusdicenti ad imitarlo; onde l'Imperio si ridusse ad una Gerarchia di Governo così ben ordinato, che poteva celebrarsi, come nella Medaglia dimostrasi, originato dalla Giustizia ogn'altro bene; Confessavano i Romani istessi per bocca di Plinio, che i costumi, l'equità, e la vista del loro Monarca era l'Idea con la quale ogn'uno livellava le proprie azioni, e dicevano: *Ad hanc dirigimur, ad hanc convertimur, nec tam Imperio nobis opus est, quam exemplo*.

Molto conveniente è la relazione, che hanno insieme la Giustizia, e l'Abbondanza de beni della terra dimostrati dalle Bilance, e dal Cornucopia, perocchè siccome dalla pratica di quella, questi sono cagionati, così in

sentenza de Mitologi, questa fù origine di quelli. Erravano, dicono essi, vagabondi, e senza legge gli Vomini, quando Cerere insegnò loro ad'arare la terra, e seminare, e coltivare il frumento con l'altre frutta de campi; *Prima Ceres ferro mortales vertere terram instituit*. Ricevuto l'utile ammaestramento, si divisero i campi medesimi, e riconoscendo ogn'uno il suo, si venne alla formazione delle Leggi, & alla pratica d'un vivere regolato. Quindi Cerere rilevò il titolo di Legifera, come il citato Poeta la chiamò: *Mactant lectas de more bidentes, Legiferæ Cereri*; quasi ella col detto insegnamento avesse dato motivo à i Popoli di governarsi col metodo delle Leggi. Aggiungo al detto, che non solamente ben convengono Giustizia, ed'Abbondanza; mà tal volta confondonsi insieme, e l'una si piglia per l'altra; eccone la testimonianza: *Ipsa frugum opulentia sepè sub Justitiæ vocabulum cadit eàque de causà Legiferam Cererem appellarunt*. Da ciò si può scorgere con quanta proprietà accordi Bilance, e Cornucopia, ch'è quanto à dire Giustizia, ed'Abbondanza, la figura nella Medaglia impressa.

Virg. 1. Georgic.

Pierius lib. 3. ubi de Tauro.

VII.

IL Danubio, che appoggia il sinistro braccio sopra di un'Urna, che gitta acqua, & il destro sopra un rostro di Nave, indica il fiume, che transitò Trajano, quando portossi all'espugnazione della Dacia, e sopra il quale fabbricò egli pure quel ponte prodigioso, che altrove abbiamo accennato, e ne Cesari in Oro descritto.

Anticamente chiamavasi anche Danubio una parte del Fiume Mariso, oggi Maros, ed'era quella appunto, che passava per la Regione de Daci: *Superiores enim fluminis partes versus fontes, usque ad præcipites ejus decursus, quos cataractas nominant, Danubium vocant, quæ maximè per Dacorum agrum delabuntur; alias verò inferiores usque in Pontum per Getas, Istrum nominant*. Il vero Danubio però, che tuttavia ammette ancora l'antica appellazione d'Istro, ed'è il maggior Fiume di Europa: *Cunctos Europę fluvios magnitudine superat*, nasce nella Svevia, e fà il suo corso à Levante verso Ulm, Donneuvert, Neuborg, Ingolstad, Ratisbona, Passavia, Lintz, Vienna: Di poi entra nell' Onghe-

Strabo lib. 7. Geograph.

Strabo lib. 7.

Ludovico Passerone Guida Geograph. parte 2.

Ongheria, indi per paesi soggetti alla potenza Ottomana và à versarsi con più bocche nel Ponto Eusino. Dicono, che nel suo corso egli riceva nel seno sessanta fiumi navigabili.

Vedesi sopra la testa del Danubio uno svolazzo in forma d'arco, e il Ripa suppone, che quel velo, ò sciarpa gli si stenda sopra la testa, quasi cuoprendolo per indicare, ch'è ignoto il capo, cioè l'origine di questo fiume, il chè accennò il Poeta:

Cæsar Ripa in Iconologia.

Danubius penitis caput occultatus in oris.

Ausonius apud eundem.

Io però crederei, che il detto svolazzo significasse più tosto qualche divinità vanamente riconosciuta nel Danubio, ed'attribuitagli da Romani liberalissimi della divinità à qualunque cosa anche infima, non che ad'un fiume reale, e tanto considerabile. Mi conferma in questo parere l'ammaestramento preso da un'altra Medaglia Greca, battuta da i Sardiani: In questa comparisce Plutone sul suo carro in atto di portar seco la rapita Proserpina, ed'hà appunto sopra il capo uno svolazzo, ò diciamolo ornamento simile à quello, che quì stà impresso sopra il Danubio; e di esso parlando l'eruditissimo Seguino dice, che Plutone vedesi: *Caput velo volitante circumdatum, suæ divinitatis symbolo*. E' notabile altresì la forma, con la quale il nome di questo Fiume stà quì impresso, leggendosi: *Danuvius*, e non *Danubius*, mà questo è conforme all'uso, che avevano i Romani di barattare facilmente la B. nella V. come attesta l'incomparabile Spanhemio dove scrive: *Solemnem alias novi illam litterarum B. & V. apud Grecos, juxta, & Romanos permutationem.*

Petrus Seguin in selectis numism.

Restano da notarsi la Nave, & Urna; quella indicante la navigazione frequentatissima per il Danubio, e questa come divisa propria de' Fiumi, ed'assai nota: *Fluviorum sanè, fontiumque simulacra cum Urnis dedicari solita magis apertum, & obvium unicuique est, quam ullà indigeat interpretatione*. Trà le Urne usate dagl'antichi erano considerabili la Sepolcrale, e la Lacrimale; nell'una di esse raccoglievano le ceneri del defonto consumato dal fuoco, nell'altre le lacrime versate dalle Prefiche ne funerali cospicui: *Veteres in funeribus Magnatum mulieres pretio conducebant ad flendum, quę lacrymas in Urnulis vitreis colligebant*, e quest'Urne collocavansi ancora nel Sepolcro, con le reliquie del venerato defonto.

Pierius Valer. lib. 46.

Jo: Smetius in Antiq. Neomag. pag. 117.

VIII. La

VIII.

LA presente Medaglia ci dà à leggere l'Iscrizione in forma diversa dalla veduta nelle Medaglie passate; e perchè seguiterà in alcune ancora delle susseguenti la stendo in questa come principio delle altre. Nel diritto dice: IMPERATORI TRAJANO GERMANICO DACICO PONTIFICI MAXIMO TRIBUNITIA POTESTATE CONSULI QUINTUM PATRI PATRIÆ; e seguita nel Rovescio SENATUS POPULUSQUE ROMANUS OPTIMO PRINCIPI.

Alzasi alla Vittoria sempre applaudita di Trajano riportata contra Decebalo un nobile Trofeo, al di cui piede giace afflitta una Figura, che dalla divisa, che tiene in testa argomento essere ò un Daco, ò l'istessa Provincia della Dacia.

Rappresentasi in atto di afflitta la presente figura, come che dolente per le sue perdite, la quale però, à riguardo dell'utile, che dopo provenne alla detta Provincia, meglio chiamarebbonsi acquisti. Certo è, che Trajano appena ebbe conquistata la Dacia, che applicò subito i suoi magnanimi pensieri à beneficarla; perciò oltre i Coloni introdottivi: *Urbes condidit*, facendola più ricca, e di popolo, e di Città, dirozandola altresì, come poteva, dalla barbarie, con la coltura delle Leggi Romane. E ben meritava la beneficenza di questo Principe possedere una Regione dotata per altro dalla natura d'ogni dovizia di beni: tali sono i suoi campi fertilissimi per produrre le frutta spettanti al vitto umano: la gran copia delle cere, del mele, e degl'armenti, l'erbe medicinali, massimamente in quella parte montuosa, che abbracciava la Valachía, e la Moldavia, come à dire l'Agarico, la Radice rodia, il Raupontico, il Croco, la Centaurea, e simili. Le miniere opulentissime d'Oro, d'Argento, Rame, Stagno, Piombo, Argento vivo, Ferro, Antimonio, Zolfo, Vitriolo, e Sale perfettissimo, con singolarità d'acque salutifere, ove calde, ove acetose, ed'ove salse: *In eà aquę salsæ fossa est, quæ magni lacus ambitum habet, altis, & erectis clausa superciliis, ut scalarem descensum habeat*; e quello, che è notabile, hà qualche somiglianza, un tal lago, col mare Caspio; poichè, *Aquam, nec manifestum ullà ex parte exitum*

Dion. Cassius in Trajan.

Strabo lib. 11. Geograph.

exitum habere, nec augeri proditum est. Selve poi così dense, e in numero tante, che da queste una parte dell'antica Dacia porta ancora à giorni nostri il nome di Transilvania.

I X.

LA Figura presente tiene con la destra un ramoscello d'Olivo, e con la sinistra il Corno di dovizia, calcando col piede destro un'altra figura assoggettata.

Con ciò viene mirabilmente confermato il pensiero già spiegato, cioè, che Trajano nel soggiogare la Dacia tanto fù lungi dal danneggiarla, che anzi la felicitò, introducendovi la Pace, e l'Abbondanza. Non godevano già quella i popoli sotto il Regno barbaro di Decebalo, che vago di maneggiare l'armi sortiva frequentemente in campo, senza ne pur sapersi contenere nelle condizioni accordate coll'Imperadore per conservare trà le sue genti la pace; con la quale perfidia si tirò adosso la seconda volta il potente Monarca, che fù pronto ad'invaderlo, e domarlo subito, che udì: *Decebalum præter conventiones, & fœdera, multa ad rebellionem spectantia parare, ac facere*. Niente meno beneficò il Principe vittorioso i Daci depressi con l'Abbondanza, che procurò ne loro campi, inviandovi à tal fine, come addietro si è detto, molti Coloni. Avverto, che i beni della Pace, ed'Abbondanza, che quì sono applicati alla Dacia abbattuta; potrebbono anche intendersi, come in questo Rovescio, procurati, e guadagnati da Trajano all'Imperio dopo l'abbattimento del Rè nemico, e la depressione della Dacia umiliata.

Dion. Cassius in Trajan.

TAVO-

TAVOLA TRIGESIMA PRIMA.

I.

TRAJANO.

L'Orgoglio abbattuto ſente tutto il veleno del ſuo infortunio, perchè è privo di quell'unico antidoto, che la pietà diſpenſa all'amarezza d'un'animo tribolato, ed'è l'altrui compatimento. Ogn'uno gode, che lo ſpirito altero nella ſcuola della calamità impari l'umiliazione; e conoſca, che la pretenſione del ſoverchiare è un tacito invito delle diſgrazie à inſolentire. Prova in ciò baſtante ne diede la Dacia, che dopo il pregiudizio ereditato dalla faſtoſa tracotanza del ſuo Rè Decebalo, vide fatta oggetto d'univerſale compiacimento la propria deſolazione.

Abbandonata al duolo ſiede ella nel preſente Impronto, dinotando il ſuo rammarico in una figura ricolma di meſtizia, che depoſita sù la mano ſiniſtra i ſuoi dolenti penſieri, e languiſce ſopra uno ſcudo giacente in terra, appreſſo il quale vedeſi una Saetta incapace à difenderla, perchè ſpezzata.

Coſtumavano i Daci ſervirſi nel combattere delle Saette, e nell'arte del vibrarle à giuſto ſcopo erano eſpertiſſimi; anzi poichè volevano; che le ferite aperte da eſſe foſſero inſanabili, uſavano auvelenarle con toſſici così potenti, che nel formare la piaga aſſicuravano al nemico

la morte: accennò questa barbara usanza il Poeta ancora, quando disse di costoro:

Aut hydro imbutas bis noxia tela sagittas
Contendit nervo, atq; insultat fraude pharetræ
Dacus, ut armiferis Geticæ telluris in Oris
Spicula, quæ patrio gaudens acuisse veneno
Fundit apud ripas inopina binominis Istri &c.

Silius Italicus lib. 1.

Comparisce quì in tanto la Saetta infranta, per indicare, che la Dacia trovasi così abbattuta da Trajano, che siccome lo scudo giace inutile in terra senza promettere più difesa, così le Saette dannosi à vedere spezzate, perchè quel Regno ridotto in Provincia Romana dispera d'importare à Nimici alcuna offesa.

II.

PEr la spiegazione del presente Rovescio, in cui oltre l'Iscrizione ordinaria leggesi di sotto: ARAB ADQ; cioè ARABIA ADQUISITA. Mi riporto al detto nella seconda Medaglia della Tavola Vigesima nona.

III.

LA figura militare galeata, che tiene con la destra un'Asta, e con la sinistra uno Scudo rappresenta la virtù guerriera dell'acclamato Trajano, in cui venerando i Romani meriti trascendenti, gli moltiplicarono senza fine gli applausi.

IV.

QUì parimenti, dove la figura galeata tiene con la destra l'Asta, ò Dardo lungo, e con la sinistra il Parazonio, calcando col piè pur sinistro una Celata, intendesi celebrato il Principe vittorioso de suoi Emoli, li di cui arnesi di difesa calpesta per argomento d'averli al suo Imperio assoggettati.

V. Alle

V.

ALle glorie tuttavia militari di Trajano stà impressa la presente Vittoria, la quale sostenta con la destra una Laurea destinata al Principe vincitore, e con la sinistra una Palma premio solenne delle sue imprese guerriere.

La Fama delle vittorie di questo gran Monarca era così celebre, che senza rimprovero d'adulazione potè Plinio scrivergli la seguente epistola: *Victoriæ tuæ, optime Imperator, pulcherrimæ, antiquissimæ, & nomine, & Reipublicę gratulor, Deosq; immortales precor, ut omnes cogitationes tuas tam lætus sequatur eventus, ut virtutibus tantis gloria Imperii, & novetur, & augeatur.*

Plin. Epist.9. lib.10.ad Trajan.

V I.

SIede quì la Clemenza, che tiene con la sinistra uno Scettro, e con la destra mostra un ramo d'Olivo ad'una piccola figura genuflessa, che alza le mani come in atto di supplicare, e ricevere favori.

In tal oggetto ci viene forsi indicata la somma benignità esibita, e praticata dal Principe verso le genti debellate coll'armi.

Anco à queste estese quella clemenza, con cui tutto giorno si captivava gli altrui affetti in Roma. Attentissimo egli era à conquistare nuove Provincie all'Imperio; mà di poi entratone in possesso, provavanlo i popoli più tosto clementissimo Padre, che vincitore altero; e di questa sua cortesissima moderazione ci fè ancora testimonianza l'Istorico assicurandosi, che: *Gloriam militarem civilitate, & moderatione superavit; Romæ, & per Provincias Æqualem se omnibus exbibens*, ed'è quello appunto pare voglia insinuarci il corrente Rovescio.

Eutrop. lib.8. Hist. Rom.

VII.

Bella comparsa fà la Fortuna nel presente Rovescio, in cui dimostrasi assistente al Principe nel suo dominio ben governato, e simboleggiato nel Timone, che tiene nella destra mano, siccome ancora nella copia d'ogni bene, che per mezzo del benefico Monarca proviene all'Imperio, figurata nel Cornucopia, che hà nella sinistra.

Queste sono le due proprietà appunto, che vengono attribuite alla Fortuna: *Effingebatur quidem Fortuna cum Cornucopię, & Gubernaculo, tanquam opes tribuere putaretur, & humanarum rerum regimen obtinere*. Ed'ò quanto nobilmente possedeva queste due preclarissime doti Trajano. E in quanto alla prima giubilavano i Popoli nel sapere, che l'Augusto Erario era sempre alle altrui occorenze aperto; e che quando il bisogno de' Sudditi facevasi noto alla di lui amorevolezza, questa era prontissima à provederli, fino à stabilire entrate per i pubblici alimenti, come vedremo nella Tavola seguente; e siccome era liberalissimo del proprio, guai, che si fosse mai piegato ad' usurparsi l'altrui; averebbe egli creduto di levare la vita alle sue genti, con involar loro le facoltà; e però: *Abstinebat ab alienâ pecuniâ, non minus quam ab iniquis cædibus*. In quanto poi al secondo attributo, cioè il buon governo appropriato alla Fortuna, questo spiccò così chiaramente in Trajano, che potè servire d'Idea aggiustatissima à i Cesari successori. Fissi i Romani nella considerazione delle di lui virtù previdero la felicità di quel governo, che dopo fè loro godere il saggio Monarca, e tanto se lo promettevano, che per ciò credettero, che gl'Iddj accellerassero la morte di Nerva, perchè il Trono restasse libero al Principe stimatissimo, e prediletto. Plinio istesso spiegò questo sentimento à Trajano in una sua lettera dicendo: *Tua quidem pietas, Imperator sanctissime, optaverat, ut quam tardissimè succederes Patri, sed Dii immortales festinaverunt virtutes tuas ad gubernacula Reipublicæ, quam susceperas, admovere*. Ne lasciò già delusi i voti, e l'espettazione comune l'Imperadore, impugnato ch'egli ebbe da sè solo lo Scettro. La virtù mediante il premio, che le si accordava, videsi subito seguitata da buoni Cittadini, nè il vizio, per riverenza dovuta al virtuoso Monarca,

Lactantius apud Gyrald. Syntag. 16.

Xiphil. e Dione.

Plin. Epist. 1. lib. 10.

narca,

narca, ardiva d'infolentire, ne pur negli animi perverfi: *Boni provebuntur* diffegli il fuo Panegirifta; *mali*, *qui eſt tranquilliſſimus ſtatus civitatis*, *nec timent*, *nec timentur*. Chiamò fubito fotto al fuo patrocinio i letterati, ò negletti, ò anche efigliati da qualche fuo Preceffore; e fotto il di lui Imperio: *Spiritum*, *& ſanguinem*, *& Patriam receperunt ſtudia*, *quæ priorum temporum immanitas exiliis puniebat*, *cum ſibi vitiorum omnium conſcius Princeps*, *inimicas vitiis artes non odio magis*, *quam reverentià relegaret*. Affine poi, che la virtù poteffe quietamente rifplendere fenza timore d'effere offufcata dall'ombre malignanti de calunniatori, teneva per quefti ferpi fibillanti il faggio Monarca chiufo l'orecchio, onde: *nullam fidem habebat calumniatoribus*; e perchè egli era alquanto indulgente tal volta al bere, prevedendo i difordini, che averebbono potuto auvenire nel retto governo, fe in certe contingenze fi foffero efequiti i comandamenti lafciati correre in tempo importuno, anche in ciò trovò il fuo riparo: *Curari vetans juſſa poſt longiores epulas*. Forte in campo, prouvido in pace, diè vigore à quegli Statuti, che fnervavano la potenza d'altre improprie Leggi: *ne fundata Legibus civitas*, *everſa legibus videretur*. In fomma guidò fi rettamente la condotta del fuo dominio, che nientemeno giovò la virtù feco imperante, di quel che valeffe in fua mano la fpada per ampliare l'Imperio; e però: *Probitate tantùm Imperium Romanum ampliavit*, *quantum unquam alius*. E con ciò veggonfi perfettamente campeggiare in Trajano le due prerogative attribuite quì alla Fortuna, cioè à dire la copia de beni, e il buon governo procurato fempre dall'ottimo Principe, e mantenuto.

Idem in Paneg.

Idem in Paneg.

Idem in Paneg.

Xiphil. e Dione.

Sex. Aurel. Victor. de Cæſaribus.

Plin. in Paneg.

Hubert. Goltzius in Icon. Imperat.

VIII.

NOn accade chiamare in dubbio, fe abbia Trajano le ragioni del merito per ricevere la Laurea dalla mano iftefla della Vittoria; come quì appunto fi rapprefenta; veggendofi il Principe, che tiene con la deftra un'Afta, e con la finiftra il Parazonio, ed'è coronato da quella, che con la finiftra foftenta ancora una Palma. Di tutte le particolarità impreffe nella prefente Medaglia abbiamo parlato in altri luoghi. Aggiungo folamente, che tanto la Laurea, quanto

Gyrald. Syntag. 10. Hist. Deor.

Oisel. Tab. 16. num. 6.

Dion. Cassius in Trajan.

quanto la Palma sono ornamenti così proprj della Vittoria, onde anche senza la di lei figura espressa, sono da sè soli bastanti per indicarla: *Laurus ipsa, ut Palma interdum Victoriam apud Scriptores significat*. Quì però la Vittoria medesima personalmente mostra di cedere le gloriose sue suppellettili à Trajano, espresso appunto in figura, che rappresenta in sè stesso la virtù guerriera. Noto altresì, che il Parazonio, il quale: *erat Gladius latus cuspide carens*, fù donato da Trajano al suo amico Sura nel crearlo Tribuno de Soldati, accompagnandolo con un'eroico protesto; poichè: *Cum Tribunatum militum ei traderet, Parazonium, quo pro dignitate accingendus erat, nudum ei porrexit, ac: Talem, inquit, ensem accipe, quem pro me ità demum stringeris, si juste imperavero; quod si perperam quicquam per me fieri cognoveris, eo in perniciem meam utaris velim*; sentimento degno di quello spirito eroico, che con tanto merito vedesi quì dalla Vittoria coronato.

TAVO-

TAVOLA TRIGESIMA SECONDA.

I.

TRAJANO.

Ncorchè le Vittorie fossero à bastanza dall'innato lor pregio accreditato, nientedimeno per accattare maggior rispetto mostravansi sempre in corteggio della virtù di Trajano. In bel profitto d'onore sortiva à loro il non allontanarsi mai dalla Spada di quel Principe, che sapeva dare ad'esse il nascere ne campi guerrieri, e dopo educarle con perpetuo alimento di Palme, e d'Allori. Non recherà per tanto maraviglia, se con frequenti comparse la Vittoria esalta il suo Monarca, come auviene appunto anche nella presente Medaglia.

Avanti però, ch'io m'inoltri à considerarla auverto, che cominciamo quì à leggere segnato il sesto Consolato di Trajano, e pria del quale egli non portò l'armi sue in Oriente, per farsi il merito di nuovi trionfi, come ce ne dà la testimonianza un' Oracolo di fede indubbitata. *Ante sextum Consulatum, qui in nummis obsignatur Trajanus in Orientem non transmisit.* Frattanto in quel tempo, ch'egli si trattenne in Roma, ed'in Italia non si finì giammai di applaudere alla più volte nominata espugnazione della Dacia; ed'à questa appunto penso rifletta ancora la

Eminent. Noris in Epist. Consf. pag. 73.

figura

figura presente della Vittoria, che tiene con la destra un Serto, e con la finistra una Palma; fregi tutti trionfali dovuti alla virtù del Principe vincitore. Vidi in fatti altra Medaglia coniata col sesto Consolato, la quale rappresenta parimente una Vittoria, che stà in atto di scrivere in un Clipeo il nome espresso della Dacia; così altre molte se ne trovano sotto al medesimo Consolato indicanti la Dacia; e dissi questo non perchè Rovesci, ch'espongono simboli di Vittorie, notati sotto al sesto Consolato non possano attribuirsi alle imprese Militari fatte dall'invitto Monarca nell'Oriente; mà l'accennai per solo appoggio all'asserzione in riferire alla Dacia la corrente figura della Vittoria.

II.

COmparisce in questa Medaglia la Pace, col Caduceo nella destra, ed'apportatrice d'ogni altro bene indicato dal Corno di dovizia, che stà nella sinistra.

La Pace procurata all'Imperio da Traiano era di quella nobile natura, che Epaminonda disse dover ella essere, per mostrarsi ferma, e forte contra qualunque insulto nemico. *Pax enim*, protestò il valente Capitano, *bello paratur, nec eam tueri licet, nisi cives sint ad bellum instructi*. Tale era appunto quella, che il vittorioso Monarca avea donata à Roma con l'abbattimento di Decebalo Rè de Daci; e con aver ammaestrate nell'esercizio dell'armi le latine Legioni, pronte per ciò sempre, e capaci per difendere quella Pace, che avevano acquistata con la pratica della guerra.

Erasm. lib. 5. Apopht.

Trà le altre cerimonie, che costumavano gli antichi nel venerare la Pace, massimamente ne Sagrificj, solevano esibirle una Pecora; mà non uccidevano questa avanti il Simolacro della Dea, supponendo, che la Pace aborrisse il Sangue; la scannavano però indisparte, e dopo le offerivano i piedi, consummando assieme le viscere della vittima con il fuoco.

III. Stà

III.

STà quì impressa una figura, che tiene colla destra alcune spighe di Formento: con la sinistra il Corno di dovizia, ed'hà appresso à sè un Fanciullo, il quale stà rimirandola, quasi attendendo soccorso. Abbiamo in questo simbolo ideata la clementissima providenza di Trajano nel beneficare il suo popolo. Applicò egli à sì gran bene particolari pensieri, affine massimamente, che la gioventù povera dell'Italia non avesse à contrastare con la mancanza del necessario vitto, mà fosse con le debite provisioni educata al buon servizio dell'Imperio. Destinò adunque à tal oggetto il denaro bisognevole; e ce ne fà testimonianza Dione, dicendo: *In puerorum alimenta, in Italiâ dumtaxat, multa elargitus est.* Un'atto di tanta beneficenza incontrò l'universale gradimento in modo tale, che gli applausi risvonavano per ogni parte alla munificenza dell'amantissimo Principe, rendutosi Padre veramente comune; Onde nel riflettere à generosità tanto splendida, e benefica, si può replicare all'Augusto benefattore ciò, che il di lui Panegirista disse celebrando la forma, e la liberalità de suoi Congiarj dati al popolo, ed'attestare, che il benigno Monarca volle realmente provarsi Padre universale; sicchè i fanciulli medesimi, sino nella prima loro età, come tale lo rauvisassero: *& Parentem publicum munere educationis experirentur. Crescerent de tuo qui crescerent tibi, alimentisque tuis ad stipendia tua pervenirent, tantumque omnes uni tibi, quantum Parentibus suis quisque deberet*. In altro luogo poi lo stesso Encomiatore esaltando parimente questa, non mai à bastanza collaudata, beneficenza di Trajano, accenna il preciso numero di que' Giovanetti, che à spese di Cesare erano educati, e dice: *Paulominus P.C. quinque millia ingenuorum fuerunt, quæ liberalitas Principis nostri conquisivit invenit adscivit. Hi subsidium bellorum, ornamentum pacis publicis sumptibus aluntur; Patriamque, non ut Patriam tantùm, verum ut altricem, amare condiscunt. Ex bis Castra, ex bis Tribus replebuntur. Ex bis quandoque nascentur, quibus alimentis opus non sit. Dent tibi, Cæsar, ætatem Dii, quam mereris, serventque animum quem dederunt; & quando majorem Infantium turbam, iterum atque iterum videbis incidi; augetur enim quotidiè, & crescit, non quia cariores Parentibus liberi, sed quia*

Dio. Cassius in Trajan.

Plin. in Paneg. ad Trajan.

Principi Cives, dabis Congiaria, si voles, præstabis alimenta, si voles, illi tamen propter te nascuntur. Ecco adunque il motivo, per cui la Figura sedente ostenta le Spighe, & il Fanciulletto genuflesso alza le mani ad'esse, in atto di aspettare, e di ricevere dalla clemenza benefica del suo Principe gli alimenti per vivere.

I V.

ANnche la Figura corrente riflette alla munificenza amorosa di Trajano ad'utile della gioventù povera dell'Italia à spese pubbliche alimentata. Le Spighe, che la figura tiene con la destra, in diverso modo però dall'antecedente, & il Corno di dovizia nella sinistra, col fanciullo beneficato appresso, di statura più grande del passato è simbolo appunto del detto paterno prouvedimento. Vero è, che l'affetto di questo Monarca non vigilava solamente attento, per sumministrare il bisognevole à que'giovanetti; mà il suo amore estendevasi à tutti, e per tutti voleva abbondassero formenti, e quello stimavasi necessario per il vitto umano. E poichè voleva il prouvido Principe assicurarsi, che in questo importantissimo affare fosse il pubblico ben servito, inventò à tal fine un Collegio particolare di Pistori; onde: *Annonæ perpetuæ mirè consultum, reperto, firmatoq; Pistorum Collegio.* Ammirò parimenti Plinio una sì amorosa prouvidenza in Trajano, quando disse: *Intar ego perpetui congiarii reor affluentiam Annonæ*; e dopo aver fatto riflettere, che il buon Principe impiegando in ciò, autorità, consiglio, ed'affetto, teneva aperti i Porti di Mare per accogliere le vittovaglie altronde condotte; e fomentava l'universale comercio, ad'oggetto, che ogni Nazione applicasse à condurvene; soggiugne: *Nonne cernere datur, ut sine ullius injurià omnibus usibus nostris annus exuberet? quippe non ut ex hostico rapta, perituraq; in borreis messes, nequicquam queritantibus sociis auferuntur. Devebunt ipsi, quod terra genuit, quod sydus aluit, quod annus tulit, nec novis indictionibus pressi ad vetera tributa deficiunt. Emit fiscus quidquid videtur emere; inde copiæ, inde Annona, de qua inter licentem, vendentemq; conveniat, inde hic satietas, nec fames usquam.* Ne si contenne l'affetto del Monarca nell'accertare l'Annona à suoi Sudditi solamente in Roma, ed'in Italia.

Sex. Aurel. Victor. de Cæsaribus.

Plin. in Paneg.

Italia. Quello che par mirabile si è, che arrivò à benesicare in ciò lo stesso Egitto, che pur era la Provincia, che chiamavasi il granajo di Roma; tuttavia, mancate un'anno à i campi l'acque del Nilo, videsi in tal penuria, che gli convenne dar suppliche alla pietà di Trajano; il quale prontamente mandò il bramato soccorso con larga provisione di formento. Quindi il medesimo Panegirista ebbe à sclamare: *Percrebuerat antiquitus Urbem nostram, nisi opibus Ægypti ali, sustentariq; non posse; superbiebat ventosa, & insolens natio, quod victorem quidem populum pasceret tamen, quodq; in suo flumine, in suis manibus, vel abundantia nostra, vel fames esset: Refudimus Nilo suas copias, recepit frumenta, quæ miserat, deportatasq; messes revexit.* Tutti effetti della paterna assistenza di Trajano vigilantissimo non solamente, come quì si auvisa, in provedere d'alimenti i poveri fanciulli d'Italia, mà in soccorrere, accadendo il bisogno, à tutto il Mondo.

Idem.

V.

LA figura, che stà avanti all'Altare, con sopravi il fuoco, e tiene lo Scettro con la sinistra, entra à parte delle glorie di Trajano indicando la Pietà. Se questa si considera nel Principe verso i Sudditi, dalle cose dette fin'ora può ottimamente argomentarsi, con quanta convenienza sia ad'esso lui appropriata; se poi si riporta agl'Iddj, era tale nella superstizione di que' tempi la Pietà del gran Monarca verso i Numi, che poteva servire di norma religiosa agli altrui spiriti. Glielo disse il suo Commendatore: *Tu delubra; nonnisi adoraturus intras, tibi maximus honor excubare pro Templis, postibusq; prætexi; sic fit ut Dei summum inter homines fastigium servent, cum Deorum ipse non es adeptus.* A' proporzione della sua pietà regolavasi il rispetto; e però non permise, che à i limitari del Tempio di Giove si collocassero per suo onore molte Statue; mà due sole ne volle, e queste per maggior modestia, non già d'argento, e d'oro, come aveva ordinato qualche suo Precessore altero, mà solamente di bronzo.

Plin.in Paneg.

E' ben cosa notabile, che i Romani di tutto facessero deità, rivolgendo in essere follemente Divino quegli atti medesimi cò quali adoravano gl'Iddj, e dando la divi-

nità alla Pietà istessa. Consideravano però essi la Pietà in genere praticata non meno verso i Numi, che à favore degli vomini, e tale appunto fù difinita da M. Tullio: *Pietas justitia adversus Deos est, & cultus erga majores, aut sanguine conjunctos*. In fatti eravi in Roma un Tempietto dedicato da Attilio alla Pietà, e dicevasi essere egli stato abitazione di quella figlia, che col proprio latte alimentò pietosamente nella carcere il Padre, che tale Solino lo suppose; Plinio tuttavia scrive, che la detta giovane nodrisse la Madre, e così espone il raro accidente. *Pietatis exempla infinita quidem toto orbe extitere, sed Romæ unum, cui comparari cuncta non possint. Humilis in plebe, & ideò ignobilis puerpera, supplicii causà, carcere inclusam Matrem, cum impetrasset aditum à janitore, semper excussa, nequid inferret cibi, deprehensa est uberibus suis alens eam, quo miraculo Matri salus donata filiæ Pietate est, ambæq; perpetuis alimentis, & locus ille eidem consecratus est Deæ, C. Quinctio, M. Attilio Consulibus, Templo Pietatis extructo in illius carceris sede*. E' probabile tuttavia, che l'equivoco preso in questo ammirabile auvenimento sia fondato nelle relazioni fatte da Valerio Massimo, il quale fà menzione di due casi diversi l'uno Romano, e fù la Madre alimentata dalla figlia, e l'altro Greco, e fù il Padre. Meglio però assai parlò S. Agostino dicendo: *Pietas est verax Dei cultus, non cultus tot falsorum Deorum, quot Dæmonum*. Oltre il detto, che stava, dove di poi fù ancora il Teatro di Marcello; aveva Tempio la Pietà nel Circo Flaminio; e Livio attesta, che M. Attilio Glabrione glie ne dedicò un'altro nel Foro Olitorio.

In primo de Nat. Deor.

Plin. sen. lib. 7. cap. 36.

Valer. Maxim. lib. 5. cap. 4.

D. August. lib. 4. de Civit. Dei.

VI.

LA Dea Vesta, che sostenta con la destra una Vittorietta, e tiene con la sinistra un'Asta, accordasi ottimamente alla Pietà di Trajano; e forse pretendesi quì indicare non solamente la religiosità del Principe verso tal Dea, & il patrocinio della Dea à vantaggio del vittorioso Principe; mà di più, che nientemeno dipendeva la felicità comune dalla conservazione del gran Monarca, di quello dipendesse dal mantenimento del fuoco eterno di Vesta, la salute di Roma.

VII. Ci

VII.

CI rappreſenta il corrente Roveſcio una figura giacente, che tiene con la ſiniſtra un Ramoſcello, ò pure un'Arundine, e con la deſtra una Ruota, e manifeſtamente è dichiarato, che viene in tal ſimbolo indicata la Via Trajana.

E' da ſupporſi, che Appio Claudio eſſendo Cenſore fece per commodo de viaggi laſtricare di ſelci una ſtrada, che cominciava dalla Porta Capena di Roma, e tirava inſino à Capua. Tacito però, ed'altri aſſeriſcono, ch'eſſa terminava à Brindiſi, e ſin là appunto guidano la medeſima ſtrada; la qual rotta, fù reſtaurata da Giulio Ceſare, alla di cui diligenza era ſtata appoggiata l'incombenza dell'opera. Dal primo ſuo fondatore la via fù chiamata Appia, e ritenne dopo quel nome, ſin tanto, che Trajano, riſtavrandola di nuovo, diè motivo di diſtinguerla con l'appellazione di Via Trajana; Denominazione però, che nell'andare degl'anni cedette alla prima; poichè ancora à giorni noſtri ſi celebra col nome di Via Appia. Non coſtò poco al Principe il penſiero, e l'atto di rinovarla; mentre per renderla, con tutto commodo praticabile gli convenne ſuperare molti oſtacoli: *Deſſicatiſq; paludibus, exciſis collibus, aggeratis Vallibus, ac Pontibus extructis, permeabilem fecit.* E forſe, che l'Arundine, e la Ruota aggiunte alla figura quì impreſſa vogliono indicare, la condizione nella quale la ſtrada antecedentemente trovavaſi, cioè impedita da Paludi feconde d'arundini, e quella inſieme, in cui dopo fù, cioè praticabile da ogn'uno, ed'anche da Carri condotti ſopra le Ruote. Dione iſteſſo ci dà qualche teſtimonianza di queſto beneficio fatto da Trajano al pubblico, dicendo: *Vias item munivit, in quibus faciendis, fortunam, aut ſanguinem alicujus nunquam abſumpſit.*

Co: Mediobar. in Num. Imperat. Roman.

Dion. Caſſius in Trajan.

Non laſcio d'auvertire ciò, che il Panvinio riferiſce, ed'è; che trè furono le vie nominate Trajane, e fonda la ſua aſſerzione ſopra una Iſcrizione antica da lui allegata; tuttavia quella, che quaſi antonomaſticamente ſi appellò Trajana, fù la Via Appia di cui parliamo; e però l'autore medeſimo così ſcrive: *De tribus viis Trajanis Appiæ Viæ pars verſus Paludes Pontinas à Trajano reſtituta, ut refert Dio, Trajana appellata eſt*; Delle ſtrade riſtaurate da queſto

Onuphr. Panvin. in Commentariis Romæ.

to Monarca ci dà altresì ragguaglio particolare Galeno, dicendo: *Veluti nunc quoq; videmus*, ed'era il tempo dell' Imperadore Antonino Pio, *quasdam veterum in terris viarum, quibus pars quapiam est lutosa, vel lapidibus, sentibusq; impedita, vel molestè ardua, vel periculosè prona, vel feris obsessa, vel propter magnitudinem fluminum invia, vel longa, vel aspera, itaq; cum sic se haberent omnes in Italia via, eas Trajanus ille refecit*; Sicchè abbiamo, che molte furono le Vie, alle quali estese la sua beneficenza Trajano, ancorchè, come dissi, quella ch'è accennata nella Medaglia presente sia probabilmente la Via Appia, la quale ancora, come la più considerabile, è chiamata da Statio: *Regina Viarum*.

Galenus lib. 9. de methodo medendi cap. 8.

VIII.

COn un Monarca bellicoso molto bene accompagnansi i Segni militari; e forse questi impressi nella corrente Medaglia alludono alla Legione istituita da Trajano, che però Legione Trajana appellasi. L'Aquila, come Insegna principalissima, vedesi nel mezzo ad'altri due Segni guerrieri, e tiene il primo posto essendo quella, ch'era destinata alla prima Coorte: *Hæc enim suscepit Aquilam, quod præcipuum Signum in Romano est semper exercitu, & totius Legionis Insigne*. Dissi alla prima Coorte; poichè una Legione ne conteneva dieci, e la prima, precedendo coll'Insegna più accreditata, superava l'altre anche nel numero; mentre contava mille, e cinquecento Fanti, e Cavalli loricati cento, e trentadue: la seconda Fanti cinquecento cinquantasei, Cavalli sessantasei: la terza Fanti cinquecento cinquantacinque, Cavalli come l'altra: la quarta Fanti seicento, Cavalli come la terza: la quinta lo stesso numero de Fanti, e de Cavalli: la sesta Fanti cinquecento cinquantacinque, Cavalli sessantasei: la settima numero pari de Fanti, mà Cavalli cinquantasei: l'ottava, la nona, e la decima altretanti Fanti, e Cavalli. Le Coorti poi dividevansi in Centurie, e i Comandanti di queste dicevansi Centurioni; & à ciascheduna Centuria assegnavano la sua particolare Insegna, oltre quelle proprie delle Coorti; e praticavano i Romani saviamente un tal ordine; perchè sapendo: *In acie, commisso bello, celeriter ordines, a-*

Rosin. lib. 10. Ant. Rom. cap. 4.

Vegetius lib. 2. de re militar. cap. 6.

Idem.

ciesq;

ciesq; turbari, atq; confundi; ne hoc posset accidere, Cohortes in Centurias diviserunt, & singulis Centuriis singula vexilla constituerunt, ità ut ex qua Cohorte, vel quota esset Centuria in illo Vexillo litteris esset ascriptum; quod intuentes, vel legentes milites in quantovis tumultu à Contubernalibus suis aberrare non possint. Centuriones insuper, transversis Cassidum cristis, litteras habebant, ut faciliùs noscerentur, quos singulas jusserunt gubernare Centurias, quatenus nullus error existeret, cum centum milites sequerentur non solum vexillum suum, sed etiam Centurionem qui Signum habebat in galeà. Oltre le Coorti divise in Centurie, le Centurie medesime subdividevansi in Contuberni, ogn'un de quali conteneva dieci Soldati, e stavano insieme sotto un Padiglione in Campagna, essendo sempre uno d'essi il capo degli altri, che però dicevasi Decano.

Vegetius lib. 2. de re milit. lib. 13.

Per onorare in tanto la virtù guerriera di Trajano alzansi le presenti insegne, gloriose anche per questo, che stanno sotto al comando d'un Cesare, il quale misura, e numera colle Vittorie le sue battaglie; e possiede tutte le doti, che ponno rendere segnalato un supremo, ed'invitto Capitano. Lascio la prudenza, il coraggio, e l'esperienza prerogative affatto proprie del magnanimo Principe, ed'auverto solamente à quella dote, di cui trà i rigori, e la fiereza dell'armi potrebbe dubbitarsi; ed'è una affabilità cortesissima, appoggiata da un certo signorile decoro, che concilia rispetto; questa dote appunto esiggeva trà le qualità esornative d'un gran Capitano colui, che in suo particolare discorso ne formò una perfettissima Idea: *Esto*, dice egli, *facilis, comis, tranquillus, sè adire volentibus pateat, non tamen tantopere sè mitem, facilemq; passim cunctis exhibeat, ut contemptui sit.* E tale in fatti dimostravasi, all'ora massimamente, che soggiornava in campo, Trajano: *Ad quem, cum antea, semper facilis erat accessus, tum verò belli temporibus cum quibusvis facillimè colloquebatur.* Mà nel tempo medesimo sosteneva egli così bene la Maestà, che non perciò i Soldati insolentivano: *Non enim ei unquam accidit, ut milites feroces se, & insolentes præbuerint.* Ecco adunque all'invittissimo Imperadore dedicate le Insegne del Senato, e Popolo Romano, ben conoscendo, che consegrate al suo intrepido spirito potevano promettersi in qualunque contingenza un glorioso trionfo.

Onosander ad Verannium de optimo Imperatore.

Xiphil. in Epit. Dionis.

Idem.

TAVO-

TAVOLA TRIGESIMA TERZA.

I.

TRAJANO.

Uanto più alta, e luminosa è la sfera in cui risplende il Genitore, tanto più ricca di raggi è la gloria, che nel figliuolo riflette. Per appoggio di onore sì giusto ecco celebrata la memoria del Padre di Trajano proposto à guisa di Deità, coll' Asta nella sinistra, e la Patera nella destra. L'Iscrizione l'annovera trà gl'Iddj, dicendo DIVUS PATER TRAJANUS, ancorchè veramente egli mancasse in condizione privata, ne ottenesse il folle onore d'essere divinizato, mediante l'Apoteosi. A riguardo però dell'Augusto figliuolo comparisce ancor egli con lo speciosissimo titolo, ed'esigge, quasi Nume la pubblica venerazione. Con due Padri hà relazione Trajano, con quello, che l'addotò, e fù Nerva Imperadore, e con quello, che il generò, ed'è il presente; all'uno procurò il Principe onori divini, & all'altro trionfali, come ci auvisa Plinio, che parlando d'amendue, chiaramente conferma quanto quì si nota: *Sed & tù Pater Trajane*, dice egli, *nam tù quoque si non sydera, proximam tamen syderibus obtines sedem, quantam percipis voluptatem, cum illum Tribunum, illum militem tuum, tantùm Imperatorem, tantùm Principem cernis? cumque eo qui adoptavit amicissime*

Plin.in Paneg. ad Trajan.

cissime contendis pulchrius fuisse genuisse talem an elegisse? Macte uterque ingenti in Rempublicam merito, cui hoc tantùm boni contulistis; licet alteri vestrum filii virtus triumphalia Cœlum alteri, dedit, non minor tamen vestra laus, quod ista per filium, quam si ipsi meruissetis. Non fù adunque realmente divinizato, come la superstizione di que' tempi costumava, il Padre di Trajano; mà fù onorato col titolo di DIVUS, che parimente fù dato dal Tragico al Padre di Nerone Domizio, quando disse: *Nero ipse Divo Domitio genitus Patre*; al chè riflettendo l'eruditissimo Spanhemio, così ci auvisa: *Haud mirum illud, aut insolitum in antiquis monumentis, ut Divus vocetur imperantis Neronis Parens, quamquam privatus, & extra Augusti fastigii societatem defunctus.* Pregio di consimile gloria rilevò il Padre di Trajano, vomo per altro qualificato, e Consolare, ed'ebbe la sorte, che la medesima gli si eternasse ancora in Medaglia, dove, come nella corrente, leggesi intitolato; DIVUS.

Seneca in Octaviâ Actu 1. Scena 3.

Spanhem. Dissert. 7. de Præst. & usu numism.

II.

TAnta era la stima con cui rispettavasi questo Monarca, e tanta l'utilità, che ne proveniva all'Imperio dal di lui dominio, che credevano esser egli perciò protetto, e conservato con diligenza vigilantissima da Giove; e però questo sognato Dio dimostrasi quì in atto di patrocinare, e tenere sotto il suo manto con affetto distinto il Principe prediletto, che debbe, à mio credere, considerarsi nella piccola figura del Rovescio, siccome Giove Conservatore, e Custode nella grande.

Sin quando fù Trajano addotato da Nerva ebbero i Romani argomento, che il loro Monarca dovesse essere custodito attentamente dal medesimo Nume; mentre l'addozione si fece nel Santuario istesso di Giove: *Non tua in cubiculo, sed in Templo, nec ante genialem thorum, sed ante pulvinar Jovis optimi maximi peracta est*, gli disse il Panegirista; il quale nel bel principio del suo discorso auverte, che l'elezione di questo Principe al Trono fù pensiero particolare di Giove, dichiaratosi con ciò provido Conservatore dell'Imperio: *Non enim occultà potestate fatorum, sed ab Jove ipso coram, ac palam repertus electus est, quippe inter Aram, & altaria, eodemque loci, quo Deus ille tam manifestus, ac præsens, quam cœlum, ac sydera insedit.* Avan-

Plin. in Paneg.

Idem.

Avanzoſſi anche di più lo ſteſſo autore, che parlava con ſentimenti di tutto il Senato, à proteſtare, che l'eſaltazione di Trajano al dominio del Mondo fù, dirò così, intereſſe di Giove medeſimo, voglioſo di ſcaricarſi del travaglio di governare la terra, ed'attendere ſolamente al reggimento del Cielo.

Spiegò egli queſto faſtoſo concetto all'ora, che dopo avere accennato il Monarca: *Omnia inviſere, omnia audire, & undecunque invocatum, ſtatim, velut numen adeſſe, & aſſiſtere*, ſoggiunſe: *Talia eſſe crediderim, quæ ipſe Mundi parens temperat nutu, ſi quando oculos demiſit in terras, & facta mortalium inter divina opera numerare dignatus eſt, quibus nunc per te liber, ſolutuſque cœlo tantùm vacat, poſtquam te dedit, qui erga omne hominum genus vice ſuà fungereris*. Ricevendo adunque Giove da Trajano tanto ſollievo nel governo del Mondo, hà ben egli ragionevole motivo di tenerlo con vigilante cuſtodia ſotto alla ſua alta tutela, come nella Medaglia preſente ſi dimoſtra. *Idem.*

III.

PEr la ſpiegazione di queſta Medaglia mi riporto alla ſeconda della Tavola trigeſima ſeconda, con la quale conformaſi; diſcordando ſolamente nella Teſta del diritto formata quì col petto, e nella Iſcrizione, che quì parimente dice: IMPERATORI CÆSARI NERVÆ TRAJANO OPTIMO AUGUSTO GERMANICO, DACICO, PONTIFICI MAXIMO TRIBUNITIA POTESTATE CONSULI SEXTUM PATRI PATRIÆ SENATUS POPULUSQUE ROMANUS.

IV.

LEggeſi quì l'Iſcrizione nella forma appunto della paſſata, e vedeſi nel Roveſcio Marte Gradivo, ed'anco vincitore, che tiene nella deſtra un'Aſta, ò pure un Dardo lungo in atto di voler ferire, e ſopra la ſpalla ſiniſtra un Trofeo.

Quando non ſi voglia aſſerire, che quì Marte in moto ſia indicante in genere l'operare vittorioſo di Trajano nell' Oriente, dove debella nuovi nimici, e fà acquiſti di nuo-

ve Provincie; mà più tosto si giudichi, che questo Rovescio sia simbolo particolare di qualche fatto d'armi, ò di qualche vittoria insigne riportata dal Principe; crederei sul riflesso alla Medaglia sesta, che vedremo nella corrente Tavola, e con la quale concorda assai la presente, potesse accennar la gloria rilevata dall'Imperadore nel domare i Parthi; tuttavia non è così facile determinare, quale distintamente essa sia; e per chiarezza di questo dubbio auverto, che il Consolato sesto, è l'ultimo, che si trovi segnato nelle Medaglie di Trajano; e come che sotto la nota di esso veggonsi molti Monumenti gloriosi, ed'allusivi alle Imprese militari, e vittoriose di questo Cesare, resta sempre da decidere à quali di loro debba applicarsi ciascheduna particolare memoria coniata, quando non sia fatta nella Medaglia medesima qualche espressa dichiarazione dell'impresa, che in essa viene celebrata. In questa pendenza adunque, poichè oltre le scorse, le Medaglie, che tuttavia rimangono da vedere sono segnate tutte sotto al sesto Consolato, noto quì quello ch'anche più addietro accennai, e ch'emmi insegnato da un'Oracolo d'indubbitata fede: *Ante sextum Consulatum*, scrive egli, *qui in nummis obsignatur. Trajanus in Orientem non transmisit.* Assicurata eruditamente questa verità, passa à dire, che nell'anno di Cristo 113. lo stesso Trajano: *Antiochia profectus Samosatas, cum Comagene, bello tantùm ostentato, occupavit, inde in Armeniam movens, ejecto, Parthamasire eandem Romanam Provinciam fecit. In Mesopotamiam ingressus splendide ab Abgaro exceptus Regnum eidem ratum habuit, dein expugnatis Nisibi, & Batnis inter Tigrim, & Euphratem Urbibus, quas Rex Parthorum imposito præsidio tenebat, ab exercitù Parthicus appellatus fuit. Lusius Dux Mauritani equitatus, qui bello Dacico egregiam operam navaverat Singara, aliaque oppida occupavit. Hæc intra biennium à Trajano in Orientem gesta*. Di poi in altro luogo *Assyriam anno demum* 115. *invasit*, e finalmente Trajano: *Anno Christi* 117. *die* 10. *Augusti Selinunte in Cilicia obiit*. Ora quì è da considerare, come dissi, che essendo state diverse le imprese militari di questo Monarca in quegl'anni, che corsero sotto la nota del sesto Consolato, non è così sicuro l'accertare i Monumenti, che riflettono alle medesime; quando, come pure notai, non veggasi, ò impresso qualche segno determinante, ò leggasi espressa la menzione fatta di alcuna di esse.

Eminent. Noris in Epist. Cons. pag. 73.

pag. 76.

Di

Di Marte Gradivo, e Vincitore hò parlato in altre Medaglie.

V.

LA Figura della Vittoria, che nobilita il preſente Roveſcio alza con la deſtra una Laurea, e tiene con la ſiniſtra ſopra l'omero pur ſiniſtro una Palma, per dinotare quegl'ornamenti, e que' fregi, che ſono meritati dal Principe vincitore, e gli vengono dedicati dal Senato, e Popolo Romano. A quale impreſa poi determinatamente alluda la detta Vittoria, reſta il dubbio à deciderla per la ragione addotta nella preſente Medaglia. Certo è, che come in altro luogo ſcriſſi, non ſolamente le conquiſte fatte da Trajano in Oriente ſono celebrate ſotto al di lui ſeſto Conſolato, mà ſotto al medeſimo veggonſi coniate molte Medaglie, le quali ſono indicanti eſpreſſamente la Dacia eſpugnata. Piacemi però riferire il corrente impronto à qualche azione vittorioſa del Principe nell'Oriente à riguardo appunto del conio, e de caratteri dell'Iſcrizione, mentre così l'uno, come gl'altri mi ſembrano aſſai conformi à quelli, che chiaramente rifletteno all'impreſa ſpecialmente della ſoggiogazione de Parthi.

V I.

MArte Gradivo, e Vincitore, col ſuo Trofeo rende inſigne il preſente Roveſcio, dove ſi fà particolare rifleſſo all'Impreſa di Trajano contra i Parthi, per la quale altresì ebbe il titolo di Parthico ſegnato nella Medaglia.

Aveva ripoſato qualche tempo il guerriero Monarca, quando non potendo più raffrenare il ſuo genio marziale; deliberò di portare l'armi ſopra i Parthi, e gl'Armeni. Il Rè di queſti eraſi fatto reo al giudizio di Trajano, perchè eraſi adornato con la corona d'Armenia, riconoſcendola dalle mani, e corteſia del Rè de Parthi; e queſti pure era giudicato colpevole, mentre avevaſi uſurpata quella autorità, e quell'onore, che competeva ſolamente all'Imperadore Romano, à cui ſpettava eſibire quel diadema al Perſonaggio, che gli foſſe ſtato più gradito.

Queſto

Questo motivo però, à dirla come è, fù un pretesto di Trajano per trarne impulso, e ragione apparente di portarsi, dove lo chiamavano i suoi spiriti bellicosi, e dove il voleva una brama sempre fervida di maggior gloria: *Bellum intulit Armeniis, Parthisque propterea quod, ut ipse dicebat Rex Armeniorum non ab se, sed à Rege Parthorum diadema accepisset: sed reverà id bellum suscepit adductus gloriæ cupiditate*. Appena comparve armato il venerato, e temuto Principe ne confini di quelle Regioni, che: *Satrapæ, ipsique mox Reges cum muneribus ei occurrerunt*. In tanto senza strepito di battaglie, col sol terrore impresso negl'animi di que' barbari: *Partamasirem, qui in Armeniis regnabat graviter mulctavit*; ed'impadronitosi dell'Armenia, accolse benignamente que' Principi, che spontaneamente accorsero ad'umiliarsi al suo brando, con soggiogare facilmente gl'altri, che contumaci, eransi dimostrati renitenti al prestargli la richiesta obbedienza; indi scorrendo per tutto coll'armi, gittossi trà il Tigri, e l'Eufrate sopra la Città in cui teneva presidio il Rè de Parthi, onde: *Nisibi, & Ecbatanis mox potitus, Parthicus appellatur*; e con ciò resta spiegato il motivo, per il quale l'invitto Monarca fù appellato Parthico, come leggesi nel corrente Rovescio.

Xiphil. in Epit.

Dion. in Trajan.

Idem.

VII.

Questo Impronto non discorda dal passato, se non, che quì è notata la Podestà Tribunizia, ancorchè parte dell'Iscrizione sia logorata; può però ben intendersi col lume datoci dall'antecedente. Quì parimente Parthico vien detto Trajano; e con molta ragione si espone Marte Gradivo per dinotare le Imprese del Principe Romano, che le compì appunto passando di paese in paese in brieve tempo. Avanti, che Trajano movesse l'armi contra i Parthi, fù consigliato da suoi domestici à consultare il futuro evento di quella impresa con l'Oracolo d'Apolline, che all'ora nella Città di Eliopoli era celeberrimo, ed'adoravasi in un simolacro particolare sotto il titolo di Giove: A questo ricorrevano con lettere anco gl'absenti per accertare le loro azioni, ed'informarsi dell'esito felice, ò calamitoso, che fossero per sortire; e come che in que' tempi ciechi il vero Dio permetteva qualche libertà à Demoni, per gastiga-

gaſtigare con varie illuſioni, e preſtigi gl'adoratori de medeſimi, auvenivano caſi curioſi, e ſtravaganti. Tale appunto fù quello, che accadde à Trajano nella contingenza di condurre l'eſercito contra i Parthi, e piacemi riferirlo con le parole dell'autore iſteſſo, che lo raſſegna alla memoria de poſteri: *Imperator Trajanus*, così egli ſcrive, *initurus ex eà Provincia Parthiam cum exercitu, coſtantiſſimæ religionis hortantibus amicis, qui maxima hujuſce Numinis cæperant experimenta, ut de eventu conſuleret rei cæptæ, egit Romano conſilio, prius explorando fidem religionis, ne forte fraus ſubeſſet humana, & primùm miſit ſignatos codicillos, ad quos ſibi reſcribi velit. Deus juſſit afferri chartam eamque aſſignari puram, & mitti; ſtupentibus Sacerdotibus ad hujuſmodi factum, ignorabant quippe conditionem codicillorum. Hos cum maxima admiratione Trajanus excepit, quod ipſe quoque puris tabellis cum Deo egiſſet. Tunc aliis codicillis conſcriptis, ſignatiſque conſuluit, an Romam perpetrato bello rediturus eſſet. Vitem centurialem Deum, ex muneribus in æde dicatis, deferri juſſit, diviſamque in partes ſudario condi, ac proinde ferri; exitus rei obitu Trajani apparuit, oſſibus Romam relatis, nam fragmentis, ſpecies reliquiarum, vitis argumento, caſus futuri tempus oſtenſum eſt*. Tanto prevaleva all'ora l'Inferno per accreditare gl'inganni, e per addenſare ſempre più le tenebre à quelle menti, che ritiravanſi dal ſeguitare la ſcorta del lume della ragione.

Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 28.

VIII.

NElla figura galeata, che tiene con la ſiniſtra il Parazonio più volte nominato, e con la deſtra un'Aſta, ò Dardo lungo fermato con la punta in terra, e col piè ſiniſtro calca un Globo, ci viene rappreſentata la virtù militare dominante il mondo, riconoſciuta, e venerata in Trajano.

Dalle coſe fin'ora dette ſi può arguire il merito dell'invitto Principe per eſſere celebrato col preſente ſimbolo. Certo è, che furono tante le glorie guerriere guadagnate da lui nell'oriente, e così varie, e ſtraniere le genti debellate, che avendone informato egli medeſimo il Senato con ſue lettere: *Senatus eas, neque cognoſcere, neque nominare ſatis poterat*. E però rauviſando la di lui virtù ſuperiore à qualunque benchè ſublime, e nobiliſſimo gui-

Xiphilin. in Epit.

guiderdone; *Multa ei decrevit; sed in primis ut triumphos fes-tosq; dies ageret, quam plurimos vellet*. Non già più un solo Trionfo; che per l'addietro era stato bastante à coronare le imprese de Monarchi Vincitori, volevano destinato all'incomparabile Principe, mà glie ne esibirono tanti, quanti fosse à lui piaciuto di celebrare. Averebbono desiderato di pareggiare cò trionfi le di lui militari conquiste, mà pareva loro non fosse possibile, à riguardo del numero, e dalla grandezza delle medesime. Eccone un succinto ragguaglio fattoci dall'Istorico, dopo avere accennata la conquista della Dacia: *Armeniam, quam occupaverant Parthi, recepit Sarmato Rege occiso, qui eam tenebat: Albanis Regem dedit: Iberorum Regem, & Sauromatarum, & Bosphoranorum, & Arabum, & Osdroenorum, & Colchorum in fidem accepit. Adiabenos, Marchomodes occupavit, & Antemusium magnam Persidis regionem, Seleuciam, & Ctesiphontem, Babylonem, & Edessios vicit, & tenuit usque ad Indiæ fines, & mare rubrum accessit, atque ibi tres Provincias fecit, Armeniam, Assyriam, Mesopotamiam, cum his gentibus, quæ Madenam attingunt: Arabiam posteà in Provinciæ formam redegit: in mari rubro Classem instituit, ut per eam Indiæ fines vastaret*. Un Monarca adunque, che portò l'armi sin ne confini del mondo all'ora scoperto, e che raccolse tante Palme, ed' Allori, che potevano somministrare gl'ornamenti à più Cocchi trionfali, possiede ben la ragione di vedersi, come quì dimostrasi, simboleggiato nella virtù militare, che preme assoggettata la terra, nel Globo figurata.

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

TAVO-

TAVOLA TRIGESIMA QUARTA.

I.

TRAJANO.

L vasto spirito di Trajano parve la terra soggetta al Romano Imperio limite angusto. Per ciò, fattasi legge, dirò così l'intimazione di Filippo all'Eroico suo Figliuolo, che fù di cercarsi un'altro Mondo fuori del Mondo, portossi nell' Oriente per dar nuovi natali à suoi gloriosi splendori nelle cune del Sole. Averebbe supposto quel magnanimo cuore di peccare contra gli Augusti dettami, se alle sue conquiste avesse prescritti i confini; onde inoltrossi ad'estendere i suoi onori, fin dove l'estreme Regioni aspettavano il tempo d'esaltare la loro obbedienza, coll'umiliarla à i di lui comandamenti.

Seguitiamo adunqne l'orme del generoso Monarca, e riflettiamo, che le prodezze maravigliose fatte da Trajano nell'Oriente eccitarono la stima del Senato, e Popolo Romano à contribuirgli concordemente gli onori più sublimi; trà i quali vollero, che l'Oriente istesso ridotto già sotto l'obbedienza del gran Monarca, apprestasse i suoi raggi per rendere più luminose le di lui glorie. In fatti à tal oggetto nel proposto Rovescio si rappresenta il sembiante dell'Oriente, ò pure il Sole medesimo Ori-

ente adorno con la Corona radiata, e con zazzera propria di quel Nume, che trà gli altri titoli vanta quello di Crinito.

Aveva già steso coll'armi sue il dominio il vittorioso Principe per tutto l'Oriente, quando si auvide, ch'era impresa assai ardua tenere in freno tante Nazioni diverse, e tanti Popoli, ch'educati dalla barbarie, non sapevano incivilirsi col Romano costume. Ciò non ostante, dove non poteva col suo brando avanzavasi con la spada de suoi Capitani, e studiavasi à tutta forza di conservare suddito dell'Occidente l'Oriente; di queste sue rilevantissime occupazioni diè egli con sue lettere ragguaglio distinto al Senato, scrivende: *Ægrè posse eas gentes, quas devicisset in fide, & officio continere, aut à vi, & injurià defendere, quamquam non cessaret quotidie Orientis populos armis agitare, & debellare*. Con tale verissimo protesto può ben chiaramente mostrarsi degno d'alzare per suo stemma luminoso l'Oriente, come quì glie lo dedica il Senato, & il Popolo Romano.

Dion. Cassius in Trajano.

Il simbolo poi del Sole è molto proprio per indicare altresì la Maestà dell'Imperio di Trajano; in fatti anche anticamente; *Sol eum, penes quem summa esset Imperii Majestas, indicabat*; e se la grandezza del Monarca Romano era negli anni antecedenti riverita da tutto il Mondo, questo Principe operò in modo, che soggettando al suo Scettro i più remoti confini di esso, fosse la medesima non più solamente rispettata, mà con tutta rassegnazione ubbidita.

Pierius lib. 44.

I I.

La salute di Augusto sedente, e con la Patera in mano avanti all'Altare illustra il campo contrario della presente Medaglia.

A questo oggetto, cioè alla salute del loro Monarca, miravano concordemente i voti del Senato, e del Popolo Romano; tanto era l'amore, con cui veniva egli considerato, che supponevano certamente dipendere la pubblica felicità, e la conservazione dell'Imperio dalla di lui desiderata salute. Anche pria, che Trajano accumulasse i meriti, con cui si guadagnò tutti gli affetti, e gli onori, Plinio spiegò le brame comuni, ristrignendole

dole appunto nella salute dell'amato Principe. Non seppe egli conchiudere meglio il suo discorso, che dicendo: *In fine orationis præsides, custodesque Imperii Deos ego Consul pro rebus humanis, ac te præcipuè Capitoline Jupiter precor, ut beneficiis tuis faveas, tantisque muneribus addas perpetuitatem. Audisti, quæ malo Principi precabamur, exaudi quæ pro dissimillimo optamus: non te distinguimus votis; non enim pacem, non concordiam, non securitatem, non opes oramus, non honores; simplex, cunctaque ista complexum unum omnium votum est: Salus Principis.* Col medesimo sentimento scrisse à Trajano lo stesso Panegirista in tempo, che comandava nell' Asia: *Solemnia vota pro incolumitate tua, qua publica salus continetur, & suscepimus domine pariter, & solvimus, precati Deos ut velint ea semper solui, semperque signari.* Così nel suo foglio gli disse, e ne riportò dal cortesissimo Principe la risposta seguente: *Et soluisse vos cum Provincialibus, Diis talibus vota pro mea salute, & incolumitate, & nuncupasse libenter, mi Secunde carissime, cognovi ex litteris tuis.* E ben essi avevano urgente motivo di dirizzare i desiderj alla importantissima salute del venerato Imperadore, mentre credevano fondarsi in quella la preservazione sicura non solamente dell' Imperio, mà di tutto il genere umano; odasi sù tal proposito il citato autore; *Diem Domine, quo servasti Imperium dum suscipis, quanta mereris lætitià celebravimus, precati Deos, ut te generi humano, cujus tutela, & securitas saluti tuæ inniza est, incolumem, florentemque præstarent.* Volle in tanto il Senato col Popolo, che l'ardentissima brama della salute di Trajano pubblicamente apparisse; anzi se ne eternasse la memoria coll'impronto del corrente Monumento.

Plin. in fine Paneg. ad Trajan.

Idem in Epist. 44. lib. 10. ad Trajan.

Epist. 45.

Epist. 60.

III.

VEggiamo quì celebrata la Prouvidenza del Monarca Romano, espressa in una figura stante, che tiene con la sinistra un' Asta, e con la destra accenna un Globo, che tiene à piedi.

Prouvido veramente fù sempre Trajano nel suo dominio, come può ben argomentarsi dalle cose già dette. La giustizia mantenuta ne Tribunali; l'annona sempre copiosa procurata à pubblici alimenti: la Pace conservata à Roma, e la guerra contra i barbari portata per am-

pliare l'Imperio: i costumi con attenzione prudentissima regolati; la disciplina militare richiamata al suo primo vigore: ed'altre sue simili azioni già spiegate, sono pruove convincenti, che la Prouvidenza nella di lui mente era oculatissima, e che regnava seco nel medesimo Trono.

In un sol fatto la Prouvidenza del Principe prese un terribile abbaglio, benchè anche in questo egli, conformandosi alla cieca credenza di que' tempi, supponesse dimostrarsi molto prouvido riparando le rovine, che agl' Iddj soprastavano. Mosse per ciò egli persecuzione à carico degl'innocenti fedeli di Cristo; *Trajanus in Oriente versans tertiam persecutionem in Christianos edicit*; tuttavia uscendo in atto così ingiusto, e barbaro, non lo praticò con quella ferocia, con cui l'avevano esercitato i suoi Precessori Domiziano, e Nerone; anzi ricercato da Plinio, come doveva egli governarsi nelle cause de Cristiani, gli rispose frenando più tosto, che stimolando la spada, e gli scrisse: che ricevesse bensì le accuse contra di loro, quando gli fossero portate; ma gl' intimò espressamente, dicendo: *Conquirendi non sunt: si deferantur, & arguantur puniendi sunt; ità tamen ut qui negaverit se Christianum esse, idque re ipsà manifestum fecerit, idest supplicando Diis nostris, quamvis suspectus in præteritum fuerit, veniam ex pœnitentià impetret*. Quanto male però usò questo Imperadore la Prouvidenza nell'affliggere il Santo Popolo del Redentore, altrettanto saviamente la mostrò nel gastigare la spietata immanità degli Ebrei sollevati; Questa perfida gente ammutinatasi nella Provincia di Cirene in Africa, ecco che all'improviso; *Andrea quodam Duce, Romanos pariter, atq; Græcos concidunt, vescunturque eorum carnibus, eduntque viscera; tum oblinuntur eorum sanguine, & pellibus induuntur, multos à vertice seris discidere medios, multos objecere bestiis, multos etiàm certare inter se coegerunt, itaut interjerint hominum ad ducenta viginti millia*. Sparsa la fama orrenda di questa crudele, e sanguinosa ribellione nell'Egitto, provocò le furie ad'inferocire anche in Cipro, onde così in quest'Isola, come in quella Provincia fecero i Giudei uno spaventoso macello de Romani. Pervenuto l'auviso di tante stragi à Trajano, restò egli affatto sorpreso, quasi non intendendo, come in tempo, che tutto il Mondo adorava i suoi cenni, que' cani furibondi

Riciol. in Chronic. Magno.

In Epist. Plin. Epist. 98.

Xiphil. in Epit. Dionis.

di aveſſero oſato ſollevare la ſagrilega teſta, e funeſtare la felicità del ſuo Imperio con tanto ſangue verſato. Deliberò però ſubito con la ſolita ſua Prouvidenza, di far argine à que' furioſi torrenti; mà non degnando della ſua Auguſta Perſona quella Nazione da Dio, e da gli Vomini abominata; mandò ſpeditamente ſuoi Capitani nelle Provincie di Cirene, e d'Egitto, e nell'Iſola di Cipro; i quali aſſiſtiti da valoroſe milizie, fecero in ogni parte un tal maſacro di quel ſagrilego, e ſpietatiſſimo popolo, che dalla terribilità della pena, ben ſi potè diſcernere l'enormità della colpa. Auvalorò il gaſtigo particolarmente in Cipro, un bando capitale da quell'Iſola à qualunque Giudeo, e s'intimò così ſevero, che non perdonavaſi la morte agli Ebrei, ogni qual volta foſſero approdati à quell'Iſola, ancorchè in eſſa gli aveſſe gittati per forza la violenza di qualche maritima tempeſta. La punizione giuſtiſſima di coſtoro acquiſtò nuova gloria alla Prouvidenza del Romano Monarca, che sì prontamente ſeppe annegare nel proprio ſangue quelle furie, che collegate realmente coll'Inferno, ſe all'arroganza ſi foſſe pareggiata la potenza, averebbono forſe anche tentata l'eſtrema deſolazione della Romana Monarchia.

E' accennato quì dalla Prouvidenza il Globo, per dinotare, che il Mondo è governato appunto dalla Prouvidenza; che ſi diceſſe quel miſcredente Poeta:

Sæpe mihi dubiam traxit ſententia mentem
Curarent ſuperi terras, an nullus ineſſet
Arbiter

Claud. in Rufin. lib. 1.

Nò che il Mondo non ſi regge dal Caſo, ed'è verità, che anche da Gentili, benchè ciechi fù creduta, ed'era da eſſi riputata la Prouvidenza, *Mundum, & Mundi partes adminiſtrare, ut optima, & frugi mater familias*; per ciò altresì ſcorgevaſi adorata come Dea, ne mancavano incenſi à ſuoi Altari. *Si verò mundus Providentià regitur; quod certe Globi illi, & Clavi, & Inſcriptiones nummorum clariſſimè jam conteſtantur, & nefas amplius dubitare, ergo adminiſtrandam Optimo Principi Rempublicam*; onde Trajano vi aveva, come Principe Ottimo, ragione particolare, e nel dominio di eſſo rettamente governato, la Prouvidenza appunto era riconoſciuta, e glorificata.

Gyrald. Syntag. 1. Hiſt. Rom.

Spanhem. Diſſertat. 2.

III. L'Iſ-

I V.

L'Iscrizione già nota vedesi nel presente Rovescio mancante, e penso possa supplirsi al difetto, con supporvi il titolo: PARTHICO.

In tanto ci viene rappresentata la figura della Fortuna Reduce, come di sotto è notata, e tiene con la destra il Timone, e con la sinistra il Cornucopia; come governatrice favorevole de viaggi del Principe.

Non può credersi quanto ardente fosse in Roma il desiderio d'ogn'uno di rivedere quel Monarca, che nell'Oriente, con tante nobili conquiste, aveva renduto celeberrimo il nome Romano. Per ciò dirizzavansi i voti alla Fortuna Reduce, acciocchè questa felicitasse il di lui sospirato ritorno. Già egli pure lo meditava, avendo dato il compimento bramato à i suoi vasti disegni, riuscitigli con tutta prosperità, e incredibile gloria; ne per all'ora ad'altro più pensava, che rimettersi in Roma, e godere il frutto onorevole delle sue vittorie in un solennissimo trionfo; Una impresa tuttavia non sortì conforme le di lui brame. E fù quando portossi nell'Arabia per domare gli Agareni, che già eransi ribellati. Stavano costoro ristretti in una piccola Città situata in un paese deserto, privo d'acqua, e di pascoli, e ferito da i raggi d'un Sole caldissimo, e intollerabile. Queste difficoltà però non furono bastanti per mettere terrore al coraggio invincibile di Trajano, che vi si condusse in persona, mà travestito, e in forma da non essere rauvisato; nulladimeno la maestà del sembiante, e la sua nobile canizie lo tradì, e diedelo à conoscere à suoi nemici, & all'ora si auverò quello, che un pezzo avanti gli aveva detto il suo Panegirista, asserendo, che gli aggiunti di sua Persona lo dinotavano Monarca: *Jam firmitas, jam proceritas corporis, jam honor capitis, & dignitas oris ad hoc ætatis indeflexa maturitas, nec sine quodam munere Deum festinatis senectutis insignibus, ad augendam Majestatem, ornata cæsaries, nonne longe, lateq; Principem ostentant*; ilchè accorda con quello, che appunto lo Istorico parlando dell'Impresa, che accenniamo, disse: *Generosa canities, & oris Majestas Principem prodidit, & quis foret in ementito habitu facile ostendebat*. Rauvisato adunque da que' barbari, dieronsi essi à bersagliarlo furiosamente con le saette, ed'

Plin. in Paneg.

Dion. Cassius in Trajano.

ed'uccisero chi trovossi al fianco di Cesare; Convien però dire, che quelle genti bestiali se l'intendessero coll'Inferno, poichè ogni qualvolta erano assalite da Romani, pareva, che il Cielo si squarciasse in tuoni, ed'in fulmini, da quali erano costrette le truppe à ritirarsi; di più: *Orta subito muscarum vis eduliis, & poculis insidens, foedo contactu cuncta Romano gravia, & molesta faciebat*. Auvedutosi adunque il Principe, ch'egli s'era preso à combattere più tosto le furie del Tartaro, che gli Vomini della terra, pensò operare saviamente, abbandonando l'impresa.

Idem.

V.

E' Quì di nuovo implorata la Fortuna Reduce, perchè voglia assistere alla felicità del ritorno à Roma di Trajano. La Medaglia si rende diversa dall'altra, per la situazione de caratteri nell'Iscrizione.

Desiderarono ardentemente, come dissi, i Romani il ritorno dell'amatissimo, e stimatissimo Monarca; mà se egli si fosse ritrovato in età più fresca, in vece di ricondursi à Roma, averebbe pensato, come in fatti bramava, d'inoltrarsi all'Indie, per ampliare anche colà l'Imperio con ulteriori acquisti; mà l'età sua avanzata gli frastornò il gran pensiero; ond'egli protestò, che non in altro invidiava Alessandro il Macedone, se non che egli negli anni suoi più robusti avea regnato, e si contentò di onorare la Casa, dove era fama, che quell'Eroe fosse morto. *Alexandro autèm, cujus aemulatione rubrum mare, & Oceanum navigaverat, in ea domo parentavit, in qua expirasse ferebatur*.

Dion. Cassius in Trajano.

Non posso quì dissimulare una riflessione non sprezzabile. Leggiamo nella presente Iscrizione, siccome abbiamo veduto anche nelle passate, il titolo di Ottimo in onore di Trajano. Parlando di questo l'Istorico Dione asserisce, che un tal titolo fù datto al Principe dopo ch'egli aveva soggettata l'Armenia, e glorificato il suo nome in Oriente: *Tum in honorem ejus multa Senatus decrevit, atq; illud in primis, ut Optimus appellaretur*. Ora non veggo come ciò possa sussistere, perocchè Trajano non si portò in Oriente avanti il sesto suo Consolato, come più addietro si è auvertito. Dall'altra parte leggiamo il titolo di Ottimo

Dion. Cassius in Trajano.

timo

timo dato al Monarca, fin sotto al Consolato quarto, non che quinto, segnato nelle Medaglie, testimoni autentici, e sempre venerabili; dunque assai prima fù egli col nobil titolo decorato. Per non avanzare il passo, e dire ciò, che non conviene, crederei potesse interpretarsi la mente dell'Istorico, quasi abbia inteso asserire, che in quel tempo, non gli fosse donato il titolo per la prima volta, mà bensì confermato; e nella maniera appunto, che lo stesso Trajano, dopo ever già ricevuto il cognome di Parthico, lo rilevò di nuovo presa, ch'egli ebbe la Città di Ctesifonte: *Ctesiphontem ingreditur; qua Urbe captà, Imperator appellatus est, confirmato Parthici cognomine*. Soggetto però la riflessione al saggio parere de più eruditi, da me in ogni dubbio rispettati.

V I.

NElla mancanza dell'Iscrizione forse vi s'intende quì: PARTHICO.

Seguitano in tanto gli augurj d'una fortuna felice al ritorno del Principe, il quale oltre l'estimazione guadagnatasi con tante imprese nell'Oriente, stava già nel concetto così del Senato, come del Popolo in sì alto grado, che tutti gli affetti erano veramente occupati nel desiderio di rivederlo, per accumulargli gli onori; E già se ne facevano in Roma gli apparecchi; *Jamque ità Cives se ornabant, ut illi in patriam revertenti læti, & plaudentes occurrerent*. Tuttavia i voti fatti à tal fine alla Fortuna Reduce quì pure rappresentata, non ebbero il merito d'essere esauditi da quella vanissima Dea; perocchè Trajano carico di Palme, e d'Allori, e benemerito dell'Imperio sopra i Cesari Precessori, pervenuto presso à Selinunte Città della Cilicia quivi terminò il suo viaggio, & i suoi giorni: *Venenum sibi datum suspicatus est; ajebant quidam, compresso sanguine*, e questo è più probabile, *qui statis diebus per inferiorem partem profluere solitus erat, contractam ægritudinem fuisse, stupore ità membra resoluta sunt, ut pars corporis defecta sensu aliquandiù manserit. Mox intercute aquà repletus, apud Selinuntem Ciliciæ Urbem, quæ deinde Trajanopolis cognominata est defertur; Ibique statim extinctus est, cum imperasset annos undeviginti, menses sex, & dies quindecim*. Così finì il suo corso questo famosissimo Monarca

Dion. Cassius in Trajan.

Idem.

narca tramontato all'occaſo nel più bel meriggio delle ſue glorie; con rammarico sì luttuoſo del Senato, e del Popolo Romano, che pareva foſſe compianto non già il Signore, mà il Padre di tutto l'Imperio.

VII.

ECco finalmente Trajano in Roma, ſe non vivo trà gli Vomini, ſcritto però nel ruolo degl'Iddj, mediante l'Apoteoſi, con cui ſollemente hà egli inveſtiti i divini onori. Morto che fù, come ſi diſſe in Selinunte, venne trapportato alla ſua Reggia; dove, dopo il comune compianto: *Oſſa ejus collocata in urnà aureà in foro, quod ædificavit, ſub columnà ſita ſunt, cujus altitudo* cxliv. *pedes habet.*

Eutrop. lib. 8. Hiſtor. Rom.

Oltre la benemerenza acquiſtataſi coll'Imperio da queſto eccelſo Monarca con averlo felicemente dominato, ed' eſteſo parimente à confini non più conoſciuti, rilevò nella mente del Senato, e Popolo Romano tale, e tanta l'eſtimazione cò le proprie virtù, che à riguardo altresì di queſte eraſi renduto degno d'eſſere, come coſtumavaſi cò gli Eroi, vanamente divinizato. Le ammirò accennandole, per più anni innanzi, il ſuo Panegiriſta, con dire: *Enituit aliquis in bello, ſed obſolevit in pace: alium toga, ſed non & arma honeſtarunt: reverentiam ille terrore, alius amorem humanitate captavit: ille quæſitam domi gloriam in publico, hic in publico partam domi perdidit; poſtremò adhuc nemo extitit, cujus virtutes nullo vitiorum confinio læderentur. At principi noſtro quanta concordia, quantuſq; concentus omnium laudum, omniſque gloriæ contigit, ut nihil ſeveritati ejus hilaritate, nihil gravitati ſimplicitate, nihil majeſtati humanitate detrahatur.* Non vi fù adunque non ſolamente oppoſizione, mà ne pur voto, che di pieno conſenſo non concorreſſe ad'elevare nel rango de Numi, chi alzavaſi tanto cò proprj meriti ſopra i Perſonaggi anche ſublimi. Che più? pria di pagare il tributo all'umana caducità, era egli in poſſeſſo d'eſſere riputato, ſtoltamente però, qual Dio: *Per orbem terrarum, Deo proximus nihil non venerationis meruit, & vivus, & mortuus.*

Plin. in Paneg.

Eutrop. lib. 8. Hiſtor. Rom.

Suppoſto adunque il concetto formato da tanto tempo à vantaggio glorioſo di queſto Principe; non può recare maraviglia, che quì egli vanti il titolo di Divo, e che

l'Altare con sopra il fuoco lo dimostri già consegrato; onde non più come Monarca vincitore chiami alla sua fronte gli allori, mà bensì come Nume esigga al suo merito Altari, e Sagrificj.

MAR-

VIII.

MARCIANA.

L'Immagine rapprefentata nella propofta Medaglia ci dà à conofcere, à mio credere, Marciana, Sorella Augufta di Trajano, e già col rito della folita fuperftizione divinizata. Fù quefta Principeffa dotata di molta virtù, ed'entrò anche à parte degli encomi fatti da Plinio al Cefareo Fratello all'or che diffe: *Soror autem tua, & fe Sororem effe meminit, & in illa fimplicitas, tua veritas, tuus candor agnofcitur, ut fiquis eam uxori tuæ conferat, dubitare cogatur, utrum fit efficacius ad rectè vivendum bene inftitui, aut feliciter nafci.* Non difcordò ella punto del Monarca Germano, anzi per conformarfi alla di lui moderazione, non volle accettare il nobiliffimo titolo di Augufta, fin tanto, ch'egli fi aftenne di ammettere l'amorofa appellazione di Padre della Patria. Le donò Trajano giuftamente il fuo affetto, e vago di eternare la memoria della diletta Sorella denominò da lei una Città della Mifia, chiamandola Marcianopoli: *Dein Myfia Marcianopolis eft à Sorore Trajani Principis eft cognominata.*

Plin. in Paneg.

Ammian. Marcellin. lib. 27.

L'Aquila non tanto folita à vederfi nell'Apoteofi delle Cefaree donne, che tiene trà gli artigli un fufto di legno è indicante la Pira, sù la quale quefta Principeffa fù vanamente deificata; poichè l'Aquila collocata fopra la Pira, confunto, ch'era dal fuoco il filo, che la fermava, alzavafi fubito in aria; ed'all'ora follemente fupponevafi, che trapportaffe al Seggio dell'Iddj il Perfonaggio con l'Apoteofi divinizato, come diffufamente abbiamo defcritto nè Cefari in Oro.

IL FINE.

INDI-

INDICE

DE PERSONAGGI

Le di cui Medaglie veggonsi in quest'Opera.

Fine dell'Indice.